ANNE RICE
IL DEMONE INCARNATO
(Lasher, 1993)

CON AMORE PER

Stan Rice
Christopher Rice
e John Preston

Vicky Wilson
sempre con tanti ringraziamenti
per il suo coraggio,
la sua visione, la sua anima

La mia madrina e zia,
Patricia O'Brien Harberson,
donna dal cuore pieno d'amore,
che mi portava in chiesa

e

in memoria di
Alice Allen Daviau,
sorella di mia madre,
che mi ha dato tanto

Venne il porco con la sella,
E il porcello colla culla
Saltò sul seggiolone la scodella
E il pentolone disse «Non è nulla!»
Lo spiedo fa un duello col coltello
E la tazzina rovesciò il caffè.
«Pereppeppé!» fece uno strillo il mattarello,
«Ehi, dico a tutti quanti, ma che c'è?
Io sono il capo della polizia:
Chi non sta buono me lo porto via!»
MAMMA OCA

VISIT…



UNO

In principio era la voce del Padre.

«Emaleth!» sussurrava, accostato al ventre della madre di sua figlia mentre questa dormiva. E poi cantava per lei la lunga ballata del tempo che fu. Canti che parlavano della valle di Donnelaith e del castello, del luogo dove un giorno si sarebbero congiunti e di come lei sarebbe nata sapendo tutto ciò che sapeva il Padre. È così che noi siamo, le diceva, usando quel linguaggio accelerato che gli altri non potevano capire.

Agli altri suonava come uno zufolare o un sibilo. Era la loro lingua segreta, perché loro sapevano distinguere sillabe che correvano troppo velocemente per essere colte dagli altri. Potevano cantare l'uno per l'altra. Emaleth era quasi capace di farlo, quasi capace di parlare...

«Emaleth, mio tesoro. Emaleth, mia figliola. Emaleth, mia compagna». Il Padre la stava aspettando. Doveva crescere in fretta, e crescere forte, per il Padre. Quando fosse venuto il momento, la Madre avrebbe dovuto aiutarla. Doveva bere il latte della Madre.

La Madre dormiva. La Madre piangeva. La Madre sognava. La Madre soffriva. E quando il Padre e la Madre si scontravano, il mondo tremava. Emaleth conosceva il terrore.

Ma dopo, sempre veniva il Padre accanto a lei, e cantava per lei, rammentandole che le parole della sua canzone erano troppo rapide perché la Madre potesse comprenderle. La melodia faceva sentire Emaleth come se il minuscolo mondo sferico in cui viveva si fosse espanso e lei fluttuasse in uno spazio infinito, trascinata qua e là dal canto del Padre.

Il Padre recitava versi bellissimi, soprattutto parole rimate. Le rime scatenavano un brivido dentro Emaleth, che allungava le braccia e le gambe, muoveva la testa: ah, che piacere le rime.

La Madre non parlava con Emaleth. Non c'era bisogno che la Madre sapesse che lei esisteva. Emaleth era piccina piccina, diceva il Padre, ma perfettamente formata. Aveva già i suoi lunghi capelli.

Eppure, quando la Madre parlava, Emaleth la capiva; quando scriveva, Emaleth vedeva le parole. Emaleth udiva i frequenti sussurri della Madre e sapeva che la Madre aveva paura. Talvolta vedeva i sogni della Madre. Vedeva il volto di Michael. Vedeva la lotta. Vedeva il viso del Padre così come lo vedeva, con tristezza, la Madre.

Il Padre amava la Madre, ma la Madre lo faceva infuriare, e quando lui

la colpiva la Madre soffriva, cadeva persino a terra, ed Emaleth gridava, o tentava di farlo. Ma sempre veniva il Padre, dopo, mentre la Madre dormiva, a ripeterle che Emaleth non doveva temere, che si sarebbero congiunti nel circolo di pietra di Donnelaith, e poi le narrava le storie dei tempi passati, quando tutti gli esseri dotati di bellezza vivevano assieme su un'isola, ed era il Paradiso, prima che arrivassero gli altri, e il Piccolo Popolo.

Triste e dolorosa era la debolezza degli umani come la tragedia del Piccolo Popolo; e non era meglio che fossero tutti cacciati dalla Terra?

«Io ti racconto quello che so adesso. E quel che mi è stato narrato» diceva. Ed Emaleth vedeva il circolo di pietra, e l'alta figura del Padre, così come era adesso, pizzicare le corde dell'arpa. Tutti danzavano. E vide il Piccolo Popolo nascondersi nell'ombra, maligno I furioso. Non le piacevano, quelli, non voleva che si insinuassero nella cittadina. Ci detestano per istinto, diceva il Padre, parlando del Piccolo Popolo. E come potrebbero non farlo? Ma ormai non contano più nulla. Sono solo gli avanzi di sogni mai divenuti realtà. . Adesso è l'ora. L'ora di Emaleth e del Padre.

Vide il Padre nei tempi che furono, le braccia spalancate. Era Natale, e la vallata era coperta di neve. C'erano pini di Scozia, vicini, e dalla gente sorgevano inni. Emaleth adorava le voci, quando salivano per poi calare. C'erano così tante cose che doveva ancora vedere e imparare.

«Se ci separeranno, mia diletta, vieni alla valle di Donnelaith. Riuscirai a trovarla, ci riuscirai senz'altro. C'è della gente che cerca la Madre, gente che ci potrebbe dividere. Ma ricorda, tu verrai a questo mondo sapendo tutto ciò che hai bisogno di sapere. Riesci a rispondermi, adesso?»

Emaleth tentò, ma inutilmente.

«Taltos» disse il Padre, baciando il ventre della Madre, «ti sento, tesoro, e ti voglio bene». Ed Emaleth era felice finché la Madre dormiva, perché, non appena ridesta, la Madre avrebbe pianto.

«Credi che ci metterei più di un istante a ucciderlo?» diceva il Padre alla Madre. Si scontravano su Michael. «Potrei ucciderlo, così, come niente. Prova, lasciami; che cosa ti fa pensare che non lo farei?»

Emaleth la vedeva questa persona, Michael, che la Madre amava e il Padre no. Michael viveva a New Orleans in una grande casa. Il Padre voleva tornare nella grande casa. Voleva possederla, era la sua casa, e il fatto che lì c'era Michael lo riempiva di rabbia profonda. Ma sapeva di dover aspettare il momento giusto. Emaleth, alta e forte, doveva venire a lui. Doveva aver luogo il Principio. Il Padre voleva congiungersi a lei nella valle di Donnelaith. Il Principio era tutto. Nulla esisteva se non esisteva il princi-

pio.

Prospera, figlia mia.

Taltos.

A Donnelaith non viveva più nessuno. Ma vi avrebbero vissuto loro: il Padre, Emaleth e i loro figli. Centinaia di figli. Sarebbe stato il santuario del Principio. «La nostra Betlemme» le sussurrava. E sarebbe stato il principio dei tempi dei tempi.

Era buio. La Madre piangeva contro il cuscino. Michael, Michael, Michael.

Emaleth lo sapeva quando sorgeva il sole.

I colori di tutte le cose si accendevano e lei poteva vedere sopra di sé la mano della Madre, scura e sottile e immensa, coprire il mondo intero.

DUE

La casa adesso era tutta buia. Le macchine erano andate via, ed era rimasta accesa solo la luce della finestra di Michael Curry, nella vecchia stanza dov'era morta la cugina Deirdre. Per Mona, era chiarissimo com'era andata la serata, e doveva ammettere che ne era contenta. Praticamente, se l'era organizzata lei, o quasi...

A suo padre aveva raccontato che sarebbe tornata a Metairie con lo zio Ryan e le cugine Jenn e Clancy, solo che poi non lo aveva detto allo zio Ryan. E quello se n'era già andato da un pezzo, dando per scontato, come avrebbe fatto chiunque, che Mona fosse rientrata casa, ad Amelia Street, insieme al padre; ma lei, evidentemente, non l'aveva fatto.

In quel momento, infatti, si trovava nel cimitero, e stava perdendo la scommessa che David non sarebbe riuscito a fare quella cosa con lei proprio la notte del Mardi Gras, e proprio davanti alla tomba di famiglia dei Mayfair. David ce l'aveva fatta. Niente di trascendentale, in realtà; ma non male per un quindicenne. E Mona se l'era proprio goduta - sgattaiolare via assieme, la paura di David e la sua eccitazione, loro due che scavalcavano il muro imbiancato a calce del cimitero e avanzavano furtivi per i viottoli racchiusi tra le alte tombe di marmo. Sdraiarsi sulla ghiaia del viale, umida e fredda, be', quella era stata una parte mica da nulla della sfida; ma lei l'aveva fatto, sistemandosi la gonna sotto il corpo in modo da potersi sfilare le mutandine senza sporcarsi. «E adesso dai!» aveva detto a David, che certo non aveva più bisogno di incoraggiamenti o di ordini, a quel punto. Aveva fissato lo sguardo alle sue spalle, sull'unica stella visibile nel gelido

cielo nuvoloso, e poi aveva lasciato salire lo sguardo su per la parete di piccole lapidi rettangolari fino a quel nome: Deirdre Mayfair.

Poi David era arrivato alla fine. Così. Tutto lì.

«Tu non hai paura di niente» le aveva detto, dopo.

«Tipo che dovrei aver paura di te?» Si era messa a sedere, senza nemmeno aver fatto finta di godere, tutta accaldata - e in realtà mica le piaceva poi tanto, il cugino David - ma soddisfatta comunque di averlo fatto.

Missione compiuta, avrebbe scritto poi sul suo computer, nella directory segreta \WS\MONA\AGENDA, dove depositava le confessioni di tutti i trionfi che non poteva condividere con nessuno. E nessuno sarebbe mai riuscito a ficcarci il naso, né lo zio Ryan né il cugino Pierce, che aveva sorpreso, più d'una volta, ad accendere il computer e a curiosare nelle sue directory. «Bella configurazione, Mona». Be', era solo il miglior clone di 386 IBM che c'era sul mercato. Ah, quante erano le cose che la gente ignorava, sui computer. Mona se ne stupiva ogni volta. Lei stessa ne imparava una nuova ogni giorno.

Sì, quello era un momento di cui solo il computer sarebbe stato testimone. Momenti che poi magari, adesso che suo padre e sua madre stavano davvero riuscendo ad ammazzarsi a forza di bere, avrebbero cominciato a capitare regolarmente. E di Mayfair da conquistare ce n'erano un sacco. In effetti, fino ad allora i suoi piani di non Mayfair non ne includevano neanche uno, eccetto, naturalmente, Michael Curry, che però ormai era anche lui un Mayfair a pieno titolo. L'intera famiglia l'aveva incastrato.

Michael Curry, in quella casa, solo. Ricapitoliamo. Era la notte del Mardi Gras, dieci di sera, tre ore dopo la parata del Comus, e Mona Mayfair se ne stava, libera e indipendente, all'angolo tra la First e la Chestnut, lieve come un fantasma, a fissare *quella* casa, con un'intera dolce nottata per fare quel che le pareva.

Suo padre era sicuramente fuori combattimento, a questo punto; anzi, probabilmente qualcuno aveva dovuto riportarlo fino a casa. Se era riuscito a fare a piedi i tredici isolati fino all'angolo tra Amelia Street e St. Charles Avenue era un vero miracolo; Era così sbronzo, già prima che passasse la parata del Comus, che si era accovacciato nel bel mezzo dell'isola pedonale di St. Charles Avenue, ginocchia in su e mani avvinghiate a una bottiglia di Southern Comfort senza manco un sacchetto di carta attorno, e si era messo a bere sotto gli occhi di zio Ryan e zia Bea e di chiunque avesse voglia di starlo a guardare, dicendo a Mona senza mezzi termini di lasciarlo in pace.

A Mona andava benissimo. Michael Curry l'aveva sollevata come fosse stata priva di peso e se l'era tenuta sulle spalle per tutta la durata del corteo. Che bello era stato, stare a cavallo di quell'uomo così forte, una mano affondata in quei morbidi riccioli neri. Aveva adorato la sensazione del volto dell'uomo contro le sue cosce, e aveva stretto le gambe appena un poco, quel tanto che osava, abbandonando la mano sinistra sulla guancia di Michael.

Che uomo, Michael Curry. E suo padre, troppo fradicio per accorgersi di quello che stava facendo la figlia.

Quanto alla madre di Mona, era crollata nel pomeriggio del Mardi Gras. Se si era svegliata in tempo per vedere passare il Comus all'angolo tra la St. Charles Avenue e Amelia Street, doveva esser stato un miracolo anche quello. Naturalmente, c'era Ancient Evelyn, silenziosa come al solito, ma sveglia. Lei sapeva sempre quello che stava accadendo. Se Alicia avesse dato fuoco al letto, Ancient Evelyn avrebbe chiamato aiuto. Davvero, non la si poteva più lasciare sola, Alicia.

Il punto era questo: tutto sistemato. Anche la zia di Michael, Vivian, aveva lasciato la casa di First Street. Era andata a passare la notte dalla zia Cecilia. Mona le aveva viste andar via subito dopo la parata. E Aaron Lightner, lo studioso del mistero, era uscito con zia Bea. Mona li aveva sentiti mettersi d'accordo. La macchina tua, o la mia? A Mona piaceva pensare a Beatrice Mayfair e Aaron Lightner insieme. Aaron Lightner si toglieva di dosso dieci anni quando c'era Beatrice e lei apparteneva a quel genere di donna dalla capigliatura argentea che però ovunque vada riesce ad attirare lo sguardo degli uomini. Se entrava da Walgreen, i commessi venivano fuori apposta dai banconi per servirla, o c'era magari un signore che le chiedeva consiglio su uno shampoo antiforfora. Era divenuta una specie di barzelletta, la capacità di zia Bea di attirare gli uomini, ma l'uomo che voleva lei era Aaron Lightner, e quella era davvero una novità.

Se poi Eugenia, la vecchia cameriera, era rimasta in casa, quello non era un problema, tanto lei se ne stava rintanata nella camera da letto più lontana tra quelle sul retro, e tutti dicevano che una volta bevuto il suo bravo bicchierino di porto della sera non la svegliavano più neanche le cannonate.

Insomma, in quella casa non c'era nessuno - praticamente - tranne il suo uomo. E ora che Mona conosceva la storia delle streghe Mayfair - ora che aveva finalmente messo le mani sul lungo dossier di Aaron Lightner - nulla poteva più tenerla lontana da First Street. Naturalmente, sulle cose che

aveva letto aveva un sacco di curiosità: tredici streghe venute da un villaggio scozzese di nome Donnelaith, dove la prima, una povera fattucchiera di paese, era stata arsa sul rogo nel 1659. Era proprio il tipo di ghiotto passato che una sognava di avere alle spalle. O, almeno, che sognava Mona.

Ma c'erano cose, in quella lunga storia di famiglia, che avevano per lei un significato particolare, e il lungo resoconto della vita dello zio Julien era stata la parte più stuzzicante di tutte.

Persino la cara zietta di Mona, Gifford, stasera era ben lontana da New Orleans; stava nella sua casa di Destin, in Florida, dove era andata a nasconderei da tutto e da tutti e ad angustiarsi per l'intero clan. Gifford aveva scongiurato la famiglia di non recarsi in quella casa per il Mardi Gras. Povera zia Gifford. Aveva bandito il dossier del Talamasca sulle streghe Mayfair dalla propria casa e dalla propria coscienza. «Io a queste cose non ci credo!»

Zia Gifford viveva e respirava paura. Si era tappata le orecchie per non sentire i racconti del passato. La povera zia Gifford riusciva a stare accanto a sua nonna, Ancient Evelyn, solo perché quella oramai non proferiva quasi più verbo. Non amava nemmeno dire di essere nipote di Julien.

Talvolta, Mona provava una tristezza così profonda e desolata per la zia Gifford che poco mancava che scoppiasse in lacrime. Zia Gifford sembrava soffrire per la famiglia, e nessuno era rimasto sconvolto quanto lei dalla scomparsa di Rowan Mayfair. Neppure Ryan. In fondo al cuore, la zia Gifford era una creatura tenera e affettuosa, e quando c'era bisogno di parlare degli aspetti concreti della vita (il vestito per un ballo scolastico; se bisognava o no depilarsi le gambe; qual era il profumo più adatto per una ragazzina di tredici anni - Laura Ashley N° 1) nessuno era meglio di lei. E, metà delle volte, erano proprio queste le cose stupide che Mona non sapeva.

Bene, e che cosa intendeva fare Mona adesso, ora che se ne stava fuori di casa la sera del Mardi Gras, libera, senza che nessuno lo sapesse o potesse anche solo venire a saperlo? Ovviamente, aveva il suo piano. Era pronta. First Street era sua! Pareva che la gran dimora buia, con le sue bianche colonne, le sussurrasse: Mona, Mona, vieni dentro. È qui che zio Julien è vissuto e morto. Questa è la casa delle streghe, Mona, e tu sei una strega, proprio come tutte quante loro! Questo è il tuo posto.

Forse era lo stesso zio Julien, che le parlava. No, pura immaginazione. Con una fantasia come quella di Mona, ci si poteva convincere di vedere o sentire qualunque cosa.

Eppure, chissà! Una volta entrata, magari poteva vedere persino lo spettro di zio Julien! Ah, sarebbe stato assolutamente fantastico. Specie se fosse stato O medesimo zio Julien bonario e arguto che si sognava in continuazione.

Attraversò l'incrocio, passando sotto la cupola scura e frondosa formata dai rami di quercia, e si arrampicò in fretta al di là della vecchia inferriata. Atterrò pesantemente tra i fitti cespugli e le begonie, provando un senso di disagio al contatto del fogliame freddo e umido sul viso. Si aggiustò la gonna rosa sulle gambe e si allontanò in punta di piedi dal prato bagnato fino al sentiero lastricato.

Due fioche lanterne bruciavano ai lati della porta disegnata come un gran buco della serratura. La veranda era avvolta dal buio, e le sedie a dondolo, dipinte di nero come a richiamare il colore delle persiane, si intravedevano appena. Sembrava che il giardino avesse circondato la casa e la avvolgesse con forza.

L'edificio le apparve, come sempre, bello, misterioso e invitante, sebbene in cuor suo dovesse riconoscere che l'aveva amato di più quando era un rudere popolato dai ragni, prima dell'arrivo di Michael con il martello e i chiodi. L'aveva amato ai tempi in cui c'era la zia Deirdre eternamente seduta su una sedia a dondolo nella veranda laterale, e i tralci sembravano pronti a inghiottire ogni pietra.

Certo Michael l'aveva salvata, ma, oh, se le fosse riuscito di entrarci almeno una volta quando era ancora in rovina! Sapeva tutto di quel cadavere che avevano ritrovato all'ultimo piano. Aveva udito sua madre e zia Gifford discuterne per secoli. La madre di Mona aveva solo tredici anni quando l'aveva partorita e Gifford era lì, presente, fin dai primissimi dei suoi ricordi.

In effetti c'era proprio stato un tempo in cui Mona non sapeva bene quale delle due fosse sua madre, se Gifford o Alicia. E c'era anche Ancient Evelyn, che la teneva sempre in braccio da bambina; non parlava granché, la vecchietta, però le cantava certe antiche canzoni piene di malinconia. Come madre, Gifford sarebbe stata la scelta più ragionevole, poiché Alicia era già allora una prodigiosa ubriacona, ma Mona ci aveva azzeccato, e da anni. Nella casa di Amelia Street, la donna era Mona.

Si era parlato molto, a suo tempo, del cadavere in cima alle scale. Si parlava della cugina Deirdre, che si stava spegnendo nel suo stato di catatonia. Si parlava di tutti i misteri di First Street.

La prima volta che Mona aveva messo piede nella casa di First Street -

subito prima delle nozze di Rowan e Michael - si era immaginata di sentire ancora il fetore del cadavere. Avrebbe voluto salire le scale e posare le mani in quel punto. Michael Curry stava restaurando la casa e di sopra c'erano gli operai che tinteggiavano le pareti. «Sta' buona lì!» le diceva zia Gifford, inchiodandola con un'occhiataccia ogni volta che tentava di allontanarsi.

Era stato un miracolo quel che aveva fatto Michael Curry. Mona sognava che un giorno la stessa cosa potesse accadere alla casa all'angolo tra St. Charles Avenue e Amelia Street.

Be', questa volta Mona ci sarebbe entrata, in quella stanza al terzo piano. E grazie al dossier, sapeva chi era il morto, un giovane investigatore del Talamasca, Stuart Townsend. Non era ancora chiaro chi fosse stato ad avvelenarlo. Mona puntava sullo zio Cortland, che poi non era affatto suo zio ma il suo trisavolo, il che costituiva in effetti una delle complicazioni più divertenti da seguire di tutta quanta la storia della famiglia.

A proposito di odori. Voleva indagare su quell'altro odore - l'effluvio che era ancora sospeso nell'atrio e nel salotto di First Street. Nulla a che vedere con un cadavere, quello. L'odore che era arrivato a Natale assieme al disastro. L'odore che nessun altro sentiva, pareva, sempre che la zia Gifford non avesse mentito quando Mona glielo aveva chiesto.

E la zia Gifford queste cose le faceva. Non avrebbe mai ammesso di 'vedere cose' o di sentire strani odori. «Io non sento nulla!» aveva risposto seccata. Be', magari era vero. I Mayfair riuscivano a leggere i pensieri degli altri, ma erano bravissimi a chiudersi la mente a vicenda.

Mona voleva toccare tutto quanto. Voleva cercare il grammofono Victrola. Delle perle non gliene importava nulla. Era il Victrola che voleva. E voleva conoscere il GRANDE SEGRETO DI FAMIGLIA: che cosa era accaduto a Rowan Mayfair il giorno di Natale. Perché Rowan aveva lasciato Michael, che aveva sposato da così poco tempo? E perché lo avevano ritrovato semiannegato nella piscina gelata? Più morto che vivo. Tutti avevano pensato che ci avrebbe lasciato la pelle, tranne Mona.

Certo, di fare le sue brave ipotesi Mona era capace quanto chiunque altro. Ma lei voleva di più. Voleva la versione dei fatti di Michael Curry. E fino a quel momento, quella versione non c'era. Se c'era qualcuno a cui poteva aver raccontato ciò che era successo il giorno di Natale, quello era il suo amico Aaron Lightner, del Talamasca, e lui non l'avrebbe ripetuto a nessuno. Ma tutti quanti erano troppo dispiaciuti per Michael per insistere. Erano convinti che sarebbe morto in seguito a quello che gli era successo.

La notte di Natale, Mona era riuscita a intrufolarsi nella sua stanza dentro il reparto di terapia intensiva e a tenergli la mano. Non sarebbe morto. C'era un danno al cuore, certo, perché era rimasto a lungo senza respirare neD'acqua ghiacciata, e avrebbe dovuto riposare a lungo, ma non era affatto vicino alla morte, Mona lo seppe appena gli ebbe sentito il polso. E toccare Michael era stato più o meno come toccare un Mayfair. In lui c'era qualcosa di più, quel qualcosa che avevano tutti i Mayfair. Mona capì che anche lui poteva vedere gli spettri. Il dossier sulle streghe Mayfair non parlava di Michael, ma Mona sapeva. Si chiedeva se lui era disposto a dire la verità, in proposito. In realtà, aveva persino udito certe voci che la facevano impazzire, da cui pareva proprio che l'avesse già detta.

Oh, quante cose da imparare, quanti veli da sollevare. E avere tredici anni per lei era una sorta di scherzo di pessimo gusto. Per come la vedeva Mona, non era vero che aveva tredici anni, non più di quanto li avesse mai avuti Giovanna d'Arco. O Caterina da Siena. Certo, quelle erano delle sante, ma solo per un pelo. Erano quasi delle streghe.

E la Crociata degli Innocenti? Se ci fosse stata anche lei, immaginava Mona, sarebbero riusciti a riprendersi la Terra Santa. E se avesse scatenato, ora, subito, una rivolta nazionale di geni tredicenni? Chiedendo il diritto di voto in base all'intelligenza, e la patente di guida appena in grado di superare l'esame, e appena alti quel tanto da vedere al di là del cruscotto. Be', per ora tutto questo avrebbe dovuto aspettare.

Il punto era invece che quella sera, mentre tornavano dalla sfilata del Comus, aveva capito che Michael era abbastanza in forze da andare a letto con lei, se solo fosse riuscita a convincerlo: e quella non sarebbe stata una cosa facile.

Gli uomini dell'età di Michael erano quelli con la migliore combinazione di consapevolezza e autocontrollo. I vecchi, come il prozio Randall, quello era stato facile, e i ragazzini, come il cugino David, roba da nulla.

Ma una tredicenne che cerca di sedurre Michael Curry? Era come scalare l'Everest, pensò Mona sorridendo. *Lo farò, ci dovessi lasciare la pelle.* E poi Mona avrebbe saputo di Rowan tutto quello che sapeva lui, la ragione dello scontro che avevano avuto il giorno di Natale e della scomparsa di Rowan. In fondo, non era come tradirla per davvero, Rowan. Se n'era andata con un altro, questo era quasi certo, e tutti i membri della famiglia, che fossero o meno disposti a parlarne, avevano una paura folle di Rowan.

Non era come se fosse morta; piuttosto, come se fosse andata via lasciando aperta la porta della stalla. Ed ecco che arriva Mona, pazza di Mi-

chael Curry, quel magnifico esemplare di una specie ormai estinta di maschio grande grosso e peloso.

Mona fissò per un istante la grande porta a forma di buco della serratura, ripensando a tutte le immagini di gente della sua famiglia ritratta in quel punto che aveva visto nel corso degli anni. Il ritratto del prozio Julien era ancora appeso nella casa di Amelia Street, sebbene la madre di Mona fosse costretta a tirarlo giù ogni volta che veniva zia Gifford, anche se questo rappresentava un insulto mortale nei confronti di Ancient Evelyn. Ancient Evelyn non parlava quasi mai - riemergeva dalle sue fantasticherie solo quando vi era spinta dalla grande angoscia che provava per Mona e sua madre, poiché Alicia alla fine stava davvero morendo a forza di bere, e Patrick era talmente ubriaco da non sapere più nemmeno il suo nome.

Scrutando il portale a forma di buco della serratura, a Mona parve quasi di vedere lo zio Julien, coi suoi capelli bianchissimi e gli occhi azzurri. E pensare che un tempo aveva danzato lassù assieme ad Ancient Evelyn. Questo il Talamasca non l'aveva saputo. La storia era stata trasmessa da Ancient Evelyn alle nipoti Gifford e Alicia, e a Mona.

Che ora giocava a immaginare le cose. Non c'era affatto lo zio Julien, sulla soglia. Doveva stare attenta. Quelle visioni non erano quello che cercava davvero; e quella cosa oramai era vicina.

Mona avanzò lungo il viale lastricato accanto alla casa, superò la veranda dove zia Deirdre era rimasta seduta sul dondolo per tanti e tanti anni. Povera zia Deirdre. Varie volte Mona l'aveva intravista attraverso l'inferriata, ma a passare il cancello non era mai riuscita. E adesso sapeva la storia tremenda di come l'avevano sempre tenuta drogata, sotto l'azione dei più potenti sedativi.

Adesso la veranda era pulita e gradevole, senza più il riparo della vite, sebbene zio Michael vi avesse rimesso la sedia a dondolo di Deirdre, che usava come se fosse diventato pazzo com'era stata lei, rimanendo seduto al freddo per ore. Le finestre del soggiorno erano schermate da tende di pizzo e drappeggi di seta fantasia. Ah, che lusso...

Nel punto in cui il viale svoltava per poi allargarsi, era caduta a trovare la morte la zia Antha, molti e molti anni prima, una strega segnata dal destino quanto lo sarebbe stata sua figlia Deirdre negli anni a venire, Antha col cranio spaccato e il sangue che sgorgava via dalla testa e dal cuore.

Non c'era nessuno che potesse impedire a Mona di inginocchiarsi e posare le mani proprio su quelle stesse pietre. Nel lampo di un istante, le parve di vederla, Antha, una ragazza di diciotto anni, con gli occhi spalancati

nel nulla e lo smeraldo al collo, tutto impastato di capelli e di sangue.

Ecco che aveva ricominciato con le immagini. Come si faceva a esser certi che non fossero solo fantasie, soprattutto viste le storie che aveva sentito per tutta la vita e i suoi molteplici e stranissimi sogni. Gifford che singhiozzava seduta al tavolo della cucina di Amelia Street. «Quella casa è malvagia, malvagia, dammi retta. Non devi lasciarci entrare Mona».

«Che sciocchezze, Gifford, lei vuol fare la damigella alle nozze di Rowan Mayfair. È un onore».

Certo che era stato un onore. Il più grande matrimonio mai celebrato in famiglia. Mona ne era rimasta incantata. Se non ci fosse stata zia Gifford a controllarla, Mona si sarebbe intrufolata a perquisire tutta la casa di First Street quel pomeriggio stesso, mentre gli altri buttavano giù champagne parlando del lato chiaro e aperto delle cose, e facevano ipotesi sul signor Lightner, che a loro ancora non aveva rivelato il suo dossier.

Ma a partecipare alle nozze Mona non ci sarebbe mai riuscita se Ancient Evelyn non si fosse rizzata sulla sua sedia per rovesciare il verdetto di Gifford. «Lascia che la bambina percorra la navata» aveva detto con quel suo sussurro asciutto. Aveva novantun anni, ormai. E il grande vantaggio di non parlare praticamente mai, era che quando Ancient Evelyn lo faceva tutti si fermavano ad ascoltare. Sempre che non biascicasse.

A volte Mona odiava zia Gifford per tutte quelle paure e ansie, per quell'espressione di continuo timore che aveva dipinta sul viso. Ma odiarla davvero era impossibile. Era troppo buona con tutti, soprattutto con la sorella Alicia, la madre di Mona, che tutti consideravano ormai un caso disperato, dopo tre ricoveri per alcolismo che non erano serviti a nulla. Ogni domenica, immancabilmente, Gifford veniva in Amelia Street per fare un po' di pulizie, spazzare il vialetto e sedersi accanto ad Ancient Evelyn. Portava vestiti per Mona, che detestava andare per negozi.

«Ormai dovresti vestirti un po' più da grande, no?» aveva suggerito Gifford solo poche settimane prima.

«A me i miei vestiti da bambinetta piacciono, grazie» aveva risposto Mona, «sono il mio travestimento. E poi, se lo vuoi sapere, secondo me le adolescenti sono tutte un po' dozzinali. Lo stile grande multinazionale non mi dispiacerebbe, ma sono ancora un po' troppo bassina».

«Be', quello che ti tradisce è la misura del tuo reggiseno! Sai, non è mica facile trovare di questi graziosi abitini di cotone abbastanza ampi».

«Prima vuoi che io faccia la persona grande e poi che faccia la brava. Che cosa sono per te, una ragazzina o un problema sociologico? A me non

piace fare come gli altri. Zia Gif, hai mai pensato quanto può essere distruttivo il conformismo? Guarda un po' gli uomini nei telegiornali. Mai, nella storia dell'umanità, gli uomini che vivono nella capitale di uno Stato si sono vestiti tutti quanti esattamente allo stesso modo. Stessa cravatta, stessa camicia, stesso tono di grigio dei vestiti. È desolante».

«Senso di responsabilità, sto parlando di questo. Vestirti in modo adatto alla tua età e comportarti di conseguenza. Tu non fai nessuna delle due cose e naturalmente esageri in entrambe le direzioni. La Puttana di Babilonia con un nastrino nei capelli non mi pare poi una grande esperienza adolescenziale per una ragazza a modo».

Qui Gifford si era interrotta bruscamente, sconvolta per aver usato quella parola, 'puttana', le guance in fiamme e le mani intrecciate, i neri capelli tagliati a caschetto sciolti a coprirle il viso. «Oh, Mona, tesoro, guarda che io ti voglio bene».

«Lo so, zia Gif, ma per favore, per l'amor di Dio e di tutto ciò che abbiamo di sacro, non dire mai più che devo fare la persona a modo; mai più!»

Mona rimase a lungo inginocchiata sulle lastre del viale fino a che il freddo non cominciò a farle dolere le giunture.

«Povera Antha» mormorò. Si alzò in piedi, e tornò a lisciarsi il vestito rosa. Scosse i capelli dietro le spalle e si assicurò che il fiocco di satin rosa fosse ancora a posto sulla nuca. Zio Michael amava il suo nastrino rosa, glielo aveva detto lui.

«Finché Mona avrà il suo nastrino fra i capelli» aveva detto proprio quella sera, mentre si recavano a vedere la sfilata del Comus, «tutto andrà bene».

«Ho compiuto tredici anni a novembre» aveva bisbigliato lei, avvicinandosi per prendergli una mano. «Dicono che dovrei smettere di portarlo».

«Tu? Tredici?» Le aveva fatto scorrere lo sguardo addosso, soffermandosi appena una frazione di secondo sui suoi seni, e poi era arrossito. «Be', Mona, non me ne ero reso conto. Però non azzardarti a toglierti il fiocco. Me li sogno la notte, quei capelli rossi e quel fiocco».

Ovviamente, lo intendeva in senso poetico, e scherzoso. Era un uomo sano e pulito, e davvero gentile. L'avrebbe capito chiunque. E tuttavia, un po' di sangue gli era pur salito fino alle guance, no? Dopo tutto, se c'erano uomini della sua età che consideravano le tredicenni dal seno sviluppato come pupette senza interesse, Michael non era certo fra quelli.

Be', alla strategia ci avrebbe pensato meglio una volta arrivata dentro la casa, vicino a lui. Per ora, voleva fare il giro della piscina. Salì i gradini e avanzò sul vasto terrapieno. Le luci sottacqua erano accese, e tingevano la piscina di un azzurro brillante, e dalla superficie si levava un leggero filo di vapore, anche se la ragione per cui dovevano tenere acceso il riscaldamento Mona non la capiva proprio. Michael non l'avrebbe usata mai più, lo aveva detto chiaramente. D'altra parte, probabilmente, il giorno di san Patrizio, con qualsiasi temperatura, ci troverai a mollo un centinaio di piccoli Mayfair. Quindi meglio lasciare acceso il riscaldamento.

Proseguì verso la fine dello spiazzo, fino allo spogliatoio dove erano state trovate tracce di sangue sulla neve, che indicavano che lì c'era stata una lotta. Tutto pulito e ben spazzato adesso, c'era soltanto qualche foglia sparsa. Il giardino soffriva ancora un poco delle nevicate di quel pazzo inverno, così insolito per New Orleans, ma grazie al caldo dell'ultima settimana erano spuntati i mughetti, e lei ne sentiva il profumo, ne scorgeva i minuti boccioli nel buio. Era difficile immaginare quel luogo coperto di neve e di sangue, con Michael Curry che galleggiava sotto il pelo dell'acqua, il volto pesto e sanguinante e il cuore fermo.

Poi un altro odore catturò la sua attenzione, lo stesso che aveva già sentito nell'atrio della casa e nel salotto sul davanti, dove c'era una volta il tappeto cinese. Leggero ma c'era, senz'altro. Lo sentì mentre si avvicinava alla balaustra, mescolato al profumo dei mughetti esposti al freddo. Un odore molto seducente. Era come, be'... delizioso, pensò. Delizioso come lo zucchero caramellato o i biscotti al burro, solo che non era odore di cibo.

Fu percorsa da una lieve ondata di rabbia improvvisa contro chiunque potesse esser stato a fare del male a Michael Curry. A lei era piaciuto dal primo momento che ci aveva messo sopra gli occhi. E anche Rowan Mayfair le piaceva. Aveva avuto tanta voglia di rimaner sola con loro per poter fare le sue domande, e raccontare le sue cose, e specialmente per chiedere loro di darle il Victrola, se riuscivano a trovarlo. Ma l'occasione non s'era mai presentata.

Si inginocchiò un'altra volta sul sentiero. Il contatto con la pietra gelida le fece dolere le ginocchia nude. L'odore c'era, altroché. Ma non vedeva nulla. Rivolse gli occhi verso il portico scuro che dall'edificio principale portava verso i quartieri della servitù. Tutto spento. Poi guardò oltre l'inferriata, verso il garage posto dietro la quercia di Deirdre.

Una luce. Significava che Henry era ancora sveglio. Ma che importanza aveva? Henry sapeva come trattarlo. Quella sera a cena, dopo la sfilata,

aveva intuito che Henry aveva una gran paura della casa e non gli piaceva lavorare lì, e probabilmente non ci sarebbe rimasto ancora a lungo. Non riusciva a trovare il modo di far contento Michael, Michael che diceva sempre: «Io sono un proletario di alto bordo, Henry. Fammi del riso coi fagioli e io sono felice».

Un proletario di alto bordo. Mona era andata su dallo zio Michael dopo cena, proprio mentre lui stava cercando di sganciarsi da tutti quanti per fare la sua passeggiatina serale della salute, come la chiamava lui, e gli aveva chiesto: «Ma che cacchio sarebbe un proletario di alto bordo, zio Michael?»

«Ma come parli» aveva mormorato lui, con finta sorpresa. Poi, prima di riuscire a trattenersi, le aveva accarezzato il nastro tra i capelli.

«Oh, scusa» aveva risposto Mona, «ma, sai, per una ragazza del mio quartiere è *de riguer* padroneggiare un vocabolario molto ricco».

Michael aveva riso, forse un tantino sedotto. «Un proletario di alto bordo è uno che non ha bisogno di preoccuparsi di quello che fa contenti i borghesi» aveva detto. «Lo capisce questo una ragazza del tuo quartiere?»

«Come no. È una cosa estremamente logica, quella che hai detto, e voglio che tu sappia che io detesto il conformismo in ogni forma».

Di nuovo quella dolce risata incantevole.

«E tu come hai fatto a diventare un proletario d'alto bordo?» aveva insistito lei. «Dov'è che si va per iscriversi?»

«Non c'è modo di iscriversi, Mona» aveva risposto lui. «Un proletario d'alto bordo nasce proletario e basta. È il figlio di un pompiere che ha fatto un sacco di soldi. Un proletario d'alto bordo può mettersi a falciare l'erba ogni volta che ne ha voglia. Può lavare la macchina con le sue mani. O andare in giro con un furgoncino quando tutti gli ripetono che dovrebbe prendersi una Mercedes. Un proletario d'alto bordo è un uomo libero». Che sorriso le aveva fatto. Ovviamente, c'era un'ombra di stanchezza, una vaga presa in giro di se stesso. Però gli piaceva guardarla, si capiva benissimo. Altro che, gli piaceva proprio. Era soltanto quella forma di affaticamento, e un certo senso di correttezza, a tenerlo bloccato.

«Mi pare una cosa buona» aveva detto. «Te la togli la camicia quando ti metti a falciare l'erba?»

«Quanti anni hai, Mona?» le aveva chiesto lui giocosamente, piegando la testa di lato. Ma gli occhi erano pieni di innocenza.

«Te l'ho già detto, tredici» aveva risposto. Si era tirata su in punta di piedi e l'aveva baciato in fretta sulla guancia, ed ecco che il rossore era

tornato. Oh, altro che se l'aveva guardata, le aveva visto bene i seni e il disegno della vita e i contorni delle anche, libere sotto il suo vestitino di cotone. Eppure era parso commosso per quel segno d'affetto, un'emozione del tutto distinta. Per un minuto gli si erano appannati gli occhi, *e* poi aveva detto che doveva uscire a far quattro passi. Aveva detto qualcosa sulla notte del Mardi Gras, su una volta che era passato davanti alla casa la sera di un Mardi Gras, da ragazzino, mentre stavano andando a vedere la parata di Comus.

No, il suo cuore non aveva più nulla di serio, erano solo i medici che continuavano a mettergli paura e a dargli troppe medicine, anche se c'erano di tanto in tanto quelle lievi fitte, così aveva detto a Ryan, a ricordargli che certe cose le poteva fare e certe no. Be', ci avrebbe pensato Mona, a scoprire quali erano le cose che poteva o non poteva fare.

Rimase accanto alla piscina un lungo istante, pensando a tutti i vari frammenti della storia: Rowan scappata via, una specie di aborto nel salone d'ingresso, sangue da tutte le parti, e Michael pesto e privo di sensi dentro la piscina. Poteva essere l'aborto a spiegare l'odore? Aveva chiesto a Pierce se lui lo sentiva, una volta. No. L'aveva chiesto a Bea. No. Aveva chiesto a Ryan. Certo che no. Smettila di andare a caccia di misteri! Pensò al viso tirato di zia Gifford la notte di Natale, ferma nel corridoio dell'ospedale, quando avevano creduto che Michael stesse per morire, e al modo in cui aveva guardato lo zio Ryan.

«Tu lo sai che cosa è successo!» aveva detto.

«Questa è soltanto follia e superstizione» aveva risposto Ryan. «Basta, non ti ascolto più. E ti proibisco di parlarne davanti ai bambini».

«Neanche io voglio parlarne davanti ai bambini» aveva ribattuto zia Gifford, con il mento tremante. «Non voglio che i bambini sappiano! Tienili lontani da quella casa, ti scongiuro. Sono anni che te ne supplico».

«Come se fosse colpa mia!» aveva bisbigliato zio Ryan. Povero zio Ryan, l'avvocato e il protettore della famiglia. Ecco, quello era un ottimo esempio di quello che il conformismo può fare a una persona, poiché lo zio Ryan era in tutto e per tutto un esemplare di maschio da lasciarci gli occhi, il vero tipo dell'eroe, fondamentalmente, con tanto di mascella quadrata, occhi azzurri, spalle larghe e forti, ventre piatto e mani da musicista. Però nessuno lo notava mai. Tutto quello che una vedeva, guardando zio Ryan, era il vestito che portava, la camicia di tessuto oxford e lo scintillio delle sue scarpe Church. I maschi della Mayfair & Mayfair, tutti quanti, si vestivano esattamente in quella stessa maniera. C'era da stupirsi che non lo fa-

cessero anche le femmine, che avessero sviluppato un proprio stile fatto di perle, colori pastello e tacchi di varia altezza. Dei veri manichini, secondo Mona. Lei, quando sarebbe diventata una super-super-miliardaria, si sarebbe creata uno stile tutto suo.

Ma, durante quella discussione nel corridoio, lo zio Ryan aveva lasciato capire fino a che punto era disperato e preoccupato per Michael Curry; non è che volesse aggredire zia Gifford. Quello non lo faceva mai.

Poi era arrivata zia Bea e li aveva calmati entrambi. Mona l'avrebbe anche detto subito a zia Gifford, che Michael Curry non sarebbe morto, ma se l'avesse fatto lei si sarebbe spaventata ancor di più. Non si poteva parlare di niente, con zia Gifford.

E adesso che la madre di Mona era praticamente sempre ubriaca non si poteva parlare neanche con lei, e Ancient Evelyn spesso neppure rispondeva se Mona le rivolgeva la parola. Quando lo faceva, ovviamente, era del tutto lucida. «Attività mentale perfetta», come diceva il medico.

Mona non avrebbe mai dimenticato la volta in cui aveva chiesto di visitare la casa quando era ancora tutta sporca e cadente, quando c'era Deirdre seduta sulla sedia a dondolo. «Ho fatto un sogno stanotte» aveva detto a sua madre e a zia Gifford. «C'era lo zio Julien, e mi ha detto di scavalcare l'inferriata, senza badare se c'era o no la zia Carlotta, e di andarmi a sedere in braccio a Deirdre».

Era tutto vero. Zia Gifford era diventata isterica. «Non provare mai neppure ad avvicinarti alla cugina Deirdre». E Alicia si era messa a ridere, a ridere, a ridere. Ancient Evelyn si era limitata a guardarle.

«Vedi mai nessuno accanto a tua zia Deirdre, quando passi di là?» le aveva chiesto Alicia.

«CeeCee, ma ti pare!» aveva chiesto Gifford.

«Solo quel giovane che sta sempre con lei».

Quelle parole avevano fatto perdere la testa a zia Gifford. Dopo, Mona aveva dovuto pronunziare il giuramento, proprio in senso tecnico, di stare lontana dall'angolo tra First e Chestnut Street, di non gettare mai più nemmeno uno sguardo sulla casa. Naturalmente non l'aveva mai preso troppo sul serio. Passava di là ogni volta che poteva. Due sue amichette del Sacro Cuore abitavano proprio lì accanto e lei a volte andava da loro dopo la scuola, solo per avere una scusa. Loro erano felicissime di averla a casa ad aiutarle a fare i compiti e lei lo faceva volentieri. E quelle le raccontavano un sacco di notizie sulla casa.

«Quell'uomo è un fantasma» le aveva sussurrato sua madre proprio da-

vanti a Gifford. «Non dire mai a nessun altro che lo hai visto. Ma a me puoi dirlo. Che aspetto aveva?» E aveva ricominciato con quelle sue risate stridule fino a che Gifford non si era messa a piangere. Ancient Evelyn non aveva detto nulla, ma era stata a sentire tutto quanto. Si capiva che stava ascoltando dallo sguardo vigile dei suoi occhietti azzurri. Che cosa mai poteva pensare, in nome di Dio, di quelle sue due nipoti?

Più tardi, Gifford aveva preso da parte Mona, mentre andavano verso la sua macchina (berlina, Jaguar, molto Gifford, molto Metairie). «Per favore, credimi quando ti dico di stare alla larga da quel posto» le aveva detto. «Da quella casa viene soltanto del male».

Mona aveva cercato di promettere. Ma non l'aveva fatto sul serio: in realtà, per lei il dado era tratto. Fin da allora, di quella casa doveva sapere tutto. E ora, dopo il litigio tra Rowan e Michael, era diventato essenziale: entrarci e scoprire la verità.

Dopo aver trovato il dossier del Talamasca sulla scrivania di Ryan la sua curiosità si era triplicata. Il dossier sulle streghe Mayfair. Lo aveva raccolto e si era precipitata dentro una tavola calda per leggerselo da cima a fondo; non si sarebbe lasciata fermare da nessuno, prima che qualcuno potesse rendersi conto di quel che aveva fatto. Donnelaith, Scozia. Non c'era ancora qualche proprietà della famiglia, laggiù? Oh, ma che storia. Ovviamente, la parte veramente scandalosa erano i particolari su Antha e su Deirdre. E le era assolutamente chiaro che quel documento, nella sua forma originale, proseguiva fino a includere Michael e Rowan Mayfair. Ma quella parte non c'era più.

Aaron Lightner aveva interrotto 'la narrazione', come la chiamava in quelle pagine, prima della nascita della 'presente designataria'. Era per non violare la privacy dei vivi, anche se per l'Ordine la famiglia aveva tutti i diritti di conoscere la propria storia, nella misura in cui c'era qualcuno che la conosceva o qualche posto in cui era registrata.

Hmmm. Questi del Talamasca erano davvero dei tipi sorprendenti. 'E zia Bea sta per sposare uno di loro' aveva pensato Mona. Era come venire a sapere che una bella mosca grassa e succulenta era appena rimasta intrappolata nella tua tela di ragno.

Il fatto che Rowan Mayfair fosse sfuggita alle grinfie di Mona, che Mona non fosse mai riuscita a passarci insieme cinque minuti da sola era una tragedia, da archiviare sotto \WS\MONA\BATOSTE.

Tuttavia, Mona aveva avuto la netta sensazione che Rowan fosse terrorizzata dai suoi poteri, quali che fossero, proprio come ne avevano paura

gli altri.

Bene, a Mona quei poteri non facevano nessuna paura. Mona si sentiva sempre di più come una ballerina che sta, entrando in forma perfetta. Così, arrivava appena a un metro e cinquantatré, e probabilmente non sarebbe cresciuta molto di più. Il suo corpo diveniva più maturo ogni giorno che passava.

Le piaceva essere forte e diversa dagli altri. Le piaceva leggere i pensieri della gente e veder cose che gli altri non vedevano. L'idea che quello che aveva visto era un fantasma la elettrizzava. E non era stata una vera sorpresa saperlo. Se solo fosse riuscita a entrare là dentro a quei tempi...

Be', quei tempi erano finiti, no? Il presente era adesso. E il presente era davvero straordinario. La scomparsa di Rowan Mayfair aveva sconvolto la famiglia; la gente cominciava a raccontare delle cose. E c'era questa grande casa, tutta deserta a parte Michael Curry, e a parte lei.

L'odore presso la piscina si era dissipato, oppure era lei che s'era abituata. Ma c'era ancora.

E quel momento era tutto suo.

Avanzò verso la veranda sul retro e controllò una a una le maniglie delle tante porte della cucina. Se solo ne avessero dimenticata una... macché, Henri, quel capoccione, aveva inchiavardato la casa come una fortezza. Be', non era un problema. Mona sapeva come entrare.

Si insinuò proprio sul retro della casa, dove finiva la vecchia cucina, ora trasformata in stanza da bagno, e guardò su verso la finestra. Chi avrebbe chiuso a chiave una finestra tanto in alto? E lei, come ci sarebbe arrivata? Portando lì una di quelle grosse pattumiere di plastica, che non pesavano quasi nulla. Scese lungo il vialetto, prese il bidone per la maniglia e, meraviglia, quello si mise a rotolare. Che funzionalità! Poi ci si arrampicò sopra, prima con le ginocchia e poi coi piedi, deformando il coperchio flessibile di plastica nera; spalancò le imposte e spinse il saliscendi.

Il telaio risalì, così, facile facile. Non si bloccò finché non vi fu un'apertura larga abbastanza per farla passare. Si sarebbe sporcata il vestito sul davanzale impolverato, ma quello non importava. Si diede una spinta con entrambe le mani e scivolò attraverso la finestra, finendo con una specie di capitombolo sulla moquette del pavimento.

Era dentro First Street! Che bel tuffo! Per un secondo, rimase ferma in piedi nella piccola stanza da bagno, fissando la bianca porcellana lucida del vecchio gabinetto e il rivestimento di marmo del lavabo, e ricordando il suo ultimo sogno con zio Julien, in cui lui l'aveva portata in quella casa e

avevano salito le scale insieme.

Adesso era confuso, coi sogni succedeva sempre, ma se l'era scritto nel suo diario computerizzato, sotto \WS\SOGNI\JULIEN, come aveva fatto tutte le volte che era venuto da lei. Se non il sogno, quello scritto, tante volte riletto, adesso se lo ricordava bene.

Zio Julien aveva fatto suonare il Victrola, quello che sarebbe dovuto spettare a Mona, e aveva danzato in giro, con la lunga vestaglia trapunta di seta. Aveva detto che Michael era troppo buono. Gli angeli hanno i loro limiti. «È raro che la pura bontà mi abbia sconfitto, Mona, tu mi capisci» aveva detto, con il suo fascinoso accento francese, parlando inglese per lei come sempre faceva nei suoi sogni, anche se lei il francese lo parlava alla perfezione, «ma è invariabilmente una seccatura per tutti, a parte il tizio che è così assolutamente buono».

Assolutamente buono, aveva digitato Mona. «Assolutamente splendido, assolutamente godurioso, assolutamente fusto!» Poi aveva inserito quelle definizioni nel file 'Michael'.

'Riflessioni su Michael Curry: dopo l'attacco di cuore è diventato ancora più attraente, come un animale grande e grosso con una ferita alla zampa, un cavaliere con una gamba offesa, Lord Byron con il suo piede equino'.

Aveva sempre ritenuto Michael un uomo 'da morirci dietro', come si dice. Non c'era stato bisogno dei sogni per saperlo, anche se l'avena resa ancora più audace tutta quella scena di zio Julien che glielo suggeriva, che le diceva che Michael era una magnifica conquista, e le raccontava di come, quando Ancient Evelyn aveva solo tredici anni - l'età di Mona - zio Julien se la fosse portata a letto su all'ultimo piano di First Street, e di come da quell'illecita unione fosse nata la povera Laura Lee, la madre di Gifford e Alicia. Zio Julien aveva dato il Victrola ad Ancient Evelyn, e le aveva detto: «Prendilo e portalo fuori dalla casa prima che arrivino».

«...Era un piano pazzesco. Non ho mai creduto nella stregoneria, Mona, capisci. Ma dovevo tentare qualcosa. Mary Beth aveva cominciato a bruciare i miei libri ancora prima della fine. Li bruciava sul prato là fuori, come se fossi stato un bambino, senza diritti e senza dignità. Il Victrola era una sorta di talismano voodoo, una magia, un oggetto su cui concentrare la mia volontà».

Tutto era stato molto chiaro e comprensibile durante il sogno, ma già il giorno dopo il 'piano pazzesco' era quasi del tutto dimenticato. OK. Il Victrola. Zio Julien vuole che l'abbia io. Stregoneria, la mia grande passione.

E guarda invece cosa ne era stato del maledetto Victrola, finora.

Nel 1914 lui si era preso tanta pena per farlo uscire da quella casa - sempre ammesso che andare a letto con l'allora tredicenne Ancient Evelyn fosse stata una pena - e quando Ancient Evelyn aveva cercato di dare il grammofono a Mona, Gifford e Alicia avevano fatto una litigata tremenda. Oh, quello era stato il peggiore dei giorni.

Mona non aveva mai assistito a uno scontro come quello che c'era stato fra Alicia e Gifford allora. «Tu quel Victrola non glielo dai» aveva strillato Gifford. Si era scagliata su Alicia e l'aveva schiaffeggiata più e più volte, cercando di spingerla fuori dalla stanza dove aveva portato il Victrola.

«Non puoi fare questo, è mia figlia, e Ancient Evelyn dice che deve essere suo!» gridava Alicia.

Avevano lottato come ragazzine, senza trattenersi, aveva commentato Ancient Evelyn. Lei era rimasta nel salottino. «Gifford non distruggerà il grammofono. Verrà il momento in cui potrai averlo. Nessun Mayfair distruggerebbe il Victrola di zio Julien. Quanto alle perle, per ora può tenersele Gifford».

A Mona delle perle non importava nulla.

E quella era stata più o meno l'intera dose di parole di Ancient Evelyn per tutto il corso delle tre o quattro settimane successive.

Dopo quella scena Gifford era stata male per mesi. I conflitti esaurivano Gifford, che era a suo agio solo nella logica. Lo zio Ryan aveva dovuto accompagnarla a Destin, in Florida, a riposare nella casa al mare. La stessa cosa era capitata dopo il funerale di Deirdre, quando zia Gifford era stata talmente male che zio Ryan aveva dovuto portarla a Destin. Zia Gifford fuggiva sempre a Destin, verso la spiaggia bianca e le acque immacolate del Golfo, verso la pace e la tranquillità di quella piccola casa moderna senza ragnatele e senza vecchie storie.

Ma la cosa più terribile per Mona era che la zia Gifford non le aveva mai più restituito il Victrola! Quando era finalmente riuscita a bloccarla in un angolo e a chiederle dov'era, la zia Gifford aveva risposto: «L'ho riportato in First Street. E ci ho portato anche le perle. Ho messo tutto in un posto sicuro. È quello il posto delle cose di zio Julien, tutte quante, in quella casa, assieme al suo ricordo». Allora Alicia si era messa a urlare e avevano ricominciato un'altra volta a litigare.

In uno dei suoi sogni, zio Julien, ballando alla musica del Victrola, aveva detto: «Questo è il valzer della *Traviata,* bambina mia, la musica adatta per una cortigiana». Julien ballava e l'acuta voce sottile di soprano cantava e cantava.

Aveva udito perfettamente la melodia. È raro che si riesca a canticchiare una musica che si è sentita nei sogni. Adorabile il suono frusciante del Victrola. Più tardi, Ancient Evelyn aveva riconosciuto l'aria che Mona stava canticchiando. Era di Verdi, il valzer di Violetta. «Era il disco di Julien» aveva detto.

«Ma come faccio a mettere le mani sul Victrola?» aveva chiesto Mona nel sogno.

«È mai possibile che in questa famiglia nessuno riesca a cavarsela da solo!» Zio Julien sembrò quasi piagnucolare. «Sono tanto stanco. Non lo vedi? Divento sempre più debole. Chérie, per favore, mettiti un nastro violetto. Non mi piacciono quelli rosa, anche se sui capelli rossi fanno davvero colpo. Mettine uno violetto per lo zio Julien. Sono così stanco...»

«Perché?» aveva chiesto Mona. Ma lui era già scomparso.

Quel sogno risaliva alla scorsa primavera. Aveva comprato qualche nastro violetto, ma Alicia giurava che portavano sfortuna e glieli aveva portati via tutti. Stanotte il fiocco di Mona era rosa, come il vestitino di cotone coi merletti.

La povera cugina Deirdre era morta a maggio, subito dopo che Mona aveva fatto quel sogno, e la casa di First Street era arrivata nelle mani di Rowan e Michael e il grande restauro aveva avuto inizio. Ogni volta che passava di lì, Mona vedeva Michael sul tetto, che saliva una scala o scavalcava un'alta ringhiera di ferro o camminava lungo il parapetto con un martello in mano.

«Thor!» gli aveva gridato una volta. L'uomo non l'aveva sentita, ma le aveva sorriso e aveva fatto un cenno di saluto con la mano. Ah, sì, da morirci dietro, altroché.

Non era altrettanto certa dell'epoca esatta di tutti gli altri sogni. Quando erano iniziati, non sapeva che ce ne sarebbero stati così tanti. I suoi sogni galleggiavano nello spazio. All'inizio non aveva avuto la prontezza di spirito di ordinarli per data e di costruire una cronologia delle vicende dei Mayfair. Adesso sì, l'aveva fatta, sotto \WS\MAYFAIR\CRONO. Ogni mese imparava qualche altro trucchetto sul proprio computer, nuovi metodi per tener traccia di tutti i suoi sentimenti e pensieri, e progetti.

Aprì la porta del bagno ed entrò in cucina. Oltre le porte vetrate l'acqua della piscina scintillò per un istante, come se un alito di vento ne avesse toccato la superficie. Come se fosse stata viva. Fece un passo avanti e vide balenare una lucina rossa sul rilevatore di presenze, ma si accorse subito, con un'occhiata al pannello di controllo sopra il bancone della cucina, che

il sistema d'allarme era spento. Ecco perché non era entrato in funzione quando aveva aperto la finestra. Che fortuna! Si era completamente scordata di quel dannato allarme, eppure era stato quello che aveva salvato la vita a Michael. Sarebbe annegato se non fossero arrivati i pompieri, venuti dalla medesima . stazione antincendio dove aveva prestato servizio suo padre, anche se lui era morto da un sacco di tempo.

Michael. Sì, era stata un'attrazione fatale dal primo momento che l'aveva visto. E c'entrava moltissimo la sua mole, pura e semplice, particolari come l'ampiezza perfetta del suo collo. Mona apprezzava moltissimo i colli degli uomini. Era capace di andare a vedere un intero film solo per spararsi una ricca dose del collo di Tom Berenger.

Poi c'era il suo costante buon umore. Zio Michael aveva sempre un sorriso per lei, e spesso pure una strizzatina d'occhio. Mona era innamorata di quegli occhi azzurri, immensi e pieni di sorprendente innocenza. Due lampadine, aveva detto Bea una volta, ma lo intendeva come un complimento. «Quell'uomo è un po' troppo spettacolare!» Persino Gifford aveva capito.

In genere, quando un uomo è tanto bello, è un cretino. Gli uomini Mayfair erano sempre stati perfettamente proporzionati. Se la roba dei Brooks Brothers o di Burberry's non ti stava a pennello, eri un bastardo. Da metterti O veleno dentro il tè. E quando tornavano a casa da Harvard si comportavano come dei manichini, sempre pettinatissimi, abbronzati, sempre a stringer la mano alla gente.

Perfino il cugino Pierce - la gioia e l'orgoglio di Ryan - stava prendendo quella strada: una lucente replica del padre, fino al taglio in stile Princeton dei capelli biondi; e l'adorabile cugina Clancy era perfetta per Pierce. Era un piccolo clone di zia Gifford, ma senza il suo dolore. Sembravano fatti di plastica, Pierce e Ryan e Clancy. I legali di una grande multinazionale: l'unico loro scopo nella vita era vedere quante cose sarebbero riusciti a lasciare immutate.

La Mayfair & Mayfair era uno studio legale pieno di gente di plastica.

«Non ci badare» aveva risposto una volta la madre alle sue critiche. «Pensano loro a tutte le storie di soldi in modo che tu e io non ce ne dobbiamo preoccupare».

«Mi domando se sia proprio una buona idea» aveva replicato Mona, osservando la madre mancare la bocca con la sigaretta e poi cercare a tastoni il bicchiere di vino sul tavolo. Mona lo aveva spinto verso di lei, scontenta di se stessa per averlo fatto e per il motivo che c'era dietro; era una vera tortura dover stare a guardare la madre che non arrivava a prenderlo da sé.

Ma Michael Curry era fatto di tutt'altra stoffa: grosso e pacifico, splendidamente irsuto, del tutto privo dell'aura perenne da bravo ragazzo di successo perfezionata da uomini come Ryan, eppure più che adorabile, in modo bestiale, quando si metteva gli occhiali dalla montatura scura e leggeva Dickens, proprio come l'aveva trovato Mona quel pomeriggio stesso, quando era salita nella sua stanza. A lui del Mardi Gras non gliene importava un fico secco e non voleva scendere. Era ancora scosso dall'abbandono di Rowan. Il tempo e le date non avevano senso per lui, perché se avesse iniziato a pensarci, avrebbe dovuto mettersi a calcolare da quanto tempo Rowan se ne era andata.

«Cosa leggi?» aveva chiesto lei.

«Oh, *Grandi speranze*» aveva risposto. «Continuo a rileggerlo. Sto leggendo la parte sulla moglie di Joe. Su come continuava a scrivere la 'T' sulla lavagna. La conosci? A me piace rileggere cose che conosco già. È come ascoltare in continuazione la tua canzone preferita».

Un neanderthaliano di genio sepolto in quel corpo, che desiderava prenderti per i capelli e trascinarti dentro una caverna. Sì, un Neanderthal con il cervello di un Cro-Magnon, capace anche di sorridere e comportarsi come un gentiluomo, beneducato quanto chiunque in quella famiglia poteva mai desiderare. Aveva un vocabolario ricchissimo, quando gli andava di usarlo. Mona ne era ammirata. Il vocabolario di Mona era ritenuto all'altezza di quello di uno studente universitario. A scuola, in effetti, qualcuno aveva detto di lei una volta che i paroloni più grossi uscivano dal corpo più piccolo del mondo.

A volte Michael parlava come uno sbirro di New Orleans e un attimo dopo come il preside di una scuola. 'Combinazione irresistibile' aveva scritto Mona nel suo diario digitale. Poi si era ricordata dell'ammonimento di zio Julien. «Quell'uomo è troppo buono».

«E io, sono cattiva?» aveva mormorato nel buio. «Ma figurati». E in effetti non credeva affatto di essere cattiva. Pensieri di quel genere per lei erano fuori moda, tipici dello zio Julien, e specialmente dello zio Julien com'era nei suoi sogni. Quando era piccola, non conosceva le parole per esprimerlo, ma ora sì. 'Una sottile diffidenza verso se stesso; autoironia'. Così aveva scritto nel computer, nella sottodirectory \WS\JULIEN\PERSONAL, nel file SOGNI13.

Attraversò la cucina e avanzò lentamente nella stanzina angusta in cui erano riposte le stoviglie: una delicata luce bianca proveniente dal portico illuminava le mattonelle. Che sala da pranzo imponente, Michael credeva

che il parquet di legno fosse stato installato negli anni Trenta, ma Julien aveva detto a Mona che risaliva al 1890, era un particolare tipo di pavimento di moda a quei tempi, ed era arrivato in grandi rotoli. Ma che cosa doveva farci Mona, con tutte le cose che Julien le aveva detto in quei sogni?

Le scene dipinte sui muri, opache e tenebrose, le risultarono sorprendentemente visibili nel buio: la piantagione di Riverbend, dove era nato Julien, con il suo mondo pittoresco di zuccherifici, capanne di schiavi, stalle e carrozze in corsa lungo la vecchia strada accanto al fiume. Ma lei vedeva nel buio come i gatti, no? Da sempre. Mona amava l'oscurità. Ci si sentiva in pace, al sicuro. Le faceva venir voglia di cantare. Era impossibile far capire agli altri come si sentiva quando vagava da sola nel buio.

Girò attorno alla grande tavola, che adesso era vuota, spoglia e tirata a lucido, sebbene poche ore prima avesse ospitato l'ultimo banchetto del Mardi Gras, completo dei dolci glassati e di una gran coppa d'argento di quelle per fare il ponce piena di champagne. Ragazzi, i Mayfair mangiavano da star male quando venivano in First Street, pensò. Erano tutti molto contenti che Michael fosse disposto a mandare avanti la casa malgrado l'improvvisa scomparsa di Rowan, in circostanze sospette per di più. Ma lo sapeva, Michael, dov'era finita?

Zia Bea aveva detto, con le lacrime agli occhi: «Ha il cuore spezzato!»

Be', ecco che arriva la ragazzina con la colla miracolosa per i cuori infranti! Fai largo, mondo, è la piccola Mona.

Attraversò l'alta porta a forma di buco della serratura ed entrò nell'atrio; qui si fermò, posando le mani sullo stipite, come lo zio Julien in tante vecchie fotografie, su quella soglia o su un'altra. Sentiva attorno a sé il silenzio e l'imponenza della casa e ne inalò il profumo di legno.

L'altro odore. Eccolo di nuovo, le metteva addosso... che cosa? Fame, quasi. Era delizioso, qualunque cosa fosse. Non era zucchero filato, no, e neppure caramello o cioccolata, ma un qualcosa di altrettanto denso, un aroma che pareva comprenderne cento altri insieme. Come la prima volta che si morde un cioccolatino ripieno di liquore alla ciliegia. O un uovo di Pasqua di Cadbury.

No, ci voleva un paragone più efficace. Non roba da mangiare. L'odore del catrame bollente, magari? Anche quello l'accendeva di desiderio - e poi c'era l'odore della benzina da cui faceva sempre tanta fatica a staccarsi. Sì, una cosa del genere.

Percorse l'atrio, notando le luci intermittenti delle varie spie dell'allarme,

nessuna innescata, tutte in attesa, e l'odore si fece più forte quando si trovò ai piedi della scala.

Sapeva che lo zio Ryan quella zona l'aveva setacciata a fondo, che perfino dopo che avevano lavato via tutto il sangue e tolto il tappeto cinese dal soggiorno, era venuto lì con un prodotto chimico che aveva rivelato un sacco di altre macchie di sangue, fluorescenti nel buio. Be', ormai non c'era più nulla. Tutto scomparso. Ci aveva pensato Ryan, prima che ritornasse Michael dall'ospedale. E aveva giurato che lui di odori non ne sentiva.

Mona inspirò a fondo. Sì, dava proprio una specie di vampa di desiderio. Come quella volta sull'autobus diretto in centro, durante una delle sue fughe, tutta sola e disinvolta, e piena di soldi, quando aveva percepito un delizioso profumino di carne arrostita sul barbecue e si era precipitata giù dall'autobus per poi finire in un ristorantino del Quartiere Francese, in un palazzo mezzo cadente sull'Esplanade. Solo che poi il sapore non valeva neanche la metà dell'odore.

Però, siamo di nuovo alla roba da mangiare: e quello non era un odore di cibo.

Volse lo sguardo alla sala da pranzo, stupendosi, ancora una volta, nel vedere quante cose aveva cambiato Michael dopo la fuga di Rowan. Il tappeto cinese, naturalmente, non c'era più. Era talmente intriso di sangue. Ma non per questo doveva per forza rivoluzionare tutta la disposizione del doppio salotto, no? Be', però l'aveva fatto. Blasfemia Mayfair.

Adesso era un unico grande salone, con un enorme divano sotto l'arco contro il muro intemo. Una bella spruzzata di poltroncine francesi - tutte di zio Julien, a sentir lui, rimesse a nuovo con tappezzerie di damasco dorato o un tessuto a righe dall'aria sfrenatamente lussuosa, e un tavolo fatto di una lastra di vetro attraverso la quale si scorgevano le sfumature scure e ambrate dell'enorme tappeto antico. Doveva essere lungo almeno otto metri, quel tappeto, per come si estendeva in tutte e due le stanze, coprendo il pavimento da un caminetto all'altro. E che aspetto vecchio aveva; veniva dal solaio, probabilmente. Michael doveva averlo portato giù insieme alle sedie dorate.

Aveva sentito dire che gli unici ordini che aveva impartito dopo il ritorno a casa riguardavano appunto il doppio salotto. Portare giù le cose di Julien. Dare al tutto un aspetto completamente diverso.

Era logico. Aveva voluto far sparire ogni traccia di Rowan; aveva voluto cancellare le stanze in cui avevano trascorso i momenti più felici. Qualcuna delle sedie era un po' stinta, il legno qua e là scheggiato. E il tappeto,

dall'aspetto serico e un po' logoro, posava direttamente sul pavimento di legno.

Forse i mobili di prima si erano tutti sporcati di sangue. Nessuno era disposto a raccontare a Mona come erano andate di preciso le cose. Nessuno era disposto a dirle granché, salvo lo zio Julien. E ben , di rado, nei sogni, aveva la presenza di spirito di far qualche domanda. Era lo zio Julien a parlare, senza sosta, oppure si metteva a danzare.

Adesso in quella stanza il Victrola non c'era. Che colpo di fortuna sarebbe stato se l'avessero portato giù con tutta l'altra roba. Ma non l'avevano fatto. Nessuno, a quel che aveva sentito, aveva anche solo accennato di aver ritrovato un grammofono.

Il primo piano l'aveva esaminato ogni volta che era venuta. Michael ascoltava un registratorino a cassette nella biblioteca. In quella stanza tutto giaceva immobile e il grande pianoforte Bòsendorfer, disposto ad angolo dinanzi al secondo caminetto, sembrava più una parte dell'arredamento che un oggetto che si poteva far cantare.

Era ancora una gran bella stanza. Ore prima, si era divertita a sprofondare nei soffici cuscini del gran divano, da cui si potevano vedere tutti gli specchi, i due caminetti di marmo bianco, uno a sinistra e l'altro di fronte a destra, e le due porte, dritto dall'altra parte, del vecchio portico di Deirdre. Sì, aveva riflettuto Mona, un ottimo punto di osservazione e una stanza tuttora incantevole. A volte si metteva a ballare sui nudi pavimenti del salotto doppio di Amelia Street, sognando grandi specchiere, e sognando di fare strada nel campo dei fondi di investimento, facendosi prestare i primi soldi dalla Mayfair & Mayfair.

Datemi solo un altro anno, pensava, e sfonderò sul mercato, se mi riesce di trovare anche una sola persona che abbia un po' di fegato in tutto quello studio di parrucconi...! Inutile chiedere adesso che rimettessero a posto la casa di Amelia Street. Ancient Evelyn aveva sempre mandato via operai e carpentieri. Era affezionata alla sua 'tranquillità'. Inoltre, che senso aveva restaurare una casa in cui Patrick e Alicia non facevano altro che ubriacarsi dalla mattina alla sera, e dove aveva messo radici Ancient Evelyn?

Mona il suo spazio ce l'aveva, come dicevano loro, la grande stanza da letto in cima alle scale affacciata su St. Charles Avenue. Lì teneva il suo computer, i suoi dischetti e i suoi libri. Ma il suo giorno doveva venire, prima o poi. E fino a quel momento aveva un sacco di tempo dopo la scuola, per studiare azioni, obbligazioni, strumenti finanziari e simili.

Il suo vero sogno era gestire un fondo di investimento tutto suo, che a-

vrebbe chiamato Mona Uno. A sottoscrivere le quote avrebbe invitato solo i membri della famiglia Mayfair e avrebbe scelto lei, personalmente, le aziende in cui investire, sulla base della loro attenzione per l'ambiente.

Mona aveva ben capito, leggendo il *Wall Street Journal* e il *New York Times,* come stavano andando le cose. Le società dotate di sensibilità ecologica stavano facendo un sacco di soldi. Un tizio aveva inventato un batterio che si mangiava le fuoriuscite accidentali di petrolio, ed era perfino capace di pulirti il forno, se ce lo scatenavi dentro. Il futuro era lì. Mona Uno sarebbe divenuto una leggenda tra i fondi di investimento, come Fidelity Magellan o Nicholas II. Mona era in grado di partire anche subito, se c'era qualcuno disposto a rischiare con lei. Se solo la porta del Regno degli Adulti si fosse dischiusa, giusto uno spiraglio, per lasciarla entrare!

Zio Ryan aveva manifestato un notevole interesse, questo sì, e divertimento, sorpresa e un certo imbarazzo; ma ancora non era disposto a fare la prova. «Continua a studiare» aveva detto. «Ma devo dire che sono colpito dalla tua conoscenza del mercato. Come fai a sapere tante cose?»

«Ma stai scherzando? Come fai tu» aveva risposto Mona. «Leggendo il *Journal* o il *Barron's* e cercando in rete le ultime statistiche in ogni momento del giorno e della notte». Alludeva alle numerose banche dati cui poteva accedere con il computer. «Se hai bisogno di un'informazione di Borsa nel bel mezzo della notte, non chiamare in ufficio. Telefona a me».

Pierce era scoppiato a ridere. «Ci pensa Mona!» s

Lo zio Ryan era incuriosito, anche con la stanchezza del Mardi Gras addosso, ma non abbastanza da evitare di uscirsene con un altro commento zoppicante. «Bene, sono lieto che tu abbia interesse per queste cose».

«Interesse!» era scattata Mona. «Sono pronta per prendere il controllo! Zio Ryan, ma come fai a essere tanto imbranato sulle possibilità di crescita accelerata dei fondi più aggressivi? Che mi dici del Giappone? Non puoi ignorare il semplicissimo principio che se bilanci le tue azioni negli Stati Uniti coi giusti investimenti esteri raggiungi una forma di globalità...»

«Un momento» l'aveva interrotta lui. «Chi vuoi che investa in un fondo che si chiama Mona Uno?»

Mona non aveva esitato un secondo. «Ma tutti!»

La parte migliore era stata che zio Ryan alla fine si era fatto una bella risata e aveva confermato la promessa di comprarle una Porsche Carrera nera per il suo quindicesimo compleanno. Da quando l'aveva presa la passione per quella macchina, Mona non gli aveva mai permesso di dimenticarsene. Non riusciva a capire perché con tutti i soldi che avevano i Mayfair

non le potevano comprare una patente di guida fasulla, così da poter pestare sull'acceleratore da subito. Mona era un'esperta di automobili. La macchina per lei era la Porsche, e ogni volta che vedeva una Carrera parcheggiata si metteva a ronzarci intorno, nella speranza che arrivasse il proprietario. In quella maniera aveva rimediato tre passaggi da perfetti sconosciuti. Ma non bisognava dirlo a casa! Gli sarebbe preso un colpo.

Come se una strega non fosse capace di badare a se stessa.

«Sì, sì» aveva detto zio Ryan quella sera. «Io della Porsche nera non me ne sono scordato, ma neppure tu hai dimenticato la tua promessa, vero? Che non supererai mai il limite dei 90 all'ora?»

«Ti sei messo a scherzare un'altra volta?» aveva replicato lei. «Perché dovrei desiderare di lanciare una Porsche a più di 90 all'ora?»

A momenti Pierce si strozzava col suo gin fizz.

«Ma non vorrai davvero comprare una bara con le ruote a questa bimba?» aveva dichiarato zia Bea. Sempre a impicciarsi. Senz'altro poi aveva telefonato a Gifford, per parlare di tutta la faccenda.

«Quale bimba? Perché, voi vedete qualche bimba da queste parti?» aveva esclamato Pierce.

Mona avrebbe continuato a parlare di fondi di investimento, ma era Mardi Gras, erano tutti stanchi e zio Ryan era stato incastrato nel pozzo senza fondo di una corretta conversazione con lo zio Randall, che le aveva voltato le spalle per escluderla. Era da quando se l'era portato a letto che faceva così. Ma per lei era uguale. Era stato un semplice esperimento, per vedere la differenza tra un ottantenne e i ragazzi.

Adesso, il suo obiettivo era Michael. E al diavolo zio Randall. Lo zio era stato interessante perché era tanto vecchio, e c'era un modo in cui un uomo veramente anziano poteva guardare una ragazzina che lei a volte trovava molto eccitante. Ma lo zio Randall non era una persona gentile. E Michael sì. E per Mona la gentilezza contava molto. Era un pezzo che aveva fatto questa scoperta. A volte le capitava di dividere il mondo tra persone gentili e persone che non lo erano - fondamentalmente parlando.

Be', del mercato azionario si sarebbe occupata domani.

Domani, o dopodomani, magari, avrebbe definito il vero e proprio portafoglio di Mona Uno, basandosi sui cinque titoli che avevano dato i migliori risultati negli ultimi cinque anni. Era così facile lasciarsi trascinare, con visioni di Mona Uno che cresceva al punto che le toccava dar vita a un secondo fondo d'investimento, Mona Due, e poi a Mona Tre, e lei intanto che viaggiava in lungo e in largo per il mondo col suo aereo privato per incon-

trare gli amministratori delegati delle società in cui investiva.

Sarebbe andata a controllare fabbriche nella Cina continentale, uffici a Hong Kong, laboratori di ricerca a Parigi. Si immaginava sempre con un cappello da cowboy in testa, quando faceva queste cose. In effetti, ora come ora un cappello da cowboy non ce l'aveva. Si teneva il suo fiocco di seta. Però quando scendeva dall'aereo delle sue fantasie, in testa aveva sempre quello. E tutto sarebbe successo davvero. Mona ne era sicura.

Forse era giunto il momento di mostrare a zio Ryan il prospetto stampato delle azioni che aveva seguito l'anno scorso. Se ci avesse messo sopra un po' di soldi veri adesso avrebbe avuto la sua brava fortuna personale. Sì, doveva aprire quel file e stamparlo.

Ah, ma stava sprecando il momento.

Stanotte era qui, alle prese con il suo obiettivo principale. La conquista del fusto noto come Michael. E il ritrovamento del misterioso Victrola.

Le poltroncine dorate scintillavano nell'ombra, delicati sedili e schienali rigidi. L'ampio divano damascato era disseminato di cuscini ricamati. Su tutta la stanza pesava un velo di immobilità, come se il mondo esterno fosse svanito in una nuvola di fumo. Polvere sul pianoforte. La povera vecchia Eugenia non valeva un granché. E probabilmente Henri credeva di valere troppo per mettersi a spolverare, spazzare o lavare i paviménti. E in mezzo c'era Michael, troppo malato e indifferente per curarsi di ciò che facevano.

Uscì dal doppio salotto e si diresse ai piedi delle scale. Tutto buio lassù, com'era giusto. Una scala per un cielo fatto d'ombra. Posò la mano sul montante della balaustra e iniziò a salire. Era in casa, dentro la casa, senza meta, libera e sola nel buio! «Zio Julien, sono qui» cantò in un bisbiglio sommesso. Giunta in cima, vide la stanza di zia Viv vuota, come previsto.

«Povero Michael, sei tutto mio» disse piano. Si girò e vide che la porta della camera da letto padronale era aperta e la debole luce di una lampada da notte filtrava nello stretto corridoio dall'alto soffitto.

Così sei qua solo soletto, mio bel ragazzone, pensò Mona. Nessuna paura a star proprio nella stanza in cui è morta Deirdre. Senza dimenticare la prozia Mary Beth e tutta la gente capace di vedere gli spettri che le si raccoglieva intorno quando in quel letto c'era lei, e chi poteva dire quel che era successo ancora prima?

Gifford aveva deplorato la decisione di Michael di tornare in quella stanza maledetta. Ma Mona capiva. Perché avrebbe dovuto restare nella stanza matrimoniale dopo che Rowan l'aveva abbandonato? E poi la came-

ra da letto padronale esposta a nord era la più bella e la meglio decorata della casa. Era stato proprio Michael a restaurare gli stucchi e il medaglione di gesso del soffitto. Aveva lucidato lui l'enorme letto a mezzo baldacchino.

Oh, lei lo capiva, Michael. Anche lui, a suo modo, amava le tenebre. Perché altrimenti avrebbe sposato una donna della nostra famiglia? pensava. Qualcosa in lui era sedotto dalle tenebre. Era a suo agio nella mezza luce del crepuscolo e anche al buio, proprio come lei. Mona lo aveva capito osservandolo passeggiare nel giardino di notte. Era questo che gli piaceva fare. Se pure amava un po' la luce del primo mattino, e lei ne dubitava, era solo perché era ingannevole e incerta.

«È semplicemente troppo buono». Le tornarono in mente le parole dello zio Julien. Be', si vedrà.

Si accostò silenziosamente alla soglia della camera e vide la minuscola lampada da notte, infilata direttamente nella presa del muro più lontano. La luce dei lampioni filtrava debolmente attraverso le tende di pizzo, e là era steso Michael, la testa voltata dall'altro lato, nel suo immacolato pigiama di cotone bianco, stirato da Henri con tanta cura da fare ancora una piega perfetta lungo il braccio. La mano di Michael era stesa sulla coperta, semi aperta, come pronta a ricevere un dono. Lo udì emettere un respiro affannoso, lungo e pesante.

Ma non l'aveva udita. Stava sognando. Si girò di lato, volgendole le spalle, e sprofondò aricor di più in un sonno agitato.

Mona scivolò dentro la stanza.

Il diario di Michael era posato sul comodino.

Lo riconobbe dalla copertina; lo aveva visto scriverci quella sera stessa.

Oh, leggerlo sarebbe stato davvero imperdonabile. Non poteva proprio farlo, ma quanto desiderava sbirciare qualche parola soltanto.

Solo un'occhiatina?

Torna a casa, Rowan. Io ti aspetto.

Lo richiuse con un sospiro silenzioso.

Quanti flaconi di pillole. Lo stavano imbottendo di quella robaccia. Conosceva gran parte dei nomi perché erano farmaci comuni e altri vecchi Mayfair li avevano presi fin troppo spesso. Erano soprattutto medicine per la pressione, e poi il Lasix, quel maledetto diuretico che probabilmente faceva scorrere via tutto il potassio dal corpo di Michael come era successo ad Alicia, quando si era ripresa e aveva tentato di perdere peso; poi c'erano altre tre pozioni dall'aria minacciosa che probabilmente erano la causa di

quel suo perenne aspetto assonnato, come uno che si stia sforzando di finire di svegliarsi.

Dovrei farti un grande favore e buttare queste schifezze nella spazzatura, pensò. Quello che ti serve è il filtro magico delle streghe Mayfair. A casa, avrebbe cercato i nomi di quei medicinali in uno dei libroni di farmacologia che aveva in biblioteca. Ma guarda, lo Xanax. Quello poteva ridurre chiunque a uno zombie. E perché quattro volte al giorno, poi? A sua madre lo Xanax lo avevano dovuto togliere, perché Alicia lo inghiottiva giù a manciate, assieme al vino e alla birra.

Hmmm, quella stanza sapeva davvero di disgrazia. Le eleganti decorazioni di stucco sulle finestre le piacevano, e anche il lampadario, ma era proprio una stanza disgraziata. E anche lì, l'odore.

Debolissimo, ma c'era. Quella deliziosa fragranza, quell'odore che non apparteneva alla casa e aveva qualcosa a che fare con il giorno di Natale.

Si accostò al letto, che era assai alto, come molti letti di un tempo, e fissò lo zio Michael, sdraiato, il profilo sprofondato nella candida federa di cotone del cuscino, con le ciglia e le sopracciglia scure che risaltavano in modo sorprendente. Maschio da capo a piedi, uno spruzzo di testosterone in più e sarebbe stato uno scimmione dal torace rigonfio e le sopracciglia cespugliose. Ma quello spruzzo in più non c'era stato, ed ecco il risultato: perfetto.

«'O nuovo mondo ardito'» mormorò, «'che tali genti alberga!'»

Era drogato, perso. Completamente fuori.

Doveva essere per questo che aveva perduto quel dono che aveva nelle mani. Fino a Natale, aveva tenuto quasi sempre i guanti, dicendo a tutti che aveva le mani troppo sensibili. Mona ci aveva provato in tutti i modi, a parlargli di quella faccenda! E lui, quella sera, aveva osservato più volte che non aveva più bisogno dei guanti, per niente. Be', certo che no, se ti prendi due milligrammi di Xanax ogni quattro ore, oltre a tutta quell'altra robaccia! Era così che avevano bloccato i poteri di Deirdre, drogandola. Oh, quante opportunità sprecate. Be', lei questa qui non l'avrebbe sprecata.

E cos'era quella boccetta così ben fatta, Elavil? Un sedativo anche quello, no? Accidenti, guarda che dose. C'era da stupirsi che quella sera Michael fosse riuscito a scender da basso. E pensare che se l'era tenuta sulle spalle per tutta la sfilata del Comus. Poveraccio. Maledizione, era una cosa quasi sadica.

Gli sfiorò delicatamente una guancia. Perfettamente rasata. Non si svegliò. Emise un altro respiro profondo, quasi uno sbadiglio, un suono molto

maschio.

Sapeva di poterlo svegliare, non era mica in coma, dopotutto, ma proprio allora le attraversò la mente un'idea veramente scocciante! Era già stata con David, quella notte! Maledizione! Una cosa pulita e igienica, certo, ma un bel pasticcio comunque. Non poteva svegliare Michael adesso, non prima di essersi immersa in un bel bagno caldo.

Hmmm. E fino a quel momento non ci aveva nemmeno pensato. Si era tenuta addosso un vestito sporco. Era quello il guaio di aver tredici anni. La tua genialità va a momenti. E ti dimentichi le cose più enormi! Gliel'aveva detto persino Alicia.

«Tesoro, un minuto sei un genietto del computer e il minuto dopo strepiti perché non trovi le tue bambole. Ti ho detto che sono nell'armadio. Nessuno le ha prese, quelle bambole dell'accidente! Oh, meno male che io tredici anni non li avrò mai più! Lo sai che avevo quell'età quando sei nata!»

A me vieni a dirlo. Avevi sedici anni quando io ne avevo tre e mi hai mollato giù in centro, alla Maison Bianche, e io sono rimasta tutta sola, dispersa per tre ore buone! «OK, me la sono scordata, OK. Mica me la porto dietro tanto spesso quando vado in centro!» Chi altri, se non una madre sedicenne, poteva tirar fuori una scusa del genere? Comunque non era stato così terribile. Mona se n'era andata su e giù per le scale mobili tutta contenta, a sazietà.

«Prendimi tra le breccia» implorò, guardando Michael. «Ho avuto un'infanzia terribile!» Ma l'uomo continuò a dormire, come l'avesse toccato la bacchetta di una strega.

Magari non era la notte giusta per portarselo a letto. No, preferiva che tutto fosse perfetto per l'assalto. E non solo era stata con David, si era anche sporcata con il terriccio del cimitero. Aveva perfino qualche foglia secca in mezzo ai capelli, molto Ofelia, ma mica tanto sexy, probabilmente.

Forse invece era la notte giusta per perquisire tutte le soffitte, scovare il Victrola e poi farlo funzionare. Magari insieme c'era pure qualche vecchio disco, magari quello che sentiva sempre Ancient Evelyn? Forse era il momento di incontrarsi con lo zio Julien, lassù nel buio, piuttosto che quello di stare con Michael.

Ma Michael era così goduriosamente presente, magnificamente imperfetto, il suo Endimione proletario d'alto bordo, con quella gobba appena accennata sul naso, e le morbide rughe sulla fronte, come Spencer Tracy, sì, l'uomo dei suoi sogni. Ed è sempre meglio un uomo vivo di due fanta-

smi in sogno.

A proposito di mani, guarda la sua, grande, morbida! Una vera mano d'uomo. Nessuno avrebbe mai potuto dirgli: «Hai delle dita da violinista». E una volta quel tipo di uomini li aveva trovati sexy, uomini delicati, come il cugino David, con il mento glabro e l'anima che gli splende negli occhi. Ah, tutto il suo modo di apprezzare la virilità stava subendo una svolta, verso il rude, il profondo e il migliore.

Toccò la mascella di Michael, il contorno dell'orecchio, il collo. Carezzò i suoi capelli scuri e ricci. Oh, non c'è nulla di più dolce e bello dei capelli neri e ricci. Sua madre e Gifford avevano dei gran bei capelli corvini. Ma la capigliatura rossa di Mona morbida così non lo sarebbe stata mai, e proprio allora sentì d'improvviso la fragranza della pelle di Michael, molto sottile, deliziosa, e calda. Si chinò e lo baciò sulla guancia.

I suoi occhi si aprirono, ma parve che non riuscisse a veder nulla. Mona si sdraiò al suo fianco - non riuscì a impedirselo, sebbene sapesse che si trattava di un'invasione della sua intimità - e lui si girò. Ma qual era, in realtà, il suo piano? All'improvviso sentì una voglia foltissima di lui. Non era nemmeno una cosa erotica. Era una specie di languida romanticheria. Mona desiderava sentirsi le sue braccia attorno; voleva essere presa in braccio da lui; desiderava che lui la baciasse; le cose più banali, così. Le braccia di un uomo, non di un ragazzo. Avrebbero danzato. In effetti, era chiaro e meraviglioso come in lui non ci fosse nulla del ragazzo, come fosse da capo a piedi una bestia selvaggia, quello che certi uomini non sarebbero arrivati a essere mai e poi mai, rude, duro, grosso da far paura, le labbra dello stesso colore della pelle e le sopracciglia lievemente incolte.

Si rese conto che la stava guardando e alla luce che veniva dalla strada il suo viso era pallido e tuttavia ben chiaro.

«Mona!» sussurrò.

«Sì, zio Michael. Si sono dimenticati di me. Un pasticcio. Posso passare qui la notte?»

«Be', cara, bisogna chiamare i tuoi genitori».

Iniziò a tirarsi su, deliziosamente scomposto, i capelli neri che gli ricadevano sugli occhi. Era proprio drogato, non c'erano dubbi.

«Sbagliato, zio Michael!» replicò in fretta, ma dolcemente. Posò una mano sul suo torace. Ah, stupendo. «Papà e mamma staranno dormendo. Pensano che io sia dallo zio Ryan a Metairie. E lo zio Ryan pensa che sia a casa con loro. Non chiamare nessuno. Riusciresti solo a mettere in agitazione tutti quanti, e mi toccherebbe prendere un taxi tutta sola fino a casa,

e non mi va. Voglio passare la notte qui».

«Ma si accorgeranno...»

«I miei genitori? Puoi aver la certezza, dalla più sicura delle fonti, che loro non si accorgeranno di niente. Lo hai visto mio padre questa sera, zio Michael?»

«Sì, l'ho visto, tesoro». Cercò inutilmente di reprimere uno sbadiglio. Di colpo, apparve molto preoccupato per lei, come se sbadigliare mentre discutevano di suo padre alcolizzato fosse una cosa da non farsi.

«Non ha più molto da vivere» soggiunse Mona con voce annoiata. Nemmeno a lei andava di parlarne. «Non riesco a sopportarla, la casa di Amelia Street, quando sono tutti e due ubriachi persi. Non c'è nessuno a parte Ancient Evelyn, e lei ormai non dorme più per niente. Sta lì e li sorveglia».

«Ancient Evelyn» esclamò l'uomo in tono meditativo. «Che bel nome. La conosco, Ancient Evelyn?»

«No. Non esce mai di casa. Una volta ha chiesto che ti facessero venire a casa, ma loro non l'hanno mai fatto. È la mia bisnonna».

«Ah, sì, i Mayfair di Amelia Street» disse Michael. «Quella grande casa rosa». Sbadigliò nuovamente e si costrinse in una posizione più corretta, diritta. «Me l'ha indicata Bea. Bella. Stile italianeggiante. Bea diceva che Gifford è cresciuta lì».

Italianeggiante. Termine architettonico, tardo XIX secolo. «Sì, infatti, è uno stile locale tipico di New Orleans» confermò Mona. «Costruita nel 1882, ristrutturata una volta da un architetto di nome Sully. Piena di cianfrusaglie di ogni genere provenienti da una piantagione chiamata Fontevrault».

Michael era incuriosito. Ma Mona non voleva parlare di storia e vecchi muri. Voleva lui.

«Allora, per piacere, posso restare?» chiese. «Ormai devo proprio proprio restare, zio Michael. Voglio dire, insomma, non ci sono alternative credibili, a questo punto, logicamente, voglio dire. Bisogna che rimanga qui».

Lui si mise a sedere appoggiato ai cuscini, sforzandosi di tenere gli occhi aperti.

Lei gli prese il polso, di colpo. Michael non sembrò capire ciò che stava facendo - che gli stava controllando il polso, come fanno i medici. Aveva la mano pesante e un po' fredda, troppo fredda. Ma il battito del cuore era regolare. Stava bene. Stava di gran lunga meglio di suo padre. Suo padre

non sarebbe campato sei mesi. Ma non era il cuore, era il fegato.

Se chiudeva gli occhi poteva vedere i comparti del cuore di Michael. Poteva vedere cose tanto brillanti e complicate e senza nome da far pensare alla pittura moderna - colori audacemente buttati giù a dar luogo a grumi, linee e forme turgide! Ah. Stava proprio bene, quell'uomo. Lei se lo portava a letto quella notte, di sicuro non ci avrebbe lasciato la pelle.

«Lo sai qual è il tuo vero problema?» chiese. «Tutte queste boccette di medicine. Buttale via, nella spazzatura. Tutta 'sta roba farebbe star male chiunque».

«Tu dici?»

«Stai parlando con Mona Mayfair, una Mayfair alla ennesima potenza, una che può sapere cose che agli altri rimangono oscure. Zio Julien è tre volte mio trisavolo. Lo sai che cosa vuol dire?»

«Tre linee di discendenza, da Julien?»

«Sì, e in più tutte le altre linee più o meno intricate che vengono da tutti quanti gli altri. Senza un computer, nessuno potrebbe arrivare a ricostruirlo. Ma io il computer ce l'ho e sono riuscita a rimettere insieme l'intera storia. Ho più sangue Mayfair io di chiunque altro in tutta la famiglia. Perché mamma e papà erano cugini troppo stretti per potersi sposare, solo che lui la mise incinta e via. Comunque, la nostra storia è talmente piena di matrimoni tra consanguinei che non fa mica tanta differenza...»

Si interruppe. Ecco che si era messa a fare il suo numero a chiacchiere. Troppe parole per un uomo della sua età così pieno di sonno. Sta' più attenta. «Tu stai benissimo, ragazzo mio» proseguì. «Getta via tutte 'ste medicine».

Michael sorrise. «Vuoi dire che sopravviverò? Che potrò tornare ad arrampicarmi su per le scale e a piantar chiodi come prima?»

«Quando usi quel martello sembri il dio Thor» rispose. «Ma devi mollare tutti quei sedativi. Non capisco per quale motivo ti stiano drogando in questa maniera. Avranno paura che se no ti ammazzeresti di preoccupazione per zia Rowan».

Lui rise piano, e le prese la mano, con evidente affetto. Ma aveva un'ombra scura in viso, negli occhi, e per un istante si fece sentire anche nella sua voce. «Ma tu hai più fiducia in me, vero Mona?»

«Certo. Però io sono innamorata di te».

«Oh no!» la prese in giro.

Mona gli afferrò con forza la mano, mentre lui cercava di tirarla via. No, nel suo cuore non c'era più nulla che non andava. Erano le medicine a fre-

garlo.

«Io sono innamorata di te, e non c'è bisogno che tu faccia niente, zio Michael. Solo essere all'altezza».

«Giusto. Meritarmelo, proprio quello che stavo pensando. Una ragazzina bella e buona dell'Accademia del Sacro Cuore come te».

«Zio Michael, ti pre-ego!» esclamò. «Io ho cominciato ad avere le mie prime avventure erotiche a otto anni. Non è che abbia perduto la verginità: l'ho cancellata, ne ho sradicato ogni traccia. Io sono una donna grande che fa semplicemente finta di essere questa ragazzina che sta seduta sul tuo letto. Quando hai tredici anni, e non puoi dimostrare che è falso, visto che lo sanno tutti i tuoi parenti, essere una ragazzina non è altro che una scelta politica. Logica. Ma guarda, credimi, io non sono quel che sembro».

La sua risata fu saputa e ironica.

«E che succede se mia moglie, Rowan, torna a casa e ti trova qui con me a parlare di sesso e politica?»

«Tua moglie non sta per venire a casa» replicò Mona, e poi subito se ne pentì. Non aveva avuto nessuna intenzione di dire una cosa così sinistra, così deprimente. E dal suo viso capì che lui ci aveva creduto. «Voglio dire, cioè... lei è...»

«Lei è cosa, Mona? Dimmelo». Era serio, in maniera quieta e terribile. «Cosa ne sai, tu? Dimmi, che c'è dentro il tuo piccolo cuore Mayfair? Dov'è mia moglie? Fammi qualche stregoneria».

Mona sospirò. Cercò di mantenere la voce bassa e pacata come quella deD'uomo. «Non lo sa nessuno» rispose. «Tutti hanno paura, ma nessuno sa nulla. E la mia sensazione è... non è che sia morta, però... insomma, potrebbe non essere mai più la stessa di prima». Lo guardò in viso. «Capisci quel che voglio dire?»

«Che la tua sensazione non è nulla di buono, che non senti che tornerà presto? È questo che stai dicendo».

«Sì, più o meno. D'altra parte non so che cosa è successo qui il giorno di Natale, non che ti stia chiedendo di dirmelo. Ma c'è una cosa che ti posso dire. Ti sto sentendo il polso, giusto? Ci siamo messi a parlare sul serio di tutta quanta questa storia, tu sei pieno di preoccupazione per lei, ma le tue pulsazioni sono regolari. Non stai più tanto male. Ti stanno drogando. Hanno esagerato. A questo punto, è una cosa irrazionale. Hai bisogno di disintossicarti».

Lui sospirò, e parve sconfitto.

Lei si sporse in avanti e lo baciò sulla bocca. Contatto, immediato. In re-

altà, la stupì un pochettino, e sorprese anche lui. Solo che poi non successe più niente. Ci pensarono le medicine, un bacio spento come un fuoco soffocato da una coperta.

Era l'età che cambiava tutto. Baciare un uomo che aveva fatto l'amore mille volte non aveva niente a che vedere con il baciare un ragazzo che l'aveva fatto due volte soltanto. Il meccanismo era lì. Non mancava niente. Solo che per metterlo in moto occorreva dargli una spinta più forte.

«Sta' buona, tesoro, stai buona» disse Michael con dolcezza, afferrandole la spalla sinistra e spingendola indietro.

D'improvviso fu quasi doloroso, avere quell'uomo così vicino, e lei che probabilmente non sarebbe riuscita a fargli fare quello che desiderava, né ora né forse mai più.

«Lo so, zio Michael. Ma tu devi capire che abbiamo le nostre brave tradizioni, in questa famiglia».

«Ah sì?»

«Zio Julien è andato a letto con la mia bisnonna in questa casa quando lei aveva tredici anni. È per questo che sono così intelligente».

«E carina» disse lui. «Ma anche io ho ereditato qualcosa dai miei antenati. Si chiama fibra morale». Inarcò le sopracciglia, con un lento sorriso, e le prese una mano e la carezzò come fosse un gattino o una bimbetta.

Meglio battere in ritirata. Ora sembrava più intontito di quando avevano cominciato. Cercare di irretirlo sembrava la cosa sbagliata. Eppure lo desiderava dolorosamente. Davvero; desiderava con dolorosa intensità entrare in una relazione intima con lui e con l'intero mondo degli adulti che in lui si incarnava, ai suoi occhi. Perduta nell'età infantile, sentì d'improvviso di esser qualcosa di assurdo e confuso. Le era venuto da piangere.

«Perché non ti sistemi nella stanza sul davanti?» disse Michael. «È tutto pulito e in ordine là dentro, da quando Rowan se n'è andata. Vuoi dormire lì? È una bella stanza». Aveva la voce spessa. Aveva parlato con gli occhi chiusi. Le carezzò la mano con affetto.

«La stanza davanti va bene» rispose.

«Ci sono delle camicie da notte di flanella. Erano di Rowan. Gliele ho regalate io. Ti andranno lunghe. Però aspetta un attimo, forse zia Viv è ancora sveglia. Magari dovrei dirglielo, che tu sei qui».

«Zia Viv è andata su dalla zia Cecilia» disse Mona, azzardandosi a stringergli la mano un'altra volta. Cominciava a scaldarsi un pochino. «Sono diventate grandi amiche, zia Viv e zia Cecilia. Mi sa che zia Viv oramai è una Mayfair onoraria».

«Aaron. Aaron è nell'altra camera da letto» disse lui, come pensando a voce alta.

«Aaron è con la zia Bea. Lui e Bea hanno una storia. Sono tornati alla sua *suite* al Pontchartrain, perché lei è troppo perbene per portarselo a casa».

«Davvero? Bea e Aaron. Cielo, non me ne sono mai accorto».

«Non potevi. Scommetto che ben presto sarà un Mayfair onorario pure Aaron».

«Non sarebbe bello? Beatrice è perfetta. Per Aaron ci vuole una donna che sappia apprezzare un gentiluomo, non ti pare?» I suoi occhi si chiusero nuovamente, come se non riuscisse a impedirlo.

«Zio Michael, una donna che non sa apprezzare un gentiluomo non esiste» disse Mona.

Lui aprì gli occhi: «Ma tu sai sempre tutto?»

«No. Mi piacerebbe, ma poi, d'altra parte, chi è che vorrebbe davvero sapere ogni cosa? Dio deve annoiarsi un sacco. Tu che ne pensi?»

«Non ci arrivo» replicò Michael con un altro sorriso. «Sei un fuoco d'artificio, Mona».

«Aspetta di vedermi con la camicia da notte di flanella».

«Non ti ci vedrò. Mi aspetto che tu chiuda a chiave la porta e ti metta a dormire. Aaron potrebbe tornare a casa, Eugenia potrebbe alzarsi e cominciare uno di quei suoi interminabili vagabondaggi...»

«Interminabili vagabondaggi?»

«Lo sai come sono, i vecchietti. Io muoio dal sonno, Mona. Tu no?»

«E se poi ho paura, tutta sola dentro quella stanza?»

«Escluso».

«Che hai detto?»

«Dico solo che tu non hai paura di nulla. Lo sai, e sai che io lo so».

«Tu vuoi venire a letto con me, vero?»

«No».

«Stai mentendo».

«Non importa. Non farò quello che non è giusto che faccia. Tesoro, credo proprio che dovrei chiamare qualcun altro».

«Fidati» disse Mona. «Adesso me ne vado a letto. Faremo colazione insieme domattina. Henry dice che le sue uova *Benedict* sono perfette».

Michael le sorrise vagamente, troppo stanco per discutere, troppo stanco, forse, anche solo per ricordarsi i numeri di telefono che avrebbe dovuto chiamare. Che cosa maligna quelle medicine. Lo avevano ridotto a far fati-

ca anche a mettere assieme la più elementare delle frasi. Mona le odiava. Lei non toccava mai alcool né droghe di alcun genere.

Voleva che la sua mente fosse come una falce.

L'uomo scoppiò a ridere di colpo. «Come una falce!» mormorò.

Ah, così l'aveva afferrato. Mona dovette trattenersi dal fargli un segno d'intesa, perché Michael non si era reso conto che lei non aveva parlato. Sorrise. Avrebbe voluto baciarlo ancora, ma pensava che non sarebbe servito a nulla. Casomai, poteva far male. Nel giro di pochi minuti sarebbe sprofondato un'altra volta nel sonno. Più tardi, magari, dopo un gran bel bagno, sarebbe andata di sopra a cercare il Victrola.

Michael la sorprese gettando indietro le coperte e alzandosi dal letto. Le fece strada, malfermo sulle gambe, ma indiscutibilmente cavalieresco.

«Vieni, ti faccio vedere dove stanno le cose» disse. Un altro sbadiglio e un respiro profondo, mentre la guidava fuori dalla stanza.

La stanza sul davanti era ancor bella come il giorno del matrimonio. C'era persino un mazzo di rose bianche e gialle sulla mensola di marmo del caminetto, che ricordava il bouquet che era stato lì quel giorno. E la vestaglia bianca di seta di Rowan era stata disposta, come se davvero lei dovesse ritornare a casa, sulla chiara coperta damascata del letto a due piazze.

L'uomo esitò un istante, guardandosi attorno come avesse dimenticato quel che aveva intenzione di fare. Non erano i ricordi che tornavano. Se ne sarebbe accorta. Si stava sforzando di recuperare il contesto. Ecco cosa ti fanno quei farmaci, ti portano via il contesto delle cose più familiari.

«Le camicie da notte» disse Michael. Accennò un gesto indeciso verso la porta aperta della stanza da bagno.

«Le troverò, zio Michael, torna a letto».

«Davvero non hai paura, vero, tesoro?» Troppo innocente.

«No, zio Michael» rispose. «Torna pure a dormire».

La fissò per un lungo momento, come se non riuscisse neanche a concentrarsi sulle parole che aveva detto. Ma era ben deciso a tenere quell'atteggiamento protettivo, a preoccuparsi proprio come si deve. «Se mai dovessi aver paura...» disse.

«Ma no, zio Michael, ti stavo prendendo in giro». Non poté trattenere un sorriso. «È di me che c'è da aver paura, il più delle volte».

Nemmeno lui riuscì a reprimere un sorriso. Scosse il capo e uscì, lanciandole un ultimo rapido sguardo, così azzurro, adorabile, in cui per un attimo il fuoco bruciò via i sedativi, e chiuse la porta.

Nella stanza c'era un piccolo scaldabagno a gas. Mona l'accese subito.

C'erano dozzine di spessi asciugamani bianchi su uno scaffale di vimini. Poi trovò le camicie da notte di flanella, ben ordinate nel primo cassetto del comò - pesanti e antiquate, adorne di allegri motivi floreali. Scelse la più oltraggiosamente audace - rosa, con un disegno a rose rosse - e poi fece scorrere l'acqua nella lunga e profonda vasca. Con cura si tolse il fiocco rosa di taffettà dai capelli e lo posò sul tavolino da toeletta, vicino alla spazzola e al pettine.

Ah, che casa di favola, pensò. Così diversa da quella di Amelia Street, con le sue vasche da bagno su piedi a forma di zampe di animali, e i pavimenti marci d'umidità; dove i pochi asciugamani superstiti erano tutti laceri e consunti, e sarebbero rimasti così finché la zia Bea non avesse portato un altro carico di roba usata. Mona era sempre l'unica a lavarli; anzi era l'unica a lavare qualsiasi cosa, sebbene Ancient Evelyn spazzasse tutti i giorni la banchina, come chiamava lei il marciapiede.

Questa casa dimostrava quel che si poteva fare con un po' d'amore. Vecchie piastrelle bianche, sì, ma tappeti nuovi color prugna belli spessi. Rubinetteria d'ottone che funzionava davvero e paralumi in pergamena per le applique ai lati dello specchio. Una sedia con un cuscino rosa; un lampadario discreto appeso al piccolo medaglione sul soffitto, con quattro lampadine in vetro rosa a forma di candela.

«E i soldi, non ti scordare i soldi» le aveva detto Alicia non molto tempo prima, quando Mona si era augurata ad alta voce che la casa di Amelia Street potesse tornare a esser bella.

«Perché non li chiediamo a zio Ryan, i soldi? Siamo dei Mayfair. C'è il legato! Al diavolo, sono abbastanza grande da dare un lavoro in appalto, da far venire un idraulico. Perché deve cascare tutto a pezzi?»

Alicia aveva liquidato le sue parole con un gesto di disgusto. Chieder soldi significava invitarli a impicciarsi. E in Amelia Street nessuno voleva tirarsi in casa la Polizia Mayfair, vero? Ad Ancient Evelyn davano fastidio i rumori, e gli estranei. Il padre di Mona non voleva nessuno che si mettesse a far domande. E avanti così. Un sacco di scuse.

Così, tutto quanto arrugginiva, marciva, si rompeva, e nessuno faceva niente. E due delle stanze da bagno sul retro avevano smesso di funzionare da anni. I telai delle finestre erano rotti o non si aprivano più. Ah, l'elenco era interminabile.

Un pensierino maligno si insinuò nel cervello di Mona. Poco ci era mancato che non lo facesse già prima, quando Michael aveva definito la sua casa 'italianeggiante'. Cosa ne avrebbe pensato, lui, dell'attuale situazione

in Amelia Street? Non poteva magari dare un parere o due, tipo se l'intonaco della stanza di Mona rischiava o no di ricominciare a venir giù? Così almeno, avrebbe saputo come stavano le cose. Era la sua specialità, restaurare vecchi edifici. Quindi, me lo porto lì e gli faccio vedere la casa, pensò.

Solo che poi sarebbe accaduto l'inevitabile. Non avrebbe potuto non vedere Alicia e Patrick che bevevano senza interruzione, e poi avrebbe chiamato lo zio Ryan, come prima o poi facevano tutti. Ci sarebbe stata la solita litigata. Sarebbe tornata zia Bea e ancora una volta avrebbe proposto l'ospedale.

Quello che nessuno capiva era che questi ricoveri facevano più male che bene. Alicia ne tornava più pazza di prima, ancora più impaziente di affogare nell'alcol la sua infelicità. La scenata dell'ultima volta era stata la peggiore mai registrata. Aveva cercato di entrare nella stanza di Mona a spaccar tutto. Mona si era piazzata con le spalle al computer.

«Far rinchiudere la tua stessa madre! Sei stata tu! Tu e Gifford, piccola strega bugiarda, sei stata tu a fare questo, a tua madre! Credi che io l'avrei fatta, una cosa del genere, a mia madre? Tu sei una strega, ha ragione Ancient Evelyn, sei proprio una strega, e togliti quel fiocco dai capelli». E poi erano venute alle mani e Mona aveva dovuto tenerla per i polsi, e l'aveva forzata a tornare indietro.

«Dai, mamma! Su, smettila!»

E allora Alicia si era accasciata sul pavimento come un sacco di patate, come al solito, singhiozzando e battendo i pugni. Poi, lo shock di vedere Ancient Evelyn sulla soglia, che voleva dire che si era fatta da sola la lunga arrampicata per le scale, il che non le faceva certo bene, e quelle sue parole austere.

«Non fare del male a quella bambina! Alicia, tu sei solo una volgare ubriacona. Tuo marito è soltanto un volgare ubriacone».

«È quella bambina che fa del male a me!» aveva frignato Alicia. No, in ospedale Mona non ce l'avrebbe messa più. Potevano farlo gli altri, però, non si può mai dire. Meglio non tirare in ballo Michael, neppure se avesse voluto aiutarla a risistemare la casa. Piano annullato. Passare al successivo.

Una volta che ebbe finito di spogliarsi, la stanza era piena di un delizioso vapore caldo. Spense le luci, in modo che a illuminare la stanza restasse soltanto la fiamma arancione dello scaldabagno a gas, e si immerse nella vasca piena di acqua bollente, lasciando fluttuare i capelli intorno al viso, di nuovo come fosse stata Ofelia, così pensava sempre Mona, che andava galleggiando incontro alla morte nel suo famoso ruscello.

Mosse il capo qua e là per scuotere i lunghi capelli nell'acqua, guardando il vortice rosso che le facevano tutto attorno al viso, perché si pulissero a fondo. Tirò via pezzi e frammenti di foglie secche. Dio! Avrebbe potuto esserci uno scarafaggio, al posto di uno di quelli! Che schifezza. Era tutto quell'agitarsi avanti e indietro che le rendeva così folti e lucenti i capelli, grazie alla lunga immersione e al fatto di farli muovere nell'acqua. Una doccia glieli avrebbe appiattiti e basta. Le piaceva avere una chioma più folta e voluminosa possibile.

Sapone profumato. E una bottiglia di shampoo denso e perlaceo. Questa è gente che sa vivere. Era come un albergo di lusso.

Si lavò piano piano i capelli e tutto il corpo, godendosi ogni istante, insaponandosi dolcemente tutta quanta per poi immergersi a sciacquar via il sapone e lo shampoo. Magari poteva riuscire in qualche maniera a risistemare la casa senza doverci portare dentro tutti i ficcanaso della famiglia. Forse poteva spiegare allo zio Michael che bisognava procedere in silenzio e con cautela, che non doveva mettersi a parlare di Patrick e Alicia con nessuno, che tanto sapevano già tutto tutti quanti. Ma che avrebbero fatto quando Ancient Evelyn si sarebbe messa a dire agli operai di tornarsene a casa, o che non dovevano fare rumore?

Era un conforto sentirsi pulita. Ripensò a Michael, il gigante dormiente, laggiù nel letto della strega.

Si alzò e prese l'asciugamano. Si asciugò i capelli alla meglio, scuotendoli avanti e indietro, godendo della libertà di restarsene nuda, poi uscì dalla vasca. La morbida camicia da notte di flanella, pulita, le diede un senso di conforto e protezione, anche se ovviamente era troppo lunga. Avrebbe dovuto tenere l'orlo sollevato con le mani, come una bambinetta in un quadro d'altri tempi. Questa era la sensazione che le dava. La stessa del nastro che portava nei capelli. La bambinetta all'antica, era quello il suo travestimento preferito, al punto di non esser più affatto un travestimento.

Tornò a frizionarsi i capelli con energia, poi prese la spazzola dal tavolino, scrutò per un istante la sua immagine dentro lo specchio e cominciò a spazzolarsi decisamente i capelli all'indietro, liberando la fronte e lasciandoli ricadere sulle spalle, in modo che si asciugassero a dovere.

Il calore del gas pareva increspsarsi e respirarle attorno, sfiorandole la fronte con le dita. Raccolse il nastro legato a fiocco e se lo mise a posto sulla nuca. Se ne vedevano solo le due estremità, che spuntavano rigide. Come le corna del diavolo.

«È giunta l'ora, zio Julien» sussurrò, serrando con forza le palpebre.

«Dammi una traccia. Dove devo cercare il Victrola?» Si dondolò avanti e indietro, tipo Ray Charles, cercando di ritrovare un momento più vivido tra i ricordi sempre più confusi di tutti quei sogni.

Da lontano, le giunse un lievissimo suono, appena udibile sotto il tenue ruggito dello scaldabagno a gas. Violini? Troppo debole per riconoscere quale strumento fosse, ma si capiva che ce n'erano molti e che era... era... Aprì la porta del bagno. Distante, molto distante, ma era certamente il valzer della *Traviata.* Era... era la parte del soprano. Si mise a canticchiare anche lei, era irresistibile, però così non lo sentiva più! Mio Dio, e se il Victrola fosse stato giù, nel soggiorno!

Avanzò nel corridoio, scalza e con l'asciugamano buttato sulle spalle come uno scialle, e sbirciò giù dalla balaustra. Ben distinta, le arrivava la musica del valzer, molto più forte di quanto l'avesse mai sentita nei sogni. Gaiamente, la donna cantava, ed ecco il coro, che in quel disco graffiato suonava come uno stormo di uccelli.

D'improvviso, il suo cuore si mise a battere all'impazzata. Alzò la mano e toccò il fiocco per assicurarsi che fosse fissato ben bene ai capelli. Poi lasciò cadere a terra l'asciugamano, con noncuranza, e si diresse in cima alle scale. Esattamente in quello stesso istante, una morbida luce le balzò incontro dalle porte del doppio salone, e crebbe silenziosamente d'intensità man mano che scendeva gli scalini. La moquette di lana era un po' ruvida sotto i suoi piedi nudi, e quando scorse per caso le sue dita, le parvero molto infantili sotto l'orlo di flanella, che adesso doveva tener sollevato, proprio come una bimba in un libro illustrato.

Si fermò. Quando guardò verso il basso, vide che la moquette non era più rossa, ma una passatoia orientale, molto logora e lisa. Sentì la differenza di tessuto. O piuttosto, si accorse di aver sotto i piedi qualcosa di più consumato, e seguì la cascata di rose di Persia, rosate e azzurre, giù per le scale. I muri le erano cambiati attorno. La carta da parati era di un oro intenso e polveroso e giù di sotto un candeliere sconosciuto pendeva da un ovale di foglie di stucco sul soffitto del vestibolo - un oggetto spumeggiante, veneziano, che non ricordava di avere mai visto. E c'erano delle candele vere, accese, in quel piccolo candeliere.

Sentiva il profumo della cera. Il canto del soprano proseguiva, con il suo ritmo sicuro e travolgente, e le faceva ancora venir voglia di cantare con lei. Il cuore le traboccava.

«Zio Julien!» bisbigliò, quasi scoppiando in lacrime. Ah, era la visione più grandiosa che avesse mai avuto!

Guardò giù nel vestibolo. Sui muri, altre decorazioni che non aveva mai visto. E attraverso la prima delle alte porte del salotto, la stessa porta attraverso cui una cugina di tanti anni fa era stata colpita dai proiettili partiti proprio da quella scalinata, vide che la stanza non era più quella del presente, e che c'erano tante fiammelle danzanti nelle aggraziate lampade a gas.

Ah, ma il tappeto era lo stesso! E c'erano le sedie di damasco dorato di Julien.

Si precipitò verso il basso, lanciando occhiate a destra e sinistra ogni volta che un particolare catturava la sua attenzione - le vecchie applique a gas con quelle ampolle scintillanti di cristallo, i vetri al piombo intorno alla gran porta sul davanti, che non aveva mai visto.

La musica doveva essere al massimo del volume di cui era capace il Victrola. E poi, ah, guarda la scansia carica di statuette di ceramica, e l'orologio di bronzo sul caminetto davanti, e le statue greche sulla mensola dell'altro camino, e i drappeggi di caldo vetusto velluto brunito, le frange pendenti a toccare il pavimento tirato a lucido.

Gli stipiti delle porte erano dipinti in modo da parere di marmo! E così pure i battiscopa. Era la vecchia decorazione marmorizzata, così di moda alla fine del secolo scorso, e la luce delle lampade a gas vibrava regolare contro la scura carta che ricopriva il soffitto, come se le fiammelle danzassero al ritmo del valzer.

Quale imperfezione poteva esservi in quel quadro? n tappeto era lo stesso che aveva già visto, ma questo era logico, no? Era quello di Julien, ed ecco lì le sue deliziose poltroncine, raggnippate per far conversazione proprio al centro delle stanze.

Mona sollevò le braccia e si ritrovò a danzare in punta di piedi, in cerchio, girando e rigirando, finché la stretta camicia da notte non si allargò attorno alla sua vita a dar forma a una perfetta sottile campana. Cantò assieme al soprano, comprendendo senza sforzo la lingua italiana, malgrado fosse l'ultima che aveva imparato, e incantata dalla semplicità del ritmo; poi si mise a ondeggiare selvaggiamente avanti e indietro, piegandosi in avanti dalla vita e lasciando che i capelli le vorticassero attorno al capo e sul volto, e poi scostandoli via di scatto perché ricadessero indietro. I suoi occhi percorsero la carta venata e ingiallita del soffitto. Poi, come un'immagine sfocata, le apparve il grande divano, il divano nuovo di Michael, solo che adesso non era ricoperto di damasco beige, ma di un logoro velluto dello stesso colore dorato dei drappeggi che ricadevano dalle finestre,

caldi e lussuosi in quella luce incerta.

Michael era seduto immobile sul divano e la guardava. Mona si bloccò nel bel mezzo di un passo, le braccia piegate all'ingiù come quelle di una ballerina, e sentì i capelli muoversi e ricaderle sulle spalle. Era spaventato. Sedeva nel bel mezzo del divano, con il pigiama di cotone, e la fissava come fosse stata qualcosa di assolutamente terrificante, o grottesco. La musica proseguiva ininterrotta, e lentamente Mona trasse un gran respiro, aspettò che il polso le ritornasse a un ritmo più normale e poi mosse verso di lui, pensando che, se mai in vita sua aveva visto qualcosa di davvero spaventoso, era lo spettacolo di quell'uomo seduto lì, in quella stanza, che la scrutava, come fosse sul punto di impazzire.

Non stava tremando. Era come lei. Non aveva paura di nulla. Era solo del tutto angosciato, sconvolto e orripilato da quella visione; stava vedendo tutto quanto pure lui - doveva - e sentiva la musica, e quando Mona gli si fece più vicina, sprofondando al suo fianco sul divano, lui si voltò, la guardò, con gli occhi spalancati da una dolce sorpresa, e allora Mona incollò la sua bocca alla sua, lo attirò a sé, ed ecco, di colpo, un urto, il contatto, la reazione a catena scattò e le attraversò completamente il corpo. Lo teneva. Era suo.

L'uomo si tirò indietro per un istante come per guardarla un'altra volta, per assicurarsi che davvero fosse lì. Aveva gli occhi ancora annebbiati dai farmaci. Ma forse adesso erano un aiuto, addormentando quella sua sublime coscienza cattolica. Mona lo baciò nuovamente, in fretta e un po' svenevolmente, poi gli mise una mano tra le gambe. Ah, era pronto!

Le braccia di lui le si strinsero attorno; emise una sorta di suono attenuato di rammarico, proprio da lui, come a dire 'ormai è fatta', pressappoco, o forse 'Dio mi perdoni'. Le mancò solo di distinguere le parole.

Lo attirò sopra di sé, affondando nel divano, sentendo l'odore di polvere, mentre il valzer fluiva e il soprano cantava ancora. Gli si allungò sotto quando lui alzò il suo corpo, protettivo, poi ne sentì la mano, animata da un tremito lieve e seducente, tirare su con forza la flanella, e percepì la nudità del suo stesso ventre e della coscia.

«Lo sai cos'altro c'è lì» mormorò, e lo attirò di nuovo giù con forza. Ma la mano di lui la precedette, insinuandosi dolcemente dentro di lei, risvegliandola, un po' come attivare un sistema d'allarme, e Mona sentì i suoi stessi umori colarle in mezzo alle gambe.

«Dai, non ce la faccio più» disse, mentre il calore le invadeva il volto. «Dammelo». Così era un po' troppo selvaggio, ma a far la bambina non a-

vrebbe potuto resistere un solo momento di più. Poi la penetrò, facendole meravigliosamente male, e poi iniziò il movimento a pistone, e lei allora gettò il capo all'indietro e poco mancò che gridasse. «Sì, sì, sì».

E poi lei venne e venne e venne - digrignando i denti, quasi incapace di sopportarlo, gemendo e poi gridando con le labbra serrate - e venne anche lui.

Si girò su un fianco, ansimante, bagnata fradicia, come un'Ofelia appena ripescata dal ruscello fiorito. Le era rimasta una mano impigliata nei capelli di Michael, forse li aveva tirati troppo forte. Poi un suono stridulo la colpì bruscamente, e aprì gli occhi.

Qualcuno aveva strappato dal disco la puntina del Victrola. Si girò, come Michael, e fissò la minuscola figura di Eugenia, la cameriera negra, severamente ritta accanto al tavolo, braccia conserte e mento sollevato.

E, di colpo, il Victrola non era più lì. Il divano era di damasco. Le luci soffuse erano tutte elettriche.

Ed Eugenia era ritta accanto al nulla, aveva solo assunto l'atteggiamento della virtù offesa, l'opposto e il nemico mortale del loro, che giacevano aggrovigliati sul divano. Disse:

«Signor Mike, cosa crede di fare con quella bambina!»

Lui si sentì confuso, afflitto, vergognoso, sconcertato, pronto probabilmente a suicidarsi. Le scese di dosso, stringendo il cordone dei pantaloni del pigiama, e rimase a fissare Eugenia e poi Mona.

Era giunto il momento di far vedere che era una vera Mayfair. La degna trisnipote di Julien. Si levò in piedi e si diresse verso la vecchia.

«Tu vuoi continuare a lavorare in questa casa, Eugenia? Allora tornatene subito nella tua stanza e chiudi bene la porta».

Il bruno viso grinzoso della vecchia si gelò per un istante in un'espressione offesa, e poi cedette quando Mona la guardò dritto negli occhi. «Fa' come ti dico. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Mona fa ciò che Mona vuole. E allo zio Michael Mona gli fa bene, e tu lo sai! E adesso vattene!»

Fu magia o semplice sopraffazione? Non importa. Non si scherza con i poteri di una strega. La donna si arrese. Era sempre così. Era quasi una cosa vigliacca, obbligarli così a obbedire, umiliandoli con la forza di quello sguardo. Ma aveva dovuto.

Eugenia abbassò gli occhi, confusa, e uscì in fretta dalla stanza, con un'andatura strana, sghemba, nevrastenica, e risalì per le scale con un rumoroso fruscio. Era incredibile che fosse capace di correre tanto.

E c'era Michael seduto sul divano, e le fissava addosso gli occhi attenti,

calmissimo, come a cercar di ricordare quel che era successo, il battito incerto delle palpebre a tradire la sua confusione. «Cristo, Mona» sussurrò.

«E fatta, zio Michael» rispose lei. E all'improvviso le mancò la voce! Le stavano venendo meno le forze. Lo sentì nella voce quando riprese a parlare, ne percepì il tremito. «Adesso lasciami venire a letto insieme a te» disse, quasi piangendo. «Perché adesso davvero sento un po' di paura».

Erano stesi nel letto, al buio. Mona fissava la seta pieghettata del mezzo baldacchino, chiedendosi com'era stato il disegno quando a guardarlo c'era Mary Beth. Lui stava fermo al suo fianco, drogato ed esausto. La porta era chiusa a chiave.

«Sei sveglio?» bisbigliò. Smaniava di chiedergli che cosa aveva visto. Ma non ne aveva il coraggio. Serbava in mente l'immagine del doppio salotto, come una sacra fotografia virata seppia - non ne aveva già viste, di quelle foto, coi lumi a gas e quelle stesse sedie?

«Non succederà mai più, tesoro» disse Michael, confusamente. «Mai e poi mai». La fece rannicchiare contro di sé, ma era pieno di sonno, e il suo cuore faceva adesso un poco di fatica, ma un pochino solo, era tutto OK.

«Se lo dici tu, zio Michael» sussurrò Mona. «Ma vorrei poterci mettere bocca anch'io». *Nel letto di Mary Beth, nel letto di Deirdre.* Gli si accoccolò ancora più vicino, e sentì il calore della sua mano, pigramente appoggiata sul suo seno.

«Tesoro» mormorò Michael. «Che cos'era quel valzer? Non era Verdi? La Traviata? Pareva proprio ma...» e poi più niente, andato.

Mona restò a sorridere nel buio. L'aveva sentito! Era stato lì assieme a lei. Si girò verso di lui e gli baciò una guancia, piano, per non svegliarlo, e poi si assopì contro il suo torace, un braccio infilato dentro la giacca del pigiama, a toccare la sua pelle calda.

TRE

Desolata e fittissima, una pioggia invernale cadeva senza tregua su San Francisco, inondando quietamente le ripide strade di Nob Hill e velando allo sguardo quella curiosa miscela di edifici - la grigia e spettrale facciata gotica della Grace Cathedral, gli imponenti palazzi di appartamenti con le decorazioni a stucco, i grattacieli moderni innalzati a partire dalla vecchia struttura del Fairmont Hotel. Il cielo stava finendo in fretta di oscurarsi, pesantemente, e il traffico delle cinque del pomeriggio era quasi arrivato al

suo peggio.

Il dottor Samuel Larkin superò lentamente il Mark Hopkins - o come diavolo si chiamava quell'albergo adesso - e svoltò giù per California Street, accodandosi pazientemente a una chiassosa vettura della funicolare piena di gente, vagamente perplesso di fronte alla perseveranza dei turisti aggrappati ai sostegni, nel buio e nel freddo, coi vestiti inzuppati di pioggia. Fece attenzione a non slittare sui binali - il terrore di tutti gli automobilisti venuti da fuori - e quando scattò il semaforo si lasciò debitamente distanziare un po'.

Poi prese a scendere verso Market Street, un isolato alla volta, superando il grazioso ed esotico arco di legno che segna l'entrata di Chinatown, un percorso che gli era sempre parso bellissimo e insieme un tantino spaventoso, e che spesso gli ricordava i primi anni che aveva trascorso in quella città, quando si poteva prendere con tutto comodo la funicolare per andare al lavoro, il Top of the Mark era ancora il punto più elevato di tutta la città e di quei grattacieli in stile Manhattan non c'era ancora nemmeno l'idea.

'Come ha fatto Rowan Mayfair a lasciare questo posto?' pensò. Certo, a New Orleans Lark c'era stato solo un paio di volte. Però era un po' come voltare le spalle a Parigi per seppellirsi in provincia; lui quella parte della storia di Rowan proprio non l'aveva capita.

Poco mancò che. superasse il discreto cancello del Keplinger Institute. Svoltò bruscamente e si infilò, un po' troppo velocemente, giù per il vialetto e poi nel garage sotterraneo, buio e asciutto. Erano le cinque e dieci. E il suo volo per New Orleans partiva alle otto e trenta. Non aveva un minuto da perdere.

Mostrò di corsa il tesserino alla guardia, che subito chiamò di sopra per verificare l'informazione e poi lo lasciò passare con un cenno del capo.

Dovette dichiarare di nuovo la sua identità di fronte all'ascensore, questa volta a una voce di donna strozzata da un piccolo altoparlante sotto una telecamera. Era una cosa che odiava, Lark, essere osservato e non poter vedere da chi.

L'ascensore lo portò rapidamente e in silenzio al quindicesimo piano, dove si trovava il laboratorio di Mitchell Flanagan. Bastarono pochi secondi per individuare la porta, notare la luce accesa dietro il vetro opaco e bussare con forza.

«Sono Lark, Mitchell» disse, in risposta al mormorio giunto dall'altra parte.

Mitchell Flanagan aveva l'aspetto di sempre, un povero incapace mezzo

cieco che scrutava Lark dietro due lenti spesse bordate di metallo, con una zazzera gialla e stopposa da spaventapasseri e il camice bianco impolverato ma miracolosamente senza macchie.

'Il genio preferito di Rowan' pensò Lark. 'Be', io ero il suo chirurgo preferito. Quindi, che sei geloso a fare?' La sua cotta per Rowan Mayfair era dura a morire. Se n'era andata al Sud, si era sposata e adesso era incastrata in qualche spaventosa storia di violenza dai misteriosi aspetti medici; e allora? Lui in realtà voleva andarci a letto, e non l'aveva mai fatto.

«Vieni dentro da me» disse Mitch, resistendo, pareva proprio, all'impulso di trascinare direttamente Lark giù per il corridoio ricoperto di moquette, dove strisce di piccole luci bianche sottolineavano discretamente sia il soffitto che il pavimento.

'A me questo posto mi farebbe diventare matto' pensò Lark. 'Ti aspetti di aprire una porta e trovarci degli esseri umani rinchiusi in gabbie sterili'.

Mitch gli fece strada superando diverse porte d'acciaio con le loro minuscole finestre illuminate, da cui provenivano rumori elettronici di varia natura.

Lark sapeva che non era certo il caso di chiedere di essere ammesso in quei reconditi sacrali La ricerca genetica al Keplinger era assolutamente segreta, anche per la gran parte della comunità medica. Quell'incontro privato con Mitchell Flanagan era stato voluto e pagato da Rowan Mayfair - o dalla famiglia Mayfair, quantomeno - a un prezzo esorbitante.

Mitchell condusse Lark in un vasto ufficio, con grandi vetrate aperte sui palazzi affollati di Lower California Street, e un'inattesa quanto spettacolare veduta del ponte sulla Baia. Delle tendine, così leggere da sembrare quasi zanzariere, pendevano da lunghe aste cromate sopra le finestre, mascherando e addolcendo la notte, ma facendola sentire a Lark ancor più vicina e temibile. I suoi ricordi di San Francisco prima dell'epoca dei grattacieli erano troppo nitidi. Il ponte pareva del tutto fuori misura, e certamente fuori posto.

Una parete di monitor di computer si elevava da un lato della grande scrivania di mogano. Mitchell prese la sedia dallo schienale alto di fronte a Lark e gli fece cenno di prendere la poltroncina dietro la scrivania, più comoda. Era ricoperta di tessuto color vinaccia, un tipo di seta pesante, probabilmente; l'insieme dei mobili poteva ispirarsi a una sorta di stile orientale. Oppure, non aspirava a uno stile preciso.

Sotto le finestre, affacciate a guardare la notte tremenda, stavano file e file di schedari, ognuno con la sua serratura digitale. Il tappeto era dello

stesso rosso scuro della poltroncina su cui si era accomodato Lark. Ce n'erano altre, qua e là, tappezzate della stessa stoffa, che quasi sparivano nel pavimento e nei pannelli scuri che ricoprivano le pareti.

D piano della scrivania era vuoto. Dietro la zazzera da spaventapasseri di Mitchell era appeso un gran quadro astratto che ricordava terribilmente uno spermatozoo lanciato come un pazzo in direzione di un ovulo. I colori però erano stupendi - era pieno di blu cobalto, arancione bruciante e verde acceso e livido - come se a dipingerlo fosse stato un pittore di Haiti che si era imbattuto nella figura di uno spermatozoo vicino a un ovulo sfogliando una rivista scientifica e l'aveva presa a modello, senza neanche immaginare cosa rappresentava, e senza preoccuparsene.

L'ufficio sapeva di soldi. Tutto il Keplinger Institute sapeva di soldi. Era rassicurante che Mitch paresse tanto trasandato e inetto, e persino un po' sporco - uno scienziato pazzo che non faceva concessioni alla tirannia delle grandi aziende o del potere scientifico. Non si radeva da almeno due giorni.

«Dio, meno male che sei arrivato, finalmente» disse Mitch. «Stavo diventando pazzo. Due settimane fa mi molli tutta questa roba, e per tutta spiegazione mi dici che te l'ha spedita Rowan Mayfair... e che io devo scoprire tutto quello che posso».

«L'hai fatto?» chiese Lark. Fece per sbottonarsi l'impermeabile, poi ci ripensò. Posò la valigetta sul pavimento. Dentro c'era un registratore, ma non voleva usarlo. Si sarebbe sentito a disagio lui stesso, e rischiava di spaventare a morte Mitch.

«Che ti aspettavi, in due settimane? Ci vorranno altri quindici anni per fare la mappa del genoma umano, non l'hai mai sentito dire?»

«Ma cosa puoi dirmi? Guarda, non è mica un'intervista col redattore scientifico del *New York Times*. Dammi un quadro complessivo. Con che razza di cosa abbiamo a che fare?»

«È questo tipo di ipotesi che vuoi?» Mitch indicò il computer con un gesto. «Vuoi delle immagini tridimensionali, tutte belle colorate?»

«Spiegati prima a parole. Non mi fido delle simulazioni digitali».

«Senti, prima di poter dire qualsiasi cosa ho bisogno di altri campioni. Altro sangue, tessuti, tutto quello su cui posso mettere le mani. Ti ho fatto cercare in ufficio dalla mia segretaria, tutti i giorni, per dirtelo. Perché non mi hai richiamato?»

«Impossibile avere di più. Quello che hai visto è tutto quel che c'è».

«Cioè?»

«Hai in mano gli unici campioni disponibili. Hai avuto gli unici dati che mi sono arrivati. C'è qualcos'altro a New York... ma ne parliamo fra poco. Il punto è questo: io non ho niente altro da darti, né sangue, né tessuti, né liquido amniotìco né niente di niente di altro. Hai in mano tutto quello che Rowan Mayfair ha mandato a me».

«Allora bisogna che parli con Rowan Mayfair».

«Impossibile».

«Perché?»

«Sentì, puoi spegnere quell'accidente di lampada al neon lassù in alto? Mi sta tirando scemo. Ma non c'è una normale lampadina a incandescenza, in questa fantastica stanza?»

Mitchell parve allarmato. Ricadde sullo schienale della sedia come se gli avessero dato una spinta. Per un istante sembrò che non avesse capito quel che aveva detto l'altro, poi mormorò: «Ah, sì». Toccò un pannello sotto il bordo della scrivania. La luce del soffitto si spense di colpo, definitivamente, e si accese in fretta una coppia di piccole lampade sulla scrivania, morbide, calde, piacevoli. Il verde cupo del tampone assorbente parve prendere vita.

Lark non l'aveva notato per niente, quel tampone, perfetto, senza un segno, con gli angoli rinforzati in cuoio. E neppure l'immoto telefono nero di forma bizzarra, accucciato sul tavolo e pieno di tasti misteriosi come un simbolico rospo cinese.

«Così va meglio.. Detesto quel genere di luce» disse Lark. «Dimmi esattamente tutto quello che sai».

«Prima dimmi tu perché non posso parlare con Rowan Mayfair, perché non posso avere altri dati. Perché non ti ha mandato delle fotografie di quest'entità? Le devo parlare...»

«Nessuno riesce a trovarla. Sono settimane che ci provo. La sua famiglia la sta cercando da Natale. È da quel giorno che è scomparsa. Partirò con il volo delle otto e mezza per incontrarmi con i suoi familiari a New Orleans. Anzi, la telefonata che ha fatto a me due settimane fa è la sola e unica prova attualmente esistente che Rowan sia ancora viva. Una telefonata, e poi i campioni. Quando ho preso contatto con la famiglia per chiedere loro il denaro, che è quello che lei mi aveva chiesto di fare, loro mi hanno raccontato della sua scomparsa. Dopo Natale è stata avvistata una volta sola... pare... in un villaggio scozzese di nome Donnelaith».

«E il corriere che ha consegnato i campioni? Dove è avvenuto il ritiro? Rintraccialo, no?»

«Già fatto. Vicolo cieco, il corriere li ha ritirati presso la portineria di un albergo di Ginevra, che li aveva avuti da una cliente, di sesso femminile, al momento di lasciare l'albergo. La descrizione della donna in effetti corrisponde a Rowan, più o meno, ma non c'è alcuna prova che Rowan sia mai stata ospite di quell'hotel, o non sotto il suo vero nome, almeno.

«Tutto si è svolto in maniera quasi clandestina. Le istruzioni su dove spedire quel pacco le aveva date al portiere diversi giorni prima. Guarda, la famiglia ha fatto delle indagini approfondite su tutta la storia, puoi credermi. Vogliono disperatamente ritrovare Rowan, più di chiunque altro. Quando ho chiamato per raccontare la mia storia sono impazziti. È per questo che sto andando là. Vogliono vedermi di persona, e sono loro che tirano fuori i soldi, e quindi mi sta benissimo venire incontro ai loro desideri. Ma quella gente ha sguinzagliato detective per tutta Ginevra. Nessuna traccia di Rowan. E credimi, se quella famiglia non riesce a trovare una persona, significa che non è possibile trovarla».

«E come mai?»

«Soldi. I soldi dei Mayfair. Non puoi non aver sentito dei progetti di Rowan, l'autunno scorso, per il Centro Medico Mayfair, E adesso parla, Mitch, cosa c'è in quei campioni? Io devo andare a prendere l'aereo. Conta sul mio buon senso. Se mi passi l'espressione, lasciati andare!»

Mitchell Flanagan riflette un momento. Incrociò le braccia, sporse leggermente il labbro inferiore, poi si tolse distrattamente gli occhiali, fissò gli occhi nel vuoto, e tornò a mettersi le lenti, come se non fosse capace di pensare senza barricarcisi dietro. Scrutò Lark con uno sguardo intenso.

«OK. È come avevi detto tu» disse Mitch, «o come hai detto che ti aveva detto Rowan».

Lark non rispose. Ma sapeva che l'altro aveva registrato la reazione che non aveva saputo controllare. Si morse la lingua. Voleva che Mitch proseguisse.

«Quest'essere che ha partorito non è un *Homo sapiens»* continuò Mitch. «È un primate, mammifero, maschio, molto forte, ha un sistema immunitario che è una bomba, dagli ultimi test si direbbe che è giunto alla maturità, ma questo non è affatto sicuro, e utilizza i minerali e le proteine in modo sconcertante. Ha qualcosa a che fare con le ossa. Il cervello è enorme. Potrebbe avere delle debolezze profonde. Non lo so, fino a che non potrò fare degli altri esami».

«Fammi un quadro a parole».

«Sulla sola base delle radiografie, direi che pesa al massimo sessantotto

chili, e quando sono stati fatti gli ultimi esami, cioè a fine gennaio, era alto un metro e novantotto centimetri. La sua altezza è notevolmente aumentata tra le prime radiografie, prese il 28 dicembre a Parigi, e quelle fatte a Berlino il 5 gennaio. Non c'è stato alcun mutamento tra il 5 e il 27 gennaio. Nessuna variazione in nessuna misura. È per questo che affermo che potrebbe essere arrivato a maturità, ma non lo posso dire con certezza. Il cranio non è completamente sviluppato, ma potrebbe anche essere che non debba mai svilupparsi più di così».

«Di quanto è cresciuto tra dicembre e gennaio?»

«Quasi otto centimetri. L'accrescimento ha avuto luogo soprattutto nei femori, con una certa crescita degli avambracci, un lievissimo allungamento delle dita. Le mani, per inciso, sono molto lunghe. La testa si è ingrandita un pochino. Non abbastanza da attirare l'attenzione. Però è più grossa di una testa normale. Basta che me lo dici e ti faccio vedere tutto quanto al computer. Posso farti vedere che aspetto ha, come si muove...»

«No, dimmelo a parole e basta. Che altro?»

«Che altro?» domandò Mitch.

«Sì, che altro c'è?»

«Non ti basta? Lark, guarda che sei *tu* che devi spiegare tutta questa storia a *me.* Dove è che sono stati fatti questi esami? Questa roba proviene da cliniche sparse in tutta Europa. Chi è stato a farli?»

«È stata Rowan, o almeno così pensiamo. È la famiglia che se ne sta occupando. Ma in quelle cliniche nessuno si è mai reso conto di cosa stava succedendo. A quanto pare, Rowan si infilava dentro in compagnia di quella creatura, faceva fare le radiografie e spariva prima ancora che qualcuno capisse che nell'edificio c'era un medico non autorizzato o che il soggetto maschile da sottoporre alle analisi non era un vero paziente. Anzi, a Berlino nessuno si ricorda di lei. L'unica cosa che conferma la sua presenza è la data e l'ora che il computer stampa automaticamente sulla pellicola radiografica. Lo stesso vale per le TAC al cervello, l'elettrocardiogramma e la scintigrafia. A Ginevra è entrata in clinica, si è messa a dirigere lei stessa il laboratorio e nessuno, per ovvie ragioni, ha pensato di mettersi a fare domande - camice bianco, autorevolezza, tedesco perfetto - poi si è presa i risultati e se ne è andata».

«Deve essere stato incredibilmente semplice».

«Infatti. Erano tutte strutture pubbliche, e tu hai presente com'è fatta. Ti pare che qualcuno si metterebbe a far domande proprio a Rowan?»

«Ah, be', certo».

«A Parigi, invece, quelli che se la ricordano se la ricordano bene. Ma questo non ci serve a ritrovarla. Non sanno né da dove venisse né dove è andata. E per quanto riguarda il suo amico di sesso maschile, era 'alto ed esile, portava i capelli lunghi e indossava un cappello'».

«'Capelli lunghi'! Ne sei sicuro, sì?»

«Sicuro quanto può esserlo la donna di Parigi che l'ha detto agli investigatori della famiglia». Lark si strinse nelle spalle. «Anche quando è stata avvistata a Donnelaith Rowan era in compagnia di un uomo alto e magro coi capelli neri e lunghi».

«E non l'hai più sentita, manco una parola, dalla notte in cui stava per spedirti quella roba?»

«Esatto. Ha detto che si sarebbe fatta viva appena possibile».

«E la telefonata? Nessuna traccia? Ha chiamato a carico tuo?»

«Ha detto di essere a Ginevra. Mi ha detto quello che ti ho già raccontato. Che era disperatamente importante che quella roba arrivasse da me. Che avrebbe cercato di farla partire prima del mattino e che dovevo portare tutto da te. Ha detto che era stata lei a partorire il soggetto in questione. C'era del liquido amniotico nei brandelli dell'asciugamano di carta. Aveva accluso anche il suo proprio sangue, saliva e capelli perché fossero analizzati. Spero che tu l'abbia fatto».

«Ci puoi scommettere».

«Come ha fatto a partorire qualcosa che non è umano? Voglio tutto quello che hai scoperto, non importa quanto casuale o incoerente. Devo spiegare tutta questa storia domani alla famiglia! E devo dare una spiegazione a me stesso».

Mitch chiuse a coppa la mano destra e la premette sulla bocca per coprire un leggero colpo di tosse. Si schiarì la gola.

«Come ho già detto, non è un *Homo sapiens»* cominciò, fissando Lark dritto negli occhi. «Però può darsi che a vederlo ci assomigli parecchio. La sua epidermide è molto più plastica: in effetti una pelle del genere nell'uomo si trova soltanto nel feto, e a quanto pare questa creatura è destinata a mantenere questa plasticità, anche se solo il tempo può dirlo. Il cranio sembra malleabile, come quello di un neonato, e anche questo potrebbe essere permanente, ma è impossibile dirlo con certezza. Le ultime immagini ai raggi X mostrano che c'è ancora quel punto tenero, la fontanella; in effetti c'è qualche indicazione che la fontanella potrebbe essere permanente».

«Signore Iddio!» esclamò Lark. Non poté fare a meno di toccarsi la testa con una mano. Le fontanelle dei lattanti lo avevano sempre inquietato! Ma

d'altra parte Lark non aveva bambini; le madri sembravano farci l'abitudine ad avere attorno delle creaturine con un buco coperto di pelle nel cranio.

«Quell'essere non è mai stato un feto normale, fra l'altro» disse Mitch. «Le cellule del liquido amniotico indicano che quando è nato era già un maschio adulto, in miniatura ma pienamente sviluppato; probabilmente è venuto fuori da solo con notevole elasticità e si è allontanato dalla madre camminando per conto suo, come fa un puledro o un cucciolo di giraffa appena nato».

«Una mutazione totale» commentò Lark.

«No, scordati quella parola. Non è una mutazione. Si direbbe proprio che sia il prodotto di un complesso processo evolutivo separato. Il prodotto finale di tutta una serie completamente diversa di mutazioni casuali e di scelte, avvenute nel corso di diversi milioni di anni. Se questa creatura non l'avesse partorita Rowan Mayfair - e in questo momento sono certo, visti i campioni, che l'abbia fatto lei - la mia ipotesi sarebbe stata che avevamo a che fare con una creatura sviluppatasi nel più completo isolamento in un qualche continente sconosciuto, un essere più antico dell'*Homo sapiens* e anche dell'*Homo erectus*. Molto più antico, con un intero spettro di caratteri genetici ereditati da altre specie, che gli esseri umani non possiedono».

«Altre specie».

«Esatto. Quell'essere è venuto su per una scala evolutiva tutta sua. Non è che sia un alieno, eh. Si è evoluto a partire dal medesimo brodo primordiale. Ma il suo DNA è molto più complesso. Se prendi la sua doppia elica e la raddrizzi, troverai che è lunga il doppio di quella di un essere umano. Si direbbe - almeno, a un esame superficiale - che questa creatura sia venuta su per la scala portandosi dietro ogni sorta di somiglianzà con forme di vita inferiori che noi umani non abbiamo più. Ho appena iniziato a capirci qualcosa. Questo è il problema».

«Non puoi lavorare più in fretta? Scoprirne qualcosa di più?»

«Lark, non si tratta solo di lavorare in fretta. Abbiamo appena iniziato a capire il genoma umano, a distinguere cos'è DNA spazzatura e quali sono i geni attivi. Come facciamo a determinare il genotipo di quella creatura? Ha novantadue cromosomi, oltretutto, il doppio di quelli di un normale essere umano. La composizione delle sue membrane cellulari è chiaramente molto diversa dalla nostra, ma come di preciso non posso dirlo, visto che non c'è poi molto che possa dirti sulle nostre membrane cellulari, dato che nessuno sa bene neppure di cosa sono fatte. Torniamo sempre a questo problema di fondo. I limiti di ciò che so su quell'essere sono i limiti di ciò

che so su noi stessi. Però, non è uno di noi».

«Continuo a non capire perché non potrebbe essere un mutante».

«Lark, è troppo diverso. Molto al di là della portata di una singola mutazione. È altamente organizzato e completo in sé stesso. Non ha nulla di accidentale. È troppo magnificamente sviluppato. Pensalo in termini di percentuale di similarità cromosomica. L'uomo e lo scimpanzè hanno una similarità del novantasette per cento. Quella creatura non arriva più in là del quaranta per cento a dir tanto. Ho già fatto dei semplici test immunologia sul suo sangue che lo provano. Questo significa che il punto di divergenza dalla famiglia umana risale a tre milioni di anni fa, sempre che ne abbia mai fatto parte. Io penso di no. Penso che il suo albero evolutivo sia tutto diverso».

«Ma com'è possibile che la madre sia Rowan? Insomma, non si può mica...»

«La risposta è sorprendente quanto semplice. Anche Rowan ha novantadue cromosomi. Lo stesso numero di esoni e introni. Lo confermano tutti i campioni di sangue, liquido amniotico e tessuti che ha spedito. Sono certo che ci era arrivata anche da sola».

«Ma scusa, e la sua storia clinica? Non se n'è mai accorto nessuno che quella donna aveva il doppio dei cromosomi di un essere umano?»

«Ho verificato ogni cosa per mezzo dei campioni di sangue del suo ultimo check-up, che sono archiviati presso l'Università. Ha novantadue cromosomi, sebbene non vi sia niente in tutto il quadro clinico che lo indichi. Nessuno ha mai notato nulla perché nessuno ha mai esaminato la mappa genetica di Rowan. Chi avrebbe dovuto? A che scopo? Rowan non ha mai fatto un giorno di malattia in vita sua».

«Ma qualcuno...»

«Lark, l'esame del DNA è soltanto agli inizi. C'è chi è totalmente contrario a effettuarlo. Ci sono milioni di medici in ogni parte del mondo che ignorano del tutto quello che c'è nei loro stessi geni. Alcuni di noi non vogliono saperlo. Io, per esempio. Mio nonno è morto di corea di Huntingtton. I miei fratelli non vogliono sapere se sono portatori del gene o no. E io neppure. Naturalmente, prima o poi mi farò fare l'analisi. Ma il punto è che la ricerca genetica è solo all'inizio. Se quella creatura fosse saltata fuori vent'anni fa, sarebbe passata per umana. Lo avrebbero preso per una sorta di fenomeno da baraccone».

«Quindi mi stai dicendo che Rowan non è un essere umano?»

«No, no, lei è umana. Assolutamente. Come stavo cercando di spiegare,

tutte le altre analisi a cui è stata sottoposta nel corso della sua vita hanno dato risultati normali. Le sue cartelle pediatriche, tutte normali, tasso di crescita normale. Il che significa che l'intero set di cromosomi soprannumerari non è mai stato attivato... finché non ha iniziato a crescerle in grembo quell'essere».

«E allora cos'è accaduto?»

«Sospetto che a livello biochimico il suo concepimento abbia fatto scattare in Rowan una complessa serie di risposte. È per questo che il liquido amniotico è pieno di ogni genere di sostanze nutrienti. Il fluido era denso di proteine e amminoacidi. C'è qualche prova che abbia conservato un cospicuo tuorlo nel corso dello sviluppo per molto tempo dopo lo stato embrionale. E poi c'è il latte materno. Lo sapevi che c'era anche il suo latte? Né la densità né la composizione sono normali. Contiene una quantità di proteine infinitamente superiore a quello umano. Ma anche in questo caso mi ci vorranno mesi, forse anni, per analizzare il tutto. Abbiamo a che fare con un mammifero placentato assolutamente nuovo. E a malapena posso dirti di cosa ho bisogno per cominciare».

«Rowan era normale» disse Lark. «Rowan aveva un intero corredo genetico complementare apparentemente inutile. Quando ha concepito, quei geni sono stati attivati per dare il via a tutta una serie di processi»,

«Già. In lei il normale genoma umano funzionava bene e coerentemente, solo che c'erano questi geni in più intrecciati nella doppia elica, che aspettavano lo scatto di un certo interruttore perché il loro DNA cominciasse a partire con le istruzioni».

«E ci riesci a donare quel DNA?»

«Perfettamente..Ma anche alla velocità con cui si moltipllcano quelle cellule ci vuole tempo. Tra l'altro, quelle cellule hanno un'altra curiosa caratteristica. Sono resistenti a qualunque virus con cui abbia cercato di infettarle; e a qualsiasi ceppo di batteri. Ma sono anche estremamente elastiche. È tutta una questione di membrana, come ti dicevo. Non è di tipo umano. E quando muoiono - a temperature estreme, calde o fredde - tendono a non lasciare quasi nessun residuo».

«Si restringono? Scompaiono?»

«Diciamo che si contraggono, e questo è uno degli aspetti più curiosi e stimolanti di questa storia. Se anche vi sono stati altri esseri simili a lui su questa terra, non hanno lasciato nessuna documentazione fossile per la semplice ragione che i loro resti tendono a contrarsi e disintegrarsi molto più rapidamente di quelli umani».

«Resti fossili? Perché da un momento all'altro siamo passati ai fossili ora? Un attimo fa avevamo un mostro...»

«No, niente mostri. Abbiamo un primate placentato di specie diversa e ignota, dotato di enormi vantaggi. I suoi enzimi, a quanto pare, al momento della morte dissolvono il suo stesso corpo. E poi le ossa, questa è un'altra questione ancora. Le ossa sembrano non essersi indurite. Non è che ne sia sicuro. Vorrei disporre di un gruppo di ricerca da mettere a lavorare su questa faccenda. Vorrei che l'intero Istituto...»

«Ma questa roba è compatibile col nostro DNA? Cioè, si possono separare i due filamenti e farli ibridare col nostro...»

«No. Dio, certo che voi chirurghi siete proprio gemali. Un tasso di similarità del quaranta per cento non basta. Mica puoi far accoppiare un topo con una scimmia, Lark. E in questo caso poi c'è qualche altra reazione, violenta. Forse il DNA si mette a dare troppe istruzioni genetiche contrastanti. Mi prendesse un accidente se lo so. Ma che non combinano è sicuro come la morte. Non sono riuscito a coltivarle con nessun tipo di cellula umana. Ma questo non significa che non si possa fare. Magari la cosa è derivata da una serie particolarmente rapida di mutazioni ripetute dei nucleotidi di uno specifico gene».

«Torna indietro, non ti seguo più. Come hai appena detto, io faccio il chirurgo».

«L'ho sempre saputo che in realtà voi altri non capite quello che fate».

«Mitch, ma se lo capissimo come riusciremmo a farlo? Quando avrai bisogno di noi, e prega che non ti succeda mai, ci benedirai per la nostra ignoranza, il nostro senso dell'umorismo e i nostri nervi saldi. Ma ora... quella creatura... non può riprodursi accoppiandosi con un essere umano, vero?»

«No, a meno che non sia simile a Rowan. Cioè che abbia i quarantasei cromosomi inattivi. E questo è il motivo per cui dobbiamo arrivare a Rowan e sottoporla a tutti gli esami possibili».

«Però potrebbe riprodursi accoppiandosi con Rowan, no?»

«Con la madre? Sì. Probabilmente sì! Ma non sarà certo così pazza da fare la prova».

«Ha detto che era già stata ingravidata, e aveva abortito. Ma sospettava d'essere rimasta incinta un'altra volta».

«Ti ha detto questo?»

«Sì. E io devo decidere se posso raccontare alla famiglia anche questo oppure no. Che poi è la famiglia Mayfair, quella che sta per costruire il più

grosso centro autonomo di ricerca e chinirgia del cervello di tutti gli Stati Uniti».

«Già... il grande sogno di Rowan. Ma per tornare a quella famiglia, quanti sono, quanta gente c'è? Ci sono fratelli e sorelle da esaminare? E la madre di Rowan? È viva? E suo padre?»

«Fratelli e sorelle niente. Il padre e la madre sono morti. Però c'è una vera marea di cugini e il tasso di incrocio è stato quasi selvaggio. No, anzi, c'è stata una tendenza quasi voluta all'incrocio tra consanguinei, e non è che ne vadano esattamente orgogliosi. Non vogliono esami genetici. Sono già stati avvicinati in passato».

«Ma ci potrebbero essere altri portatori di questo corredo cromosomico in soprannumero. E il padre della creatura... l'uomo che ha fecondato Rowan! Deve avere novantadue cromosomi anche lui».

«Davvero? È stato suo marito. Tu ne sei certo, di questo?»

«Sì. Assolutamente».

«Aspetta, ne parliamo tra un attimo. C'è un sacco di dati, su di lui. Ma ora dimmi del cervello di quell'essere. Cos'è venuto fuori dalla TAC?»

«Come dimensioni, è una volta e mezza il cervello umano. Nel tempo che separa le immagini ottenute a Parigi da quelle di Berlino ha avuto luogo un fenomenale accrescimento dei lobi frontali. Scommetterei che ha delle incredibili capacità linguistiche e verbali. Ma è solo un'ipotesi. E c'è qualcosa di estremamente complesso a livello dell'udito. A un esame superficiale, tutto indica che sia in grado di percepire anche suoni che gli esseri umani non arrivano a percepire. Un po' come i pipistrelli o certi animali marini. In effetti, questo è un punto di grande importanza. Anche il senso dell'olfatto è altamente sviluppato, o almeno ci sono tutti gli elementi perché lo sia. Non si sa mai. Sai qual è la cosa più straordinaria? Che ha un fenotipo così simile al nostro. Si è evoluto per vie assolutamente differenti, ha bisogno di un numero di proteine che è il triplo di quelle di un normale essere umano, si è creato un suo proprio specifico tipo di lattasi - l'enzima che serve a utilizzare il lattosio del latte - che è molto più acido, eppure alla fine è arrivato ad avere un aspetto che è notevolmente simile al nostro».

«E in conclusione tu che ne dici?»

«Non dico proprio nulla. Torniamo all'uomo che ha fecondato Rowan. Che cosa ne sappiamo, di lui?»

«Tutto quello che si può desiderare. Ha vissuto a San Francisco. Era diventato famoso prima di sposare Rowan. L'ospedale generale di San Fran-

cisco gli ha fatto tutti gli esami possibili e immaginabili. Ha appena avuto un brutto attacco cardiaco a New Orleans. Possiamo avere tutti i suoi dati, aggiornati, in un istante. Possiamo farlo anche senza chiederglielo, ma glielo chiederemo. Se ha quei novantadue cromosomi... insomma, se lui...»

«Deve averli per forza».

«Sì, però Rowan mi ha detto qualcosa a proposito di un fattore esterno. Mi ha detto che il padre era normale, anzi ha persino aggiunto che lei il padre lo amava. Era suo marito. Ha cominciato ad agitarsi al telefono. È stato poco prima che riattaccasse, più o meno. Mi ha detto che per i soldi dovevo mettermi in contatto con la famiglia, e poi ha riattaccato. E a tutt'oggi non sono ancora sicuro che non ci abbiano interrotto».

«Ah, ma lo so chi era quest'uomo! Ma certo. Era sulla bocca di tutti. Il tizio che Rowan ha recuperato in mezzo al mare».

«Proprio così. Michael Curry».

«Già, Curry. Quel tipo che è tornato dalla morte con uno strano potere psichico nelle mani. Ah, morivamo dalla voglia di sottoporlo a qualche esame. Cercai persino di chiamare Rowan in proposito. Avevo visto gli articoli su di lui nei giornali».

«Sì. È proprio lui».

«È tornato a New Orleans con Rowan».

«Più o meno».

«Si sono sposati».

«Proprio così».

«Capacità psichiche insolite. Non capisci che vuol dire?»

«Be', so che si diceva che anche Rowan ne avesse. Io ho sempre pensato che fosse uno straordinario chirurgo, ma c'erano altri che insistevano che aveva delle doti di guaritrice, delle inspiegabili capacità diagnostiche e Dio sa cos'altro. No, non capisco, che cosa vogliono dire queste capacità psichiche?»

«Scordati tutte le sciocchezze tipo voodoo. Sto parlando di marcatori genetici. Le capacità psichiche insolite potrebbero essere uno di questi marcatori. Potrebbero manifestarsi appunto quando sono presenti i nostri novantadue cromosomi. È davvero una questione come quella dell'uovo e la gallina. Mio Dio, se solo ci fossero dei dati sui genitori di queste persone! Senti, devi convincere la famiglia a lasciarci fare qualche esame».

«Difficile. Hanno seguito gli studi genetici effettuati sugli Amish. Hanno sentito quello che è stato fatto sui Mormoni di Salt Lake City. Sanno perfettamente che cos'è l''effetto del fondatore' e non vanno certo fieri della

loro storia di accoppiamenti tra consanguinei. Al contrario, è una specie di barzelletta di famiglia ma anche di grande coda di paglia per tutti. E non hanno mica smesso di accoppiarsi fra loro. Un sacco di cugini che sposano altri cugini, un po' come i Wilkes in *Via col vento»*.

«Devono collaborare. Questa cosa è troppo importante. Mi chiedo se questa dannata cosa sia in grado di saltare una generazione. Cioè... ci sono tante possibilità che mi gira la testa. Quanto al marito, possiamo accedere alle cartelle anche subito?»

«Lascia che glielo chieda. È sempre meglio cercare di essere cortesi. Ma sono al San Francisco General e nulla ti può impedire di alzare il telefono appena me ne vado. Curry si è lasciato studiare senza problemi. Anche lui desiderava capire che senso aveva quel dono nelle mani. La stampa lo ha un po' costretto a entrare in clandestinità. Continuava a vedere immagini, e a venire a sapere un sacco di cose su dei perfetti sconosciuti. Credo che alla fine si sia messo a portare costantemente dei guanti per impedire alle immagini di invadergli la mente».

«Sì, sì, avevo messo in archivio tutta la storia» disse Mitch. Si bloccò per un attimo come perplesso, poi aprì il cassetto della scrivania e ne estrasse un grande blocco di carta gialla piena di messaggi scarabocchiati e, prendendo una penna dalla tasca, iniziò a scribacchiare un messaggio pressoché indecifrabile a se stesso. Cominciò a borbottare, poi si schiarì la gola.

Lark attese, e quando fu evidente che Mitch si era ormai perso in un mondo tutto suo, lo richiamò alla realtà.

«Rowan ha detto qualcosa a proposito di un'interferenza legata alla nascita di quell'entità. Di natura chimica, o termica, forse. Non ha voluto dare altre spiegazioni».

«Be'» replicò Mitch, continuando a scribacchiare e passandosi le dita della sinistra fra i capelli secchi e rigidi. «C'è stata un'attività termica, ovviamente, e l'attività chimica era altissima. C'è un altro fluido in quegli stracci. In quantità massiccia. È una specie di colostro, hai presente, il liquido che precede il latte vero e proprio subito prima che inizi l'allattamento, solo che è diverso, anche quello. Molto più denso, più acido, pieno di nutrienti quanto il latte, ma con una composizione tutta particolare. Molta più lattasi. Comunque, per tornare alla tua domanda, sì, l'interferenza c'è stata, ma è difficile dire da che parte sia arrivata».

«E possibile che sia stata una cosa di origine psichica?»

«Lo chiedi a me? E questa è una riunione privata? Nessuno ha intenzio-

ne di chiamare il *National Enquirer* appena uscito da questa stanza? Certo che poteva essere di natura psichica. Sai bene quanto me che il calore emesso dalle mani di certi cosiddetti guaritori si può misurare senza difficoltà. Potrebbe essere stata una cosa psichica, sì. Dio, Lark, io devo assolutamente trovare Rowan e quella creatura. Devo, devo. Non posso stare seduto qui dentro e...»

«E invece devi fare esattamente questo. Tu te ne stai qui, con quei campioni, e stai bene attento che non gli succeda nulla. Continui a donare il DNA e lo analizzi da tutti i possibili punti di vista. E io ti chiamerò domani da New Orleans con il consenso di Michael Curry per l'analisi del sangue».

Lark si alzò, stringendo con forza il manico della valigetta.

«Aspetta un minuto, avevi detto qualcosa su New York. Che c'era dell'altro materiale a New York».

«Ah, sì, New York. Quando Rowan ha messo al mondo questa cosa, c'è stato in qualche maniera un grosso spargimento di sangue. E poi è venuta fuori la storia della sua scomparsa. È successo il giorno di Natale. Il *coroner* di New Orleans ha raccolto elementi di prova di ogni genere, per le indagini. E tutta questa roba ha finito per arrivare fino all'International Genome Institute di New York».

«Santo cielo. Staranno impazzendo».

«Non credo ci sia qualcuno che ha messo insieme il tutto, per ora. Fino a questo punto la famiglia ha avuto degli sporadici rapporti che confermano quello che hai trovato tu: anomalie genetiche nella madre e nel figlio. Ormone umano della crescita in quantità abnorme; differenze enzimatiche. Ma tu sei parecchio più avanti di loro. Hai le radiografie e i mineralogrammi».

«E la famiglia sta dando tutti questi dati anche a te».

«Eh sì, appena si sono resi conto che avevo parlato direttamente con Rowan; lei mi aveva dato una specie di parola d'ordine da usare con loro perché accettassero di finanziare il tuo lavoro qui. Una volta capito che ero stato l'ultima persona a parlare con Rowan hanno assunto un atteggiamento molto cooperativo. Non penso che afferrino tutto ciò che c'è in ballo, comunque, e magari dopo che avrò cominciato a spiegare tutta la storia potrebbero cambiare idea. Ma ora come ora sono disposti a fare qualsiasi cosa per ritrovare Rowan. Sono estremamente preoccupati per lei. Mi verranno a prendere all'aeroporto, e poiché l'ultima volta che ho controllato il volo era in orario, bisogna che me ne vada di qui. Ti saluto».

Mitch si affrettò a girare attorno alla scrivania e seguì Lark fuori dall'uf-

ficio, nel corridoio semibuio, con le sue lunghe e decorative strisce orizzontali di luci.

«Ma cos'è che hanno a New York? Le stesse cose che ho io?»

«Hanno meno di quello che hai tu, di gran lunga» disse Lark, «a parte una cosa. Hanno qualche frammento di placenta».

«Devo averla».

«L'avrai. Te la farà consegnare la famiglia. E per il momento a New York non c'è nessuno che stia arrivando a mettere insieme tutta la storia, come ti ho detto. Solo che c'è di mezzo un altro gruppo».

«Che vuoi dire? Dove?»

Lark si fermò davanti alla porta che conduceva al corridoio esterno. Mise la mano sulla maniglia. «Rowan aveva degli amici in un'organizzazione chiamata 'il Talamasca'. Un gruppo che fa ricerche storiche. Anche loro hanno prelevato dei campioni nel luogo del parto e della scomparsa».

«Davvero?»

«Sì. E quelli non so che fine abbiano fatto. So solo che quella organizzazione è estremamente interessata alla storia della famiglia Mayfair. Sembrano convinti che sia roba loro, come avessero una sorta di diritto su di essa. Da quando ho contattato la famiglia si sono messi a telefonarmi giorno e notte. Devo incontrare uno di loro, Aaron Lightner, domani mattina a New Orleans. E scoprirò se sanno qualcosa d'altro».

Lark aprì la porta e si diresse verso l'ascensore, con Mitch che gli veniva appresso in fretta con aria impacciata, per poi rimanere a fissarlo con la sua solita aria incerta e confusa mentre Lark premeva il pulsante e l'ascensore arrivava al piano e apriva le porte.

«Devo proprio andare, vecchio mio» disse Lark. «Vuoi venire con me?»

«Neanche per sogno. Torno dritto al laboratorio. Guarda che se non mi chiami domani mattina...»

«Ti chiamerò. Nel frattempo, tutto questo è...»

«...assolutamente riservato. Assolutamente. C'è forse qualche cosa qui al Keplinger che non sia riservata? È un ago segreto nascosto in mezzo a un pagliaio di segreti. Non preoccuparti di questo. Nessuno ha accesso a quel computer che ho in ufficio a parte me. E nessuno riuscirebbe a trovare quei dati nemmeno se riuscisse ad accedervi. Non ti preoccupare. Qui al Keplinger è tutto così. Un giorno ti racconterò qualcuna delle nostre storie... cambiando i nomi e le date, ovviamente».

«Bravo, ragazzo. Ti chiamo domani».

Lark prese la mano di Mitch.

«Non lasciarmi in sospeso, Lark. Quell'essere è in grado di riprodursi con Rowan. E se quest'essere ha...»

«Ti telefonerò».

Lark colse un'ultima fuggevole immagine di Mitch, rimasto immobile a fissarlo, prima che si chiudessero le porte dell'ascensore. Ricordò quel che aveva detto Rowan al telefono. «C'è un tizio al Keplinger Institute cui si può affidare questa roba. Devi arrivare a lui. Mitch Flanagan. Digli che ho detto che merita che ci dedichi il suo tempo».

Rowan ci aveva azzeccato. Mitch era proprio l'uomo giusto. Su questo, Lark non nutriva il minimo timore.

Era a proposito di Rowan, mentre guidava verso l'aeroporto, che nutriva paure di ogni genere. Aveva pensato che fosse impazzita, quando aveva sentito le sue prime parole, la sua voce, i suoi avvertimenti che quella telefonata interurbana poteva venir bruscamente interrotta da un momento all'altro.

Il problema in realtà era che tutto era estremamente eccitante per Lark. Fin dal primo momento. La telefonata di Rowan, i campioni stessi, la serie di scoperte che ne era seguita, persino questa bizzarra famiglia di New Orleans. A Lark non era mai capitato nulla di paragonabile, in tutta la vita. Avrebbe voluto riuscire a provare più preoccupazione e meno entusiasmo. Si era imbarcato in un'avventura, prendendosi una vacanza a tempo indeterminato dalla sua vita al policlinico dell'università, e non vedeva l'ora di incontrare quella gente di New Orleans - di vedere la casa che Rowan aveva ereditato in quella città e l'uomo che aveva sposato - la famiglia per cui Rowan. aveva abbandonato la sua carriera di medico.

Quando arrivò all'aeroporto la pioggia si era fatta più violenta. Ma erano anni che Lark viaggiava con qualsiasi tempo e il temporale era per lui cosa da nulla, come la neve a Chicago o i monsoni in Giappone.

Si diresse in fretta al banco della prima classe per ritirare il biglietto e gli bastarono pochi minuti per avviarsi alla sua uscita: il calcolo dei tempi era stato perfetto. Il volo per New Orleans stava giusto imbarcando i passeggeri.

Naturalmente c'era tutto il problema di quella creatura in se stessa, realizzò. Non aveva ancora cominciato a separare specificamente quel mistero da quello di Rowan e della sua famiglia. E per la prima volta, dovette ammettere con se stesso, non era poi così certo di credere per davvero all'esistenza di quell'entità. Che esisteva Rowan lo sapeva. Ma che avesse partorito una cosa simile? Poi si rese conto di un'altra cosa ancora. Mitch Flana-

gan era assolutamente convinto della sua esistenza. E così pure il Talamasca, che l'aveva chiamato in continuazione. E poi, la stessa Rowan!

Ma certo che esisteva. C'erano le prove, non meno convincenti di quelle che attestavano l'esistenza della peste bubbonica.

Lark fu l'ultimo a raggiungere l'uscita. Tempismo perfetto, pensò di nuovo, nessuna attesa, niente fila.

Proprio mentre porgeva il biglietto alla giovane hostess, qualcuno gli afferrò il braccio.

«Dottor Larkin».

Vide un uomo alto e robusto, molto giovane, biondo, dagli occhi pressoché incolori.

«Sì, sono il dottor Larkin» rispose. Ma ciò che gli era venuto da dire era: 'adesso no'.

«Erich Stolov. Ci siamo sentiti per telefono». L'uomo gli tese in fretta un biglietto da visita. Solo che Lark aveva tutte e due le mani occupate. Poi la hostess ritirò il biglietto e lui prese il cartoncino.

«Talamasca, mi ha detto».

«Dove sono i campioni?»

«Quali campioni?»

«Quelli che le ha mandato Rowan».

«Guardi, io non...»

«Mi dica dove sono, per favore, subito».

«Chiedo scusa. Io non farò nulla del genere. Se vuole chiamarmi a New Orleans, mi incontrerò lì con il suo amico Aaron Lightner domani nel pomeriggio».

«Dove sono i campioni?» ripetè il giovane, e di colpo si infilò davanti a Lark, bloccando il passaggio verso l'aereo.

Lark abbassò la voce fino a un sussurro. «Si tolga di mezzo». Si sentì improvvisamente e irrimediabilmente furibondo. Aveva voglia di sbattere quel tizio contro il muro.

«Per favore signore» disse la hostess a Stolov, tranquillissima. «A meno che non abbia un biglietto per questo volo deve lasciare immediatamente l'uscita».

«Proprio così. Via da questa uscita» aggiunse Lark, al colmo della furia. «Ma come si permette di aggredirmi così!» Superò con una spinta il giovanotto e si lanciò tempestosamente giù per la rampa, con il cuore che batteva all'impazzata e il sudore che gli colava sotto i vestiti.

«Maledetto figlio di puttana, che razza di faccia tosta!» borbottò ad alta

voce.

Cinque minuti dopo il decollo era al telefono che gli avevano portato. La linea era abominevole e lui comunque sui telefoni degli aerei non riusciva mai a sentire un accidente, però riuscì a raggiungere Mitch.

«Non dire niente a nessuno, niente di niente» ripetè più volte.

«Capito» rispose Mitch. «Non sa niente nessuno, ti assicuro. Ho cinquanta tecnici che lavorano a cinquanta tessere diverse del puzzle. Sono l'unico a vedere il quadro completo. Nessuno riuscirà a entrare in questo edificio, in quest'ufficio o in questi file».

«Domani, Mitch, ti richiamo». Lark riattaccò. «Bastardo prepotente» mormorò nel mettere a posto il telefono. E Lightner che era stato così gentile e discreto. Molto inglese, molto Vecchio Mondo, molto educato e formale al telefono. Ma chi era quella gente, il Talamasca?

E davvero erano amici di Rowan Mayfair come sostenevano? Non era esattamente questa, l'impressione.

Si appoggiò allo schienale; tentò di ricapitolare la lunga conversazione con Mitch e la telefonata con Rowan. Evoluzione molecolare; DNA; membrane cellulari. Tutto ciò lo spaventava, e insieme lo affascinava.

La hostess gli mise in mano un bicchiere, fresco; un bel Martini doppio, senza nemmeno chiederlo. Buttò giù un bel sorso ghiacciato.

Poi ricordò con un sussulto che Mitch aveva detto che aveva realizzato al computer una proiezione tridimensionale dell'aspetto che poteva avere quella creatura. Perché non gli aveva dato un'occhiata, per amor di Dio? Ovviamente non avrebbe visto altro che un assurdo disegnino sullo schermo, uno schizzo. Che ne sapeva, Mitch, del vero aspetto di quella creatura? Chissà se era brutto o bello, per esempio.

Si trovò a cercare seriamente di figurarselo, questo essere sottile come un giunco, con il cervello enorme e le mani incredibilmente lunghe.

QUATTRO

Mancava un'ora al Mercoledì delle Ceneri. Tutto era calmo nella casetta affacciata sul Golfo, con le sue numerose porte aperte verso la spiaggia bianca. Le stelle, basse sullo scuro orizzonte lontano, una lieve impressione di luce tra cielo e mare. Il vento attraversava le stanzette della casa, sotto i bassi soffitti, portando fin negli angoli più remoti una nota di tropicale freschezza, anche se la casetta, per conto suo, era fredda.

A Gifford non importava. Infagottata in un enorme maglione di shetland

a collo alto, le gambe infilate in comode calze di lana, le dava piacere il freddo della brezza tanto quanto l'ardente calore diretto proveniente dal fuoco vivace. Il freddo, l'odore dell'acqua, l'odore del fuoco: ossia, per Gifford, la Florida in inverno, il suo nascondiglio, il rifugio, un posto tutto suo dove si sentiva al sicuro.

Giaceva sul divano di fronte al camino, guardando il soffitto bianco e i suoi giochi di luce, e chiedendosi in una strana maniera passiva e priva di curiosità che cosa ci fosse in Destin che la faceva star tanto bene, come mai era sempre stata così perfetta per sfuggire alla perpetua tetraggine della sua vita a casa. Aveva ereditato quella casetta sulla spiaggia dalla bisnonna paterna, Dorothy e, negli anni, aveva trascorso qui i suoi momenti di maggior felicità.

Ma Gifford non era felice, adesso. Era solo un po' meno avvilita di come sarebbe stata se fosse rimasta a New Orleans per il Mardi Gras, e se ne rendeva conto. Lo conosceva, questo senso di avvilimento. Conosceva questa tensione. E sapeva che non sarebbe potuta andare alla vecchia casa di First Street per il Mardi Gras, a prescindere da quanto avesse potuto desiderarlo, o da quanto si sentisse colpevole a scappare via.

Mardi Gras a Destin, Florida. Avrebbe potuto essere un qualunque altro giorno dell'anno. Pulito e tranquillo, e lontano da tutte le brutture delle sfilate, la folla, la spazzatura sparsa per St. Charles Avenue, i parenti a discutere e a bere, e il suo amato marito, Ryan, che tirava avanti come se Rowan Mayfair non fosse scappata via, e non avesse lasciato il marito, Michael Curry, come se il giorno di Natale, in First Street, non ci fosse stata nessuna lotta sanguinosa, come se tutto quanto avesse potuto venir appianato e impacchettato, e rinforzato da un'intera serie di attente disposizioni e dichiarazioni legali; quando invece, in realtà, ogni cosa stava cadendo a pezzi.

Michael Curry per poco non era morto, a Natale. Nessuno sapeva che cosa era successo a Rowan. Era tutto troppo tremendo, e lo sapevano tutti, eppure tutti volevano riunirsi in First Street per il Mardi Gras. Be', a Gifford avrebbero dovuto raccontarlo, com'era andata.

Ovviamente, il grande legato Mayfair di per sé non correva nessun reale pericolo. Le montagne di fondi fiduciari di Gifford non correvano nessun reale pericolo. Era l'Atteggiamento Psicologico dei Mayfair a esser minacciato, lo spirito collettivo di qualcosa come seicento Mayfair locali, alcuni dei quali legati da triplici e quadruplici rapporti di cuginanza, che si erano sentiti innalzati al settimo cielo dal matrimonio di Rowan Mayfair, la nuo-

va erede del legato, e poi erano stati gettati a naufragare sulle scogliere dell'inferno dalla sua improvvisa defezione, dall'evidente sofferenza di Michael Curry, ancora convalescente dopo l'attacco cardiaco che aveva subito il venticinque dicembre. Povero Michael. Era invecchiato di dieci anni nel corso del mese di gennaio, se lo chiedevano a Gifford.

Riunirsi per il Mardi Gras in quella casa era stato un atto non di fede ma di disperazione: cercare di rimanere aggrappati a un ottimismo e a un'eccitazione che in un solo terrificante pomeriggio di orrore era divenuto impossibile mantenere. E che cosa tremenda avevano fatto, tutti quanti, a Michael. Non importava a nessuno cosa poteva sentire quell'uomo? Figurarsi. Circondarlo con la famiglia di Rowan come se tutto quanto procedesse tranquillamente come al solito, quando invece Rowan se n'era andata. Tutta la faccenda era tipica dei Mayfair - cattive valutazioni, cattive maniere, cattiva morale - e tutto fatto passare per una specie di nobile attività di famiglia, o una celebrazione.

Sono nata che ero una Mayfair, non un essere umano, pensò Gifford. E ho sposato un Mayfair, e messo al mondo dei Mayfair, e morirò di una morte Mayfair, senza dubbio, e gli altri si ammasseranno tutti quanti nel salone delle pompe funebri a piangere in stile Mayfair, e che cosa sarà stata la mia vita? Questa era una cosa cui Gifford pensava spesso, ultimamente, ma la scomparsa di Rowan l'aveva spinta fin quasi al limite. Quanto poteva sopportare? Perché non aveva avvertito Michael e Rowan di non sposarsi, di non vivere in quella casa, di guardarsi anche solo dal rimanere a New Orleans?

E c'era anche tutta la questione del Centro Medico Mayfair, il gigantesco complesso di ricerche neurobiologiche che Rowan stava organizzando prima di andarsene, un'impresa che aveva suscitato l'entusiasmo di centinaia dei membri della famiglia, e specialmente quello di Pierce, il figlio primogenito e preferito di Gifford, che adesso aveva il cuore spezzato perché la realizzazione del centro medico, insieme a tutto ciò che riguardava Rowan, era sospesa a tempo indeterminato. Pure Shelby era a terra, anche se, dal momento che doveva ancora finire i suoi studi di legge, non era mai stata tanto coinvolta; e la stessa Lilia, la figlia minore di Gifford, quella con cui i rapporti erano più difficili, che adesso stava a Oxford, aveva scritto a casa per dire che dovevano assolutamente - a tutti i costi - andare avanti con il centro medico.

Gifford avvertì un'improvvisa ondata di tensione in tutte le membra, mentre tornava una volta ancora a mettere tutto quanto insieme, con l'unico

risultato di farsi spaventare dal quadro risultante e di convincersi che c'era qualcosa che bisognava che fosse scoperta, rivelata, fatta!

E poi c'era la questione del destino ultimo di Michael. Quale sarebbe stato? Si stava riprendendo, dicevano. Ma come avrebbero potuto dire a Michael fino a che punto le cose in realtà andassero male senza provocargli una ricaduta? Michael avrebbe potuto avere un altro infarto, forse quello fatale.

Così il legato Mayfair aveva rovinato un altro maschio innocente, pensò amaramente Gifford. Non c'è nulla di strano se ci sposiamo sempre fra cugini: non vogliamo coinvolgere degli innocenti. Solo un Mayfair dovrebbe poter sposare una Mayfair. E con le mani sporche di un sacco di sangue.

Quanto all'idea che Rowan potesse essere seriamente in pericolo, che Rowan fosse stata in qualche maniera costretta ad andar via a Natale, che potesse esserle successo qualche cosa, quello era un pensiero così terribile che Gifford quasi non riusciva a sopportarlo. E d'altra parte Gifford era certa fosse accaduto qualcosa a Rowan. Qualcosa di brutto. Tutti avevano la stessa sensazione. Ne aveva la sensazione Mona, e quando Mona, la nipote di Gifford, sentiva qualcosa, c'era da darle retta. Mona non era mai stata una di quei Mayfair melodrammatici e fanfaroni, sempre pronti a sostenere di aver visto un fantasma sul tram di St. Charles. Mona la settimana precedente aveva detto che non dovevano contare sul ritorno di Rowan, che se volevano il centro medico era meglio che andassero avanti senza di lei. Pensare, Gifford sorrise tra sé e sé, l'augusta ditta Mayfair & Mayfair, la rappresentante *ad infinitum* dei Mayfair, che si ferma e si mette ad ascoltare una tredicenne. Ma era così.

Il più grosso rimpianto segreto di Gifford era di non aver messo Rowan in contatto con Mona quando c'era ancora il tempo di farlo. Forse Mona avrebbe percepito qualcosa, e avrebbe parlato. Ma del resto, Gifford era piena di rimpianti. A volte le pareva che l'intera sua vita fosse un grande sospiroso rimpianto. Dietro l'amabile facciata della casa da rivista illustrata che aveva a Metairie, dei magnifici bambini e del prestante marito, e dietro al suo stesso stile sommesso di donna del Sud, non c'era altro che rimpianto, come se la sua vita fosse stata costruita su un vuoto, in cima a una grande segreta caverna.

Aspettava soltanto di sentire la notizia. Rowan è morta. E per la prima volta in centinaia d'anni, nessuna beneficiaria designata per il legato. Ah, il legato, e ora che aveva letto il lungo resoconto di Aaron Lightner, come avrebbe potuto più sentirsi allo stesso modo a proposito del legato? Dov'e-

ra il prezioso smeraldo, si chiedeva. Di certo il suo efficiente marito, Ryan, l'aveva nascosto in un'appropriata camera di sicurezza sotterranea. Ed era lì, certamente, che avrebbe dovuto nascondere tutta quella tenibile 'storia'. Non sarebbe mai riuscita a perdonarlo per aver lasciato che finisse nelle mani di Mona, quella lunga discussione del Talamasca a proposito di generazioni intere di stregoneria.

Magari Rowan era scappata con lo smeraldo. Oh, questo la faceva rendere conto di un'altra cosa, ma era solo uno di quei rimpianti di seconda categoria...! Aveva dimenticato di mandare la medaglia a Michael.

Aveva trovato la medaglia là fuori, vicino alla piscina, due giorni dopo Natale, mentre gli investigatori e gli uomini del *coroner* stavano eseguendo tutte le loro indagini dentro la casa, e mentre Aaron Lightner e quel suo strano collega, Eric Comesichiama, erano occupati a raccogliere campioni del sangue che aveva macchiato le pareti e i tappeti.

«Ti rendi conto che scriveranno tutto questo in quel documento?» aveva protestato Gifford, ma Ryan li aveva lasciati andare avanti. Si trattava di Lightner. Tutti avevano fiducia in lui. Beatrice, anzi, era innamorata di lui. Gifford non si sarebbe stupita se Beatrice l'avesse sposato.

La medaglia era quella di san Michele Arcangelo. Una splendida vecchia medaglia d!argento su una catenina spezzata. L'aveva infilata nel borsellino, e mille volte era stata lì lì per mandargliela, dopo che era tornato a casa dall'ospedale, naturalmente, per non agitarlo. Be', avrebbe dovuto darla a Ryan prima di andar via. Ma poi di nuovo, chissà! Magari aveva avuto addosso quella medaglia il giorno di Natale, quando per poco non era annegato nella piscina. Povero Michael.

I ceppi del camino si smossero rumorosamente, e la dolce luce riposante balenò sul semplice soffitto inclinato. Rese Gifford consapevole di quanto la risacca fosse davvero tranquilla, e lo fosse stata per tutta la giornata. A volte calava e si riduceva proprio a zero nel Golfo del Messico. Si chiese se poteva avvenire anche al largo, nell'oceano.

Amava il rumore delle onde, in effetti. Avrebbe voluto che infuriassero urlanti laggiù nel buio, come se il Golfo minacciasse di invadere la terra. Come se la natura si fosse rivoltata a sferzare le casette sulla spiaggia e i condominii e i campeggi, ricordando loro che avrebbero potuto esser spazzati via dall'uguale superficie sabbiosa della terra da un momento all'altro, se fosse giunto un uragano o un'ondata di marea.

E di certo prima o poi queste cose sarebbero inevitabilmente accadute.

A Gifford piaceva l'idea. Dormiva sempre benissimo quando le onde e-

rano feroci e rapide. I suoi timori, le sue sofferenze, non nascevano dalla paura di qualcosa di naturale. Venivano da leggende, e segreti, e racconti del passato della famiglia. Amava quella casetta proprio per la sua fragilità, che una tempesta avrebbe con tutta certezza fatto cadere come un castello di carte.

Quel pomeriggio aveva camminato per parecchie miglia verso sud per ispezionare la casa comprata così di recente da Michael e Rowan, un'alta struttura moderna costruita proprio come si deve, su pilastri, affacciata su un'ampia distesa di spiaggia deserta. Nessun segno di vita, laggiù, ma che cosa si era aspettata?

E se n'era tornata indietro, profondamente rattristata dalla semplice vista del posto - come l'avevano amato, Rowan e Michael, ci erano andati in luna di miele - e sentendosi contenta che la sua casetta fosse bassa e vecchia e nascosta dietro una piccola duna insignificante, fatta come non si poteva e non si doveva costruire al giorno d'oggi. Amava l'isolamento, l'intimità con la spiaggia e con l'acqua. Amava il fatto di poter uscire dalla porta, salire tre scalini e seguire il vialetto, e poi uscire giù, sulla sabbia, fino al bacio del mare.

E il Golfo era il mare. Rumoroso o calmo, era il mare, il grande e sconfinato mare aperto. Il Golfo occupava l'intero orizzonte meridionale. Avrebbe potuto benissimo essere il punto dove finiva il mondo.

Ancora un'ora e poi sarebbe arrivato il Mercoledì delle Ceneri; lo aspettava come aspettasse l'ora delle streghe, tesa e risentita contro il Mardi Gras, una festa che non l'aveva mai resa particolarmente felice, e che aveva sempre comportato assai più di quanto lei potesse sopportare.

Voleva esser sveglia quando sarebbe finito; voleva sentire l'avvento della Quaresima, come perfino la temperatura dovesse cambiare. Prima aveva fatto il fuoco, e si era accasciata sul divano, a pensar via le ore, come fosse un lavoro, contando i minuti, sentendosi in colpa, ovviamente, per non essere andata in First Street, per non aver fatto ogni sorta di cose per prevenire questo disastro, e poi indurendosi nel risentimento contro coloro che le avevano sempre impedito di mettere in atto le sue buone intenzioni, quelli che parevano incapaci di distinguere tra la minaccia reale e quella immaginaria, e non davano mai retta a niente di quel che diceva Gifford.

Avrebbe dovuto avvertire Michael Curry, pensò. Avrebbe dovuto avvertire Rowan Mayfair. *Ma l'avevano pur letta, quella storia. Avrebbero dovuto sapere!* Nessuno poteva essere felice in quella casa di First Street. Restaurarla era stata una vera assurdità. In quella casa il male viveva in

ogni mattone e in ogni grumo di malta; tredici streghe, e pensare che tutte quelle vecchie cose di Julien stavano lassù in soffitta. Il male viveva dentro quelle cose; viveva negli stucchi dei soffitti, e sotto i portici e le gronde, come i nidi d'ape celati nei capitelli delle colonne corinzie. Quella casa era senza speranze, senza futuro. E Gifford lo aveva saputo per tutta la vita.

Non aveva avuto bisogno che glielo dicessero quei sapienti studiosi del Talamasca di Amsterdam. Lo sapeva.

Lo sapeva già la prima volta che era andata in First Street: una ragazzina, con l'amata nonna Ancient Evelyn, che era chiamata Ancient già allora, perché era già vecchia, e c'erano parecchie Evelyn più giovani, allora - una sposata a Charles Mayfair e un'altra a Bryce - anche se cosa mai potesse essere accaduto loro adesso lei non riusciva a ricordarselo.

Lei e Ancient Evelyn erano andate in First Street a far visita alla zia Cari e alla povera, disgraziata Deirdre Mayfair, l'ereditiera sul suo trono-sedia a dondolo. Gifford aveva visto il famoso fantasma di First Street - chiaro e distinto - una figura d'uomo in piedi dietro la sedia di Deirdre. Anche Ancient Evelyn l'aveva visto, senza dubbio, secondo Gifford. E la zia Carlotta, quella donna d'acciaio, fredda e crudele della zia Carlotta, era stata a chiacchierare con loro nel salotto tetro come se non vi fosse stato alcun fantasma.

Quanto a Deirdre, allora era già catatonica. «Povera bimba» aveva detto Ancient Evelyn. «Julien aveva previsto tutto». Era stata una di quelle dichiarazioni che Ancient Evelyn si era sempre rifiutata di spiegare, pur ripetendole spesso. E più tardi, alla sua nipotina Gifford: «Deirdre conosce tutto il dolore e non ha mai conosciuto la parte divertente del fatto di essere una di noi».

«C'era qualcosa di divertente?» Gifford se lo chiedeva adesso, come se lo era domandato allora. Cosa intendeva Ancient Evelyn per divertimento? Gifford sospettava di saperlo. Era tutto registrato in quelle vecchie fotografie di lei con lo zio Julien. Julien ed Evelyn nella Stutz Bearcat in un giorno d'estate, coi soprabiti bianchi e gli occhialoni. Julien ed Evelyn sotto le querce ad Audubon Park; Julien ed Evelyn nella stanza di Julien al terzo piano. E poi c'era il decennio dopo la morte di Julien, quando Evelyn se ne era andata con Stella in Europa, e loro due avevano avuto il loro *affaire,* di cui Evelyn parlava con grande solennità.

Prima di chiudersi nel silenzio, quando Gifford era piccola, Ancient Evelyn era sempre stata disposta a raccontare queste storie con voce bisbi-

gliata ma ferma - di come Julien l'aveva portata a letto quando aveva tredici anni, e si era messo a gridare dal marciapiede: «Evelyn, scendi giù, scendi giù!» costringendo il nonno di Evelyn, Walker, a liberarla dalla stanza da letto in soffitta dove l'aveva rinchiusa.

Cattivo sangue, cattivo davvero, tra Julien e il nonno di Evelyn, che risaliva fino a un assassinio avvenuto a Riverbend quando Julien era ragazzo, e una pistola aveva sparato per sbaglio, uccidendo suo cugino Augustin. Il nipote di Augustin aveva giurato di odiare l'uomo che aveva sparato all'uomo da cui discendeva, anche se tutti in un modo o nell'altro discendevano da tutte le persone coinvolte. Intrichi, intrichi. Gli alberi genealogici del clan Mayfair erano come i rampicanti spinosi che soffocavano porte e finestre del castello della Bella Addormentata.

E pensare che c'era Mona che stava ricostruendo tutto sul suo computer, e giusto poco tempo prima aveva dato l'orgoglioso annuncio di avere più linee di discendenza da Julien, e da Angélique, di chiunque altro. Per non parlare delle linee che provenivano dagli antichi Mayfair di Saint-Domingue. Era una cosa che faceva girare la testa a Gifford, e la rattristava, e avrebbe voluto che Mona si occupasse dei ragazzi della sua stessa età, e si interessasse un poco di vestiti, e la smettesse con questa ossessione per la famiglia, e i computer, e le macchine da corsa, e le armi da fuoco.

«Non ti insegna niente questa storia delle armi?» aveva chiesto Gifford. «Questa enorme rottura tra noi e i Mayfair di First Street? Tutto è successo a causa di una pistola».

Ma non c'era modo di bloccare le ossessioni di Mona, piccole o grandi che fossero. Per cinque volte aveva trascinato Gifford in un miserabile piccolo campo di tiro a segno dall'altra parte del fiume solo perché potessero entrambe imparare a usare le loro grosse e rumorose calibro 38. Era abbastanza da far impazzire Gifford. Ma era meglio essere insieme a Mona che preoccuparsi di quel che Mona poteva fare per conto suo.

E pensare che Ryan aveva approvato. Aveva fatto tenere a Gifford una pistola, dopo di ciò, nel compartimento dei guanti. Le aveva fatto portare una pistola in questa casa.

Mona aveva tante cose da imparare. Gliele aveva mai raccontate Ancient Evelyn quelle vecchie storie, a Mona? Ogni tanto Ancient Evelyn usciva dal suo silenzio. E la sua voce era sempre quella, ed era ancora capace di iniziare la sua litania, come l'anziana di una tribù che narra la sua storia orale:

«Sarei morta in quella soffitta se non fosse stato per Julien: pazza e mu-

ta, e bianca come una pianta che non ha mai visto il sole. Julien mi mise incinta e quella è tua madre, poveretta, che fine che ha fatto».

«Ma perché, perché lo Zio Julien doveva farlo con una ragazzina così piccola?» Gifford aveva chiesto una volta sola, visto il terribile tuono che si era scatenato in risposta:

«Sii orgogliosa del tuo sangue Mayfair. Orgogliosa. Julien ha previsto tutto. La linea del legato stava perdendo forza. E io amavo Julien. E Julien amava me. Non cercare di capire questa gente - Julien e Mary Beth e Cortland - perché allora i giganti camminavano in terra, e ora non più».

Giganti in terra. Cortland, il figlio dello stesso Julien, era stato il padre di Ancient Evelyn, anche se Ancient Evelyn non l'avrebbe mai ammesso! E Laura Lee, la figlia di Julien. Dio buono, Gifford non riusciva nemmeno a rendersi conto delle discendenze, a meno di prendere una penna e tracciare le linee su un pezzo di carta, e quello francamente lei non lo avrebbe mai fatto. Giganti sulla terra! Piuttosto, diavoli dall'inferno.

«Oh, che cosa deliziosa e stupenda» aveva detto Alicia, ascoltando gioiosamente e sempre pronta a prendersi gioco di Gifford e delle sue paure. «Continua, Ancient Evelyn, che cosa ne è stato di loro? Raccontaci di Stella».

Alicia era un'alcolizzata già dall'età di tredici anni. Sembrava più grande della sua età, allora, anche se era piccola e sottile come Gifford. Andava nei bar giù in città a bere con strani uomini, e poi il nonno Fielding l'aveva 'sistemata' con Patrick tanto per metterla sotto un qualche controllo. Patrick, di tutti i cugini. Un'idea orribile, anche se per conto suo lui non sembrava così terribile allora.

È il mio sangue, tutta questa gente, pensò Gifford. Quella è mia sorella, sposata a un suo secondo o terzo cugino, Patrick, chiunque egli sia. Be', una cosa si può dire con certezza. Mona non è certo un'idiota. Discendente di consanguinei sì, figlia di un'alcolizzata sì, ma, a parte l'essere alquanto *petite* come dicevano qui nel sud per le ragazze bassine, era da tutti i punti di vista una vincente.

Probabilmente la più carina, e di molto, di tutta quella generazione di Mayfair, e di sicuro la più intelligente, la più avventata e combattiva, e Gifford non riusciva a non voler bene a Mona, a prescindere da quello che poteva combinare. Le toccò sorridere quando pensò a Mona che sparava con quella pistola al poligono di tiro e le gridava per farsi udire oltre i paraorecchie: «Dai, zia Gifford, non si sa mai quando potresti doverla usare. Forza, con due mani».

Persino la maturità sessuale di Mona - quella folle idea che lei doveva conoscere un sacco di uomini, che aveva fatto impazzire Gifford - era parte della sua precocità. E Gifford, con tutto il suo atteggiamento protettivo, doveva ammettere che aveva paura per gli uomini che attiravano l'attenzione di Mona. Mona senza cuore. Qualcosa di molto brutto era successo ad esempio con il vecchio Randall: Mona quasi sicuramente lo aveva sedotto e poi aveva perso qualsiasi interesse per lui, ma Gifford non riusciva a farsi dare una risposta diretta da nessuno. Certo non da Randall, che si faceva prendere da un attacco apoplettico alla semplice menzione del nome di Mona, e si metteva a negare di poter mai 'far male a una mosca', per non parlare di una bambina, eccetera. Come se avessero voluto sbatterlo in prigione!

E pensare che il Talamasca con tutta la sua erudizione non sapeva niente di Mona; non sapeva niente di Ancient Evelyn e zio Julien. Non sapeva nulla dell'unica ragazzina dell'epoca ed età attuale che avrebbe potuto essere una vera strega, senza scherzi.

Pensare che il Talamasca non sapesse più di quanto sapeva la famiglia dava a Gifford una soddisfazione sconcertante e quasi imbarazzante: perché Julien aveva sparato ad Augustin, o quali fossero le intenzioni di Julien, e perché avesse lasciato dietro di lui così tanti figli illegittimi.

Ah, ma gran parte di quella storia del Talamasca era stata proprio impossibile da accettare. Una cosa era un fantasma; ma uno spirito… era tutto troppo disgustoso per Gifford. Aveva rifiutato di lasciare che Ryan facesse circolare il dossier. Era già abbastanza brutto che lui e Laureen e Randall lo avessero letto, e che Mona, proprio lei fra tutti, avesse fregato il dossier dalla sua scrivania e lo avesse letto per intero prima ancora che qualcuno si rendesse conto di quel che era successo.

Ma la cosa buona di Mona era questa: sapeva distinguere la realtà dalle fantasie. Alicia no. Era per questo che beveva. La maggior parte dei Mayfair non ci riusciva. Ryan, il marito di Gifford, non lo faceva. Nel suo rifiuto di credere in qualsiasi cosa di soprannaturale o intrinsecamente cattivo, era altrettanto poco realistico di una vecchia regina del voodoo che vede spiriti dappertutto.

Ma Mona aveva cervello. Persino quando l'anno prima aveva chiamato Gifford per annunziarle che lei, Mona Mayfair, non era più vergine e che il momento della deflorazione vera e propria era stato senza importanza, ma il mutamento nella sua visione del mondo era la cosa più importante, aveva tenuto ad aggiungere: «Sto prendendo la pillola, zia Gifford; e ho un

programma. Ha a che fare con la scoperta, l'esperienza, il bere alla coppa, lo sai, tutte le cose che diceva Ancient Evelyn. Ma sto molto attenta alla salute».

«Sai distinguere il bene dal male, Mona?» aveva chiesto Gifford, sopraffatta, e nel più profondo del cuore anche un poco invidiosa. Gifford aveva già cominciato a piangere.

«Sì, zia Gifford, e tu lo sai. E, per gli annali, sono di nuovo stata citata nell'albo d'onore della scuola. Ho appena pulito la casa. E sono riuscita a far mangiare qualcosa a cena sia a papà che a mamma prima che si imbarcassero nelle loro solite gozzoviglie notturne. Tutto è tranquillo e in ordine. Ancient Evelyn ha parlato, òggi. Ha detto che voleva sedersi nella veranda e guardar passare i tram. Quindi non preoccuparti. Sono coperta da tutte le partì».

Coperta da tutte le parti! E poi c'era la strana ammissione fatta a Pierce, certo una ben calcolata bugia: «Guarda, a me piace averli qui ubriachi tutto il tempo. Voglio dire, mi piacerebbe che fossero degli esseri umani e tutto, e che non si ubriacassero a morte davanti ai miei occhi ma, diavolo, ho un sacco di libertà. Non riesco a sopportare quando certi cugini impiccioni vengono qui e si mettono a domandarmi a che ora vado a letto, o se ho fatto i compiti. Me ne vado in giro per tutta la città. Nessuno mi scoccia».

Pierce si era divertito moltissimo. Pierce adorava Mona, il che era sorprendente, perché in genere a Pierce piacevano persone allegre e innocenti come la sua cugina e fidanzata, Clancy Mayfair.

Mona non era innocente, se non nel senso più serio della parola. Vale a dire, non pensava di essere malvagia, e non aveva intenzione di fare del male. Era solo una specie di... di pagana.

E la libertà ce l'aveva davvero, perché i suoi modi pagani e la confessione della sua accelerata attività sessuale erano anch'essi un calcolo. Nel giro di qualche settimana dalla decisione di Mona di darsi da fare, il telefono aveva cominciato a suonare fino a farsi incandescente per le storie delle varie relazioni di Mona. «Ma lo sai che alla bambina piace farlo nel cimitero!» aveva esclamato Cecilia.

Ma che cosa poteva fare Gifford? Alicia odiava la semplice vista di Gifford, adesso. Non l'avrebbe fatta entrare in casa, anche se Gifford ci andava sempre, ovviamente. Ancient Evelyn non diceva a nessuno quel che vedeva o non vedeva.

«Ti ho detto tutto dei miei ragazzi» aveva detto Mona. «Non decidere di preoccuparti di questo!»

Almeno Ancient Evelyn non stava a raccontare quelle storie giorno e notte, di come lei e Julien avevano danzato insieme alla musica del Victrola. E avrebbe anche potuto non esser neppure arrivato alle tenere orecchie di Mona che la sua bisnonna aveva avuto un *affaire* con la cugina Stella. Dopotutto, neppure l'abile Mr. Lightner lo aveva saputo! Nemmeno una parola nella sua storia sulle donne di Stella!

«Quello è stato il mio periodo d'oro» aveva detto Ancient Evelyn ad Alicia e Gifford, con piacere. «Eravamo in Europa, e Stella e io eravamo insieme a Roma quando è successo. Non so dove fosse Lionel, e quell'orribile infermiera, lei era uscita con la neonata Antha. Non ho mai vissuto un amore come con Stella. Stella era stata con molte donne, me lo disse quella notte. Non riusciva neppure a contarle. Diceva che l'amore delle donne era la *crème de la crème.* E penso che sia vero. Lo avrei fatto di nuovo, se mai ci fosse stata qualcuna che mi rubasse il cuore come aveva fatto Stella. Mi ricordo che quando tornammo dall'Europa, andammo insieme al Quartiere Francese. Stella teneva quel posticino, e dormivamo nel grande letto e poi mangiavamo ostriche e gamberi e bevevamo vino insieme. Oh, quelle settimane a Roma erano state troppo brevi. Oh...» Ed era andata avanti, e avanti, fino a che non erano tornati di nuovo al Victrola. Julien lo aveva dato a lei. Stella capì. Stella non lo chiese mai indietro. Era stata Mary Beth a venire in Amelia Street e a dire: «Dammi il Victrola di Julien». Era morto da sei mesi, e lei aveva rovistato come una pazza nelle sue stanze.

«Ovviamente io non gliel'ho dato». Poi Ancient Evelyn portava Gifford e Alicia nella sua stanza e metteva in moto il piccolo Victrola. Poteva suonare un sacco di vecchie canzoni da music-hall, e poi le arie dalla *Traviata.* «Quest'opera l'ho vista con Stella a New York. Quanto l'amavo, Stella!»

«Mie care» aveva detto una volta a tutte loro - Alicia, Gifford e la piccola Mona, che forse era troppo piccola per capire - «una volta o l'altra dovete conoscere l'amore, docile dolce e prezioso, di un'altra donna. Non siate stupide. Non è nulla di anormale. È lo zucchero nel caffè. È il gelato di fragole. È il cioccolato».

Nulla di strano se Alicia era diventata quella che tutti chiamavano una vera sgualdrina. Non aveva mai saputo quel che faceva. Aveva dormito con i marinai sbarcati dalle navi, con gli uomini dell'esercito, con tutti e tutto, fino a che Patrick non l'aveva totalmente sopraffatta. «Alicia, io ti salverò».

La loro prima notte era stata una lunga bevuta, fino all'alba, e poi Patrick aveva annunziato che di Alicia si sarebbe occupato lui. Era un'anima sper-

duta, povera piccolina, e lui avrebbe badato a lei. La mise incinta di Mona. Ma quelli erano stati gli anni dello champagne e delle risate. Ora non erano altro che degli ubriaconi; non era rimasto niente di romantico. A parte Mona.

Gifford controllò l'ora sull'orologino d'oro che le aveva donato Ancient Evelyn. Sì, meno di un'ora, ancora, di Mardi Gras, e poi all'ora delle streghe sarebbe cominciato il Mercoledì delle Ceneri, e lei avrebbe potuto tornare a casa, a New Orleans.

Avrebbe aspettato fino al mattino, probabilmente, forse anche a mezzogiorno. Poi sarebbe rientrata in città, dimenticandosi allegramente dell'orribile corrente di traffico che usciva da New Orleans in direzione opposta, ed essere a casa per le quattro. Si sarebbe fermata a Mobile, nella chiesa di santa Cecilia, per ricevere le ceneri sulla fronte. Solo pensare a quella chiesetta, con i suoi santi e i suoi angeli, era un conforto, le permetteva di chiudere gli occhi. Cenere ritornerai. Ancora un'ora di Mardi Gras, e poi posso andare a casa.

Ma che c'era di così spaventoso nel Mardi Gras, aveva voluto sapere Ryan.

«Che vi riunirete tutti quanti lì in First Street, proprio come se ci fosse Rowan ad aprirvi il portone! È questo che è spaventoso».

Tornò a pensare a quella medaglia. Doveva controllare di averla nel borsellino. Dopo.

«Devi renderti conto di ciò che quella casa significa per questa famiglia» le aveva detto Ryan. Ryan! Come se lei non avesse avuto neanche l'idea di che voleva dire crescere, come aveva fatto, a. soli dieci isolati di distanza, con Ancient Evelyn che le recitava quotidianamente la storia. «Non sto parlando di quella storia delle streghe Mayfair ora. Sto parlando di noi, questa famiglia!»

Voltò la testa in dentro, contro lo schienale del divano. Oh, se solo avesse potuto rimanere per sempre a Destin! Ma non era possibile, e non lo sarebbe mai stato. Destin era fatta per nascondersi, non per vivere davvero. Destin era solo una spiaggia e una casa con il caminetto.

Il piccolo telefono bianco annidato fra i cuscini accanto a lei diede uno squillo improvviso e stridente. Per un momento non riuscì a ricordare dov'era. La cornetta cadde dal sostegno mentre cercava di afferrarla, poi la portò all'orecchio.

«Pronto» disse stancamente. E grazie a Dio fu Ryan a rispondere:

«Non ti ho svegliato?»

«No» disse lei con un sospiro. «E quando mai dormo più? Stavo aspettando. Dimmi che tutto è andato bene laggiù, dimmi che Michael sta meglio, dimmi che nessuno si è fatto male o...»

«Gifford, per l'amor del cielo. Che cosa credi quando dici questo tipo di cose, che una litania può cambiare ciò che magari è già successo? Tu stai cercando di lanciare un incantesimo. A che può servire? Le vuoi sentire, le parole che era previsto che uscissero dalla mia bocca? Che cosa dovrei fare? Darti con gentilezza la notizia che qualcuno è stato calpestato a morte da un poliziotto a cavallo o schiacciato dalle ruote di uno dei carri?»

Ah, era tutto a posto. Non c'era nulla che non andava. Gifford avrebbe potuto riattaccare già allora, ma non sarebbe stato molto gentile verso Ryan, che adesso avrebbe cominciato a spezzettare il resoconto in una serie di piccoli rapporti, il cui tema centrale era: «Tutto è andato bene, sciocca, avresti dovuto restare in città».

«Dopo ventisei anni, ancora non capisci quel che sto pensando» disse senza troppa convinzione, senza desiderare realmente di discutere, o anche solo continuare a parlare. La stanchezza le stava calando addosso, ora che il Mardi Gras era davvero quasi finito.

«Sì, sono dannatamente sicuro che non so che cosa stai pensando» disse lui senza alzare la voce. «Non so perché tu sia in Florida invece che qui con noi».

«Passa al prossimo punto» disse Gifford, mollemente.

«Michael sta bene, proprio bene. Tutti quanti stanno bene. Jean ha trovato più Ellie di chiunque altro in famiglia; la piccola CeeCee ha vinto il premio per il miglior costume, e Pierce ha proprio deciso di sposare Clancy appena possibile! Se vuoi che tuo figlio faccia le cose per bene e come si deve, è meglio che te ne ritorni qui e cominci a parlare del matrimonio con la madre di Clancy. Di certo lei non darà retta a me».

«Le hai detto che vogliamo pagare noi il matrimonio?»

«No. Non sono arrivato fino a quel punto».

«Arrivaci. È tutto quello che vuol sentirsi dire. Parlami ancora di Michael. Che cosa gli avete detto di Rowan?»

«Il meno possibile».

«Grazie a Dio».

«Non è ancora abbastanza forte da ascoltare tutta la storia».

«E chi la conosce, tutta la storia?» chiese Gifford, amaramente.

«Ma dovremo dirglielo, Gifford. Non possiamo rimandare ancora a lungo. Lui deve sapere. Si sta riprendendo, fisicamente. Mentalmente, non sa-

prei dire. Nessuno può dirlo. Sembra così... diverso».

«Invecchiato, vuoi dire» disse lei tetramente.

«No, solamente diverso. Non sono solo i capelli ingrigiti. È lo sguardo che ha negli occhi, il suo modo di comportarsi. È così signorile e placido, così paziente con tutti».

«Non c'è bisogno di turbarlo» disse Gifford.

«Be', questo lascialo a me» disse Ryan usando una delle sue frasi preferite, che tirava fuori ogni volta con tenerezza infinita. «Tu abbi cura di te stessa e basta, laggiù. Non entrare in acqua da sola».

«Ryan, l'acqua è gelata. Ho tenuto acceso il fuoco tutto il giorno. Era limpido, però, limpido, azzurro e sereno. A volte penso che potrei starmene quaggiù per sempre. Ryan, mi dispiace. Proprio non ce la facevo ad andare in First Street, non ce la facevo proprio a stare in quella casa».

«Lo so, Gifford, lo so. Ma stai tranquilla, per i bambini è stato il miglior Mardi Gras di tutti i tempi. Tutti sono contenti di trovarsi un'altra volta in First Street. E poi, ci sono praticamente proprio tutti, in un qualche momento della giornata. Voglio dire che almeno sei o settecento persone di famiglia sono andate avanti e indietro. Io francamente ho perso il conto. Ti ricordi i Mayfair di Denton, Texas? Sono venuti persino loro. E i Grady da New York. È stato stupendo da parte di Michael lasciare che tutto andasse come al solito. Gifford, non voglio rimproverarti, ma se tu avessi visto come è andata bene, capiresti anche tu».

«E Alicia?» chiese Gifford, intendendo: Ce l'ha fatta Alicia a finire sobria? «Erano a posto, lei e Patrick?»

«Alicia non ce l'ha fatta neppure ad arrivare fin lì. Era completamente ubriaca già alle tre del pomeriggio. Patrick avrebbe fatto meglio a non venire. Si è sentito male. Abbiamo dovuto portarlo da un medico».

Gifford sospirò. Sperava che Patrick morisse. Era così, e lo sapeva. Perché prendersi in giro? Patrick non le era mai piaciuto, né gli aveva mai voluto bene, e adesso era un peso, del peggior tipo possibile, per chi gli stava intorno: un ubriacone maligno, che trovava un particolare piacere nel trattar male la moglie e la figlia. Mona se ne fregava. «Non ho alcun rispetto per papà» diceva freddamente. Ma Alicia era tutto il tempo alla mercé di Patrick. «Perché mi guardi in quel modo? Che altro ho fatto adesso? Hai bevuto tu l'ultima? Sapevi che era l'ultima birra e te la sei bevuta apposta!»

«Be', che cosa ha fatto Patrick?» chiese Gifford, sperando malgrado tutto che fosse caduto rompendosi l'osso del collo e che Ryan avesse soltanto evitato di dirglielo.

«Ha litigato con Beatrice. A proposito di Mona. Dubito che lui si ricordi qualcosa. Se n'è tornato a casa furibondo dopo la sfilata. Lo sai com'è Bea quando si parla di Mona. Lei continua a volerla mandare a fare il liceo da qualche altra parte. E ti sei resa conto di quel che sta succedendo tra Aaron e Bea? La zia di Michael, Vivian ha detto...»

«Lo so» sospirò Gifford. «Eppure avrebbe dovuto imparare qualcosa a forza di far ricerche sulla nostra famiglia».

Ryan fece un'educata risatina. «Oh, lascia perdere quelle sciocchezze. Se tu la smettessi di pensare a quelle stupidaggini adesso saresti qui con noi, e ti godresti questi momenti. Sa Iddio che le cose non possono che peggiorare quando finiremo per trovare Rowan».

«Perché dici questo?»

«Avremo dei problemi da affrontare allora, dei problemi concreti. Guarda, sono troppo stanco adesso per parlarne. Rowan è scomparsa da sessantasette giorni esatti. Io non ne posso più di parlare con investigatori privati di Zurigo, di Scozia e di Francia. Il Mardi Gras è stato un divertimento. Ci siamo divertiti tutti. Siamo stati insieme. Ma Bea ha ragione, sai, Mona dovrebbe andare a studiare da qualche altra parte, non credi? Dopo tutto, è una specie di vero e proprio genio, no?»

Gifford avrebbe voluto rispondere. Voleva dire ancora una volta che Mona non sarebbe andata a studiare altrove, e che se loro avessero cercato di costringerla, Mona non avrebbe fatto altro che salire sull'aereo, o sul treno, o sull'autobus, e tornarsene direttamente a casa. Non era possibile mandar Mona a studiare lontano! Se la si mandava in Svizzera, tempo quarantott'ore sarebbe stata un'altra volta a casa. A mandarla in Cina, sarebbe tornata indietro anche più in fretta, forse. Gifford non disse niente: sentiva soltanto il solito tranquillo doloroso amore per Mona, e la disperata fede che in qualche modo Mona se la sarebbe cavata perfettamente.

Una volta Gifford aveva chiesto a Mona: «Qual è la differenza tra gli uomini e le donne?»

Mona aveva detto: «Gli uomini non sanno che cosa può accadere. E sono felici. Ma le donne sanno che tutto può succedere. E si preoccupano».

Gifford aveva riso. L'altro suo prezioso ricordo era Mona a sei anni, quel giorno che Alicia era svenuta nella veranda della casa di Amelia Street, con la borsetta proprio sotto di lei, e Mona, non riuscendo a tirarne fuori la chiave, si era arrampicata sull'ingraticciata fino all'alta finestra del secondo piano e con cura aveva praticato soltanto un piccolo buco irregolare nel vetro con il tacco di uno dei suoi stivaletti, in modo da poter arrivare alla

maniglia. Naturalmente, era stato necessario sostituire tutto il vetro, ma Mona si era comportata con tanta precisione, con tanta sicurezza di sé. Solo qualche frammento di vetro in giardino e sul tappeto di sopra. «Perché non ci metti sopra un po' di carta incerata e basta?» aveva chiesto più tardi, quando Gifford aveva chiamato qualcuno perché aggiustasse la finestra. «È così che sono sistemati tutti gli altri buchi in questa casa».

Perché Gifford aveva permesso a quella bambina di vivere tutte queste cose? Quella era un'altra giostra di sofferenza e senso di colpa su cui poteva mettersi a girare per ore e ore. Come la giostra di Michael e Rowan. Perché no? Non passava mese senza che Gifford ripensasse a quell'incidente, all'immagine di Mona, a sei anni, che trascinava Alicia priva di sensi, attraverso il portone di casa. E il dottor Blades che aveva chiamato dalla clinica dall'altra parte della strada:

«Gifford, tua sorella sta proprio male, sai, e quella bambina e Ancient Evelyn non ce la fanno più!»

«Non preoccuparti per Mona» disse ora Ryan, come se in quello stanco silenzio imbarazzato le leggesse nel pensiero. «Mona è l'ultima delle nostre preoccupazioni. Abbiamo fissato una riunione per mercoledì a proposito della scomparsa di Rowan. Bisogna che ci sediamo intorno a un tavolo e decidiamo che cosa fare».

«Ma come fai a decidere cosa fare?!» chiese Gifford. «Non hai nessuna prova che Rowan sia costretta a star lontano da Michael. Anzi...»

«Be', cara, in effetti abbiamo delle prove, prove piuttosto serie. Questo è il fatto. Dobbiamo rendercene conto. Oggi siamo sicuri che gli ultimi due assegni incassati dal conto personale di Rowan non sono stati firmati da lei. È questo che dobbiamo dire a Michael».

Silenzio. Quella era la prima cosa definitiva che era accaduta. E colpì duramente Gifford, come se qualcuno le avesse sferrato un gran pugno in petto. Trattenne il respiro.

«Sappiamo con certezza che sono stati falsificati» disse Ryan. «E, cara, quelli sono gli ultimi due assegni. Non è arrivato più niente, proprio niente di niente, dopo che quelli sono stati incassati a New York due settimane fa».

«New York».

«Sì. È lì che la pista si arresta, Gifford. Non siamo neppure certi che Rowan sia mai stata a New York di persona. Guarda, ho parlato al telefono di queste cose tre volte, oggi. Nel resto del paese non è mica Mardi Gras. Sono tornato a casa e ho trovato la segreteria piena di messaggi. Il medico

che ha parlato per telefono con Rowan sta arrivando qui da San Francisco. Ha delle cose importanti da dire. Ma non sa dove sia Rowan. Quegli assegni sono la nostra ultima...»

«Ti seguo» disse Gifford, debolmente.

«Pierce va a prendere il dottore domani mattina. Io vengo a prendere te. Lo avevo già deciso da prima».

«Ma è assurdo. Ho la mia macchina. Non possiamo tornare insieme. Ryan, mettiti a letto e dormi. Io sarò a casa domani, in tempo per conoscere questo medico di San Francisco».

«Voglio venire a prenderti, Gifford. Prenderò una macchina a nolo, e al ritorno guiderò la tua».

«Ma è stupido, Ryan. Partirò a mezzogiorno. Ho già fatto i miei programmi. Tu vai a conoscere il dottore. Vai in ufficio. Fai tutto quello che hai da fare. Il punto è che la famiglia si è radunata ed è stato splendido, proprio come doveva essere, con o senza Rowan. Michael è sembrato un membro della compagnia. E due assegni falsificati, be', questo che vuol dire?»

Silenzio. Ovviamente, sapevano tutti e due che cosa poteva voler dire.

«Mona ha scandalizzato qualcuno stasera?»

«Solo suo cugino David. Direi che ha passato una buona giornata. Pierce sta bene. È andato a fare un tuffo con Clancy. La piscina è fumante. Barbara dorme. Shelby ha chiamato: peccato non esser venuta a casa. Anche Lilia ha chiamato. Mandrake ha chiamato. Jenn s'è messo comodo a cuccia con Elizabeth. Io sto per crollare in piedi».

Gifford trasse un lungo sospiro. «Mona se n'è tornata in quella casa con quei due? Tutta sola di Mardi Gras?»

«Mona è a posto, lo sai. Ancient Evelyn mi chiamerebbe qui se ci fosse qualcosa che non va. Questo pomeriggio, quando li ho lasciati, era seduta accanto al letto di Alicia».

«E così mentiamo a noi stessi su questo, come sempre, come su tutto il resto».

«Gifford».

«Sì, Ryan?»

«Voglio chiederti una cosa. Non ti ho mai fatto una domanda di questo genere, fino ad adesso, e non credo che ci riuscirei ora se non stessimo...»

«Parlando al telefono».

«Sì. Parlando al telefono».

Avevano discusso molte volte quello strano aspetto del loro matrimonio:

che le loro conversazioni migliori avvenivano al telefono, che, in un modo o nell'altro, avevano ognuno dei due pazienza con l'altro al telefono, e riuscivano a evitare le battaglie che combattevano quando erano faccia a faccia.

«La domanda è questa» disse Ryan nel suo consueto modo diretto. «Che cosa pensi che sia successo, in realtà, la notte di Natale in quella casa? Cosa è successo a Rowan? Hai qualche sospetto, qualche sentore, una qualche vibrazione di qualsiasi genere?»

Gifford rimase senza parole. Era fin troppo vero che Ryan non le aveva mai fatto una domanda come questa in tutta la loro vita. La maggior parte dell'energia di Ryan era impiegata nell'impedire a Gifford di mettersi a cercar risposta a delle domande troppo difficili. E non era solo una novità, era allarmante. Perché Gifford si rendeva conto di non essere all'altezza della situazione. Non aveva una risposta da strega per quella domanda. Rimase a pensare per un lungo momento, ascoltando il fuoco che ardeva, e il dolce sospiro dell'acqua di fuori, così dolce che avrebbe potuto essere il suo stesso respiro.

Un certo numero di pensieri le attraversò vagamente la testa. Arrivò persino quasi a dire: «Chiedilo a Mona». Ma poi si riscosse, protettiva e piena di vergogna per l'idea di incoraggiare la nipote in quel genere di cose. E senza preamboli, senza nessuna premeditazione, Gifford disse:

«L'uomo ha attraversato la soglia il giorno di Natale. Quella cosa, quello spirito - non ho intenzione di dirne il nome, tu lo conosci - è venuto al mondo e ha fatto qualcosa a Rowan. È questo che è successo. L'uomo non è più in First Street. Tutti noi lo sappiamo. Tutti noi che qualche volta lo abbiamo visto sappiamo che non c'è più. La casa è vuota. Quella cosa è venuta al mondo. E...» Il suo discorso, rapido, acuto, vagamente isterico, si interruppe improvvisamente come, era cominciato. Pensò: Lasher. Ma non riusciva a dirlo. Tanti e tanti anni fa zia Carlotta l'aveva scossa tutta dicendo: «Mai, mai, mai devi dire quel nome, mi senti?»

E persino qui, in questo posto tranquillo e sicuro, non riusciva a dirlo, quel nome. Qualcosa la bloccava, un po' come una mano intorno alla gola. Forse aveva a che fare con la peculiare miscela di crudeltà e protettività che Carlotta le aveva sempre dimostrato. Il dossier del Talamasca aveva detto che Antha era stata spinta giù dalla finestra, che le era stato strappato un occhio dalla testa. Santo Iddio! Carlotta non poteva aver fatto una cosa del genere.

«Ci credi davvero, Gifford. Nel più profondo del tuo cuore, tu, mia ama-

ta Gifford, credi questo?»

Lei non rispose. Non era in grado. Si sentiva sconfitta. Avevano passato la vita a discutere, sembrava. Avrebbe fatto bello o tempesta?

Ci sarebbe stato uno sconosciuto che avrebbe violentato Mona in St. Charles Street mentre lei camminava da sola di notte? Sarebbero salite di nuovo le tasse sul reddito? Sarebbe stato rovesciato Castro? Esistevano i fantasmi? Le Mayfair erano davvero delle streghe? C'era qualcuno che poteva parlare con i trapassati? Perché i morti si comportavano così stranamente? Che cosa diavolo volevano veramente i morti? Il burro non fa male, e neppure la carne rossa. Bevi il latte. Da adulto il latte uno non lo metabolizza più, e così via, avanti, e avanti, per sempre.

«Sì, Ryan» disse lei tristemente, e quasi di sfuggita. «Io ci credo. Ma vedi, Ryan, vedere vuoi dire credere. E io l'ho sempre visto. Tu non ci sei mai riuscito».

Aveva usato la parola sbagliata. Riuscire. Un vero errore, quello. Poté sentire i piccoli tenui sospiri con i quali lui si allontanò da lei, lontano dalla possibilità di credere o di aver fiducia, verso il suo ben costruito universo dove non c'era posto per i fantasmi, e la stregoneria delle Mayfair era solo uno scherzo di famiglia, divertente come le vecchie case, e i bizzarri fondi fiduciari, e i gioielli e le medaglie d'oro nei sotterranei. Divertente come Clancy Mayfair che sposava Pierce Mayfair, il che in realtà non avrebbe dovuto succedere, visto che erano tutti e due - come Alicia e Patrick - discendenti di Julien, ma a che serviva dirglielo? Non c'era nessuna ragione, nessuno scambio di idee, non c'era nessuna genuina fiducia.

Ma c'è l'amore, pensò lei. C'è amore e c'è una forma di rispetto. Non c'era nessuno al mondo da cui dipendesse come dipendeva da Ryan. Così lei disse quello che diceva sempre in queste circostanze:

«Io ti amo, mio caro» ed era meraviglioso dire una battuta da Ingrid Bergman come quella con tutto il cuore, e voler dire proprio quella cosa lì, così completamente. «Davvero». La fortunata Gifford.

«Gifford...» Silenzio all'altro capo del filo. Un avvocato che pensa con calma, l'uomo con i capelli argentati e gli occhi azzurri, che pensa a tutte le preoccupazioni pratiche per lei e per il resto della famiglia. Perché mai dovrebbe credere nei fantasmi? I fantasmi non cercano di invalidare i testamenti, non ti fanno causa, non ti minacciano con le indagini dell'Ispettorato del Fisco, non ti invitano a prendere un aperitivo e poi a pranzo.

«Cosa c'è, caro?» chiese lei dolcemente.

«Se è questo che credi» disse lui. «Se davvero credi quello che mi hai

appena detto... se questo fantasma è passato dall'altra parte... e la casa è vuota... allora perché tu non vuoi andarci, Gifford? Perché non sei voluta venire oggi?»

«Quella cosa si è portata via Rowan» disse lei rabbiosamente. «Non è finita, Ryan!» D'improvviso si era tirata su a sedere. Quella briciola di buona volontà verso il marito aveva fatto il suo solito numero ed era evaporata via. Lui era il solito uomo stancante e impossibile che le aveva rovinato la vita. Era vero. Era vero che lo amava. Era vero che il fantasma era passato da questa parte. «Ryan, tu non ci senti delle cose in quella casa? Non hai delle sensazioni? Non è finita, è appena cominciata! Dobbiamo trovare Rowan!»

«Vengo a prenderti in mattinata» disse lui. Era furibondo. La rabbia di lei lo aveva spinto a tirar fuori la sua. Ma si stava sforzando. «Voglio venire e riportarti a casa».

«OK, Ryan» disse lei. «Mi farebbe piacere se lo facessi». Notò il tono di supplica della sua stessa voce, la supplica che significava la sua resa.

Era contenta, e basta, di aver avuto il coraggio di dire quel poco che aveva accennato a proposito dell''uomo', che, tanto per metterlo a verbale, aveva detto la sua, e lui poteva discutere con lei, e metterla sotto, e criticarla a morte, più tardi, forse. Domani.

«Gifford, Gifford, Gifford...» cantilenò piano lui. «Vengo su in macchina. Sarò lì prima che ti svegli».

E d'improvviso lei si sentì così debole, così irrazionalmente incapace di muoversi fino a quando lui non fosse arrivato lì, fino a che non l'avesse visto varcare la porta.

«Adesso, chiudi ben bene la casa, per piacere» disse lui, «e va' a dormire. Scommetto che stai lì buttata sul divano e hai lasciato tutto quanto aperto...»

«Qui sono a Destin, Ryan».

«Chiudi a chiave, assicurati che la pistola sia nell'armadietto vicino al letto e per piacere, ti prego, inserisci l'allarme».

La pistola, Dio buono! «Come se fossi capace di usarla quando tu non ci sei».

«È allora che ne hai bisogno, cara, quando non ci sono io».

Lei tornò a sorridere, ripensando a Mona. Bang, bang, bang.

Baci.

Ancora si mandavano dei baci prima di riattaccare.

La prima volta che lo aveva baciato, lei aveva quindici anni, ed erano

'innamorati', e in seguito, quando era nata Mona, Alicia le aveva detto: «Sei fortunata. Tu il tuo Mayfair lo ami. Io il mio l'ho sposato per questa qui».

Gifford avrebbe voluto aver preso lei Mona. Probabilmente Alicia l'avrebbe lasciata fare. Alicia era già allora una beona a tempo pieno. C'era già da stupirsi che Mona fosse riuscita a venire al mondo, e per di più sana e forte. Ma Gifford non aveva realmente pensato di portar via la bambina ad Alicia; riusciva ancora a ricordarsi di quando Ellie Mayfair, che Gifford non aveva mai conosciuto, si era portata via la bambina di Deirdre, Rowan, fin laggiù in California, per salvarla dalla maledizione di famiglia, e tutti quanti l'avevano odiata per questo. Era successo nello stesso terribile anno in cui era morto lo zio Cortland, dopo una caduta dalle scale, nella casa di First Street. Veramente terribile per Ryan.

Gifford aveva quindici anni allora, ed erano già tutti e due innamoratissimi. No, semplicemente era una cosa che non si faceva, portar vii il bambino a una madre, a prescindere da quel che uno pensa. Avevano fatto impazzire Deirdre, e lo zio Cortland aveva cercato di fermarli.

Ovviamente Gifford avrebbe potuto occuparsi di Mona molto di più. Diavolo, chiunque sarebbe riuscito a occuparsi di Mona meglio di Patrick e Alicia. E, a modo suo, Gifford si era sempre occupata di Mona, certamente, non meno di quanto aveva badato ai suoi figli.

D fuoco si era smorzato. Il freddo stava cominciando a darle un po' noia. Meglio prendere altra legna e riaccenderlo. Ormai non aveva più bisogno di dormire granché. Se si metteva a sonnecchiare più o meno intorno alle due, all'arrivo di Ryan sarebbe stata a posto. Quella era una cosa buona dell'avere quarantasei anni. Non aveva più bisogno di dormire.

Sì mise in ginocchio dinanzi all'ampio camino di pietra e, sollevando un altro piccolo ceppo di quercia dal mucchio ordinato accanto al focolare, lo gettò nel fuocherello indebolito. Un po' di giornali accartocciati, qualche ramoscello, e la fiamma riprese ad avvampare, balenante e contorta contro i mattoni fuligginosi. Il brillante calore le investì tutto il viso e le mani, fino a che non la costrinse a indietreggiare, e per un istante improvviso vi fu il ricordo di qualcosa di sgradevole, qualcosa che aveva a che fare con il fuoco e la storia della famiglia; ma subito scelse, deliberatamente e con cura, di dimenticarsene.

Si alzò in piedi nel soggiorno a guardare la spiaggia bianca là fuori. Adesso non riusciva a sentire le onde, per niente. La brezza avvolgeva ogni cosa in un manto pesante di silenzio. Le stelle splendevano brillanti come

stessero precipitando verso l'Ultimo Giorno. E la pura e semplice pulizia della brezza la riempiva di delizia, e di voglia di piangere.

Desiderò di poter rimanere fino a quando tutto ciò non le fosse sembrato troppo. Fino a quando non fosse tornata a sentire la nostalgia delle querce di casa. Ma non era mai successo. Se n'era sempre andata prima di essere arrivata a desiderarlo davvero. Il dovere, la famiglia, qualcosa... qualcosa ogni volta la costringeva a tornare a casa da Destin prima che fosse pronta.

Il che non vuol dire che non amasse le vecchie ragnatele e le querce, che non amasse le pareti cadenti, e le file di case in città, e i marciapiedi rotti; e il gradevole abbraccio senza fine dei suoi buoni cugini, e cugini, e cugini. Li amava, sì, ma talvolta desiderava soltanto starne lontano.

Lontano così.

Rabbrividì. «Vorrei poter morire» bisbigliò, e la voce tremò e si dissolse nella brezza. Entrò nella cucina aperta - non più che una sezione della gigantesca stanza principale - e riempì un bicchiere d'acqua, e la bevve d'un sorso. Poi uscì dalle porte a vetri spalancate, attraversò il cortile, salì gli scalini e poi fu sul sentiero che superava la piccola duna e scendeva sulla sabbia pulita spazzata dal vento.

Ora il Golfo si faceva sentire. Era un suono che riempiva tutto. Non c'era nient'altro al mondo. La brezza spezzava i legami, liberava da ogni sensazione e cosa. Quando lanciò uno sguardo alle sue spalle, la casa parve ingannevolmente piccola e insignificante, più un bunker che quell'aggraziato villino che era, nascosto dietro l'argine di sabbia.

La legge non poteva obbligarti a modificare una casa che era stata costruita nel 1955. Ed era allora che la bisnonna Dorothy l'aveva fatta fare per i suoi figli e nipoti, e Destin non era più che un piccolo sonnacchioso villaggio di pescatori, o almeno così dicevano tutti. Niente palazzoni di appartamenti in condominio a quei tempi. Niente Goofy Golf. Solo questo.

E i Mayfair possedevano ancora i loro bravi pezzettini, ben conservati, uno ogni tante miglia su tutta la costa da Pensacola giù giù fino a Seaside, vecchi bungalow di varie dimensioni ed età costruiti prima che arrivassero le orde chiassose e i regolamenti edilizi.

Gifford si sentì gelata, sentì il colpo improvviso della brezza, come se una mano si fosse chiusa a pugno e avesse cercato di spingerla violentemente di lato. Camminò contro di essa, giù fino all'acqua, gli occhi fissi alle morbide ondate che appena lambivano la spiaggia baluginante. Aveva voglia di stendersi qui e dormire. Lo aveva fatto, da ragazza. Quale spiaggia poteva essere più sicura di questa ignota distesa di Destin, dove nessu-

na vettura da sabbia, e nessun altro tipo di veicolo, poteva arrivare a farti del male con le sue ruote, e la sua bruttezza, e il rumore!

Chi era quel poeta che era stato ucciso tanto tempo fa sulla spiaggia di Fire Island? Investito, secondo le ipotesi, anche se poi nessuno lo aveva saputo per certo? Che cosa orribile, orribile. Non riusciva a ricordarne il nome. Solo le sue poesie. I tempi del college; birra; Ryan che la baciava sul ponte della nave-balera e le prometteva che l'avrebbe portata via da New Orleans. Che razza di bugie! Sarebbero andati a vivere in Cina! O era il Brasile? Ryan era entrato dritto dritto nella Mayfair & Mayfair. Lo aveva inghiottito in un sol boccone prima ancora che compisse venticinque anni. Si domandò se si ricordava ancora i loro poeti preferiti, quanto avevano amato la poesia di D.H. Lawrence che parla delle genziane blu, o *Domenica mattina* di Wallace Stevens.

Ma non poteva biasimarlo per com'era andata. Lei non era riuscita a dire no ad Ancient Evelyn, e a nonno Fielding, e a tutti i vecchi che ci tenevano tanto, anche se suo padre e sua madre erano morti; era come se Gifford e Alicia avessero sempre appartenuto, tutte e due, a quella gente più anziana. La madre di Ryan non li avrebbe mai perdonati se non avessero seguito tutta la trafila del matrimonio in bianco e tutto. E in quel momento Gifford non avrebbe potuto lasciare Alicia, che era ancora così giovane, e già matta, e si metteva in un guaio appresso all'altro. Gifford non era neppure andata fuori a studiare; quando l'aveva chiesto, Ancient Evelyn aveva detto:

«E cos'ha che non va la Tulane University? Ci puoi andare col tram». E così aveva fatto Gifford. Al Sophie Newcomb College. Che l'avessero lasciata andare alla Sorbona al secondo anno era stato un piccolo miracolo.

«Proprio tu, che sei una Mayfair dieci volte Mayfair!» aveva dichiarato Ancient Evelyn quando si discuteva del matrimonio. «Persino tua madre ci rimarrebbe malissimo, Dio protegga il suo riposo, e pensare quanto ha sofferto».

No, non era mai stata realmente in ballo la possibilità che Gifford se ne andasse, una vita su al nord, o in Europa, o in qualsiasi altro posto del pianeta. Lo scontro più grosso era stato a proposito della chiesa. Gifford e Ryan dovevano sposarsi in quella dell'Holy Name o tornare all'Irish Channel a St. Alphonsus? Gifford e Alicia erano andate a scuola all'Holy Name; la domenica andavano a messa all'Holy Name, su dall'altra parte del St. Audubon Park, un altro pianeta rispetto alla vecchia St. Alphonsus. La chiesa a quel tempo era ancora bianca, prima che dipingessero la navata, e le statue erano di splendida fattura, di puro marmo bianco.

In quella chiesa sulla Avenue, Gifford aveva fatto la Prima Comunione e la Cresima, e aveva sfilato in processione l'ultimo anno, con il mazzolino in mano, il vestito alla caviglia e i tacchi alti, in un rituale degno di una debuttante.

Sposarsi all'Holy Name. Sembrava così naturale. Che cos'era St. Alphonsus per lei, la vecchia chiesa dei Màyfair? E Deirdre Mayfair non l'avrebbe mai saputo. Oramai, a quell'epoca, era già pazza al di là di ogni speranza. Era stato nonno Fielding a cominciare a scocciare. «St..Alphonsus è la nostra chiesa, e tu sei una Mayfair dieci volte Mayfair!»

Dieci volte Mayfair! «La odio quell'espressione. Non significa niente» aveva detto fin troppo spesso Gifford. «Mi fa venire in mente le volte oscure delle cantine».

«Sciocchezze» aveva detto Ancient Evelyn. «Significa che tu fai parte del nostro gregge da dieci diversi punti di vista. Dieci diverse linee di discendenza. È questo che significa. Dovresti proprio esserne orgogliosa».

La sera, Ancient Evelyn sedeva nella veranda della casa di Amelia Street, sferruzzando fino a che non si faceva troppo buio perché potesse vedere. A godersi come aveva sempre fatto il sonnolento crepuscolo su St.Charles Avenue con tutta quella gente a passeggio, e i tram con le luci gialle accese all'interno che rumoreggiavano lungo la curva dei binali. Polvere, quelli erano i giorni del rumore e della polvere, prima dell'aria condizionata e della moquette, i giorni in cui si aiutava a ritirare il bucato, rigido come carta, dai fili sul retro. Si potevano fare degli ometti con le mollette da bucato, degli omini di legno con un cappelluccio in testa.

Sì, noi siamo appartenute ai vecchi, pensò Gifford. Per tutta la durata della vita di Gifford, sua madre era stata male, una reclusa, sofferente, che camminava su e giù dietro le porte chiuse, e poi era morta quando Gifford e Alicia erano ancora così piccole.

Ma Gifford continuava a sentirsi affezionata a quel vecchio modo di vivere, come passeggiare sul viale con Ancient Evelyn, con la sua inseparabile canna da passeggio irlandese. O far lettura a nonno Fielding.

No, non ho mai desiderato andar via, pensò. Non era mai stata a lungo in nessuna città americana moderna. Dallas, Houston, Los Angeles non erano di suo gusto, anche se all'inizio la loro pulizia ed efficienza potevano essere molto attraenti. Si ricordava della prima volta che aveva visto Los Angeles da piccola. La città delle meraviglie! Ma di tutti quegli altri posti si stancava in fretta. E forse il fascino di Destin era proprio nel suo essere co-

sì vicina a casa. Non si rinunziava a nulla per venire qui. Poteva pestare sull'acceleratore e arrivare in tempo per vedere le sue querce al tramonto. New Orleans, città di scarafaggi, città di decadenza, città della nostra famiglia, e di gente felice, felice.

Le tornò in mente quella citazione da Hilaire Belloc che aveva trovato fra le carte di suo padre, dopo la sua morte:

Chiunque il sole cattolico brilla
Musica, riso e vino rosso stilla
O almeno, questo sempre vidi io
Semper Benedicamus il buon Dio!

«Lasciati dire un piccolo segreto» le aveva detto una volta sua madre, Laura Lee. «Se tu sei una Mayfair dieci volte Mayfair, ed è quello che sei, non sarai mai felice fuori da New Orleans. Lascia perdere». Be', probabilmente aveva ragione. Dieci volte, quindici volte. Ma Laura Lee era stata felice? Gifford si ricordava ancora la sua risata, l'incrinatura nella sua voce profonda. «Sto troppo male per pensare alla felicità, cara figlia. Portami il *Times-Picayune* e una tazza di tè bollente».

E pensare che Mona di sangue Mayfair ne aveva più di chiunque altro nel clan. E lei cos'era? Una Mayfair venti volte Mayfair? Insomma, Gifford doveva dare un'occhiata a quell'esplorazione computerizzata della famiglia per conto proprio, quell'interminabile diagramma che tracciava tutte quelle numerose linee, di secondi cugini e terzi cugini che si sposavano gli uni con gli altri. Ciò che avrebbe voluto sapere era questo: era entrato un po' di sangue nuovo durante le ultime quattro o cinque generazioni?

Stava diventando ridicola, ormai, questa storia dei Mayfair che sposavano altri Mayfair. Non perdevano tempo a cercare di spiegarlo agli altri. E adesso Michael Curry, tutto solo in quella casa, e Rowan andata via, sa il cielo dove, la bimba allontanata un tempo per il suo stesso bene, tornata dritta a casa per prendersi una specie di maledizione...

Una volta Ryan le aveva detto, in un momento di particolare sventatezza: «Sai Gifford, ci sono solo due cose nella vita che hanno importanza: la famiglia e il denaro, è proprio tutto qui. Essere molto molto ricchi, come noi, e avere la famiglia attorno a te».

Che risate si era fatta. Doveva essere il 15 aprile, e lui aveva appena finito di consegnare la dichiarazione dei redditi. Ma lei aveva capito cosa voleva dire. Non era né una pittrice, né una cantante, né una ballerina, né una

musicista. E neppure Ryan. E quindi famiglia e denaro erano tutto il loro mondo. Come per tutti i Mayfair che conosceva. La famiglia, per loro, non era solo la famiglia; era il clan; la nazione; la religione; e la loro ossessione.

'Non avrei mai potuto vivere una vita senza di loro' pensò, declamando le parole come amava fare qui fuòri, dove il vento venuto dall'acqua divorava ogni cosa, dove il ruggito uniforme delle onde le faceva sentire la testa leggera come se fosse in realtà capace di cantare. Avrebbe dovuto cantare.

E la vita di Mona sarà buona! Mona andrà nel college che vorrà! Mona può restare o andarsene. Potrà fare le sue scelte. Non c'era al momento nessun cugino da far sposare a Mona, no? Certo che ce n'erano. Poteva farsene venire in mente venti, se ci provava, ma non ci provò. Il punto era che Mona avrebbe avuto una libertà che Gifford non aveva conosciuto mai. Mona era forte. Gifford faceva dei sogni in cui Mona era sempre piena di forza, e faceva cose che non avrebbe potuto fare nessun altro, come camminare in cima a un'alta parete, e le diceva: «Dai, sbrigati, zia Gifford». Una volta, in sogno, aveva visto Mona seduta sull'ala di un aeroplano, a fumare una sigaretta mentre volavano attraverso le nuvole, mentre Gifford, atterrita, si teneva aggrappata a una scala di corda.

Si fermò, perfettamente immobile, sulla spiaggia, e inclinò la testa da un lato, lasciando che il vento spingesse i capelli ad avvolgerle il viso, coprendole gli occhi. Ah, la bellezza di tutto ciò, pensò, la pura e semplice bellezza. E Ryan che veniva a prenderla per riportarla a casa. Ryan sarebbe venuto lì. Magari per qualche miracolo Rowan era viva! Rowan sarebbe tornata a casa! Tutto sarebbe stato spiegato e il gran miracolo brillante del primo ritorno di Rowan avrebbe ripreso a splendere e dar luce.

Sì, buttarsi giù e dormire nella sabbia, che sogno. Pensa al vestito di Clancy. Devi darle una mano per il vestito. Sua madre non ne capisce un bel niente, di vestiti.

Era arrivato il Mercoledì delle Ceneri?

Non riusciva a leggere l'orologio alla luce del limpido cielo. Non bastava neanche la luna, così brillante al di sopra dell'acqua. Ma sentì nelle ossa che la Quaresima era iniziata. Che lontano lontano, a New Orleans, Rex e Comus avevano aperto le loro sale da ballo l'uno all'altro, e le rispettive corti avevano eseguito i loro ultimi inchini del Mardi Gras. Il martedì grasso era finito.

Ma lei doveva tornare dentro. Ryan aveva detto di rientrare, di chiudere

a chiave tutto quanto, di inserire il sistema d'allarme. Una notte o l'altra, quando sarebbe stata davvero arrabbiata con lui, sarebbe restata a dormire sulla sabbia, sicura, e libera, sotto le stelle, come un viandante. Su questa spiaggia, uno era solo con la parte più antica del mondo conosciuto: la sabbia, il mare. Uno avrebbe potuto essere in qualsiasi epoca. Uno avrebbe potuto trovarsi dentro qualsiasi libro, nei tenitori della Bibbia, nell'Atlantide della leggenda. Ma per ora, fa' come dice Ryan. Non farti trovare addormentata di fuori, per amor di Dio, quando lui verrà! Si infurierebbe tanto!

Ah, desiderava che fosse qui adesso.

L'anno prima, la notte in cui era morta Deirdre Mayfair, Gifford si era svegliata con un grido, e Ryan l'aveva presa fra le braccia. «È morto qualcuno» aveva esclamato, e lui l'aveva tenuta stretta. Solo lo squillo del telefono aveva potuto allontanarlo. «Deirdre. Era Deirdre».

Avrebbe avuto una sensazione del genere quando alla fine fosse accaduto qualcosa a Rowan? O Rowan era troppo lontana dal resto del gregge? Era forse già morta in qualche modo orribile e meschino, magari soltanto qualche ora dopo la sua partenza? No, c'erano state lettere e messaggi da parte sua, all'inizio. I codici sono tutti corretti, aveva detto Ryan. E poi in effetti Rowan aveva telefonato a quel dottore in California, un'interurbana.

Ah, domani sapremo qualcosa da questo dottore, e i suoi pensieri tornarono in cerchio allo stesso punto, ed ella voltò le spalle al mare, e camminò verso la duna scura e il morbido raggio di luce al di sopra di essa.

Case basse da una parte e dall'altra, apparentemente senza fine, e poi la grande massa minacciosa di un palazzone alto, costellato di luci per segnalarlo agli aeroplani a bassa quota, e lontano lontano, dove la costa faceva una curva, le luci del paese, e al largo, sul mare, le nubi arricciate nel chiaro di luna.

Ora di chiudere tutto e dormire, sì. Ma accanto al fuoco. Ora di dormire di quel tenue sonno vigile di cui aveva sempre goduto quando si era trovata da sola con il fuoco ancora acceso. Avrebbe udito il click con cui si sarebbe accesa la caffettiera alle cinque e mezza; avrebbe sentito il primo battello accostarsi alla riva.

Mercoledì delle Ceneri. Un amabile senso di consolazione la avvinse; qualcosa come fede e pietà unite insieme. Cenere ritornerai. Fermati a prender le ceneri. E quando verrà il suo tempo vai a prendere la palma benedetta per la Domenica delle Palme. E porta Mona con te, e Pierce e Clancy e Jenn, in chiesa il Venerdì Santo, a 'baciare la croce' come ai vec-

chi tempi. Fare magari il giro delle nove chiese, come una volta. Lei e Ancient Evelyn e Alicia che giravano a piedi nove chiese, tutte quante nella città alta allora, quando la città era piena di Cattolici, veri Cattolici credenti: Holy Name, Holy Ghost, St. Stephen, St. Henry, Our Lady of Good Counsel, Mother of Perpetual Help Chapel, St. Mary, St. Alphonsus. St. Teresa. Erano nove, no?

Non tutte le volte si erano prese la briga di arrivare fino a St. Patrick, laggiù, o di fermarsi alla chiesa della gente di colore su Louisiana Avenue, anche se avrebbero certamente potuto, visto che la segregazione non esisteva nelle chiese cattoliche, e che quella dello Holy Ghost era una gran bella chiesa. La cosa più triste era Ancient Evelyn che ogni volta si ricordava della chiesa di St. Michael e di come l'avevano buttata giù. La cugina Marianne era stata una delle Sorelle della Misericordia proprio a St. Michael, ed era triste quando veniva buttata giù una chiesa, e il convento vicino, era triste quando tutti quei ricordi venivano venduti come materiale di recupero. E pensare che anche Marianne era una bastardella di Julien, o così si era detto.

Quante ne erano rimaste di quelle chiese? pensò Gifford. Be', quest'anno, il Venerdì Santo avrebbe preso la macchina e sarebbe andata alla casa all'incrocio tra Amelia e St. Charles per chiedere a Mona se aveva il coraggio di andarlo a scoprire con lei. Mona amava andare a piedi in quartieri pericolosi. È così che Gifford l'avrebbe allettata. «Dai. Voglio trovare le nove chiese della nonna. Secondo me sono tutte quante ancora lì!» E se fossero riuscite a portare con loro anche Ancient Evelyn, in persona? Poteva portarla in macchina Hercules mentre loro andavano a piedi. Certo lei non poteva più camminare ormai, era davvero troppo vecchia. Sarebbe stata una stupidaggine.

Mona ci sarebbe stata, solo che Mona si sarebbe messa un'altra volta a far domande su quel Victrola. Aveva in testa l'idea che adesso che avevano rimesso a posto la casa di First Street qualcuno avrebbe ritrovato il Victrola su in soffitta e glielo avrebbe dato. Non sapeva che in realtà il Victrola non era affatto in soffitta, ma era tornato un'altra volta con le perle in quel nascondiglio dove nessuno...

Quel pensiero abbandonò Gifford. Le uscì completamente di mente. Aveva appena raggiunto la cima del vialetto e stava guardando l'interno della sua stessa casa, giù nel caldo rettangolo del soggiorno, con il tranquillo fuoco balenante, e i vasti divani di cuoio color crema piazzati sul pavimento di piastrelle color caramello.

C'era qualcuno in casa di Gifford. C'era qualcuno giusto accanto al divano su cui Gifford aveva sonnecchiato per tutta la sera, in piedi proprio accanto al fuoco. Anzi, quell'uomo aveva i piedi sul caminetto, proprio nel modo in cui a Gifford piaceva mettere i suoi, soprattutto quando li aveva nudi, per sentire il freddo che inevitabilmente restava dentro la pietra.

Quell'uomo però non era a piedi nudi, e non c'era nulla di informale nel suo abbigliamento. Sembrava anzi azzimato, alla luce del fuoco, assai alto e 'imperialmente snello', come Richard Cory negli antichi versi di Edwin Arlington Robinson.

Avanzò, un po' lentamente, lungo il vialetto, e poi scese giù al riparo dal vento, nella relativa calma, e tepore, del cortile sul retro. Attraverso la porta a vetri la sua casa sembrava un dipinto. Era soltanto l'uomo che non andava. E nell'uomo la cosa che davvero non andava non era né la giacca scura di tweed né il maglione di lana; erano i capelli; quei suoi lunghi e lucenti capelli nerissimi.

Gli arrivavano fin sulle spalle, un po' da Gesù Cristo, pensò. E in effetti, quando lui si voltò e la guardò, quel che le venne in mente fu il Cristo di un'immaginetta da due soldi - uno di quei quadretti accecanti dove Gesù ha gli occhi che si aprono e si chiudono a seconda di come li si inclina, dipinti a colori vivaci, bello di una bellezza immediatamente accessibile a tutti - un Gesù dai morbidi riccioli coperto di morbidi panni, e con un tenero sorriso privo d'ogni mistero e d'ogni pena. Quell'uomo aveva persino i baffi e la barbetta ben curata della classica immagine di Cristo, che davano al suo viso un'aria di santità e grandezza.

Sì, erano questi i pensieri che, più o meno, quell'uomo suscitava. Ma chi diavolo era? Qualche vicino che si era avventurato a oltrepassare la porta per chiedere in prestito un fusibile da venticinque ampère o una torcia elettrica? Con un impeccabile completo di tweed?

Stava in piedi nel soggiorno, lo sguardo abbassato sul fuoco, con il lungo fluente profilo di un Cristo, e lentamente si voltò e la guardò, come se l'avesse sentita fin dal principio muoversi nel buio ventoso, e sapesse che era arrivata a portata d'orecchio e adesso era lì, a interrogarlo silenziosamente con la mano sulla cornice d'acciaio della porta. Giusto di fronte. Fu d'improvviso una luminosa bellezza redentrice a colpirla; una cosa che poteva sostenere il peso di quei capelli stravaganti e degli abiti pretenziosi; e la colpì un altro elemento, diverso dalla forza di seduzione del suo viso. Era una fragranza, quasi un profumo.

Non era dolce, però, quel profumo. Non era di fiori, non di dolci, e non

di spezie. No. Ma era così invitante. Le dava il desiderio di respirarlo a pieni polmoni. Ed era un aroma che aveva colto da qualche altra parte, e di recente. Sì, aveva già provato in precedenza questa strana bramosia. Ma non riusciva a ricordare adesso. In effetti, non aveva espresso anche qualche osservazione quella volta, lo strano aroma... Qualcosa a che fare con la medaglia di san Michele. Ah, la medaglia. Assicurarsi che la medaglia fosse nella borsa. Ma questi erano pensieri da sciocca. C'era una persona estranea, qui!

Sapeva che avrebbe dovuto diffidarne. Avrebbe dovuto immediatamente scoprire chi era e che cosa voleva, forse ancora prima di entrare. Ma tutte le volte, nella sua vita, che si era spaventata per una cosa del genere, se l'era sempre cavata senza difficoltà, e con un po' di imbarazzo per aver fatto tanto chiasso. A Gifford non era accaduto nulla di veramente brutto.

Probabilmente era un vicino, o qualcuno che aveva avuto un guasto alla macchina. Qualcuno che aveva visto la luce del fuoco, o addirittura le scintille che volavano via dal camino lungo quella solitària distesa di spiaggia addormentata.

Non la preoccupava granché, neanche la metà di quanto la incuriosiva, che questo strano essere dovesse star lì a guardarla da dentro la sua stessa casa, accanto al suo stesso fuoco. Non vi era nulla di minaccioso nel viso o nelle maniere dell'uomo; anzi, sembrava provare anche lui un'identica curiosità, lo stesso caldo interesse verso di lei.

La osservò entrare nella stanza. Lei fece per richiudersi alle spalle la porta a vetri, ma poi ci ripensò.

«Sì? Che cosa posso fare per lei?» domandò. Ancora una volta il Golfo si era ridotto a un bisbiglio prossimo al silenzio. Dava le spalle alla sponda del mondo, e la sponda del mondo era calma.

La fragranza fu d'improvviso irresistibile. Sembrò riempire l'intera stanza. Si mischiò con i ceppi di quercia che bruciavano nel focolare, e con l'odore carbonizzato dei mattoni e con l'aria frizzante e fredda.

«Vieni da me, Gifford» rispose lui con tranquilla stupefacente semplicità. «Vieni fra le mie braccia».

«Non ho sentito bene» rispose lei, con un sorriso forzato carico di imbarazzo che si accese prima che potesse fermarlo, e le parole le uscirono di bocca mentre si accostava e sentiva il calore del fuoco. La fragranza era così deliziosa che si trovò d'improvviso a desiderare di poterla aspirare senza fare nient'altro. «Lei chi è?» Cercò di far sì che la frase suonasse cortese. Casuale. Normale. «Ci siamo già conosciuti?»

«Sì, Gifford. Tu mi conosci. Tu sai chi sono io» disse l'uomo. La sua voce era lirica, come se recitasse un testo in rima. Sembrava pieno di tenerezza per tutte le semplici sillabe che pronunziava. «Mi hai visto quando eri una bambinetta» disse, e detta da lui l'ultima parola fu bellissima. «Io lo so. Non riesco a ricordare davvero quel momento, adesso. Puoi ricordarlo tu per tutti e due. Pensa, Gifford, ritorna indietro, alla veranda polverosa, a quel giardino invaso dalle piante». Pareva triste, pensoso.

«Io non la conosco» disse lei, ma la voce non era convinta. Lui venne più vicino. Le ossa del suo viso erano aggraziate e ben fatte, e la pelle, che pelle fine e perfetta che aveva. Molto meglio di un Cristo da due soldi, certo. Ricordava piuttosto, davvero, il famoso autoritratto di Dürer. *«Salvator Mundi»* ella bisbigliò. Non era quello il titolo del quadro?

«Ho perduto i secoli più recenti» disse lui, «sempre che mai li abbia posseduti, visto quanto dovevo lottare allora per vedere anche le più semplici fra le cose solide. Ma adesso, rivendico più antiche verità e memorie, prima del tempo delle mie bellissime Mayfair e delle loro fragili cure. E devo basarmi, come fanno gli uomini, sulle mie cronache: quelle parole che ho scritto in fretta, mentre il velo si ispessiva, mentre la carne si tendeva, e mi derubava di quella prospettiva da spirito che mi avrebbe visto trionfare ancor più in fretta e più facilmente di quanto farò.

«Gifford. Io stesso ho registrato il nome Gifford. Gifford Mayfair - Gifford, la figlia della figlia di Julien. Gifford è venuta in First Street. Gifford è una di quelle che hanno visto Lasher, non dico forse il vero?» Al suono del nome, lei si irrigidì. E il resto delle sue parole, ininterrotte come un lungo canto, fu per lei a malapena intellegibile.

«Sì, ho pagato il prezzo di ogni miagolante neonato, ma solo per ritrovare un destino più prezioso e, per te, un più prezioso e più tragico amore».

Faceva pensare a Cristo mentre parlava, come Dürer nel quadro, deliberatamente forse, annuendo quanto bastava per sottolineare le parole, le dita strette a formare per un fugace momento una guglia e poi liberate di nuovo a far appello all'aria aperta. Il Cristo che non sa come far cambiare il mondo e deve chiederlo a uno dei dodici Apostoli, ma sa che morirà sulla croce.

Lei aveva la mente completamente vacua, incapace di andare avanti, di formulare una risposta o un progetto. *Lasher*. Il suo corpo le disse di colpo quanto la spaventava quello sconosciuto. Aveva sollevato le mani, e stava quasi per torcersele, un suo tipico gesto, e le sue proprie dita le parvero delle ali indistinte ai limiti del suo campo visivo. In un impeto di prepoten-

te calore, il cuore in gola, di lui d'improvviso non distingueva più nulla, soltanto la pura bellezza, come un riflesso che offusca la vista da una finestra. Si levò la paura, paralizzandola, e insieme obbligandola a fare ancora un gesto. Si portò la mano alla fronte; e in un oscuro lampo distruttivo venne la mano di lui, e le si serrò intorno al polso. Ardente, dolorosa.

Le si chiusero gli occhi. Era così intensamente terrorizzata che per un istante non fu realmente lì. Non era veramente viva. Era distaccata, e fuori dal tempo, e slegata da qualsiasi luogo; poi la paura calò, e poi tornò a salire ancora, la sua sferza la spinse di nuovo in un parossismo di panico. Sentiva la stretta e la pressione delle sue dita; respirava la calda e profonda fragranza invitante. Disse ostinatamente, piena di terrore e di rabbia:

«,Mi lasci andare».

«Cosa volevi fare, Gifford?» La voce era quasi timida, mielata; melodiosa, come prima.

Adesso le stava assai vicino. Era quasi mostruosamente alto, un uomo forse di quasi due metri. Non riusciva a far calcoli; appena al di qua del mostruoso forse, un essere dalle membra snelle, le ossa della fronte assai sporgenti sotto la pelle liscia.

«Cosa volevi fare?» le chiese. Infantile, non petulante, semplicemente pieno d'innocenza, e giovinezza.

«Farmi il segno della Croce!» ella disse, in un rauco bisbiglio. E si segnò, convulsamente, strappandosi via dalla sua presa, e ricominciando, nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo. Le parole vennero pronunziate dentro di lei. Poi si rinfrancò, e lo guardò dritto in faccia. «Lei non è Lasher» disse, le parole quasi morenti sulle labbra. «È soltanto un uomo. Lei è un uomo che mi si è piazzato davanti».

«Io sono Lasher» disse lui gentilmente, come a volerla proteggere dall'indelicatezza delle parole che stava dicendo. «Io sono Lasher e sono fatto di carne, e sono ritornato, mia bellissima, mia strega Mayfair». Dolce l'articolazione delle parole, accurata e però così rapida. «Carne e sangue adesso, sì, un uomo, sì, di nuovo, e bisognoso di te, la mia bella, la mia Gifford Mayfair. Tagliami, e io sanguinerò. Baciami, e accenderai la mia passione. Prova tu stessa».

Ancora e ancora quel senso di distacco da tutto. Non riusciva a diventare una cosa del passato, il terrore, o già nota, o anche per lo meno controllabile. Di certo, una persona tanto terrorizzata avrebbe dovuto, grazie al cielo, perdere conoscenza, e per un secondo pensò che avrebbe potuto farlo davvero. Ma sapeva che allora sarebbe stata perduta. Quest'uomo le stava di-

nanzi; l'aroma che la mondava veniva da lui. Era a non più di mezzo metro di distanza, lo sguardo fisso su di lei, occhi radiosi e fissi e imploranti, il viso liscio come quello di un neonato, e le labbra rosse quasi quanto le labbra di un bambino.

Sembrava ignaro della sua bellezza, o piuttosto non la stava usando consapevolmente per abbagliarla o per turbarla, e neppure per confortarla o per calmarla. Sembrava non vedere se stesso nei suoi occhi, ma solamente lei. «Gifford» bisbigliò. «Pronipote di Julien».

E tutto d'improvviso fu terribile, fosco e interminabile quanto i peggiori terrori dell'infanzia, quei momenti di sconsolata tetraggine in cui si accoccolava stringendo le ginocchia per piangere senza fermarsi, paurosa anche di aprire solamente gli occhi, con il terrore della casa scricchiolante, la paura del suono dei lamenti di sua madre, la paura del buio medesimo, e degli interminabili paesaggi d'orrore che giacciono in esso.

Si costrinse ad abbassare lo sguardo, a percepire il momento, a sentire la mattonella sotto i piedi, e il persistente e fastidioso baluginio del fuoco, a guardargli le mani, così bianche, con le vene in pesante | rilievo come quelle di una persona anziana, e poi a guardargli la fronte liscia e serena degna di un Cristo, i neri capelli fluenti.

Scultoree le linee delle sopracciglia nere e lustre, piene di finezza le ossa intorno agli occhi, che ne rendevano ancor più vivido lo sguardo intento che la fissava. Una mascella maschile, che dava forza e forma alla barba lucente e curata.

«Voglio che se ne vada subito» disse lei. Suonava così assurdo, così impotente. Si figurò la pistola nel cassetto. Adesso si rendeva conto che aveva sempre segretamente desiderato una ragione per poterla usare. Sentì nel ricordo l'odore della cordite, e la sporcizia delle pareti di cemento della sala da tiro a Gretna. Sentì Mona che la incoraggiava. Poteva sentire quel grosso coso pesante sollevarsi danzando verso l'alto quando premeva il grilletto. Oh, quanto lo desiderava, adesso.

«Voglio che lei ritorni in mattinata» disse, annuendo con enfasi. «Ora deve andar via dalla mia casa». Pensò persino alla medaglia. Oh, Dio, perché non aveva indossato la medaglia! Aveva pensato di farlo. San Michele Arcangelo, difendici nella battaglia. «Se ne vada di qui».

«Questo non posso farlo, mia preziosa, mia Gifford» disse lui, come cantando su una melodia dal ritmo lento.

«Lei mi sta dicendo delle cose assurde. Io non la conosco. Le chiedo di nuovo di andar via di qui». Ma quando cercò di fare un passo indietro, le

mancò il coraggio. Un piccolo elemento di fascino o di compassione aveva abbandonato di punto in bianco il volto dell'uomo. La stava fissando con diffidenza, persino forse con amarezza. Era proprio come il viso di un bambino, sì, mobile e seduttivo, e teneramente affettuoso nei suoi rapidi lampi di abbandono sentimentale. Che fronte liscia e perfetta; che proporzioni. Davvero Dürer era nato tanto perfetto?

«Ricordati di me, Gifford. Vorrei potermi ricordare io di te. Ero dietro gli alberi quando mi hai visto. Ne sono sicuro. Dimmi che cosa vedevi. Aiutami a ricordare, Gifford. Aiutami a intessere ogni cosa in un unico grande quadro. Io sono perduto nel calore del mio animo e pieno di antichi odii e antichi risentimenti! Pieno di antica ignoranza e dolore. Avevo di sicuro una sapienza, quando ero invisibile. Di certo ero più vicino agli angeli del cielo che ai demoni della terra. Ma la carne, oh, è talmente invitante. E io non tornerò a perderla, non mi farò distruggere. La mia carne vivrà a lungo. Tu mi conosci. Di' che è così».

«Io non la conosco!» dichiarò lei. Era indietreggiata, ma di un solo passo. C'era così poco spazio fra loro. Se si fosse voltata per mettersi a correre, lui avrebbe potuto afferrarla per il collo. Tornò a sorgere in lei il terrore. Un assoluto terrore irrazionale che lui potesse metterle quelle lunghe dita attorno al collo. Che poteva farlo, che nessuno poteva fermarlo, che c'era gente che faceva cose del genere, che era da sola con lui: tutto questo deflagrò silenziosamente in lei. Eppure tornò a parlare. «Se ne vada di qui, lo sente quello che dico?»

«Non posso farlo, o mia bellissima» rispose lui, un sopracciglio lievemente inarcato. «Parlami, dimmi, che cosa hai visto quando sei venuta in quella casa tanto tempo fa?»

«Ma perché vuoi proprio me?» Osò fare un altro passo, molto esitante. La spiaggia era là dietro. Che sarebbe successo se si fosse messa a correre, attraverso il cortile, su per il vialetto? E la lunga spiaggia pareva il vuoto paesaggio desertico dei suoi sogni più orrendi. Non aveva forse sognato tutto ciò già da tempo? *Non pronunziare mai, mai e poi mai, quel nome!*

«Adesso sono così goffo» disse lui, con improvvisa e sentita sincerità. «Penso che quando ero uno spirito avevo più grazia, no? Arrivavo e me ne andavo sempre al momento giusto. Ora attraverso la vita passando da un grossolano errore all'altro, come facciamo tutti. Ho bisogno delle mie Mayfair. Di voi tutte. Vorrei poter cantare in una tranquilla magnifica valle; nell'antica vallata scozzese, sotto la luna. E potrei riportarvi tutte insieme, di nuovo nel cerchio. Oh, ma non ci sarà mai più per noi tanta fortuna, Gif-

ford. Amami, Gifford».

Si voltò, come addolorato. Non è che volesse la sua simpatia, o che se l'aspettasse. Non gli importava. Rimase angosciato e silente per un lungo momento, gli occhi stolidamente fissi senza ragione verso la cucina. Vi era qualcosa di assolutamente irresistibile nel suo viso, nel suo atteggiamento. «Gifford» disse. «Gifford, dimmi, che cosa vedi in me? Sono bello per te?» Si voltò. «Guardami».

Si chinò per baciarla come un uccello giunto all'orlo di una polla, con la stessa rapidità, un inebriante frullo d'ali, e l'inondazione di quell'aroma come se fosse un odore d'animale, un odore tiepido come quello di un cane, o di un uccello appena estratto dalla gabbia; le sue labbra coprirono quelle di lei, e le sue lunghe dita le scivolarono attorno al collo, i pollici a toccarle dolcemente la mascella e poi le guance, mentre lei cercava di fuggire nel profondo di se stessa, sola e serrata contro ogni dolore. Sentì una rapida sensazione di delizia diffonderlesi nei lombi. Avrebbe voluto dire: 'Questo non accadrà', ma era stata colta talmente di sorpresa che si rese conto che era lui che la stava mantenendo dritta in piedi; la stava cullando e sorreggendo fra le dita, per il collo, teneramente, e forse i suoi pollici erano premuti proprio contro la sua gola. La invasero i brividi, su per la schiena, giù da dietro lungo le braccia. Oh Signore, stava per venir meno. Per svenire.

«No, no, cara, non ti farei mai del male. Gifford, cos'è la mia vittoria senza questo?»

Proprio come un canto. Poteva quasi sentirci un ritmo, e una melodia, nel modo in cui le parole fluivano da lui nell'oscurità. Tornò a baciarla, e ancora, e i suoi pollici non le schiacciarono la gola. Le braccia le formicolavano. Non sapeva più dove aveva le mani. Poi si rese conto di averle posate contro il suo petto. Ovviamente, non era in grado di spostarlo. Era un vero uomo, senza dubbio più forte di lei, ed era vano cercare di spingerlo via. Poi una profonda sensazione di eccitazione l'avvolse, un po' come il suo odore, e si sentì attraversare da uno spasimo piacevolissimo, quasi una consumazione, salvo però che prometteva tutta una grande e travolgente successione di consumazioni a venire, e che, dopo aver goduto di tante consumazioni, non sarebbe stata tale. Era solo una resa continua.

«Sì, cedi a me» disse lui, con una semplicità di bimbo. «Tu sei tutta per me. Devi esserlo».

La lasciò andare, e poi le mise le mani sulle braccia e la sollevò teneramente dal pavimento. La cosa di cui ebbe coscienza subito dopo era di es-

servi distesa sopra, sulle piastrelle fredde, e aveva gli occhi aperti, e poteva sentire, e udire che lui le lacerava le calze di lana, e si chiese se il maglione non sarebbe stato troppo ispido e ruvido. Com'era abbracciare qualcuno che aveva addosso un maglione così spesso e ruvido? Cercò di parlare, ma la fragranza la stava facendo star male, in realtà, o forse, questo era più esatto, le dava un senso di disorientamento. Le caddero sul viso i suoi capelli neri, serici, deliziosi.

«Non voglio farlo» disse, ma la sua voce risonò distante e priva di autorevolezza, di ogni capacità di parlare a se stessa: «Va' via da me, Lasher, va' via da me. Te lo sto dicendo. E Stella disse a mamma...» Il pensiero era sparito, sparito e basta. Un'immagine le balenò nella mente, un'immagine di tanto tempo fa, di Deirdre adolescente, la sua cugina più grande, sui rami alti della quercia, appoggiata all'indietro, le labbra serrate, le anche protese in avanti sotto il vestitino a fiori, l'aspetto da Cattivi Pensieri e Tocchi Malvagi, l'aspetto dell'estasi! E lei, Gifford, si era trovata a star dietro l'albero, e aveva visto il contorno impreciso dell'uomo, il baleno dell'uomo, e l'uomo era stato con Deirdre.

«Liberaci dal male» bisbigliò.

In tutti i suoi quarantasei anni, nessun uomo aveva mai toccato Gifford in quel modo, o in questo modo - nessun uomo le aveva mai strappato via i vestiti, per gioco o per goffaggine, aveva mai spinto a forza il suo membro dentro di lei, e le aveva baciato la gola. E questo era di carne, non un fantasma, sì, carne. Attraversato la soglia. Non ce la faccio. Dio mi aiuti.

«Angelo di Dio, mio amato custode...» Anche le sue parole ricaddero via da lei. Non aveva consentito, e poi le venne addosso la tremenda consapevolezza che non aveva resistito. Avrebbero detto che non aveva fatto resistenza. Vi era soltanto questa schifosa passività, questa confusione, e il suo tentativo di trovare qualcosa da afferrare e di spingere contro le sue spalle, i palmi delle mani che scivolavano sulla lana liscia della sua giacca, e lui che veniva dentro di lei con violenza mentre lei stessa sentiva il culmine dell'orgasmo che le veniva addosso, la trascinava quasi all'oscurità e al silenzio, e alla pace.

Però non proprio.

«Perché? Perché fai questo?» Aveva parlato ad alta voce? Ormai andava alla deriva, stordita, invasa da sensazioni dolci e potenti, sensazioni come il suo odore e il passo poderoso del suo organo dentro di lei, quel pompare contro il suo corpo che pareva così naturale, così intero, così perfetto! Pensò che avesse terminato e si stava girando su un fianco, ma poi si rese con-

to che non si era mossa affatto. Lui stava entrando di nuovo..

«La bella Gifford» cantava. «Degna di essere la mia sposa nella valle, nel circolo, la mia sposa».

«Credo, credo che mi stai ferendo...» disse lei. «Oh Dio! Oh mamma. Aiuto. Dio. Qualcuno...»

Lui le coprì di nuovo la bocca mentre l'ardente flusso del seme le entrava dentro, e traboccava fuori riversandosi sotto il suo corpo, e quella dolce tenera e incantevole sensazione la sollevò e la sbattè da una parte all'altra.

«Qualcuno mi aiuti».

«Non c'è nessuno, cara. Questo è il segreto dell'universo» disse lui. «Questo è il mio tema, questo il mio grido. Questo è il mio messaggio. Ed è una gran sensazione, no? Per tutta la vita ti sei detta che non era importante...»

«Sì...»

«Che c'erano cose più elevate, e adesso sai, sai perché la gente rischia l'inferno per questo, questa carne, questa estasi».

«Sì».

«Tu sai che qualunque cosa tu sia stata per sempre o prima di adesso, adesso sei viva, e con me, e io sono dentro di te, e tu sei questo corpo, e non importa che cosa tu sia d'altro. La mia preziosa Gifford».

«Sì».

«Partorisci il mio bambino. Guardalo, Gifford. Guardalo. Guarda i suoi arti minuscoli; guardalo nuotare fino alla consapevolezza; guardalo; tiralo fuori dal buio. Sii la strega dei miei sogni, Gifford, sii la madre di mio figlio».

Il sole le splendeva addosso, facendola sentire accaldata e a disagio sotto il maglione pesante, e il dolore che sentì dentro la risvegliò all'improvviso, spingendola a risalire attraverso la nebbia, fino a che ciò che vide socchiudendo gli occhi non fu affatto la nebbia ma il cielo sfolgorante di luce.

Il dolore pulsava, si contorceva. Quelli erano crampi, queste altre fitte. Queste erano contrazioni! Costrinse a forza di volontà la mano a scivolare fra le gambe. Sentì il bagnato, e tirò su la mano per vedere il sangue. Se la portò più vicino alla faccia, e il sangue le gocciolò addosso. Lo sentì. Neppure il riverbero riuscì a impedirle di vedere quanto era rosso.

L'acqua la schiaffeggiò d'improvviso; grandi onde vennero su proprio contro di lei, ghiacciate, immensamente possenti, per poi morire di colpo come risucchiate indietro dal vento. Si trovava distesa sul bagnasciuga! E

il sole si levò dietro gli alti cumuli delle nuvole accese a oriente, e gradualmente si diffuse nel cielo azzurro.

«Ah, vedi?» bisbigliò lei.

«Mi dispiace, mia cara» le disse lui. Si trovava molto molto lontano, uno spettro stagliato sulla luce brillante, lui così scuro che lei non poté distinguere nulla, se non i suoi lunghi capelli nel vento. E allora le tornò alla mente, com'erano setosi i suoi capelli, finissimi e così neri, e che buon odore aveva. Ma adesso era solo una figura in lontananza. C'era la sua fragranza, naturalmente; e c'era la voce; e questo era tutto.

«Sono dolente, mia preziosa. Avrei voluto che vivesse. E so che ci hai provato. Mi dispiace, mia cara, mia amata Gifford. Non avevo intenzione di farti del male. E tutti e due ci abbiamo provato. Signore. Dio, perdonami! Che devo fare, Gifford?»

Silenzio. Di nuovo vennero le onde.

Se n'era andato? Il suo esile Cristo dai capelli morbidi, che era stato a parlare con lei tanto tempo? L'acqua le giunse sul viso. Che bella sensazione. Che cosa le aveva detto, qualcosa sul recarsi giù nella cittadina, e lì vedere l'asilo infantile, con il piccolo Gesù Bambino di gesso nel fieno, e tutti i frati con il saio marrone. Non aveva chiesto di diventar prete, solo uno dei frati. «Ma tu sei fatto per cose più alte».

Si fece sentire dritto attraverso il dolore, questo senso di ore perdute, di perdute immagini e parole, anche lei era stata ad Assisi, le aveva detto. San Francesco era il suo santo. Poteva prenderle la medaglia? Nel borsellino? Era san Michele, ma la voleva. Lui avrebbe compreso. Se uno capiva san Francesco capiva anche san Michele. Capiva tutti i santi. Avrebbe voluto chiederlo, ma lui aveva continuato a parlare e parlare delle canzoni che cantava allora, canzoni in italiano, e l'inno in latino, naturalmente, e delle colline soleggiate d'Italia e poi della fredda nebbia oscura sospesa su Donnelaith.

Si sentì nauseata, e sentì sapore di sale sulle labbra. E aveva le mani dolorosamente fredde. L'acqua le faceva male! E ritornò, facendola rotolare sulla sinistra, così che la sabbia le fece male alla guancia, e il dolore nel ventre era intollerabile. Oh, Dio, non era possibile sentire un dolore come quello e non... cosa? Aiutami.

Cadde di nuovo a destra; spinse lo sguardo nel riverbero del Golfo. Guardò in pieno la vampa del mattino. Signore Iddio, era stato tutto vero, e lei non ce l'aveva fatta a fermarlo, e ora si era spinto fuori dalla grande massa intricata di mormorii, segreti e minacce e l'aveva ammazzata.

Ma cosa farà Ryan senza di me? Cosa accadrà a Pierce se io non ci sono? Clancy ha bisogno di me. Non possono fare il matrimonio se a me succede questo! Gli rovinerà tutto quanto! Dove, in nome di Dio, è Rowan? E in quale chiesa dovrebbero andare? Non dovrebbero tornare a St. Alphonsus. Rowan!

Quanto aveva da fare, d'improvviso, piena di liste e diagrammi da fare, e poi alla deriva, e pensava di chiamare Shelby e Lilia, e quando l'acqua tornò un'altra volta non le diede più tanto fastidio il sale né il gelo intorpidente dell'acqua. Alicia non sapeva dov'era il Victrola! Non lo sapeva nessuno tranne Gifford. E i tovaglioli per il matrimonio. C'erano centinaia di tovaglioli di lino nella soffitta di First Street, e li si poteva usare per lo sposalizio, se solo Rowan fosse tornata a casa, a dire che... Giusto cielo, l'unica di cui non doveva preoccuparsi era Mona. Mona sarebbe stata bene. Mona non aveva davvero bisogno di lei. Mona...!

Ah, che bella l'acqua. No, non le dava nessun fastidio, manco per niente, come si dice. Dov'era lo smeraldo? *Lo hai portato con te, Rowan?* Lui le aveva dato la medaglia. Ce l'aveva al collo, ma tirar su la mano fino ad afferrare la catenella era fuori questione. Quel che ci voleva adesso era un inventario completo, compreso il Victrola e le perle e lo smeraldo e quei dischi dello zio Julien, tutte quelle canzoni per il Victrola, e il vestito in soffitta nella scatola che apparteneva ad Ancient Evelyn. Rivolse il viso stavolta verso l'acqua, pensando che probabilmente stava lavando via il sangue, e anche dalla mano.

No, non le dava fastidio l'acqua fredda. Mai dato. Era solo il dolore a farle male, la terribile pena, sempre più acuta, sempre più schiacciante. Pensi che la vita valga la pena? Io non lo so. Tu che ne pensi? Questo dolore, sai, non è particolarmente insolito, sai, sentire dolore così, provare questa sofferenza, non è nulla di speciale, sai, è giusto. Non so se ne vale la pena. Proprio proprio non so.

CINQUE

La Madre ora stava male. Non riusciva a liberarsi dal nastro che le imprigionava le braccia. Lottava. Ed Emaleth veniva sballottata, soffriva, sentiva piangere la Madre. La Madre era nauseata del letto insozzato in cui giaceva; voltò il viso da un lato, e la nausea le uscì dalla bocca. Il mondo di Emaleth tremava.

Emaleth soffriva per la Madre. Se solo la Madre avesse saputo che lei

era lì, ma non lo sapeva. La Madre aveva gridato e gridato. Ma nessuno era venuto. La Madre aveva avuto accessi di rabbia, torcendo il nastro, ma quello non si era allentato. La Madre aveva dormito per lunghi periodi e fatto strani sogni, per poi svegliarsi e gridare ancora.

Quando la Madre guardava fuori dalle distanti finestre, Emaleth vedeva la città di torri e luci. Udiva ciò che sentiva la Madre - gli aeroplani in alto, e le auto giù giù di sotto - e vedeva le nubi, e quando la Madre conosceva i nomi di quelle cose, li conosceva anche Emaleth. La Madre malediceva quel luogo, malediceva se stessa, diceva preghiere a esseri umani che erano morti. Il Padre aveva detto a Emaleth chi erano stati quegli umani, e che non avrebbero mai potuto aiutare la Madre.

I morti si trovano al di là, aveva detto il Padre. Lui era stato con i morti, e non voleva tornare di nuovo con loro, fino a che non fosse venuto il suo tempo. Sarebbe giunto, ma prima di allora lui ed Emaleth sarebbero arrivati a moltiplicarsi, sottomettendo la Terra. La Terra sarebbe stata dei loro figli.

«Siamo ritornati nel momento più perfetto. Mai il mondo è stato tanto pronto. Nel lontano passato la sopravvivenza era troppo difficile per noi. Ma adesso no; noi siamo i miti; noi erediteremo la Terra».

Emaleth pregava perché il Padre tornasse. Il Padre avrebbe liberato la Madre dal letto; e la Madre avrebbe smesso di piangere. Il Padre amava la Madre. Aveva detto: «Ricordati che io la amo. Noi abbiamo bisogno di lei. Lei ha il latte, e senza il latte tu non puoi crescere in tutta la tua altezza».

Emaleth attendeva di poter uscire da quel posto buio e distendere le membra e crescere e camminare e sorridere ed essere nelle braccia del Padre. Povera Madre. La Madre stava soffrendo. Sempre e sempre di più la Madre dormiva.

Tutto era solitario e calmo nella stanza quando la Madre dormiva. Sempre più profondamente la Madre dormiva. Emaleth aveva paura che la Madre potesse non risvegliarsi. Si rotolò e si sporse a toccare i limiti del mondo. Vide la luce morire tutto intorno a lei. Ah, ma era solo il crepuscolo, di nuovo, e si rivelarono gli edifici, pieni di luce. Presto Emaleth avrebbe visto la luce per ciò che era realmente, l'avrebbe vista distintamente, aveva detto il Padre. Ed era una cosa gloriosa.

I morti non conoscono la luce, aveva detto il Padre. I morti conoscono la confusione.

Emaleth aprì la bocca e provò a formare parole. Premette sul soffitto del mondo. Spinse e si voltò, dentro la Madre. Ma la Madre dormiva, stanca e

affamata e tutta sola. Forse era la cosa migliore che adesso sognasse, ignara di ogni paura. Povera Madre.

SEI

Yuri doveva andare da Aaron Lightner, era semplicissimo. Bisognava che se ne andasse dal Talamasca subito, a prescindere dagli ordini che potevano avergli impartito, e che andasse a cercare Aaron a New Orleans e scoprisse cos'era successo negli ultimi mesi per aver tanto angustiato il suo carissimo mentore e amico.

Mentre l'auto si allontanava dai cancelli della casa madre, Yuri sapeva che forse non sarebbe tornato mai più tra quelle mura. Il Talamasca era inflessibile con coloro che disobbedivano agli ordini. E Yuri non poteva certo invocare l'ignoranza delle regole dell'Ordine.

Eppure era così semplice, quella partenza: allontanarsi in macchina nell'attutita solitudine del freddo mattino grigio e lasciarsi alle spalle questo posto benedetto nei sobborghi di Londra dove Yuri aveva trascorso tanta parte della sua vita.

Yuri ci riflette, e riflette sulla sua rimarchevole assenza di dubbi o conflitti. E anzi si sforzò di mettersi nella posizione di incertezza dell'uomo responsabile, e di passare in rassegna le sue azioni da un punto di vista morale e logico, come si addice a un brav'uomo.

Ma Yuri la sua decisione l'aveva presa. O piuttosto l'avevano presa gli Anziani per lui, quando gli avevano ordinato di interrompere ogni contatto con Aaron, quando gli avevano detto che il dossier sulle streghe Mayfair a questo punto era chiuso.

Era accaduto qualcosa di brutto a proposito delle streghe Mayfair, qualcosa di brutto che aveva ferito e scoraggiato Aaron. E Yuri si stava recando da Aaron. In un certo modo, era la cosa più semplice che Yuri avesse mai fatto.

Yuri era uno zingaro di origine serba, alto, scuro di carnagione, con ciglia scurissime e occhi neri come il carbone. I capelli erano un po' ondulati, ma li portava troppo corti perché si notasse. Snello e agile d'aspetto, non aveva certo una figura imponente, con la sua solita giacca di lana, la camicia lavorata a maglia dal colletto floscio e i pantaloni spiegazzati di stoffa militare.

I suoi occhi avevano una leggera inclinazione verso l'alto, agli angoli e-

sterni, e aveva un viso squadrato, dalla bocca gradevole e frequente al sorriso. In molti paesi, dall'India al Messico, passava per un nativo. Persino in Cambogia o in Thailandia poteva aggirarsi senza farsi notare. C'era un elemento asiatico, infatti, nei suoi lineamenti e nella sua carnagione dorata, e forse anche nelle sue maniere tranquille. I suoi capi al Talamasca lo chiamavano 'l'uomo invisibile'.

Yuri era il primo investigatore del Talamasca. Aveva fatto parte di questo segreto ordine di 'investigatori dei fenomeni psichici' fin da quando era bambino. Pur senza possedere lui stesso alcun potere psichico insolito, riusciva ogni volta a collaborare alla perfezione con gli esorcisti, i medium, i veggenti e gli stregoni del Talamasca nei loro vari casi in tutto il mondo. Era bravissimo nel rintracciare persone scomparse, instancabile e accurato nel raccogliere informazioni; una spia, insomma, nel mondo normale, un infallibile talento naturale di investigatore privato. Amava il Talamasca. Non c'era nulla che non fosse disposto a fare per l'Ordine, nessun rischio che non fosse disposto a correre.

Mai, o quasi, faceva domande a proposito dei suoi compiti. Non cercava di comprendere in pieno la portata di quel che faceva. Lavorava soltanto per Aaron Lightner, o David Talbot, in posizione assai alta all'interno dell'Ordine, e gli faceva piacere che qualche volta litigassero a proposito di Yuri, dato che svolgeva il suo lavoro così bene. Con voce uguale e senza fretta, Yuri parlava una dozzina di lingue, quasi senza traccia d'accento. Aveva imparato inglese, russo e italiano con la madre - e con i suoi uomini - prima di compiere gli otto anni.

Un bambino che apprende tante lingue così precocemente ha un grande vantaggio, non solo nel campo linguistico ma anche in quello del pensiero logico e per immagini. La mente di Yuri era intrinsecamente agile, e poco incline per natura al segreto, anche se per gran parte della sua vita aveva represso la sua naturale incitazione a comunicare, lasciandola sfogare solo di rado.

Molti altri vantaggi erano venuti a Yuri dai tempi di sua madre, dal suo modo di essere intelligente, bella senza bisogno di sforzo, e disposta a prendere il mondo un po' come viene. Aveva sempre ottenuto grande sostegno dagli uomini cui si accompagnava, e tuttavia era fatta per la società, sempre pronta a chiacchierare con gli impiegati degli alberghi in cui intratteneva i suoi uomini, e piena di amiche con cui passare i pomeriggi al caffè, rapide chiacchiere accanto a una tazza di espresso o di tè.

Mai i suoi uomini avevano trattato male Yuri. Molti in realtà non lo ve-

devano neppure. E quelli che rimasero suoi accompagnatori per molto tempo furono sempre gentili con lui, altrimenti la madre di Yuri non avrebbe continuato a tenerseli intorno. Lui aveva prosperato in quell'atmosfera di gentilezza e di generale indulgente disorganizzazione, imparando a leggere quasi esclusivamente dalle pagine delle riviste e dei giornali, e felice di vagabondare per le strade.

Quando gli zingari beccarono Yuri, fu allora che cominciò per lui l'amarezza e il silenzio. E non dimenticò mai che erano stati i suoi stessi parenti, i suoi cugini, i componenti di quella banda di ladri che comprava bambini e se li trascinava fino a Parigi e a Roma per rubare. Avevano messo le mani su Yuri dopo che era morta sua madre, nel suo nativo villaggio serbo, un posto miserabile ove si era ritirata non appena si era resa conto che stava giungendo la morte.

Vari anni dopo Yuri aveva cercato di rintracciare quel piccolo villaggio e ciò che lì era rimasto della famiglia; ma non riuscì a ritrovare le tracce di quel viaggio verso il nord, attraverso l'Italia e la Serbia. La memoria di quei giorni di viaggio era stata deformata dalla sofferenza: il sapere che sua madre stava malissimo, e soffriva a ogni respiro, che lui si trovava in un paese estraneo, e che avrebbe ben presto potuto ritrovarsi solo.

Perché era rimasto con gli zingari così a lungo? Come mai era stato così bravo a fare il ladruncolo, a danzare facendo il buffone intorno ai turisti, e a sottrarre loro il portafoglio, come gli era stato insegnato? Che cosa c'era di sbagliato nella sua testa?

La questione probabilmente avrebbe continuato a tormentarlo fino al giorno della sua morte. Com'è ovvio, lo avevano picchiato, affamato, sgridato e minacciato, lo avevano beccato due volte mentre cercava di scappare, e lo avevano infine convinto che erano decisi ad ammazzarlo se ci riprovava. Erano stati anche pieni di tenerezza, a volte, e persuasivi, e prodighi di promesse, era vero anche questo, sì.

Però a nove anni Yuri non avrebbe dovuto cascarci. È questo che pensava. Sua madre, anche da bambina, non sarebbe stata così stupida. Nessun macrò si era mai impadronito della madre di Yuri. Nessun uomo le aveva mai fatto paura, anche se si era innamorata, ogni tanto... Almeno per un poco.

Quanto a suo padre, Yuri non lo aveva mai conosciuto, ma sapeva che era un americano, di Los Angeles, e ricco. Prima che Yuri e la madre lasciassero Roma nell'ultimo viaggio che avrebbero fatto insieme, lei aveva nascosto in una cassetta di sicurezza il passaporto del padre di Yuri, insie-

me con del denaro, qualche fotografia e un bell'orologio giapponese. Era tutto quel che le era restato del padre di Yuri, che era morto quando lui aveva appena due anni.

Yuri aveva compiuto i dieci anni prima di riuscire a recuperare quei vecchi tesori.

Gli zingari lo avevano tenuto a rubare a Parigi per mesi, e poi a Venezia, e a Firenze, e solo quando era venuto l'inverno si erano diretti a Roma.

Quando si trovò nella Città Eterna, la città che aveva conosciuto con sua madre, Yuri colse al volo l'occasione. Là sapeva dove andare. Nel bel mezzo di una domenica mattina, mentre i ladruncoli zingari lavoravano sulle folle di piazza San Pietro, lui scelse la libertà, tuffandosi dritto in un taxi con un portafogli appena rubato, e ben presto si trovò a farsi strada in mezzo agli affollati caffè turistici di via Veneto, in cerca di compagnia benestante come aveva sempre fatto sua madre con tanta grazia.

Non era certo un mistero per Yuri che c'erano uomini che alle donne preferivano i ragazzini. E molto aveva imparato dall'esempio, avendo spesso osservato la madre dal buco della serratura o da una fessura della porta. Gli era del tutto ovvio che può essere più facile prender l'iniziativa che restare passivo; e che se i rapporti intimi con degli estranei si svolgono in un'atmosfera di grazia gentile, non sono difficili da sopportare.

Un altro vantaggio era forse che aveva per natura lo stesso carattere affettuoso di sua madre, e ora poteva servirsene, visto che ne aveva bisogno, e per lei aveva sempre funzionato così bene.

Era magro per il regime da fame impostagli dai suoi rapitori, ma aveva i denti perfettamente diritti ed era riuscito a mantenerli bianchissimi. Che la sua voce fosse bella non aveva dubbi. Dopo aver provato il sorriso dinanzi allo specchio di una toilette pubblica, ne uscì ben deciso a provarlo su coloro che avrebbe scelto per compagni. Si rivelò un eccellente giudice dei caratteri altrui. A parte un paio di piccoli errori, ben presto si ritrovò nell'elemento che era stato di sua madre, in mezzo a tutti i familiari addobbi degli alberghi di lusso, pieno di gratitudine per le deliziose docce calde e i sontuosi pasti del servizio in camera, pronto a tirar fuori con convincente disinvoltura - e un'amara risatina - qualunque storia fosse necessaria per soddisfare le domande dei suoi compagni di letto e sciogliere dai legacci della coscienza i loro ovvi e prevedibili, e interamente accettabili, desideri.

A uno diceva dì essere un indù, a un altro portoghese, e una volta arrivò a dire di essere americano. I suoi genitori erano turisti in vacanza, che lo avevano lasciato per far spese e andare in giro. Sì, se quel signore così

gentile desiderava comprargli qualche capo di vestiario nelle botteghe della galleria, lui sarebbe stato felicissimo di accettarli. I genitori non ci avrebbero fatto caso, anzi, non se ne sarebbero neppure accorti. Quanto a libri e riviste, sì, certo, e la cioccolata, ne andava pazzo. I suoi sorrisi e ringraziamenti erano una miscela di verità e arte.

Faceva da traduttore ai suoi clienti quando glielo chiedevano. Portava i loro pacchetti. Li conduceva in taxi a Villa Borghese - uno dei suoi posti preferiti - e mostrava loro tutti i rilievi e le statue, e le cose speciali che amava. Non contava nemmeno il denaro che gli davano, infilandoglielo nelle tasche con un largo sorriso e una strizzatina d'occhio.

Ma viveva nel terrore che gli zingari potessero individuarlo e riprenderselo. Ne aveva tanta paura da restar senza fiato. Rimaneva al chiuso il più a lungo possibile. A volte si trovava a rabbrividire di paura in un vicolo, fumando una sigaretta e imprecando fra sé e sé, e domandandosi se aveva il coraggio di lasciare Roma.

Talvolta indugiava nei corridoi degli alberghi, mangiando quel che poteva degli avanzi dei vassoi lasciati fuori della porta da chi aveva cenato nella sua stanza.

Ma le cose si fecero sempre più facili. Aveva imparato a chiedere di poter restare a dormire la notte in un bel letto pulito prima di fare i suoi affarucci.

Un dolce americano dai capelli grigi gli comprò una macchina fotografica solo perché aveva fatto una domanda in proposito, e un francese gli diede una radio portatile dicendo che si era stancato di portarsela in giro. Due giovani arabi gli comprarono un pesante maglione in un negozio di prodotti importati dall'Inghilterra.

Arrivato al decimo giorno della sua nuova libertà, la sua ricchezza cartacea stava cominciando a diventare troppo ingombrante. Aveva le tasche rigonfie. Si era persino fatto venire il coraggio di entrare in un bel ristorante all'una del pomeriggio e ordinare un pasto per sé, tutto solo. «Mamma dice che devo mangiare gli spinaci» disse al cameriere nel suo miglior italiano. «Avete degli spinaci?» - sapendo perfettamente che gli spinaci sono una delle cose migliori dei ristoranti romani, scottati giusto quel tanto da toglier loro l'amaro. La tenera piccatina di vitello era eccellente! Aveva lasciato una cospicua mancia accanto al piatto prima di andarsene.

Ma quanto poteva durare?

Era forse il quindicesimo giorno della sua avventura - o magari qualcosa di più - quando si imbattè nell'uomo che avrebbe cambiato il corso della

sua vita.

Era novembre, e il tempo stava appena volgendo al freddo. Yuri si trovava in via Condotti, dove si era comprato una sciarpa di cachemire in un negozio alla moda, non lontano da piazza di Spagna. La macchina fotografica gli pendeva dalla spalla; la radio era nella tasca della camicia, sotto il maglione. Era pieno di soldi, fumava una sigaretta e mangiava pop-corn prendendolo da una piccola busta di plastica, e passeggiava godendosi la prima serata, con i caffè pieni di luci e di americani chiassosi, senza troppo pensare oramai agli zingari, che non aveva mai più visto dopo la sua fuga.

La stretta stradina era riservata ai pedoni, e le belle ragazze tornavano a casa dal lavoro, camminando a braccetto come si usa a Roma o dirette, a cavalcioni di Vespe sgargianti, verso le vie di scorrimento circostanti. Yuri cominciava ad aver fame. Il pop-corn non bastava. Magari poteva entrare in uno di quei ristoranti. Poteva chiedere un tavolo per sé e per la madre, aspettare un adeguato lasso di tempo, e poi ordinare, stando attento a far vedere i suoi soldi così che il cameriere potesse credere che era ricco.

Mentre cercava di decidersi, leccandosi il sale del pop-corn sulle labbra e buttando via la sigaretta, vide un uomo al tavolino di un caffè, ingobbito su un bicchiere mezzo vuoto e una caraffa di vino. Un uomo sulla ventina, con i capelli incolti lunghi fino alle spalle, ma dei begli abiti di sartoria. Ciò indicava un giovane americano, non un hippie squattrinato, e sì, c'era una macchina fotografica giapponese assai costosa sul tavolino, accanto a quell'uomo, e un taccuino, e una valigia. L'uomo, anzi, sembrava che stesse cercando di scrivere su quel quaderno rilegato in pelle, ma ogni volta che prendeva la penna in mano e scribacchiava qualche parola cominciava a tossire dolorosamente, proprio nel modo in cui aveva tossito la madre di Yuri in quell'ultimo viaggio, quando ogni scossa straziava in un lampo di dolore i suoi lineamenti, così che gli occhi continuavano a serrarsi sul suo viso, e poi si riaprivano, come se non riuscisse a capacitarsi di come una cosa tanto semplice potesse farle tanto male.

Yuri lo osservò. Non soltanto quella persona stava male, ma aveva freddo. Era anche ubriaco. Una cosa che disgustava Yuri, perché gli ricordava i suoi padroni zingari che erano sempre ubriachi; e Yuri, per carattere, odiava avere la mente confusa, come sua madre, il cui solo vizio, per quel che ricordava lui, era stato il caffè.

Eppure, a dispetto dell'ubriachezza, ogni altra cosa in quell'uomo attraeva Yuri. Le sue condizioni di impotenza, la sua ovvia giovinezza, l'evidente disperazione. Tentò di scrivere ancora un po'; poi si guardò intorno co-

me se si fosse reso conto che doveva cercare un posto caldo, adesso che la sera gli era calata addosso in pieno; sollevò il bicchiere di vino rosso scuro, lo vuotò lentamente e tornò ad appoggiarsi allo schienale, scosso da un altro di quei colpi di tosse da agonizzante, che gli agitò le spalle strette e lo lasciò accasciato sullo schienale della sedia di ferro.

Forse poteva avere venticinque anni; capelli trasandati ma puliti. Aveva un panciotto di lana fra la giacca blu e la camicia bianca, e una cravatta di seta. E certamente, se non fosse stato così ubriaco e così malato, quell'uomo sarebbe stato una preda perfettamente valida. Un'ottima preda.

Solo che stava male. E a Yuri faceva male al cuore quel modo di starsene lì, così ovviamente sofferente, e a quanto pareva incapace di muoversi, malgrado lo desiderasse. Yuri si guardò ben bene intorno. Non vide alcuno zingaro, e neppure qualcuno che assomigliasse a uno zingaro. Non vide polizia. Non sarebbe stato certo un problema aiutare quel poveretto a lasciare la strada e andare in qualche posto caldo.

Si avvicinò al tavolo. Disse in inglese: «Lei ha freddo. Mi permetta di aiutarla a prendere un taxi. Può trovarne uno quassù dalle parti di piazza di Spagna. Così può tornare in albergo».

L'uomo lo fissò come se non capisse l'inglese. Yuri si chinò e gli posò la mano sulla spalla. Era febbricitante. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Ma com'era interessante il suo viso. Aveva un'ossatura molto sviluppata, specie gli zigomi e gli alti lobi della fronte. E com'era biondo, quell'uomo. Forse Yuri si era sbagliato, ed era uno svedese o un norvegese che non parlava inglese.

Ma poi l'uomo disse: «Un piccolo uomo» dolcemente, e sorrise. «Il mio piccolo uomo».

«Sì che sono un piccolo uomo» disse Yuri, raddrizzando le spalle. Fece un sorriso e strizzò l'occhio sinistro. Ma, in realtà, fu percorso da un brivido di sofferenza, perché quella era esattamente la frase, che sua madre aveva sempre usato con lui. E questo estraneo lo aveva detto proprio alla stessa maniera. «Mi permetta di aiutarla» disse Yuri. Prese la mano destra dell'uomo, che giaceva umida e priva di vita sul tavolino. «Com'è fredda».

L'uomo cercò di. parlare ancora, ma prese a tossire. Yuri si irrigidì. Ebbe d'improvviso paura che quell'uomo potesse sputare sangue. L'uomo tirò fuori un fazzoletto, goffamente, come se a malapena riuscisse a compiere il gesto, e vi si coprì la faccia. Rabbrividì in silenzio perfetto, come stesse inghiottendo ogni cosa, sangue, rumore, dolore. Poi, in un modo curiosamente difficoltoso e indiretto, cercò di tirarsi su in piedi.

Yuri prese decisamente il comando. Passò un braccio intorno alla vita sottile dell'uomo e lo tirò su gentilmente, e poi avanti fra la folla dei turisti ciarlieri seduti ai tavolini di ferro, e poi lo aiutò, lentamente e con pazienza, a risalire via Condotti, magnificamente pulita, superando i brillanti chioschi dei fiorai e i negozi aperti. Ormai era buio.

Quando raggiunsero la corrente di traffico che lambiva la base della scalinata di piazza di Spagna, l'uomo bisbigliò che c'era un albergo giusto in cima. Non sapeva se sarebbe riuscito ad arrampicarvisi. Yuri deliberò fra sé. Una corsa in taxi significava far tutto il giro, e avrebbe richiesto un bel po' di tempo. Ma per quell'uomo era meglio così, perché tutta quella salita poteva fargli davvero male. Yuri fece segno a un taxi, diede rapidamente le sue istruzioni.

«Sì, lo Hassler» disse con grande sollievo l'altro, sprofondandosi nello schienale, gli occhi roteati d'improvviso verso l'alto come fosse sul punto di morire, subito, proprio lì.

Ma quando giunsero nella hall, così familiare, ove Yuri aveva spesso giocato da bambino, anche se non tanto spesso da poter essere ricordato dagli impiegati alteri e diffidenti, parve che l'uomo non avesse affatto una stanza lì, solo un gran rotolo di biglietti di banca italiani, e un impressionante pacchetto di carte di credito intemazionali. In un italiano fluido e scorrevole - rotto soltanto da qualche colpo di tosse - l'uomo spiegò che voleva una suite, tenendo tutto il tempo il braccio destro pesantemente appoggiato attorno alla spalla di Yuri, senza dare alcuna spiegazione della sua presenza, appoggiandosi a Yuri come se fosse stato la sola cosa che gli impediva di cadere.

Sul letto, si lasciò andare e rimase a lungo in silenzio. Da lui si levava un lieve odore tiepido e stagnante, e continuava ad aprire e richiudere gli occhi, lentamente.

Yuri ordinò minestra, pane, burro, vino. Non sapeva che altro fare per quell'uomo. Giaceva lì sorridendogli, come se trovasse nei modi di Yuri qualcosa che glielo rendeva molto caro. Yuri la conosceva quell'espressione. Spesso sua madre l'aveva guardato in quel modo.

Yuri andò in bagno a fumare una sigaretta, così che il fumo non disturbasse l'altro.

Quando arrivò la minestra lo fece mangiare, imboccandolo, una cucchiaiata alla volta. La stanza era bella e calda. E non gli dava certo fastidio sollevare il bicchiere fino alle labbra dell'uomo. La fame che aveva patito di recente lui stesso fra gli zingari era stata una cosa terribile, terribile,

qualcosa che non aveva mai conosciuto quando era piccolo.

Fu solo quando vide un po' di vino scendere in un rivoletto giù per il mento mal rasato di quell'uomo che Yuri si rese conto che aveva tutta una parte del corpo paralizzata. L'uomo cercò di muovere il braccio e la mano destra ma non ci riuscì. In effetti, era stato con la sinistra che aveva cercato di scrivere al caffè, realizzò Yuri, e con la sinistra aveva tirato fuori il denaro dalla tasca giù di sotto: era per questo che se l'era lasciato cadere di mano. Il braccio che aveva appoggiato addosso a Yuri era inutilizzabile, pressoché impossibile da controllare. Una metà del viso dell'uomo era anch'essa paralizzata.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese Yuri in italiano. «Devo chiamare un dottore? Lei ha bisogno di un dottore. E la sua famiglia? Può dirmi come chiamarli?»

«Dimmi qualcosa, parla» disse l'uomo in italiano. «Rimani con me. Non andartene via».

«Parlare? Ma perché? Cosa dovrei dire?»

«Raccontami una storia» disse piano l'uomo in italiano. «Dimmi chi sei e da dove vieni. Dimmi come ti chiami».

Yuri inventò una storia. Questa volta proveniva dall'India, era figlio di un maharajah. Lui e sua madre erano scappati insieme. A Parigi erano stati rapiti da una banda di assassini senza scrupoli. Yuri se l'era cavata per il rotto della cuffia. Tutte queste cose le raccontò con rapidità e leggerezza, ben poco sentimento, e si rese conto che l'altro gli stava rivolgendo un sorriso; capiva benissimo che la storia la stava inventando su due piedi e, visto che sorrideva, e ogni tanto rideva persino un pochino, Yuri cominciò ad abbellirla, rendendola ancor più fantastica e un po' sciocchereIla, e il più sorprendente possibile, contento di vedere il lampo di divertimento che balenava negli occhi dell'uomo.

La pretesa madre di Yuri aveva avuto in suo possesso un favoloso gioiello. Un rubino gigante che il maharajah doveva riprendersi. Ma sua madre l'aveva nascosto in una cassetta di sicurezza, a Roma, e quando gli assassini l'avevano strangolata e ne avevano gettato il corpo nel Tevere, aveva ingiunto a Yuri con il suo ultimo respiro di non rivelare assolutamente dove si trovava. Lui allora era saltato dentro una piccola Fiat ed era spettacolarmente sfuggito ai suoi rapitori. E quando aveva preso il gioiello, aveva scoperto una cosa estremamente sorprendente. Non era affatto un gioiello, ma una scatola, con la chiusura a molla e il coperchio incernierato su dei minutissimi cardini, che conteneva una fialetta di un fluido che dava

giovinezza e salute in eterno.

Yuri si fermò di colpo. Si sentì sprofondare sottoterra. Anzi, pensò che stava per sentirsi male. Preso dal panico, continuò, senza mutare il tono della voce. «Per mia madre, ovviamente era tardi; era morta da un pezzo, l'avevano buttata nel Tevere. Ma quel fluido potrebbe salvare il mondo intero».

Abbassò lo sguardo. L'uomo gli sorrideva dal cuscino, i capelli madidi e opachi sulla fronte e sul collo, la camicia macchiata di sudore intorno al collo, la cravatta allentata.

«Potrebbe salvare anche me?» chiese l'uomo.

«Oh, sì!» disse Yuri. «Sì, ma...»

«L'hanno preso quegli uomini, i tuoi rapitori» disse l'uomo.

«Sì, mi hanno preso alle spalle proprio nel salone della banca! Me lo hanno strappato di mano. Allora, andai di corsa verso la guardia giurata e presi la sua pistola. Ne ho lasciati a terra due, morti. Ma l'altro è scappato via con il gioiello. E la cosa tragica, la cosa orribile, sì, orribile, è che lui non sa che cosa c'è dentro. Probabilmente lo venderà a un rigattiere. Non sa nulla! Il maharajah non ha mai detto a quei criminali perché voleva che gli riportassero indietro mia madre».

Yuri si bloccò. Come aveva fatto a dire una cosa del genere... un fluido che dava l'eterna giovinezza? E qui c'era quest'uomo, giovane, mortalmente ammalato, forse già in agonia, che non riusciva a muovere il braccio destro, anche se aveva cercato, più e più volte, di sollevarlo. Come gli era venuto in mente? E ripensò a sua madre, morta sul suo lettino, in Serbia, e gli zingari che entravano e si presentavano come cugini e come zii! Bugiardi! E la sporcizia che c'era, la sporcizia.

Di certo lei non l'avrebbe mai lasciato in quel posto se avesse potuto anche solo sognare ciò che sarebbe successo. Fu invaso da una gelida collera.

«Parlami del palazzo del maharajah» disse piano l'uomo.

«Oh, sì, il palazzo. Be', è tutto quanto fatto di marmo bianco...» con un gran senso di sollievo Yuri si mise a descriverlo. Parlò dei pavimenti, dei tappeti, dei mobili...

E poi raccontò un sacco di storie sull'India, e Parigi, e tutti i posti favolosi in cui era stato. Quando si risvegliò era mattino presto. Era seduto alla finestra, con le braccia incrociate sopra il davanzale, e la testa appoggiata alle braccia. Tutta la grande città di Roma giaceva scompostamente sotto una grigia luce velata. Di sotto, dalle strade strette, saliva il rumore. Si sentiva il rombo di tutte quelle minuscole automobili lanciate in tutte le dire-

zioni.

Guardò l'uomo. Aveva gli occhi fissi su di lui. Per un istante, pensò che fosse morto. Ma poi l'uomo gli disse, piano: «Yuri, adesso devi fare una telefonata per me».

Yuri annuì. Notò in silenzio che non gli aveva detto come si chiamava. Be', forse aveva usato il nome nel raccontare tutte quelle storie. Non era importante. Prese il telefono dal comodino e, salendo sul letto accanto all'uomo, ripetè il nome e il numero al centralinista. La chiamata era diretta a un uomo, a Londra. Quando questi rispose, lo fece in inglese, con una voce che Yuri individuò per quella di una persona colta.

Yuri trasmise il messaggio, mentre il malato gli giaceva accanto e parlava piano e monotonamente in italiano.

«La sto chiamando a nome di suo figlio, Andrew. Sta molto male. Molto. Si trova all'hotel Hassler di Roma. Le chiede di venire da lui. Dice che lui non può più venire da lei».

L'uomo dall'altra parte del filo passò rapidamente all'italiano e la conversazione continuò ancora un poco.

«No, signore» si oppose Yuri, obbedendo alle istruzioni di Andrew. «Dice che non vuole chiamare un dottore. Sì, signore, resterà qui». Gli diede il numero della stanza. «Baderò io a fargli mangiare qualcosa, signore». Yuri descrisse, come meglio poté, le condizioni in cui era quell'uomo alla persona che lo stava ascoltando. Descrisse l'apparènte paralisi. Capiva che il padre era disperatamente preoccupato. Avrebbe preso il prossimo aereo per Roma.

«Cercherò di convincerlo a chiamare un medico. Sì, signore».

«Grazie, Yuri» disse l'uomo all'altro capo del filo. E, un'altra volta, Yuri si rese conto che lui a quel signore il suo nome non l'aveva detto. «Per favore, rimani con lui» disse l'uomo. «Io sarò lì il più presto possibile».

«Non si preoccupi» disse Yuri. «Non me ne andrò».

Non appena ebbe riattaccato, riprese a cercare di convincerlo.

«Niente dottori» disse Andrew. «Se prendi in mano quel telefono e chiami un dottore io mi butto giù dalla finestra. Mi hai sentito? Niente dottori. È troppo tardi, e da un pezzo».

Yuri rimase senza parole. Sentiva che stava per mettersi a piangere. Ricordava sua madre che tossiva mentre sedevano insieme sul treno che andava in Serbia. Perché non l'aveva costretta ad andare da un medico? Perché?

«Parla, dimmi qualcosa, Yuri» disse l'uomo. «Inventa una storia. Oppure

mi puoi parlare di lei, se ti va. Dimmi di tua madre. La vedo, sai? Vedo i suoi bei capelli neri. I medici non erano in grado di far niente per lei, Yuri. E lei lo sapeva. Parla, dimmi qualcosa, per piacere».

Un vago senso di gelo attraversò Yuri quando guardò negli occhi di quell'uomo. Capì che gli leggeva nel pensiero. La madre di Yuri gli aveva parlato di zingari in grado di farlo. Yuri, per conto suo, non aveva quel talento. Sua madre pretendeva di averlo, ma Yuri non ci aveva creduto. Non ne aveva mai visto una prova concreta. Si sentiva profondamente ferito, a ripensarla su quel treno, e desiderava tanto credere che veramente sarebbe stato troppo tardi se lui avesse chiamato un dottore, ma non l'avrebbe mai saputo con certezza. E il saperlo gli offuscava la mente, gli dava un senso di assoluto silenzio, di buio ulteriore, di gelo.

«Ti racconterò una storia se tu mangi qualcosa per colazione» disse Yuri. «Ti ordino qualcosa di caldo».

Di nuovo, l'uomo lo guardò apaticamente e poi sorrise. «Va bene, mio piccolo uomo» disse, «tutto quello che dici tu. Ma niente dottori. Ordina da mangiare direttamente da questa stanza. E senti, Yuri, se io dovessi smettere di parlare, ricordati di questo. Non farti beccare un'altra volta dagli zingari. Chiedi aiuto a mio padre... quando arriverà».

Il padre non giunse fino alla sera.

Yuri si trovava nel bagno insieme all'uomo, che stava vomitando dentro la tazza, tenendosi aggrappato al collo di Yuri per non cadere. Fu un momentaccio per Yuri, con il senso di nausea che gli dava la puzza schifosa del vomito, ma riuscì a sostenerlo fino in fondo. Poi alzò lo sguardo e vide la figura del padre, i capelli bianchi, anche se non era poi tanto vecchio, e chiaramente ricco. Accanto a lui c'era un fattorino dell'albergo.

'Ah, dunque questo è il padre' pensò Yuri, e un silenzioso scoppio di rabbia lo riscaldò per un istante, e poi lo lasciò in preda a una strana svogliatezza, e incapace di muoversi.

Com'era curato quell'uomo, con quei folti capelli bianchi ondulati, e che bei vestiti aveva. Venne avanti e afferrò il figlio per le spalle, e Yuri si fece da parte. Anche il giovane fattorino diede una mano. Misero Andrew sul letto.

Andrew si mosse freneticamente, cercando Yuri, e lo chiamò per nome.

«Sono qui, Andrew» disse Yuri. «Non ti lascerò. Non ti preoccupare. Adesso lascia che tuo padre chiami un dottore, ti prego, Andrew. Fa' come dice tuo padre».

Si sedette accanto al malato, un ginocchio piegato, tenendogli la mano e

guardandolo in viso. La barba irregolare si era fatta più folta, ruvida, bruniccia, e dai suoi capelli veniva un odore di sudore e di brillantina. Yuri si sforzò di non piangere.

Lo avrebbe biasimato, il padre, per non aver chiamato un dottore? Non lo sapeva. Ora stava parlando con il fattorino. Poi quest'ultimo se ne andò e il padre si sedette in una poltrona, e si mise a guardare suo figlio, e nient'altro. Piuttosto che triste, o allarmato, quel padre pareva semplicemente preoccupato, ma in una maniera per così dire moderata. Aveva due occhi blu pieni di gentilezza, e mani dalle grandi nocche, pesantemente venate di blu. Mani di vecchio.

Andrew sonnecchiò a lungo. Poi chiese di nuovo a Yuri di raccontargli la storia del palazzo del maharajah. Yuri si sentiva a disagio per la presenza del padre. Ma ne cancellò via l'esistenza. Quell'uomo stava morendo. E il padre non chiamava un medico! Non aveva insistito per niente. Che cosa c'era che non andava, nel nome di Dio, in questo padre che non si prendeva cura di suo figlio? Ma se Andrew voleva risentire la storia del maharajah un'altra volta, d'accordo.

Si ricordò di una volta che sua madre era stata all'hotel Danieli, per parecchi giorni, con un signore tedesco molto vecchio. Quando una delle sue amiche le aveva chiesto come faceva a sopportare un uomo così vecchio, lei aveva detto: «È gentile con me, e sta morendo. Farei qualsiasi cosa per renderglielo un po' più facile». E Yuri ricordò l'espressione che avevano avuto quegli occhi quando erano giunti, infine, a quel villaggio miserabile, e gli zingari le avevano detto che sua madre, la madre di lei, era già morta.

Yuri raccontò tutto quanto del maharajah. Parlò dei suoi elefanti, e delle loro magnifiche selle di velluto rosso ricamate in oro. Parlò del suo harem, di cui la madre di Yuri era stata la regina. Parlò della partita a scacchi che lui e sua madre avevano giocato per cinque lunghi anni senza che nessuno dei due vincesse, seduti a un tavolo riccamente drappeggiato allestito all'ombra di una mangrovia. Parlò dei suoi fratellini e sorelline. Parlò di una tigre ammaestrata legata a una catena d'oro.

Andrew sudava terribilmente. Yuri andò a prendere un asciugamano nel bagno, ma l'uomo aprì gli occhi e gridò che tornasse. Lui si affrettò a tornare indietro, e gli asciugò la fronte, e poi tutto il viso. Il padre neppure si mosse. Ma che diavolo aveva di strano, quell'accidenti di padre!

Andrew cercò di toccare Yuri con la mano sinistra, ma pareva che ormai non riuscisse a muovere più neanche quella. Yuri sentì un'ondata improvvisa di panico. Fermamente, prese la mano dell'uomo e si accarezzò il viso

con quella, e lo vide sorridere.

Circa mezz'ora dopo, l'uomo sprofondò nel sonno. E poi morì. Yuri lo stava osservando. Lo vide accadere. Il petto smise di muoversi. Le palpebre si sollevarono appena. Poi più nulla.

Guardò di sottecchi il padre. Sedeva lì, con gli occhi inchiodati sul figlio. Yuri non ebbe il coraggio di muoversi.

Infine il padre si avvicinò al letto, e rimase in piedi a guardare Andrew; poi si chinò e baciò la sua fronte. Yuri era stupefatto. 'Niente dottori, e adesso lo bacia' pensò rabbiosamente. Sentì che tutta la sua faccia si contorceva, si rese conto che stava per scoppiare a piangere, e non riuscì a fermarsi. E, di colpo, si trovò in lacrime.

Andò in bagno, si soffiò il naso con la carta igienica, e tirò fuori una sigaretta, ne compattò il tabacco battendola sul dorso della mano, se la infilò in bocca e l'accese, malgrado avesse le labbra tremanti, e prese a fumare inghiottendo sorsate affrettate ma deliziose, mentre le lacrime gli offuscavano gli occhi.

Nella stanza, dietro la porta, c'era un gran rumore. Un sacco di gente andava e veniva. Yuri si appoggiò alle piastrelle bianche, fumando una sigaretta dopo l'altra. Smise ben presto di piangere. Bevve un bicchier d'acqua, e rimase in piedi, le braccia conserte, pensando 'dovrei filar via di qui'.

Col cavolo che avrebbe chiesto aiuto a quell'uomo contro gli zingari. Col cavolo che gli avrebbe chiesto qualsiasi cosa. Sarebbe rimasto ad aspettare fino a che quelli non l'avessero finita con tutta quell'agitazione, e poi sarebbe sgattaiolato via. Se qualcuno gli avesse fatto delle domande, avrebbe tirato fuori qualche bella scusetta astuta, e poi via. Nessun problema. Nessunissimo problema. Magari sarebbe andato via da Roma.

«Non dimenticare la cassetta di sicurezza» disse il padre.

Yuri fece un salto. L'uomo dai capelli bianchi era lì sulla porta. Dietro di lui, la stanza pareva vuota. Il corpo di Andrew era stato portato via.

«Ma cosa vuol dire?» chiese Yuri in italiano. «Che sta dicendo?»

«Tua madre l'ha lasciata lì per te, insieme al passaporto di tuo padre, e ai soldi. Voleva che avessi tutto quanto tu».

«Non ho più la chiave».

«Andremo in banca insieme. Gli spiegheremo tutto».

«Io da lei non voglio niente!» disse Yuri, furibondo. «Me la cavo benissimo da solo». Fece per oltrepassare quell'uomo, ma questi gli afferrò una spalla, con una mano che era sorprendentemente forte per essere così vecchia.

«Per favore, Yuri. Andrew voleva che io ti aiutassi».

«Lei lo ha lasciato morire. Che gran bravo padre! Si è messo a sedere qui e l'ha lasciato crepare!» Yuri fece perdere l'equilibrio all'uomo, ed era quasi riuscito a sfuggirgli quando quello lo afferrò alla vita.

«Io non sono il suo vero padre, Yuri» disse, rimettendo giù il ragazzo e spingendolo gentilmente contro il muro. L'uomo riprese in qualche modo la piena padronanza di sé. Raddrizzò le falde della giacca, ed emise un lungo sospiro. Guardò Yuri con calma. «Facciamo parte di un'organizzazione. All'interno dell'organizzazione, lui mi considerava come un padre, ma io non ero il suo vero padre. Ed è venuto a Roma per morirci. Aveva il desiderio di morire qui. Io ho fatto quel che voleva lui. Se avesse voluto che facessi qualcosa d'altro me l'avrebbe detto. Ma tutto ciò che mi ha chiesto è stato di prendermi cura di te».

Lettura del pensiero, un'altra volta. Com'erano bravi, questi tipi! Ma chi erano? Una banda di zingari pieni di soldi? Yuri sogghignò. Incrociò le braccia, piantò i calcagni nel tappeto, e guardò l'uomo, pieno di sospetto.

«Io ti voglio aiutare» disse l'uomo. «Tu sei migliore degli zingari che ti hanno rapito».

«Lo so» disse Yuri. Pensò a sua madre. «Certe persone sono migliori di altre. Molto migliori».

«Proprio così».

'Via di corsa, adesso' pensò. E ci provò, ma ancora una volta l'uomo lo intercettò, e lo tenne stretto. Yuri era forte, per i suoi dieci anni, e quell'uomo era vecchio. Ma non ci fu nulla da fare.

«Accetta una tregua, Yuri, solo per un momento» disse l'uomo. «Giusto il tempo di andare in banca assieme e far aprire la cassetta di sicurezza. Poi potremo decidere che cosa fare».

E Yuri si trovò ben presto in lacrime, e permise all'uomo di condurlo fuori dall'albergo nella macchina che l'aspettava, una bella berlina tedesca. La banca risultò vagamente familiare a Yuri, ma dentro c'erano dei perfetti estranei. Yuri restò a guardare, pieno di stupore, l'anziano inglese che dava le sue brave spiegazioni, e ben presto la cassetta di sicurezza venne aperta, e a Yuri venne messo davanti il suo contenuto: svariati passaporti, l'orologio giapponese di suo padre, una spessa busta piena di lire e di dollari americani, e un pacchetto di lettere, una delle quali, almeno, diretta a sua madre presso un indirizzo di Roma.

Yuri provò una grande eccitazione nel vedere tutte quelle cose, nel toccarle, nel tornare a sentirsi vicino, nella sua mente, al momento in cui lui e

sua madre si erano recati in quella banca, e lei aveva messo il tutto dentro la cassetta. Dopo che gli impiegati della banca gli ebbero ordinatamente disposto tutti i vari oggetti in buste di carta marrone, afferrò quelle buste e se le strinse al petto.

L'inglese lo ricondusse fuori, dentro la macchina; nel giro di qualche minuto erano tornati a fermarsi. Si trattava di un piccolo ufficio, dove l'inglese salutò una persona che doveva conoscere bene. Yuri vide una macchina fotografica su un treppiede. L'uomo indicò con un gesto a Yuri di mettervisi di fronte.

«Per che cosa?» chiese, con voce tagliente. Teneva ancora in mano le buste marroni. Fissò rabbiosamente l'uomo anziano e il suo amichevole compagno, che rise di Yuri come se il suo atteggiamento fosse proprio carino.

«Per un altro passaporto» disse l'inglese in italiano. «Nessuno di quelli che hai va proprio bene».

«Questo non è mica l'ufficio passaporti» disse Yuri sprezzantemente.

«Noi i nostri passaporti ce li facciamo da soli» disse l'uomo. «Preferiamo così. Che nome vuoi usare? O vuoi che ci pensi io? Mi farebbe piacere che tu collaborassi, e poi magari puoi venire ad Amsterdam con me a vedere se ti piace».

«No» disse Yuri. Si ricordò di Andrew che diceva 'niente dottori!' «Niente polizia» disse Yuri. «Niente orfanotrofi, niente conventi, niente autorità. No!» Sparò un bel po' di altri termini per definire questo genere di persone, in italiano, rumeno e russo. Il senso era uno e uno solo. «Niente prigioni!» disse.

«No, niente di tutto ciò» disse l'uomo con pazienza. «Tu puoi venire con me alla nostra casa di Amsterdam, e lì potrai andare e venire come ti pare. È un posto dove stare al sicuro, la nostra casa di Amsterdam. Avrai una stanza tutta per te».

Un posto dove stare al sicuro. Una stanza tutta per lui. «Ma chi siete?» chiese Yuri.

«Il nostro nome è 'il Talamasca'» disse l'uomo. «Siamo degli studiosi, o dei ricercatori se referisci. Accumuliamo documenti; abbiamo la responsabilità di rendere testimonianza delle cose. Cioè, sentiamo di avere questa responsabilità. Questo è ciò che facciamo. Ti spiegherò tutto in aereo».

«Lettori del pensiero» disse Yuri.

«Sì» disse l'uomo. «E anche reietti, solitari, e a volte solo gente che non ha nessun altro al mondo. E gente che tante volte è migliore degli altri, e

qualche volta molto migliore. Come te. Il mio nome è Aaron Lightner. Desidero che tu venga con me».

Nella casa madre di Amsterdam, Yuri si accertò di poterne sfuggire in qualsiasi momento volesse. Controllò e ricontrollò le molte porte lasciate aperte. La sua stanza era piccola, immacolata, con una finestra che dava su un canale e sulle banchine lastricate. Gli piacque moltissimo. Sentì la mancanza dell'intensa luce italiana. Questo era un postopiù pallido, nordico, simile a Parigi, però andava bene così. Dentro la casa erano accesi caldi fuochi nei camini, e c'erano comode poltrone e divani su cui sonnecchiare; e letti solidi, e cibo buono e abbondante. Le strade di Amsterdam gli piacquero, perché le vecchie case del Seicento erano state costruite l'ima addossata all'altra, in lunghe distese di stupende facciate compatte. Gli piacquero i ripidi abbaini delle case. Gli piacquero gli olmi. Gli piacquero i vestiti profumati di pulito che gli furono dati. E arrivò persino a farsi piacere il freddo.

Gente dal viso cordiale andava e veniva dalla casa madre. Costanti e quotidiane erano le chiacchiere sugli Anziani, anche se chi fossero queste persone Yuri non lo sapeva.

«Ti piacerebbe andare in bicicletta, Yuri?» chiese Aaron. Yuri ci provò. Grazie ai consigli di tanti altri ciclisti, giovani e vecchi, prese ben presto a percorrere in bicicletta come un indemoniato le strade della città.

Eppure Yuri continuava a non voler raccontare. Poi, in seguito alle continue insistenze, raccontò la storia del maharajah.

«No. Dimmi quel che è successo davvero» chiese Aaron.

«Perché dovrei dirle qualcosa?» domandò Yuri. «Non so come mai sono venuto qui con lei». Era passato un anno dall'ultima volta che aveva detto tutta la verità su se stesso a un'altra persona. Non aveva detto la verità neppure ad Andrew. Perché dirla a costui? E di colpo, mentre negava di aver bisogno di dire la verità, o di confidarsi o di dar spiegazioni, cominciò a fare tutte queste cose. Raccontò tutto di sua madre, degli zingari, di ogni cosa... Parlò e parlò. La notte si consumò e lasciò il posto al mattino, e ancora Aaron Lightner sedeva di fronte a lui dall'altra parte del tavolo ad ascoltare, e Yuri parlava, parlava, e parlava.

E quando ebbe finito conosceva Aaron Lightner, e Aaron Lightner conosceva lui. Era ormai deciso che Yuri non avrebbe lasciato il Talamasca, o almeno non proprio allora.

Per sei anni Yuri andò a scuola ad Amsterdam.

Viveva dentro la casa del Talamasca, passava la maggior parte del suo

tempo a studiare, e lavorava dopo la scuola e nei fine settimana per Aaron Lightner, inserendo schede nel computer, controllando oscuri riferimenti in biblioteca, facendo a volte anche qualche semplice commissione: porta questo all'ufficio postale, vammi a prendere quel pacco importante.

Giunse a rendersi conto del fatto che gli Anziani erano in realtà dappertutto intorno a lui, normali membri dell'Ordine, ma nessuno sapeva chi fossero. Quando uno diventava un Anziano, non lo diceva a nessuno. Ed era vietato chiedere a una persona: «Tu sei un Anziano?» o «Sai se Aaron è un Anziano o no?» Era proibito far congetture in merito, anche soltanto per conto proprio.

Gli Anziani sapevano chi erano gli Anziani. Gli Anziani comunicavano con tutti per mezzo dei computer e dei fax della casa madre. Ognuno degli adepti, anzi, e anche uno come Yuri che ancora non lo era a pieno titolo, poteva interpellare gli Anziani in qualsiasi momento volesse. Persino nel cuore della notte, poteva accendere il suo computer e scrivere una lunga lettera agli Anziani e dopo un po', a un certo punto di quella stessa mattinata, gli sarebbe arrivata in risposta una lettera, fluendo pagina dopo pagina attraverso la stampante del computer.

Ciò significava che di Anziani ce n'erano molti, e che ce n'era sempre qualcuno 'di turno'. Gli Anziani non avevano una vera e propria distinta personalità, per quanto arrivava a discernere Yuri, non c'era mai una vera e propria voce nelle loro comunicazioni, salvo che erano gentili e pieni di attenzione e sapevano tutto, e spesso rivelavano di sapere tutto di Yuri, persino magari cose su cui lui stesso era incerto.

Affascinava Yuri, questa comunicazione silenziosa con gli Anziani. Cominciò a porre loro domande su molti argomenti. Ed essi non mancarono mai di dargli risposta.

Al mattino, quando Yuri scendeva a far colazione nel refettorio, si guardava attorno e si chiedeva chi degli altri potesse far parte degli Anziani, chi fra coloro che si trovavano in quella stessa sala aveva risposto alla sua lettera di quella stessa notte. Ovviamente la sua comunicazione poteva essere arrivata fino a Roma, per quel che ne sapeva lui. In effetti, c'erano degli Anziani ovunque in ogni casa madre, e tutto ciò che si sapeva era che erano i membri più anziani ed esperti, quelli che dirigevano in realtà l'Ordine, anche se il Superiore Generale, nominato da loro, e responsabile soltanto nei loro confronti, era il direttore ufficiale.

Quando Aaron si trasferì a Londra, fu un giorno triste per Yuri, perché la casa di Amsterdam era stata la sua sola abitazione stabile. Ma non voleva

separarsi da Aaron, e così lasciarono insieme la casa madre di Amsterdam, e andarono a vivere nella grande casa fuori Londra, che era anch'essa assai bella e calda e sicura.

Yuri arrivò ad amare Londra. Quando venne a sapere che doveva andare a studiare a Oxford, fu contentissimo della decisione, e vi trascorse sei anni, tornando spesso a casa nei fine settimana, immerso, per così dire, nella vita della mente.

Giunto all'età di ventisei anni, Yuri era pronto a divenire sul serio un membro dell'Ordine. Non aveva il benché minimo dubbio. Accettò con piacere gli incarichi di viaggio da Aaron e da David. Ben presto si trovò a ricevere istruzioni per i suoi viaggi direttamente dagli Anziani. E a redigere per loro al computer i suoi rapporti quando tornava.

«Incarico degli Anziani» diceva ad Aaron nel partire. Aaron non gli faceva mai domande. E non pareva mai molto sorpreso.

Sempre, dovunque andasse e qualunque cosa facesse, Yuri telefonava e parlava con Aaron. Era devoto anche a David Talbot, ma non era certo un segreto che David Talbot era ormai vecchio e stanco dell'Ordine, e avrebbe potuto ben presto ritirarsi dalla carica di Superiore Generale, o poteva persino sentirsi chiedere gentilmente dagli Anziani di dimettersi dal suo posto.

Era ad Aaron soltanto che rispondeva Yuri. Era Aaron quello cui Yuri voleva bene.

Yuri sapeva che tra lui e Aaron c'era un legame speciale. Per Yuri, si trattava di quella potente e irrazionale forma d'amore che mette radici nell'infanzia, nella solitudine, in memorie incancellabili di tenerezza e riscatto, un amore che nessuno può distruggere, se non colui che ne è l'oggetto. Aaron è mio padre, pensava Yuri, alla stessa maniera in cui doveva esser stato un padre per Andrew, l'uomo che era morto in quell'albergo di Roma.

Via via che cresceva, Yuri si trovò a star fuori per periodi più lunghi. Amava molto andarsene in giro per conto proprio. In nulla si sentiva a suo agio quanto nell'anonimato. Sentiva il bisogno di sentirsi parlare attorno diverse lingue, di sommergere la propria personalità in enormi città formicolanti di gente di tutte le età e condizioni; era quando vi era immerso in tal modo - con la sua individualità ridotta a una questione interamente privata e non riconosciuta - che più che mai si sentiva vivo.

Ma quasi ogni giorno della sua vita - dovunque si trovasse - Yuri parlava per telefono con Aaron. Aaron non lo rimproverò mai per quella forma di dipendenza. Anzi, Aaron rimase sempre aperto e disponibile nei confronti

di Yuri, e con il passare degli anni prese a confidargli qualche cosa di più dei suoi propri sentimenti, delle sue piccole delusioni e speranze.

Qualche volta parlavano, in maniera guardinga, degli Anziani, e Yuri non era riuscito a capire da quella conversazione se Aaron era un Anziano o no. Yuri, come è ovvio, non avrebbe dovuto sapere se Aaron era o meno un Anziano. Però era pressoché certo che lo fosse. Se non era un Anziano Aaron, chi erano allora gli Anziani, visto che Aaron era uno degli uomini più saggi e più anziani che vi fossero nell'intero Talamasca, in tutto il mondo?

Quando Aaron prese a restare, un mese dopo l'altro, negli Stati Uniti per investigare sulle streghe Mayfair, Yuri ci restò male. Che lui sapesse, Aaron non era mai stato così a lungo lontano dalla casa madre.

Quando cominciò ad avvicinarsi il Natale, un periodo solitario per Yuri come per tanta altra gente, Yuri si mise al computer e aprì il file del dossier sulle streghe Mayfair, lo stampò integralmente e si mise a studiarlo con grande attenzione per rendersi conto di che cosa fosse quella storia che da tanto tempo teneva Aaron bloccato a New Orleans.

A Yuri la storia delle streghe Mayfair piacque, ma senza risvegliare in lui alcun particolare sentimento, non più di tanti altri incartamenti del Talamasca. Cercò di individuare un ruolo che potesse svolgere anche lui: poteva magari raccogliere informazioni su Donnelaith per Aaron? A parte questo, la storia nel suo complesso non gli rimase particolarmente impressa. Gli archivi del Talamasca erano pierà di storie strane, e alcune erano assai più bizzarre di quella.

Nel Talamasca stesso vi erano molti misteri. Ma non erano mai stati fra le preoccupazioni di Yuri.

La settimana prima di Natale, gli Anziani annunziarono le dimissioni da Superiore Generale di David Talbot e che il suo posto sarebbe stato preso da un uomo di formazione tedesco-italiana, Anton Marcus. A Londra, nessuno conosceva Anton Marcus.

Yuri non lo conosceva. La cosa che più lo preoccupava era che non aveva avuto neppure la possibilità di salutare David. C'era un mistero attorno alla scomparsa di David e, come spesso accadeva nel Talamasca, fra i suoi membri si parlò degli Anziani, e non mancarono osservazioni piene di sconcerto, risentimento e confusione a proposito del modo in cui era organizzato e diretto l'Ordine. La gente voleva sapere: David sarebbe rimasto fra gli Anziani, sempre ammesso che fosse stato uno di loro, ora che si era ritirato? Fra gli Anziani vi erano dei membri in pensione, oltre a quelli at-

tivi? Sembrava un po' medievale, a volte, che nessuno dovesse sapere nulla.

Yuri aveva già sentito altre volte tutto ciò. Non durò che qualche giorno. Anton Marcus arrivò il giorno successivo all'annunzio, e conquistò subito tutti con i suoi modi, il suo fascino e la sua intima conoscenza della storia e dell'ambiente che aveva alle spalle ciascuno dei membri; e nella casa madre di Londra fu immediatamente ristabilita la pace.

Dopo la cena, Anton Marcus indirizzò un breve discorso a tutti i membri raccolti nella grande sala da pranzo. Con la sua solida costituzione, i capelli argentati e gli spessi occhiali cerchiati d'oro, aveva un aspetto manageriale, e uno scorrevole accento britannico del tipo che il Talamasca sembrava prediligere. Un accento che possedeva adesso anche lo stesso Yuri.

Anton Marcus ricordò a tutti l'importanza della segretezza e della discrezione a proposito degli Anziani. Gli Anziani sono intorno a noi. Gli Anziani non possono governare con efficacia se vengono costantemente revocati in dubbio e messi in discussione. Gli Anziani funzionano al meglio come corpo anonimo in cui tutti noi riponiamo la nostra fiducia.

Yuri si strinse nelle spalle.

Quando Yuri tornò nella sua stanza alle due del mattino trovò nella stampante un comunicato da parte degli Anziani. «Ci fa piacere che tu abbia fatto uno sforzo per dare il benvenuto ad Anton. Sentiamo che Anton sarà un magnifico Superiore Generale. Se l'adattamento ti dovesse causare delle difficoltà, noi siamo qui». C'era anche un incarico per Yuri. Doveva andare a Dubrovnik a prendere diversi pacchi importanti per poi portarli ad Amsterdam e infine tornare a casa. Routine. Divertimento. Yuri sarebbe andato volentieri a trascorrere il Natale a New Orleans insieme ad Aaron, ma questi gli disse per telefono che non era possibile, e che la sua indagine era a quel punto davvero scoraggiante, la più scoraggiante della sua carriera.

«Che ne è stato delle streghe Mayfair?» chiese Yuri. Spiegò ad Aaron che aveva letto l'intero incartamento. Gli chiese se c'era qualche piccolo compito che poteva svolgere in relazione alla sua indagine. Aaron disse di no.

«Non perdere la fede, Yuri» disse Aaron. «Ti vedrò quando Dio vorrà».

Non era da Aaron fare una dichiarazione del genere. Fu il primo decisivo segnale, per Yuri, che c'era qualcosa che davvero non andava.

Nelle prime ore della vigilia di Natale, Aaron telefonò a Yuri, a Londra. Disse: «Questo è il periodo più difficile che abbia mai affrontato. Ci sono

delle cose che voglio fare e l'Ordine non vuole darmi il permesso. Mi tocca rimanere qui in campagna, e invece desidero andare in città. Che cosa ti ho sempre insegnato, Yuri? Che obbedire alle regole è cosa della più assoluta importanza. Ti dispiace essere tu adesso a ripetermi queste parole di ammonimento e buon consiglio?»

«Ma che cosa vorresti fare, se potessi, Aaron?»

Aaron disse che una terribile disgrazia stava per accadere a Rowan Mayfair, e che Rowan aveva bisogno di lui, e che lui avrebbe dovuto andar da lei e fare quello che poteva. Ma gli Anziani glielo avevano proibito. Gli Anziani gli avevano detto di rimanere nella casa madre di Oak Haven e che non poteva 'intervenire'.

«Aaron» disse Yuri, «lungo tutta la storia delle streghe Mayfair abbiamo tentato - fallendo ogni volta - di intervenire. Certamente non è sicuro per te trovarti vicino a quella gente, non più di quanto possa esserlo stato per Stuart Townsend o per Arthur Langtry, morti entrambi in seguito al contatto che avevano stabilito. Che cosa puoi fare, tu?»

Aaron, con riluttanza, assentì. Era stata, anzi, una conversazione che era servita a riconciliarlo con lo stato della situazione. Menzionò il fatto che David e Anton avevano probabilmente ragione a tenerlo al di fuori dell'azione, che Anton aveva ereditato quella posizione da David, e David era a conoscenza dell'intera storia. E tuttavia era dura.

«Non sono sicuro che sia tanto giusta una vita tutta dedicata a guardare dai bordi del campo» aveva detto Aaron. «Proprio per niente. Forse ho sempre aspettato il mio momento, e ora quel momento è a portata di mano».

Era strano, strano, questo tipo di discorso da parte di Aaron. Yuri ne rimase profondamente turbato. Ma ebbe due nuovi incarichi da Anton, e se ne partì per l'India e poi per Bali a fotografare determinati luoghi e persone, e fu occupato tutto il tempo, godendosi quei vagabondaggi come aveva sempre fatto.

Fu solo alla metà di gennaio che Yuri tornò a ricever notizie da Aaron. Questi voleva che andasse a Donnelaith, in Scozia, ad accertare se qualcuno avesse visto laggiù una misteriosa coppia. Yuri prese in fretta i suoi appunti: «Quelli che stai cercando sono Rowan Mayfair e un accompagnatore di sesso maschile, molto alto, sottile e scuro di capelli».

Yuri capì, silenziosamente, quel che era successo: lo spirito della famiglia Mayfair, lo spirito che l'aveva infestata per tante generazioni era riuscito a raggiungere qualche tipo di passaggio fino al mondo visibile quoti-

diano. Yuri non lo mise in discussione, ma ne fu segretamente eccitato. Pareva una cosa di enorme importanza, oltre che terribile, e desiderò riuscire a trovare questo essere.

«E questo che vuoi, no? Ritrovarli? Sei sicuro che il posto migliore da cui cominciare sia Donnelaith?»

«È l'unico posto che io conosca da cui si possa cominciare, ora come ora» disse Aaron. «Questi due individui potrebbero essere dovunque in Europa. Potrebbero persino essere ritornati negli Stati Uniti».

Yuri partì per Donnelaith quella notte.

C'era quel tono di profondo scoramento nelle parole di Aaron.

Yuri scrisse la notifica di questo incarico per gli Anziani nel modo consueto - sul computer, perché venisse spedito all'istante ad Amsterdam via fax. Disse loro quel che gli era stato chiesto di fare, e che intendeva farlo, e partì.

Si trovò bene a Donnelaith. Molta gente aveva visto quella misteriosa coppia. Molti descrissero il compagno. Yuri riuscì persino a realizzarne uno schizzo. Riuscì a dormire nella stessa stanza che aveva occupato la coppia, e raccolse impronte digitali da ogni punto di essa, anche se non era certo in grado di dire di chi potessero essere.

Andava benissimo, gli dissero gli Anziani in uno speciale messaggio via fax inviato da Londra al suo albergo di Edimburgo. Priorità Assoluta. Ciò significava che non doveva badare a spese. Se la misteriosa coppia si era lasciata qualche oggetto alle spalle, Yuri doveva trovarlo. Nel frattempo doveva osservare la più assoluta discrezione. Nessuno, a Donnelaith, doveva sapere niente delle sue indagini. Yuri si sentì vagamente offeso. Aveva sempre fatto le cose in modo tale che la gente non se ne rendesse conto. Lo disse agli Anziani.

«Ci scusiamo» dissero questi nel successivo fax. «Continua nel tuo buon lavoro».

Quanto a Donnelaith, il luogo colpì l'immaginazione di Yuri. Per la prima volta, le streghe Mayfair gli parvero qualcosa di reale; nei fatti, l'intera indagine acquisì una luminescenza, per lui, che nessun'altra indagine aveva mai avuto in passato.

Yuri prese i libri e gli opuscoli offerti in vendita ai turisti. Fotografò le rovine della Cattedrale di Donnelaith e la nuova cappella scoperta solo di recente, con il sarcofago di un santo ignoto. Trascorse il suo ultimo pomeriggio a Donnelaith esplorando le rovine fino al tramonto, e quella sera chiamò Aaron da Edimburgo, tutto impaziente, e gli parlò di tutti i senti-

menti che aveva provato, e cercò di farsi dire da lui qualcosa a proposito della coppia misteriosa, e di chi fossero.

Era possibile che il compagno maschio della donna fosse lo spirito Lasher, venuto al mondo in una forma umana?

Aaron disse che non vedeva l'ora di spiegargli ogni cosa, ma non era il momento. Michael Curry, il marito di Rowan Mayfair, era rimasto quasi ucciso il giorno di Natale a New Orleans, e Aaron voleva restargli vicino, qualunque altra cosa stesse succedendo. Quando Yuri fu di nuovo a Londra, passò le impronte e le fotografie al laboratorio per l'elaborazione e la classificazione, e scrisse il suo rapporto completo per Aaron, che poi inviò via fax a un numero degli Stati Uniti. Mandò la consueta copia completa agli Anziani, via fax, ad Amsterdam. Archiviò la propria copia - le vere e proprie pagine a stampa - e se ne andò a dormire.

Quella mattina, quando tentò di richiamare sul computer le fonti e il materiale primario sulle streghe Mayfair, si rese conto che qualcosa era cambiato.

Tutte le fonti - le testimonianze originali, gli inventari degli oggetti che erano stati raccolti, fotografie, quadri, eccetera - erano inaccessibili. Tutto l'incartamento sulle streghe Mayfair era stato chiuso. Yuri non riuscì a trovar nulla neanche per mezzo dei riferimenti incrociati.

Quando finalmente Yuri riuscì a contattare Aaron, per chiedergli come mai ciò fosse accaduto, avvenne una cosa curiosa. Aaron non sapeva che i file erano stati contrassegnati come confidenziali, ma non voleva rivelare a Yuri quanto fosse sorpreso. Aaron era in collera, e sconcertato. Yuri si rese conto di aver messo Aaron in allarme.

Quella notte Yuri scrisse agli Anziani. «Domando il permesso di unirmi ad Aaron in questa indagine, di recarmi a New Orleans. Non pretendo di comprendere in tutta la sua portata ciò che è accaduto, né c'è bisogno che io lo comprenda. Ma avverto un pressante bisogno di essere insieme ad Aaron». Gli Anziani dissero di no.

Nel giro di qualche giorno, Yuri venne estromesso dall'indagine. Gli venne detto che gli sarebbe subentrato Eric Stolov, un navigato esperto di 'queste cose', e che lui, Yuri, doveva prendersi una piccola vacanza a Parigi per qualche giorno, visto che avrebbe ben presto dovuto andare in Russia, che era davvero triste e fredda.

«Mi mandate in Siberia?» chiese Yuri, battendo le domande sulla tastiera del computer. «Che sta succedendo con le streghe Mayfair?»

Da Amsterdam giunse la risposta che di tutte le attività collegate alle

streghe Mayfair in Europa si sarebbe occupato Eric. E di nuovo a Yuri venne consigliato di prendersi un po' di riposo. Gli fu detto anche che tutto ciò che sapeva a proposito delle streghe Mayfair era materiale riservato, e che non doveva discutere dell'argomento neppure con Aaron. Questo ammonimento era di prammatica, notificarono gli Anziani, quando si trattava di 'questo tipo' di indagine.

«Conosci la natura del nostro Ordine» diceva il comunicato. «Noi non interveniamo nelle cose. Siamo prudenti. Siamo degli osservatori. Abbiamo i nostri principi. Ora vi è un pericolo in questa situazione, un pericolo senza precedenti. Devi lasciarla gestire a uomini di maggiore esperienza, come Eric. Aaron sa che gli Anziani hanno chiuso gli archivi. Non avrai altri contatti con lui».

Questa fu la frase che lo disturbò, la catena di parole che aveva fatto saltare tutto per aria.

Non avrai altri contatti con lui.

Nel bel mezzo della notte, mentre la casa madre dormiva nel freddo tagliente dell'inverno, Yuri battè al computer un messaggio per gli Anziani.

«.Mi sono reso conto che non sono in grado di abbandonare questa indagine senza conflitti interiori. Sono preoccupato per Aaron Lightner. Sono settimane che non mi telefona. Desidererei contattare Aaron. Per favore, consigliatemi».

Intorno alle quattro del mattino il fax svegliò Yuri. La risposta era giunta da Amsterdam. «Yuri, lascia perdere questa storia. Aaron è in buone mani. Non ci sono investigatori migliori di Erich Stolov e Clement Norgan, che adesso sono entrambi assegnati a tempo pieno a questo caso. L'indagine procede assai rapidamente, e un giorno verrai a sapere l'intera storia. Fino ad allora, tutto è coperto dal segreto. Non chiedere più di parlare con Aaron».

Non chiedere più di parlare con Aaron?

Yuri non riuscì più a dormire, dopo tutto ciò. Scese in cucina. La cucina era composta di parecchie enormi stanze cavernose, ed era invasa dal profumo del pane in cottura. Al lavoro c'erano solo i cuochi del turno di notte, che preparavano il pane e lo infilavano nei giganteschi forni; non fecero alcuna attenzione a Yuri mentre questi si versava una tazza di caffè, con la panna, e si sedeva su un bancone di legno accanto al fuoco.

Yuri realizzò che non era in grado di attenersi a quella direttiva degli Anziani! Realizzò che amava Aaron, e anzi che dipendeva a tal punto da Aaron che non riusciva a pensare a una vita senza di lui.

Era una cosa terribile, rendersi conto di dipendere fino a questo punto da un'altra persona, che la propria sensazione di star bene al mondo è collegata a questa persona, che se ne sente il bisogno, che la si ama, che la si considera il più importante testimone della propria vita. Yuri era deluso da se stesso, e diffidente. Ma ormai se n'era reso conto.

Andò di sopra, e tranquillamente fece una telefonata interurbana ad Aaron.

«Gli Anziani mi hanno detto di non parlare più direttamente con te» disse.

Aaron ne fu stupefatto.

«Sto venendo lì» disse Yuri.

«Questo potrebbe voler dire l'espulsione» disse Aaron.

«Vedremo. Sarò a New Orleans non appena possibile».

Yuri organizzò le varie tappe del suo viaggio aereo, fece i bagagli, e andò giù ad aspettare l'automobile. Anton Marcus scese per incontrarlo, tutto in disordine, con la vestaglia blu scura e le pantofole di cuoio, ovviamente appena buttato giù dal letto.

«Non puoi andare, Yuri» disse. «Questa indagine si sta facendo di momento in momento sempre più pericolosa. Aaron non se ne rende conto».

Condusse Yuri nel suo ufficio.

«Il nostro mondo ha i suoi propri tempi» disse Anton gentilmente. «Noi siamo come il Vaticano, se vuoi. Un secolo o due, non è granché per noi. Sono molti secoli che osserviamo le streghe Mayfair».

«Lo so».

«Adesso è accaduto qualcosa che temevamo e che non siamo riusciti a impedire. Ciò comporta pericoli immensi per noi e per altri. Abbiamo bisogno che tu rimanga qui, in attesa di ordini, a fare quel che ti si dice di fare».

«No, mi dispiace. Io vado da Aaron» disse Yuri. Si alzò e uscì fuori. Non ci pensò sopra. Non si voltò indietro. Non aveva alcun particolare interesse per le reazioni emotive di Anton.

Dedicò un lungo sguardo d'addio alla casa madre, ma mentre la macchina andava verso Heathrow vi era in realtà un solo tema che risuonava nella sua mente, inseguendo se stesso come in una fuga. Vedeva Andrew morire nella stanza d'albergo a Roma. Vedeva Aaron seduto di fronte a lui, Yuri, al tavolo, che gli diceva: «Io sono tuo amico». Vide anche sua madre, morente in quel villaggio serbo.

Non c'era alcun conflitto dentro di lui.

Stava andando da Aaron. Sapeva che era ciò che doveva fare.

SETTE

Quando l'aereo atterrò a New Orleans, Lark dormiva profondamente. Restò sconcertato quando scoprì che erano già arrivati. Anzi, i passeggeri stavano già sbarcando. L'hostess era china su di lui, con il suo impermeabile che le pendeva dal braccio aggraziato. Provò una momentanea sensazione di imbarazzo, come se avesse perso qualche prezioso vantaggio, poi fu subito in piedi.

Aveva un tremendo mal di testa ed era affamato, e poi la bruciante eccitazione di quell'enigma, il mistero della creatura partorita da Rowan Mayfair gli ritornò addosso come un gran peso. Come si fa a pretendere che un essere raziocinante possa spiegare una cosa del genere? Che ore erano? Le otto del mattino a New Orleans. Cioè appena le sei sulla costa, a casa.

Subito vide l'uomo dai capelli bianchi che lo aspettava e comprese che si trattava di Lightner ancor prima che questi gli stringesse la mano e si presentasse. Un anziano signore, di gran bell'aspetto; vestito grigio e tutto.

«Dottor Larkin. Si è verificata un'emergenza in famiglia. Né Ryan né Pierce sono potuti venire. Mi permetta di accompagnarla in albergo. Ryan si metterà in contatto con noi non appena possibile». La stessa raffinata cortesia britannica che Lark aveva tanto apprezzato al telefono.

«Sono lieto di vederla, signor Lightner, ma devo dirle che ho avuto una specie di scontro con uno dei suoi colleghi, a San Francisco. Nulla di buono».

Lightner era chiaramente stupito. Si avviarono assieme tra la folk, mentre il profilo di Lightner assumeva per un attimo un'espressione seria e distante. «Chi può essere stato, mi chiedo?» disse, chiaramente infastidito. Pareva stanco, come se non avesse chiuso occhio per tutta la notte.

Lark cominciava a sentirsi meglio. L'emicrania si stava dissipando. Fantasticava di caffè e cornetti, di prenotare la cena al Commander's Palace, e poi magari un sonnellino pomeridiano. Poi ripensò a quei campioni. Pensò a Rowan. Fu travolto da quell'imbarazzante eccitazione, accompagnata dalla sgradita sensazione di essere coinvolto in qualcosa di malsano, di radicalmente sbagliato.

«Il nostro albergo è a qualche isolato soltanto dal Commander's Palace» disse Lightner in tono casuale. «Potremmo andarci stasera. Magari riusciremo a convincere Michael a venire con noi. C'è stata... un'emergenza. Una

cosa che riguarda la famiglia di Ryan. Altrimenti sarebbe venuto lui. Ma quel mio collega? Mi può dire che cosa è successo? Ha del bagaglio da ritirare?»

«No, solo questa valigetta, con l'occorrente per star fuori una notte». Come molti chirurghi, Lark amava essere in piedi a quell'ora. A San Francisco sarebbe già stato in reparto. Si sentiva meglio a ogni passo.

Avanzarono verso la luce calda e brillante del sole, in direzione dell'animato gruppetto di taxi e grosse auto al di là delle porte di vetro. Non faceva poi tanto freddo lì. No, non c'era il freddo pungente di San Francisco. Ma la vera differenza era la luce. Ce n'era molta di più. E l'aria intorno rimaneva immobile. Molto gradevole.

«Questo suo collega» disse Lark, «si è presentato come Erich Stolov. Ha chiesto insistentemente dove fossero i campioni».

«Davvero?» rispose Lightner aggrottando leggermente la fronte. Agitò la mano verso sinistra, e una delle varie limousine, una grossa Lincoln grigia affusolata, venne fuori dal gruppo e si mosse nella loro direzione, i finestrini oscurati. Lightner non attese l'arrivo dell'autista e aprì lui stesso lo sportello.

Lark salì con gratitudine nell'abitacolo tappezzato di soffice velluto grigio e si spostò dall'altro lato del sedile, leggermente infastidito dall'odore di sigaretta che aleggiava nella tappezzeria e allungando comodamente le gambe in quella lussuosa dovizia di spazio. Lightner si sedette al suo fianco e l'automobile accelerò via all'istante, chiusa nel suo regno di penombra grazie ai vetri scuri, separata di colpo dal traffico dell'aeroporto e dal puro splendore del sole mattutino. Però era comoda, quella macchina. E veloce. «Che cosa le ha detto Erich?» chiese Lightner, con voce deliberatamente priva di inflessioni.

Lark non si lasciò ingannare. «Mi si è piantato davanti, pretendendo di sapere dove stavano i campioni. Sgarbato. Estremamente aggressivo e sgarbato. Non capisco. Voleva essere un tentativo di intimidazione?»

«Ma lei non gli ha detto quel che voleva sapere» disse Lightner in tono tranquillo e definitivo, e guardò fuori dal finestrino oscurato. Erano sull'autostrada, sul punto di svoltare sulla statale, in un posto che all'aspetto avrebbe potuto essere dovunque: tozzi edifici di periferia con nomi squillanti dipinti, spazi vuoti, erba incolta, motel.

«No, naturalmente no. Non gli ho detto nulla» replicò Lark. «Ma non mi è piaciuto. Non mi è piaciuto affatto. Le ho già detto che Rowan Mayfair mi ha chiesto di trattare la faccenda con discrezione. Sono qui per le in-

formazioni che mi avete offerto e perché la famiglia mi ha chiesto di venire. In realtà non sono in condizione di consegnare i campioni a nessuno. Anzi, non credo che riuscirei a recuperarli dalle persone che li hanno in mano in questo momento. Rowan è stata precisa. Voleva che fossero analizzati in segreto in un certo posto».

«Il Keplinger Institute» disse Lightner piano, dolcemente, quasi stesse leggendo una scritta sulla fronte di Lark, gli occhi chiari pieni di tranquillità. «Mitch Flanagan, il genio della genetica, l'uomo con cui lavorava Rowan prima di decidere di abbandonare la ricerca».

Lark non rispose. L'automobile filava silenziosa lungo la sopraelevata. Gli edifici si fecero più fitti e i prati più incolti.

«Se lo sa già, perché quel tizio me l'ha chiesto?» domandò Lark. «Perché mi ha bloccato la strada e ha tentato di costringermi a dirglielo? E come ha fatto a capirlo lei, tra l'altro? Mi piacerebbe saperlo. E chi siete voi? Mi piacerebbe sapere anche questo».

Lightner aveva distolto lo sguardo, stanco, intristito.

«Le ho detto che questa mattina si è verificata un'emergenza in famiglia, vero?»

«Sì, sono desolato. Non intendevo certo mancare di sensibilità su questo punto. Quel suo amico mi ha fatto impazzire».

«Lo so» disse Lightner cordialmente. «Capisco. Non avrebbe dovuto comportarsi così. Chiamerò la casa madre a Londra e cercherò di capire cos'è successo. O più esattamente, mi accerterò che non accada più nulla del genere». Per un attimo, si accese un breve lampo di rabbia nei suoi occhi, e nel suo sguardo passò qualcosa di aspro e minaccioso. Assolutamente transitorio. Sorrise affabilmente. «Ci penserò io».

«La ringrazio» replicò Lark. «Come ha fatto a sapere di Mitch Flanagan e del Keplinger Institute?»

«Può chiamarla una congettura azzeccata» rispose Lightner. Tutta quella storia l'aveva disturbato profondamente. Era chiaro, anche se il suo volto era diventato una perfetta immagine della serenità e la sua voce non tradiva altro che stanchezza e una certa generale depressione.

«Che cos'è questa emergenza? Che cos'è successo?»

«Non conosco ancora tutti i particolari. So solamente che Pierce e Ryan Mayfair sono dovuti correre a Destin, in Florida, questa mattina presto. Mi hanno chiesto di venire a prenderla. È successo qualcosa alla moglie di Ryan, Gifford. Ma non so nulla di preciso».

«Quell'Erich Stolov. Lavora con lei?»

«Non direttamente. È stato qui due mesi fa. Appartiene a una nuova generazione del Talamasca. È una vecchia storia. Scoprirò perché si è comportato in quella maniera. La casa madre ignora che i campioni sono al Keplinger Institute. Se i membri più giovani si applicassero alla lettura dei dati d'archivio con lo stesso zelo che usano nel lavoro sul campo avrebbero potuto capirlo da soli».

«Quali archivi? Che vuol dire?»

«Oh, è una storia lunga. E non certo molto facile da raccontare. Capisco la sua riluttanza a parlare di quei campioni con chicchessia. Io al suo posto non ne parlerei con nessun altro».

«Ci sono notizie su dove possa essere finita Rowan?»

«Nemmeno una parola. A parte la conferma di quel vecchio rapporto. Lei e il suo compagno sono stati in Scozia, a Donnelaith».

«Tutto qui? Dov'è Donnelaith? Sono stato a caccia e a pesca per tutti gli Highlands e non ho mai sentito parlare di Donnelaith».

«E un villaggio abbandonato. In questo momento brulica di archeologi. C'è una locanda che ospita principalmente turisti e gente dell'università. Rowan è stata vista lì circa quattro settimane fa».

«Be', sono notizie vecchie. Non servono a nulla. Volevo sapere se c'era niente di nuovo».

«Niente».

«Quel suo accompagnatore, che aspetto aveva?» chiese Lark.

L'espressione di Lightner si rabbuiò leggermente. Stanchezza o amarezza? Lark era perplesso.

«Oh, lei ne sa più di me, no?» esclamò Lightner. «Rowan le ha mandato lastre, elettroencefalogrammi, ogni genere di analisi. Non ha mandato una fotografia?»

«No» disse Lark. «Ma voi chi siete in realtà?»

«Vede, dottor Larkin, onestamente non conosco la risposta a questa domanda. Credo di non averla mai saputa. In questi giorni sono diventato un po' più sincero con me stesso. Le cose cambiano. New Orleans opera un suo incantesimo sulle persone. E anche i Mayfair. Per quanto riguarda i test, stavo tirando a indovinare. Potrebbe dire che le leggevo nel pensiero».

Lark scoppiò a ridere. Le parole erano state pronunciate in tono molto amabile e filosofeggiante. D'un tratto, Lark si sentì vicino a quell'uomo. Nella penombra dell'automobile notò altri particolari. Lightner soffriva di un leggero enfisema, non aveva mai fumato, probabilmente non era mai stato un bevitore, ed era molto vigoroso per essere giunto a un'età di inevi-

tabile fragilità: aveva nettamente superato gli ottanta.

Lightner sorrise e guardò fuori dal finestrino. L'autista era una semplice sagoma scura dietro il vetro oscurato.

Lark si accorse che la vettura disponeva di tutti i comfort: un piccolo televisore, bibite conservate in ghiaccio nelle tasche delle porte centrali.

E il caffè? Quand'è che avrebbero preso il caffè?

«Lì, nella caraffa» disse Lightner.

«Ah, lei mi legge nel pensiero» esclamò Lark con una risatina.

«A quest'ora del mattino, le pare?» replicò Lightner e per la prima volta un sorrisetto gli si dipinse sulle labbra. Osservò Lark aprire la caraffa e scoprire la tazzina di plastica nella tasca laterale. Lark si versò il caffè fumante.

«Ne vuole, Lightner?»

«No, grazie. Le va di raccontarmi cos'ha scoperto il suo amico Mitch Flanagan?»

«Non proprio. Non desidero dirlo a nessun altro a parte Rowan. Ho telefonato a Ryan Mayfair per i soldi, secondo le istruzioni di Rowan. Ma lei non ha detto nulla in merito all'eventualità di comunicare ad altri i risultati degli esami. Ha detto che si sarebbe messa in contatto con me appena avrebbe potuto. E Ryan Mayfair afferma che Rowan potrebbe essere malata. Forse anche morta».

«È vero» disse Lightner. «È stato gentile da parte sua venire».

«Diavolo, sono preoccupato per Rowan. Non mi ha certo fatto piacere quando ha lasciato l'università. Né che si sia sposata improvvisamente. Non mi ha fatto piacere che abbandonasse la medicina. In realtà, ne sono rimasto sorpreso come se mi avessero detto 'Il mondo finisce domani alle tre'. Non riuscivo a crederci, finché non me lo ha ripetuto più volte la stessa Rowan».

«Ricordo. Rowan l'ha chiamata spesso lo scorso autunno. Era molto dispiaciuta della sua disapprovazione». La frase fu pronunciata con la stessa placidità delle altre. «Voleva il suo consiglio sulla creazione del Centro Medico Mayfair. Era certa che una volta che lei avesse capito quanto era decisa a crearlo, avrebbe compreso anche perché aveva smesso di esercitare e quante importanti implicazioni ci fossero».

«E così lei è amico di Rowan? Voglio dire, non il Talamasca, ma proprio lei personalmente».

«Credo di esserlo stato. Forse ho mancato nei suoi confronti. Non so. O forse ha mancato lei verso di me». Nelle sue parole c'era una punta di ama-

rezza, forse persino di rabbia. Poi tornò a sorridere amabilmente.

«Devo farle una confessione, signor Lightner» disse Lark. «Pensavo che la storia del Centro Medico Mayfair fosse un castello in aria. Rowan mi ha colto di sorpresa. Poi ho fatto qualche piccola indagine per conto mio. È chiaro che la famiglia dispone delle risorse necessarie a creare il Centro. Non lo sapevo. Avrei dovuto, forse. Ne parlavano tutti. Rowan è il chirurgo più abile e brillante che abbia mai avuto fra i miei allievi».

«Ne sono certo. Le ha detto nulla sui campioni, quando l'ha chiamata? Lei ci ha riferito che Rowan telefonava da Ginevra e che era il dodici febbraio».

«Ripeto, voglio parlare con Ryan, il parente più prossimo. Con il marito. Per vedere qual è la strada giusta da seguire».

«I campioni avranno sconvolto tutti, al Keplinger Institute» disse Lightner. «Vorrei che mi dicesse esattamente che cos'ha mandato Rowan. Mi permetta di spiegare il mio interesse. Rowan era malata quando le ha parlato? Le ha inviato qualche genere di materiale medico relativo a se stessa?»

«Sì, ha mandato campioni del suo sangue e dei suoi tessuti, ma non esistono prove che sia malata».

«Semplicemente diversa».

«Già, proprio così. Diversa. Ha proprio ragione su questo».

Lightner annuì. Guardò nuovamente fuori, dove adesso si vedeva un grande cimitero, pieno di piccole costruzioni in marmo dai tetti aguzzi. L'automobile accelerò nel traffico rado. Sembrava esserci tanto di quello spazio, lì. Tanta quiete, il panorama aveva un'aria squallida, quasi rabberciata. Ma a Lark piaceva la vastità, la sensazione di non essere intrappolato da un ingorgo come gli accadeva sempre a casa.

«Lightner, la mia posizione in questa storia è molto difficile» disse. «Che lei sia un amico di Rowan o meno».

Svoltarono, scivolarono accanto al vecchio campanile di mattoni di una chiesa che sembrava pericolosamente vicino alla rampa d'uscita. Lark si sentì sollevato quando raggiunsero la strada, per sordida che fosse. Apprezzò nuovamente la sensazione di spazio, anche se tutto appariva un po' abbandonato. Le cose si muovevano con lentezza qui. Il Sud. Una piccola città.

«Conosco questi problemi, dottor Larkin» riprese Lightner. «Capisco. So tutto sulle informazioni confidenziali e l'etica medica. So cosa sono le buone maniere e la decenza. La gente di qua le conosce benissimo. È piuttosto piacevole stare qui. Se non le va, non siamo obbligati a parlare di

Rowan adesso. Facciamo colazione all'albergo, che ne dice? Forse vorrà riposare un poco. Possiamo incontrarci più tardi in First Street. È a pochi isolati di distanza. La famiglia ha sistemato tutto».

«Si rende conto che la faccenda è molto, molto seria» esclamò d'improvviso Lark. La limousine si era fermata. Erano davanti a un piccolo hotel con degli attraenti tendoni azzurri. Un portiere era pronto ad aprire la porta dell'automobile.

«Certo che lo è» rispose Lightner. «Ma è anche assai semplice. Rowan ha partorito quello strano bambino. Li effetti, come sappiamo entrambi, non è affatto un bambino. È il compagno di sesso maschile che è stato visto assieme a lei in Scozia. Quello che vogliamo sapere adesso è se è in grado di riprodursi. Può accoppiarsi con la madre o con altri esseri umani? La riproduzione è l'unica cosa di cui si occupi realmente l'evoluzione, non è vero? Se la creatura fosse solo il prodotto di una mutazione unica e irripetibile, il risultato di forze esterne - che so, radiazioni, o qualche genere di abilità telecinetica - non saremmo così preoccupati, no? Dovremmo solo raggiungerlo, accertare se Rowan resta con lui di sua libera volontà e poi... spararegli. Forse».

«Lei sa tutto di questa storia, non è così?»

«No, non tutto. È questo l'aspetto peggiore. Ma una cosa la so. Se Rowan le ha inviato quei campioni era perché temeva che la creatura potesse riprodursi. Entriamo, che ne dice? Vorrei chiamare la famiglia a proposito dell'incidente di Destin. E vorrei anche parlare con il Talamasca a proposito di Stolov. Alloggio qui anche io. Potrebbe definirlo il mio quartier generale a New Orleans. Questo posto mi piace».

«Certamente, andiamo».

Ancor prima di raggiungere il bancone, Lark si era pentito di aver portato la valigia piccola e un unico cambio d'abiti. Non sarebbe partito tanto presto. Lo sapeva. La cupa sensazione di qualcosa di malsano e minaccioso combatteva con una nuova ondata di eccitazione. Gli piacque il piccolo ingresso, gli amabili accenti meridionali che risuonavano attorno a lui, il negro alto ed elegante che manovrava l'ascensore.

Sì, avrebbe dovuto fare qualche spesa. Ma andava bene così. Lightner teneva in mano la chiave. La suite era pronta ad accogliere Lark. E Lark era pronto a far colazione.

Sì, era di quello, che aveva paura Rowan, pensò Lark mentre entravano nell'ascensore. Aveva perfino mormorato qualcosa che suonava come: 'Se quella cosa può accoppiarsi...'

Naturalmente, allora Lark non aveva capito di cosa diavolo stesse parlando. Ma Rowan sapeva. Se fosse stata un'altra persona si poteva pensare a una colossale burla o qualcosa di simile. Ma non con Rowan Mayfair.

Be', adesso aveva troppa fame per continuare a pensarci.

OTTO

Non era suo costume parlare al telefono quando rispondeva. Alzava la cornetta e la portava all'orecchio; poi, se parlava qualcuno, qualcuno che conosceva, poteva forse rispondere.

Ryan lo sapeva. E disse immediatamente nel silenzio: «Ancient Evelyn, è successa una cosa terribile».

«Di che si tratta, figlio mio?» chiese, identificandosi con insolito calore. Le sembrò di avere una voce piccola e fragile, non quella che aveva sempre conosciuto.

«Hanno trovato Gifford sulla spiaggia a Destin. Hanno detto...» La voce di Ryan si spezzò, ed egli non riuscì a continuare. Poi venne in linea Pierce, il figlio di Ryan, e disse che lui e suo padre stavano per andar là in macchina insieme. All'apparecchio tornò Ryan. Le disse che doveva rimanere con Alicia, che Alicia sarebbe impazzita quando 'avesse saputo'.

«Capisco» disse Ancient Evelyn. Ed era vero. Gifford non stava semplicemente male. Era morta. «Troverò Mona» disse piano. Non sapeva se erano riusciti a udirla.

Ryan disse qualcosa di vago e confuso e frettoloso, che avrebbero richiamato più tardi, che Laureen stava telefonando 'alla famiglia'. E poi la conversazione finì, e Ancient Evelyn mise giù il telefono e andò all'armadio a prendere il bastone da passeggio.

Ad Ancient Evelyn Laureen Mayfair non piaceva granché. Laureen Mayfair era un avvocato secco e arrogante, agli occhi di Ancient Evelyn, una gelida donna d'affari, delle peggiori, una che aveva sempre preferito i documenti legali agli esseri umani. Ma sarebbe andata benissimo per telefonare a tutti quanti. A parte Mona. Mona non era lì, e bisognava dirglielo.

Mona era nella casa di First Street. Ancient Evelyn lo sapeva. Forse si era messa in cerca del Victrola e di quelle magnifiche perle.

Per tutta la notte Ancient Evelyn aveva saputo che Mona era fuori, i Ma non aveva mai dovuto preoccuparsi davvero per Mona. Mona avrebbe fatto nella vita tutte le cose che avrebbero voluto fare tutte le altre. Le avrebbe fatte per sua nonna Laura Lee e per sua madre CeeCee, e anche per la stes-

sa Ancient Evelyn. Le avrebbe fatte per Gifford...

Gifford morta. No, questo non sembrava possibile. *Perché non l'ho sentito quando è successo? Perché non ho sentito la sua voce?*

Torniamo alle cose pratiche. Ancient Evelyn rimase nell'ingresso, pensando se doveva andarsene tutta sola in cerca di Mona, uscire fuori nelle strade sassose, coi marciapiedi lastricati di pietre o mattoni sui quali avrebbe potuto inciampare, però non le era mai capitato, e poi pensò che con i suoi nuovi occhi poteva farcela. Sì, e chissà? Avrebbe potuto essere la sua ultima possibilità di vedere davvero qualcosa.

Un anno prima, non ci vedeva abbastanza da camminare fino in centro. Ma il giovane dottor Rhodes le aveva tolto le cataratte dagli occhi. E adesso ci vedeva così bene da lasciare la gente stupefatta. Cioè, quando diceva loro quel che vedeva, il che non accadeva spesso.

Ancient Evelyn sapeva perfettamente che parlare faceva ben poca differenza. Ancient Evelyn non parlava per interi anni. Gli altri vi si adattavano facilmente. La gente faceva quel che gli pareva. Nessuno, comunque, avrebbe permesso ad Ancient Evelyn di raccontare le sue storie a Mona, e Ancient Evelyn si era sprofondata nelle memorie dei tempi della sua giovinezza e non sempre aveva più bisogno di esaminarle o darsi spiegazioni.

E poi, che aveva ottenuto di buono a forza di raccontare quelle storie ad Alicia e a Gifford? Cos'erano state le loro vite? E la vita di Gifford era finita!

Sembrava stupefacente, di nuovo, che Gifford potesse esser morta. Completamente morta. Sì, Alicia impazzirà, pensò, ma anche Mona. E io pure, quando saprò davvero.

Ancient Evelyn entrò nella stanza di Alicia. Alicia dormiva, raggomitolata come una bimba. Nella notte, si era alzata e aveva bevuto mezza fiasca di whisky, buttandola giù come una medicina. Bere in quel modo era una cosa che poteva uccidere. Era Alicia che avrebbe dovuto morire, pensò Ancient Evelyn. Era quello che doveva accadere. Il cavallo era passato dal cancello sbagliato.

Mise la coperta di maglia sulle spalle di Alicia e uscì.

Lentamente, scese giù per la scalinata, molto molto piano, esaminando attentamente il terreno a ogni passo con la punta di gomma del bastone, infilzando e spingendo il tappeto per assicurarsi che non ci fosse nulla là sotto in agguato che potesse farla inciampare e cadere. Il giorno del suo ottantesimo compleanno era caduta. Era stato il momento peggiore della sua vecchiaia, starsene a letto mentre l'anca si risistemava. Ma le aveva fatto

bene al cuore, le aveva detto il dottor Rhodes. «Lei vivrà fino a cent'anni».

Il dottor Rhodes si era battuto contro gli altri quando avevano detto che era troppo vecchia per l'operazione di cataratta. «Sta diventando cieca, non lo capisce? Io posso ridarle la vista. E la sua attività mentale è perfetta».

Attività mentale: l'espressione le era piaciuta, e glielo aveva detto.

«Perché non parla più con loro?» le aveva chiesto in ospedale. «Lo sa che pensano che lei sia una vecchietta giù di cervello?»

Si era fatta grandi risate. «Ma lo sono» aveva detto, «e quelli con cui amavo parlare sono tutti andati. Ora c'è solo Mona. E la maggior parte del tempo è lei che parla con me».

Lui pure ne aveva riso di gusto.

Ancient Evelyn era cresciuta parlando il meno possibile. La verità era che Ancient Evelyn avrebbe potuto non parlare proprio con nessuno, se non fosse stato per Julien.

E la sola cosa che davvero voleva fare era raccontare tutto a Mona, un giorno, a proposito di Julien. Magari quel giorno doveva essere oggi. L'idea la colpì con forza! Dirlo a Mona, il Victrola e le perle sono in quella casa. Adesso Mona può averle.

Si fermò di fronte agli specchi della rastrelliera dei cappelli dell'alcova. Si trovò soddisfatta; sì, pronta per uscire. Aveva dormito tutta la notte nel suo caldo vestito di gabardine, e sarebbe andato bene con questo mite tempo primaverile. Non era spiegazzato per niente. Era così facile dormire sedendo eretta e perfettamente diritta, con le mani incrociate sulle ginocchia. Metteva un fazzoletto sulla tappezzeria dello schienale della poltrona, all'altezza della guancia, nel caso le uscisse qualcosa dalla bocca nel sonno. Ma era raro che vi fosse una macchia sul tessuto. Poteva riutilizzare lo stesso fazzoletto un sacco di volte.

Non aveva cappello. Ma erano passati anni dall'ultima volta che era uscita - a parte il matrimonio di Rowan Mayfair - e non sapeva che cosa Alicia avesse fatto dei suoi cappelli. Sicuramente ce n'era stato uno per le nozze, e se ci provava poteva ricordarsi com'era fatto, probabilmente grigio con un'antiquata veletta. Probabilmente con fiori rosa. Però magari stava sognando. Già le nozze in sé non le erano parse poi così reali.

Certo non poteva rimettersi a salire di nuovo su per le scale a cercarsi un cappello adesso, e non ce n'era nessuno nella stanzetta che aveva quaggiù sul retro. In più, si era fatta i capelli. Era la solita acconciatura rigonfia che aveva adottato da anni, e sentiva che la crocchia dietro la testa era solida, e le spille a posto. Le facevano una grandiosa cornice bianca intorno al viso,

i suoi capelli. Non le era mai dispiaciuto che diventassero bianchi. No, non aveva bisogno di un cappello. Quanto ai guanti, ora non ce n'erano più, e nessuno gliene avrebbe comprati.

Al matrimonio di Rowan Mayfair, quell'orribile Laureen Mayfair era arrivata a dire: «Nessuno porta più i guanti, ormai» come se non avesse importanza. E magari Laureen aveva ragione.

Ad Ancient Evelyn non importava poi così tanto dei guanti. Aveva i suoi fermagli e le sue spille. Le calze non erano per nulla spiegazzate. Le scarpe erano allacciate. Gliele aveva allacciate Mona il giorno prima, strette strette. Era pronta. Non guardò il proprio viso; aveva smesso di farlo perché non era il suo viso, era la faccia vecchia e rugosa di qualcun'altra, dalle profonde linee verticali, molto solenne e fredda, le palpebre cascanti, la pelle in eccesso rispetto alle ossa di sotto, le sopracciglia come il mento avevano perduto ogni contorno.

Preferiva piuttosto pensare alla camminata che l'aspettava. La faceva felice già il solo pensarci, e che Gifford non c'era più, e se Ancient Evelyn cadeva a terra, o la mettevano sotto, o perdeva la strada, non ci sarebbe più stata una nipote Gifford che poteva diventare isterica. La fece sentire d'improvviso meravigliosamente bene l'essere libera dall'amore di Gifford, come se una cancellata fosse tornata a spalancarsi daccapo sul mondo. Anche Mona, alla fine, sarebbe giunta a conoscerlo, questo sollievo, questa liberazione. Ma non subito.

Percorse la sala d'ingresso, lunga e alta, e aprì la porta principale. Era passato un anno da quando aveva disceso gli scalini dell'entrata, nozze a parte, e allora c'era stato qualcuno a portarla. Non c'era più una ringhiera a cui tenersi, adesso. Era semplicemente marcita, anni fa, e Alicia e Patrick non avevano fatto niente in proposito, a parte toglierla di mezzo e ficcarla sotto la casa.

«L'ha costruita il mio bisnono, questa casa!» aveva dichiarato lei. «Aveva ordinato lui quelle ringhiere, in persona, scegliendole dal catalogo. E guardate che cosa avete lasciato succedere!» Accidenti a tutti loro!

E maledizione anche a lui, a pensarci. Come lo aveva odiato, quell'ombra gigantesca sopra la sua infanzia, il delirante Tobias, che sibilava contro di lei, quando le afferrava la mano e la teneva stretta: «Strega, il marchio delle streghe, guardalo qui». Pizzicandole quel piccolo sesto dito. Lei non gli aveva mai risposto, si era limitata a odiarlo in silenzio. Non gli aveva mai detto una sola parola per tutta là sua vita.

Ma una casa che cadeva in rovina, quella era una cosa più importante del

fatto di odiare la persona che l'aveva costruita. Insomma, costruire quella casa era stata forse la sola cosa buona che avesse mai fatto Tobias Mayfair. Fontevrault, la loro piantagione, un tempo così bella, era ormai andata perduta nella palude, o così le era stato detto ogni volta che aveva chiesto di essere portata a vederla. «Quella vecchia casa? L'ha inondata il Bayou!» Ma d'altra parte forse stavano mentendo. E se avesse potuto camminare e camminare fino a Fontevrault, e lì avesse trovato la casa ancora in piedi?

Quello era un sogno, certo. Ma la casa di Amelia Street si erigeva poderosa e magnifica all'angolo con il viale. E qualcosa bisognava pur fare, fare, fare...

Con o senza ringhiera, lei se la cavava perfettamente con il suo bastone, specialmente adesso che ci vedeva così bene. Affrontò i gradini con facilità. E scese direttamente per il vialetto e aprì il piolo della cancellata di ferro. Stava allontanandosi a piedi dalla casa per la prima volta in tutti questi anni.

Sbirciando di traverso il luccichio distante del traffico, attraversò la Avenue, verso il lato della strada che stava dalla parte del lago. Le toccò aspettare sul lato dalla parte del fiume per un momento, ma ben presto le si presentò una possibilità. Le era sempre piaciuto il lato del fiume di quella strada - così lo chiamavano, e sapeva che Patrick si trovava nel ristorante all'angolo, a bere e a fare colazione come al solito.

Attraversò Amelia Street e la stradina chiamata Antonine che sboccava a pochi metri soltanto da Amelia Street, e si fermò all'angolo per guardare attraverso le vetrate del ristorante. C'era Patrick - magro e pallido - all'ultimo tavolo, con la sua birra e le sue uova, e il giornale. Non la vide nemmeno. Sarebbe stato lì, a bere birra e leggere il giornale per mezza giornata, e poi se ne sarebbe andato in centro, forse, a bere un altro po' in un bar che gli piaceva nel Quartiere Francese. Nel tardo pomeriggio, Alicia avrebbe potuto svegliarsi e chiamare Patrick al bar, e cominciare a sgridarlo perché tornasse a casa.

Così era là, e non l'aveva vista. Come avrebbe potuto? Come poteva pensare che Ancient Evelyn lasciasse la casa di sua spontanea volontà?

Perfetto, era esattamente ciò che voleva. E continuò a camminare giù per l'isolato, non vista, senza nessuno che la fermasse, verso il centro della città. .

Com'erano chiare le querce con la loro corteccia nera, e l'erba calpestata dei parchi alberati. Vide i resti del Mardi Gras, l'immondizia ancora ammucchiata da tutte le parti nei canaletti di scolo e nei bidoni della spazzatu-

ra che non bastavano mai a contenerla tutta.

Continuò a camminare, oltre i grigi e squallidi bagni mobili che al giorno d'oggi usavano installare per il Mardi Gras, inalando l'odore disgraziato di tutta quella sporcizia, e ancora sempre più avanti verso Louisiana Avenue. Cartacce ovunque, e dai rami alti degli alberi pendevano collane carnevalesche di perle di plastica, di quelle che usavano lanciare oggi, scintillanti nel sole. Non c'è nulla di così triste in tutto il mondo pensò, come St. Charles Avenue dopo il Mardi Gras.

Attese che il semaforo scattasse. Una vecchia donna di colore, vestita assai correttamente, aspettava anche lei. «Buon giorno, Patricia» disse alla donna, e questa fece un salto sotto il cappello di paglia.

«Ma come, signorina Ancient Evelyn. Che ci fa qui, così lontano?»

«Faccio una passeggiata fino al Garden District. È tutto a posto, Patricia. Ho il mio bastone. Vorrei avere i guanti e il cappello, ma non ce li ho».

«È una vergogna, signorina Ancient Evelyn» disse la vecchietta, correttissima, la voce piana e dolce. Così cara, Patricia, veniva lì ogni volta con il suo nipotino, che avrebbe potuto farsi passare per un bianco, ma non lo faceva, ovviamente, o forse doveva ancora rendersene conto.

Era accaduto qualcosa di incredibilmente eccitante.

«Oh, io sono a posto» disse Ancient Evelyn. «Mia nipote è là, nel Garden District. Io devo darle il Victrola». E poi si rese conto che Patricia non sapeva nulla di queste cose! Che Patricia si era fermata molte volte a chiacchierare al cancello, ma non conosceva l'intera storia. E come poteva? Ancient Evelyn per un istante aveva pensato di rivolgersi a una persona che sapeva tutto.

Patricia stava ancora parlando, ma Ancient Evelyn non la sentì. Il semaforo era verde. Doveva attraversare.

E quindi si mosse, più svelta che poteva, evitando la striscia rialzata di cemento che divideva la strada, perché salirei sopra e discenderne sarebbe stato per lei inutilmente faticoso.

Andava troppo piano per il semaforo ed era già così vent'anni prima, quando ancora faceva questa passeggiata ogni momento per passare dinanzi alla casa di First Street e dare uno sguardo alla povera Deirdre.

Tutti condannati alla rovina i giovani di quella generazione, pensò, sacrificati si può dire alla malvagità e alla stupidaggine di Carlotta Mayfair. Carlotta Mayfair aveva drogato e ammazzato sua nipote Deirdre. Ma perché pensarci adesso?

Pareva che Ancient Evelyn fosse afflitta da mille confusi pensieri.

Cortland, l'amato figlio di Julien, morto per una caduta dalle scale: era stata tutta colpa di Carlotta, anche quello, no? Lo avevano portato dentro al Touro Infirmary a soli due isolati di distanza. Ancient Evelyn se ne stava a sedere sulla veranda. Poteva vedere la cima delle mura di mattoni dell'ospedale, e che colpo era stato venire a sapere che Cortland era morto lì, soltanto due isolati più in là, parlando con degli estranei nella sala del pronto soccorso.

E pensare che Cortland era stato suo padre, il padre di Ancient Evelyn. Ah, be', quella non era mai stata una cosa importante, non veramente. Julien era stato importante, sì. E Stella, ma madri e padri no.

Barbara Ann era morta nel dare alla luce Ancient Evelyn. Questo in realtà non voleva dire essere una madre. Solo un cammeo, una silhouette, un ritratto a olio. «Vedi? quella è tua madre». Un baule colmo di vecchi vestiti, un rosario e qualche ricamo lasciato a metà che avrebbe potuto essere utilizzato per un sacchetto portabiancheria.

Come vagabondava, la mente di Ancient Evelyn. Ma si era messa a contare gli assassinii, no? Gli assassinii commessi da Carlotta Mayfair, che adesso, grazie a Dio, era bell'e morta.

L'assassinio di Stella, quello era stato il peggiore di tutti. E quello Carlotta lo aveva commesso con assoluta certezza. Di sicuro lo si doveva mettere a carico della coscienza di Carlotta. E nei giorni rosati del 1914 Evelyn e Julien avevano saputo che stavano per giungere tutte quelle cose tremende, ma non vi era stato nulla che potessero fare, né l'uno né l'altra.

Per un breve istante, Ancient Evelyn vide di nuovo le parole della poesia, nello stesso modo in cui le aveva viste quel giorno di tanto tempo fa quando le aveva recitate ad alta voce a Julien nella sua stanza da letto nella soffitta. «La vedo. Non so cosa significhi».

Vagando incerti avran pena e dolore
Terrore e sangue prima ch'altri apprenda.
Disgrazia muti il bel giardino in valle
Di lutto e di cordoglio.

Ah, che giornata era questa. Tante cose le stavano ritornando alla mente, eppure il presente era esso stesso così fresco e dolce. La brezza così piacevole.

Ancient Evelyn camminava senza sosta.

Ecco il terreno libero di Toledano. Proprio non ci avrebbero mai costrui-

to nient'altro là, e guarda quei palazzi di appartamenti, così banali, così brutti, dove una volta si ergevano gloriose dimore, palazzi più grandi ancora del suo. Oh, pensare a tutta quella gente che se n'era andata, dai tempi in cui lei portava Alicia e Gifford in centro, o dall'altra parte verso il parco, camminando in mezzo a loro. Ma l'Avenue aveva conservato la propria bellezza, il tram venne rumorosamente in vista mentre lei ancora parlava, e poi rombò nel curvare: l'Avenue era tutta una curva infinita, come era stata per tutta la vita di Ancient Evelyn, dai tempi in cui ci viaggiava sopra per andare in First Street. Ovviamente adesso non riusciva più a salire sul tram. Era fuori questione.

Non riusciva a ricordare quand'era stato che aveva smesso di prendere il tram, a parte che era stato decenni fa. Era mancato poco che cadesse una sera mentre tornava a casa, e aveva lasciato cadere i sacchetti di Mark Isaacs e della Maison Bianche, e il conducente stesso era dovuto venire e l'aveva aiutata a rialzarsi. Una cosa che l'aveva riempita di imbarazzo e di agitazione. In silenzio, come sempre, aveva rivolto al conducente il suo cenno speciale del capo e gli aveva toccato la mano.

Poi il tram era corso via in una folata di vento, e l'avevano lasciata sola sullo spartitraffico, e il flusso delle auto era parso interminabile e impossibile da sconfiggere, la grande casa in un altro mondo, dall'altra parte della strada.

«E ci avresti creduto allora se ti avessero detto che avresti vissuto fino a vedere altri venti anni, fino a vedere Deirdre morta e sepolta, a vedere morta la povera Gifford?»

Aveva pensato, come no, che sarebbe morta in quell'anno che era morta Stella. E poi quando era morta Laura Lee era stato uguale. La sua sola figliola. Pensò che se smetteva di parlare, la morte sarebbe potuta venire a prenderla.

Ma non era successo. C'erano state Alicia e Gifford che avevano bisogno di lei. Poi Alicia si era sposata. E Mona aveva avuto bisogno di lei. La nascita di Mona aveva dato una nuova voce ad Ancient Evelyn.

Ah, non voleva stare a considerare le cose in una prospettiva del genere. Non in una mattinata così deliziosa. Lei ci aveva provato sul serio, a parlare con la gente. Era solo che per lei era una cosa proprio innaturale da fare.

Poteva sentire gli altri che le parlavano, o più esattamente vedeva muoversi le loro labbra e capiva che desideravano la sua attenzione. Ma poteva invece restarsene dentro ai suoi sogni, a camminare per le strade di Roma con un braccio intorno alla vita di Stella, o a giacere con lei nella stanzetta

dell'albergo, a baciarsi così dolcemente e senza fine nell'ombra, donna con donna, semplicemente, i seni dolcemente premuti contro quelli di Stella.

Oh, quello era stato il periodo più ricco. Grazie a Dio non aveva saputo allora quanto sarebbe stata incolore ogni cosa... dopo. Era destinata a conoscere il vasto mondo una volta sola, davvero, e con Stella; e quando Stella era morta, era morto anche il mondo.

Qual era stato l'amore più grande del suo periodo di grazia? Julien nella stanza serrata o Stella dalle grandi avventure? Non sapeva decidere.

Una cosa era vera. Era Julien che la ossessionava, Julien che vedeva nei suoi sogni a occhi aperti, era di Julien la voce che udiva. Vi era stato un tempo in cui era stata certa che Julien stava per venire su per i gradini della facciata, come aveva fatto quando lei aveva tredici anni, spingendo via il suo bisnonno per aprirsi la strada. «Lascia uscire quella ragazza, idiota sanguinario!» E lei, nella soffitta, aveva rabbrividito, piena di paura. Julien è venuto a portarmi via. Sarebbe stato giusto, no? Julien ancora intorno a lei. «Fa' andare il Victrola, Evelyn. Di' il mio nome».

Stella era andata via, più brutalmente e più totalmente, con la sua morte tragica, svanita in un dolore dolce e tormentoso, come se con il suo ultimo respiro fosse davvero salita in cielo. Di certo Stella era andata in cielo. Come poteva andare all'inferno una persona che aveva reso felice tanta gente? Povera Stella. Lei non era mai stata una vera strega, solo una bambina. Magari le anime gentili come Stella non desideravano tornare a ossessionare la gente; magari trovavano la luce in fretta, e cose assai migliori da fare. Stella era tanti ricordi, sì, ma mai un fantasma.

Nella stanza d'albergo a Roma, Stella aveva messo la mano tra le gambe di Evelyn, dicendo: «No, non aver paura. Lasciati toccare. Sì, lasciati guardare». Aveva allargato le gambe di Evelyn. «Non ti vergognare. Non aver paura, con una donna non c'è mai nessun motivo di aver paura. Questo dovresti saperlo. E poi, non era gentile lo zio Julien?»

«Se solo potessimo chiudere le tende» aveva implorato Evelyn. «E la luce, è il rumore della piazza. Non so». Ma nei fatti, il suo corpo era scosso, e lei voleva Stella. Solo, le era appena venuto in mente che poteva toccare Stella dappertutto proprio con le sue mani, che poteva succhiare i seni di Stella e lasciare che il peso di Stella le ricadesse addosso. Quanto amava Stella. Avrebbe potuto affogare in Stella.

E in una maniera vera e profonda la vita di Ancient Evelyn era finita quella notte in cui Stella era stata colpita da un proiettile, nel 1929.

Aveva visto Stella cadere sul pavimento del soggiorno e quell'uomo del

Talamasca, quell'Arthur Langtry, correre a togliere la pistola dalla mano di Lionel Mayfair. Quell'uomo del Talamasca era morto in mare poco tempo dopo. Povero sciocco, pensò. E Stella aveva sperato di scappare con lui, di fuggire in Europa e lasciare Lasher con sua figlia. Oh, Stella, pensare che una cosa simile si potesse fare, com'era sciocco e terribile. Ancient Evelyn aveva cercato di mettere in guardia Stella su questi uomini venuti dall'Europa che tenevano segreti i loro libri e i loro diagrammi; aveva cercato di spiegarle che non doveva parlare con loro. Carlotta lo sapeva, Evelyn questo glielo doveva concedere, anche se per tutte le ragioni sbagliate.

E adesso c'era in giro un'altra volta uno di quegli uomini, e nessuno sospettava niente. Aaron Lightner era il suo nome; parlavano di lui come fosse un santo perché aveva gli archivi del clan, completi fino ai tempi di Donnelaith. Ma che cosa ne sapevano tutti quanti loro, di Donnelaith? Julien aveva accennato a cose orribili con voce soffocata quando giacevano a letto insieme, con la musica in sottofondo. Julien era andato in quel posto, in Scozia. Gli altri no.

Ancient Evelyn avrebbe potuto morire anche quando se n'era andato lui, se non fosse stato per la piccola Laura Lee. Non avrebbe abbandonato sua figlia. C'era sempre una piccina ad acchiapparla, e a mantenerla in ballo. Laura Lee. Adesso Mona. E sarebbe vissuta fino a vedere la figlia di Mona?

Stella era venuta con un vestito per Laura Lee, e per portarla a scuola. D'improvviso aveva detto: «Mia cara, lascia perdere tutte queste sciocchezze, mandarla a scuola. Io ho sempre odiato la scuola. Venite tutte e due con noi in Europa. Venite con me e Lionel. Non potete passare tutta la vita sempre nello stesso angoletto del mondo».

Altrimenti, Evelyn non avrebbe mai visto Roma o Parigi o Londra o nessun altro di quei posti meravigliosi in cui l'aveva portata Stella, Stella la sua amata, Stella che non era fedele ma devota, e le aveva insegnato che era questo che contava.

Evelyn indossava un vestito di seta grigia la notte della morte di Stella, con fili di perle, le perle di Stella, ed era uscita fuori sul prato e si era buttata giù a piangere mentre quelli portavano via Lionel. Il vestito si era completamente rovinato. Vetri rotti per tutta la casa. E Stella ridotta a un mucchietto sul pavimento tirato a cera, con i flash che le esplodevano tutto intorno. Stella lì a terra dove tutti loro avevano ballato e quell'uomo del Talamasca così orripilato, che scappava via. Orripilato...

Julien, l'avevi previsto questo? Si è avverata la poesia? Evelyn aveva

pianto e poi pianto ancora, e più tardi quando non c'era più nessuno, quando avevano ormai portato via il corpo di Stella, quando tutto era ormai tranquillo e la casa di First Street era sprofondata nel buio e nello scintillio casuale dei vetri ridotti in briciole, Evelyn si era insinuata nella biblioteca e aveva tirato fuori i libri e aperto il nascondiglio segreto di Stella nel muro della biblioteca.

Qui Stella aveva nascosto tutte le loro fotografie, le lettere e tutte le cose che intendeva salvaguardare da Carlotta. «Non vogliamo che lei sappia di noi, micia, ma che io sia dannata se mi metterò a bruciare le nostre foto».

Evelyn si era tolta i lunghi fili di perle che erano di Stella e li aveva messi nell'oscura cavità, con i piccoli ricordi della loro tenera e luminosa storia d'amore.

«Perché non possiamo amarci sempre, Stella?» Aveva esclamato sul battello del ritorno.

«Oh, mia cara, il mondo reale non lo accetterà mai» aveva detto Stella. Stava già avendo una relazione con un uomo lì a bordo. «Ma ci vedremo. Organizzerò un posticino dove stare insieme giù in città».

Stella aveva mantenuto la parola, e come era incantevole quell'appartamentino sul cortile, tutto per loro due!

Laura Lee era tornata a passare tutta la giornata a scuola, nessun problema. Laura Lee non aveva mai avuto il benché minimo sospetto. Si era divertita non poco, Evelyn: lei e Stella che facevano l'amore in quell'appartamentino sovraccarico, con le sue pareti nude di mattoni e i rumori di un ristorante poco lontano, e nessuno in tutto quanto il clan Mayfair che ne sapeva un accidente. *Ti amo, mia cara.*

Era Stella l'unica cui Evelyn avesse mai fatto vedere il Victrola di Julien. Solo Stella sapeva che Evelyn l'aveva portato via, secondo i comandi dello stesso Julien, dalla casa di First Street. Julien, il fantasma che sempre le stava vicino, ogni volta che lo immaginava, la sensazione dei suoi capelli, il tocco della sua pelle.

Per anni, dopo la sua morte, Evelyn era entrata di soppiatto nella propria stanza, per dar la carica al Victrola e farlo funzionare. Metteva su i dischi e sentiva il valzer; teneva gli occhi chiusi, e immaginava di danzare con Julien, così brioso e garbato da vecchio, così pronto a ridere degli aspetti ironici di ogni situazione, così paziente con le debolezze e gli inganni degli altri. Aveva fatto suonare quel valzer per la piccola Laura Lee.

«Questo disco me l'ha regalato tuo padre» aveva detto alla figlia. La piccola aveva un viso così triste, le veniva da piangere solo a guardarla in fac-

cia. Aveva mai conosciuto la felicità, Laura Lee? La pace l'aveva conosciuta, e forse bastava così.

Ma Julien lo sentiva, il Victrola? Davvero era rimasto, di sua volontà, legato alla terra? «Tempi di tenebra devono arrivare, Evie. Ma io non voglio arrendermi. Non sono disposto ad andare docilmente all'inferno, lasciandolo qui a trionfare. Oltrepasserò le porte della morte, se ci riuscirò, come ha fatto lui. Troverò nutrimento nelle ombre. Suona per me quella canzone, così che io possa sentirla, così che possa richiamarmi indietro».

Stella era rimasta così perplessa quando lei glielo aveva raccontato, anni dopo, mentre mangiavano spaghetti bevendo vino e ascoltavano la musica dixieland nel loro posticino nel Quartiere Francese. Le vecchie storie di Evelyn su Julien.

«Così sei stata tu a prendere quel piccolo Victrola! Ah sì, mi ricordo, ma, Evie, penso che sul resto tu abbia fatto un sacco di confusione. Era sempre così allegro attorno a noi, Evelyn, sei certa che avesse tanta paura?

«Certo che me lo ricordo, il giorno che mia madre ha bruciato i suoi libri. Era così arrabbiato! Arrabbiatissimo. E poi venimmo a prendere te. Ti ricordi? Credo che fui io a dirgli che tu vivevi chiusa in soffitta in Amelia Street, prigioniera, proprio perché così si sarebbe arrabbiato abbastanza da non lasciarsi morire lì sul divano quel pomeriggio stesso. Tutti quei libri. Mi chiedo che cosa c'era scritto. Ma dopo lui è stato felice, Evie, specialmente dopo che tu hai cominciato a venire. Felice fino all'ultimo».

«Sì, felice» aveva dichiarato Evelyn. «Aveva la testa a posto fino al giorno in cui è morto».

Nella sua testa, si trovava di nuovo in quei giorni. Si aggrappava all'intrico contorto dei viticci spinosi, si arrampicava sempre più in alto, sulla parete decorata a stucco. Oh, poter tornare ad avere di nuovo una simile forza, anche per un momento solo, salire una sbarra dopo l'altra sul graticcio del pergolato tirandosi su con le dita ficcate fra i tralci, facendosi largo tra i fiori bagnati, fino a che non aveva raggiunto il tetto del portico del secondo piano, ben al di sopra delle pietre del lastrico, e aveva visto Julien, attraverso la finestra, nel suo letto d'ottone.

«Evelyn!» aveva detto lui sporgendosi dai vetri per accoglierla, tendendole le braccia. A Stella tutto questo non l'aveva raccontato mai.

Evelyn aveva tredici anni la prima volta che Julien l'aveva portata in quella stanza.

In un certo qual modo, quello era stato il primo vero giorno della sua vita. Con Julien poteva parlare come con l'altra gente non poteva fare. Co-

m'era stata impotente nel suo silenzio, rompendolo solo occasionalmente quando suo nonno la picchiava, o gli altri si mettevano a pregarla, e allora soprattutto per parlare in rima. Insomma, non era vero che stava parlando con loro, stava leggendo parole scritte nell'aria.

Julien aveva chiesto di poter sentire la sua bizzarra poesia, la sua profezia. Julien aveva avuto paura. Sapeva dei tempi cupi a venire.

Ma, oh, erano stati così spensierati, a modo loro, il vecchio e la bambina muta. Nel pomeriggio lui aveva fatto l'amore con lei piano piano, un po' più pesante e più goffo di come più tardi sarebbe stata Stella, sì, ma d'altra parte era un vecchio, ormai, no? Le aveva chiesto scusa per il troppo tempo che gli ci era voluto per arrivare al termine, ma quali delizie le aveva dato con i suoi baci di sotto e gli abbracci, con le sue dita esperte, e le segrete paroline erotiche che le sussurrava nell'orecchio mentre la toccava. Era questa la cosa beEa che avevano, tutti e due, che sapevano come si fa a toccare e a baciare un'altra persona.

Facevano dell'amore una cosa tenera e lussureggiante. E quando arrivava la parte violenta una era pronta. Anzi, la voleva.

«Tempi oscuri» diceva. «Non posso dirti tutto, mia graziosa ragazza. Non oso spiegarlo. Lei ha bruciato i miei libri, lo sai, proprio qui sull'erba. Ma voglio che tu faccia questo per me, che tu creda in questo per me. Porta il Victrola fuori da questa casa. Devi conservarlo tu, in mio ricordo. È mio, quest'oggetto, e io l'ho amato, toccato, imbevuto del mio spirito, per quel tanto che è possibile a un povero malsicuro mortale impregnare di spirito un oggetto. Tienilo al sicuro, Evie, e fa' suonare il valzer per me.

«Trasmettilo a chi potrà amarlo dopo che Mary Beth se ne sarà andata. Mary Beth non può vivere in eterno, non più di quanto possa farlo io. Non permettere assolutamente che se ne impadronisca Carlotta. Verrà un tempo...»

E qui sprofondava di nuovo nella sua tristezza. Meglio fare l'amore.

«Non posso farci niente» aveva detto. «Lo vedo ma non posso far niente. Non è che io possa sapere più degli altri che cosa realmente è possibile. E se l'inferno è totalmente solitario? E se lì non c'è nessuno da odiare? E se è simile alla notte oscura che incombe su Donnelaith, in Scozia? Allora, Lasher viene dall'inferno».

«Senti, ma veramente ha detto tutte queste cose?» aveva chiesto Stella, e, appena un mese dopo quella stessa conversazione, era stata uccisa da un pallottola. Stella, i cui occhi si erano chiusi per sempre nel 1929.

Tanta vita dopo la morte di Stella. Tante generazioni. Tanto mondo.

A volte era una vera e propria consolazione per lei ascoltare la sua amatissima Mona Mayfair, con i suoi capelli rossi, inveire contro il modernismo.

«Abbiamo avuto quasi un secolo intero, ti rendi conto, e gli stili più coerenti e più riusciti sono stati sviluppati in quei primi venti anni. Stella l'ha visto. Se lei ha visto l'art deco, sentito il jazz, guardato Kandinsky, il ventesimo secolo l'ha visto tutto. Che abbiamo avuto, da allora? Guarda questa pubblicità per quell'albergo di Miami. Avrebbe potuto benissimo esser stata fatta nel 1923, quando tu andavi in giro a far casino con Stella».

Sì, Mona era una consolazione, in più di un senso.

«Be', micia, sai, magari potrei anche scapparmene via in Inghilterra con quell'uomo del Talamasca» aveva detto Stella in quelle ultime settimane della sua vita. Si era bloccata mentre mangiava gli spaghetti, come se quella fosse una cosa che andava decisa lì su due piedi, con la forchetta in mano. Scappar via da First Street, fuggire da Lasher, cercare aiuto presso quei singolari studiosi.

«Ma Julien ci aveva messo in guardia contro quella gente. Stella, ha detto che erano gli alchimisti della mia poesia. Ha detto che a lungo andare ci avrebbero soltanto fatto del male. Stella, ha detto proprio così, di non parlarci neppure, con loro!

«Lo sai, quest'uomo del Talamasca, o quel che è, finirà per scoprire la storia di quell'altro, che il suo corpo è finito su in soffitta. Se sei un Mayfair puoi ammazzare chi ti pare e nessuno fa nulla in proposito. Nessuno riesce a decidere che fare». Lei si era stretta nelle spalle, e un mese dopo suo fratello Lionel l'aveva ammazzata. Fine di Stella.

Fine dell'unica che sapesse del Victrola o di Evelyn nella stanza da letto di Julien. L'unica testimone vivente della vita di Evelyn era nella fossa.

Non era stata una cosa facile, durante l'ultima malattia di Julien, far uscire dalla casa il Victrola. Lui aveva aspettato un giorno in cui Mary Beth e Carlotta non erano in casa, e poi aveva mandato giù i ragazzi a prendere un'altra 'scatola da musica', come si ostinava a chiamarla, dalla sala da pranzo.

E solo quando aveva avuto un disco pronto da suonare a tutto volume su quello grosso le aveva detto di prendere il piccolo Victrola e correre via. Le aveva detto di cantare mentre camminava portandolo con sé, cantare come se quello fosse stato in funzione, di cantare ad alta voce senza mai fermarsi fino a che non fosse arrivata a casa sua, nel suo quartiere.

«La gente penserà che sono pazza» aveva detto piano lei. Si era guardata

le mani, la mano sinistra con il dito in più, il segno della strega.

«Ti importa qualcosa di quello che pensano?» Aveva avuto sempre un così bel sorriso. Solo nel sonno dimostrava la sua età. Aveva caricato la scatola da musica grossa. «Prendi questi dischi della mia opera - io ne ho degli altri - prendili sotto braccio, ce la puoi fare. Portali su da te, mia cara. Se fossi in grado di comportarmi da gentiluomo e portare tutto il carico per te fin su nella tua soffitta, puoi star certa che lo farei. Ora, guarda, quando arrivi sulla Avenue, chiama un taxi. Dagli questi soldi. Fagli portare dentro tutto quanto».

Ed eccola impegnata a cantare la canzone, a cantarla a tempo con la scatola da musica grossa, mentre portava quella piccola fuori dalla casa.

L'aveva portata fuori, camminando come un chierichetto in una processione, trasportando quell'oggetto prezioso.

L'aveva portata fino a che le braccia non avevano preso a farle troppo male perché potesse proseguire. Aveva dovuto appoggiare il suo carico all'angolo tra Fourth Street e Prytania Avenue, e aveva dovuto sedersi sul bordo del marciapiede con i gomiti sulle ginocchia per riposarsi un poco. Il traffico le ronzava dinanzi. Alla fine aveva fermato un taxi, anche se non aveva mai fatto una cosa del genere prima di allora, e quando era arrivata a casa l'autista le aveva portato il Victrola proprio fino alla soffitta per i cinque dollari che le aveva dato Julien. «Grazie, signora!»

Di giorno più buio era stato quello subito dopo la sua morte, quando Mary Beth era venuta a chiedere se non aveva per caso 'qualche cosa di Julien', se non avesse magari portato via qualche cosa dalla sua stanza. Lei aveva scosso la testa, rifiutandosi come sempre di rispondere. Mary Beth aveva capito che stava mentendo. «Che cosa ti ha dato Julien?» aveva chiesto.

Evelyn si era trovata seduta sul pavimento della sua stanza in soffitta, la schiena all'armadio chiuso a chiave, con dentro il Victrola, e aveva rifiutato di rispondere. Julien è morto, era tutto ciò che riusciva a pensare, Julien è morto.

Non sapeva neppure, allora, della bambina che portava dentro di sé, di Laura Lee, la povera Laura Lee, condannata e senza speranze fin dall'inizio. Di notte, aveva camminato per le strade in silenzio, ardendo per Julien, e non osava far suonare il Victrola fino a che c'era ancora qualche luce accesa nella grande dimora di Amelia Street.

Anni dopo, quando morì Stella, fu come se si fosse riaperta la vecchia ferita, per poi divenire una sola con la nuova: la perdita dei suoi due bril-

lanti amori, la perdita dell'unica calda luce che mai avesse penetrato i misteri della sua vita, la perdita della musica, la perdita di ogni fiamma.

«Non cercare di farla parlare» aveva detto il suo bisnonno a Mary Beth. «Vattene fuori di qui. Ritornatene nella tua casa. Lasciaci in pace. Non ti vogliamo qui. Se in questa casa c'è qualche cosa che appartiene a quell'uomo abominevole, io la distruggerò».

Un uomo così crudele, crudele. Avrebbe ammazzato Laura Lee se avesse potuto. «Streghe!» Una volta aveva afferrato un coltello da cucina, minacciando di tagliare il ditino in più dalla mano di Evelyn. Aveva gridato come una pazza. Gli altri avevano dovuto bloccarlo - Pearl, e Aurora, e tutti i vecchi venuti da Fontevrault che ancora si trovavano lì.

Ma Tobias era stato il peggiore di loro, oltre che il più vecchio. Come odiava Julien, e tutto per la sparatoria del 1843, quando Julien aveva ucciso suo padre Augusto a Riverbend, quando Julien non era più che un ragazzo, Augusto un giovanotto, e Tobias, testimone atterrito, soltanto un bambinetto ancora vestito da femminuccia. Era così che vestivano anche i maschietti allora, con dei vestitini femminili. «Ho visto mio padre cadere morto ai miei piedi!»

«Non avevo la benché minima intenzione di ucciderlo» aveva detto Julien a Evelyn mentre stavano a letto. «Non intendevo certamente che un intero ramo della famiglia dovesse staccarsi da noi pieno di rabbia e di amarezza, e tutti gli altri hanno cercato per tutto questo tempo di farli tornare indietro, ma in qualche modo siamo rimasti divisi in due. Ci siamo noi, qui, e c'è Amelia Street. Mi duole talmente quando penso a tutto questo. Io ero appena un ragazzo, e quello sciocco non era capace di dirigere la piantagione. Non ho nulla in contrario a sparare alla gente, capisci, solo che quella volta non avevo affatto deciso di farlo, in tutta onestà non l'avevo deciso. Non volevo ammazzare il tuo bis-bis-nonno. È stato soltanto il più grossolano degli errori».

A lei non importava. Odiava Tobias. Li odiava tutti quanti. Vecchiacci.

Eppure era con un vecchio che l'amore l'aveva toccata, nella soffitta di Julien.

E poi c'erano quelle notti in cui si dirigeva a piedi in centro nel buio verso quella casa, si arrampicava sul muro e saliva, una mano dopo l'altra sull'ingraticciata. Era così facile arrampicarsi tanto in alto, e sporgersi a fissare le lastre di pietra.

Le lastre su cui era morta la povera Antha. Ma allora quello era ancora di là da venire, tutte quelle cose, quelle orribili morti: Stella, Antha.

Sarebbe stato ogni volta un piacere ripensare ai folti tralci verdi, alla loro cedevolezza sotto le sue scarpine mentre si arrampicava.

«Ah, *chérie»* diceva lui. «Mia delizia, la mia bestiolina selvatica» e sollevava il telaio della finestra per riceverla, per portarla dentro. «*Mon Dieu,* bimba mia, avresti potuto cadere».

«Mai» bisbigliava lei. Sicura nelle sue braccia.

Nemmeno Richard Llewellyn, il ragazzo che lui manteneva, lui neppure si mise mai in mezzo tra loro due. Richard sapeva che doveva bussare alla porta di Julien, e poi uno non era mai sicuro di che cosa Richard Llewellyn poteva o non poteva sapere, in realtà. Anni prima, aveva parlato con quell'ultimo tizio del Talamasca, anche se Evelyn lo aveva avvertito di non farlo. Richard era passato a trovarla il giorno dopo.

«Be', non gli avrai parlato di me, vero?» aveva chiesto Ancient Evelyn. Richard era proprio vecchio. Non ne aveva per molto.

«No, quella storia non gliel'ho raccontata. Non volevo che pensasse...»

«Cosa? Che Julien era stato capace di portarsi a letto una ragazzina della mia età?» Si era fatta una risata. «Non avresti dovuto parlarci per niente, con quell'uomo». Richard non era arrivato alla fine di quell'anno e, quando era morto, aveva dato a lei i suoi vecchi dischi. Doveva averlo saputo, del Victrola, altrimenti perché avrebbe lasciato quei vecchi dischi proprio a lei?

Evelyn avrebbe dovuto dare quel piccolo Victrola a Mona già da un pezzo, senza fare tutte quelle cerimonie davanti alle altre due, quelle idiote delle sue nipoti, Alicia e Gifford. Lascia fare a Gifford e quella confisca tutto, anche lo stesso grammofono e quella magnifica collana.

«Non osare!»

Lascia fare a Gifford e quella ha fatto la più sbagliata delle scelte, fidati di Gifford per fraintendere le cose. Per annaspare dall'orrore quando Ancient Evelyn aveva recitato la poesia. «Ma perché lui voleva che tu avessi questo coso? Cosa pensava di poterci fare? Era una strega lui pure, e tu lo sai. Una strega, certo, proprio come tutte le altre».

E poi la terribile confessione di Gifford, che era andata a prendere quelle cose e le aveva nascoste un'altra volta in First Street, in quella casa da cui erano venute.

«Tu, piccola imbecille, come hai potuto fare una cosa simile?» aveva domandato Ancient Evelyn. «Sarebbero dovute andare a Mona! Mona è la sua pronipote! Gifford, ma perché un'altra volta proprio in quella casa dove le troverà Carlotta, dove verranno distrutte».

Se ne ricordò all'improvviso. Gifford era morta quella mattina!

Lei era lì che camminava per St. Charles Avenue, risalendo verso First Street, e quella sua fastidiosa, irritante, noiosa, esasperante nipote era morta!

«Perché non sono venuta a saperlo? Julien, perché non sei venuto a dirmelo?»

Ben più di mezzo secolo prima, aveva udito la voce di Julien, un'ora prima che morisse. L'aveva sentito che la chiamava da sotto la sua finestra. Era balzata in piedi e l'aveva spalancata nella pioggia, ed ecco che laggiù c'era Julien, solo che lei aveva saputo da subito che non era veramente Julien. Era stata presa dal terrore che fosse già morto. L'aveva salutata agitando la mano, tutto allegro e gaio, con accanto una robusta puledra scura. «*Au revoir, ma chérie»* le aveva gridato.

E lei allora era andata da lui, percorrendo di corsa tutti quei dieci isolati in direzione del centro della città, e si era arrampicata sull'ingraticciata e aveva potuto vedere, per quei preziosi brevi istanti, i suoi occhi - con dentro ancora il lume della vita - fissati nei propri. Oh, Julien, ho sentito che mi chiamavi. Ti ho visto. Ho visto l'incarnazione del tuo amore. Aveva alzato lei il telaio della finestra. Lo aveva preso in braccio.

«Evie» aveva bisbigliato lui. «Evie, voglio mettermi a sedere, dritto. Evie, aiutami, sto morendo, Evie! Sta succedendo, è venuta!»

Gli altri non avevano mai saputo che lei era stata lì.

Si era accucciata fuori sul tetto della veranda nella furia del temporale, ascoltando le loro voci. Non avevano minimamente pensato di dare neanche un'occhiata là fuori mentre chiudevano la finestra, e poi lo stendevano sul letto, e mandavano ad avvisare tutti quanti. E lei era rimasta lì, addossata al camino, a guardare i fulmini e pensare: 'Perché non mi colpisci? Perché non muoio? Julien è morto'. .

«Che cosa ti ha dato?» le chiedeva Mary Beth, tutte le volte che la vedeva. Veniva sempre, un anno dopo l'altro.

Mary Beth aveva fissato la piccola Laura Lee, una piccina debole e magrolina: non era mai stata una di quelle pupattole che la gente ama prendere in braccio. Mary Beth aveva sempre saputo che il padre di Laura Lee era Julien.

E quanto l'avevano odiata, gli altri. «La bastarda di Julien, guardala, con il marchio della strega sulla mano, come te!»

Non era nulla di così grave, solo un minuscolo ditino in più. La maggior parte della gente non se n'era neppure accorta, malgrado Laura Lee ne fos-

se tanto imbarazzata, e al Sacro Cuore non c'era nessuno che ne capisse il significato.

«Il marchio della strega» era solito dire Tobias. «Ce ne sono molti. I capelli rossi sono il peggiore, e il sesto dito il secondo, e un'altezza mostruosa il terzo. E tu con quel sesto dito. Vai a vivere in First Street, vivi con il dannato che ti ha dato i tuoi talenti. Vattene via dalla mia casa».

Lei ovviamente non ci era mai andata, non finché c'era Carlotta! Meglio ignorare i vecchi, e farsi gli affari propri, lei e la sua figlioletta. Laura Lee era stata troppo malaticcia anche solo per riuscire a finire il liceo. Povera Laura Lee che aveva passato la vita a occuparsi di gatti randagi, e parlarci, e a girare attorno all'isolato per cercarli e dar loro da mangiare, fino a che i vicini non avevano cominciato a lamentarsi. Era troppo vecchia al tempo in cui si era sposata; e rimaner sola con quelle due ragazze!

Eravamo noi le streghe potenti, quelle che recavano il marchio del sesto dito? E allora Mona, con i suoi capelli rossi?

Con il passar degli anni il grande legato Mayfair era andato a Stella e poi ad Antha e poi a Deirdre...

Perdute, tutte loro, che avevan vissuto nei tempi dell'ombra. Persino l'astro luminoso di Stella era stato spento, così!

«E però giungerà un altro tempo. Un tempo di guerra e catastrofe». Questo le aveva promesso Julien l'ultima notte che ci aveva parlato davvero. «È questo il senso della tua poesia, Evelyn. E io cercherò di esserci».

La musica si lamentava e tumultuava. Lui la suonava continuamente.

«Vedi, *chérìe,* io ho un mio segreto a proposito del rapporto fra *lui* e la musica. Quando facciamo della musica, lui non riesce più a sentirci così bene. È un vecchio segreto, me l'ha detto mia nonna Marie Claudette in persona.

«Questo malvagio demone è effettivamente attirato dalla musica. La musica è capace di sconvolgerlo. Riesce a sentirla anche quando non arriva a sentire nient'altro. Anche il ritmo e la rima possono intrappolarlo. Tutti i fantasmi trovano irresistibili le cose di questo tipo, come pure i disegni geometrici ripetitivi. Nella loro tetraggine oscura, anelano all'ordine e alla simmetria. Io uso la musica per attirarlo e per confonderlo. Anche Mary Beth lo sa. Perché credi che ci siano queste scatole da musica in tutte le stanze? Perché credi che lei ami tanto i suoi Victrola? Le danno uno spazio di privacy nei confronti di questo essere, di cui lei ogni tanto sente il bisogno, proprio come farebbe chiunque altro.

«E quando io me ne sarò andato, bambina mia, fai suonare il Victrola.

Fallo suonare e pensa a me. Forse potrò sentirlo, forse potrò venire da te, forse il valzer penetrerà le tenebre, e mi riporterà a me stesso e a te».

«Julien perché dici che è malvagio, *lui?* A casa dicevano sempre tutti che lo spirito che sta in questa casa era tuo e obbediva ai tuoi comandi. Tobias lo ha detto a Walker. Lo hanno detto a me quando mi hanno detto che Cortland era mio padre. Lasher era lo schiavo magico di Julien e Mary Beth, dicevano, disposto a esaudire ogni loro desiderio».

Lui aveva scosso la testa, parlando sotto la copertura di una canzone napoletana. «Lui è malvagio, bada bene alle mie parole, il peggior tipo di malvagità, ma non lo sa nemmeno lui. Recita ancora la tua poesia. Fammela sentire».

Ancient Evelyn odiava dover dire la poesia. La poesia veniva fuori da lei come se fosse stata una specie di Victrola e qualcuno la toccasse con un'invisibile puntina; e allora venivano fuori le parole, e lei non sapeva che cosa volevano dire. Parole che spaventavano Julien e avevano spaventato ancor prima sua nipote Carlotta, parole che Julien si era detto e ripetuto più e più volte man mano che passavano i mesi.

Che aspetto vigoroso aveva allora, i bianchi capelli ricciuti ancora assai folti, gli occhi pieni di intelligenza concentrati su di lei. Non aveva mai sofferto della cecità e della sordità che affliggono la vecchiaia, vero? Erano stati i suoi tanti amori a mantenerlo giovane? Forse sì. Aveva posato la mano morbida e asciutta sulle sue e l'aveva baciata sulla guancia.

«Presto morirò come tutti gli altri, e non c'è proprio nulla che io possa farci».

Oh, quell'anno prezioso, quei pochi preziosissimi mesi.

E pensare a lui che veniva da lei, giovane in quella visione. Che lei ne aveva udito la voce salire su in alto fino alla finestra. Ed eccolo poi lì, in piedi sotto la pioggia, tutto allegro e prestante e rivolto con un sorriso radioso verso di lei, con la briglia del cavallo in mano. «*Au revoir, ma chérie»*.

In seguito erano giunte delle piccole visioni di lui, rapide come i lampi di un flash. Julien sul tram che le passava accanto. Julien dentro un'auto. Julien nel cimitero al funerale di Antha. Tutte cose illusorie, forse. E anzi, avrebbe potuto giurare di averlo scorto per un prezioso secondo al funerale di Stella.

Era per questo che aveva parlato in quel modo a Carlotta, accusandola senza mezzi termini, quando si erano trovate insieme in mezzo alle tombe?

«È stata la musica eh?» aveva detto Evelyn, tremando nel lanciare il suo

attacco verbale, infiammato dall'odio e dal dolore. «Avevi bisogno che ci fosse la musica. Quando la banda suonava a tutta forza, scatenata, Lionel poteva andare addosso a Stella e ammazzarla con quella pistola. E 'l'uomo' non se n'è neppure accorto eh? Hai usato la musica per distrarre 'l'uomo'. Tu conoscevi il trucco. Me l'ha detto Julien, di quel trucco. Tu hai imbrogliato 'l'uomo' con la musica. Hai assassinato tua sorella, sei stata tu».

«Strega, vattene via da me» aveva detto Carlotta, ribollente di rabbia. «Tu e tutta la tua genia».

«Ah, ma io lo so, è tuo fratello quello che sta rinchiuso dentro la camicia di forza, sì, ma l'assassina sei tu! Sei tu che glielo hai fatto fare. Hai usato la musica, il trucco lo conoscevi benissimo».

Le ci era voluta tutta la sua forza per dire quelle parole, ma il suo amore per Stella glielo aveva imposto. Evelyn aveva giaciuto da sola sul letto nell'appartamentino del Quartiere Francese, tenendo in mano il vestito di Stella, piangendoci dentro. E le perle, loro le perle di Stella non le avrebbero trovate mai. Lei dopo Stella si era rinchiusa in se stessa, non aveva mai più avuto il coraggio di desiderare, di aver bisogno di qualcuno.

«Te le regalerei, micia» aveva detto Stella delle perle, «lo sai, vorrei proprio farlo, ma Carlotta farebbe il diavolo a quattro! Mi farebbe una predica infinita, micia, che non posso dar via i beni vincolati all'asse ereditario e cose così! Se appena appena sapesse di quel Victrola - che Julien te lo ha lasciato prendere - te lo porterebbe via subito. È un inventario ambulante, quella. È questo che dovrebbero farle fare all'inferno, badare che non ci sia nessuno che esce fuori dal purgatorio per errore, o che non si fa la sua brava parte di fuoco e zolfo. È una bestia. Può essere che non ci rivediamo per un po', micetta cara, può darsi che me ne scapperò via con quella persona del Talamasca venuta dall'Inghilterra».

«Non può venirne niente di buono» aveva detto Evelyn. «Ho paura».

«Vieni a ballare stanotte. Divertiti. Dai. Non ti farò portare le mie perle se non vieni a ballare».

E non avevano mai più parlato insieme, lei e Stella. Oh, vedere stillare il sangue sul pavimento tirato a cera.

Be', sì, aveva poi risposto Evelyn a Carlotta, era lei che aveva avuto addosso le perle, in effetti, ma le aveva lasciate lì, dentro la casa quella stessa notte; e dopo quella volta non aveva più risposto ad alcuna domanda in proposito.

Lungo i decenni, altre persone le avevano fatto domande. Persino Laureen a suo tempo era venuta e aveva chiesto: «Erano perle inestimabili. Non

ti ricordi che cosa ne è stato?»

E il giovane Ryan, l'amato di Gifford, e amato anche da lei, lui pure era stato costretto a tirar fuori quella sgradevole questione.

«Ancient Evelyn, zia Carlotta non è disposta a lasciar perdere la storia di quelle perle». Almeno Gifford aveva tenuto la bocca chiusa allora, grazie al cielo, anche se aveva avuto un aspetto così desolato. Mai avrebbe dovuto far vedere le perle a Gifford. Ma Gifford non aveva detto una parola.

Be', se non fosse stato per Gifford, le inestimabili perle sarebbero rimaste nella parete per sempre. Gifford, Gifford, la Signorina Virtuosina Benintenzionata, Miss Impicciona! Ma comunque erano ritornate a stare dentro la parete, no? Era quella la parte carina. Si trovavano dentro quella parete, proprio adesso.

Ragione di più per camminare dritto, per camminare piano, per camminare con sicurezza. Le perle sono lassù, anche quelle, e certamente vanno date a Mona, perché Rowan Mayfair era andata via e poteva anche non tornare più.

Ah, quante delle case di quel lungo viale erano ormai sparite. Era troppo triste, davvero. Che cos'era a rendere magnifica una casa, piena di ornamenti, e imposte allegre, e finestre arrotondate? Non queste, queste costruzioni fasulle di stucco appiccicate con la colla, questi tetri piccoli caseggiati messi su per i pìccoli borghesi, come se davvero la gente in fin dei conti fosse stupida.

Bisognava dar ragione a Mona, lo sapeva. Lei diceva senza mezzi termini che l'architettura moderna era un fallimento. Bastava guardarsi attorno per vederlo, ed era per questo che la gente oggi amava le vecchie case. «Sai, Ancient Evelyn, io penso che probabilmente sono state costruite e distrutte più case tra il 1860 e il 1960 che in tutta la storia dell'umanità. Pensa alle città europee. Le case di Amsterdam risalgono al Seicento. E poi pensa a New York. Tutte o quasi le strutture di Fifth Avenue sono nuove. Si farebbe fatica a trovare in tutta la strada anche un solo edificio rimasto in piedi che risalga ai primi del secolo. Credo che ci sia il palazzo Frick, e non me ne viene in mente neanche un altro. Ovviamente a New York non ci sono mai stata, a parte una volta con Gifford, e andare a esaminare vecchi edifici non era certo la cosa che poteva piacere a Gifford. Secondo lei eravamo lì per fare shopping, e lo shopping è quello che abbiamo fatto».

Evelyn era d'accordo, anche se non l'aveva detto. Da tutti i punti di vista, Evelyn si trovava sempre d'accordo con Mona. Anche se la zia Evelyn non lo diceva mai.

Ma questa era la cosa bella di Mona; fino a che il computer non si era preso tutto il suo amore, Mona aveva usato Ancient Evelyn come cassa di risonanza, e non era mai stato necessario dire niente a Mona. Era capacissima di fare lunghe conversazioni tutta da sola, procedendo con ardore maniacale da un argomento all'altro. Mona era il suo tesoro e ora che Gifford se n'era andata, be', avrebbe parlato con Mona, e avrebbero potuto starsene da sole, a far funzionare il Victrola. E le perle. Sì, le avrebbe messe attorno al collo di Mona.

Di nuovo sentì quel maligno e terribile senso di sollievo. Niente più Gifford con il suo viso disfatto, gli occhi pieni di paura, a parlar di coscienza e diritto con voce soffocata. Niente più Gifford a far da testimone della decadenza e morte di Alicia con l'orrore stampato in viso, niente più Gifford a fare la guardia a tutte quante loro.

Ma la Avenue era ancora la Avenue? Di certo sarebbe arrivata all'angolo della Washington fra poco, ma c'erano tanti di quei nuovi edifici che aveva perso l'orientamento.

La vita si era fatta così rumorosa. La vita era diventata una cosa rude. I camion della spazzatura ruggivano nel divorare l'immondizia. Altri camion riempivano di chiasso la strada. L'uomo delle banane non c'era più, l'uomo dei gelati era sparito. Gli spazzacamini avevano smesso di venire. Non veniva più la vecchietta delle more. Laura Lee era morta fra grandi sofferenze. Deirdre era impazzita, e poi la figlia di Deirdre, Rowan, era tornata a casa, un giorno solo troppo tardi per vedere la madre ancora in vita, e qualcosa di orribile era accaduto il giorno di Natale e nessuno voleva parlarne. E Rowan Mayfair se n'era andata.

E se Rowan Mayfair e il suo nuovo uomo avevano trovato il Victrola e i dischi? Ma no, Gifford aveva detto di no. Gifford teneva gli occhi aperti. Gifford li avrebbe portati via di nuovo anche di nascosto, se proprio fosse stato necessario.

E il nascondiglio di Gifford era stato lo stesso di Stella, noto a Gifford soltanto, perché Evelyn glielo aveva rivelato. Una cosa proprio stupida, ormai, aver sprecato storie, canzoni e versi con Gifford e con Alicia. Non erano altro che anelli della catena, e il gioiello era Mona.

«Non li troveranno, Ancient Evelyn, ho rimesso le perle a posto nello stesso nascondiglio segreto nella biblioteca. E il Victrola con esse. Tutto quanto, baracca e burattini, starà lì al sicuro per sempre».

E Gifford, quella Mayfair da circolo del golf, era andata lassù in quella casa oscura e ci aveva nascosto dentro quella roba tutta da sola. Lo aveva

visto, l'uomo, in quel tenebroso viaggio?

«Non le troveranno mai. Marciranno insieme alla casa» aveva detto Gifford. «Lo sai. Mi hai fatto vedere tu il posto, quel giorno nella biblioteca».

«Mi stai prendendo in giro, bambina cattiva». Ma aveva davvero mostrato la nicchia segreta alla piccola Gifford proprio il pomeriggio dopo il funerale di Laura Lee. Quella dev'essere stata l'ultima volta che Carlotta ha aperto la casa.

Era il 1960, e Deirdre stava già molto male, e avendo perduto la sua bambina, Rowan, Deirdre era stata di nuovo ricoverata per un sacco di tempo in ospedale. Cortland era morto oramai da un anno.

Ma Carlotta aveva sempre compianto Laura Lee, aveva sempre destato la sua compassione il fatto che per madre dovesse avere Evelyn. E poi c'erano Millie Dear e Belle, che dicevano, tutte e due, Carlotta, non potremmo farle venire tutte quante qui un'altra volta? E Carlotta che guardava verso Evelyn con tristezza, cercando di odiarla, e però sentendosi così addolorata per lei che aveva appena seppellito sua figlia. E forse anche perché lei, Evelyn, era stata una sepolta viva, anche lei, fin dal giorno della morte di Stella.

«Puoi portare qui la famiglia» aveva detto Millie Dear, e Carlotta non aveva osato contraddirla. «Sì, certo» aveva detto Belle, perché Belle aveva sempre saputo che Laura Lee era figlia di Julien. Tutti lo avevano saputo. «Sì, certo» aveva detto Belle, la dolce Belle. «Tornate a casa con noi, voi tutte».

E perché ci era andata? In realtà non lo sapeva! Forse per rivedere un'altra volta la casa di Julien. Forse per tutto il tempo aveva inteso infilarsi nella biblioteca e vedere se le perle erano ancora lì, se mai qualcuno le avesse trovate.

E mentre gli altri si radunavano, mentre bisbigliavano delle sofferenze di Laura Lee, e povera Gifford, e povera piccola Alicia, e tutte le tristi disgrazie che erano toccate a tutte loro, Evelyn aveva preso Gifford per mano e l'aveva condotta nella biblioteca.

«Smettila di piangere per tua madre» aveva detto Evelyn. «Laura Lee è andata in cielo. Adesso vieni qui, e ti farò vedere un posto segreto. Ti farò vedere una cosa bella. Ho una collana per te».

Gifford si era asciugata gli occhi. Era stata in uno stato di stupefazione fin dal momento in cui era morta la madre, e quello stupore non si sarebbe spezzato fino al giorno in cui aveva sposato Ryan, molti anni più tardi. Ma per Gifford c'era sempre stata speranza. Quel pomeriggio del funerale di

Laura Lee, di speranza ce n'era stata a iosa.

E in effetti, bisognava ammettere, Gifford aveva avuto una buona vita, pur con tutte le inquietudini con cui se l'era sciupata, ma comunque aveva sempre avuto il suo amore per Ryan, i suoi splendidi figli, e coraggio quanto era bastato per voler bene a Mona e per lasciarla in pace, anche se Mona la spaventava a morte.

Morte. La morte di Gifford. Impossibile. Avrebbe dovuto essere Alicia. Tutto sottosopra. Il cavallo si era fermato al cancello sbagliato. E Julien l'aveva previsto, questo?

Evelyn aveva portato la piccola Gifford vicino alla libreria e poi aveva spinto via i libri. Aveva tirato fuori il lungo filo di perle. «Adesso questo ce lo portiamo a casa. L'ho nascosto trent'anni fa, il giorno che è morta Stella, qui nel salotto. Carlotta non l'ha mai trovato. E queste, queste sono foto di Stella, e anche mie. Mi porto via pure queste. Un giorno queste cose le darò a voi, a te e a tua sorella».

Gifford, appoggiandosi all'indietro sui calcagni, aveva guardato la lunga collana piena di stupore.

Era una sensazione così gradevole, per Evelyn, l'aver saputo sconfiggere Carlotta, l'aver potuto tenere le perle quando tutto il resto era parso perduto. La collana e il grammofono, i suoi tesori.

«Che cosa volevi dire, l'amore di un'altra donna» le aveva chiesto Gifford molte notti dopo, mentre sedevano sulla veranda a chiacchierare sovrastando l'allegro frastuono del traffico della Avenue.

«Voglio dire l'amore di una donna, questo voglio dire, che le ho baciato la bocca, che le ho succhiato i seni, che sono andata giù e le ho messo la mia lingua fra le gambe e ho sentito il suo sapore, che io l'amavo, che io sono annegata dentro di lei!»

Gifford era rimasta scandalizzata e impaurita. Si era sposata vergine? Molto molto probabile. Che cosa orrenda, una ragazza vergine. Comunque, se c'era qualcuno che poteva far fruttare al massimo una cosa del genere, quella probabilmente era Gifford.

Ah, ecco, questa era Washington Avenue. Proprio così. Nessun dubbio. E guarda, il negozio del fioraio era ancora lì: questo voleva dire che se stava attenta Ancient Evelyn poteva salire quei pochi scalini bassi e ordinare lei stessa i fiori per la sua preziosa ragazza.

«Che cosa ne hai fatto dei miei tesori?»

«Non dire quelle cose a Mona!»

Ancient Evelyn fissò piena di perplessità i boccioli di fiori affollati con-

tro il vetro, come fossero chiusi in prigione, chiedendosi dove doveva inviare i fiori per Gifford. Era Gifford quella che era morta.

Oh, mia cara...

Sapeva quali erano i fiori che voleva mandare. Sapeva quali fiori piacevano a Gifford.

Non l'avrebbero riportata a casa per la veglia. Non i Mayfair di Metairie. Quelli non avrebbero mai fatto una cosa del genere. Anzi, il suo corpo stava probabilmente già venendo restaurato in qualche agenzia funeraria refrigerata.

«Non cercate di mettermi sotto ghiaccio in un posto del genere» aveva detto Evelyn dopo il funerale di Deirdre l'anno prima, quando Mona si era messa a descrivere tutta la storia, di come Rowan Mayfair era venuta dalla California per chinarsi sopra la bara e baciare la madre morta. Di come Carlotta era caduta morta quella stessa notte sulla sedia a dondolo di Deirdre, come se avesse voluto trovarsi unita nella morte con Deirdre, e lasciare quella povera californiana di Rowan Mayfair tutta sola in quella casa spettrale.

«Oh, vita, oh tempo!» aveva detto Mona, stiracchiando le lunghe braccia sottili e agitando a destra e a sinistra i capelli rossi. «È stato peggio della morte di Ofelia».

«Probabilmente no» aveva detto Ancient Evelyn. Perché Deirdre aveva perduto tutte le sue capacità mentali già da anni, e se questo medico californiano, questa Rowan Mayfair, avesse avuto un po' di fegato, sarebbe venuta qui già da un sacco di tempo, a chieder conto a coloro che avevano drogato e fatto soffrire sua madre. Nulla di buono poteva venire da quella ragazza californiana, Ancient Evelyn lo sapeva, ed era per questo che non l'avevano mai portata in Amelia Street, e di conseguenza Ancient Evelyn l'aveva veduta una volta sola, al suo stesso matrimonio, quando lei non era stata in nessun senso una donna, ma una creatura sacrificale per la famiglia, addobbata in bianco con lo smeraldo bruciante sul collo.

Era andata a quel matrimonio, ma non perché Rowan Mayfair, la designataria del legato, si sposava con un uomo di nome Michael Curry nella chiesa di St. Mary, ma perché Mona sarebbe stata la damigella d'onore, e aveva reso felice Mona il fatto che Ancient Evelyn ci fosse andata, a sedersi nel banco e a guardare, e salutare con un cenno del capo il passaggio di Mona.

Era stato così duro entrare nuovamente nella casa dopo tutti quegli anni, e vederla un'altra volta splendida com'era stata ai tempi in cui lei aveva

amato Julien. Vedere la felicità del dottor Rowan Mayfair e del suo innocente marito Michael Curry. Somigliava a uno dei bei ragazzi irlandesi di Mary Beth, grosso e muscoloso, e assai gentile e franco nel suo modo brusco e ignorante, anche se in realtà era istruito, dicevano, e ostentava dei modi comuni, per così dire, perché proveniva dai vicoli, e suo padre era stato pompiere.

Oh, assomigliava tanto ai ragazzi di Mary Beth, aveva pensato Ancient Evelyn, ma questo era tutto quel che ricordava delle nozze, tutto ciò che ricordava della figlia di Deirdre. Avevano riportato Ancient Evelyn a casa presto, quando Alicia era stata troppo ubriaca per rimanere. Lei non ci era rimasta male affatto. Se n'era restata a sedere come sempre accanto al letto di Alicia, a dire il rosario, e sognare, e mormorare le canzoni che Julien era solito suonare nella stanza di sopra.

E la sposa e lo sposo dell'anno prima avevano danzato in quel doppio salotto. E il Victrola era ben nascosto nella parete della biblioteca, e nessuno l'avrebbe mai trovato. Anche lei non ci aveva pensato, o altrimenti ci sarebbe andata, mentre gli altri cantavano e bevevano e ridevano insieme. Magari sotto quel tetto avrebbe potuto dargli la carica una volta ancora, e dire 'Julien', e allora al matrimonio sarebbe comparso anche lui, inaspettato ospite!

Non ci aveva nemmeno pensato, quel giorno. Troppa paura di quel che avrebbe potuto combinare Alicia.

Quella notte, sul tardi, Gifford era venuta su nella stanza di Alicia, in Amelia Street. Aveva posato una mano sulla spalla di Ancient Evelyn. «Sono contenta che tu sia venuta alle nozze» aveva detto, così gentilmente. «Mi piacerebbe che tu ricominciassi a uscire un po'». E poi aveva chiesto: «Non sei andata al nascondiglio. Non gliel'hai detto?»

Ancient Evelyn non si era presa la briga di rispondere.

«Rowan e Michael saranno felici!» Gifford l'aveva baciata sulla guancia e se n'era andata. La stanza puzzava di alcol. Alicia si lamentava come si era lamentata sua madre, decisa a morire a ogni costo, a tornare con la sua mamma.

Washington Avenue. Sì, sì, era proprio questa. Laggiù, la casa in stile Regina Anna, con il tetto ricoperto di assicelle bianche, la stessa di sempre. Era l'unica rimasta di tutti e quattro gli angoli, naturalmente, ma era quella, proprio la stessa.

E quì il fioraio. Sì, aveva avuto l'intenzione di comprare i fiori, no? Per la sua cara ragazza, la sua cara...

E, guarda, stava succedendo una cosa stranissima. Un uomo, piccolo e occhialuto, era apparso sulla porta del fioraio, e stava parlando con lei, no? Era il momento di ascoltare, al di sopra del rombo del traffico.

«Ancient Evelyn. È proprio lei. Ho fatto fatica a riconoscerla. Ma cosa ci fa così lontana da casa, Ancient Evelyn, venga dentro. Mi permetta di chiamare sua nipote».

«Mia nipote è morta» disse lei. «Non può chiamarla».

«Sì, signora, mi dispiace, lo so». Avanzò fino al limite del piccolo porticato. Non era così giovane, in realtà, ora lo vedeva, e lei lo conosceva, questo giovanotto, no?

«Mi dispiace tanto per la signora Gifford, signora. È tutta la mattina che mi arrivano ordini per mandare dei fiori. Volevo dire che mi piacerebbe chiamare la signora Alicia per chiederle di venirla a prendere per riportarla a casa».

«Se crede che Alicia sia in grado di venirmi a prendere, si vede che la sa lunga davvero, povero ragazzo». Ma che parlava a fare? Perché parlare, poi? Aveva rinunciato a questo tipo di permalosa stupidaggine da un sacco di tempo. Si sarebbe ridotta alla pazzia a ritornare a questa sorta di chiacchiere oggi.

Ma come si chiamava quell'uomo? Che cosa diavolo stava dicendo adesso? Oh, se ne sarebbe ricordata se ci provava, chi era lui, e dove l'aveva visto l'ultima volta, o la maggior parte delle volte, e che era venuto a fare una consegna o due, o che le faceva sempre un segno di saluto la sera quando passava, ma valeva la pena di ricordare cose del genere? Come risalire all'indietro il filo nel labirinto. Oh, che seccatura! Che stupida seccatura!

Il giovanotto scese gli scalini.

«Ancient Evelyn, mi permette di accompagnarla dentro? Come sta bene oggi, con quella spilla così carina sul vestito».

Sicuro che sto bene, pensò lei, sognante. Nascosta nel corpo di questa vecchietta. Ma perché dire cose del genere e urtare i sentimenti di un uomo innocente e privo di importanza, anche se era spelacchiato e anemico? Lui non sapeva da quanto tempo, ormai, era una vecchietta! Insomma, era incominciato non molto tempo dopo che era nata Laura Lee, in un certo senso, e lei portava a spasso la carrozzina di vimini fino a quassù e poi girava e tornava indietro attorno al cimitero. Tanto valeva che fosse una vecchia.

«Come faceva a sapere che è morta mia nipote! Chi gliel'ha detto?» Era stupefacente. Non era sicura, in quel momento, di come l'aveva saputo lei

stessa.

«Ha telefonato il signor Fielding. Ha detto di riempire la stanza di fiori. Piangeva, mentre chiamava. Oh, è così triste. Mi dispiace tanto, Ancient Evelyn, proprio tanto, davvero. Non so mai cosa dire in questi momenti».

«Be', però dovrebbe, visto che vende fiori. Fiori per i morti più spesso che per i vivi, probabilmente. Dovrebbe imparare a memoria qualcosa di bello da dire. La gente si aspetta che uno parli, no?»

«Cos'è che diceva, signora?»

«Senta, giovanotto, chiunque lei sia. Mandi dei fiori a mio nome per mia nipote Gifford».

Questo lo aveva sentito benissimo, ma si trattava di un'ordinazione, dollari e centesimi.

«Faccia una bella corona di gladioli bianchi e rose rosse e gigli, e ci metta un bel nastro sopra. Sul nastro ci scriva *Nipote,* mi sente? Tutto qui. Badi bene che sia grossa e bella, e che la mettano accanto alla bara. E dov'è che dovrà essere questa bara, a proposito, mio cugino Fielding ha avuto la decenza di dirlo, o l'idea è che lei si mette a chiamare le agenzie di pompe funebri per conto suo fino a che non lo trova?»

«Metairie, signora. Lo so già. Stanno telefonando altre persone». Che cosa c'era a Metairie? Cosa? Ma che stava dicendo? Un camion enorme sobbalzò sferragliando attraverso l'incrocio e poi giù verso Carondolet. Fastidio. E guarda quelle case laggiù. Buon Dio, così avevano buttato giù anche quella splendida casa, gli idioti. Sono circondata da idioti.

Si mise a posto i capelli, il giovanotto la stava tirando per un braccio. «Mi lasci stare» disse lei, o cercò di farlo. Di cosa si era messa a discutere con quel giovanotto? Proprio non lo sapeva. E che cosa ci stava facendo qui, con tanti posti che ci sono al mondo? Non è che lui le aveva fatto proprio quella stessa domanda?

«Lasci che le chiami un taxi per accompagnarla a casa, oppure l'accompagnerò io stesso».

«Assolutamente no» disse lei e mentre guardava i fiori dietro il vetro si ricordò. Riprese a camminare, superandolo, svoltando per lasciarsi alle spalle la Avenue ed entrando nel Garden District, in direzione del cimitero. Era sempre stata una delle sue passeggiate preferite, andare da questa parte, a vedere la tomba di famiglia dei Mayfair appena oltre i cancelli e, guarda! n Commander's Palace era ancora lì. Da dov'era poteva già vedere le tende. Quanti anni erano passati da quando era andata a cena in quel posto! Gifford, naturalmente, era sempre stata lì a pregare di potercela invita-

re.

Il pranzo al Commander's con Gifford e Ryan, un ragazzo così a posto, con il viso lustro e brillante. Difficile credere che un figliolo come quello fosse un Mayfair, un pronipote di Julien. Ma sempre di più i Mayfair avevano preso quell'aria tutta brillante. Gifford ordinava sempre la Remoulade di gamberetti, e non faceva mai cadere una goccia della salsa sulla sciarpa o sulla camicetta.

Gifford. Nulla in realtà poteva esser successo a Gifford.

«Giovanotto» disse lei.

Lui le camminò accanto tenendola a braccetto, perplesso, superiore, confuso, orgoglioso.

«Cosa è successo a mia nipote? Dimmelo. Che cosa ti ha detto Fielding Mayfair? Sono così turbata. Non mi prenda per una vecchia smemorata, e mi lasci andare il braccio. Non ho bisogno di lei. Che è successo a Gifford Mayfair, è questo che le sto chiedendo».

«Non lo so di sicuro, signora» disse. «L'hanno trovata nella sabbia. Aveva perduto un sacco di sangue, una spècie di emorragia, hanno detto. Ma non ne so più di così. Era già morta quando è arrivata all'ospedale. È tutto quello che so, e il marito sta andando laggiù a vedere tutto quanto».

«Be', certo che ci sta andando» disse Ancient Evelyn. Liberò il braccio con uno strattone. «Mi pareva di averle detto di lasciarmi andare».

«Ho paura che possa cadere, Ancient Evelyn. Non l'avevo mai vista così lontano da casa».

«Ma di che stai parlando, figliolo? Otto isolati? È una passeggiata che un tempo mi facevo tutti i momenti. C'era un piccolo emporio lì all'angolo tra la Prytania e la Washington. Mi ci fermavo a prendere il gelato. A dare il gelato a Laura Lee. Per favore, le ho detto di lasciarmi andare il braccio!»

Che aria umiliata che aveva, e ferito, era rimasto di ghiaccio, e così dispiaciuto. Poveretto. Ma quando si diventa vecchi e deboli, la tua autorità è tutto quello che ti rimane, ed è capace di crollare in un solo istante. E se fosse caduta adesso, se una gamba cedeva sotto il suo... Ma no, non avrebbe permesso che succedesse!

«Be', Dio ti benedica, sei proprio un caro ragazzo. Non volevo ferire i suoi sentimenti, ma per favore non mi parli come se fossi già rimbambita perché non lo sono. Mi aiuti ad attraversare Prytania Street. È troppo larga. Poi se ne torna indietro e va a preparare i fiori per la mia cara ragazza, e poi, le posso chiedere come fa a sapere chi sono io?»

«Io sono quello che le porta i fiori per il suo compleanno, signora, tanti e tanti fiori tutti gli anni. Il mio nome lo conosce. Sono Hanky. Non si ricorda di me? La saluto sempre quando passo davanti al cancello».

Lo disse senza alcun rimprovero, ma adesso era proprio sul chi vive, e molto probabilmente sarebbe passato all'azione, infilandola a forza in un taxi, o peggio andando a chiamare qualcuno che potesse bloccarla, perché era perfettamente ovvio che lei non avrebbe dovuto farcela a fare tutta quella strada da sola.

«Ah, sì, Hanky, certo che mi ricordo di te, naturale, e tuo padre era Harry, quello che è caduto nella guerra del Vietnam. E poi c'era tua madre, che se ne tornò in Virginia».

«Sì, signora, si ricorda tutto quanto. Alla perfezione». Era proprio deliziato. Questo era l'aspetto della vecchiaia che più le dava fastidio e la faceva infuriare. Se uno riusciva a fare due più due la gente si metteva ad applaudire! Applaudivano, proprio così. Era patetico. Certo che si ricordava di Hanky. Era venuto a consegnare i fiori per anni e anni. O non era stato invece il vecchio Harry? Oh, Signore, Julien, perché ho vissuto tanto a lungo? A che scopo? Che cosa sto facendo?

Ecco lì il muro bianco del cimitero.

«Forza, giovane Hanky, adesso fai il bravo ragazzo e fammi attraversare. Devo andare» disse.

«Ancient Evelyn, per piacere, mi permetta di riaccompagnarla a casa. Mi permetta di chiamare suo genero».

«Quell'ubriacone, cretinetti!» Si voltò a fronteggiarlo in pieno. «Guardi che la picchio con questo bastone». Rise, suo malgrado, all'idea di farlo, e rise anche l'altro.

«Ma, signora, non si sente stanca? Non si vuole riposare? Torni dentro la bottega, e si riposi un po'».

Si sentì d'improvviso troppo estenuata per dire una sola parola. A che pro parlare? Tanto non ascoltavano mai.

Piantò saldamente i piedi lì all'angolo e si tenne stretta al bastone con tutte e due le mani e si trovò a contemplare il corridoio fronzuto di Washington Avenue. Le più belle querce della città, aveva spesso pensato, giù giù fino al fiume. Doveva darsi per vinta? C'era qualcosa di terribilmente sbagliato, di terribilmente terribilmente sbagliato, e la sua missione, qual era stata? Buon Dio, non riusciva a ricordarsi.

C'era un vecchio signore dai capelli bianchi fermo dalla parte opposta, era anche lui così vecchio? Le sorrise. Le sorrise e le fece segno di attra-

versare. Che dandy! E alla sua età! Le dava voglia di ridere vedere degli abiti così colorati, quel panciotto di seta gialla! Per Dio, ma era Julien. Julien Mayfair! Le diede una scossa così intensa e piacevole, la sentì in tutto il viso, come se qualcuno l'avesse toccata con un panno fresco e l'avesse risvegliata. Guardalo. Julien! Che le faceva segno di attraversare, di sbrigarsi.

E poi non c'era più, era andato via e basta, panciotto giallo e tutto, al suo solito modo. Quel morto ostinato, quel morto pazzo, quel morto sconcertante! Ma lei si era ricordata di tutto. Mona era lassù in quella casa, Gifford aveva subito una fatale perdita di sangue, e Ancient Evelyn doveva recarsi in First Street. E tanto le bastava.

«Ti sei lasciata toccare da lui!» aveva detto Gifford, allibita, mentre CeeCee rideva in quel suo modo fasullo, così sciocco. «Mie care, adoravo che lo facesse».

Se solo avesse potuto dire una cosa simile a Tobias e a Walter. Qualche notte prima della nascita di Laura Lee aveva aperto la porta chiusa a chiave della soffitta e se n'era andata a piedi, per conto suo, fino all'ospedale. Ai vecchi non era stato detto nulla fino a che la bimba non era stata al sicuro fra le sue braccia.

«Non vedi che cosa ha fatto quel bastardo?» Aveva esclamato Walter. «È per diffondere la mala erba della stregoneria! È una strega anche questa!»

Gom'era fragile Laura Lee. Era una mala erba della stregoneria, quella? Se sì, allora lo avevano saputo solo i gatti. Pensare a come le si affollavano intorno, inarcandosi tutti e strofinandosi sulle sue gambette magre. Laura Lee con il ditino della strega che non aveva passato né ad Alicia né a Gifford, grazie a Dio!

Il semaforo passò al verde.

Ancient Evelyn cominciò ad attraversare la strada. Il giovanotto parlò e parlò ancora, ma lei non gli concesse la minima attenzione. Continuò a camminare, accanto alle mura imbiancate a calce, accanto ai tranquilli e invisibili morti, i morti seppelliti come si deve, e nel momento in cui lei si era trovata ai cancelli a metà dell'isolato, il giovane Hanky-de'-fiori non era più da nessuna parte, e lei non aveva nessuna intenzione di andare a vedere che cosa aveva fatto, se era andato via, o se stava magari tornando di corsa alla sua bottega a chiamare una pattuglia per lei. Si fermò ai cancelli. Arrivava appena a vedere lo spigolo della tomba di famiglia dei Mayfair, laggiù a metà dell'isolato, appena un tantino sporgente nel vialetto.

Conosceva tutti, lì dentro, avrebbe potuto bussare a ognuno dei rettangoli di pietra. «Salve, lì dentro, miei cari».

Gifford non sarebbe stata sepolta lì, oh no. Gifford sarebbe stata seppellita giù a Metairie. Mayfair da circolo del golf, pensò. Li hanno sempre chiamati così, già ai tempi di Cortland, o non era stato proprio Cortland, anzi, a inventare quell'espressione per parlare dei suoi stessi figli? Cortland che una volta le aveva bisbigliato all'orecchio: «Figlia, ti voglio bene» così svelto che i Mayfair da circolo del golf non avevano potuto sentire.

Gifford, mia cara Gifford.

Immaginò Gifford nel suo bel vestito rosso di lana, e una camicetta bianca con un morbido arco di seta al colletto. Gifford portava i guanti, ma solo per guidare. Soleva infilarseli, molto attentamente, dei guanti di cuoio color caramello. Pareva più giovane di Alicia adesso, anche se non lo era. Teneva a se stessa, si curava con attenzione, amava gli altri.

«Non posso restare per il Mardi Gras quest'anno» aveva detto. «Proprio non ce la faccio». Era passata per dire loro che se ne andava in macchina a Destin.

«Be', spero che tu non ti aspetti che io riceva tutti quanti qui!» aveva esclamato Alicia. Panico assoluto. Aveva lasciato cadere la rivista sulla veranda. «Non ce la faccio a fare tutte quelle cose. Non ce la faccio a prendere il pane e il prosciutto. Non ce la faccio. E non voglio. Chiuderò la casa. Io non sto bene. E zia Evelyn sta lì a sedere e non fa altro. Dov'è Patrick? Dovresti restare qui ad aiutarmi. Perché non fai qualcosa con Patrick? Lo sai che Patrick si è messo a bere la mattina, adesso? Sta tutta la mattina a bere. Dov'è Mona? Dannazione, Mona è uscita senza dirmi niente. Mona sta sempre a uscire senza dirmi niente. Qualcuno dovrebbe mettere Mona al guinzaglio. Ho bisogno di Mona! Tira su quell'accidenti di finestra, vuoi, prima di andartene?»

Gifford era rimasta calmissima.

«Andranno tutti quanti in First Street quest'anno, CeeCee» aveva detto Gifford. «Tu non devi fare nient'altro che quello che fai sempre, anche quando avevi programmato qualcosa di diverso».

«Oh, sei sempre così meschina con me. Sei venuta fin qui solo per dirmi questo? E Michael Curry? Hanno detto che a momenti moriva a Natale, posso chiedere perché sta per dare una festa il martedì di Carnevale?» A quel punto Alicia stava tremando di indignazione e di rabbia contro l'assoluta follia della vita, la totale mancanza di logica delle cose, il fatto che ci si potesse aspettare qualcosa da lei. Dopotutto, non si era praticamente

ammazzata da sola proprio per garantirsi questo, essere per sempre esentata da qualsiasi responsabilità? Quanto liquore ci voleva, ancora?

«Questo Michael Curry a momenti affoga e allora che fa? Dà una festa? Ma che, non lo sa che sua moglie è scomparsa! Sua moglie potrebbe essere morta! Ma che razza di uomo è, questo pazzo di Michael Curry! E chi diavolo gli ha detto che poteva restare a vivere in quella casa! Che cosa hanno intenzione di fare a proposito del legato? E se poi Rowan non ritorna mai più! Vai, vattene a Destin. Perché te ne dovrebbe importare qualcosa? Lasciami qui. Chi se ne importa! Va' all'inferno».

Rabbia sprecata, parole sprecate, non pertinenti, sempre non pertinenti. Aveva mai detto qualcosa di franco o di onesto, Alicia, negli ultimi vent'anni? Probabilmente no.

«Vogliono riunirsi tutti in First Street, CeeCee, non è mica un'idea mia. Io me ne vado». La voce di Gifford era stata così tenue che Alicia probabilmente non aveva neppure sentito, e quelle sarebbero state le ultime parole che sua sorella le avrebbe detto. Oh, mia cara, cara mia cara, chinati a baciarmi un'altra volta, baciami sulla guancia, adesso, tienimi la mano, anche con quel tuo morbido guanto di cuoio, io ti ho voluto bene cuor mio, la mia nipotina, lascia stare le cose che ho detto. Sì, ti volevo bene.

Gifford.

La macchina di Gifford si era allontanata, mentre Alicia restava sulla veranda e lanciava insulti. A piedi nudi, e aveva freddo. Aveva dato un calcio alla rivista. «E così se ne va e basta. Se ne va e basta. Non riesco a crederci. Se ne va e basta. E io che cosa dovrei fare?»

Ancient Evelyn non aveva detto una parola. Le parole dette agli ubriaconi erano vere parole scritte sull'acqua. Scomparivano nel vuoto infinito in cui gli ubriaconi languiscono. Possibile che i fantasmi stiano peggio di così?

Gifford ci aveva provato e riprovato. Gifford era una Mayfair da capo a piedi. Gifford aveva amato. Si era afflitta e irritata, sì, ma aveva amato.

Che ragazzina coscienziosa, sul pavimento della biblioteca: «Ma facciamo bene a prenderle così, queste perle?»

Tutti condannati i Mayfair figli del tempo della scienza e della psicologia. Meglio aver vissuto all'epoca delle crinoline e delle carrozze e delle fattucchiere voodoo. Siamo sopravvissuti al nostro tempo. Julien lo sapeva.

Però il destino di Mona non era affatto segnato, no? Ecco, quella era una strega per questi nostri giorni. Mona seduta al computer, una gomma in

bocca, a pestare sulla tastiera più in fretta di chiunque altro in tutto l'universo. «Se alle Olimpiadi ci fosse una gara di battitura a macchina, la vincerei io». E sullo schermo, tutti quei grafici e diagrammi. «Lo vedi questo? È un albero genealogico della famiglia Mayfair. Lo sai che cosa ho scoperto?»

Arte e. magia alla fine trionferanno, aveva detto Julien. Lo so. Ma il computer era arte e magia? Già il modo stesso in cui lo schermo si accendeva e brillava nel buio, e quella piccola scatola sonora là dentro che Mona aveva programmato per dire, con quella sua voce piatta e un po' inquietante:

«Buon giorno, Mona. È il tuo computer che ti parla. Non dimenticare di lavarti i denti». Era davvero spaventoso vedere la stanza di Mona prendere vita alle otto del mattino, fra il computer che parlava in quel modo mentre la caffettiera gorgogliava e fischiava, e il forno a microonde si accendeva con un leggero bip per scaldare le brioche, e gli speaker delle *Headline News* della CNN cominciavano a parlare sullo schermo TV. «Mi piace svegliarmi ben collegata» diceva Mona. Il ragazzo dei giornali aveva imparato che doveva lanciare il *Wall Street Journal* sulla veranda del secondo piano davanti alla sua finestra.

Mona, trovare Mona.

Per trovare Mona, stava andando a Chestnut Street. Era arrivata fin laggiù.

Era ora di attraversare la grande Washington Avenue. Avrebbe dovuto attraversare prima, al semaforo, ma così non avrebbe visto Julien. Tutto quadra. Il mattino era fermo e vuoto, e tranquillo. Le querce trasformavano la strada in una navata di chiesa. Ed ecco là in piedi la vecchia caserma dei pompieri, tutta deserta. Se n'erano andati, i pompieri? Ma certo non voleva mettersi a fare una simile deviazione. Ora doveva scendere per Chestnut Street, e lì sarebbero incominciati i marciapiedi sdrucciolevoli, di mattoni e pietre, e forse era meglio mettersi a camminare sull'asfalto della strada accanto alle macchine parcheggiate, come faceva tanti anni prima, piuttosto che rischiare di scivolare e cadere. Le auto andavano piano in quelle strade.

Dolce e verde come il Paradiso, il Garden District.

Il traffico attese fino a che non ebbe raggiunto l'orlo del marciapiede, e poi mosse rumorosamente alle sue spalle. Sì, prendere per quella strada. E anche lì c'era la sporcizia del Mardi Gras. Che vergogna, era una vergogna.

Perché non venivano fuori tutti quanti a spazzare? Si sentì triste, all'im-

provviso, per non averlo fatto neanche lei, come aveva deciso. Aveva avuto intenzione di andare fuori. Le piaceva spazzare. Ci metteva dei secoli. E Alicia si metteva a chiamarla: «Vieni dentro!» ma lei niente spazzava e spazzava.

«Miss Ancient Evelyn, sono ore che spazza qua fuori» diceva Patricia.

Ma ovviamente, perché no? Forse che le foglie smetteranno un giorno di cadere? Anzi, ogni volta che pensava all'arrivo del Mardi Gras, tutto ciò che aveva realmente in testa era che sarebbe stato divertente spazzare il marciapiedi, dopo. Pieno di cartacce e spazzatura. Ramazza, ramazza, ramazza.

Solo che stamattina qualcosa si era messo di mezzo tra lei e la sua scopa. Che cos'era?

Il Garden District era mortalmente tranquillo. Era come se non ci vivesse nessuno. Molto, molto meglio il chiasso della Avenue. Sulla Avenue, non si era mai soli; anche a tarda notte, i fari brillavano attraverso i vetri e gettavano un allegro bagliore giallo dentro gli specchi. Si poteva uscire fuori anche nell'ora più fresca e più buia del primissimo mattino, e mettersi all'angolo e veder passare il tram, o un uomo a passeggio, o una macchina che avanza piano con dentro dei ragazzi che ridono e chiacchierano fra di loro, furtivi eppure felici.

Camminò e camminò ancora. Ma anche qui avevano demolito le vecchie case. Era probabilmente vera, l'osservazione di Mona, qualunque essa fosse, qualcosa che aveva a che fare con l'architettura. Sbalorditiva mancanza di visione. Urto tra scienza e immaginazione. «Un'incomprensione» aveva detto Mona, «della relazione fra forma e funzione». Certe forme riescono, e altre falliscono. Tutto è forma. Lo aveva detto Mona. Mona avrebbe amato Julien.

Adesso era arrivata in Third Street. A metà. Attraversare queste stradine era cosa da nulla. Non c'era traffico per niente. Tutti stavano ancora dormendo. Continuò a procedere, sicura, sull'asfalto brillante nel sole, senza spaccature o crepacci maligni per farla inciampare.

Julien, perché non torni indietro? Perché non mi dai una mano? Perché sei sempre così dispettoso? Buon Dio, Julien. Adesso posso far funzionare il Victrola nella biblioteca. Non c'è nessuno che possa fermarmi, solo Michael Curry, quell'uomo così dolce, e Mona. Posso far suonare il Victrola e dire il tuo nome.

Ah, che buon profumo, il ligustro in fiore. Se n'era del tutto dimenticata. Ed ecco lì la casa, mio Dio, guarda i colori che ha. Non aveva mai pensato

che fosse particolarmente colorata, e invece adesso era tutta di un viola luminoso che tirava al grigio, con le imposte dipinte di verde, e il recinto nerissimo sullo sfondo della casa.

Oh, era stata restaurata! Era proprio vero! Che bella cosa aveva fatto Michael Curry. Ed era lì, sulla veranda di sopra, e la guardava. Sì, era proprio lui.

Era in pigiama, tutto arruffato, la giacca aperta sul petto e stava fumando una sigaretta. Pareva Spencer Tracy, un pezzo d'uomo d'irlandese e ruvido, anche se aveva i capelli neri. Un buon uomo di bell'aspetto con un sacco di capelli neri. E non erano azzurri, i suoi occhi? Pareva proprio di sì.

«Salve, Michael.Curry» disse lei. «Sono venuta a trovarti. Sono venuta a parlare con Mona Mayfair».

Dio buono, come ci era rimasto, a sentire quelle parole. Come si era allarmato. Ma lei gliela cantò forte e chiaro.

«Lo so che Mona è lì dentro. Dille di venir fuori».

Ed eccola lì, allora, la sua ragazza, ancora mezzo addormentata, in vestaglia bianca, tutta pesta, che sbadigliava senza ritegno come fanno i bambini, che pensano sempre che nessuno debba impicciarsi di quello che fanno.

Erano lassù, tra le cime degli alberi, dietro le ringhiere nere, e di colpo le venne in mente quello che era successo, quello che avevano fatto quei due. Oh, Dio buono, e Gifford che l'aveva anche avvertita, che Mona era 'in pista', per così dire, e andava tenuta d'occhio, e insomma quella bambina non era affatto andata a cercare il Victrola, era andata in cerca di un irlandese tipo quelli di Mary Beth, e cioè del marito di Rowan Mayfair, Michael Curry.

Ancient Evelyn sentì un piacevole desiderio di farsi una gran risata. Come avrebbe detto Stella: «Roba da urlo!» Ma Ancient Evelyn era stanca e le sue dita si chiusero intorno al filo nero della recinzione; e si sentì sollevata quando poté abbassare lo sguardo al suono del grande portone che veniva aperto, a quel suono di piedi nudi sulla veranda, intimo e inconfondibile, e vide che lì c'era Mona; fino a che non le tornò in mente la cosa che le doveva dire.

«Che cosa c'è, Ancient Evelyn» chiese. «Che è successo?»

«Non hai visto nulla, bambina? Non ha gridato il tuo nome? Pensaci, mia preziosa ragazza, prima che te lo dica io. No, non è tua madre».

E allora il visetto da ragazzina di Mona crollò e si bagnò di lacrime, e, nell'aprire il cancello, si strofinò gli occhi con il dorso della mano.

«Zia Gifford» pianse con una vocetta, così fragile e infantile, e così lontana da Mona la Forte, Mona il Genio. «Zia Gifford! E io che ero così contenta che ieri non c'era».

«Non sei stata tu, cara bambina» disse l'altra. «Sangue nella sabbia. È successo stamattina. Forse non ha sofferto. Forse in questo stesso momento è in Paradiso e guarda giù verso di noi e si chiede perché siamo tristi».

Michael Curry era in cima alla scalinata di marmo, la vestaglia debitamente chiusa, con le pantofole ai piedi, le mani in tasca, persino i capelli in ordine.

«Ma come, questo giovanotto non è mica malato» disse lei. Mona ruppe in singhiozzi, fissando disperatamente ora Ancient Evelyn ora il bell'uomo dai capelli neri in piedi sulla veranda.

«Chi ha detto che stava morendo di mal di cuore?» chiese Ancient Evelyn nel guardarlo discendere gli scalini. Tese la mano e afferrò quella del giovane. «Non ha un bel niente che non va, questo gagliardo giovanotto, ma proprio niente!»

NOVE

Aveva chiesto loro di radunarsi nella biblioteca. Il piccolo grammofono portatile marrone era in un angolo, e con esso quella splendida collana di lunghe perle e il pacchettino di foto di Stella e Ancient Evelyn quando erano state giovani insieme. Ma non era di quello che voleva parlare adesso. Aveva bisogno di parlare di Rowan.

Mona era felice che quelle cose fossero state ritrovate, felice davvero, anche in mezzo al suo dolore per la morte di Gifford, ma non era di Mona che Michael si preoccupava. Era pieno d'angoscia per l'atto sconsiderato che aveva commesso con Mona; un istante soffriva, e l'istante appresso aveva ben altre cose cui pensare. Come il fatto che erano già passati due mesi, che lui aveva vissuto in quella casa come fosse uno dei suoi fantasmi, che questa situazione era finita, e che doveva mettersi a cercare sua moglie.

Erano appena tornati dalla casa di Ryan, dalle due ore di chiacchiere e bevute seguite al funerale di Gifford. Erano tornati in quella casa: alcuni per quella riunione, altri semplicemente per rimanere insieme ancora un poco, a piangere Gifford com'era costume della famiglia.

Per tutto il corso della veglia della notte precedente come del funerale di oggi aveva visto sui loro visi degli sguardi stupefatti, quando gli stringeva-

no la mano, quando gli dicevano che sembrava stare 'molto, molto meglio', quando bisbigliavano fra loro, parlando di lui: «Guarda Michael! Michael è tornato dal regno dei morti».

Vi era stato l'aspro e terribile shock della morte prematura di Gifford: una moglie e madre perfetta tolta alla vita, che lasciava un marito assai amato e un brillante avvocato, e tre figli squisiti! Ma c'era anche un altro shock, il fatto che Michael stava bene, che il leggendario marito abbandonato, l'ultimo maschio rimasto vittima del legato Mayfair, non stava affatto languendo e disperandosi a morte. Michael stava bene. Era in piedi, tutto vestito, e aveva guidato lui stesso la propria macchina nel corteo funebre. E non gli mancava il respiro, non accusava giramenti di testa né nausee o fastidi allo stomaco.

E si erano scontrati, lui e il dottor Rhodes, sulle medicine che avrebbe dovuto prendere, nel foyer dell'agenzia di pompe funebri, e aveva vinto Michael. E non stava soffrendo di nessuna particolare sindrome d'astinenza. Aveva svuotato le boccette, e poi le aveva messe via. In seguito avrebbe controllato le etichette. Voleva scoprire che cosa aveva dovuto prendere, ma non ora. La malattia era finita. Aveva del lavoro da fare.

E c'era Mona sempre in un angolo dei suoi occhi, che lo fissava, e ogni tanto gli bisbigliava: «Te l'avevo detto». Mona con quelle guance paffutelle e le lentiggini chiare, e quella ricca chioma di lunghi capelli rossi. Un rosso che nessuno si permetteva di chiamare 'pel di carota'. Anzi, tutti si giravano a guardarla.

E poi c'era la casa. Come spiegarlo, questo fatto della casa? La casa pareva tornata alla vita. Nel momento in cui si era risvegliato tra le braccia di Mona, aveva ritrovato quella vecchia consapevolezza, che c'era qualcosa di non visto, presente, che osservava. La casa scricchiolava allo stesso modo di prima. Aveva l'aspetto di prima. E poi ovviamente c'era tutto il mistero della musica nel salotto e di quello che aveva fatto con Mona. Davvero gli era tornato il potere di vedere le cose invisibili?

E lui e Mona di quel che era accaduto non avevano parlato neppure per un momento. Né aveva detto una sola parola Eugenia. Povera vecchietta. Indubbiamente, lo riteneva uno stupratore, un mostro. E tecnicamente era tutte e due le cose, e per di più pareva che se la fosse cavata senza danno. Ma non avrebbe mai dimenticato l'immagine di lei, così reale, così familiare, in piedi dinanzi a un piccolo grammofono portatile che in realtà non c'era, un grammofono che pareva esattamente uguale a quello trovato più tardi nella parete della biblioteca.

No, non avevano parlato di nulla di tutto ciò, per il momento. La morte di Gifford aveva spazzato via ogni cosa dinanzi a sé.

Ancient Evelyn aveva tenuto Mona tra le sue braccia per tutta la mattinata precedente, mentre Mona piangeva per Gifford, lottando per ricordarsi un sogno in cui sentiva di aver picchiato la zia, deliberatamente, con odio. Ovviamente, era una cosa del tutto irrazionale, e lei lo sapeva. Lo sapevano tutti. Alla fine, lui aveva detto, prendendo Mona per mano: «Qualunque cosa sia successa qui, è stata colpa mia, e non ha ucciso tua zia. Non sei stata tu a ucciderla. È stata una coincidenza. Come avrebbe potuto ucciderla, quello che stavi facendo tu qui?»

E Mona, in effetti, era sembrata riprendersi di scatto con la selvaggia esuberanza dei giovanissimi, ma anche qualcosa d'altro, una sorta di stabilità che aveva percepito in lei fin dall'inizio, una fredda autosufficienza da figlia di genitori alcolizzati, che anche lui per esperienza conosceva bene. Non era una ragazzina come tutte le altre, Mona. Ma comunque aveva sbagliato, un uomo della sua età con una ragazza di tredici anni. Come aveva potuto farlo? Ma la cosa strana era questa: la casa non lo disprezzava per questo, e sembrava che la casa sapesse.

Per il momento, comunque, il suo peccato si era perduto nella confusione. Perduto e basta. La notte scorsa, prima della veglia, Mona e Ancient Evelyn avevano tirato fuori i libri dallo scaffale, fino a scoprire le perle e il grammofono e il valzer di Violetta in un lucente vecchio disco della RCA Victor. Lo stesso grammofono. Aveva tante di quelle domande da fare... ma loro due si erano messe a parlare con voci frettolose ed eccitate. E c'era Gifford che li aspettava.

«Non possiamo sentirlo adesso» aveva detto Ancient Evelyn, «non con Gifford morta. Chiudere il piano. Coprire gli specchi. Gifford avrebbe voluto così».

Henri aveva accompagnato in macchina Mona e Ancient Evelyn fino a casa, a cambiarsi per la veglia, e poi all'agenzia di pompe funebri. Michael era andato con Bea, Aaron, sua zia Vivian e parecchi altri. Il mondo lo aveva riempito di perplessità e vergogna balzandogli incontro con la sua vivida bellezza, la notte viva dei suoi nuovi fiori, gli alberi carichi di foglie novelle. Le notti gentili della primavera.

Gifford pareva tutta sbagliata nella bara. I capelli corti troppo neri, il viso troppo sottile, le labbra troppo rosse, e dappertutto troppe punte aguzze, persino nelle punte delle dita piegate e i piccoli seni sotto l'austera lana del suo vestito. Uno di quei manichini fatti al risparmio su cui i vestiti cadono

sempre male perché sono comunque troppo rigidi, che riescono a far sembrare una schifezza anche l'alta moda. Congelata. Veniva da pensare che quello fosse un congelatore, non una bara. E l'agenzia funebre di Metairie era proprio come qualsiasi altra agenzia in qualsiasi altra città d'America, tappeti grigi, grandi ornamenti di gesso sotto il soffitto basso, un sacco di fiori dovunque e poltroncine mediocri in stile Regina Anna.

Ma era stata comunque una veglia in stile Mayfair, con un sacco di vino e di chiacchiere e pianti, e diversi dignitari cattolici venuti a esprimere i loro rispetti, e stormi di suore come uccellini in livrea bianca e blu, e decine di amici d'affari e amici avvocati, e vicini di Metairie, che parevano anch'essi, con quegli abiti blu, degli uccellini, delle cutrettole, magari.

Shock, sofferenza, incubo. Con facce di cera la famiglia vera e propria aveva ricevuto uno per uno i parenti e gli amici in lutto. E il mondo esterno brillava nello splendore della primavera, ogni volta che lui, nel corso naturale delle cose, si era trovato a uscire all'aperto.

Anche le cose più semplici ardevano di luce agli occhi di Michael, dopo la lunga malattia, la sua lunga depressione in casa, come fossero appena state inventate: la doratura di quelle assurde volute intrecciate sul gesso, i fiori umidi e perfetti sotto la luce fluorescente che splendeva all'esterno. Michael non aveva mai visto tanti bambini piangere a un funerale, tanti bambini condotti lì per essere testimoni, a pregare accanto alla bara e baciare la morta, acconciata alla perfezione, tutte le sue particolarità annegate nei luoghi comuni di quest'ultimo gesto pubblico, addormentata sul letto bianco di satin.

Era tornato a casa da solo alle undici e aveva esaminato i suoi vestiti, fatto la valigia e delineato i suoi piani. Aveva camminato per tutta la casa. Era stato allora che aveva sentito pienamente la differenza, che la casa era abitata adesso da qualcosa che lui quasi poteva sentire e vedere. No, non era questo; era la casa stessa a parlargli; la casa stessa che rispondeva.

Pazzia, forse, pensare che la casa fosse viva, ma era una cosa che aveva conosciuto prima in una miscela inestricabile di felicità e sofferenza e ora tornava a conoscerla, ed era molto meglio di quei due mesi derelitti di solitudine, malattia e annebbiamento da farmaci, in cui lui si era sentito 'mezzo amoroso della morte amica' e la casa era silenziosa e priva di personalità, testimone di nulla, e di lui proprio non sapeva che farsene.

Era rimasto a lungo a fissare il grammofono e le perle, abbandonate con noncuranza sul tappeto come bigiotteria di carnevale. Perle inestimabili. Ancora poteva sentire la strana voce di Ancient Evelyn, profonda e morbi-

da al tempo stesso, e poi d'improvviso graziosa, che parlava e parlava con Mona.

Nessun altro sembrava sapere, o curarsi, di quei tesori usciti dallo scompartimento nella parete della libreria; giacevano nell'angolo oscuro accanto a dei libri ammucchiati, come fosse robaccia da nulla. Nessuno li aveva toccati, o notati.

Era il momento della riunione, dopo il funerale. Andava fatta.

L'avrebbe tenuta a casa di Ryan se per lui fosse stato più facile. Ma Ryan e Pierce avevano detto che dovevano andare in ufficio, non avevano scelta. Avevano confessato di essere ormai stanchi di tutte quelle visite, e preferivano passare loro da First Street, non era un problema. Erano preoccupatissimi per Rowan. Non doveva pensare che si fossero dimenticati di Rowan, neanche per un solo momento. Poveretti, padre e figlio, disgraziati.

Pur sotto i riflettori dell'attenzione generale, avevano un aspetto non meno perfetto: Ryan con la pelle abbronzata e i capelli bianchi lisci, e gli occhi così opachi e azzurri. E Pierce, il figlio che chiunque avrebbe desiderato, brillante, educato, e così ovviamente scosso dalla morte della madre. Non sembrava giusto che dovesse avvenire in un modo del genere; avrebbero dovuto avere un'assicurazione contro queste cose. Che cos'era la morte per i Mayfair da circolo del golf, per usare l'espressione di Bea? Era stato più che gentile da parte loro accettare di venire.

Ma Michael non poteva rinviare la riunione. Davvero non poteva. Aveva già sprecato tanto tempo. Era vissuto in quella casa come uno spettro fin da quando era tornato a casa dall'ospedale. Era stata la morte di Gifford, casuale tenibile e irrilevante, a risvegliarlo da quella stupefazione? Lui sapeva che non era così. Era stata Mona.

Be', adesso si sarebbero riuniti, e lui avrebbe spiegato che doveva in qualche modo far qualcosa per Rowan, che aveva fatto i bagagli ed era pronto a partire.

Questo era quello che loro dovevano capire. Aveva giaciuto prostrato sotto una maledizione, come perso in un sogno, ferito nel cuore dal fatto che Rowan se n'era andata. Aveva fallito.

E poi c'era la medaglia. La medaglia dell'arcangelo. Era stata trovata nel borsellino di Gifford a Destin. E quando Ryan gliel'aveva messa in mano, accanto alla fossa, nulla di meno, mentre si abbracciavano, lui aveva saputo. Io devo trovare Rowan. Devo fare ciò che sono stato mandato qui a fare. Devo fare ciò che voglio fare. Devo muovermi. Devo ritrovare la mia

forza.

La medaglia. Gifford l'aveva trovata nei pressi della piscina qualche tempo prima, forse addirittura il giorno di Natale, Ryan non ne era certo; aveva sempre inteso darla a Michael. Ma aveva avuto paura di turbarlo. Era sicura che la medaglia era sua. C'era del sangue, sulla medaglia. E adesso eccola lì, bella pulita e scintillante. Era caduta fuori dal suo borsellino mentre Ryan lo stava esaminando. Una piccola chiacchierata nel cimitero, non più di qualche secondo nel fresco del mausoleo di marmo in cui il sole meridiano entrava a fiotti, mentre centinaia di persone erano in attesa di stringere la mano a Ryan. «Gifford avrebbe voluto che te la dessi senza perdere altro tempo».

Così, non c'era neanche il tempo per sentirsi adeguatamente in colpa a proposito della testolina rossa che aveva dormito fra le sue braccia, e che aveva detto: «Getta via quelle medicine. Non ne hai bisogno».

Mantenne aperta la porta mentre loro entravano nella biblioteca.

«Entrate» disse, sentendosi un po' strano, come sempre gli accadeva, a dover fare il padrone di quella casa che era la loro, e invitò con un gesto Ryan, Pierce e Aaron Lightner a sedersi dinanzi alla scrivania. Lui si accomodò come al solito dietro di essa. Vide Pierce che guardava il piccolo grammofono, e quelle lunghe perle, ma a questo sarebbero arrivati più tardi.

«Ora, so bene quanto è tremendo tutto questo» disse a Ryan. Qualcuno doveva pur cominciare. «Tu hai seppellito tua moglie oggi. E il mio cuore è con te. Vorrei che questa cosa potesse aspettare. Tutto dovrebbe potersi fermare. Ma io devo parlare di Rowan».

«Sì, certo che sì» disse Ryan immediatamente. «E noi siamo qui per dirti ciò che sappiamo. Non che sia molto, comunque».

«Capisco. Non riesco a tirar fuori una sola parola da Randall o da Laureen. Mi dicono 'Parla con Ryan, è Ryan che sa tutto quanto', e così ti ho chiesto di venir qui e di dirmi che cosa è accaduto. Prima ero come in coma. Devo trovare Rowan. Ho fatto i bagagli e sono pronto a partire».

Ryan pareva incredibilmente composto, come se avesse azionato un interruttore interno per mettersi in modalità 'Affari'. Non c'era nessuna amarezza o risentimento nel suo atteggiamento. Pierce invece era ancora stravolto; sembrava inconsolabile. C'era da dubitare che intendesse le parole di Michael e, anzi, che facesse bene a star lì.

Anche per Aaron la morte di Gifford era stata devastante. Aveva preso Bea sotto le sue ali, e l'aveva confortata durante quella dura prova, dall'a-

genzia funebre di Metairie al cimitero e al mausoleo. Era stanco e logoro, soffriva davvero, e non c'era decoro britannico che valesse più a nasconderlo. Poi c'era stata Alicia, isterica e ricoverata infine in ospedale; Aaron aveva aiutato anche in questo, fianco a fianco con Ryan quando questi aveva dato a Patrick la notizia che Alicia era malata e malnutrita, e aveva bisogno di cure. Patrick aveva cercato di picchiare Ryan. E Bea aveva smesso di tener segreto il suo crescente affetto per Aaron; aveva trovato un uomo di cui poteva fidarsi, aveva detto quietamente a Michael mentre tornavano a casa in macchina.

Ma adesso tutto ricadeva su quest'uomo, Ryan Mayfair, questo avvocato che pensava a tutti i piccoli dettagli per tutti, e non aveva più al suo fianco Gifford, pronta a discutere con lui, a credere in lui, ad aiutarlo. E si era già rimesso al lavoro. Era troppo presto perché si rendesse conto di quanto sarebbe stato brutto, ragionò Michael. Era troppo presto ancora perché quest'uomo avesse paura.

«Devo andare» disse Michael. «Tutto qui. Che cosa devo sapere? Da che parte devo andare? Quali sono le ultime informazioni che abbiamo a proposito di Rowan? Quali sono le migliori piste a disposizione?»

Cadde il silenzio. Nella stanza entrò Mona, un fiocco bianco graziosamente disposto sopra i riccioli, con addosso un semplice vestitino bianco di cotone, la cosa più adatta per una bambina in un'occasione di lutto. Chiuse dietro di sé la porta del salone. Non parlò a nessuno, e nessuno la guardò, e nessuno parve preoccuparsi, o anche solo notarlo, quando occupò la poltroncina di cuoio sulla parete di fronte, e guardò verso Michael attraverso la polverosa distesa della stanza. Non stava succedendo niente che Mona non sapesse o non potesse sentire. E quanto a questo, anzi, c'era un segreto fra loro due che li teneva legati. Quella bambina l'affascinava non meno di quanto lo facesse sentire in colpa; era parte integrante dell'eccitazione del fatto che si era ripreso e di ciò che doveva fare adesso.

Non si era svegliato quel mattino con la sensazione di «Chi è questa strana bambina nel mio letto?» Anzi, l'esatto contrario. In qualche maniera sapeva bene chi era, e sapeva che anche lei lo conosceva bene.

«Non puoi partire» disse Aaron.

La fermezza della sua voce colse Michael di sorpresa. Si rese conto che si era messo a divagare, tornando a Mona, alle carezze di Mona e all'apparizione di sogno di Ancient Evelyn in strada.

«Non conosci il quadro completo» disse Aaron.

«Quale quadro completo?»

«Non ce la siamo sentiti di dirti tutto» disse Ryan, «ma prima di andare avanti, lasciami spiegare. Noi non sappiamo minimamente dov'è Rowan, e non sappiamo cosa te sia successo. Non sto dicendo che le sia successo qualcosa di male. È questo che vorrei che tu capissi».

«Hai parlato con il tuo medico?» chiese Pierce, facendosi improvvisamente attento, come se intendesse fare sul serio. «Ha detto che la tua convalescenza è finita?»

«Signori, è finita. Ho intenzione di ritrovare mia moglie. Ora ditemi chi è a capo delle ricerche per ritrovare Rowan. Chi è che ha l'incartamento su Rowan Mayfair?»

Aaron si schiarì la gola in eloquente stile inglese, un tradizionale morbido preambolo al discorso, e poi cominciò.

«Né il Talamasca né la famiglia Mayfair sono riusciti a ritrovarla» disse Aaron. «Vale a dire che un considerevole ammontare di ricerche e di spese non ha prodotto altro che frustrazione».

«Capisco».

«Ecco quel che sappiamo. Rowan se n'è andata con un uomo alto dai capelli neri. Come ti abbiamo detto, è stata vista con lui sull'aereo per New York. È stata certamente a Zurigo alla fine dell'anno, e da lì è andata a Parigi, e da Parigi in Scozia. Più tardi è stata a Ginevra. Da Ginevra, potrebbe esser ritornata a New York. Non ne siamo certi».

«Vuoi dire che potrebbe trovarsi di nuovo in questo paese».

«Potrebbe» disse Ryan. «Non lo sappiamo». Ryan si fermò come se questo fosse tutto ciò che aveva da dire, o forse semplicemente per riordinare le idee.

«Lei e quell'uomo» disse Aaron, «sono stati visti a Donnelaith, in Scozia. Sembra non esservi alcun dubbio su questo. A Ginevra le testimonianze oculari non sono altrettanto sicure. Sappiamo che è stata a Zurigo soltanto dalle operazioni bancarie che ha eseguito; a Parigi, perché ha fatto certi esami medici che in seguito ha inviato al dottor Samuel Larkin in California. A Ginevra, perché questa è la città da cui ha chiamato il dottore per telefono e da cui gli ha inviato le informazioni mediche. Ha eseguito degli esami in una clinica del posto, e anche questi sono stati inviati al dottor Larkin».

«Quindi ha chiamato questo dottore? E lui ci ha parlato, di persona?»

Questo avrebbe dovuto dargli una speranza; avrebbe dovuto essere qualcosa di diverso dalla fitta di dolore che invece sentiva. Ma sapeva che stava arrossendo. Ha telefonato, ma non a me. Ha telefonato al suo vecchio

amico medico di San Francisco. Cercò di sembrare tranquillo, interessato, aperto.

«Sì» disse Aaron. «Ha chiamato il dottor Larkin il dodici febbraio. È stata breve. Gli ha detto che stava per spedire una serie di esami medici, campioni, prelievi, eccetera, e che lui avrebbe dovuto portarli al Keplinger Institute per analizzarli. Lei si sarebbe fatta viva di nuovo. Che si trattava di una cosa confidenziale. Gli segnalò che avrebbe potuto essere interrotta da un momento all'altro. A sentirla pareva che potesse essere in pericolo».

Michael sedeva tranquillamente, cercando di elaborare tutto ciò, di rendersi conto di ciò che significava. A un certo punto c'era stata la sua amata moglie che faceva una telefonata a un altro uomo. Adesso il quadro era tutto diverso.

«È questo che non avete voluto dirmi» disse.

«Sì» disse Aaron. «La gente con cui abbiamo parlato a Ginevra e a Donnelaith ha fatto capire che lei avrebbe potuto trovarsi sotto una qualche forma di coercizione. Gli investigatori di Ryan avevano tratto da questi testimoni la stessa conclusione, anche se nessuno di quella gente aveva effettivamente usato la parola 'coercizione'».

«Ho capito. Però era viva e stava bene quando ha parlato con Samuel Larkin. E cioè il dodici febbraio!» disse Michael.

«Sì...»

«OK, e questa gente che cosa ha visto? Che cosa ha visto la gente di queste cliniche mediche?»

«Nessuno, in queste cliniche, ha notato niente di particolare. Ma stiamo parlando di istituzioni gigantesche, devi capire. Sembrano esservi ben pochi dubbi che Rowan e Lasher si siano infilati dentro, con Rowan che fingeva di essere uno dei dottori o uno dei tecnici, a seconda della situazione. Ha condotto a termine diversi esami e se n'è andata ogni volta prima che qualcuno lì dentro si rendesse conto che c'era qualcosa che non andava».

«E questo lo hai dedotto dal materiale che ha mandato a questo dottor Larkin?»

«Sì».

«È stupefacente, ma un medico potrebbe farcela, no?» disse Michael. Cercò di tenere la voce sotto controllo. Non voleva che nessuno venisse a prendergli il polso. «L'ultima prova che fosse viva è del dodici febbraio» tornò a dire. Stava cercando di calcolare la data, il numero di giorni. La mente gli si svuotò.

«C'è un altro piccolo indizio» disse Ryan. «Che non ci piace per niente».

«Ditemelo, comunque».

«Rowan aveva effettuato degli enormi movimenti bancali mentre era in Europa. Trasferimenti di somme ingenti attraverso delle banche in Francia e in Svizzera. Ma ciò non oltre la fine di gennaio: da allora sono stati incassati due semplici assegni, a New York, il quattordici febbraio, e basta. Ora sappiamo che le firme su questi assegni sono contraffatte».

«Ah» Michael si appoggiò allo schienale. «La tiene prigioniera. Ha falsificato gli assegni».

Aaron sospirò. «Non lo sappiamo... con certezza. È stata descritta dalla gente di Donnelaith - e da quelli di Ginevra - come pallida e malaticcia. Del suo compagno dicono che era pieno di attenzioni; e anzi lei non è mai stata vista altro che in sua compagnia».

«Capisco» bisbigliò Michael. «Che altro hanno detto? Dimmi tutto quanto».

«Donnelaith è un sito archeologico, oggi» disse Aaron.

«Sì, lo sapevo, credo» disse Michael. Guardò verso Ryan. «Hai letto la storia dei Mayfair?»

«Se intendi l'incartamento del Talamasca, sì, l'ho esaminato, ma ritengo che la cosa che ci riguarda in questa sede sia semplicemente questa: dov'è Rowan e come possiamo raggiungerla?»

«Continua a raccontarmi di Donnelaith» disse Michael ad Aaron.

«A quanto pare Rowan e Lasher hanno preso lì una camera alla locanda, per quattro giorni. Sono stati occupati per un tempo considerevole nell'esplorare le rovine del castello, la Cattedrale e il villaggio. Lasher ha parlato con molta gente».

«Devi proprio chiamarlo con quel nome?» chiese Ryan. «Il nome legale da lui usato era un altro».

«Il nome legale non ha nulla a che fare con questo» disse Pierce. «Papà, per piacere, cerchiamo di tirar fuori le informazioni e basta. Questo di Donnelaith è un progetto archeologico interamente finanziato dalla nostra famiglia, a quanto pare. Non ne avevo mai sentito parlare fino a che non ho letto l'incartamento del Talamasca. E neppure papà. Era tutto amministrato da...»

«Laureen» disse Ryan, con un leggero tono di fastidio. «Ma tutto questo è ben poco rilevante. È da gennaio che non sono più stati visti lì».

«Andiamo avanti con questa storia» disse Michael il più gentilmente possibile. «Che cosa vedeva la gente, quando li guardava?»

«Vengono descritti come una donna di un metro e settanta, assai pallida

e malaticcia, e un uomo estremamente alto, forse quasi due metri, dai lussureggianti capelli lunghi e neri, tutti e due americani».

Michael voleva dire qualcosa, ma il suo cuore lo stava aggredendo, su questo non c'era più alcun dubbio. Sentiva il ritmo accelerato, e un po' di dolore al petto. Non voleva farlo sapere a nessuno. Tirò fuori il fazzoletto, lo piegò, e si picchiettò il labbro superiore. «È viva, è in pericolo, e quella cosa la sta tenendo prigioniera» bisbigliò.

«Questo è materiale aneddotico» disse Ryan. «Non reggerebbe certo dinanzi a una corte. Stiamo facendo congetture. Gli assegni falsificati sono tutt'altra cosa. Essi impongono ai legali rappresentanti del legato l'obbligo di agire senza indugio».

«Le analisi di medicina legale sono un vero e proprio enigma» disse Aaron.

«Sì, è tutta una storia da diventar pazzi» disse Pierce. «Abbiamo inviato dei campioni del sangue che abbiamo trovato qui a due diversi istituti genetici e nessuno di essi ci vuol dare una risposta chiara».

«Una risposta ce l'hanno data» disse Aaron. «Dicono che i campioni devono essere stati contaminati o manipolati perché appartengono a una specie non umana di primati che non sono in grado di identificare».

Michael sorrise amaramente.

«Ma questo dottor Larkin che cosa dice? Rowan gli ha mandato quella roba per direttissima. Che cosa sa? Che cosa gli ha detto lei per telefono? Bisogna che io sappia tutto quanto».

«Rowan era agitata» spiegò Pierce. «Aveva paura di poter essere interrotta. Era disperatamente decisa a far arrivare il materiale a Larkin, e a farglielo portare al Keplinger. Tutto l'insieme ha messo in allarme Larkin. È per questo che sta collaborando con noi. È devoto a Rowan, non vuole tradire la sua fiducia, ma condivide la nostra preoccupazione per lei».

«Questo dottor Larkin è qui» disse Michael. «L'ho visto alla veglia».

«Sì, è qui» confermò Ryan. «Ma è riluttante a discutere dei materiali medici che sono stati portati al Keplinger Institute».

«Si può inferire» disse quietamente Aaron, «da ciò che il dottore è disposto a dire, che dispone di ampio materiale ed esami su questa creatura».

«Creatura» disse Ryan. «Ed ecco che ripartiamo verso il paese delle favole un'altra volta». Era irritato. «Noi non sappiamo se quest'uomo è una creatura o... un tipo di essere subumano o qualcosa d'altro. E non sappiamo qual è il nome di quest'uomo. Quel che sappiamo è che è gioviale, istruito, intelligente, e parla in fretta con voce da americano, e che la gente che ha

parlato con lui a Donnelaith lo ha trovato interessante».

«Ma cosa mai ha a che fare questo con tutto ciò?» domandò Pierce. «Papà, per amor del...»

Michael lo interruppe. «Che cosa ha mandato Rowan al dottor Larkin? Cosa ha trovato il Keplinger Institute?»

«Be', è proprio questo il punto» disse Aaron. «Lui non è disposto a farci un rapporto completo. Ma forse potrebbe farlo a te. Vuole parlare con te. Vuole condurre dei test genetici su di te».

Michael sorrise. «Ah sì? Davvero?»

«Hai ragione a essere molto diffidente sull'argomento» disse Ryan. Sembrava oscillare tra rabbiosa impazienza ed esaurimento. «C'è già stata in passato della gente che ci ha avvicinato per farci delle proposte di analisi genetica. Veniamo percepiti come un gruppo particolarmente chiuso. Non lasciargli fare niente».

«Come i mormoni, o gli amish» commentò Michael.

«Esattamente» disse Ryan, «e ci sono molte eccellenti ragioni legali per non permettere questa sorta di esami. E poi che cosa ha a che vedere tutto questo con la famiglia Curry, a ogni modo?»

«Credo che ci stiamo allontanando dal punto essenziale» intervenne Aaron. Guardò significativamente Michael. «Comunque vogliamo chiamare questo compagno di Rowan, è fatto di carne e sangue, e passa ovviamente per umano».

«Ma ti rendi conto di quel che stai dicendo!» chiese Ryan, chiaramente furibondo.

«Certo che sì» disse Aaron.

«Voglio vedere i dati medici di persona, io stesso» disse Ryan.

«E come farai a interpretarli?» chiese Pierce.

«Tu, sta' buono e basta» disse Ryan.

«Papà, dobbiamo parlarne a fondo».

Michael alzò la mano per invocare la calma. «Sentite, non sono gli esami medici la cosa decisiva. *Io l'ho visto. Ho parlato con lui*».

Nella stanza cadde il silenzio.

Si rese conto che era la prima volta che diceva una cosa del genere alla famiglia da quando era avvenuto l'incidente. Non aveva mai, mai ammesso con Ryan o con Pierce, e certamente mai con nessun altro Mayfair, quel che era accaduto il giorno di Natale. Si rese conto che stava lanciando uno sguardo obliquo verso Mona. E poi i suoi occhi si fissarono sull'uomo cui aveva raccontato tutta la storia: Aaron.

Gli altri lo fissavano, con chiara ed esplicita aspettativa.

«Non mi è parso che fosse alto quasi due metri» disse Michael, cercando un'altra volta di tener sotto controllo la voce. Si passò la mano tra i capelli dietro la testa, e si bloccò nell'atto di cercare una penna di cui non aveva bisogno. Chiuse la mano destra a pugno, poi la riaprì, allargando le dita. «D'altra parte quando lui era qui io ero seriamente impegnato a farci a botte. Direi che era alto quanto me, un metro e ottantotto al massimo. Aveva i capelli corti. Neri, come i miei. Gli occhi erano azzurri».

«Mi stai dicendo» chiese Ryan con finta calma, «che tu hai visto l'uomo che è andato via con Rowan!»

«Hai detto che hai parlato con lui?» chiese Pierce.

Ryan era pallido di rabbia. «Sei in grado di descrivere o identificare questa persona?»

«Cerchiamo di andare avanti con quello che dobbiamo fare» disse Aaron. «Per poco non abbiamo perso Michael, il giorno di Natale. Michael non è stato in grado di dirci nulla per settimane. Michael era...»

«È tutto OK, Aaron» si intromise Michael. «È tutto OK. Ryan, cos'è che vuoi sapere? È andata via con un uomo. Era alto un metro e ottantotto, era smilzo, aveva addosso dei vestiti che appartenevano a me. Aveva i capelli neri. Non credo che adesso abbia lo stesso aspetto. I suoi capelli non erano lunghi. Non era tanto alto. Mi credi? C'è qualcosa a cui credi, di tutto quello che ti è stato detto? Ryan, io lo so chi è. E anche il Talamasca».

Ryan sembrava incapace di rispondere. Pierce era anche lui ovviamente rimasto stupefatto.

«Zio Ryan, era 'l'uomo'» disse senza cerimonie Mona. «Per l'amor di Dio, Michael lo puoi considerare assolto. Non è stato lui a portare qui 'l'uomo'. È stata Rowan».

«Tu resta fuori da questa storia, Mona!» Gli occhi di Ryan mandarono lampi. Parve che dovesse perdere completamente il controllo. Pierce posò la mano sopra quella del padre. «Che cosa ci stai facendo, qui, tu!» chiese Ryan. «Va' via, fuori».

Mona non si mosse.

Pierce le indicò con un gesto di starsene buona.

«Questo essere» disse Michael, «il nostro 'uomo', il nostro Lasher. Appare normale agli altri?»

«Un uomo insolito» disse Ryan. «Queste sono le testimonianze che abbiamo. Un uomo insolito, ben educato, piuttosto socievole». Fece una pausa, come se per continuare dovesse far forza su se stesso. «Ho tutte le di-

chiarazioni che vuoi. E, già che ci siamo, abbiamo passato al setaccio Parigi, Ginevra, Zurigo e New York. Pur essendo così alto, lui non attira molto l'attenzione. Gli archeologi di Donnelaith sono quelli che hanno avuto più contatti. Hanno detto che era affascinante, un po' bizzarro, e che parlava molto in fretta. Che aveva strane idee a proposito della cittadina e delle rovine».

«OK, ora capisco quel che è accaduto. Non è stata lei a fuggire con lui; è stato lui a portarla via. L'ha costretta a portarlo lì. L'ha costretta a procurargli il denaro. Lei lo ha convinto a sottoporsi a questi esami medici, e poi quando ha potuto ha mandato il tutto a questo dottor Larkin».

«Non è certo» disse Ryan. «Non è certo affatto, ma gli assegni contraffatti ci danno un appiglio legale per andare avanti. E anche il denaro depositato per Rowan nelle banche estere adesso è sparito. Dobbiamo agire. Non abbiamo scelta. Dobbiamo proteggere il legato».

Aaron lo interruppe con un piccolo gesto. «Il dottor Larkin ci ha riferito che Rowan ha detto di sapere che questa creatura non era umana. Voleva che ne studiasse la costituzione genetica. Voleva specificamente sapere se questa creatura poteva riprodursi unendosi con degli esseri umani, e con lei in particolare. Ha inviato un po' del suo stesso sangue da analizzare».

Vi fu un silenzio pieno di imbarazzo.

Per lo spazio di un secondo, Ryan parve quasi in preda al panico. Poi si tirò su, incrociò le gambe, e posò la mano sinistra sul bordo della scrivania di Michael.

«Non so bene neanch'io che cosa penso di questo strano uomo» disse Ryan. «Onestamente non lo so. Tutta questa storia del Talamasca, la catena delle tredici streghe, tutto quanto. Io non ci credo. Questa è la verità. E non penso che ci creda neppure la maggior parte della famiglia». Guardò direttamente Michael. «Ma una cosa è chiara. Non c'è nessun posto dove tu possa andare adesso a cercare Rowan. Andare a Ginevra sarebbe una perdita di tempo. Ginevra l'abbiamo coperta, il Talamasca ha coperto Ginevra. A Donnelaith abbiamo un investigatore privato, ventiquattr'ore su ventiquattro. E lo stesso quelli del Talamasca, che sono fra l'altro molto bravi in questo tipo di cose. New York? Non abbiamo trovato nessuna vera pista, a parte gli assegni falsificati. Non erano grossi. Non hanno destato sospetti».

«Mi rendo conto. Dove potrei andare? E a far cosa? Queste sono domande davvero valide, a questo punto».

«Assolutamente» assentì Ryan. «Noi non volevamo dirti tutto quello che avevamo trovato per ovvie ragioni. Ma adesso lo sai, e sai che la cosa mi-

gliore che tu possa fare è rimanere qui, seguire i consigli del dottor Rhodes, e aspettare. È la cosa più sensata da tutti i punti di vista, senza dubbio».

«C'è un'altra cosa» disse Pierce.

Suo padre parve chiaramente infastidito, ma troppo stanco per protestare. Alzò la mano a coprirsi gli occhi, il gomito posato sul bordo della scrivania.

Ma Pierce proseguì.

«Ci devi dire esattamente che cosa è successo qui il giorno di Natale» disse Pierce. «Io voglio saperlo. Ho dato una mano in tutta questa storia, il Centro Medico Mayfair è rimasto nelle mie mani. E voglio andar avanti con il Centro Medico Mayfair. Un bel po' degli altri vogliono andare avanti. Ma bisogna che tutti parlino con tutti quanti gli altri. Che cosa è successo, Michael? Chi è quest'uomo? Che cos'è?»

Michael sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, ma per il momento pareva impossibile. Sedeva, appoggiato allo schienale, fissando tutte quelle file di libri, incapace di vedere al momento il mucchio accumulato sul pavimento o il misterioso grammofono. I suoi occhi si diressero quasi furtivamente verso Mona.

Mona si era lasciata scivolare all'indietro nella poltroncina e aveva passato un ginocchio al di sopra uno dei suoi braccioli. Pareva troppo grande per il vestitino bianco indossato per il funerale, che aveva con ostentato pudore raccolto e raggrinzito in mezzo alle gambe. Lo stava osservando con quel suo sguardo orizzontale e in qualche modo ironico: la sua vecchia personalità, quella precedente la notizia della morte di Gifford.

«Lei se n'è andata con l'uomo» disse Mona in maniera assai calma e tranquilla. «L'uomo è passato da questa parte».

Era la sua piatta voce da adolescente, annoiata dalla stupidaggine degli altri e priva di ogni concessione al meraviglioso. Proseguì:

«Se n'è andata con lui. Questo tizio con i capelli lunghi, questo è l'uomo. Questa specie di mutante smilzo, si tratta di lui. Lo spirito, il Diavolo, Lasher. Michael ci ha fatto a botte vicino alla piscina, e lui ha gettato Michael giù nell'acqua. C'è un odore, là fuori, che viene da lui. E c'è lo stesso odore nel soggiorno dove è venuto al mondo».

«Ti stai immaginando un sacco di cose» disse Ryan con tanta rabbia da ridurre la voce quasi a un bisbiglio. «Ti ho detto di startene fuori da questa storia».

«Quando lui e Rowan se ne andarono» disse Mona, «lei ha attaccato l'al-

larme in modo che arrivasse qualcuno in aiuto di Michael. O forse l'ha fatto lui stesso, l'uomo. Anche un idiota adesso può capire, da tutto questo, che è andata così».

«Mona, ti sto dicendo di andartene da questa stanza, adesso» disse Ryan.

«No» rispose lei.

Michael non disse nulla. Aveva sentito tutte quelle parole, ma non riusciva a pensare a nessun modo di rispondervi. Desiderava dire che Rowan aveva cercato di impedire che l'uomo lo gettasse nella piscina. Ma a che scopo? Rowan lo aveva lasciato ad annegare nella piscina, o no? *Rowan si trovava sotto costrizione!*

Ryan fece un lieve suono di esasperazione.

«Permettemi di dire» disse Aaron con pazienza, «che il dottor Larkin ha una gran quantità di informazioni che noi. non abbiamo. Ha delle radiografie di mani, piedi, spina dorsale, e cinto pelvico, e anche delle immagini a scansione del cervello con la TAC, e altri dati di questo genere. Questa creatura non è umana. La sua costituzione genetica è sconcertante. È un mammifero. È un primate. A sangue caldo. Ha l'aspetto di uno di noi. Ma non è umano».

Pierce stava fissando suo padre, come temesse che questi potesse disfarsi da un momento all'altro. Ryan si limitò a scuotere la testa. «Ci crederò quando lo vedrò, quando il dottor Larkin me lo dirà di persona».

«Papà» disse Pierce, «se guardi i rapporti di medicina legale, il quadro è lo stesso. Hanno detto contaminato, o manipolato, o degradato, perché altrimenti si tratta del sangue e dei tessuti di qualche cosa che ha una costituzione genetica che non è umana».

«È andata come ha detto Mona» disse Michael. La sua voce si era fatta assai bassa. Si riscosse un pochino e guardò Ryan e poi Mona.

C'era qualcosa nei modi di Aaron che lo disturbava, che lo aveva disturbato fin dal principio, ma non sapeva che cosa fosse, e non si era reso conto che c'era qualcosa che lo infastidiva fino a che aveva capito che non riusciva a guardare Aaron in faccia.

«Sono tornato a casa» disse Michael, «e lui era lì. Assomigliava a lei. Assomigliava a me. Avrebbe potuto venire da... nostro figlio. Il nostro bambino. Rowan era incinta, prima».

Si fermò. Emise un lungo lento respiro, agitando un poco la testa, e poi si rese conto che avrebbe dovuto proseguire.

«Questa specie di uomo-cosa era un neonato» disse. «Era molto forte. Si è messo a schernirmi. Si... si muoveva come l'omino di paglia del *Mago di*

Oz... goffamente, cadeva, rideva, si rimetteva in piedi. Avrei dovuto essere in grado di torcergli il collo. Non ce l'ho fatta. Era molto più forte di quel che sembrava. L'ho preso in pieno più di una volta. Avrei dovuto polverizzargli più d'una delle ossa facciali. Nessun danno, eccetto un taglio. Rowan ha cercato di farci smettere, ma non mi è stato chiaro allora... e continua a non esserlo ora... chi dei due Rowan stava cercando di proteggere. Me? O lui?»

Odiava sentire queste parole nella sua stessa bocca. Ma era il momento di tirar fuori tutto quanto, di condividere tutto, compreso il dolore e la sconfitta.

«Lo ha aiutato a gettarti giù dentro la piscina?» chiese Mona.

«Mona, sta' zitta» disse Ryan. Mona lo ignorò del tutto. Stava guardando Michael.

«No» disse Michael. «E lui da solo non avrebbe dovuto farcela. Sono stato messo a terra una o due volte in vita mia. Ci sono voluti degli uomini grossi, e dei colpi fortunati, per riuscirci. Lui era sottile, delicato, e scivolava sul ghiaccio che c'era qua fuori; ma mi ci ha sbattuto dentro, e io mi sono ritrovato lì. Mi ricordo di come mi guardava mentre andavo giù. Ha gli occhi azzurri. Ha i capelli nerissimi, la sua pelle è molto pallida, e bella, in un certo qual modo. O almeno lo era allora».

«Come la pelle di un bambino piccolo» disse piano Aaron.

«E tutti quanti voi state cercando di dirmi» disse Ryan nervosamente, ansiosamente, «che questo non è un essere umano?»

«Bada che stiamo parlando di scienza, sai» disse Aaron, «non di magia voodoo. Questa è una creatura, per così dire, fatta di carne e sangue. Ma la sua mappa genetica non è quella umana».

«Così ti ha detto Larkin».

«Be', pressappoco» disse Aaron. «Diciamo che questo è il messaggio che ho colto da lui».

«Spiriti, fantasmi, creature» mormorò Ryan. Era come se la cera di cui era fatto stesse proprio per cominciare a sciogliersi.

«Dai, papà, non prenderla così» disse Pierce, e per un momento parve che fosse lui il più anziano.

«Gifford disse che pensava che l'uomo fosse passato da questa parte» disse Ryan. «È stata l'ultima conversazione che ho avuto con mia moglie, e lei ha detto...» Si fermò.

Silenzio.

«Penso che su un punto siamo d'accordo» disse Aaron, con una sfumatu-

ra di impazienza. «Che tu rimani qui».

«Sì, questo l'ho capito» rispose Michael. «Io resto. Ma voglio vedere tutti i rapporti. Voglio esser coinvolto a tutti i livelli. Voglio parlare con questo dottor Larkin».

«C'è un'altra questione assai importante» continuò Aaron. «Ryan, per ovvie ragioni, non ha acconsentito a far eseguire l'autopsia di Gifford».

Ryan gli lanciò uno sguardo truce. Michael non aveva mai visto Ryan così palesemente ostile. Lo colse anche Aaron, che esitò, per un istante completamente perduto, fino a che non riprese:

«Ma vi sono dei vestiti macchiati di sangue che possono venir analizzati».

«Per che cosa?» chiese Ryan. «Che cosa ha a che vedere mia moglie con voi? Con tutta questa storia?»

Aaron non riuscì a rispondere. D'improvviso parve turbato. Si ammutolì.

«Stai cercando di dirmi che mia moglie ha avuto un qualche rapporto con questa cosa? Che è stato lui ad ammazzarla?»

Aaron non rispose.

«Papà, lei ha avuto un aborto, lassù» disse Pierce, «e tu e io lo sappiamo tutti e due...» Il giovane si fermò ma il colpo oramai era stato sferrato. «Mia madre aveva una grande sensibilità nervosa» disse. «Lei e mio padre...»

Ryan non replicò. La sua rabbia si era indurita in qualcosa di peggio. Michael scosse il capo prima di riuscire a fermarsi. Il viso di Mona era impassibile come sempre.

«C'è qualcosa che fa pensare a un aborto?» chiese Aaron.

«Be', ha avuto un'emorragia uterina» disse Pierce. «È quel che ha detto il dottore del posto, una specie di aborto».

«Lui non sa niente» disse Ryan. «Il dottore del posto ha detto che è morta per la perdita di sangue. Questo è tutto ciò che sapevano loro. Emorragia. Ha cominciato a perdere sangue e non ha chiesto aiuto, o non ha potuto farlo. È morta là, sulla sabbia. Mia moglie era una donna affezionata e normale. Ma aveva quarantasei anni. È altamente improbabile che possa aver avuto un aborto. Anzi è un'idea pressoché pazzesca. Soffriva di fibromi».

«Papà, lascia che facciano gli esami su quello che hanno, per favore. Io voglio sapere perché è morta mia madre. Se sono stati i tumori, io lo voglio sapere. Per favore. Tutti noi vogliamo saperlo. Perché ha avuto questa emorragia?»

«Va bene» disse Ryan, ribollente di rabbia. «Tu vuoi che vengano condotti degli esami sui vestiti di vostra madre?» Alzò le mani.

«Sì» disse Pierce con calma.

«Va bene. Sarà fatto per voi allora, per te e per le tue sorelle. Faremo fare gli esami. Troveremo che cos'è stato a scatenare l'emorragia».

Pierce era soddisfatto, ma chiaramente preoccupato per il padre.

Ryan aveva qualcos'altro da dire. Ma fece loro segno di attendere. Tenne la mano destra sollevata a mezz'aria, abbozzò un altro gesto, e poi prese a parlare.

«Io farò quello che posso in queste circostanze. Continuerò la ricerca di Rowan. Farò esaminare i vestiti macchiati di sangue. Farò tutte le cose sensate e adeguate. Tutto ciò che è onorevole. Ciò che è legale. Ciò che è necessario. Ma io non credo a quest'uomo! Non credo a questo fantasma! Non l'ho mai fatto! E non ho ragione di crederci adesso. E quale che sia la verità di tutta questa storia, non ha nulla a che vedere con la morte di mia moglie!

«Ma riprendiamo in mano la questione di Rowan. Gifford è nelle mani di Dio. Rowan è forse ancora nelle nostre. Ora, Aaron, come possiamo ottenere questi dati scientifici, o quel che è, dal Keplinger Institute? Questa sarà la prima cosa che dovrò fare. Trovare come possiamo citarli per avere il materiale che Rowan ha inviato a Larkin. Adesso sto per andare in ufficio. E metterò le mani su quel materiale. La designataria del legato è scomparsa, potrebbero esservi stati dei comportamenti scorretti, sono già state intraprese delle azioni legali a proposito di fondi, conti bancari, firme, e altro...». Si arrestò come se fosse arrivato al limite delle sue possibilità, lo sguardo fisso davanti a sé, come una macchina che avesse esaurito le batterie.

«Comprendo i tuoi sentimenti, Ryan» disse dolcemente Aaron. «Ma anche il più prudente dei testimoni può dire che qui c'è un mistero che ruota attorno a questa creatura di sesso maschile».

«Tu e il Talamasca» bisbigliò Ryan. «Voi fate deduzioni. Voi osservate e testimoniate. Contemplate queste cose sconcertanti e ne tirate fuori un'interpretazione che si adatta alle vostre credenze, alle vostre superstizioni, alla vostra dogmatica insistenza che il mondo dei fantasmi e degli spiriti è una cosa reale. Io non ci casco. Io credo che la vostra storia della nostra famiglia sia una sorta di... una specie di burla elevata all'ennesima potenza, se vuoi sapere la verità. Io non... Ho tutta l'intenzione di far fare un'indagine per conto mio, su di voi, se lo vuoi sapere».

Le pupille di Aaron si restrinsero. Quando parlò, la sua voce era aspra e amara.

«Non ti biasimo» disse.

Sul suo viso passò d'improvviso un senso di amara e intensa contrarietà. Un accesso di collera represso. Un senso represso di confusione, o di ambivalenza. Michael lo sentì più intensamente questa volta. Aaron non era in lui, oggi.

«Li hai tu i vestiti, Ryan?» chiese Aaron, insistendo in quella spiacevole richiesta, come con un profondo senso di risentimento per il fatto di doverlo fare. Stava scaricando quel risentimento su Ryan. «I vestiti di Gifford. Che cosa aveva addosso quando è morta?»

«Maledizione» bisbigliò Ryan. Tirò su la cornetta del telefono. In pochi secondi contattò la sua segretaria in città. «Carla» disse, «qui è Ryan. Chiama il *coroner* di Walton County, Florida. Chiama l'agenzia di pompe funebri. Che ne è stato dei vestiti di Gifford? Ho bisogno di averli».

Mise giù il telefono. «C'è qualcos'altro?» chiese. «Mi piacerebbe andare in ufficio. Ho del lavoro da fare. E bisogna che torni a casa presto. I miei figli hanno bisogno di me. Alicia è stata ricoverata in ospedale. E ha bisogno di me. Io ho bisogno di stare per un po' da solo. Ho bisogno di... ho bisogno di piangere mia moglie. Pierce, preferirei che ce ne andassimo adesso. Se vuoi venire con me». Tutto troppo in fretta.

«Sì, papà, ma voglio sapere dei vestiti di mia madre».

«Ma che cosa, in nome di Dio, ha a che fare tutto ciò con Gifford!» chiese Ryan. «Dio, avete perso tutti quanti la testa».

«Voglio soltanto sapere» disse Pierce. «Lo sai.... lo sai che mamma aveva paura di venir qui per il Mardi Gras, era...»

«No, non andare avanti. Non farlo» lo interruppe Ryan. «Atteniamoci a quel che abbiamo qui. Quel che sappiamo. Faremo tutto ciò che desidera chiunque altro, per qualsiasi ragione! E Michael, domani ti metterò a disposizione tutto ciò che abbiamo su Rowan. All'inferno, te lo metterò a disposizione subito. Ti manderò i documenti di tutta l'indagine».

Ancora una volta, prese il telefono e picchiò sui tasti il numero del suo ufficio alla velocità della luce. Non si prese la briga di dire il suo nome. Alla persona che rispose disse: «Fai portare una copia di tutte le carte relative a Rowan. Sì, tutte quante: i rapporti degli investigatori, le fotocopie degi assegni, ogni minimo pezzo di carta che abbiamo su di lei. Suo marito le vuole. Ha il diritto di vederle. È suo marito. Ne ha il... diritto».

Silenzio. Era in ascolto.

«Cosa vuoi dire?» chiese.

E suo viso perse ogni colore e poi cominciò ad arrossarsi e, nel riagganciare il telefono, volse lo sguardo su Aaron. «I vostri investigatori hanno preso i vestiti di mia moglie? Li hanno presi dall'ufficio del *coroner* di Walton County e dall'agenzia funebre? Chi ti ha detto che potevano fare una cosa del genere?»

Aaron non rispose. Ma Michael poté leggere la sorpresa e la confusione sul suo viso. Aaron non l'aveva saputo. Era colpito, duramente, oltre che umiliato. Sembrò pensarci attentamente, e poi si strinse leggermente nelle spalle.

«Mi dispiace» disse infine Aaron. «Io non ho autorizzato nessuno a farlo. Ti chiedo scusa. Farò in modo che venga restituita ogni cosa, immediatamente».

Ora Michael capiva perché Aaron non era se stesso. Stava accadendo qualcosa al loro interno, tra Aaron e l'Ordine. L'aveva intuito già prima, ma non aveva saputo come interpretarlo.

«Sarà molto ma molto meglio!» disse Ryan. «Ne ho abbastanza di studiosi e segreti e gente che si spia a vicenda». Si alzò. Anche Pierce si alzò.

«Vieni, papà» disse Pierce, tornando a prendere il comando della situazione. «Andiamo a casa. Passerò io in ufficio nel pomeriggio. Andiamo».

Aaron non si alzò in piedi. Non guardò Ryan. Stava guardando nel vuoto, e poi parve allontanarsi da loro, sprofondando nei suoi pensieri. Era di malumore, ma c'era qualcosa di peggio.

Michael si alzò e prese la mano di Ryan. Strinse la mano, come faceva sempre, anche a Pierce. «Grazie a tutti e due».

«Era il minimo che ti potessi aspettare» disse Ryan con aria disgustata. «Ci vediamo domani, tu e io, e Laureen e Randall. Ritroveremo Rowan se appena...»

«...sarà possibile trovarla» disse Mona.

«Ti avevo detto di stare zitta» disse Ryan. «Voglio che tu vada a casa» disse Ryan. «Ancient Evelyn è rimasta lì tutta sola».

«Oh sì, c'è sempre qualcuno che sta lì da solo e che ha bisogno di ine, no?» disse Mona. Spostò la gamba e si alzò in piedi, rassettandosi il vestitino di cotone da bambina. I due anelli del nastro bianco le spuntavano da dietro la testa. «Andrò a casa. Non ti preoccupare».

Ryan rimase a fissarla come se non fosse in grado di sopportare nulla di tutto ciò neppure un momento di più. E poi mosse verso di lei e la prese fra le sue braccia e se la strinse spasmodicamente al petto. Vi fu un silenzio

tremendo, e poi il suono, più terribile ancora, del suo pianto - il singhiozzare profondo strozzato e represso di un uomo, colmo di vergogna oltre che di dolore, un suono che ben di rado può venire da una donna, quasi innaturale.

Pierce passò il braccio attorno alle spalle del padre. Ryan allontanò Mona da sé, le diede ferocemente un bacio sulla guancia e poi le strinse una spalla e la lasciò andare. Lei si era intenerita e lo abbracciò con forza, e lo baciò anche lei.

Ryan seguì Pierce fuori dalla biblioteca.

Nel momento in cui la porta si aprì e poi si richiuse, Michael udì un coro di voci provenire dal salone: la voce in sordina di Beatrice, quella più profonda di Randall e altre che non riuscì a distinguere nella confusione che seguì.

Si rese conto di essere solo con Aaron e con Mona. E Aaron non si era mosso. Aveva addosso un'aria di indifferente svogliatezza. Aaron pareva gravemente infermo, quanto lo era stato Michael solo pochi giorni prima.

Mona era scivolata daccapo nel suo angolo e, con i suoi capelli fiammeggianti, brillava come una candelina, le braccia conserte, chiaramente non in procinto di andarsene.

«Dimmi quello che pensi» disse Michael ad Aaron. «E la prima volta che te lo chiedo da quando... è successo. Cosa ne pensi? Dimmelo».

«Intendi dire che vuoi la mia opinione di studioso» disse Aaron, con quello stesso tocco di acidità, evitandone lo sguardo.

«Voglio la tua opinione, scevra da pregiudizi» disse Michael. «Il rifiuto di Ryan di credere nell'intera faccenda è quasi una presa di posizione religiosa. Che cos'altro c'è che non mi stai dicendo?»

Avrebbe dovuto chiedere a Mona di andarsene, accompagnarla fuori, affidarla a Bea, prendersi cura di lei. Ma non fece nulla di tutto ciò. Si limitò a guardare Aaron.

Il viso di Aaron si contrasse, poi tornò a rilassarsi. «Non c'è nulla che ti abbia tenuto deliberatamente nascosto» disse, ma con una voce che non era la solita. «Mi trovo in grave imbarazzo» mormorò, guardando Michael negli occhi. «Sono stato io a dirigere questa indagine fino a che non è andata via Rowan. Pensavo che avrei continuato a guidarla anche dopo. Ma ormai vi sono forti indicazioni che l'abbiano presa in mano direttamente gli Anziani, che l'indagine si sia ampliata a mia insaputa. Non so chi è stato a prendere i vestiti di Gifford. Non è questo lo stile del Talamasca e tu lo sai. Dopo la scomparsa di Rowan, abbiamo chiesto a Ryan il permesso di veni-

re e di prelevare dei campioni dal tappeto macchiato di sangue, e dalla carta da parati. Lo avremmo chiesto a te, ma tu non eri...»

«Lo so, lo so...»

«Questa è la nostra maniera. Arrivare sulla scia del disastro, procedere con cura, osservare, non saltare alle conclusioni».

«Tu non mi devi nessuna spiegazione. Siamo amici, tu e io. E lo sai. Ma credo di poter dire che cosa è successo. Questa dev'essere una indagine importantissima per i vostri Anziani. Non abbiamo più un fantasma, adesso; abbiamo un mutante, un essere vivente». Michael rise amaramente. «E quell'essere sta tenendo prigioniera mia moglie».

«Questo avrei potuto dirtelo anch'io» disse Mona.

L'assoluta mancanza di risposta di Aaron era allarmante. Aaron teneva gli occhi fissi nel vuoto, era profondamente scosso e incapace di aprirsi in proposito perché si trattava delle faccende dell'Ordine. Infine tornò a guardare Michael.

«Tu stai bene, stai proprio bene, in effetti, il dottor Rhodes ti ha definito il suo miracolo. Starai benissimo. Ci vedremo domani. Tu e io, anche se non dovessi essere ammesso all'incontro con Ryan».

«Questo incartamento che mi stanno mandando...» cominciò Michael.

«L'ho visto» disse Aaron. «Abbiamo lavorato in collaborazione. I miei rapporti sono nell'incartamento. Vedrai. Non so che cosa sia successo, a questo punto. Ma ci sono Beatrice e Vivian che mi stanno aspettando. Beatrice è molto preoccupata per te, Mona. E poi c'è il dottor Larkin. Lui vuole parlare con te, Michael. Gli ho chiesto di attendere fino a domani. In questo momento mi sta aspettando».

«Sì, OK. Voglio prima leggere il rapporto. Non lasciar scappar via Larkin, però».

«Oh, lui è felicissimo. Sta provando tutti i migliori ristoranti della città, e ha fatto festa tutta la notte con un certo giovane chirurgo di sesso femminile della Tulane University. Non ce lo faremo sfuggire tra le dita».

Mona non volle dir nulla. Si limitò a guardare Michael accompagnare Aaron nella sala d'ingresso. Lei rimase sulla soglia, e lui fu dolorosamente consapevole all'improvviso della sua presenza, del suo profumo, dei suoi capelli rossi brillanti nell'ombra, del nastro spiegazzato di satin bianco, di lei nel suo insieme e di quello che era successo, e che la gente stava lasciando la casa, e lui avrebbe potuto ben presto ritrovarsi di nuovo da solo con lei.

Pierce e Ryan stavano uscendo proprio in quel momento dal portone

principale. I saluti Mayfair richiedevano un sacco di tempo. Beatrice, stava di nuovo piangendo e assicurava Ryan che tutto quanto sarebbe andato a posto. Randall era seduto nel soggiorno, accanto al primo caminetto, e sembrava un grosso e scuro rospo grigio nella poltrona, il volto perplesso e pensieroso.

«Miei cari come state, tutti e due?» chiese Bea, correndo a prendere la mano di Michael, e anche quella di Mona. Baciò Mona sulla guancia.

Aaron la superò silenziosamente.

«Tutto a posto adesso» disse Mona. «E mamma?»

«È sotto sedativi. La stanno nutrendo per endovena. Dormirà per tutta la notte. Non preoccuparti più di lei neppure per un istante. Tuo padre sta bene. Sta facendo compagnia ad Ancient Evelyn. Credo che ci sia Cecilia lì, adesso. E Anne Marie è con tua madre».

«È quello che avevo immaginato» disse Mona con aria disgustata.

«Che cosa vuoi fare, mia cara? Ti porto a casa? Vuoi venire a stare da me per un poco? Cosa posso fare? Ti puoi arrangiare con me per stanotte, o puoi dormire nella stanza con la carta da parati rosa».

Mona scosse la testa. «Sto bene». Si strinse appena, con irrispettosa disinvoltura, nelle spalle. «Sto proprio bene, davvero. Fra poco mi farò una passeggiata fino a casa».

«E tu!» disse Bea a Michael. «Guarda come stai bene. Tutto colorito! Sei un altro».

«Già, pare proprio di sì. Senti. Ho bisogno di pensare, su tutto quanto. Mi stanno mandando l'incartamento su Rowan».

«Oh, non leggere tutti quei rapporti. È troppo deprimente». Si voltò a cercare Aaron, in piedi, lontano, contro la parete. «Aaron, non glielo permettere».

«Fa bene a leggerli, mia cara» disse Aaron. «E ora devo tornare all'albergo. C'è il dottor Larkin che mi aspetta».

«Oh, tu e quel dottore». Prese il braccio di Aaron e lo baciò sulla guancia mentre si avviavano alla porta. «Ti aspetterò».

Randall si era alzato per andarsene. Due giovani Mayfair si mossero verso la sala d'ingresso. I saluti furono protratti, pieni di parole venute dal cuore e improvvisi singhiozzi dolenti, e confessioni di amore per Gifford, la povera Gifford, così bella, la gentile e generosa Gifford. Bea tornò indietro e corse ad abbracciare Michael e Mona con tutte e due le braccia, li baciò entrambi, e poi scese giù per il salone, strappandosi da loro con evidente fatica. Vi fu un netto senso di intimità nel modo in cui prese il brac-

cio di Aaron e nel modo in cui lui la guidò giù per gli scalini. Randall uscì dal cancello davanti a loro.

E infine se ne furono andati via tutti. Mona rimase ad agitare la mano dalla porta a forma di buco della serratura, e il suo aspetto parve ora del tutto incongruo in quel vestitino infantile con la cintura, anche se il nastro bianco che aveva tra i capelli pareva una parte essenziale di lei.

Si voltò e guardò Michael. Fece sbattere la porta alle sue spalle nel chiuderla.

«Dov'è zia Viv?» chiese Michael.

«Lei non potrà salvarti, ragazzo mio, grande e grosso come sei» disse Mona. «È fuori, a Metairie, a confortare gli altri figli di Gifford, con zia Bernadette».

«Dov'è Eugenia?»

«Ci credi che l'ho avvelenata?» Mona lo superò, lasciando il salone per tornare in biblioteca.

Lui la seguì, adamantino nella sua decisione, armato di dichiarazioni e discorsi pieni di saggezza e virtù. «Non succederà più» cominciò, ma lei chiuse la porta della biblioteca non appena lui fu entrato e gli gettò le braccia al collo.

Lui cominciò a baciarla, le mani che scendevano verso i seni, e poi di colpo giù a sollevare la gonna di cotone. «Non può essere!» disse lui. «Non te lo permetterò. Non mi stai dando neanche il cinquanta per cento...»

Il suo dolce corpo giovane e tenero lo sopraffece, la sensazione matura e ferma delle sue braccia, della schiena, dei suoi fianchi sotto il cotone. Lei era ardente ed eccitata, eccitata quanto e più delle donne adulte con cui aveva mai fatto l'amore. Sentì un lieve rumore. Lei si era allungata ,e aveva chiuso la serratura della porta della biblioteca.

«Consolami tu, che sei grande e grosso» disse. «È appena morta la mia amata zietta. Sto davvero malissimo. Non scherzo per niente». Fece un passo indietro. C'era un luccichio di lacrime nei suoi occhi. Tirò su col naso e parve davvero sul punto di crollare.

Sbottonò il vestito di cotone e poi se lo lasciò scivolare di dosso. Uscì con un passo fuori dal brillante cerchio di stoffa. E lui le vide il reggiseno niveo, con le coppe piene coperte di pizzi costosi e la tenera pelle pallida del diaframma sopra l'elastico dei minuscoli slip. Le lacrime tornarono a scendere ancora, in un pianto silente. Poi gli si lanciò addosso e gli intrecciò le braccia attorno al collo, baciandolo, e facendo scivolare la mano tra

le sue gambe.

Un *fait accompli,* come si dice. E poi il lieve bisbiglio di lei, mentre giacevano abbracciati, tutti raggomitolati sul tappeto.

«Non ti preoccupare».

Era assonnato; si lasciò andare appena un poco. Non fu una cosa profonda, non avrebbe potuto: aveva troppe cose dinanzi agli occhi della mente. Cominciò a canticchiare a bocca chiusa. Come faceva a non preoccuparsi? Non riusciva a chiudere gli occhi. Canticchiò piano, a bocca chiusa.

«Il valzer di Violetta» disse lei. «Tienimi stretta per un poco, e poi basta, vuoi?»

Gli parve d'aver dormito, o di essere sprofondato in uno stato pressappoco di quiete, le dita posate su quel suo adorabile collo sottile, tutto sudato, le labbra premute contro la sua fronte. Ma poi suonò il campanello, e sentì Eugenia nell'ingresso che se la prendeva comoda nell'andare ad aprire, parlando come sempre ad alta voce. «Eccomi, eccomi, vengo».

Il rapporto era stato consegnato. Doveva vederlo. Non sapeva come andarlo a prendere senza rivelare la ragazzina addormentata sul tappeto. Ma doveva vederlo. In meno di mezz'ora l'incartamento era arrivato lì. Pensò a Rowan e fu preso da una tale paura da non riuscire a formulare la cosa in parole, a prendere decisioni, o anche solo a riflettere.

Si tirò su a sedere, cercando di riprendere le forze, di scuoter via il languore del sesso e di non vedere quella ragazzina nuda addormentata sul tappeto, la testa annidata nel riparo dei suoi stessi capelli rossi, il ventre non meno liscio e perfetto dei seni, tutta invitante, per lui, desiderabilissima. Michael, brutto porco, come hai fatto a far questo!

Vi fu la vibrazione smorzata del grande portone che sbatteva. Eugenia passò di nuovo, il suo passo regolare, il silenzio.

Lui si vestì e si pettinò. Si ritrovò a contemplare il grammofono. Sì, era esattamente quello che aveva visto nel soggiorno, quello che aveva suonato per lui quel valzer spettrale. Ed ecco lì appoggiato, il disco nero su cui quel valzer spettrale era stato registrato molti decenni prima!

Rimase per un momento confuso. Cercando di tener gli occhi lontano dal corpo luminoso della ragazza, riflettendo e stupendosi dell'aver provato un istante di calma, nel bel mezzo di tutto ciò. Ma era una cosa che succedeva. Uno non può essere sempre al massimo dell'intensità. E così, pensò, mia moglie potrebbe esser viva; potrebbe esser morta; ma io devo credere che sia viva! E si trova insieme a quella cosa. Quella cosa deve averne bisogno!

Mona si girò. La sua schiena era perfetta e bianca, le sue anche, così piccole, avevano le proporzioni di una piccola donna. Nulla del maschiaccio in lei, giovane com'era; risolutamente femminile.

Fai uno sforzo e toglile gli occhi di dosso, dai. Eugenia ed Henri sono tutti e due in giro. Stai mettendo alla prova la tua fortuna. Stai cercando di farti murare vivo in cantina.

Non c'è nessuna cantina.

Questo lo so. Be', allora in soffitta.

Aprì lentamente la porta. Silenzio nel vasto ingresso. Silenzio nel doppio salone. Ma c'era la busta sul tavolo dell'ingresso, quello su cui veniva messa tutta la posta e le cose che venivano consegnate. Poteva vedere, in rilievo, il nome familiare di Mayfair & Mayfair. Uscì in punta di piedi, prese la busta, temendo che da un momento all'altro potesse apparire Eugenia o Henry, e poi andò nella stanza da pranzo. Poteva sedersi a capotavola e leggere quella cosa e se qualcuno si fosse avvicinato alla porta della biblioteca da lì avrebbe potuto bloccarlo.

Prima o poi si sarebbe svegliata e rivestita. E dopo? Non lo sapeva. Sperava soltanto che non se ne andasse a casa, che non lo lasciasse solo.

Schifoso vigliacco, pensò. Rowan, tu lo capiresti tutto questo? La cosa buffa era che lei avrebbe potuto anche farlo. Rowan capiva gli uomini, meglio di qualsiasi altra donna, anche meglio di Mona.

Accese la lampada a stelo accanto al caminetto, poi si sedette a capotavola e tirò fuori il pacco di fotocopie dalla busta.

Era essenzialmente come gli avevano detto.

I genetisti, a New York e in Europa, avevano parlato dei campioni con un tocco di sarcasmo. «Questa pare essere una calcolata combinazione di materiale genetico proveniente da più di una specie di primati».

Furono i materiali sulle testimonianze oculari a Donnelaith a dargli il colpo di grazia. «La donna stava male. È rimasta nella sua stanza per la maggior parte del tempo. Ma quando usciva, lo faceva insieme a lui. Era come se fosse lui a insistere perché venisse. Pareva malata, molto malata. Poco mancò che le suggerissi di andare da un medico».

A un certo punto, a Ginevra, Rowan era stata descritta da un impiegato d'albergo come una donna emaciata, sui cinquantacinque chili. Quella gli parve una cosa orribile.

Fissò le copie degli assegni contraffatti. Falsificati! Non era stato neanche fatto bene. Era una grafia antiquata dai grandi tratti elisabettiani, per Dio, una cosa da antichi documenti su pergamena.

Pagabile a: Oscar Aldrich Tamen.

Perché aveva scelto quel nome? Quando guardò il retro dell'assegno capì. Passaporto falso. L'impiegato della banca aveva preso tutti i dati.

Di certo stavano seguendo quella pista. Poi vide il memorandum dell'ufficio legale. Oscar Aldrich Tamen era stato visto per l'ultima volta a New York il tredici febbraio. La moglie lo ha segnalato come scomparso il sedici febbraio. Attualmente irreperibile. Conclusione? Passaporto rubato.

Chiuse con uno scatto la cartellina di cartoncino. Vi pose sopra le mani e vi si appoggiò, e cercò di non sentire la lieve fitta al cuore, o di ricordarsi che era proprio leggero, il dolore, non più che un modesto fastidio, e che poi l'aveva avuto anche prima, erano anni, no?

«Rowan» disse ad alta voce come fosse una preghiera. I suoi pensieri ritornarono al giorno di Natale, all'ultima fuggevole impressione che aveva avuto di lei, quando gli aveva strappato la catenina dal collo, e la medaglia era caduta a terra.

Perché mi hai lasciato? Come hai potuto!

E poi fu invaso da un terribile senso di vergogna, vergogna e paura. Era stato contento, nel suo piccolo cuore egoista, quando gli avevano detto che quella cosa demoniaca l'aveva forzata, contento che gli investigatori avessero pensato che fosse sotto costrizione! Contento che ciò fosse stato dichiarato di fronte all'altero Ryan Mayfair. Ah, ciò significava che la sua scaltra moglie non gli aveva messo le corna con il demonio! Che lo amava!

E che cosa allora, in nome di Dio, significava per lei? Per la sua sicurezza, il suo fato, la sua sorte! Signore Iddio, che piccolo ometto egoista e spregevole, pensò. Ma il dolore era così forte, il dolore di quando quel giorno se n'era andata, il dolore dell'acqua gelida della piscina, e le streghe Mayfair nel suo sogno, e la stanza d'ospedale, e il dolore al cuore la prima volta che aveva salito le scale...

Serrò le braccia sul tavolo che aveva dinanzi e, piangendo in silenzio, vi appoggiò sopra la testa.

Non sapeva quanto tempo era passato. Sapeva tutto, però. Che la porta della biblioteca non si era aperta, e che Mona doveva essere ancora addormentata, e che la servitù sapeva quel che aveva fatto, o altrimenti sarebbero stati lì attorno. Che era giunto il crepuscolo. Che la casa era in attesa di qualcosa, o era testimone di qualcosa.

Finalmente tornò a raddrizzarsi e vide che la luce di fuori era di quel bianco brillante che caratterizza le sere di primavera, e rivelava le foglie a

una a una, e che la luce dorata della lampada dava un tocco d'allegria alla vasta stanza con i suoi quadri antichi.

Una vocina giunse alle sue orecchie, e cantava, sottile e distante. E gradualmente, man mano che rimaneva seduto e del tutto immobile, giunse a capire che si trattava dell'aria di Violetta, dal grammofono. Questo voleva dire che la sua ninfa si era svegliata; era sveglia e stava caricando quel vecchio giocattolo. Doveva scuotersi. Doveva parlarle di questi peccati mortali.

Si alzò e si diresse lentamente, attraverso la stanza in ombra, verso la biblioteca. La musica venva decisa attraverso la porta, il canto felice di Violetta nella *Traviata*, il valzer che Violetta aveva danzato quando era forte e allégra, prima che cominciasse a morire, in quel modo mirabile dell'opera lirica. Della luce veniva da sotto la porta, dolce e dorata.

Lei era seduta sul pavimento, alzata più o meno a metà, appoggiata all'indietro sulle mani, nuda come prima, i seni liberi ma alti, e del colore della pelle di un neonato. I capezzoli rosa come quelli di un neonato.

Non c'era alcuna musica. Era stata una bizzarra confusione di rumori? Lei stava fissando la finestra, verso la veranda in ferro battuto. E Michael vide che era aperta. Era una finestra di quelle che si aprono verticalmente e il telaio era stato sollevato completamente all'insù così da permettere il passaggio. Le imposte, che lui stesso aveva tenuto chiuse tutto il tempo, visto che trovava abbastanza piacevoli le strisce di sole pomeridiano sulla parete, erano aperte anch'esse. Dalla strada veniva un gran rumore, ma era soltanto un'auto di passaggio, che correva troppo veloce attraverso lo stretto incrocio ombroso.

Lei era allarmata; aveva i capelli in disordine, il viso ancora spianato per l'ultimo sonno.

«Cosa succede?» chiese Michael. «È entrato qualcuno da quella finestra?»

«Ci ha provato» disse lei. La sua voce era ancora confusa per il sonno. «Lo senti quest'odore?» Si voltò e guardò verso di lui, e prima che potesse darle una risposta, cominciò a vestirsi.

Michael andò alla finestra e chiuse di colpo le imposte verdi. L'angolo, più in là, era deserto, o così buio sotto i rami delle querce che avrebbe potuto benissimo esserlo. La lampada a mercurio della strada pareva una faccia di luna intrappolata su in alto fra i rami. Michael tirò giù il telaio e chiuse la maniglia. Avrebbe dovuto rimanere chiusa tutto il tempo! Era furibondo.

«Lo senti, l'odore?» disse lei. Era vestita quando lui si voltò. La stanza era tutta in ombra ora che aveva spento la luce dell'angolo. Lei gli si avvicinò e gli diede la schiena per farsi legare la cintura di cotone.

«Maledizione, ma chi diavolo era?» Il rigido cotone inamidato era piacevole sotto le dita. Legò la cintura meglio che poté, non avendolo mai fatto prima per una ragazzina, cercando poi di dare al nodo un aspetto grazioso. Lei si voltò, fissando la finestra dietro di lui.

«Non lo senti, eh?» Lo superò e sbirciò attraverso i vetri delle imposte. Poi scosse la testa.

«Non hai visto chi era, vero?» Aveva una mezza idea di uscire là fuori, di attraversare a passo di carica il giardino e fare il giro dell'isolato, di abbordare tutti gli estranei che incontrava, di andare in perlustrazione su per Chestnut Street e giù per First Street fino a trovare una qualche persona sospetta. «Il martello, ho bisogno del martello» disse.

«Il martello?»

«Io non adopero la pistola, mia dolce. Mi è sempre bastato il martello». Andò all'armadio a muro dell'ingresso.

«Michael, quella persona se n'è andata da un pezzo. Era già andata via quando mi sono svegliata. L'ho sentito correre via. Non credo... Non sono sicura che sapesse che c'era qualcuno qui dentro».

Lui tornò indietro. Qualcosa di bianco brillava sul tappeto scuro. Il suo nastro. Lui lo tirò su, e automaticamente lei lo prese e se lo sistemò tra i capelli, senza doversi guardare allo specchio.

«Io devo andare» disse. «Devo andare a trovare mia madre, Cee Cee, dovrei già essere lì. Probabilmente è spaventata a morte di ritrovarsi in un ospedale».

«Non hai visto proprio niente?» disse lui.

La seguì fuori, lungo la sala d'ingresso.

«Ho colto quell'aroma» disse lei. «Credo che sia stato quello a svegliarmi, e poi ho sentito il rumore della finestra».

Com'era tranquilla. Lui avvampava di furia protettiva.

Aprì il portone e uscì lui per primo, fino al limite della veranda. Chiunque poteva star nascosto dove voleva là fuori, dietro le querce, dall'altro lato della strada dietro un muro, persino accucciato dietro le grandi begonie e le palme che affollavano il suo stesso giardino. Il mio stesso giardino.

«Io vado Michael, ti telefono più tardi» disse lei.

«Devi essere impazzita, credi che ti lascerò tornare a casa a piedi al buio in questo modo? Ma sei matta?»

Lei si fermò sui gradini. Era stata sul punto di protestare, ma poi anche lei gettò un'occhiata carica di sospetto alle ombre che li avvolgevano. Guardò pensosamente in su fra i rami e in mezzo alle ombre oscure di Chestnut Street. «Ho un'idea. Tu mi vieni dietro. Poi quando salta fuori lui, chiunque sia, tu lo prendi a martellate e lo ammazzi. Ce l'hai il martello?»

«È ridicolo. Ti mando a casa in macchina» disse lui. La tirò dentro e chiuse la porta.

Henry era in cucina, proprio come doveva, con la camicia bianca e le bretelle, e stava bevendo il whisky del padrone in una bianca tazza di porcellana, così nessuno se ne sarebbe accorto. Mise giù il giornale e si alzò in piedi. Certo che avrebbe portato a casa la bambina. O all'ospedale? Ma certamente. Tutto quel che la signorina Mona desiderava. Allungò un braccio per prendere il soprabito, sempre pronto sulla sedia alle sue spalle.

Michael uscì con loro e camminò fino al vialetto, diffidando del buio, e li accompagnò fino alla sicurezza dell'automobile. Mona agitò la mano, una macchia di capelli rossi dal finestrino. Provò dolore, mentre se ne andavano, per averla lasciata andar via senza un ultimo abbraccio, e poi se ne vergognò.

Tornò dentro, chiudendosi a chiave la porta della cucina alle spalle.

Ritornò all'armadio a muro dell'ingresso. La sua vecchia scatola degli attrezzi era ancora lì, al primo piano, sotto le scale. La casa era tanto grande che bisognava avere una scatola degli attrezzi per ogni piano. Ma quelli erano i suoi vecchi attrezzi, i suoi preferiti, e questo era il suo martello da carpentiere con il vecchio manico di legno tutto sbocconcellato, quello che aveva avuto in tutti gli anni trascorsi a San Francisco.

Fu invaso da uno strano senso di consapevolezza, e strinse il martello con decisione e andò a sbirciare di nuovo dalla finestra della biblioteca. Quello era stato il martello di suo padre. Se lo era portato fino a San Francisco quando era ragazzo, con tutti gli attrezzi di suo padre. Era bello avere qualcosa che era stato del suo papà in mezzo a tutta la grande ricchezza ben inventariata dei Mayfair, non più che un paio di semplici attrezzi. Sollevò il martello. Che bello usarlo per fracassare il cranio di quel ladro, pensò. Come se non avessimo già abbastanza guai in questa casa, senza che qualche bastardo cerchi di scassinare la finestra della biblioteca!

A meno che…

Accese la luce più prossima all'angolo ed esaminò il piccolo grammofono. Tutto coperto di polvere. Nessuno l'aveva toccato. Non sapeva se poteva toccarlo o no. Si inginocchiò, posò le dita sul morbido feltro del

piatto. I dischi della *Traviata* erano ancora dentro il loro vecchio album scolorito. La manovella giaceva accanto al congegno. Pareva incredibilmente vecchio. Chi aveva fatto suonare il valzer, ormai due volte, dentro quella casa, quando questo oggetto giaceva lì inerte e coperto di polvere?

Vi fu un suono nella casa. Uno scricchiolio come se ci fosse qualcuno che camminava. Forse Eugenia. O forse no?

«Maledizione» disse. «Il figlio di puttana è qui dentro?»

Partì immediatamente alla ricerca. Coprì tutto il primo piano, stanza per stanza, ascoltando, osservando, studiando le piccole luci dei pannelli di controllo del sistema d'allarme che gli dicevano se c'era qualcosa che si muoveva nelle stanze dinanzi a lui.

Poi salì le scale, ispezionò anche il secondo piano, infilandosi in bagni e sgabuzzini in cui non era ancora mai entrato in tutto questo tempo, e persino nella stanza da letto principale, dove il letto era accuratamente preparato e c'era un vaso di rose gialle sul caminetto.

Tutto sembrava a posto. Eugenia non c'era. Ma dalla veranda della zona della servitù poteva vedere di lontano la casetta degli ospiti sul retro, tutta illuminata come se vi fosse in corso una festa. Quella era Eugenia. Accendeva sempre tutte quante le luci. Lei ed Henry si davano regolarmente il cambio adesso, e dunque quello era il suo turno di starsene tutta sola laggiù, con la radio accesa in cucina e la televisione sintonizzata su una di quelle serie tipo *La signora in giallo.*

Gli alberi scuri si agitavano nel vento. Lui vedeva bene il prato immobile, la piscina, le pietre della pavimentazione. Nulla si muoveva se non gli alberi stessi, che facevano ingannevolmente tremolare le luci della casetta degli ospiti.

Forza con il terzo piano. Doveva controllare ogni minimo buco.

Lo trovò immoto e buio. Il piccolo pianerottolo in cima alle scale era vuoto. Il lampione della strada brillava attraverso la finestra. Lo sgabuzzino era lì con la porta aperta, tutti gli scaffali vuoti puliti e bianchi, ad attender qualcosa. Si voltò e aprì la porta della vecchia stanza di Julien, la propria stanza da lavoro.

La prima cosa che vide furono le due finestre di fronte, quella di destra, sotto la quale Julien era morto nel suo stretto lettino, e quella di sinistra, attraverso la quale Antha era fuggita solo per cadere a trovare la morte oltre il bordo del tetto della veranda. Parevano due occhi, quelle due finestre.

Le tendine erano alzate; la morbida luce della prima sera inondava le tavole nude e il suo piano da lavoro.

Solo che non erano tavole nude. Al contrario per terra c'era un tappeto assai logoro e dove avrebbe dovuto essere il suo tavolo da lavoro c'era lo stretto letto d'ottone che da un bel pezzo era stato portato fuori di là.

Cercò goffamente la luce, a tentoni.

«Per favore non accenderla». La voce era logora e morbida, francese.

«Chi diavolo è lei?»

«Sono Julien» venne la risposta in un sussurro. «Per amor del cielo. Non sono io quello che è venuto alla finestra della biblioteca! Entra, finché c'è tempo, e lascia che io ti parli».

Lui si chiuse la porta alle spalle. Aveva il viso accaldato e formicolante. Sudava, e stringeva con forza maggiore il martello. Ma sapeva che era la voce di Julien, perché l'aveva già sentita, su su in alto al di sopra del mare, in un altro e diverso reame; proprio la stessa voce, che gli parlava piano e rapidamente, esponendogli il caso, per così dire, e dicendogli che poteva anche rifiutare.

Pareva che il velo dovesse sollevarsi; avrebbe potuto tornare a vedere il Pacifico scintillante, il proprio corpo annegato sulle onde palpitanti, e avrebbe ricordato ogni cosa. Ma non accadde nulla del genere. Ciò che accadde fu infinitamente più spaventoso ed eccitante! Vide una figura scura accanto al caminetto, il braccio appoggiato alla mensola, le lunghe gambe sottili. Vide i capelli soffici, bianchi nella luce proveniente dalle finestre.

«*Eh bien* Michael, sono così stanco. È così dura per me».

«Julien! Hanno bruciato il tuo libro? La storia della tua vita».

«*Oui, mon fils*» disse lui. «La mia amata Mary Beth ha bruciato ogni pagina. Tutti i miei scritti...» La sua voce era dolce per la triste meraviglia, le sopracciglia leggermente sollevate. «Vieni dentro, vieni più vicino. Prendi questa poltrona, qui. Per favore. Devi ascoltare».

Michael obbedì, prendendo la poltrona di cuoio, l'unica che sapeva esser reale, perduta adesso in mezzo a tanti altri polverosi oggetti estranei. Toccò il letto. Solido. Udiva il cigolio delle molle! Toccò la serica trapunta. Reale. Era stordito, e pieno di stupore.

Sulla mensola del caminetto si trovava una coppia di candelabri d'argento, e quella figura si era voltata e, con l'improvviso stridore netto di un fiammifero che si accendeva, stava accostando il fuoco agli stoppini. Aveva le spalle strette, ma assai diritte; pareva alto e aggraziato, senza età.

Quando tornò a fronteggiare Michael, la calda luce gialla gli si diffondeva alle spalle. Perfettamente definito, era in piedi, gli occhi azzurri quasi allegri, e aperti, il viso quasi rapito.

«Sì, ragazzo mio» disse. «Guardami! Ascoltami. Ora dovrai agire. Ma lasciami dire la mia parte. Ah, mi senti? La mia voce si va facendo più forte».

Era una voce magnifica, e neppure una sillaba sfuggiva a Michael, che per tutta la vita aveva amato le belle voci. Era una voce all'antica, come le voci coltivate di quelle stelle del cinema del buon tempo passato che lui amava tanto, gli attori che del semplice parlare avevano fatto un'arte; e gli venne in mente, in quello strano stato di stupore, che tutto questo era forse ancora una sua fantasticheria.

«Non so quanto tempo ho a disposizione» disse il fantasma. «Non so dove sono stato mentre aspettavo questo momento. Io sono un morto che è rimasto legato alla terra».

«Sono qui, e ti sto ascoltando. Non te ne andare. Qualunque cosa tu faccia, non andare via!»

«Se tu solo sapessi come è stato difficile arrivare fin qui, quanto mi sono sforzato, e come sia stata la tua anima stessa a chiudermi fuori».

«Ho paura dei fantasmi» disse Michael. «È l'origine irlandese. Però adesso lo sai».

Julien sorrise, e si appoggiò contro la mensola del caminetto, incrociando le braccia, e le fiammelle delle candele danzarono, come se davvero fosse fatto di carne solida, e avesse agitato l'aria. E certo pareva solido, con la lunga giacca di lana nera e la camicia di seta. Indossava dei calzoni lunghi e scarpe antiquate con i bottoni, tirate a lucido, brillanti. Mentre sorrideva, il suo viso dolcemente segnato, con i bianchi capelli ricci e gli occhi azzurri, sembrò farsi più vivido ancora.

«Sto per narrarti la mia storia» disse, come avrebbe potuto fare un maestro gentile. «Non condannarmi. Prendi quel che ho da dare».

Michael fu inondato da un'inesplicabile combinazione di eccitazione e fiducia. La cosa che aveva temuto per tutto il tempo, la cosa che lo aveva ossessionato, adesso era lì, ed era dalla sua parte, ed erano insieme. Solo che non era mai stata Julien la cosa da temere.

«Tu sei l'angelo, Michael» disse Julien. «Tu sei quello che ancora ha una possibilità».

«Allora la battaglia non è finita».

«No, *mon fils,* per nulla».

Sembrò d'improvviso assente, miserabilmente triste, in cerca di qualcosa, e per un secondo Michael fu colto dal terrore che la visione dovesse scomparire. Ma non fece invece che divenire più forte, più riccamente co-

lorata, mentre Julien indicava l'angolo lontano, e sorrideva.

Ecco, la piccola scatola in legno del grammofono si trovava su un tavolo, proprio ai piedi del letto d'ottone.

«Che cosa è reale in questa stanza?» chiese piano Michael. «E cosa è fantasma?»

«*Mon Dieu,* se solo lo sapessi. Non l'ho saputo mai, mai». Il sorriso di Julien si allargò, e una volta ancora si rilassò contro la mensola del caminetto, cogliendo con gli occhi la luce delle candele, passando da sinistra a destra uno sguardo, quasi sognante, sulle pareti. «Oh, per una sigaretta, per un bicchiere di vino rosso!» bisbigliò. «Michael, quando non riuscirai più a vedermi, quando ci lasceremo, Michael, suona quel valzer per me. Io l'ho fatto suonare, per te». I suoi occhi si mossero implorando lungo il soffitto. «Suonalo tutti i giorni, per tema che io sia ancora qui».

«Lo farò, Julien».

«E adesso ascolta bene...»

DIECI

New Orleans era semplicemente un posto favoloso. Lark non aveva nulla in contrario a restarci per sempre. Il Pontchartrain Hotel era piccolo, ma estremamente confortevole. Aveva a disposizione una spaziosa suite affacciata sulla Avenue, l'arredamento era gradevole, tradizionale, e il cibo della cucina della Caribbean Room era il migliore che avesse mai assaggiato. Potevano tenersela, San Francisco, almeno per un po'. Oggi aveva dormito fino a mezzogiorno e poi aveva fatto una favolosa prima colazione all'uso del Sud. Una volta a casa, doveva imparare a fare i fiocchi d'avena in quel modo. E quel caffè con la cicoria era davvero strano: al primo assaggio ti pareva atroce e dopo un po' non potevi più farne a meno. ,

Ma quei Mayfair lo stavano facendo impazzire. Era il tardo pomeriggio della seconda giornata che passava in città e non aveva ancora concluso nulla. Sedeva sul lungo divano a L ricoperto di velluto dorato, una caviglia appoggiata sull'altro ginocchio, a scribacchiare qualche appunto, mentre nell'altra stanza Lightner faceva qualche telefonata. L'inglese era rientrato in albergo stanco morto. Lark immaginava che avrebbe preferito di gran lunga andarsene di sopra a dormire nella sua stanza. Un uomo di quell'età un pisolino ogni tanto dovrebbe farselo; non può mica stare in pista giorno e notte come si costringeva a fare Lightner.

Lark sentì che Lightner alzava la voce. All'altro capo del filo qualcuno

lo stava portando all'esasperazione, da Londra o qualche altro posto.

Certo non era colpa della famiglia se Gifford Mayfair era morta improvvisamente a Destin, in Florida, e se i due giorni appena trascorsi erano stati interamente dedicati alla veglia, al funerale e a un profondo continuo cordoglio, quale Lark aveva ben di rado potuto vedere in vita sua. Lightner era stato chiamato un sacco di volte dalle donne della famiglia, spedito a far commissioni e invocato per dare conforto e consigli. Lark era riuscito a malapena a scambiarci due parole.

La sera precedente, Lark si era recato alla veglia spinto dal prurito della curiosità. Non riusciva a immaginare Rowan Mayfair che viveva con quegli strani meridionali chiacchieroni, che parlavano dei vivi e dei morti con lo stesso imparziale entusiasmo. E certo che erano una gran bella combriccola di ricconi. Tutti quanti possedevano almeno una Beamer, una Jaguar o una Porsche. I gioielli sembravano autentici. Nel loro patrimonio genetico era compresa la bellezza, qualunque altra cosa vi fosse associata.

Poi c'era il marito: tutti quanti volevano proteggere quel Michael Curry. L'uomo pareva abbastanza normale; in effetti non sembrava star peggio degli altri. Ben nutrito, ben curato. Certo non aveva l'aspetto di uno che ha appena avuto un infarto.

Però Mitch Flanagan, laggiù, sulla costa, stava analizzando il DNA di Curry e diceva che era molto strano, che i risultati dei test erano altrettanto anomali di quelli di Rowan. Flanagan aveva 'fatto in modo', come faceva sempre il Keplinger Institute, di mettere le mani sulle cartelle cliniche di Michael Curry senza che questi ne venisse a conoscenza o desse il suo permesso. Solo che adesso Lark non riusciva più a parlare con Flanagan!

Non aveva risposto né la sera prima né quella mattina. C'era un aggeggio che continuava a fargli sentire la solita musichetta con il consueto invito a lasciare il suo numero.

La faccenda non gli piaceva affatto. Perché Flanagan cercava di eluderlo? Lark voleva vedere Curry. Voleva parlargli e fargli qualche domanda.

Spassarsela così andava benissimo - la sera prima, dopo la veglia, aveva bevuto decisamente troppo - e più tardi avrebbe cenato da Antoine assieme a due amici medici di Tulane, tutti e due bevitori di prima forza. Ma aveva delle cose serie da fare lì a New Orleans, e adesso che la moglie di Ryan Mayfair era stata sepolta forse avrebbero potuto fare qualche passo avanti.

Quando Lightner rientrò nella stanza smise di scrivere.

«Cattive notizie?» domandò.

L'inglese si accomodò come sempre nella poltroncina Morris, riflette, un

dito piegato sotto il labbro, prima di rispondere. Era un uomo pallido, con una capigliatura candida piuttosto attraente, e un modo di fare davvero disarmante. Era anche molto stanco. Lark pensò che il cuore di cui bisognava preoccuparsi era quello di Lightner.

«Be'» esordì l'inglese, «mi trovo in una posizione imbarazzante. A quanto pare, è stato Erich Stolov a firmare per il ritiro dei vestiti di Gifford, in Florida. Era lì. Ha preso i vestiti all'agenzia di pompe funebri. Ora è sparito, e su questa storia io e lui non ci siamo consultati per niente».

«Però fa parte della sua banda».

«Già» rispose Aaron con una smorfia un po' sarcastica. «Fa parte della mia banda. E il consiglio degli Anziani, secondo il nuovo Superiore Generale, è che io non mi devo impicciare di 'quella parte' dell'indagine».

«E questo che significa?»

Lightner restò in silenzio per un po' prima di rispondere. Poi alzò lo sguardo.

«Lei mi aveva detto qualcosa sul sottoporre a esame genetico tutta quanta la famiglia. Vuole cercare di parlarne con Ryan? Penso che già domani mattina possa andar bene».

«Oh, io sono pronto. Ma lei capisce a cosa vanno incontro. Insomma, sono loro che corrono dei rischi, in sostanza. Se saltano fuori malattie genetiche, predisposizioni a determinate condizioni patologiche, be', ci può essere ogni genere di conseguenza, dalla stipula di assicurazioni all'idoneità per il servizio militare. Sì, lo farò, ma per ora preferirei di gran lunga concentrarmi su Curry. E questa donna, Gifford. C'è modo di avere le cartelle cliniche di Gifford? Io direi di occuparci di questo, per ora. Quel Ryan Mayfair è un gran bravo avvocato, mi pare. Non accetterà di far fare i test genetici a tutta quanta la famiglia in massa. Sarebbe uno sciocco se lo accettasse o lo incoraggiasse».

«E io in questo momento non godo dei suoi favori. Se non fosse per la mia amicizia con Beatrice Mayfair, sarebbe ancora più sospettoso di quel che è, e a ragione».

Lark aveva visto la donna nominata dall'inglese. Era arrivata in albergo il giorno prima con le notizie sulla tragica morte di Destin: una donna avvenente dalla vita sottile, i capelli argentei e uno dei lifting meglio riusciti che avesse visto negli ultimi anni, anche se pensava che non dovesse essere il primo. Occhi luminosi, zigomi perfettamente scolpiti, solo un leggero incavo rivelatore sotto il mento, e il collo liscio come quello di una donna giovane. E così, lei e Lightner stavano insieme. Avrebbe dovuto capirlo al-

la veglia; la. donna si aggrappava disperatamente all'inglese e Lark aveva visto Lightner baciarla ripetutamente. Lark si augurò di avere anche lui tanta fortuna a ottant'anni, sempre che ci arrivasse. Se non la smetteva con la bottiglia, non era affatto detto.

«Senta» riprese, «se Gifford Mayfair ha delle cartelle cliniche in questa città credo di poterle ottenere per mezzo del Keplinger, in via confidenziale, senza disturbare o mettere in allarme nessuno».

Lightner si accigliò e scosse il capo, come se l'idea gli riuscisse estremamente spiacevole. «Mai più senza permesso» rispose.

«Ryan Mayfair non verrà mai a saperlo. Lasci fare a noi, il Servizio Segreto dei Medici o come preferisce chiamarlo. Però voglio vedere Curry».

«Capisco. Possiamo organizzare anche questo incontro per domani. Forse già per stasera, più tardi. Devo riflettere».

«Su che cosa?»

«Su tutta questa storia. Perché mai gli Anziani debbano aver permesso a Stolov di venire qua e interferire in questo modo, rischiando di contrariare la famiglia». L'inglese sembrava riflettere ad alta voce, più che rivolgersi direttamente con i suoi commenti a Lark, e volere da lui una risposta. «Sa, ho passato tutta la mia vita a indagare sui fenomeni psichici. Non mi è mai successo prima d'ora di essere tanto coinvolto da una famiglia. Sento sempre più di dover essere leale verso di loro, e sono sempre più preoccupato. Mi vergogno molto di non essere intervenuto prima che Rowan se ne andasse, ma gli Anziani mi avevano dato direttive molto precise».

«Be', è evidente che pensano anche loro che vi sia qualcosa di geneticamente anomalo nella famiglia» disse Lark. «Anche loro sono alla ricerca di tratti ereditari. Dio buono, ieri sera alla veglia almeno sei persone mi hanno detto che Gifford era dotata di poteri psichici. Hanno detto che aveva visto 'l'uomo', una specie di fantasma di famiglia. Che aveva poteri molto più forti di quanto ammettesse. Penso che i suoi amici del Talamasca siano semplicemente sulla stessa pista».

Lightner non rispose subito. Poi disse: «Questo è il punto. Dovremmo essere sulla stessa pista, ma non sono certo che sia così. È tutto molto... ambiguo».

Vennero interrotti dal telefono, una debole pulsazione dall'apparecchio accanto al divano, che pareva crudamente moderno in mezzo a tutti quei mobili di mogano e ai velluti.

Lark afferrò il ricevitore. «Dottor Larkin» disse, come faceva sempre rispondendo al telefono. Persino una volta, all'aeroporto, quando lo squillo

di un apparecchio pubblico l'aveva bruscamente sottratto alle sue fantasticherie.

«Sono Ryan Mayfair» disse l'uomo all'altro capo del filo. «Lei è il medico venuto dalla California?»

«Sì, lieto di sentirla, signor Mayfair. Non volevo disturbarla proprio oggi. Posso aspettare fino a domani».

«Aaron Lightner è lì con lei, dottore?»

«Sì, è qua. Vuole parlargli?»

«No. Mi ascolti. Stamattina presto Edith Mayfair è deceduta in seguito a un'emorragia uterina. Edith Mayfair era la nipote di Laureen Mayfair da parte di Jacques Mayfair, cugina mia e di Gifford. E di Rowan. Esattamente la stessa cosa che è successa a mia moglie. A quanto pare, Edith è morta dissanguata, da sola nel suo appartamento di Esplanade Avenue. Sua nonna l'ha trovata lì questo pomeriggio dopo il funerale. Credo che dovremmo discutere di quella questione dei test genetici. Può darsi che vi siano dei problemi... che stanno cominciando a venire alla luce in questa famiglia».

«Dio santo» mormorò Lark.

La voce dell'uomo era così piatta, così fredda.

«Può venire nel mio ufficio?» chiese Ryan Mayfair. «E chiedere a Lightner di venire con lei?»

«Ma certo. Saremo lì tra...»

«Dieci minuti» interruppe Lightner. Era già in piedi. Tolse la cornetta dalle mani di Lark.

«Ryan» disse. «Fai passare la voce tra le donne della famiglia. Non è il caso di mettere in allarme nessuno, ma nessuna delle donne dovrebbe restare da sola, in questo momento. Se succede qualcosa, deve esserci sempre qualcuno in grado di chiamare un medico. È ovvio che né Edith né Gifford sono state in grado di farlo. Mi rendo conto di quello che sto chiedendo... Sì. Sì. Tutte quante. Nessuna esclusa. Bisogna fare esattamente così. Sì, ci vediamo tra dieci minuti».

I due uomini uscirono dalla suite, imboccando la breve rampa di scale che portava alla strada invece dell'elegante, minuscolo ascensore.

«Cosa diavolo pensa stia succedendo?» chiese Lark. «Che significa questa storia, un'altra morte identica a quella di Gifford Mayfair?»

Lightner non rispose. Aveva un'espressione cupa e impaziente.

«E già che ci siamo, che cos'ha, il super-udito? Come faceva a sapere quello che mi stava dicendo al telefono?»

«Super-udito» mormorò Lightner, vagamente.

Uscirono dalla porta principale e si infilarono dentro un taxi in attesa. L'aria era ancora piuttosto fresca, ma vi si era mischiato un accenno di calore balsamico. Ovunque girasse lo sguardo, Lark vedeva macchie di verde e qualche fascinoso dettaglio casuale e sfiorito: un antico lampione, o un pezzetto di terrazzino in ferro in cima alla facciata di una casa, dietro le sue decorazioni a stucco.

«Penso che a questo punto» disse Lightner, rivolto un'altra volta a se stesso almeno quanto a Lark, «il problema è che cosa bisogna dirgli. Lei sa perfettamente che cosa sta accadendo. Sa bene che non ha nulla a che vedere con una malattia genetica, se non forse nel senso più lato del termine».

Il tassista fece un'inversione a il e si lanciò lungo l'Avenue, sbatacchiandoli fastidiosamente uno contro l'altro sul sedile di pelle.

«Non la seguo» replicò Lark. «Non so affatto che cosa sta succedendo. È una specie di sindrome, come uno shock da agenti tossici».

«Oh, via, andiamo» esclamò Lightner. «Lo sappiamo tutti e due. Sta cercando di accoppiarsi con loro. Me l'ha detto lei stesso, no? Rowan le ha riferito che voleva sapere se la creatura poteva accoppiarsi con altri esseri umani o con lei. Voleva un esame genetico completo di tutto il materiale».

Lark rimase sconvolto. In tutta onestà, non ci aveva pensato per niente, e capì ancora una volta di non avere mai creduto interamente a quella nuova specie di essere, a quella creatura di sesso maschile che aveva partorito Rowan Mayfair. Nella sua mente, aveva sempre conservato la convinzione che tutto ciò avrebbe trovato una spiegazione 'naturale'.

«Certo che è naturale» disse Lightner. «'Naturale' è una parola davvero ingannevole. Mi chiedo se nel tempo che mi resta da vivere arriverò mai a vederlo coi miei occhi. Mi domando se quell'essere è davvero in grado di ragionare, se possiede autocontrollo come gli esseri umani, se la sua mente ha una qualche struttura morale, ammesso che sia una mente come la intendiamo noi...»

«Ma lei sta seriamente suggerendo che questa creatura abbia aggredito quelle donne?»

«Ma certo» rispose Lightner. «È evidente. Perché pensa che il Talamasca abbia preso i vestiti insanguinati di Gifford? Lui l'ha fecondata e lei ha perduto il bambino. Senta, dottor Larkin, è meglio che lei dichiari fino in fondo come stanno le cose. Io comprendo il suo interesse di studioso e la sua lealtà per Rowan. Ma potremmo benissimo non avere più alcun contatto con lei».

«Dio».

«È meglio che lei racconti senza esitazioni tutto quello che sa. Dobbiamo avvertire la famiglia che quella creatura è in agguato. Non abbiamo tempo da perdere in generiche chiacchiere sulle malattie o sui test genetici. Non abbiamo il tempo di metterci a raccogliere dati. La famiglia è troppo vulnerabile. Si rende conto che quella donna è morta oggi? Mentre la famiglia stava seppellendo Gifford?»

«Lei la conosceva?»

«No. Ma so che aveva trentacinque anni e viveva come una reclusa. Era una specie di pazza di famiglia, come dicono loro, e ce ne sono un bel po'. Sua nonna, Laureen Mayfair, non approvava il suo modo di comportarsi. In effetti sono piuttosto sicuro che questo pomeriggio è passata a trovarla per farle una bella predica perché non era andata al funerale della cugina».

«Be', aveva certamente un'ottima scusa» disse Lark. Subito gli dispiacque averlo detto. «Santo cielo, se solo avessi un indizio, uno solo, di dove può essere Rowan».

«Che razza di ottimista» esclamò Lightner in tono amaro. «Di indizi ne abbiamo un sacco, non le pare? solo che non fanno certo pensare che lei o io riusciremo mai più a vedere o sentire un'altra volta Rowan Mayfair».

UNDICI

Quando ritirò il biglietto per New Orleans trovò il messaggio che lo aspettava. Chiamare Londra immediatamente.

«Yuri, Anton vuole parlarti». Era una voce sconosciuta. «Vuole che tu resti a New York finché non arriva lì Erich Stolov. Erich può incontrarti a New York domani pomeriggio».

«Come mai, secondo te?» chiese Yuri. Ma chi era quella persona? Non aveva mai sentito prima quella voce, eppure parlava come se lo conoscesse.

«Pensa che ti sentirai meglio se parli con Stolov».

«Meglio? Meglio rispetto a che?»

Per quanto lo riguardava, non c'era nulla di quanto poteva dire a Stolov che non avesse già detto ad Anton Marcus. Non riusciva assolutamente a capire quella decisione.

«Abbiamo prenotato una stanza per te, Yuri» proseguì la donna. «Al St. Regis. Erich ti chiamerà domani pomeriggio. Dobbiamo mandarti una macchina? O prendi un taxi?»

Yuri riflette. Il suo volo sarebbe stato annunciato tra meno di venti minuti. Guardò il biglietto. Non riusciva a mettere ordine nei suoi pensieri e sentimenti. Fece scorrere lo sguardo sulla folla, sul variopinto movimento di passeggeri. Bagagli, bambini, piloti nelle loro uniformi. Giornali in una scatola di plastica scura. Aeroporti del mondo. Dal punto in cui si trovava, era impossibile dire se si trovava a Washington oppure a Roma. Ma avrebbe potuto essere Francoforte o Los Angeles.

Gli passavano accanto indù, arabi, giapponesi. E innumerevoli individui anonimi che potevano essere canadesi, americani, inglesi, australiani, tedeschi, francesi: come distinguerli?

«Ci sei, Yuri? Per favore, va' al St. Regis. Erich vuole parlarti, metterti personalmente al corrente sull'andamento delle indagini. Anton è molto preoccupato».

Ah, le cose stavano così, dunque. Il tono conciliatorio, far finta che lui non avesse disobbedito a un ordine, che non fosse andato via dalla casa. La strana intimità e cortesia di una persona che nemmeno conosceva.

«Anche Anton è molto ansioso di parlarti» proseguì la donna. «Gli seccherà molto sapere che hai chiamato mentre era fuori. Permettimi di dirgli che stai andando al St. Regis. Possiamo far venire una macchina. Non è un problema».

Come se lui, Yuri, non lo sapesse? Non aveva preso migliaia di aerei e migliaia di macchine, non era stato in migliaia di stanze d'albergo prenotate dall'Ordine? E non era forse un disertore?

No, era tutto sbagliato. Loro non erano mai sgarbati, mai, ma non si rivolgevano in quel modo a Yuri, che conosceva benissimo i loro metodi. Era quello il tono giusto con cui rivolgersi a un lunatico che aveva lasciato la casa madre senza permesso, a una persona che se ne era andata così, dopo anni di obbedienza, di impegno e di sostegno?

I suoi occhi si soffermarono su una figura, una donna, in piedi accanto al muro più lontano. Scarpe da ginnastica, jeans, golf di lana. Anonima, salvo che per i corti capelli neri. Pettinati all'indietro, molto belli. Occhi piccoli. Fumava una sigaretta e teneva le mani in tasca, di modo che il tubicino di carta e tabacco le pendeva dalle labbra. Lo stava guardando.

Dritto in faccia. Yuri capì. Fu una comprensione parziale ma sufficiente. Abbassò lo sguardo, mormorò che ci avrebbe pensato, sì, probabilmente sarebbe andato al St. Regis, avrebbe richiamato da lì.

«Sono contenta di sentirtelo dire» esclamò la morbida voce accattivante. «Anton ne sarà felice».

«Ci scommetto». Riattaccò, prese la sua valigia e si avviò tra la folk. Non fece caso ai numeri delle varie uscite, alle insegne dei chioschi, delle edicole, dei negozi di articoli da regalo. Camminò e camminò. A un certo punto voltò a sinistra. Proseguì fino a una grande uscita che chiudeva quel lato del terminal, poi si voltò e procedette molto velocemente nella direzione da cui era venuto.

La donna era talmente vicina che quasi si scontrarono. Erano faccia a faccia e la donna, sorpresa, si scansò da un lato, fu sul punto di inciampare. Arrossì. Gli restituì l'occhiata, poi si avviò per un corridoietto, infilò un'uscita di servizio e scomparve. Yuri aspettò. La donna non tornò indietro. Non voleva farsi vedere o avvicinare di nuovo. Yuri sentì i peli che gli si rizzavano sulla nuca.

L'istinto gli suggerì di restituire il biglietto. Di andare da un'altra compagnia aerea e dirigersi a sud seguendo un percorso più tortuoso. Avrebbe volato a Nashville, poi ad Atlanta e da lì a New Orleans. Un giro più lungo, ma più difficile da ricostruire.

Si fermò a un telefono pubblico per il tempo necessario a spedire un telegramma a se stesso al St. Regis, da tener lì fino al suo arrivo, che naturalmente non sarebbe mai avvenuto.

La faccenda non lo divertiva affatto. Era già stato pedinato altre volte dalla polizia in diverse nazioni. Una volta era stato avvicinato da un giovane infuriato e malintenzionato. In un paio di occasioni era anche stato coinvolto in risse da taverna, quando il suo lavoro lo aveva trascinato in mezzo alla feccia di qualche bassofondo o angiporto. Una volta, a Parigi, lo avevano arrestato, ma poi tutto era stato sistemato.

Quelle cose sapeva affrontarle.

Ma adesso, che cosa gli stava capitando?

Provava una sensazione terribile, una miscela di rabbia e diffidenza, di tradimento e smarrimento. Doveva parlare con Aaron. Ma adesso non ce n'era il tempo. E poi, come faceva a scaricargli addosso quella faccenda? Voleva andare da Aaron per aiutarlo, non per confonderlo con una storia di pedinamenti all'aeroporto, di una voce al telefono da Londra che non conosceva.

Per un secondo fu tentato di smetterla con l'autocontrollo, richiamare, chiedere di parlare con Anton per sapere cosa stava succedendo e chi era la donna che lo seguiva all'aeroporto.

Ma poi gliene mancò la voglia, la fiducia che potesse funzionare.

Era quella la parte peggiore. Non credeva che servisse. Era successo

qualcosa. Qualcosa era cambiato.

Il volo stava per partire. Si guardò attorno e non vide la donna. Ma non significava nulla. Andò a imbarcarsi.

A Nashville trovò un servizio fax e inviò una lunga lettera direttamente agli Anziani, al numero di Amsterdam, raccontando tutta la vicenda. «Vi chiamerò ancora. Sono leale. Degno di fiducia. Non capisco che cosa sia successo. Dovete darmi qualche spiegazione, di persona, sul perché mi avete detto di non parlare con Aaron Lightner, su chi era quella donna a Londra e sul perché mi fate pedinare. Non ho intenzione di gettare la mia vita dalla finestra. Sono preoccupato per Aaron. Siamo esseri umani. Che cosa vi aspettate da me?»

Rilesse il messaggio. Tipico suo, molto melodrammatico, quel modo di fare che spesso li spingeva a elargirgli un sorriso o un buffetto sul capo. Improvvisamente gli venne la nausea.

Consegnò la lettera a un impiegato assieme a una banconota da venti dollari. «La spedisca fra tre ore, non prima». L'uomo promise. A quell'ora Yuri sarebbe già partito da Atlanta.

Vide di nuovo la donna, la stessa, con la giacca di lana, sigaretta tra le labbra, in piedi accanto al bancone. Lo fissò freddamente mentre sì imbarcava sull'aereo per Atlanta.

DODICI

È questo che ho fatto a me stessa? È così che finisce per me, a causa del mio stesso egoismo, della mia stessa vanità? Chiuse di nuovo gli occhi, contro il vasto cubo vuoto di quella stanza. Sterile, bianca, proiettata in un lampo contro le palpebre. Pensò: 'Michael'. Disse il suo nome nel buio, «Michael», e cercò di figurarselo, di richiamarne l'immagine sullo schermo del computer della propria mente. Michael, l'arcangelo Michele.

Giaceva quieta, cercando di non lottare, non opporsi, non entrare in tensione, non gridare. Giacere e basta, come se fosse per scelta che rimaneva su quel letto sudicio, con le mani legate ai due capi della testata del letto da diversi giri di nastro adesivo plastificato. Aveva rinunziato a ogni sforzo inteso a spezzare quel nastro, sia con la forza fisica che con il potere della sua mente, un potere che pure, sapeva, era in grado di danneggiare senza rimedio i tessuti molli del corpo degli esseri umani.

Ma la notte prima, sul tardi, era riuscita a liberare la caviglia sinistra. Non sapeva di preciso come. Era riuscita a farla scivolare fuori dal nastro

che la circondava, ormai ridotto a uno spesso anello rigido un po' troppo largo. E con quel piede libero era riuscita, nelle ore interminabili della notte, a cambiar posizione più volte, e anche, lentamente, a scalzare il lenzuolo di sopra, tutto rigido di vomito e urina, fino a gettarlo via, a terra.

Ovviamente, era sudicio anche il lenzuolo di sotto. Erano tre o quattro i giorni che aveva trascorso così? Non lo sapeva e questo la stava facendo impazzire. Se avesse soltanto pensato al sapore dell'acqua sarebbe impazzita davvero.

Poteva benissimo essere il quarto giorno.

Stava cercando di ricordarsi per quanto tempo un essere umano poteva sopravvivere senza cibo né acqua. Avrebbe dovuto saperlo. Ogni neurochirurgo avrebbe dovuto sapere una cosa così semplice. Ma poiché la maggior parte di noi non si mette a legare la gente al letto e a lasciarcela prigioniera per giorni e giorni interi, quella è un'informazione di cui non abbiamo un particolare bisogno.

Stava cercando di recuperare dalla memoria certe cose: storie che aveva letto, storie meravigliose di gente che aveva sopportato la fame mentre intorno morivano di fame gli altri, di gente che aveva camminato per miglia e miglia nella neve più fitta dove altri sarebbero morti. La forza di volontà ce l'aveva. Questo era sicuro. Ma in lei c'era qualcos'altro che proprio non andava. Era stata male, in preda a conati dì vomito, quando lui l'aveva legata. Stava male in quel modo, più o meno, fin dal giorno in cui erano partiti insieme da New Orleans. Nausea, capogiri - anche distesa sul letto le capitava a volte di sentirsi precipitare - e dolori alle ossa.

Si voltò, contorcendosi, e poi mosse le braccia quel po' che poteva, su e giù, su e giù, e cercò di esercitare la gamba libera, e torse l'altra dentro l'anello di nastro. Ce l'avrebbe fatta a stare in piedi, al suo ritorno?

Poi giunse il pensiero più ovvio. E se non torna? Che succede se decide di non ritornare; o se qualcosa glielo impedisce? Doveva essere come impazzito, lì fuori, doveva fame di tutti i colori, inebriato da tutto ciò che vedeva, e doveva senz'altro continuare a cascare nei suoi soliti ridicoli errori di giudizio. Be', c'era poco da starci a pensare, in realtà; se non fosse tornato, lei sarebbe morta e basta.

Lì non l'avrebbe mai trovata nessuno.

Quel posto era assolutamente isolato. Un grattacielo di uffici, tutto vuoto, in mezzo a una fungaia di centinaia di altri simili - un edificio nato per ospitare una struttura di tipo medico che però non aveva trovato acquirenti né affittuari, e che per questo lei stessa aveva scelto come loro base segre-

ta, nel bel mezzo di quella grossa e sgraziata metropoli del profondo sud, una città stracolma, fin quasi a scoppiarne, di ospedali, cliniche e biblioteche mediche, dove potevano tranquillamente nascondersi e portare avanti il lavoro sperimentale, al sicuro come due alberi nel mezzo di una foresta.

Si era occupata lei stessa di far allacciare l'intero edificio alle reti dei servizi essenziali, e tutti e cinquanta i piani di cui si componeva erano probabilmente ancora illuminati come li aveva lasciati lei. Questa stanza era al buio. Lui aveva spento le luci. E questa, man mano che i giorni passavano, si era rivelata una benedizione.

Quando cadeva l'oscurità poteva vedere i grattacieli, affollati e sgradevoli attraverso le larghe finestre. A volte il sole morente faceva splendere gli argentei edifici vetrati come se fossero in fiamme, e più in là, contro il cielo color di rubino, si levavano bianche nubi dense, in eterne instancabili ondate.

La luce, ecco, quella era la cosa che sempre si poteva guardare, la luce. Ma nel buio completo, quando in silenzio le luci prendevano vita tutto intorno, lei si sentiva un po' meglio. La gente era lì vicino, che sapesse o meno che lei era lì. Poteva venire qualcuno. Qualcuno... Qualcuno magari poteva stare con un binocolo alla finestra di un ufficio; sì, ma a che scopo?

Cominciò un'altra volta a sognare, grazie a Dio, si sentì nuovamente nel punto più basso del ciclo - 'non me ne importa più niente' - e immaginò che lei e Michael fossero insieme, a passeggiare attraverso i campi di Donnelaith, e lei gli stava spiegando tutto quanto, la sua fantasticheria preferita, quella in cui poteva sprofondare ogni volta che desiderava soffrire, misurare e negare ogni cosa al medesimo tempo:

«È stata una catena, un giudizio sbagliato dopo l'altro, coerentemente. Le scelte che avevo a disposizione erano limitate. Ma l'errore di fondo è stato l'orgoglio, presumere che fossi in grado di farla, questa cosa, pensare che sarei riuscita a gestirla. È sempre stato l'orgoglio. Tutta la storia delle streghe Mayfair è fatta di orgoglio. Ma a me questa cosa è arrivata ammantata del mistero della scienza. Il nostro concetto di scienza è sbagliato, così terribilmente sbagliato. Noi pensiamo che abbia a che fare con ciò che è definito, preciso, conosciuto; e invece non è che un'orrenda serie di porte che s'affacciano sull'ignoto, vasto quanto l'universo stesso, il che vuol dire infinito. E io lo sapevo, questo, lo sapevo ma l'ho dimenticato. Questo è stato il mio errore».

Si immaginò l'erba, fece apparire le rovine; vide gli alti e fragili archi grigi della Cattedrale sorgere dalla vallata, e le parve di essere davvero lì, e

libera.

Un rumore la fece sobbalzare.

Era la chiave nella serratura.

Si fece quieta, ferma. Sì, era la chiave, e girava. La porta esterna venne chiusa rumorosamente e senza paura, poi sentì il suo passo sulle piastrelle del pavimento. Lo udì fischiettare, canticchiare.

Oh, Dio, ti ringrazio, Signore.

Un'altra chiave. Un'altra serratura, e quella fragranza, la molle gradevole fragranza che emanava da lui mano a mano che si avvicinava al letto.

Cercò di odiarlo, irrigidirsi nell'odio, di resistere alla pietà che esprimeva il suo viso, i. grandi occhi scintillanti, così straordinariamente belli, belli come possono essere soltanto gli occhi, e colmi di dolore nel guardarla. La barba e i baffi erano ormai diventati folti e neri, parevano quelli di un santo dipinto. La forma della fronte era squisita, proprio all'attaccatura dei capelli, tirati all'indietro e spartiti al centro da una punta non più che accennata.

Sì, molto bello, un essere di innegabile bellezza. Magari non era lì. Magari stava sognando. Magari era tutta una fantasia che lui fosse finalmente tornato.

«No, mia diletta cara, io ti amo» bisbigliò. Veramente?

Quando lui si avvicinò lei si rese conto che gli stava osservando la bocca. C'era stato un sottile mutamento, nella sua bocca. Era più maschile, forse, rosea e di forma incisiva. Doveva esser fatta in quel modo, la bocca, per non sfigurare sotto quei baffi scuri e lucidi, e sopra i curvi ricci della barba corta.

Si voltò dall'altra parte mentre lui si chinava. Le sue calde dita le si chiusero in alto attorno alle braccia, e le sue labbra le sfiorarono la guancia. Le toccò i seni con la grande mano, strofinando i capezzoli, e la sgradita sensazione l'attraversò tutta. Non era un sogno. Le sue mani. Avesse potuto perdere conoscenza, per chiudere le porte a tutto ciò. Ma invece era lì, impotente, e non poteva né fermarlo né fuggirlo. Era degradante, non meno di tutto il resto, questa improvvisa gioia assoluta della sua presenza, ravvivarsi tutta sotto le sue dita come fosse un amante e non un carceriere, levarsi dal suo isolamento come in deliquio alla minima gentilezza offerta dal suo rapitore.

«Mia cara, mia cara». Le appoggiò la testa sul ventre, le strofinò il viso sulla pelle, indifferente alla sporcizia del letto, canticchiando, mormorando, e poi lanciò uno strillo, si raddrizzò e si mise a danzare la giga girando in tondo per tutta la stanza, su una gamba sola, cantando e batten-

do le mani. Pareva davvero in estasi! Oh, quante volte glielo aveva visto fare; ma mai con tanto gusto. E che razza di spettacolo bizzarro! Erano così delicate le sue lunghe braccia, le sue spalle diritte; i suoi polsi parevano lunghi il doppio di quelli di un uomo normale.

Lei chiuse gli occhi, e contro lo schermo delle palpebre scure continuò a vedere quella figura saltellante e mulinante, mentre sentiva i tonfi dei suoi piedi sul tappeto, gli scrosci delle sue risate, deliziate.

«Dio, ma perché non mi ammazza?» mormorò.

Lui tacque e si piegò di nuovo su di lei.

«Mi dispiace, mia diletta cara. Mi dispiace». Oh, che bella voce. Una voce profonda. Una voce da cui sentir leggere le Sacre Scritture dalla radio di un'auto, di notte, guidando per miglia infinite senz'altra compagnia. «Non intendevo star via così a lungo» disse. «Ero preso da un'avventura amara, che mi ha straziato il cuore». Le sue parole si fecero più rapide. «Nel dolore, nella scoperta, testimone della morte, e circondato di miseria e frustrazione...» E poi ricadde, come sempre, in quel suo solito canterellare e mormorare, dondolandosi sui piedi, mormorando e canticchiando, o forse fischiando piuttosto, non poteva essere un fischio lieve modulato tra le labbra asciutte?

Si inginocchiò come per un collasso. Le posò di nuovo la testa all'altezza della vita, la calda mano lasciata cadere fra le sue gambe, sul suo sesso, e le baciò la pelle del ventre. «Mia diletta, mia cara».

Lei non riuscì a impedirsi di scoppiare a piangere.

«Lasciami libera, lasciami alzare. Sto qui a giacere in mezzo alla sporcizia. Guarda che cosa mi hai fatto». E poi la rabbia le strozzò la voce, e rimase immobile, silenziosa, paralizzata dall'ira. Se lo faceva star male, quello era capace di restare per ore sprofondato in una cupa passività. Poteva andare alla finestra e mettersi a piangere. Rimani in silenzio. Usa il cervello.

Lui rimase a guardarla, in piedi.

Poi tirò fuori il temperino, piccolo, lampeggiante, come i suoi denti, un lampo nella penombra sterile della stanza vuota.

Fece così in fretta a tagliare il nastro! Una cosa da nulla, questo gigante affusolato chinato su di lei, a tagliare, tagliare, tagliare.

Aveva le braccia libere - inservibili e insensibili - e libere. Radunando tutte le sue forze cercò intensamente di sollevarle. Non riusciva ad alzare la gamba destra.

Sentì le sue braccia infilarsi sotto il suo corpo. La sollevò, alzandosi in

piedi con lei, tirandosela su contro il petto.

Lei pianse. Singhiozzò. Libera da quel letto, libera, se solo avesse avuto la forza di mettergli le mani attorno al collo e...

«Ora ti faccio il bagno, mia diletta cara, mio povero caro amore» disse lui. «Mia povera diletta Rowan». Stavano danzando in cerchio? O era solo che le girava tanto la testa? Sentì l'odore della stanza da bagno, sapone, shampoo, cose pulite.

La mise giù nella fredda vasca di porcellana, e poi sentì il primo getto d'acqua tiepida. «Non troppo bollente» mormorò. Le bianche piastrelle avevano preso a muoversi, a marciare verso l'alto sulle pareti tutto intorno a lei. Lampeggiavano. Basta.

«No, non troppo bollente» disse lui. I suoi occhi erano più grandi, più accesi, le palpebre più definite dell'ultima volta che l'aveva visto, le ciglia più piccole ma ancora lustre e nere come il carbone. Osservò questi fatti come se stesse buttando giù degli appunti su un computer portatile. Giunto a maturazione? Chi poteva dirlo? E a chi avrebbe mai potuto comunicare i risultati delle sue ricerche? Buon Dio, se quel pacco non era arrivato a Larkin...

«Non ti inquietare mia diletta cara» disse lui. «D'ora in poi saremo buoni amici, e ci vorremo tanto bene. Tu avrai fiducia in me. Tornerai ad amarmi. Non c'è ragione perché tu debba morire, Rowan, proprio nessuna ragione perché tu debba lasciarmi. Rowan, amami».

Lei giaceva simile a un cadavere, incapace di muovere le proprie membra. L'acqua le mulinava intorno. Lui le sbottonò la camicia bianca, slacciò i pantaloni. L'acqua scorreva copiosa, sibilando, ed era calda, bella calda. E la puzza della sporcizia stava cominciando a darle tregua. Lui gettò via quegli abiti sporchi.

Lei riuscì a sollevare la mano destra, per strapparsi di dosso i calzoni e gettarli via, ma non le bastarono le forze per liberarsene. Lui era andato nell'altra stanza. Poteva sentire il suono delle lenzuola strappate dal letto; era sorprendente quanti suoni era capace di registrare la mente; ecco, le lenzuola ammucchiate via in disordine. Chi avrebbe pensato che una cosa del genere potesse mai fare un qualche speciale rumore? Eppure lo riconosceva benissimo, e si ricordò scioccamente di un pomeriggio a casa, in California, in cui sua madre si era messa a cambiar le lenzuola, proprio quello stesso suono.

La plastica di una confezione strappata e aperta; un lenzuolo nuovo lasciato cadere, aperto, e poi scosso per distenderne le pieghe e sistemato sul

letto.

Stava scivolando giù e l'acqua le era già arrivata alle spalle. Ancora una volta provò a usare le braccia; si spinse contro le mattonelle, insistendo finché non riuscì a tirarsi su a sedere.

Ed eccolo lassù. Si era tolto il pesante cappotto. Indossava un semplice maglione a collo alto, e come sempre pareva esile in modo allarmante. Ma era forte e solido, in tutta la sua magrezza, e del tutto libero dalla nevrotica e contorta aria di scusa di chi è molto magro, o denutrito, o è cresciuto troppo in fretta. I capelli erano ormai tanto lunghi da coprirgli le spalle. Erano neri come quelli di Michael, e più si facevano lunghi più gli si ammorbidivano i ricci, così che ora li si poteva quasi definire ondulati. Nel vapore proveniente dalla vasca, i capelli gli si arricciavano un poco alle terapie, e lei vide il lucente splendore della sua pelle che pareva senza pori, mentre lui tornava a chinarsi per accarezzarla. L'appoggiò più stabilmente contro la parete della vasca. Sollevò il temperino - oh, avesse osato cercare di impadronirsene! - e le tagliò via i pantaloni lerci, li tirò fuori dall'acqua spumeggiante e li gettò via. Si inginocchiò accanto alla vasca. .

Stava di nuovo cantando, e la guardava, cantando o mormorando sottovoce, o quel che era, quel suono strano che la faceva quasi pensare alle cicale, la sera, a New Orleans. Lui inclinò il capo da un lato.

Il suo viso si era fatto più sottile, rispetto a pochi giorni prima, più mascolino forse, era quello il segreto, le guance avevano ormai perduto l'ultima traccia di rotondità, il naso era un po' più sottile, anch'esso, più arrotondato all'estremità, più fine. Ma la testa doveva aver mantenuto più o meno le stesse dimensioni, le pareva, e anche l'altezza era quasi esattamente la stessa, e quando lo vide prendere il panno bagnato e strizzarlo cercò di capire se per caso le dita si fossero ancora allungate. Pareva di no.

La sua testa. C'era ancora quel punto molle su in cima? Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che il cranio si saldasse? Sospettava che la sua crescita avesse rallentato, ma senza fermarsi.

«Dove sei andato?» chiese lei. «Perché mi hai lasciato?»

«Sei tu che mi hai fatto andar via» disse con un sospiro lui. «Mi hai cacciato via con il tuo odio. E mi è toccato ritornare nel mondo là fuori a imparare nuove cose. Ho dovuto vedere il mondo. Vagabondare. Dovevo costruire i miei sogni. Non riesco a sognare mentre tu mi odi. Quando mi gridi contro e mi tormenti».

«Perché non mi uccidi?»

Lui prese un'aria triste. Le passò sul viso il panno tiepido ripiegato, e le

pulì le labbra.

«Io ti amo» disse. «Ho bisogno di te. Perché non puoi darti a me? Perché non ti sei data? Che cosa desideri, di ciò che posso darti? Presto il mondo sarà nostro, mia diletta cara, e tu sarai la mia regina. Se solo volessi aiutarmi».

«Aiutarti a far cosa?» chiese lei.

Lei lo guardò, e attinse ai più profondi abissi del suo odio, e alla sua rabbia, e con tutte le sue forze cercò di scagliare un potere invisibile e letale contro di lui. Disgrega le cellule; sconvolgi le vene; distruggigli il cuore. Provò e provò ancora, e poi, esausta, giacque nella vasca.

Con quel genere d'odio, nella sua vita, aveva già ucciso senza rendersene conto diversi esseri umani, ma a uccidere lui non ci riusciva. Era troppo forte; le membrane delle sue cellule erano troppo resistenti; gli osteoblasti brulicavano a un ritmo accelerato, proprio come ogni cosa, dentro di lui, funzionava a quel ritmo, nel difendersi come nell'aggredire. Oh, se solo avesse avuto qualche possibilità in più di analizzare quelle cellule! Se solo, se solo...

«Questo è tutto quello che sono per te? questo e basta?» disse lui, il labbro superiore tremante. «Oh, Dio, cosa sono dunque? Un esperimento, nient'altro?»

«E cosa sono io per te, da tenermi prigioniera qui dentro, da lasciarmi qui per giorni e giorni in questo modo? Non chiedermi di amarti. Saresti uno stupido se lo facessi. Oh, se solo avessi imparato dalle altre, se avessi imparato a essere una vera strega! Avrei potuto fare ciò che volevano da me».

Lui era sconvolto da un silenzioso dolore. Gli occhi erano pieni di lacrime, e la sua pelle elastica e brillante s'infiammò per un istante all'afflusso improvviso del sangue. Strinse le lunghe mani a pugno come stesse per colpirla di nuovo, come già aveva fatto in passato, anche se aveva giurato di non farlo più.

A lei non importava. Era quella la cosa più orrenda. Le sue stesse membra le stavano venendo meno; formicolio, sofferenza, dolore alle giunture. Ce l'avrebbe fatta ad andarsene via da quel posto da sola se pure mai fosse riuscita a ucciderlo? Forse no.

«Che cosa ti aspetti che io faccia?» chiese lui. Si chinò e la baciò di nuovo. Lei voltò il viso. I suoi capelli erano bagnati adesso. Avrebbe voluto scivolar giù dentro l'acqua, ma temeva che non sarebbe più riuscita a tirarsi su. Lui strizzò il panno fra le mani, e ricominciò a lavarla. Le ripulì

tutto il corpo. Le versò dell'acqua nei capelli, e sciacquandoli li tirò indietro, liberando la fronte.

Era così abituata al suo odore che non lo sentiva davvero; sentiva solo il caldo senso della sua vicinanza e un profondo e snervante desiderio di lui. Sì, certo, ovviamente, desiderio di lui.

«Lascia che io torni ad aver fiducia in te, dimmi che mi ami di nuovo» implorò, «e io sarò il tuo schiavo, non il rapitore. Lo giuro, mio amore, mia brillante, mia Rowan. La madre di tutti noi».

Nessuna replica giunse da lei. Lui si era alzato in piedi.

«Ora mi metto a pulire tutto quanto per te» disse, con un orgoglio di fanciullo. «Pulirò tutto quanto, e tutto quanto sarà fresco e bello. Ti ho portato un sacco di cose. Abiti nuovi. Ho portato dei fiori. Farò del nostro posticino segreto una bomboniera. È tutto lì che aspetta accanto agli ascensori. Vedrai che bella sorpresa».

«Tu credi?»

«Oh sì, ti piacerà, sì, vedrai. Sei solo stanca e affamata. Sì, affamata. Oh, devi mangiare qualcosa».

«E quando mi lascerai di nuovo, mi legherai con nastri di seta bianca?» Com'era stridula la sua voce, com'era colma del più assoluto disprezzo. Aveva chiuso gli occhi. Senza pensarci, alzò la mano destra e si toccò la faccia. Sì, muscoli e giunture stavano ricominciando a funzionare.

Lui uscì, ed ella lottò per tirarsi su a sedere, afferrò il panno e continuò a lavarsi da sola. L'acqua del bagno era sudicia. Troppa sporcizia. Grumi di escrementi umani, i suoi escrementi, galleggiavano sulla superficie dell'acqua. Le tornò addosso un'ondata di nausea, e si abbandonò fino a che non fu passata. Poi si piegò in avanti, la schiena dolorante, e tirò su il tappo, le dita ancora insensibili, deboli e goffe, e aprì un'altra volta il getto per lavar via le piccole croste di sporco residuo.

Si rimise giù, sentendo la forza dell'acqua che le fluiva intorno e ribolliva ai suoi piedi, e respirò profondamente, chiamando in azione la mano destra, e poi la sinistra, perché si flettessero, e poi continuò con il piede destro e poi il sinistro, e poi ricominciò tutti quegli esercizi daccapo. L'acqua si fece più calda, gradevolmente, il rumore del suo scorrere cancellò ogni suono proveniente dall'altra stanza. Si acquietò, in quei brevi momenti di puro e spensierato benessere, gli ultimi istanti di benessere, forse, che avrebbe mai conosciuto.

Era andata così:

Il giorno di Natale, e il sole entrava sul pavimento del salotto, e lei giaceva sul tappeto cinese in una pozza del suo stesso sangue, e lui era lì, seduto accanto a lei; neonato, stupefatto, incompiuto.

Ma del resto i piccoli degli esseri umani vengono al mondo incompiuti, assai più di quanto lo fosse lui. Era questo il punto di vista più esatto. Semplicemente, lui era più prossimo al pieno sviluppo di un neonato umano. Non un mostro, no.

Lei lo aveva aiutato a camminare e a stare in piedi, meravigliandosi delle sue esplosioni verbali e delle sue sonanti risate. Più che esser debole, mancava di coordinazione. Pareva riconoscere tutto quel che vedeva, ed essere in grado di dirne il nome, non appena superato lo shock iniziale. Il colore rosso lo aveva sconcertato, quasi sconvolto.

Lo aveva vestito di abiti semplici e neutri, perché lui non voleva esser toccato da colori troppo accesi. Aveva l'odore di un bambino appena nato. Anche al tatto pareva un neonato, salvo che la muscolatura c'era già, tutta quanta, e stava diventando più forte di minuto in minuto.

Poi era giunto Michael. La tremenda battaglia.

Lo aveva osservato, nel corso di quello scontro con Michael, apprendere per così dire il funzionamento del suo stesso corpo, e passare da una frenetica danza barcollante da ubriaco a uno sforzo sempre più coordinato diretto a colpire Michael, e infine a fargli perdere l'equilibrio; e l'aveva fatto con notevole facilità, una volta arrivato a deciderlo, o a comprendere come poteva farlo.

Era certa che se non l'avesse trascinato via di là avrebbe ammazzato Michael. Mezzo sedotto e mezzo costretto, l'aveva fatto entrare in macchina, mentre l'allarme gridava la sua richiesta d'aiuto, approfittando della crescente paura che gli incuteva quel rumore e del suo stato generale di confusione. Come odiava i suoni troppo forti!

Lui aveva parlato per tutta la strada verso l'aeroporto dell'aspetto che aveva ogni cosa, della nettezza dei contorni, del senso assolutamente paralizzante di avere le stesse dimensioni degli altri esseri umani, di guardar fuori dal finestrino e vedere un altro occhio umano al suo stesso livello. Nell'altro regno, aveva visto le cose dall'alto, o persino da dentro, ma quasi mai dalla prospettiva umana. L'aveva conosciuta solo quando entrava a possedere un essere umano, e in quei casi era sempre stata una tortura. Salvo che con Julien. Sì, Julien, ma quella era una storia lunga.

La sua voce era eloquente, molto simile a quella di lei, o di Michael,

priva di accento, e dava alle parole una dimensione più lirica, forse. Non ne era certa. A ogni rumore faceva un salto; strofinava le mani sulla giacca per sentirne la trama; rideva senza posa.

All'aeroporto, aveva dovuto impedirgli di annusarle i capelli e la pelle e di cercare di baciarla. Ma a quel punto camminava già perfettamente. Aveva fatto una corsa, per il puro piacere di farla, nel bel mezzo dell'aeroporto. Aveva fatto salti e balzi in aria. Incantato da una radio di passaggio, si era messo a dondolare avanti e indietro, uno stato di trance che doveva poi rivedere più e più volte.

Aveva preso l'aereo per New York perché stava per partire. Sarebbe andata dovunque pur di andar via di lì. Era preda di un panico selvaggio, un bisogno di proteggerlo fino a quando non avesse potuto calmarlo e vedere che cosa in realtà lui fosse; si sentiva possessiva e pazzamente eccitata, impaurita, e selvaggiamente piena di ambizione.

Era lei che aveva dato alla luce questa cosa; l'aveva creata lei. Nessun altro ci avrebbe messo le mani sopra per portarglielo via, rinchiuderlo lontano da lei. Tuttavia, sapeva che il cervello non le funzionava del tutto a dovere. Stava male, il parto l'aveva indebolita. Diverse volte all'aeroporto era stata sul punto di svenire. L'aveva sorretta lui quando erano saliti sull'aereo, bisbigliandole rapidamente per tutto il tempo all'orecchio una sorta di ininterrotto commento su tutto ciò che accadeva e vedevano, farcito qua e là di spiegazioni, a caso, di questa o quella cosa del passato.

«Riconosco ogni cosa. Mi ricordo, capisci, di quando Julien diceva che questa era l'età delle meraviglie, e prediceva che le stesse macchine che allora trovavano così essenziali per vivere sarebbero divenute obsolete entro quello stesso decennio. Guarda le navi a vapore, diceva, come hanno fatto in fretta a cedere il posto alla ferrovia, e adesso la gente va in giro guidando queste automobili. Lui sapeva tutto di queste cose, avrebbe amato quest'aeroplano, vedi. Capisco come funziona il motore... il carburante altamente combustibile viene trasformato da liquido gelatinoso a vapore e...»

...Ed era andato avanti senza sosta mentre lei cercava di tanto in tanto di calmarlo, e alla fine lo aveva incoraggiato a cercare di scrivere, perché era così esausta, non ce la faceva più a seguire quel che le andava dicendo. Lui non sapeva scrivere. Non riusciva a controllare la penna. Però sapeva leggere, e da quel momento divorò ogni tipo di testo scritto su cui riuscì a mettere le mani.

A New York, domandò un registratore a cassette, e lei cadde addormentata in una suite dell'Helmsley Palace, mentre lui camminava su e

giù, e ogni tanto si piegava sulle ginocchia, o si stiracchiava le braccia, parlando nel registratore.

«Ora c'è nei fatti un vero senso del tempo, di un ticchettio, come se al mondo fosse esistito ancor prima dell'invenzione dell'orologio un ticchettio puro, una misura naturale, connessa forse con il ritmo dei nostri cuori e del nostro respiro; e i minimi mutamenti della temperatura influiscono su di me. Non mi piace il freddo. Non so se ho fame o no. Ma Rowan deve mangiare, Rowan è debole, e odora di malattia...»

Si risvegliò in preda alla più erotica delle sensazioni, una bocca sul seno che le succhiava il capezzolo con tanta forza da farle quasi male. Aveva urlato, aperto gli occhi, e sentito lì la sua bocca, e sentito le dita di lui posate sul suo ventre, mentre lui succhiava e succhiava, il seno era pieno e duro; la mammella sinistra, libera nella sua mano, pareva di marmo.

Per un istante aveva ceduto al panico. Le era venuto da gridare per chiedere aiuto. Lo aveva spinto da parte, assicurandogli che avrebbe ordinato del cibo per tutti e due, e dopo aver fatto la chiamata aveva cominciato a farne un'altra.

«Per che cosa?» aveva chiesto lui. Il suo viso infantile si era già leggermente allungato, e i suoi occhi azzurri non parevano più così tondi, come se le palpebre si stessero abbassando appena un poco a dargli un aspetto più naturale.

Le aveva strappato il telefono di mano. «Non chiamare nessun altro».

«Voglio sapere se Michael sta bene».

«Non importa se sta bene o no. Noi dove andremo? Cosa faremo?»

Era così stanca che faceva fatica a tenere aperti gli occhi. Lui la sollevò senza sforzo, la portò in bagno e le disse che doveva lavar via quell'odore di malattia e di parto e di Michael. Specialmente l'odore di Michael, l'uomo che era stato 'senza volere' suo padre. Michael, l'irlandese.

A un certo punto, mentre sedevano insieme nella vasca, l'uno di fronte all'altra, la sopraffece un momento di consumato orrore. Sembrava che quello fosse, nel senso più assoluto, il verbo che si era fatto carne, e la stava fissando, il viso tondo tondo e pallido in quel modo sano e rosato che è dei neonati, con occhi intenti pierà di stupore, le labbra curve in un sorriso angelico. Per poco non ricominciò a gridare.

Non aveva peli sul petto. Il cibo era arrivato. Lui voleva di nuovo il suo latte. La tenne nel bagno e succhiò da lei, facendole male, fino a che non si mise a gridare.

I camerieri nell'altra stanza l'avrebbero udita, gli disse, fermati. Lui atte-

se fino a che non cessò il tintinnio delle stoviglie d'argento. Poi succhiò con forza dall'altra mammella; pareva un perfetto equilibrio fra dolore e piacere, il brivido di eccitazione che si irradiava vigoroso dai capezzoli, e il dolore dei capezzoli stessi. Lo implorò di fare piano.

Lui si levò a quattro zampe nell'acqua sopra di lei, e il suo uccello era spesso e appena incurvato. Le coprì la sua bocca e le fece scivolare l'uccello fra le gambe. Lei era ancora dolorante per il parto, ma gli serrò le braccia attorno al collo, e sembrò che il piacere dovesse ucciderla.

Indossando accappatoi di spugna, giacquero insieme sul pavimento, facendolo ancora, e ancora. Poi lui si rotolò sulla schiena e disse del buio senza fine, del senso di esser perduto, della calda vampa di Mary Beth. Il gran fuoco di Marie Claudette. La radiosità di Angélique; lo splendore abbagliante di Stella; le sue streghe! le sue streghe! Parlò di come poteva raccogliersi tutto attorno al corpo di Suzanne e sentirne il brivido, e sapere quel che lei sentiva, ma ora era lui stesso a provare una sensazione ben distinta e separata, che era infinitamente più potente, più dolce, più ricca. Disse che la carne valeva il prezzo della morte.

«Tu pensi che morirai come tutti gli altri?»

Sì, disse, e rimase in silenzio, ma solo per un momento. Prese a cantare, o ronzare, o a fare qualche strana combinazione delle due cose, imitando frammenti di melodia che a lei parvero familiari. Mangiò ogni cosa in tavola che fosse morbida o liquida. «Pappa per pupi» disse con una risata. Mangiò il purè di patate, e il burro, e bevve l'acqua minerale, però non volle la carne.

Lei gli esaminò i denti. Erano perfetti, in numero uguale a quelli di un essere umano adulto. Nessun segno di logorio o di carie, ovviamente, e inoltre la sua lingua era morbida, ma lui non riuscì a sopportare a lungo quell'esame. Aveva bisogno d'aria! Lei non sapeva di quanta aria aveva bisogno, e spalancò le finestre.

«Parlami delle altre» disse lei.

Il registratore era acceso; si era caricato di scaffali interi di cassette da registrare al bancone del negozio dell'aeroporto. Era preparato. Sapeva. Comprendeva come funzionavano le cose, da dentro e da fuori. Ben poche creature conoscevano entrambi gli aspetti.

«Parlami di Suzanne e di Donnelaith».

«Donnelaith» disse lui, e cominciò a piangere, dicendo che non riusciva a ricordare che cosa era accaduto prima, solo che era dolore, qualcosa, una folla di esseri senza volto in un'anticamera, e quando Suzanne aveva invo-

cato il suo nome, era stato appena una parola lanciata in mezzo alla notte: Lasher! Lasher! Una confluenza di sillabe, forse, mai intesa a comporre quella parola, che però aveva fatto vibrare in lui una specie di riconoscimento, in un nucleo profondo che aveva dimenticato di possedere, e lui si era 'rimesso insieme' per lei, e le si era accostato, e le aveva scatenato attorno con violenza i venti.

«Volevo che andasse alle rovine della Cattedrale. Volevo farle vedere le vetrate dipinte. Ma non riuscii a dirglielo. E le vetrate dipinte non c'erano più».

«Spiegami bene tutto, lentamente».

Ma lui non riusciva a districarsi. «Lei disse di fare ammalare la donna. Io la feci ammalare. Trovai che potevo lanciare oggetti nell'aria, bombardare il tetto. Era come dirigersi verso la luce giù per un tunnel lungo lungo e oscuro, e ora, è così netto, sento il suono, sento l'odore... dimmi delle cose in rima, recitami delle rime. Voglio vedere ancora qualcosa di rosso; quante sfumature di rosso ci sono in questa stanza?»

Cominciò ad andare in giro a quattro zampe osservando i colori del tappeto, e poi a muoversi lungo le pareti. Aveva cosce lunghe e dure, solide e bianche, e avambracci di lunghezza insolita. Ma quando era vestito non si notava poi molto.

Verso le tre del mattino, le riuscì di fuggire nel bagno da sola; godere di quel momento di privacy le parve il più grande dei sogni. Quello era il modello cui si sarebbe conformato il futuro. A volte, a Parigi, aveva sognato soltanto di trovare una stanza da bagno privata, ove non ci fosse lui appena fuori dalla porta, intento ad ascoltare ogni suono, a chiamarla perché confessasse di esserci ancora e di non star cercando di fuggire, ci fosse o meno una finestra a cui lei potesse arrivare.

Lui si era procurato il passaporto il giorno dopo. Aveva detto che avrebbe trovato un uomo che gli assomigliava. «E se non ha il passaporto?» aveva chiesto lei.

«Be', andremo in un posto dove c'è gente che viaggia, no? Uno di quelli dove va la gente per procurarsi il passaporto, e lì aspetteremo un soggetto dai connotati sospetti, come si dice, e gli prenderemo il passaporto. Non sei mica poi così furba come pensi di essere, hmmm? È così semplice che ci arriva anche un neonato».

Andarono proprio all'ufficio. Attesero all'esterno; seguirono un uomo alto che aveva appena ritirato il suo passaporto; e infine lui gli tagliò la strada. Lei guardava, spaventata, e poi lui colpì l'uomo e gli portò via il passa-

porto. Nessuno parve notarlo, se pure qualcuno lo vide. Le strade erano affollate e il rumore del traffico le faceva dolere la testa. Faceva freddo, molto freddo. Lui prese l'uomo per il soprabito e lo tirò dentro un portone. Tutto qui, semplicissimo. Lei osservò tutto questo. Lui non fu più brutale del necessario. Mise l'uomo fuori combattimento, così si espresse, e il passaporto passò nelle sue mani.

Frederick Lamarr, venticinque anni, residente a Manhattan.

La foto era abbastanza somigliante, e una volta spuntati un po' i capelli nessuno avrebbe potuto cogliere la differenza al primo sguardo.

«Ma quell'uomo potrebbe essere morto» disse lei.

«Non nutro nessun particolare sentimento verso gli esseri umani» disse lui. E poi ne fu sorpreso. «E io, dunque non sono un essere umano?» Si prese la testa fra le mani, camminando davanti a lei sul marciapiedi, voltandosi ogni pochi secondi per accertarsi che fosse sempre lì, anche se conosceva il suo odore e si sarebbe accorto se la folla li avesse separati. Disse che stava cercando di ricordarsi qualcosa della Cattedrale. Quella Suzanne non era disposta ad andarci. Aveva paura delle rovine della chiesa, una ragazza ignorante, ignorante e triste. La vallata era tutta vuota! Charlotte sapeva scrivere. Charlotte era stata di gran lunga più forte di Suzanne o di Deborah.

«Tutte le mie streghe» disse. «Ho messo dell'oro nelle loro mani. Una volta che ho imparato come procurarmelo, gliene ho dato quanto potevo. Oh, Dio, ma esser vivo, sentire il terreno sotto di me, sollevare le braccia e sentire la terra che me le tira giù verso il basso!»

Di ritorno all'albergo, continuarono a stendere una cronologia più organizzata. Lui registrò la descrizione di ognuna delle streghe da Suzanne giù fino a Rowan, e la sorprese includendovi Julien. Così si arrivava a quattordici. Lei evitò di farglielo notare, perché il numero tredici era per lui qualcosa di altamente significativo, e vi si richiamava in continuazione. Tredici streghe per farne una forte abbastanza da generare suo figlio, diceva, come se Michael non vi avesse avuto nulla a che fare, come se fosse stato il padre di se stesso. Tirò fuori strane parole: *maleficium, ergot, belladonna.* Una volta si mise addirittura a blaterare in latino.

«Cosa vuoi dire?» chiese lei. «Come ho fatto io a riuscire a metterti al mondo?»

«Non lo so» disse lui.

Quando si fece buio qualche cosa stava cominciando a diventare ovvia. La sua storia non conosceva in alcun modo il senso delle proporzioni. Po-

teva magari descrivere per quarantacinque minuti i colori che aveva indossato Charlotte, e come gli erano apparsi vaghi allora e come poteva immaginarseli adesso, in quelle fragili sete colorate, e poi descrivere in due sole frasi la fuga della famiglia da Saint-Domingue in America.

Pianse quando lei gli domandò della morte di Deborah; non gli riuscì di descriverla.

«Tutte le mie streghe, io le ho portate alla rovina, in un modo o nell'altro, salvo quelle più forti, e queste mi hanno fatto male, sferzato e costretto a obbedire» dichiarò.

«Quali sono state?» chiese lei.

«Marguerite, Mary Beth, Julien! Maledizione a lui, Julien». E prese a ridere in maniera incontrollabile, e poi balzò in piedi per eseguire una perfetta imitazione di Julien: un decoroso gentiluomo che si annodava la cravatta di seta con il suo nodo speciale, si metteva il cappello, e poi usciva di casa, tagliando l'estremità di un sigaro per portarselo alle labbra.

Fu spettacolare, questa piccola esibizione, in cui si trasformò letteralmente in un'altra persona, non senza strascicare qualche parola in un languido francese.

«Come si chiama quel tipo di nodo alla cravatta?» chiese lei.

«Non lo so» confessò lui, «ma un momento fa lo sapevo. Camminavo nel suo corpo insieme a lui. A lui piaceva che io lo facessi. Agli altri no. Guardavano gelosamente da me i loro corpi e mi mandavano a possedere la gente che temevano o che volevano punire, o che avevano intenzione di usare».

Si calmò e cercò di nuovo di scrivere sulla carta intestata dell'albergo. Poi le si attaccò di nuovo al seno, da buon infante, passando piano da una mammella all'altra, e poi di nuovo alla prima. E lei dormì, e dormirono insieme. Quando si svegliò, lui la stava prendendo, e i suoi orgasmi furono lunghi e sognanti, quelli che provava ogni volta che era troppo esausta per poterli avere.

A mezzanotte decollarono per Francoforte.

Era il primo aereo per l'altra sponda dell'Atlantico su cui avevano trovato posto.

Lei era terrorizzata che il furto del passaporto potesse esser già stato segnalato. Lui le disse di stare tranquilla, che gli esseri umani non erano poi tanto furbi, che gli ingranaggi del traffico internazionale erano lenti a muoversi. Non era come il mondo degli spiriti, ove le cose si muovevano alla velocità della luce oppure restavano ferme. Esitò a lungo prima di met-

tersi la cuffia. «La musica mi fa paura!» disse. Poi se la mise e si arrese, scivolando giù sul sedile, gli occhi fissi davanti a sé come fosse stato ridotto all'incoscienza. Teneva il ritmo delle canzoni con le dita. In effetti, la musica lo assorbì al punto che non chiese nient'altro fino all'atterraggio.

Non aveva voluto parlarle né risponderle, e ogni volta che aveva cercato di alzarsi per andare alla toilette lui le aveva tenuto la mano stretta in una morsa, rifiutandosi di collaborare. Una volta l'ebbe vinta lei, e quando ne emerse lo trovò lì a sorvegliarla, in piedi nel corridoio, la cuffia ben fissata in testa, le braccia conserte, col piede che batteva un ritmo che lei non poteva sentire, e le lanciò un sorriso di sfuggita solo al momento di ritornare tutti e due a sedersi; poi lei si addormentò sotto la coperta.

Da Francoforte volarono a Zurigo. Lui l'accompagnò alla banca. Lei si era sentita debole, le girava la testa, e sentiva i seni pieni di latte che le dolevano continuamente.

Alla banca era stata rapida ed efficiente. Non aveva neppure pensato alla fuga. Protezione, sotterfugio, queste erano state le sue sole preoccupazioni: quanto era stata sciocca.

Aveva fatto trasferire somme ingenti, e aperto svariati conti bancali a Parigi e Londra, da cui avrebbero potuto attingere del denaro ma che difficilmente potevano essere rintracciati.

«Andiamo a Parigi, adesso» disse lei, «perché quando riceveranno questi cablo si metteranno a cercarci».

A Parigi, notò per la prima volta che una lieve traccia di peluria, arricciolata, era cresciuta sul ventre di lui attorno all'ombelico, e un poco anche attorno ai due capezzoli. In lei il latte aveva preso adesso a scorrere più liberamente. Poteva accumularsi con incredibile piacere. Lei si sentiva indifferente e ottusa quando giaceva lasciando che lui le succhiasse le mammelle, lasciandosi solleticare il ventre e le cosce dai suoi capelli di seta.

Lui continuò a mangiare cibi molli, ma ciò che dawero voleva era il latte delle sue mammelle. Mangiava il cibo perché lei pensava che dovesse farlo. Riteneva che il suo corpo dovesse aver bisogno di quel nutrimento. E si chiedeva quanto caro le stesse costando quell'allattamento, se fosse quella la ragione per cui si sentiva tanto debole e svogliata. Lo sentivano anche le madri normali, un gran senso di tranquilla pigrizia, di agio, o almeno così le era stato detto. Erano cominciati tanti dolori, piccoli e meno piccoli.

Gli aveva chiesto di parlare dei tempi che erano venuti *prima* delle streghe Mayfair, delle cose più remote ed estranee che potesse arrivare a ricordare. Lui parlò di caos, di oscurità, di vagabondaggio, del non avere al-

cun limite. Parlò del non avere alcuna memoria organizzata. Parlò di una sua coscienza che aveva cominciato a organizzarsi con... con...

«Suzanne» disse lei.

Lui le lanciò uno sguardo vuoto. Poi disse sì, e intonò tutta quanta la linea delle streghe Mayfair sulle note di una melodia: «Suzanne, Deborah, Charlotte, Jeanne Louise, Angélique, Marie Claudette, Marguerite, Katherine, Julien, Mary Beth, Stella, Antha, Deirdre, Rowan!»

Lui l'accompagnò alla locale filiale della Swiss Bank e lei si procurò ulteriori fondi, mediante una serie di tortuosi percorsi in cui il denaro doveva passare per Roma, e persino in un caso attraverso il Brasile prima di giungere a lei. Trovò di grande aiuto e molto disponibili i funzionali della banca. Presso un ufficio legale raccomandato dalla banca lui stette pazientemente a guardare e ascoltare mentre lei metteva per iscritto delle istruzioni per cui Michael avrebbe potuto restare vita natural durante nella casa di First Street, e rivendicare qualsiasi ammontare desiderasse del legato.

«Ma noi ci ritorneremo, lì, non è vero?» chiese lui. «Andremo a vivere lì, un giorno, tu e io. In quella casa! Non l'avrà mica per sempre, lui».

«Adesso è impossibile».

Oh, che follia.

I funzionari dell'ufficio legale furono presi da un senso di soggezione quando accesero i loro computer e inviarono in linea le informazioni, e ben presto le confermarono che sì, Michael Curry, nella città di New Orleans, Louisiana, era ammalato e sottoposto a cure intensive presso il Mercy Hospital, ma senz'altro vivo.

Lui la vide chinare il capo e cominciare a piangere. Un'ora dopo che ebbero lasciato l'ufficio legale le disse di sedersi su una panchina alle Tuileries e di restar ferma lì, lui non l'avrebbe mai persa di vista.

Era tornato con due passaporti nuovi. Ora potevano cambiare albergo ed essere gente diversa. Lei si sentiva torpida e piena di dolori. Quando arrivarono al secondo albergo, il glorioso George V, crollò sul divano della loro suite e dormì per ore.

Come poteva studiarlo? Il punto non erano i soldi. Aveva bisogno di strumenti che non poteva far funzionare da sola. Aveva bisogno di una équipe medica, di programmi elettronici, di macchine per tomografia cerebrale, di cose d'ogni genere.

Lui uscì insieme a lei per comprare dei quaderni. Le stava cambiando proprio sotto gli occhi, ma era una cosa sottile. Era comparsa qualche piega sulle nocche delle dita, e le unghie delle mani parevano più solide, an-

che se erano ancora dello stesso esatto colore della carne. Le palpebre avevano la loro prima sottile plica, che dava al suo viso un certo senso di maturità. Stavano venendo fuori barba e baffi. Lui li lasciò crescere anche se pizzicavano.

Lei, nei suoi quaderni, scriveva fino a non vederci più dalla stanchezza, avvolgendo le sue osservazioni nella più pesante e astnisa terminologia scientifica. Scrisse del suo bisogno d'aria, del fatto che dovunque andassero spalancava le finestre, e a volte si metteva ad ansimare, e scrisse che il suo capo sudava nel sonno e che il punto tenero del cranio non si èra ridotto di dimensioni rispetto alla nascita, che lui bramava insaziabilmente il suo latte e che lei stava male per l'esaurimento.

A Parigi, il quarto giorno, lei gli propose con grande insistenza di recarsi in uno dei grandi ospedali del centro della città. Lui non voleva farlo. Lei riuscì ad adescarlo, più o meno, a forza di scommesse sulla stupidità cui potevano arrivare gli esseri umani, e parlando di quanto sarebbe stato divertente infiltrarsi e andarsene in giro di soppiatto fingendo di essere lì per le stesse ragioni di tutti gli altri.

Lui si divertì. «Ho afferrato il bandolo» disse trionfalmente, come se quella frase avesse per lui un particolare significato. C'era un gran numero di frasi del genere che ripeteva con delizia. «Via libera, cara, la notte è chiara! Ah, Rowan, ogni giorno ha la sua pena», E a volte recitava in continuazione delle cantilene rimate che gli era capitato di sentire, più o meno bizzarre o umoristiche.

«Mamma, possiamo fare il bagno?»
«Sì, figliole mie care.
Date i vestiti alla nonna del ragno
Ma state lontane dal mare!»

Questo tipo di cose gli provocava grandi scrosci di risa. Mary Beth aveva detto questa, e Marguerite aveva detto quella. E Stella diceva: «Pierin Papocchio picchia le papere e piega il ginocchio!» Lui lo ripeteva sempre più in fretta, fino a farne un mormorio sibilante e nulla più.

Lei cominciò a cercare di divertirlo, mettendolo alla prova con piccole squisitezze verbali di vario genere. Quando gli sparò contro delle bizzarre costruzioni linguistiche come «Buttami giù dalla finestra un bacio» poco mancò che lui diventasse isterico. Bastava qualche allitterazione per farlo ridere, come la filastrocca: «Taglia l'aglio sul tagliere, non tagliare la tova-

glia, la tovaglia non è aglio, e tagliarla è un grave, sbaglio!»

Era come se lo divertisse la forma che assumevano le sue labbra. Si fece venire una vera ossessione per una vecchia conta popolare che gli aveva recitato lei e che faceva: «Sotto la cappa del camino c'era un vecchio contadino, che suonava la chitarra, uno, due, tre, sbarra!» A volte, nel canticchiare queste filastrocche, si metteva a ballare.

Quando era nel regno degli spiriti, la musica lo aveva riempito di delizia. Era riuscito a sentirla anche in momenti in cui non arrivava a percepire nessun'altra emanazione degli esseri umani. Suzanne cantava mentre lavorava. Tirò fuori qualche vecchia frase, di suono gaelico, ma proprio non sapeva più che cosa fosse! Una volta poi si lanciò in una litania in latino e ne intonò parecchi versi, ma poi quando provò a ripeterli non ci riuscì.

Si svegliò nella notte parlando della Cattedrale. Di qualcosa che era successo. Era in un bagno di sudore. Disse che dovevano andare in Scozia.

«Quel Julien, quell'abile demonio» disse. «Voleva scoprire tutte quelle cose. Mi poneva degli indovinelli e io mi rifiutavo». Giaceva sul dorso, e disse piano: «Io sono Lasher. Io sono la parola fatta carne. Io sono il mistero. Io sono entrato nel mondo e ora devo soffrire tutte le conseguenze della carne, e non so quali saranno. Che cosa sono, io?»

In quel momento era una figura che si faceva notare, ma non mostruosa. Aveva i capelli sciolti, lunghi fino alle spalle. Portava un cappello nero, ben calcato in testa, e anche le giacche e i pantaloni di misura più stretta gli andavano larghi come se fosse stato fatto di bastoncini; in effetti pareva, a vederlo, un esponente della più folle gioventù ribelle. Un seguace di una rockstar. Dovunque la gente pareva reagire positivamente nei suoi confronti: alla sua allegria, alle sue innocenti domande, ai suoi spontanei e spesso esuberanti saluti. Faceva conversazione con la gente nei negozi; faceva domande su tutto. Il suo modo di parlare si era fatto assai netto e distinto, con una sfumatura di accento francese; quando parlava con lei, tuttavia, poteva tornare in fretta a una pronunzia assai simile alla sua.

Quando Rowan cercò di usare il telefono nel bel mezzo della notte, lui si svegliò e le strappò la cornetta di mano. Quando lei si alzò e cercò di uscire dalla porta, se lo trovò d'improvviso accanto, in piedi. Le suite degli alberghi, da allora in poi, ebbero bagni privi di finestre, altrimenti lui le trovava inaccettabili. Strappava via i telefoni dei bagni. Non le permetteva di sfuggire ai suoi occhi, se non quando lei riusciva a chiudere la porta della stanza da bagno prima che ci arrivasse lui.

Lei cercò infine di discutere la questione. «Devo telefonare e scoprire

che cosa è accaduto a Michael». Lui la picchiò. Il colpo la lasciò stupefatta. Lui la buttò sul letto; tutto un lato del viso di lei era ridotto a un livido. Lui piangeva. Giacque con lei, la succhiò, e poi le entrò dentro, e poi fece tutte e due le cose a un tempo, e lei fu invasa e attraversata da ondate di piacere. Lui baciò il livido che aveva sul viso e lei sentì un orgasmo salirle dentro anche se il suo uccello non era più dentro di lei. Paralizzata dal piacere, ella giacque con le dita piegate, i piedi di lato, simile a un corpo morto.

La notte lui parlò dell'essere morto, dell'esser perduto.

«Dimmi la primissima cosa di cui ti ricordi».

Non c'era il tempo, disse lui.

«E ciò che sentivi, era amore per Suzanne?»

Lui esitò, e disse che pensava che fosse un grande odio bruciante.

«Odio? E come mai?»

In tutta onestà non lo sapeva. Guardò fuori dalla finestra e disse che in generale non sopportava gli esseri umani, gli facevano perdere la pazienza. Erano impacciati e stupidi, e non erano in grado di elaborare dati nel proprio cervello come poteva fare lui. Aveva fatto il buffone per degli esseri umani. Ma non l'avrebbe fatto mai più.

«Com'era il tempo il mattino in cui morì Suzanne?» chiese lei.

«Piovoso, freddo. La pioggia era tanto forte che per un poco pensarono di dover rinviare il rogo. All'una era cessata. Il cielo era limpido. Il villaggio era pronto». Pareva perplesso.

«Chi era allora il Re d'Inghilterra?» chiese lei. Lui scosse la testa. Non ne aveva idea. Che cos'era la doppia elica, volle sapere lei. Rapidamente lui descrisse i due filamenti gemelli dei cromosomi che contengono il DNA in forma di doppia elica, i nostri geni, disse. Lei si rese conto che stava usando le stesse parole che un tempo lei aveva imparato a memoria da un libro di testo per un esame. Le pronunciò a ritmo cadenzato, come se fosse stata quella cadenza a stamparle attraverso di lei nella sua mente, qualunque cosa poi fosse, la sua mente... e sempre poi che la si volesse chiamare così.

«Chi ha creato il mondo?» chiese lei

«Non ne ho idea! E tu? Lo sai tu chi è stato?»

«Esiste un Dio?»

«Probabilmente no. Chiedilo a qualcun altro. È un segreto troppo grosso. Quando un segreto è così grosso non c'è dietro niente. No, Dio, no, assolutamente no».

In varie cliniche, assumendo un atteggiamento autorevole e indossando il camice bianco d'ordinanza, gli prelevò il sangue, riempiendone una provetta dietro l'altra mentre lui si lagnava, e coloro che aveva attorno non si resero mai conto che lei non faceva parte di quel grande laboratorio e non stava lavorando a qualche progetto speciale. In un posto riuscì a esaminare i campioni di sangue al microscopio per ore, e a registrare i risultati. Ma non aveva né i reagenti né gli strumenti di cui aveva bisogno.

Così il tutto restava rozzo e semplicistico. Era frustrata. Avrebbe voluto urlare. Se solo fosse stata al Keplinger Institute! Se fosse stata possibile una cosa del genere, tornare con lui a San Francisco e ottenere di essere ammessi in quel laboratorio di ricerche genetiche! Oh, ma come avrebbero potuto farlo?

Una notte, lei si alzò senza neanche pensarci per scendere nella hall a comprare un pacchetto di sigarette. Lui la raggiunse in cima alle scale.

«Non mi toccare» disse lei. Sentì salire un senso di rabbia, profonda e terribile quanto le peggiori che aveva mai provato, il tipo di rabbia con cui in passato aveva ucciso altre persone.

«Con me non funziona, Madre!»

Coi nervi a fior di pelle, lei perse il controllo e lo schiaffeggiò. Gli fece male, e lui pianse. Pianse e pianse, dondolandosi avanti e indietro su una sedia. Per confortarlo lei si mise a cantargli delle altre canzoncine.

Nella città di Hamelin, tempo fa
Nessuno aveva la felicità:
Solo i topi ballavano in città!
La pappa nel piatto si mangiavano
Il vino nel bicchiere si bevevano
Dentro il cappello il nido si facevano!

Per un bel pezzo rimase seduta accanto a lui sul pavimento, a osservarlo mentre se ne stava sdraiato a occhi aperti. Che aspetto meraviglioso aveva, i capelli neri fluenti, i peli sul viso sempre più folti, e le mani ancora da neonato, salvo che erano più grandi di quelle di lei, e che i pollici, pur ben formati, erano un po' più lunghi del normale. Si sentiva stordita. Si sentiva girare la testa. Doveva mangiare.

Lui le ordinò del cibo e la guardò mangiare. Le disse che da allora in poi doveva mangiare regolarmente e poi si inginocchiò dinanzi alla sua sedia, fra le gambe, strappò la seta della sua blusa e le strizzò i seni, così che il

latte ne sgorgò come da una fontana fino a giungergli in bocca.

In altre istituzioni mediche, lei riuscì a entrare nel dipartimento radiologico, e due volte a eseguire una tomografia cerebrale completa, cacciando via tutti gli altri dal laboratorio. Ma c'erano macchine che non riusciva a usare, e altre che non sapeva nemmeno come far funzionare. Poi si fece più audace. Cominciò a impartire ordini, e la gente le obbedì. Stava interpretando la parte di se stessa: 'Dottor Rowan Mayfair, neurochirurgo'. Prese agevolmente il sopravvento, fra quegli estranei, come fosse una specialista in visita da un altro paese, le cui necessità erano ovviamente prioritarie.

Si impadroniva della carta per i diagrammi, di matite, di telefoni ogni volta che ne aveva bisogno. Lavorò ostinatamente. Registrare, esaminare, scoprire. Studiò le radiografie del suo cranio e delle sue mani.

Misurò la sua testa, e gli sentì di nuovo quella pelle morbida proprio in mezzo al cranio - la fontanella - più grossa di quella di un bambino. Buon Dio, avrebbe potuto farci passare dentro la mano chiusa a pugno attraverso quello strato di pelle, no?

A un certo punto di quei primissimi giorni, lui cominciò a imparare sul serio a scrivere. Soprattutto se utilizzava una penna a punta fine ma ben scorrevole. Costruì un albero genealogico di tutti i Mayfair. Scarabocchiava senza posa. Ci mise ogni sorta di Mayfair che lei non conosceva, tracciando da Jeanne Louise e da Pierre delle linee di cui lei era stata del tutto ignara e poi, più e più volte, le chiese di ripetergli ciò che aveva letto nei documenti del Talamasca. Alle otto di mattina, la sua scrittura era ancora rotonda, infantile e lenta. A notte, era ormai divenuta lunga e inclinata, e veloce al punto che lei non arrivava più a seguire con gli occhi la formazione delle lettere. Riprese anche quel suo strano canto, un ronzio, un suono da insetto.

Voleva sentirla cantare, cantare, cantare. E lei gli cantò un sacco di canzoni, fino a che il sonno le impedì anche solo di pensare.

Arrivò un tizio alto e allampanato
E disse al borgomastro disperato
«Signore, ho io la soluzione:
Porterò via fino all'ultimo topone
Però di oro ne voglio a manciate».
Il sindaco: «Ma certo Entrate, entrate!»

Eppure, sempre di più, lui sembrava perplesso. Non si ricordava più le

filastrocche che lei gli aveva cantato solo pochi giorni prima. No, no, ripetimela un'altra volta.

Un uomo del deserto mi venne a domandare
Quante sono le fragole che crescono nel mare?
Io diedi una risposta, mi par che fosse questa
Tante quante le aringhe che stan nella foresta.

Dal canto suo, lei si sentiva sempre più esausta. Aveva perso peso. Le bastava cogliere il suo riflesso nello specchio di qualche salone d'albergo per essere invasa da un senso di allarme.

«Devo trovare un posto tranquillo, un laboratorio, un posto dove possiamo lavorare» disse. «Dio mi aiuti. Sono stanca. Ho le allucinazioni». Nei momenti in cui la stanchezza escludeva ogni altra cosa, l'attanagliava la paura. Dove si trovava? Che cosa le sarebbe accaduto? Lui dominava i suoi pensieri di quando era sveglia, e poi lei sprofondava dentro di sé e pensava, sono perduta, sono come una persona imprigionata in un 'viaggio' causato da una droga, in una ossessione. E però doveva studiarlo, vedere che cosa fosse, e nel bel mezzo dei suoi peggiori dubbi si rendeva conto di avere verso di lui un atteggiamento appassionatamente possessivo e protettivo, e di esserne attratta..

Che cosa gli avrebbero fatto se lo avessero preso? Aveva già commesso dei delitti. Aveva rubato, e forse ucciso, per procurarsi i passaporti. Non lo sapeva. Non riusciva a pensare razionalmente. Solo un posto tranquillo, un laboratorio, e se magari avessero potuto tornare in segreto a San Francisco... Se avesse potuto mettersi in contatto con Mitch Flanagan. Ma con il Keplinger Institute non bastava una semplice telefonata.

I loro rapporti sessuali erano andati in qualche modo diminuendo. Lui continuava ancora a succhiarle il latte dal seno, anche se sempre meno spesso. Scoprì le chiese di Parigi. Diveniva perplesso, ostile, profondamente agitato, dentro quelle chiese. Si avvicinava alle finestre dai vetri istoriati, e cercava di toccarli. Guardava con odio e disgusto le statue dei santi e i tabernacoli.

Diceva che non era la cattedrale giusta.

«Be', se parli della cattedrale di Donnelaith, certo che no. Siamo a Parigi».

Lui le si rivoltò contro e in un tagliente bisbiglio le disse: «L'hanno bruciata». Volle sentire una messa cattolica. La trascinò fuori dal letto prima

dell'alba, e la portò fino alla chiesa della Madeleine per poter presenziare al rito.

Faceva freddo a Parigi. Lei non riusciva a condurre a termine un pensiero senza che lui la interrompesse. Le pareva a tratti di perdere ogni cognizione del giorno e della notte; lui la svegliava, le succhiava il seno o faceva l'amore con lei, in maniera rozza, e tuttavia eccitante, e poi lei si rimetteva a sonnecchiare e lui la risvegliava per farla mangiare, parlando senza sosta di qualcosa che aveva visto alla televisione, al notiziario, o di qualche altro oggetto o dettaglio che aveva notato. Era tutto casuale, sempre più frammentario.

Sollevò il menù dell'albergo dal tavolo e cantò i nomi di tutte le pietanze. Poi si rimise a scrivere furiosamente.

«E poi Julien portò Evelyn nella sua casa e qui concepì Laura Lee, che mise al mondo Alicia e Gifford. E da Julien viene anche il bambino illegittimo, Michael O'Brien, che fu messo al mondo nell'orfanotrofio di St. Margareth dalla ragazza, che vi rinunziò ed entrò in convento per divenire Suor Bridget Marie, e poi da quella ragazza, tre maschi e una femmina, e quest'ultima sposò Alaister Curry, che mise al mondo Tim Curry, che...»

«Aspetta un minuto, cosa stai scrivendo?»

«Lasciami in pace». D'improvvisa la fissò. Strappò il foglio in piccoli pezzetti. «Dove sono i tuoi quaderni, che cosa ci hai scritto dentro?» le chiese.

Non si trovavano mai molto lontani dalla stanza. Lei era troppo debole, troppo stanca. E i suoi seni non facevano a tempo a riempirsi di latte che questo cominciava a traboccare sotto la camicetta, e lui veniva a succhiarlo. La cullava fra le sue braccia. Cadeva pressoché in deliquio quando lui la coccolava in quel modo, in un piacere così intenso che in quei momenti nient'altro aveva importanza. Ogni timore l'abbandonava.

Era questo il suo asso nella manica, pensava lei, la gradevolezza, il piacere, l'acuto fascino e la gioia del semplice stare con lui, ad ascoltare la sua parlata rapida e spesso incoerente, a guardarlo reagire alle cose.

Ma che cos'era, lui? Era vissuta, fin dalla prima ora, nell'illusione di averlo in qualche modo creato lei, di aver trasformato in lui, attraverso le sue potenti capacità telecinetiche, il suo bambino. Ora stava cominciando a vedere contraddizioni insolubili. In primo luogo, non riusciva a ricordare di aver avuto in mente nessun distinto schema di elementi durante quei momenti in cui lui era sul pavimento e lottava con tutte le sue forze per rimaner vivo, tutti e due intrisi dei fluidi del parto. Lei gli aveva dato una

sorta di potente nutrimento psichico. Gli aveva dato persino il colostro, ora che si ricordava, il primo fluido sprizzatole fuori dai seni, e ce n'era stata una gran quantità.

Ma questa cosa, questa creatura, era altamente organizzata, non certo un mostro di Frankenstein fatto di parti disparate, non certo il grottesco culmine di qualche stregoneria. E conosceva le sue caratteristiche, per di più: che era capace di correre assai in fretta, e di cogliere odori che a lei sfuggivano, e che emetteva una fragranza che gli altri coglievano senza rendersene conto. Questo era vero. Solo a tratti la fragranza le si imponeva alla coscienza, e allora provava la inquietante misteriosa sensazione di averla avuta attorno per tutto il tempo, a circondarla e persino a controllarla, un po' come fosse un ferormone.

Sempre di più, i suoi appunti somigliavano a un diario in forma narrativa, così che se le fosse accaduto qualcosa, e qualcuno li avesse ritrovati, quella persona avrebbe potuto comprenderli.

«Siamo rimasti abbastanza a Parigi» disse lei. «Potrebbero venire a cercarci». Erano arrivati due cablogrammi dalle banche. Avevano una fortuna a loro disposizione, e le ci volle tutto il pomeriggio, con lui sempre al fianco, a smistare il denaro in vari conti per tenerlo nascosto. Voleva andarsene, forse solo per stare in un posto più caldo.

«Su, via, mia diletta cara, siamo stati in appena dieci alberghi diversi. Smetti di preoccuparti, smettila di controllare le serrature, lo sai che cos'è, è la serotonina nel tuo cervello, il meccanismo paura-fuga che scatta a vuoto. Sei un tipo ossessivo-compulsivo, lo sei sempre stata».

«E tu come lo sai?»

«Te l'ho detto....io...» e poi si bloccò. Stava cominciando ad avere un po' meno fiducia in se stesso, forse. «Sapevo tutte quelle cose perché una volta le sapevi tu. Quando ero uno spirito sapevo anch'io quello che sapevano le mie streghe. Ero io...?»

«Ma che cos'hai, a cosa stai pensando?»

Nella notte lui andò alla finestra e guardò le luci di Parigi. Fece l'amore più e più volte con lei, che fosse sveglia o dormisse. I baffi gli erano cresciuti folti, e alla fine anche morbidi, e la barba gli copriva tutto il mento.

Ma il punto molle in cima al cranio era ancora lì.

In realtà, tutto il programma di crescita delle varie parti del suo corpo sembrava ben determinato, e diverso. Lei cominciò a far confronti con altre specie, elencando le sue caratteristiche. Ad esempio possedeva nelle braccia la forza di un primate inferiore, ma anche una maggiore abilità nel-

l'uso delle dita e dei pollici. Le sarebbe piaciuto vedere cosa sarebbe successo se avesse avuto a disposizione un pianoforte. Il bisogno d'aria era il suo grande punto debole. Era concepibile che potesse venir soffocato. Ma era così forte... Davvero molto forte. Cosa gli sarebbe accaduto nell'acqua?

Lasciarono Parigi per Berlino. A lui non piacque il suono della lingua tedesca; non gli pareva brutto, ma 'appuntito', diceva, non riusciva a chiuder fuori quei suoni aspri e invadenti. Desiderava lasciare la Germania.

Quella settimana lei ebbe un aborto. Crampi come un attacco di epilessia e sangue dappertutto, prima che si rendesse conto di ciò che le stava accadendo. Lui fissò il sangue, senza capire assolutamente niente.

Devo riposarmi, tornò a dirsi lei. Se solo avesse potuto riposare, in qualche posto tranquillo, dove non vi fosse da cantare o da dire poesie, solo pace. Ma raccolse la minuscola massa gelatinosa al centro del sangue che aveva perduto. Un embrione a quello stadio della gravidanza avrebbe dovuto essere microscopico. Lì, invece, c'era qualcosa che possedeva degli arti! Era repellente e affascinante insieme. Continuò a insistere che dovevano andare in un laboratorio ove lei potesse studiarlo ulteriormente.

Riuscì a starci tre ore prima che la gente cominciasse a fare domande. Aveva preso copiosi appunti.

«Vi sono due tipi di mutazioni» gli disse, «quelle che possono venir trasmesse e quelle che non possono esserlo. Questa non è un caso isolato, la tua nascita, è concepibile che tu sia... una specie. Ma come è possibile? Come è potuto accadere? Come ha potuto una combinazione di telecinesi...» Si interruppe, tornando a ricorrere ai termini scientifici. Dalla clinica aveva rubato il necessario per l'analisi del sangue, e ora ne prelevò un po' del proprio, e sigillò correttamente le provette.

Lui le sorrise torvamente. «Tu non mi ami davvero» disse freddamente.

«Certo che sì».

«Puoi amare la verità più del mistero?»

«Qual è la verità?» Lei gli si avvicinò, pose le mani sul suo viso e lo guardò negli occhi. «Che cosa ti ricordi di tanto tanto tempo fa, del primissimo inizio, del tempo prima che gli umani giungessero sulla terra? Ti ricordi di aver parlato di queste cose, del mondo degli spiriti, e di come gli spiriti avevano appreso dagli esseri umani. Hai parlato...»

«Non mi ricordo nulla» disse lui, vacuo.

Stava seduto al tavolo a rileggere quel che aveva scritto. Distese le lunghe gambe, incrociò le caviglie, sistemò la testa sui polsi appoggiandosi contro lo schienale della sedia e ascoltò i nastri che aveva registrato lui

stesso. I capelli gli arrivavano ormai fino alle spalle. Le faceva delle domande come per metterla alla prova: «Chi era Mary Beth? E sua madre?»

Più e più volte, lei raccontò la storia della famiglia, per quel che ne sapeva lei. Ripeteva le storie che aveva letto nei documenti del Talamasca, e altre cose udite a caso dagli altri. Descrisse - dietro sua richiesta - tutti i Mayfair viventi che conosceva. Lui aveva cominciato a star tranquillo, ascoltandola, e costringendola a parlare, per ore intere.

Era un'agonia.

«Io sono per natura una persona tranquilla» diceva. «Non ce la faccio... non ce la faccio».

«Chi erano i fratelli di Julien, dimmi i nomi loro e dei figli».

Alla fine, troppo esausta anche solo per potersi muovere, e con i crampi che tornavano a farsi sentire come se fosse stata nuovamente gravida e stesse anzi già avendo un aborto, ella disse: «Non ce la faccio più ad andare avanti con questa cosa».

«Donnelaith» disse lui. «Voglio andare laggiù».

Lui si trovava in piedi accanto alla finestra, e piangeva. «Tu mi ami, vero? Non hai paura di me?»

Lei ci pensò a lungo, prima di dire: «Sì, ti amo, sì. Tu sei così solo... e io ti amo. Però ho paura. Questa è una follia frenetica. Non è una cosa organizzata, un lavoro serio. È maniacale. Ho paura... di te».

Quando si chinò su di lei, ella gli prese con forza la testa fra le mani, e la guidò verso il proprio capezzolo; poi venne la trance, mentre lui succhiava il latte. Ma non se ne sarebbe stancato mai? Avrebbe continuato a ciucciare per sempre? Il pensiero la fece ridere come una pazza. Sarebbe rimasto un neonato per sempre, un neonato che cammina, e chiacchiera, e fa l'amore.

«Sì, e canta, anche, non ti scordare!» disse lui quando gliene parlò.

Infine lui cominciò a guardare la televisione per lunghi periodi ininterrotti. Poteva andare in bagno senza che lui le stesse addosso. Poteva farsi il bagno, piano piano. Non sanguinava più. Oh, avere a disposizione il Keplinger Institute. Pensare a tutte le cose che potevano fare i soldi dei Mayfair, se solo ne avesse avuto il coraggio. Di sicuro la stavano cercando, li stavano cercando entrambi.

L'aveva affrontata nel modo più sbagliato, questa faccenda! Avrebbe dovuto nasconderlo a New Orleans, e sostenere che non era mai esistito! Pazza da legare, sì, ma quel giorno non era proprio stata capace di pensare, quell'orribile mattino di Natale! Dio, era passata un'eternità, da quel giorno!

Lui la stava fissando con aria torva. Pareva maligno e impaurito.

«Che cos'hai che non va?» chiese lui.

«Dimmi i loro nomi» disse lei.

«No, dimmeli tu...»

Raccolse una delle pagine che con tanta cura aveva scritto, con quella sua grafia serrata e confusa, e poi la mise giù. «Quanto tempo è che stiamo qui?»

«Non lo sai?»

Lui pianse per un po'. Lei dormì, e quando si svegliò lo trovò composto, e vestito. Aveva fatto le valigie. Le disse che erano in partenza per l'Inghilterra.

Da Londra si diressero a nord, verso Donnelaith. Guidò lei, per la maggior parte del tempo, ma poi lui imparò e fu in grado, nei lunghi tratti solitari delle strade di campagna, di controllare in maniera accettabile il veicolo. Tutto ciò che possedevano si trovava nella vettura. Lei si sentiva più al sicuro qui che a Parigi.

«Ma perché? Non verranno a cercarci anche qui?»

«Non so. Non credo che si aspettino che noi andiamo in Scozia. Non credo che si aspettino che tu ti ricordi delle cose...»

Lui rise amaramente. «Be', a volte non lo faccio».

«E adesso, cosa ricordi?»

Pareva pieno d'odio, e solenne. La barba e i baffi facevano un effetto sinistro, sul suo volto. Ovvi segni di maturità sessuale. Ma era l'animale giunto a maturità, questo, o solo un adolescente?

Donnelaith.

Non era affatto un paese. Non c'era altro che una locanda, e il quartier generale, lì accanto, del progetto archeologico, ove mangiava e dormiva un piccolo contingente di studiosi d'archeologia. Venivano offerte delle visite alle rovine del castello, alto sul *loch,* e a quelle del paese giù nella vallata, con la sua Cattedrale - che dalla locanda non si vedeva - e, più lontano, l'antico primordiale cerchio di pietra, per cui ci voleva una bella camminata, ma ne valeva la pena. Ma si poteva accedere solo alle zone contrassegnate. Se uno se ne andava in giro per conto proprio doveva rispettare tutti i segnali. Le visite guidate avrebbero avuto luogo l'indomani mattina.

Era una cosa che le gelava il cuore, guardar giù dalla finestra della locanda, e vederlo davvero, velato e distorto dalla distanza, il luogo in cui tutto aveva avuto inizio, ove Suzanne, la fattucchiera del villaggio, aveva saputo richiamare uno spirito di nome Lasher, e quello spirito si era legato

per sempre alla discendenza femminile di Suzanne. La faceva rabbrividire. E la gran valle imponente era grigia e malinconica, e dolcemente bella, bella come possono esserlo certi posti umidi e verdi del nord, come le remote contee settentrionali della California. Stava calando il crepuscolo, spesso e brillante di umidità e di tenebra, e tutto il mondo, laggiù, sembrava colmo di mistero, un luogo di fiaba.

Si sarebbe potuta vedere ogni macchina che si avvicinasse al paese, da tutte le direzioni. Vi era un'unica strada, e lo sguardo spaziava per miglia a nord come a sud. E in gran parte i turisti venivano dalle città vicine, caricati sui pullman.

Solo pochi ostinati erano rimasti alla locanda. Una ragazza venuta dall'America che stava scrivendo un lavoro sulle cattedrali perdute della Scozia. Un anziano signore, che faceva ricerche sul proprio clan in queste plaghe remote, convinto che risalisse fino a Robert the Bruce. Una giovane coppia di innamorati, che non dava retta a nessuno.

E Lasher e Rowan. A cena lui provò qualche cibo solido. Lo trovò odioso. Voleva succhiarle il seno. La guardava con aria affamata.

Avevano la stanza migliore e più ampia, pulita e ordinata, con un letto dalla guarnizione pieghettata sotto le travi dipinte di bianco del soffitto basso, uno spesso tappeto e un fuocherello per cacciare via il gelo, e una vista amplissima dalla finestra che abbracciava tutta la valle sotto di loro. Lui disse al locandiere che la stanza doveva essere senza telefono, perché tenevano moltissimo alla loro privacy, e quali pasti dovevano preparare per loro, e quando, e poi le afferrò il polso nella sua stretta terribile, dolorosa, e disse: «Andiamo fuori adesso, nella valle».

La tirò giù per le scale fino alla sala d'ingresso della locanda. La coppietta sedeva a un tavolo distante, e li guardava male.

«È buio» disse lei. Era stanca dopo tanto guidare, e sentiva di nuovo un lieve senso di nausea. «Perché non aspettiamo fino a domani mattina?»

«No» disse lui. «Mettiti delle scarpe più adatte per camminare». Si girò, si chinò, e cominciò a toglierle le scarpe dai piedi. La gente lo fissava. A lei venne in mente che non era affatto insolito che lui si comportasse in un modo del genere. Aveva la capacità di giudizio di un pazzo; e anche l'ingenuità di un pazzo.

«Ci penso io» disse lei. Tornarono di sopra. Lui restò a guardarla mentre si vestiva per uscire nel freddo. Lei uscì pronta per una lunga notte di esplorazione, le scarpe comode allacciate sui calzerotti di lana.

Parve che camminassero per un tempo interminabile giù per la collina, e

poi lungo le rive del *loch.*

La mezza luna illuminava le mura diroccate e irregolari del castello.

I dirupi erano pieni di pericoli, ma vi erano dei sentieri ben marcati. Lui si arrampicò lungo uno di questi, trascinandosela appresso. Gli archeologi avevano installato barriere, segnali, avvertenze, ma in giro non c'era nessuno. Andarono dovunque volessero. Erano state costruite nuove scalinate di legno nelle alte torri semidiroccate, o per scendere nei sotterranei. Lui avanzava cautamente dinanzi a lei, con passo estremamente sicuro, e in preda quasi a una sorta di frenesia.

A lei venne in mente che quello poteva essere il momento più adatto per una fuga; se solo avesse avuto il necessario sangue freddo avrebbe potuto spingerlo giù dalla cima di una di quelle fragili scalinate e lui si sarebbe schiantato di sotto, gli sarebbe toccato soffrire come un qualsiasi essere umano! Le sue ossa non si erano ancora indurite, erano ancora fatte prevalentemente di cartilagine, ma sarebbe morto, con certezza. Ma già il solo pensarci le fece spuntare le lacrime. Sentiva di non poterlo fare. Non poteva farlo fuori in quel modo. Ammazzarlo? Non ce la faceva.

Era una cosa vigliacca e avventata da immaginare, assai più avventata di quanto non fosse stata la scelta di andarsene via da sola con lui. Ma anche quella era stata terribilmente imprudente. Se ne rendeva conto ora. Era stata una pazza a pensare di poterlo gestire, controllare e studiare, tutto da sola. Che stupida, che stupida, che stupida. Lasciare quella casa, tutta sola con questo demonio selvaggio e arrogante, lasciarsi ossessionare a tal punto dalla *hybris,* dall'orgoglio per la sua creazione!

Ma lui, lo avrebbe permesso, che le cose andassero in un modo diverso? Quando ci. ripensava, non era stato sempre lui a farle fretta, a spingerla, a dirle 'Sbrigati' per tutta una serie innumerevole di volte? Di cosa aveva paura? Di Michael, sì, di Michael aveva avuto paura.

Ma l'errore è stato mio. Avrei potuto tener confinata l'intera situazione entro certi limiti. Avrei potuto tenere questa cosa sotto controllo.

E nella pozza di luce lunare che cadeva sul pavimento erboso del diroccato salone centrale del castello, lei trovò più facile prendersela con se stessa, dare la colpa a se stessa, odiare se stessa, che fare del male a lui.

C'era da dubitare che ci sarebbe riuscita, a ogni modo. L'unica volta che accelerò il passo dietro di lui su per le scale, lui si voltò e l'afferrò, e la tirò su fino a porsela davanti. Era sempre vigile. Avrebbe potuto sollevarla senza sforzo con una sola delle sue lunghe braccia da gibbone, e depositarla, in piedi, dovunque volesse. Non aveva nessun timore di cadere.

Ma nel castello c'era qualcosa che gli faceva paura.

Tremava e piangeva quando lasciarono il castello. Disse che voleva vedere la Cattedrale. La luna era oramai finita dietro le nubi, ma la valle era ancora bagnata da una pallida luce, e lui conosceva la via; ignorò i sentieri predisposti tagliando per i pendii alla base del castello.

Infine giunsero alla cittadina vera e propria, alle fondamenta portate alla luce dallo scavo delle mura, dei bastioni, dei cancelli, della sua breve strada principale, tutte segnate da corde per escluderne i visitatori, e poi ecco, laggiù si profilava l'immensa rovina della cattedrale, che schiacciava ogni altra struttura, con le sue quattro pareti ancora in piedi e gli archi spezzati tesi come braccia a richiudersi sul cielo basso.

Lui si inginocchiò nell'erba, fissando la lunga navata scoperchiata. Si riusciva a vedere una metà di quel che era stato l'alto rosone. Ma non era rimasto neanche un pezzo di vetro tra le pietre, molte delle quali erano state rimesse a posto da poco e fissate col gesso per ricostruire delle pareti che pareva fossero crollate al suolo. Grossi mucchi di pietre giacevano a destra e a sinistra, portate lì da altri luoghi per rimettere insieme l'edificio.

Lui si levò, afferrò la mano di lei e la trascinò con sé, oltre la barriera e i segnali, fino a che non si trovarono dentro la chiesa stessa, intenti a spingere lo sguardo in alto e al di là degli archi da entrambi i lati, fino al cielo nuvoloso e alla luna che dava appena quel tanto di luce da dar l'illusione che ci si vedesse, attraverso le nuvole informi. Era stata una cattedrale gotica, vasta, forse eccessiva per un luogo simile, a meno che ai suoi tempi non vi fossero state delle vere e proprie orde di fedeli.

Lui tremava in tutto il corpo. Si era portato le mani alle labbra, e poi cominciò a emettere quel ronzio, quella specie di cantico, e a dondolarsi sul posto.

Camminò ostinatamente, contro le sue stesse inclinazioni, lungo la valle, e poi indicò un'alta finestra stretta e vuota. «Lassù, lassù!» gridò. E parve che pronunziasse altre parole, o cercasse di farlo, e fosse di nuovo esausto e agitato. Si lasciò cadere giù, tirando su le ginocchia, e se la tirò accante abbracciandola, posandole la testa sulla spalla, e poi andò a insinuarsi nel suo seno. Rudemente, tirò su il maglione e cominciò a succhiare. Lei si sdraiò, abbandonata da ogni forza di volontà. Fissando le nuvole in alto. Implorando di poter vedere le stelle, ma non vi erano stelle, solo la luce corrosiva della luna, e la dolce illusione che non fossero le nuvole a muoversi ma le alte mura e le vuote finestre inarcate.

Al mattino, quando si svegliò, lui non era nella stanza! Ma non c'era più

neanche il telefono, e quando aprì la finestra vide che lì sotto c'era una ripida caduta di sei metri e più. E poi, che avrebbe fatto se fosse riuscita a scendere? Le chiavi della macchina le aveva lui. Le portava sempre con sé. Avrebbe dovuto correre da altre persone per chiedere aiuto, e spiegare che la stava tenendo prigioniera? E lui, cosa avrebbe fatto?

Doveva pensare bene a tutte le possibilità. Continuavano a girarle in testa come una giostra finché alla fine non cedette e rinunziò.

Si lavò e si vestì, e scrisse il proprio diario. Ancora una volta, elencò tutte le piccole cose che aveva osservato: che la pelle di lui stava maturando, che la mascella adesso era ferma, ma non la sommità della sua testa, ma principalmente raccontò ciò che era avvenuto da quando erano giunti a Donnelaith, e la curiosa reazione che aveva avuto davanti alle rovine.

Nella grande sala della locanda, da basso, lo trovò seduto al tavolo con il vecchio locandiere, assorto in un'intensa conversazione. L'uomo si alzò in piedi rispettosamente, per lei, e le offrì una sedia.

«Siediti» le disse Lasher. Stavano già preparando la colazione per lei. Aveva sentito i suoi passi al piano di sopra quando lei si era alzata.

«Sì, certo» rispose lei, arcigna.

«Continui» disse lui al vecchio.

Il vecchio chiaramente era rimasto a mordere il freno, e riprese da dove si era interrotto, dicendo che il progetto archeologico godeva di finanziamenti da novant'anni, anche attraverso tutte e due le guerre, di provenienza americana. Qualche famiglia degli Stati Uniti interessata al clan di Donnelaith.

Ma era solo in anni piuttosto recenti che si erano fatti dei reali progressi. Quando si erano resi conto che la Cattedrale risaliva al 1228, avevano chiesto alla famiglia, in America, dell'altro denaro. Con loro grande sorpresa, il vecchio fondo era stato rimpolpato, e adesso c'era tutta una nuova banda venuta da Edimburgo, ed era stata lì per vent'anni, raccogliendo un sacco di pietre sparpagliate e arrivando a trovare le intere fondamenta non solo della chiesa stessa ma di un monastero e di un villaggio più antico, forse dell'ottavo secolo dopo Cristo. I tempi di Beda il Venerabile, spiegò, una sorta di luogo di culto. I dettagli non li conosceva.

«Noi abbiamo sempre saputo che esisteva Donnelaith, vede» disse il vecchio. «Ma i conti erano morti nel grande incendio del 1689, e dopo non ci fu neanche più un granché di paese, e alla fine del secolo più niente del tutto. Quando partì il progettò archeologico, mio padre venne qui e costruì questa locanda. Un simpatico gentiluomo venuto dagli Stati Uniti gli affit-

tò questa proprietà».

«E chi era costui?» chiese lui, sconcertato.

«Julien Mayfair, si tratta del Julien Mayfair Trust» disse il vecchio. «Ma in realtà lei dovrebbe proprio parlare con i ragazzi del progetto. Sono gente seria e beneducata, quegli studenti, impediscono ai turisti di prendere le pietre, per portarsele via chissà dove.

«E, a proposito di pietre, c'è il vecchio cerchio, lo sa, e per un bel pezzo è stato lì che hanno lavorato di più. Dicono che è antico quanto Stonehenge, ma è la Cattedrale la vera scoperta. Deve proprio parlare con i ragazzi».

«Julien Mayfair» ripetè lui, fissando il vecchio. Pareva impotente, disorientato, diffidente. E come se le parole non significassero più nulla. «Julien...»

Nel pomeriggio avevano ormai invitato a mangiare e a bere parecchi di quegli studenti, e venne fuori l'intero quadro, insieme a pacchetti di vecchi opuscoli che erano stati stampati di tanto in tanto per venderli al pubblico e raccogliere denaro.

L'attuale Mayfair Trust era diretto da New York, e la famiglia finanziatrice era estremamente generosa.

La più anziana ricercatrice del progetto, un'inglese bionda dai capelli corti e la faccia cordiale, piuttosto massiccia con il suo soprabito di tweed e gli stivali di cuoio, non ebbe alcun problema a rispondere alle loro domande. Lavorava lì dal 1970. Aveva chiesto due volte un incremento di fondi e aveva sempre trovato la famiglia molto ben disposta.

Sì, era venuto in visita qualcuno della famiglia, una volta. Una certa Laureen Mayfair, un tipo piuttosto rigido. «Non si sarebbe mai detto che era un'americana». L'anziana signora pensava che fosse una cosa molto divertente. «Ma non gliene importava niente di quel che c'è qui, sa. Fece qualche foto per la famiglia, e se ne partì subito per Londra. Mi ricordo che disse che doveva proseguire per Roma. Amava l'Italia. Non credo che ci sia molta gente che ama tutti e due i climi, la pioggia degli Highlands e il sole italiano».

«L'Italia» mormorò lui. «Il sole italiano». Gli occhi gli si stavano riempiendo di lacrime. Se li asciugò in fretta con il tovagliolo. La donna non se n'era neanche accorta. Stava parlando senza sosta.

«Ma che cosa ne sapete della Cattedrale?» chiese lui. Per la prima volta nella sua breve vita, quella che aveva conosciuto Rowan, le pareva stanco. Pareva quasi fragile. Si era asciugato gli occhi diverse volte, dicendo che

era un 'fatto allergico' e non lacrime, ma lei vedeva bene che stava cominciando a crollare.

«È proprio questo, ci siamo già sbagliati altre volte, e non vogliamo avanzare troppe ipotesi. Indubbiamente la grandiosa struttura gotica venne costruita intorno al 1228, la stessa epoca di Elgin, ma incorporava una chiesa più antica, che poteva forse esser stata dotata di vetrate istoriate. E il monastero era dei cistercensi, almeno per un po'. Poi passò ai francescani». Lui la stava fissando.

«Sembra esservi stata una scuola annessa alla cattedrale, forse persino una biblioteca. Oh, Dio solo sa che altro troveremo ancora. Ieri abbiamo rinvenuto un nuovo cimitero. Lei deve rendersi conto che sono secoli che la gente si porta via le pietre da questo posto. Solo adesso abbiamo disseppellito le rovine del transetto meridionale, del tredicesimo secolo, e una cappella che non sapevamo esistesse, contenente una camera sepolcrale. Questo significa certamente che c'era un santo, ma non riusciamo a identificarlo. La sua effigie è scolpita in cima alla tomba. Stiamo discutendo. Avremo il coraggio di aprirla? Di cercare di vedere se c'è qualcosa, là dentro?»

Lui non disse nulla. La quiete attorno a loro divenne d'improvviso snervante. Rowan temeva che lui potesse scoppiare a piangere, che facesse qualcosa di assolutamente folle, attirando l'attenzione su di loro. Cercò di ricordare a se stessa che sarebbe stata un'ottima cosa se ciò fosse avvenuto. Si sentiva assonnata, pesante di latte. L'anziana donna continuava a parlare, e parlare, del castello, delle guerre dei clan della zona, delle infinite battaglie e stragi.

«Cosa fu a distruggere la Cattedrale?» chiese Rowan. La mancanza di una cronologia la disturbava. Desiderava avere in mente un diagramma.

Lui la fissò torvo e irritato, come se lei non avesse avuto il minimo diritto di parlare.

«Non ne sono certa. Ma ho una mia impressione. Ci dev'essere stata una sorta di guerra tra clan».

«Sbagliato» disse lui piano. «Vada più a fondo. Furono i protestanti».

Lei battè le mani, quasi con gioia. «Oh, lei mi deve dire che cos'è che glielo fa pensare». E proseguì con una tirata a proposito della Riforma protestante in Scozia, i roghi di streghe che erano continuati per un secolo e più, fino alla fine della storia di Donnelaith, dei roghi così crudeli, crudeli.

Lui sedeva, abbacinato.

«Scommetto che lei ha assolutamente ragione. È stato John Knox, con i

suoi riformatori! Donnelaith era rimasta, giusto fino a quel maledetto incendio, una solida roccaforte cattolica. Neppure il malvagio Enrico VIII riuscì a sopprimere Donnelaith».

La donna oramai aveva preso a ripetersi, e continuava prolissamente a dire quanto odiasse le forze politiche e religiose che distruggevano l'arte e gli edifici. «Tutte quelle magnifiche vetrate istoriate, ci pensi!»

«Sì, le bellissime vetrate».

Ma lui aveva ormai assorbito tutto ciò che lei aveva da dare.

Quando cadde la sera tornarono a uscire. Lui era stato silenzioso, privo di appetito, maldisposto all'amore, e non le aveva mai permesso di allontanarsi dal suo sguardo. Le camminò davanti, attraverso tutta la pianura erbosa, fino a quando non giunsero ancora alla Cattedrale. Gran parte dello scavo del transetto meridionale era riparata da una tettoia provvisoria di legno, con delle porte chiuse a chiave. Lui ruppe il vetro di una finestra, aprì una delle porte e si introdusse all'interno. Si trovavano dentro le rovine della cappella. Gli studiosi si erano messi a ricostruire il muro. Una gran quantità di terra era stata asportata da una tomba centrale con sopra scolpita l'immagine di un uomo, quasi spettrale adesso, così logora. Lui abbassò lo sguardo per fissarla, e poi guardò intensamente ciò che avevano restaurato delle finestre. Preso da un accesso di rabbia, cominciò a percuotere le pareti di legno.

«Fermati, verranno qui» esclamò lei. Ma poi lasciò perdere, pensando: 'Che vengano pure. Che lo mettano in prigione come un folle'. Lui vide il calcolo dell'astuzia nei suoi occhi, l'odio che per un momento lei non riuscì a dissimulare.

Quando tornarono alla locanda, lui si mise ad ascoltare i suoi nastri, e poi, spegnendoli, a percorrere affannosamente le pagine che aveva scritto. «Julien, Julien, Julien Mayfair» diceva.

«Non ti ricordi di lui, vero?»

«Che?»

«Non ti ricordi più di niente di tutto questo: chi era Julien, o Mary Beth, o Deborah, o Suzanne. Hai continuato a dimenticare tutto, un po' alla volta. Ti ricordi di Suzanne?»

Lui la fissava, sbiancato da una furia silenziosa.

«Non ti ricordi» tornò a tormentarlo lei. «Hai cominciato a dimenticare a Parigi. Adesso non sai più *chi erano,* tutti loro».

Lui le si avvicinò, e cadde in ginocchio dinanzi a lei. Pareva selvaggiamente eccitato, e la rabbia era diventata una sorta di acceso e irrefrena-

bile entusiasmo.

«Non so chi erano *loro»* disse. «Non sono del tutto sicuro di chi sei *tu.* Ma ora so *chi sono io!»*

A mezzanotte passata, lui l'aveva svegliata stuprandola, e quando ebbe finito volle partire, andar via subito prima che potesse arrivare qualcuno a cercarli. «Questi Mayfair devono essere gente molto abile».

Lei rise amaramente.

«E tu, che razza di mostro sei?» chiese lei. «Non sei certo una cosa fatta da me. Adesso lo so. Non sono mica Mary Shelley!»

Lui bloccò la macchina e la trascinò fuori nell'erba alta, e la colpì più e più volte. La colpì così forte che andò molto vicino a romperle l'osso della mascella. Lei gli gridò un avvertimento, che il danno sarebbe stato irreparabile. Lui smise di colpirla e si fermò sopra di lei con i pugni serrati.

«Ti amo» le disse, piangendo, «e ti odio».

«Ti capisco benissimo» rispose lei, meccanicamente. Il viso le faceva tanto male che pensò che forse le aveva rotto il naso e la mascella. Ma non era così. Infine si tirò su a sedere.

Lui si era lasciato cadere giù accanto a lei, tutto gomiti e ginocchia, e prese a carezzarla con le lunghe mani calde. In preda alla più totale confusione, lei prese a singhiozzare sul suo petto.

«Oh mio Dio, mio Dio, che cosa faremo?» chiese. Lui la carezzava, la copriva di baci, le succhiava di nuovo i capezzoli, tutti i suoi vecchi trucchi, i suoi trucchi malvagi, il Diavolo che penetra furtivo dentro la cella della monaca, vattene via da me! Ma le mancava il coraggio di fare qualunque cosa. O era la forza fisica che le mancava? Era passato tanto tempo dall'ultima volta che si era sentita normale, sana, vitale.

La successiva volta che lui era arrivato a infuriarsi fu quando si fermarono a far benzina, e lei finì come per caso nelle vicinanze della cabina telefonica. Lui l'afferrò, e allora lei prese a recitare, velocissima, una vecchia filastrocca che le aveva insegnato sua madre:

Povera! Povera! La zia Maria
Piatti e posate le scappano via;
E se poi scappa pure la tazzina
Povera povera zia Mariettina!

Proprio come aveva sperato, lui rise da non riuscire più nemmeno a stare

in piedi, tanto che cadde in ginocchio. Che piedi grandi che aveva. Lei si fermò sopra di lui, cantilenando:

Piero Pierino andò da un contadino
E corse via con un bel porcellino;
Per il porcellino, c'è qui il pentolone
E per Pierino, c'è un grosso bastone!

Lui la implorò di smetterla, mezzo ridendo e mezzo piangendo. «Ne ho io una per te» esclamò, e balzò in piedi e si mise a ballare, cantando, pestando i piedi sul terreno e dandosi manate sulle cosce:

Venne il porco con la sella,
E il porcello colla culla.
Saltò sul seggiolone la scodella
E il pentolone disse «Non è nulla!»
Lo spiedo fa un duello col coltello
E la tazzina rovesciò il caffè.
«Pereppeppé!» fece uno strillo il mattarello,
«Ehi, dico a tutti quanti, ma che c'è?
Io sono il capo della polizia:
Chi non sta buono me lo porto via!»

Poi l'afferrò bruscamente, i denti serrati, e la trascinò fino alla macchina.

Quando raggiunsero Londra, lei aveva tutto il viso gonfiò. Chiunque l'avesse vista anche di sfuggita si sarebbe preoccupato. Lui scelse un bell'albergo, anche se lei non aveva idea di dove si trovasse, e le diede del tè bollente con pasticcini.

Le disse che era dispiaciuto per tutto ciò che aveva fatto, che lui era come rinato, non si rendeva conto, lei, di che cosa significava questo? Che in lui risiedeva un miracolo. Poi vennero, prevedibili, i baci, e l'allattamento, e un modo di fare sesso rozzo e immediato che andava bene tanto quanto gli altri. Questa volta, per pura disperazione, lei lo spinse a farlo di nuovo. Forse perché era il solo modo in cui poteva esercitare la propria volontà. Scoprì che dopo la quarta volta anche lui era esaurito, e giaceva addormentato. Lei non osava muoversi. Quando sospirò, lui aprì gli occhi.

Era davvero bello, adesso. I baffi e la barba erano di foggia e lunghezza biblica, e ogni mattina lui li regolava appropriatamente. Aveva i capelli as-

sai lunghi e le spalle troppo grosse, ma ciò non aveva importanza. Tutto il suo aspetto era regale, maestoso. Sono due parole che indicano la stessa cosa, queste? Si inchinava alla gente quando parlava, e sollevava il cappello floscio grigio. A guardarlo la gente provava piacere.

Si recarono all'abbazia di Westminster, e lui l'attraversò per intero studiandone ogni dettaglio. Osservò i fedeli muoversi all'intorno. E infine disse: «Ho una missione molto semplice. Vecchia come il mondo stesso».

«E qual è?» chiese lei.

Lui non le rispose.

Quando giunsero all'albergo, lui disse:

«Voglio che il tuo studio cominci sul serio. Dobbiamo trovare un posto sicuro... non qui in Europa, negli Stati Uniti, tanto vicino a loro che non potranno sospettare niente. Abbiamo bisogno di tutto. Il costo non dev'essere un ostacolo. Non andremo a Zurigo! È lì che ti cercheranno. Puoi fare in modo di procurarti una gran quantità di denaro?»

«L'ho già fatto» gli ricordò lei. Era chiaro, da questa e altre osservazioni, che lui non ricordava bene le cose più semplici nella loro sequenza. «Gli aspetti bancari sono a posto. Possiamo tornare negli Stati Uniti, se lo desideri».

In effetti, il cuore le era balzato silenziosamente in petto, al solo pensiero.

«C'è un istituto di neurologia a Ginevra» disse. «È lì che dovremmo andare. È famoso in tutto il mondo. E molto grande. Possiamo fare un po' di lavoro là. E completare tutte le disposizioni direttamente con la Swiss Bank. E lì possiamo definire i nostri piani. È la cosa migliore, credimi».

«Sì» disse lui. «E da lì, dobbiamo ritornare negli Stati Uniti. Loro ti staranno cercando. E anche me. Dobbiamo tornare indietro. Sto pensando al posto». .

Lei si addormentò, sognando soltanto del laboratorio, dei vetrini, gli esami da fare, il microscopio, il sapere come se fosse un esorcismo. Sapeva ovviamente che non era in grado di far tutto da sola. La cosa migliore che poteva fare era procurarsi un computer e registrare i dati che aveva ottenuto. Aveva bisogno di una città piena di laboratori, una città dove gli ospedali crescessero per così dire sugli alberi, dove fosse possibile passare da un grande centro all'altro...

Lui sedeva al tavolo leggendo e rileggendo la storia dei Mayfair. Le sue labbra si muovevano velocissime, c'era di nuovo quel ronzio. Rideva per degli episodi come se gli risultassero del tutto nuovi. Le si inginocchiò ac-

canto e la guardò dritto in faccia.

Disse: «Il latte si sta esaurendo, vero?»

«Non lo so. Ho tanti dolori».

Lui prese a baciarla. Raccolse un po' di latte fra le dita e glielo pose sulle labbra; lei sospirò. Poi disse che aveva il sapore dell'acqua.

A Ginevra venne programmata ogni cosa, fino all'ultimo dei dettagli.

La scelta più ovvia per la loro ultima destinazione era la città di Houston, nel Texas. Le ragioni? Molto semplicemente, c'erano ospedali e centri medici da tutte le parti. A Houston veniva svolto ogni tipo di ricerca medica. E forse sarebbe riuscita a trovare un edificio adatto ai loro scopi, uno spazio destinato alla medicina ma rimasto vuoto in seguito alla crisi petrolifera. A Houston si era costruito molto più del necessario. Non aveva un centro, ne aveva tre, si diceva. Lì, nessuno sarebbe riuscito a trovarli.

Il denaro non era certo un ostacolo. Gli ingenti fondi che aveva trasferito erano al sicuro nella gigantesca Swiss Bank. Le bastava metter su una sorta di conto di copertura in California e a Houston.

Giaceva nel letto, il polso stretto nelle dita di lui, e pensava Houston, Texas, un'ora soltanto di volo da casa. «Solo un'ora».

«Sì, non ci arriveranno mai» disse lui. «È come se avessimo deciso di installarci al polo sud, non potevi trovare un posto migliore».

Sentì il cuore che le sprofondava in petto. Dormì. Si risvegliò sanguinante. Un altro aborto. E questa volta il nucleo viscido centrale misurava in lunghezza forse cinque centimetri, se non di più, prima di cominciare a disintegrarsi.

Al mattino, una volta che si fu riposata, si impuntò. Sarebbe andata all'istituto e avrebbe esaminato quell'oggetto, e avrebbe eseguito tutti i test che le sarebbero stati possibili su di lui. Gridò e gridò come una pazza. E infine, atterrito e infelice, lui acconsentì.

«Hai paura di restare senza di me, vero?» chiese lei.

«E se tu fossi l'ultimo uomo rimasto sulla faccia della terra?» chiese lui. «E io l'ultima donna?»

Lei non aveva capito che cosa intendeva. Ma lui sì, a quanto pareva. La condusse all'istituto. Tutte i normali gesti della vita erano ormai divenuti per lui cosa da nulla, chiamare un taxi, dare la mancia, leggere, camminare, correre, salire in ascensore. Si era comprato un flautino di legno da due soldi in un grande magazzino, e lo suonava per strada, assai scontento di esso come delle proprie capacità di suonatore. Non osava comprare una radio. Sarebbe stato come infilare il collo in un cappio.

Ancora una volta, all'istituto lei riuscì a procurarsi camice bianco, cartella e matita, trovò ciò di cui aveva bisogno, i moduli gialli, rosa e azzurri necessari per i vari esami, in una serie di raccoglitori su una scrivania, e si mise a riempire le richieste fasulle per i vari esami.

Un istante era il suo medico curante, quello appresso il tecnico di laboratorio, e lui, ogni volta che qualcuno gli rivolgeva una domanda, rispondeva con tutto il nervosismo di una celebrità in incognito. In mezzo a tutto questo, lei riuscì a usare uno di quei moduli da riempire in triplice copia per redigere una lunga nota destinata al portiere dell'albergo, per incaricarlo di organizzare una spedizione di materiale medico. L'indirizzo era quello del dottor Samuel Larkin presso l'University Hospital di San Francisco, California, USA. Il materiale da spedire gli sarebbe stato consegnato non appena possibile. Il portiere doveva poi addebitarle sul conto il costo di quella consegna ultrarapida di materiale medico termolabile.

Quando tornarono nella loro stanza, in albergo, lei afferrò una lampada e lo colpì con quella. Lui barcollò e cadde, col sangue che gli colava dal viso negli occhi, ma poi si riprese, con quella pelle e le ossa meravigliosamente elastiche, come un bimbo che sopravvive a una caduta da una finestra di altezza ridicolmente eccessiva. La afferrò, e la picchiò, fino a che non perse conoscenza. Lei si risvegliò nella notte. Aveva il viso gonfio, ma le ossa erano ancora intatte. Un occhio era quasi completamente chiuso. Ciò significava dover trascorrere dei giorni interi in quella stanza. Giorni. Non sapeva se sarebbe riuscita a resistere.

Il giorno appresso lui la legò al letto per la prima volta. Usò pezzi e strisce di lenzuolo, con cui fece dei nodi estremamente solidi, e aveva già quasi finito quando lei si svegliò e scoprì di avere in bocca un bavaglio. Restò via per ore. Nessuno si avvicinò alla stanza. Doveva senz'altro aver dato istruzioni perché avvertissero il personale. Lei scalciò, cercò di urlare, senza alcun risultato. Non riuscì a produrre un suono abbastanza forte da essere udito.

Quando tornò, lui tirò fuori il telefono da dove l'aveva nascosto e le ordinò un banchetto, e una volta ancora la scongiurò di perdonarlo. E si mise a suonare il flautino.

Mentre mangiava, lui non perse uno solo dei suoi movimenti. I suoi occhi erano pensosi, calcolatori.

Il giorno dopo lei rinunziò a lottare mentre lui la legava, questa volta usando lo speciale nastro adesivo che aveva portato con sé il giorno prima, quasi impossibile da spezzare. Stava per usarlo anche per chiuderle la boc-

ca quando lei, pacatamente, lo informò che così avrebbe potuto restar soffocata. Lui si accontentò di un bavaglio meno doloroso ed efficace. Quando se ne fu andato lei lottò pazzamente. Non servì a niente. Niente serviva a qualcosa. Un po' di latte le sgorgò dal seno. Vomitò, e tutta la stanza si mise a girare.

Il pomeriggio seguente, dopo che ebbero fatto l'amore, lui restò abbandonato sopra di lei, pesante, dolce, i morbidi capelli neri fra i suoi seni, la mano sinistra a coprirle la destra, mentre sognava emettendo il suo consueto mormorio ronzante. Non era legata. Le aveva tagliato le manette di nastro adesivo e le aveva lasciate penzoloni. Ne avrebbe fatte di nuove quando ne avesse avuto bisogno.

Guardò la sommità del suo capo, con quella nera criniera splendente, inalò il suo profumo e strinse il suo corpo contro il peso di lui; poi ricadde in una sorta di dormiveglia per un'ora.

Lui non si era ancora svegliato. Respirava profondamente.

Lei allungò la mano sinistra e prese il telefono. Nessun'altra parte di lei si mosse. Riuscì in qualche modo a sistemare la cornetta, e a premere il bottone per chiamare il centralino dell'albergo e parlò tanto piano da aver difficoltà a farsi capire.

Era notte, in California. Lark ascoltò quel che lei aveva da dire. Era stato il suo capo, Lark, ed era suo amico. Era la sola persona che avrebbe potuto crederle, l'unico che poteva prendere l'impegno di portare quei campioni al Keplinger. Qualunque cosa succedesse a lei, quei campioni andavano portati all'Istituto. Mitch Flanagan, lì dentro, era l'uomo in cui aveva fiducia, anche se lui poteva non ricordarsi neppure di lei.

Bisognava che qualcuno sapesse.

Lark cercò di porte domande di ogni genere. Non riusciva a sentirla, disse, doveva alzare la voce. Lei gli disse che era in pericolo. E poteva venir interrotta da un momento all'altro. Voleva sputar fuori il nome dell'albergo, ma era molto incerta. Se lui fosse arrivato a cercarla mentre lei era ancora in condizioni di impotenza, magari non sarebbe più riuscita a far uscire di lì i campioni. La sua mente, esaurita, cominciava a perder colpi. Non riusciva a ragionare. Si era messa a balbettare con Lark qualche cosa a proposito degli aborti che aveva subito. Poi Lasher aprì gli occhi, le tolse il telefono di mano, strappò via dal muro l'intero apparecchio e cominciò a picchiarla.

Si fermò perché lei gli ricordò che i segni si sarebbero visti. Dovevano andare in America. Dovevano partire l'indomani. E quando la legò lei volle

che allentasse tutto quanto. Se continuava a legarla così stretta avrebbe finito per perdere l'uso delle gambe e delle braccia. Tener prigioniera la gente era un'arte.

Lui pianse, in modo asciutto e tranquillo. «Io ti amo» disse. «Se solo potessi fidarmi di te. Se soltanto tu potessi essere la mia fedele compagna, e darmi il tuo amore e la tua fiducia. Ma sono stato io a fare di te quel che sei, una strega fredda e calcolatrice. Mi guardi e cerchi di uccidermi».

«Hai ragione» disse lei. «Ma adesso faremmo meglio a tornare in America, a meno che tu non voglia che ci trovino».

Pensava che se non riusciva a uscire da quella stanza sarebbe diventata completamente pazza, del tutto inutile. Cercò di fare un piano. Attraversare l'oceano, avvicinarsi a casa. Più vicino. Houston è più vicino.

Un senso di ottusa disperazione copriva ogni cosa. Ora sapeva cosa doveva fare. Doveva morire prima di concepire di nuovo a opera di quell'essere. Non poteva darne alla luce un altro, non poteva. Lui invece stava appunto cercando di riprodursi con lei; l'aveva già ingravidata due volte. La paura le svuotava la mente. Per la prima volta nella sua vita, capì come mai certi esseri umani di fronte al pericolo non riescono ad agire, come mai c'è gente che docilmente si blocca con lo sguardo nel vuoto.

Che fine avevano fatto le sue annotazioni?

Nella mattinata, fecero insieme le valigie. Tutto il materiale medico si trovava dentro una borsa, e in essa ella pose delle copie di tutte le varie etichette e cartellini che aveva utilizzato per ordinare le informazioni raccolte nelle varie cliniche. In cima a tutto pose le istruzioni per il portiere dell'albergo, che comprendevano l'indirizzo di Lark. Lui parve non accorgersene.

Aveva preso una notevole quantità di materiale da imballaggio nel laboratorio, ma mise comunque tutta una serie di asciugamani intorno ai vari materiali. Ci infilò dentro anche i suoi vecchi abiti macchiati di sangue.

«Perché non li butti via?» chiese lui. «Che puzza tremenda».

«Io non sento nessuna puzza» disse lei con freddezza. «E mi servono come imballaggio di protezione, te l'ho detto. Ma non riesco a trovare i miei quaderni. Avevo tutti quei quaderni».

«Sì, li ho letti» disse lui con calma. «Li ho gettati via».

Lei lo fissò.

Nient'altro che quei campioni, ormai. Non c'era nessun dato, niente che potesse comunicare a qualcun altro che quest'essere era vivo e vegeto, ed era deciso a riprodursi.

Alla porta dell'albergo, mentre lui si occupava della macchina che doveva condurli all'aeroporto, lei consegnò la borsa dei campioni medici all'usciere, insieme a un bel mazzetto di franchi svizzeri, e gli disse in fretta, in tedesco, che quella borsa doveva giungere al più presto al dottor Samuel Larkin. Poi, girando immediatamente le spalle all'uomo, si avviò verso l'auto in attesa mentre Lasher si voltava e le sorrideva porgendole la mano.

«Mia moglie, che aria stanca che ha» disse dolcemente con un lieve sorriso. «È stata proprio male».

«Sì, davvero» disse lei, chiedendosi che cosa vedesse il fattorino quando la guardava, con quel viso smunto e pieno di lividi.

«Lascia che ti aiuti, mia diletta cara». Le passò un braccio intorno alle spalle sul sedile posteriore. La baciò mentre se ne andavano. Lei non si prese neanche la briga di dare un'occhiata per accertarsi che il portiere fosse rientrato con la borsa dei campioni. Non osò. Il portiere avrebbe trovato l'indirizzo all'interno. Doveva.

Quando furono a New York, lui si rese conto che la borsa con i campioni medici e tutti i risultati era scomparsa. Minacciò di ucciderla.

Lei rimase sul letto, rifiutandosi di parlare. Lui la legò gentilmente, con attenzione, lasciandole lo spazio per muovere le membra ma non per liberarsi, usando diversi strati di nastro adesivo per ottenere una corda di robustezza senza pari. La coprì, con cura, in modo che non prendesse freddo. Accese la ventola d'aerazione nel bagno e il televisore, a volume alto ma non irragionevole, e se ne andò.

Ci vollero ventiquattr'ore buone prima che tornasse. Lei non era riuscita a trattenere l'urina. Lo odiava. Desiderava la sua morte. Avrebbe voluto conoscere degli incantesimi con cui poterlo ammazzare.

Lui le rimase seduto accanto mentre lei prendeva tutti i necessari accordi a Houston: sì, due piani in un edificio di cinquanta piani, in cui avrebbero potuto godere dell'isolamento e della privacy più assoluti. Era piccolo, per Houston, un complesso del genere, e proprio centrale, e a Houston c'erano diversi edifici del genere vuoti. Quello era stato il quartier generale di un programma di ricerca sul cancro, che poi aveva dovuto essere abbandonato a metà. Nessun altro piano ai momento era affittato.

C'erano ancora attrezzature di ogni genere. Tutto sequestrato dai proprietari dell'edificio. Ma sul loro stato non potevano dare alcuna garanzia. Per lei andava benissimo. Prese in affitto l'intero spazio, completo di quartieri d'abitazione, uffici, sale di ricevimento del pubblico, gabinetti d'analisi e laboratori. Prese accordi per le forniture e gli allacciamenti dei vari servizi,

noleggiò automobili, pensò a tutto ciò di cui avrebbero avuto bisogno per intraprendere sul serio il loro studio.

Lui la sorvegliava con occhi gelidi. Osservava le sue dita mentre premevano i tasti. Ascoltò ogni sillaba che usciva dalle sue labbra.

«Questa città è molto vicina a New Orleans» disse lei, «te ne rendi conto, vero». Non voleva che lo scoprisse in seguito e cominciasse a prendersela con lei. Aveva i polsi doloranti per il modo in cui lui l'aveva afferrata e trascinata in giro. Aveva fame.

«Oh, sì, i Mayfair» disse lui, indicando la cartella che conteneva la storia, stampata. Non passava giorno senza che lui studiasse quei fogli, o i suoi appunti, o i suoi nastri. «Ma non gli verrà mai in mente di venirti a cercare ad appena un'ora di volo di distanza da casa loro, non ti pare?»

«No» disse lei. «Se farai del male a Michael Curry, mi ucciderò. Non ti servirò più a niente».

«Non sono sicuro che tu mi serva a qualcosa adesso» disse lui. «Il mondo è pieno di gente più amabile e gradevole di te, e più brava a cantare».

«E allora perché non mi ammazzi?» disse lei. Mentre lui rifletteva, lei cercò con tutte le sue forze di chiamare a raccolta i poteri invisibili di cui poteva disporre e ucciderlo. Inutile.

Desiderava morire, o dormire per sempre. Che poi magari era la stessa cosa.

«Pensavo che tu fossi qualcosa di immenso e di innocente» disse. «Qualcosa di nuovo e interamente sconosciuto».

«Lo so bene!» rispose lui, tagliente, infuriato, e pericoloso, con gli occhi azzurri lampeggianti.

«Adesso non credo più che tu lo sia».

«Il tuo lavoro è quello di scoprire che cosa sono».

«Ci sto provando» disse lei.

«Sai bene che mi trovi bellissimo».

«E allora?» disse lei. «Io ti odio».

«Sì, era chiarissimo dai tuoi appunti, 'questa nuova specie', 'questa creatura', 'questo essere': il modo in cui parli di me sempre in termini clinici, e poi, vuoi saperlo? Ti stai sbagliando. Io non sono affatto nuovo, mia diletta cara. Sono vecchio, molto ma molto più vecchio di quanto tu possa immaginare. Ma il mio tempo sta per ritornare. Non avrei potuto scegliere un momento migliore per la mia progenie di bambini innamorati. Non vuoi sapere che cosa sono?»

«Sei mostruoso, sei innaturale, sei crudele e impulsivo. Sei incapace di

pensare in modo corretto e di concentrarti. Sei pazzo».

Fu invaso da una tale rabbia che per un istante non riuscì a darle alcuna risposta. Desiderava picchiarla. Lo vide aprire e poi richiudere le mani.

«Immagina» disse, «se tutta l'umanità venisse a morte, mia diletta cara, e tutto il patrimonio genetico umano si trovasse a venir trasportato dal sangue di una miserabile creatura scimmiesca, e che questa lo trasmettesse via via da una generazione all'altra, e poi, finalmente, alle scimmie venisse donata di nuovo la nascita di un uomo!»

Lei non disse nulla.

«Pensi che quell'uomo sarebbe particolarmente pietoso verso quelle scimmie inferiori? Specialmente se fosse riuscito ad assicurarsi una compagna? Una scimmia-donna in grado di generare con lui per formare una nuova dinastia di esseri superiori...»

«Tu non sei superiore a noi» disse lei freddamente.

«Col cazzo che non lo sono!» disse lui, furioso.

«Non sono sicura di come sia successo, ma so che non succederà mai più».

Lui scosse la testa, sorridendo. «Che sciocca che sei. Che egotista. Mi fai pensare a tutti quegli scienziati di cui adesso leggo le parole e che sento alla televisione. È già successo in passato, e nel passato del passato, e prima ancora... e questa volta è la volta buona, questa volta è il momento giusto, questa volta non ci saranno sacrifici, questa volta lotteremo come mai nel passato!»

«Io morirò prima di aiutarti».

Lui scosse debolmente la testa. Fissò lo sguardo in lontananza, con aria sognante. «Credi che avremo pietà di voi, quando saremo noi a comandare? E quando mai un essere superiore si è comportato misericordiosamente verso i più deboli? Hanno forse avuto pietà gli spagnoli, quando sono arrivati nel Nuovo Mondo, dei selvaggi che ci hanno trovato? No, guarda che non è mai accaduto nella storia, sai, che la specie superiore, la specie dotata dei caratteri più vantaggiosi, sia stata gentile con quelle che le erano inferiori. Al contrario, la specie più alta spazza via l'inferiore. Non è così? È il tuo mondo, no? Dimmelo tu! Come se non lo sapessi».

Gli occhi gli si colmarono di lacrime. Appoggiò la testa sul braccio, e pianse, e poi, quando ebbe finito, si asciugò gli occhi con un asciugamano del bagno. «Oh, quel che avrebbe potuto esserci fra noi!»

«Cioè?» chiese lei.

Lui ricominciò a baciarla, ad accarezzarla, e a slacciarsi i vestiti.

«Basta, fermati. Ho abortito due volte. Sto male. Guardami. Guardami in faccia. Guardami le mani. Un terzo aborto mi ucciderebbe, non capisci? Sto già morendo. Tu mi stai ammazzando. E a chi ti rivolgerai quando me ne sarò andata? Chi ti aiuterà? Chi sa qualcosa di te?»

Lui meditò. Poi, d'improvviso, le diede uno schiaffo. Esitò, ma parve oramai soddisfatto. Lei lo fissava con occhi sbarrati.

La distese sul letto, e prese a carezzarle i capelli. C'era ben poco latte, ormai. Lui lo sorbì. Le massaggiò le spalle e le braccia, e i piedi. La baciò in tutto il corpo. Lei perse conoscenza. Quando si riebbe, era tarda notte, e aveva le cosce bagnate e doloranti, per lui, e per il suo stesso desiderio.

Quando arrivarono a Houston, si rese conto che si era organizzata una prigione. L'edificio era deserto. E aveva affittato due dei piani più alti. Per due giorni lui la coccolò, mentre acquistavano vari oggetti utili per sistemarsi comodamente in quella torre da fiaba in mezzo alle scintillanti luci al neon. Lei osservò, attese, lottò per afferrare la benché minima occasione, ma lui era troppo attento, e troppo rapido.

E poi la legò. Non ci sarebbe stato alcuno studio, nessun progetto scientifico. «Quel che mi serve sapere lo so già».

La prima volta che la lasciò fu per una giornata. La seconda per tutta una notte e gran parte del mattino seguente. La terza volta era stata questa, quattro giorni, forse.

E guarda adesso che cosa aveva fatto a quella fredda e moderna stanza da letto, con le pareti bianche e le vetrate alle finestre, e i mobili di laminato plastico.

Le gambe le facevano un male terribile. Uscì zoppicando dal bagno e tornò nella stanza da letto. Lui aveva pulito e sistemato il letto; era avvolto da lenzuola rosate, e l'aveva circondato di fiori. A vederlo, le tornò alla mente un'immagine strana, quella di una donna che si era suicidata in California. Aveva prima ordinato un sacco di fiori, per se stessa, e poi li aveva sistemati tutto attorno al letto, e si era avvelenata. O forse le era semplicemente tornato in mente il funerale di Deirdre, con tutti quei fiori, e la donna nella bara, come una grossa bambola?

Pareva un posto adatto per morire. Fiori in grandi mazzi, e vasi di piante fiorite, dovunque girasse lo sguardo. E se lei moriva, lui avrebbe forse commesso qualcosa di tremendo. Era così sciocco. Doveva stare calma. Doveva pensare, vivere, usare il cervello.

«Che gigli! E che rose! Li hai portati su tu?» domandò.

Lui scosse la testa. «Li avevano già consegnati tutti qui fuori della porta prima ancora che io infilassi la chiave nella serratura».

«Pensavi che mi avresti trovata morta, qui dentro, vero?»

«Non sono sentimentale fino a questo punto, salvo che quando si tratta di musica» disse lui con un luminoso sorriso. «La roba da mangiare è nell'altra stanza. Ora te la porto. Cosa posso fare per farmi amare da te? C'è qualcosa che posso dirti? C'è qualche notizia che ti possa restituire un po' di buonsenso?»

«Ti odio totalmente e completamente» disse lei. Si sedette sul letto, perché nella stanza non c'erano sedie, e non riusciva più a stare in piedi. Le caviglie le facevano male. Le facevano male le braccia. Moriva di fame. «Perché mi tieni in vita?»

Lui uscì e ritornò con un ampio vassoio pieno di insalate raffinatissime, pacchi di carne fredda, schifezza preconfezionata portatile.

Lei mangiò avidamente. Poi gettò via il vassoio. C'era più di un litro di succo d'arancia, e lo bevve tutto. Si alzò e andò barcollando nella stanza da bagno, rischiando di cadere a ogni passo. Restò a lungo in quel piccolo ambiente, accoccolata sulla tazza, la testa poggiata contro il muro. Temeva di poter vomitare. Lentamente fece un inventario del contenuto della stanza. Non c'era nulla con cui potesse uccidersi.

Ancora non avrebbe provato a farlo, comunque. Era in grado di battersi, con forza, e lo avrebbe fatto fino in fondo. Se necessario, sarebbero saltati in aria insieme. Poteva farcela senz'altro. Ma come?

Faticosamente, aprì la porta. Lui era lì, le braccia conserte. La sollevò e la portò fino al letto. Vi aveva sparso sopra un tappeto di margherite bianche prese da uno dei mazzi di fiori, e lei, mentre affondava fra i rigidi gambi e i petali fragranti, si mise a ridere. Era così piacevole che si lasciò completamente andare, con grandi risate, che le sgorgavano dalla bocca proprio come una canzone.

Lui si chinò a baciarla.

«Non farlo più. Se avrò un altro aborto ne morirò. Ci sono modi più semplici e più rapidi, per uccidermi. Non puoi avere un bambino da me, non lo capisci? Che cosa ti fa pensare di poter avere un figlio da una donna?»

«Ah, ma questa volta non abortirai» disse lui. Si distese al suo fianco. Le appoggiò la mano sul ventre. Sorrise. Poi emise una serie di sillabe in un veloce mormorio, la bocca per un istante grottescamente contorta: era un linguaggio!

«Sì, mia cara, amore mio, è viva, e riesce a sentirmi. È una femmina. È qui».

Lei gridò.

Riversò la sua furia addosso a quell'essere non ancora nato, ammazzala, ammazzala, ammazzala, e allora - mentre giaceva in un bagno di sudore, puzzolente di nuovo, un sapore di vomito in bocca - udì un suono che era come di qualcuno che piangesse.

Lui emise quel suo strano canto mormorato.

Poi sentì il pianto.

Lei chiuse gli occhi, cercando di analizzarlo per trame una conclusione coerente.

Non ci riuscì. Ma riusciva a sentire una nuova voce, adesso, e la nuova voce era dentro di lei, e stava parlando con lei in una lingua che poteva capire, senza parole. E le chiedeva amore, consolazione.

Non ti farò più del male, pensò. Senza parole, piena d'amore e di gratitudine, venne la risposta.

Buon Dio, era viva, aveva ragione lui. Era viva, e poteva sentirla. Stava soffrendo.

«Non ci vorrà poi molto» disse lui. «Mi curerò di te con tutto il cuore. Tu sei la mia Eva, eppure sei senza peccato. E una volta che sarà nata, allora, se vorrai, potrai morire».

Lei non gli rispose. Perché avrebbe dovuto? Per la prima volta in due mesi, c'era qualcun altro con cui parlare. E volse il capo, dall'altra parte.

TREDICI

Anne Marie Mayfair sedeva rigida sul liscio divano di plastica beige della sala d'aspetto dell'ospedale. Mona la individuò appena entrata. Anne Marie aveva ancora addosso l'abito con cui era venuta al funerale; in blu marina, e la solita blusa pieghettata delle occasioni ufficiali. Stava leggendo una rivista, le gambe incrociate, gli occhiali neri abbassati sul naso, e c'era in lei come sempre qualcosa di particolarmente attraente, con quei capelli neri tirati e ritorti all'indietro, mentre il naso e la bocca piccini accanto ai grandi occhiali la facevano stranamente sembrare stupida e intelligente insieme.

Alzò lo sguardo mentre Mona si avvicinava. Mona la baciò di sfuggita su una guancia e poi le si lasciò cadere accanto.

«Ti ha chiamato Ryan?» chiese Anne Marie, la voce bassa e confi-

denziale anche se in quella sala ben illuminata si muovevano ben poche altre persone. Le porte degli ascensori si aprivano e si chiudevano in un vano ben distante. L'alto bancone impersonale deputato all'accoglienza era vuoto.

«Vuoi dire per mamma?» disse Mona. Odiava quel posto. Le venne in mente che una volta che fosse diventata una ricchissima magnate a capo di un immenso impero Mayfair, con fondi di investimento in tutti i settori dell'economia, doveva dedicarsi un po' all'architettura d'interni, per cercare di ravvivare quel tipo di posti così sterili e freddi. Poi si ricordò del Centro Medico Mayfair! Certo che quel progetto doveva andare avanti! Doveva aiutare Ryan. Non potevano tagliarla fuori. Domani ne avrebbe parlato con Pierce. Ne avrebbe parlato con Michael, appena si fosse sentito un po' meglio.

Guardò Anne Marie. «Ryan ha detto che mamma era qui dentro».

«Be', sì, è qui, e le infermiere dicono che secondo lei stiamo cercando di rinchiudercela per sempre. Gliel'ha detto questa mattina quando l'hanno portata qui. È stata addormentata tutto il tempo, dopo che le hanno ficcato un ago nella vena. L'infermiera mi dovrebbe chiamare, se si sveglia. Quel che volevo dire è, ti ha chiamato Ryan per dirti di Edith?»

«No, che cosa è successo a Edith?» Mona la conosceva appena, Edith. Era la nipote di Laureen, una reclusa aggressivamente timida che viveva in Esplanade Avenue e passava tutto il tempo con i suoi gatti, una donna prevedibile e noiosa, che non andava mai da nessuna parte, neppure, a quanto pareva, ai funerali. Edith. Che aspetto aveva? Mona non sapeva bene.

Anne Marie si raddrizzò, sbattè la rivista sul tavolo, e spinse in su le lenti contro i suoi begli occhi. «Edith è morta questo pomeriggio. Stessa emorragia di Gifford. Ryan dice che nessuna delle donne della famiglia deve rimanere sola. Potrebbe essere una cosa genetica. Bisogna avere qualcuno accanto tutto il tempo. Così se succede qualcosa possiamo chiedere aiuto. Edith era tutta sola, come Gifford».

«Ma tu stai scherzando. Vuoi dire che Edith Mayfair è morta? Veramente è successo questo?»

«Sì, ti capisco. Credimi. Pensa a come si sentirà Laureen. Laureen è andata laggiù a sgridarla perché non si era fatta vedere al funerale di Gifford. E ha trovato Edith stesa a terra, sul pavimento del bagno. Morta dissanguata. E tutti i suoi gatti là intorno a leccare il sangue».

Mona non disse nulla per un momento. Doveva riflettere non solo su quel che sapeva ma anche su quanta parte poteva dirne agli altri, e a che

scopo.

«Stavi dicendo che è stata un'emorragia uterina anche questa».

«Sì, sospetto di aborto, dicono. Io direi impossibile, questo, per conto mio, conoscendo Edith. E anche per Gifford. Nessuna delle due poteva essere incinta. Faranno l'autopsia, questa volta. Così almeno la famiglia sta facendo qualcosa di più che accendere ceri e pregare, e lanciarsi il malocchio a vicenda».

«Bene» disse Mona con voce sorda, rinchiudendosi in sé, sperando che la cugina stesse buona un momento. Figurarsi.

«Guarda, sono tutti quanti sconvolti» disse Anne Marie. «Però bisogna che seguiamo le istruzioni. Una può avere un'emorragia anche senza che sia un aborto, ovviamente. Quindi non andartene via da sola. Se ti sentì debole, o accusi un qualsiasi sintomo insolito, devi essere in grado di trovare subito chi può aiutarti».

Mona annuì, fissando le spoglie pareti della sala, i segnali sparsi all'intorno, i grandi portacenere cilindrici pieni di sabbia. Mezz'ora prima, Mona era profondamente addormentata quando qualcosa l'aveva svegliata con la stessa efficacia del tocco di una mano, un odore, un canto proveniente dal Victrola. Tornò a figurarsi quella finestra aperta, il telaio tutto tirato su, la notte fuori che piegava, scura di querce e di tassi, verso l'interno. Cercò di ricordare *quell'odore.*

«Dimmi qualcosa, bimba» disse Anne Marie. «Sono preoccupata per te».

«Sì, be', io sto bene. OK. Meglio seguire tutte quante il consiglio, di non restare sole, che si pensi o meno di poter essere incinte. Hai ragione. Non importa. Vado su a vedere la mamma».

«Non svegliarla».

«Hai detto che dorme da stamattina? Potrebbe essere in coma. Potrebbe anche essere morta».

Anne Marie sorrise e scosse il capo. Riprese la sua rivista e riprese a leggere. «Non farti trascinare a litigare, Mona» disse, proprio mentre lei si voltava per allontanarsi.

Le porte dell'ascensore si aprirono tranquillamente al settimo piano. Era lì che mettevano sempre i Mayfair, a meno che non vi fosse qualche pressante ragione per cui dovessero stare in un reparto particolare. I Mayfair avevano lì delle stanze munite di un salotto e di un cucinino dove potevano prepararsi il loro bravo caffè a microonde, o tenere i loro bravi gelati. Alicia era già stata qui, quattro volte in effetti - disidratazione, malnutrizione,

caviglia rotta, tentato suicidio - e aveva giurato che non ci sarebbe tornata mai più. Probabilmente l'avevano dovuta costringere.

Mona camminò a passi felpati lungo il corridoio, cogliendo un fugace riflesso di se stessa nel vetro oscuro di una stanza di osservazione, e trovando odioso quel che aveva visto - un vestito tutto d'un pezzo di cotone bianco, informe su chiunque non fosse una ragazzina. Be', quello era il minore dei suoi problemi.

Percepì la fragranza non appena raggiunse la porta che conduceva al Settimo Piano Ovest. Era quello. Esattamente lo stesso odore.

Si fermò, trasse un profondo respiro e si rese conto che per la prima volta nella sua vita aveva veramente paura di qualcosa. Le diede un senso di disgusto. Si fermò, la testa inclinata da un lato, a pensarci su. C'era un'uscita che dava sulle scale. C'erano delle porte, più avanti. C'era un'uscita sull'altro lato del reparto. C'era gente, proprio lì dentro, al banco.

Se solo avesse avuto accanto Michael, avrebbe spalancato quella porta per vedere se c'era qualcuno per le scale, il qualcuno da cui proveniva quell'odore.

Però era già debole. L'odore se ne stava andando. E mentre rimaneva lì, ferma, a considerare tutto ciò, a sentirsi crescere dentro quietamente una rabbia furibonda perché le mancava il fegato di aprire quella maledetta porta senza tante storie, fu qualcun altro ad aprirla, qualcuno che proseguì giù per il corridoio lasciandosela chiudere automaticamente alle spalle. Un giovane medico con lo stetoscopio su una spalla. Il pianerottolo era vuoto, fin da prima.

Ma questo non voleva dire che non ci fosse qualcuno nascosto di sopra o di sotto. O l'odore stava svanendo, comunque, o Mona ci si stava semplicemente abituando. Inspirò lentamente, a fondo; era così ricco, sensuale, delizioso. Ma che cos'era?

Si spinse oltre la doppia porta nel reparto. L'odore si fece più forte. C'erano tre infermiere, sedute a scrivere, in un'isola di luce circondata da alti banconi di legno, e una di loro bisbigliava in un telefono mentre scriveva, e le altre due parevano profondamente concentrate in quel compito.

Nessuna la notò quando Mona superò la loro postazione e passò dentro lo stretto corridoio. Qui l'odore era forte.

«Gesù Cristo, non dirmi che è questo» bisbigliò Mona. Gettò rapidi sguardi alle porte, a destra e a sinistra. Ma l'odore glielo disse ancor prima che guardasse il grafico che portava scritto: 'Alicia (CeeCee) Mayfair'.

La porta era socchiusa e la stanza al buio. L'unica finestra si apriva su

uno stretto cortile d'aerazione. Muri vuoti guardavano attraverso il vetro dentro la stanza, fissando la donna immobile disposta con la testa verso il muro, sotto le coperte bianche. Un piccolo apparecchio digitale registrava l'andamento della flebo, una sacca di plastica di soluzione di glucosio, chiara come il vetro, che passava attraverso un tubicino dentro la mano destra della donna, sotto una massa di cerotto, la mano stessa appiattita sulla coperta bianca.

Mona rimase immobile, poi spinse la porta. La spalancò fino in fondo, così da poter vedere dentro la stanza da bagno aperta sul lato destro. Salutari in porcellana. Cabina doccia vuota. In fretta, esaminò il resto della stanza, e poi si voltò verso il letto, sicura di essere sola con sua madre in quella stanza.

Il profilo della madre aveva una notevole somiglianzà con quello di Gifford, sua sorella, come l'aveva visto nella bara. Tutto punte e spigoli, il viso emaciato sprofondava nel vasto cuscino, morbido e cedevole.

Le coperte formavano un mucchio bianco sopra il corpo. Tutto bianco, salvo che per una macchia irregolare di rosso proprio al centro delle coperte, assai prossima al punto dove posava la mano con il cerotto, il tubo e l'ago.

Mona si avvicinò, serrò la mano sinistra sulla sbarra cromata del letto e toccò la macchia rossa. Qualcosa che filtrava in su attraverso le coperte, da sotto. Senza complimenti Mona tirò giù le coperte da sotto il braccio molle di Alicia. Sua madre non si mosse. Sua madre era morta. C'era sangue ovunque. Il letto ne era tutto intriso.

Vi fu un suono alle spalle di Mona; e poi una voce femminile parlò in un bisbiglio raschiante e ostile.

«Non svegliarla, cara. Ci ha fatto passare una mattinata d'inferno, oggi».

«Ha controllato i suoi segni vitali, ultimamente?» chiese Mona, voltandosi verso l'infermiera. Ma lei aveva già visto il sangue. «Non credo che ci siano molte possibilità di svegliarla. Perché non chiama mia cugina Anne Marie? È giù nella sala d'attesa. Le dica di salire qui immediatamente».

L'infermiera era una donna anziana; prese la mano della morta. Subito la mise giù e poi si allontanò rinculando dal letto, poi uscì dalla stanza.

«Aspetti un attimo» disse Mona. «Ha veduto nessuno entrare qui dentro?»

Ma le bastò un attimo per capire che era una domanda insensata. Quella donna aveva troppa paura di venir biasimata per l'accaduto per riuscire anche solo a capirla. Mona la seguì e la guardò affrettarsi verso la sua posta-

zione, camminando alla massima velocità che una persona possa raggiungere senza mettersi a correre. Poi Mona tornò a rivolgersi al letto.

Tastò la mano. Non era gelata. Emise un lungo singhiozzo; poteva sentire dei passi nel corridoio, il rumore attutato di scarpe con la suola di gomma. Si chinò sopra al letto e le scostò dal viso i capelli, e la baciò. La guancia conservava ancora soltanto una lieve traccia di calore, che si stava dileguando. La fronte era già fredda.

Pensò che di certo sua madre avrebbe voltato la testa a guardarla, e poi avrebbe gridato: «Sta' attenta ai tuoi desideri. Non te l'avevo detto? Potrebbero avverarsi».

In pochi minuti la stanza si riempì di gente dell'ospedale. Anne Marie era nel corridoio, e si asciugava gli occhi con un fazzoletto di carta. Mona indietreggiò.

Per un bel pezzo rimase nella postazione delle infermiere, limitandosi ad ascoltare ogni cosa. Fu necessario chiamare un interno che certificasse legalmente che Alicia era morta. Avrebbero dovuto aspettarlo, ci volevano venti minuti. Erano le otto passate. Nel frattempo era stato convocato il medico di famiglia. E Ryan, ovviamente. Povero Ryan. Oh, Dio lo aiuti, Ryan. Il telefono adesso squillava in continuazione. E Laureen? Come si sentiva, lei?

Mona si allontanò giù per il salone. Quando si aprì la porta dell'ascensore, fu appunto l'interno che ne venne fuori, un ragazzino che pareva troppo giovane per sapere se una persona era viva o morta. Le passò accanto senza neppure notarla.

Stordita, Mona scese giù fino alla sala d'aspetto e poi uscì dal portone. L'ospedale era sulla Prytania Street, a un solo isolato dall'incrocio tra la Amelia e la St. Charles dove abitava Mona. Camminò piano lungo il marciapiedi, sotto la luce lunare dei lampioni stradali, pensando quietamente fra sé e sé.

«Non credo che voglio più mettermi dei vestiti come questo». Lo disse ad alta voce quando si fermò all'angolo. «No, è ora di piantarla con questo vestitino e questo nastro». Dall'altra parte della strada, la sua casa era completamente illuminata, per una volta. C'era gente che scendeva dalle macchine. La tonificante ondata di eccitazione aveva già avuto inizio.

Diversi Mayfair l'avevano vista. Uno la stava indicando. Qualcuno stava camminando verso l'angolo per venirle incontro, come se così facendo la proteggesse dal rischio di venire investita nell'attraversare la strada.

«Be', non credo che mi piacciano più questi abiti» disse lei sottovoce

mentre camminava in fretta dinanzi al traffico che scattava in avanti lontano. «No, non ne posso più. Non va più bene».

«Mona, cara!» disse il cugino Gerald.

«Sì, be', era solo questione di tempo» disse Mona. «Ma certo non mi aspettavo che morissero tutte e due. No, non ho affatto visto che stava per succedere». Superò Gerald e i vari Mayfair riuniti attorno al cancello e al vialetto che portava ai gradini.

«Sì, OK» disse a coloro che cercavano di parlarle. «Bisogna che mi liberi di questi ridicoli vestiti».

QUATTORDICI
LA STORIA DI JULEN

Non è della storia della mia vita che hai bisogno, ma vorrei spiegarti come ho fatto a entrare in possesso dei miei diversi segreti. Come sai sono nato nel 1828, ma mi chiedo fino a che punto ti è chiaro che cosa significa questo. Erano gli ultimi anni di un antico modo di vivere, gli ultimi decenni in cui i ricchi proprietari terrieri di tutto il mondo vivevano ancora in larga misura come avevano fatto per secoli.

Non solo non sapevamo nulla di ferrovie, telefoni, grammofoni Victrola o carrozze senza cavalli, ma cose del genere non arrivavamo neppure a sognarle!

E Riverbend - con la sua immensa dimora padronale stipata di bei mobili e di libri, le numerose dipendenze che ospitavano zii, zie e cugini, i campi che si estendevano a perdita d'occhio partendo dal greto del fiume verso il sud, e l'est e l'ovest - Riverbend era davvero un paradiso.

Sono venuto al mondo quasi inosservato. Ero un maschietto, e la mia era una famiglia che aveva bisogno di streghe, femmine. Io ero un principe ereditario, e la corte era un posto affettuoso e amichevole; ma nessuno si accorse che era arrivato un bambino le cui doti stregonesche erano probabilmente superiori a quelle di chiunque altro, uomo o donna, in tutta la storia della famiglia.

In effetti, mia nonna Marie Claudette restò così delusa che io non fossi una bambina da smettere di rivolgere la parola a mia madre, Marguerite. Marguerite aveva già avuto un figlio maschio, mio fratello Rémy, e adesso che aveva avuto l'improntitudine di metterne al mondo un altro cadde completamente in disgrazia.

Naturalmente Marguerite rimediò all'errore il più presto possibile, e nel

1830 partorì Katherine, che sarebbe diventata la sua erede e la designataria del legato. La mia dolce sorellina. Ma ormai tra madre e figlia si era formata una barriera di freddezza, destinata a restare in piedi per tutto il resto della vita di Marie Claudette.

Personalmente, inoltre, ho il sospetto che Marie Claudette, dopo una sola occhiata a Katherine, abbia pensato 'Che idiota', ed è proprio questo che si rivelò essere Katherine. Ma c'era bisogno di una femmina e Marie Claudette doveva vedere una nipotina prima di morire. Fu quindi a quella sciocca neonata che frignava nella culla che Marie Claudette lasciò il grande smeraldo.

Poi, come sai, quando Katherine fu cresciuta fino a divenire una giovane donna, io ero arrivato a godere di una notevole influenza personale in famiglia, e godevo di grande stima per i doni stregoneschi di cui ero portatore. Sono stato io a generare, con Katherine, Mary Beth Mayfair, che in effetti fu l'ultima delle grandi streghe Mayfair.

Sono stato io il padre della figlia di Mary Beth, Stella, come sono sicuro che già sai, e anche della figlia di Stella, Antha.

Ma torniamo all'epoca perigliosa della mia prima infanzia, quando uomini e donne mi avvertivano sottovoce di fare il bravo, di non fare domande, di rifarmi in tutto e per tutto alle usanze della famiglia e di non badare affatto a quel che di strano poteva capitarmi di vedere in relazione al regno dei fantasmi o degli spiriti.

Mi venne spiegato, in termini inequivocabili, che i maschi Mayfair troppo forti facevano una brutta fine. Morte prematura, follia, esilio: quello era il destino dei piantagrane.

Ripensandoci, credo che sarebbe stato semplicemente impossibile che io potessi divenire un altro dei grandi Docili Bravi Ragazzi, al modo dei miei zii Maurice e Lestan, e di innumerevoli altri disciplinati cugini. Prima di tutto, vedevo fantasmi tutto il tempo; sentivo gli spiriti; potevo scorgere la vita abbandonare i corpi al momento della morte; ero capace di leggere nella mente e a volte persino di spostare o danneggiare gli oggetti senza neanche arrabbiarmi o farlo apposta. Ero una piccola strega, di natura, o uno stregone, o quale che sia il termine esatto.

E non ricordo di un'epoca in cui non riuscissi a vedere Lasher. Era al fianco di mia madre la mattina quando mi recavo a salutarla. Lo vedevo accanto alla culla di Katherine. Ma non posava mai lo sguardo su di me, e mi avevano avvertito molto presto che non dovevo mai rivolgergli la parola, né tentare di sapere chi o che cosa fosse, né pronunciare il suo nome o

spingerlo a volgere lo sguardo su di me.

I miei zii, uomini tutti quanti felicissimi, dicevano: «Ricordati che un maschio Mayfair può avere tutto ciò che desidera: vino, donne, ricchezze che vanno al di là di ogni immaginazione. Ma non deve cercar di conoscere i segreti di famiglia. Lasciali nelle mani della grande strega, poiché è lei che vede e dirige tutto, ed è su questo principio che il nostro vasto potere è stato costruito».

Be', io volevo sapere come stavano le cose. Non avevo alcuna intenzione di limitarmi ad accettare la situazione. E mia nonna, che non era mai stata tipo da passare inosservata, calanutò irresistibilmente la mia curiosità.

Nel frattempo mia madre, Marguerite, divenne piuttosto distante. Mi abbracciava e mi baciava ogni volta che ci incontravamo, ma questo non accadeva sovente. Era sempre occupata ad andare in città per far spese, per sentire l'opera, per ballare, per bere, per fare Dio solo sa cosa, oppure si rinchiudeva nel suo studio, e gridava se qualcuno si azzardava a disturbarla.

Ovviamente, mi affascinava moltissimo. Ma mia nonna Marie Claudette era una presenza più costante. E divenne per me, nei miei momenti di ozio - che erano rari - una grande, un'irresistibile attrazione.

Ma prima lascia che ti parli degli altri aspetti del mio sapere. I libri. Ce n'erano dappertutto. Nel vecchio sud questo non è poi tanto comune, credimi. Leggere non è mai stato tanto diffuso tra le persone molto ricche; era più un'ossessione della classe media. Ma noi siamo stati tutti molto amanti dei libri. E non ricordo un tempo in cui non sapessi leggere francese, inglese e latino.

Il tedesco? Sì, quello ho dovuto impararlo da solo, come lo spagnolo e l'italiano.

Ma non riesco a ricordare un momento della mia infanzia in cui non avessi letto qualcosa da ogni libro in nostro possesso, il che significa in questo caso una biblioteca di cui non puoi neppure immaginare lo splendore e la gloria. Gran parte di quei volumi con il trascorrere degli anni sono marciti, alcuni sono stati rubati e altri li ho affidati, molti decenni dopo, a persone che ne avrebbero avuto cura. Ma allora avevo a disposizione tutto ciò che potevo desiderare di Aristotele, Platone, Plauto, Terenzio, Virgilio e Orazio. E passavo le notti a leggere l'Omero di Chapman, o le *Metamorfosi* di Golding, una pachidermica e deliziosa traduzione dei versi di Ovidio. Poi c'era Shakespeare, che com'è naturale adoravo, e mucchi di divertentissimi romanzi inglesi. *Tristram Shandy, Tom Jones* e *Robinson Cru-*

soe.

Li lessi tutti. Leggevo senza capire il significato, e insistevo finché non mi riusciva di afferrarlo. Mi trascinavo dietro i miei libri per tutta la casa, mi aggrappavo a giacche e gonnelle per chiedere «Cosa vuol dire?», quando non arrivavo direttamente a chiedere a zii, zie, cugini e schiavi di leggermi a voce alta i vari passaggi che più mi lasciavano perplesso.

Quando non ero occupato a leggere partivo all'avventura con i ragazzi più grandi, sia bianchi che di colore. Cavalcavamo senza sella, o ci spingevamo nelle paludi in cerca di serpenti o ci arrampicavamo sui cipressi palustri e sulle querce per avvistare le spedizioni dei pirati provenienti dal sud. A due anni e mezzo, mi persi negli acquitrini durante una tempesta. Poco mancò che morissi, immagino. Ma non lo dimenticherò mai. Dopo che mi ebbero ritrovato, non ebbi mai più paura dei fulmini. Sono convinto che quella notte il mio cervellino fu a un passo dallo scoppiare a causa dei tuoni e dei lampi. Gridavo e gridavo, e non succedeva nulla. Tuoni e fulmini non conobbero sosta: io non morii; e la mattina dopo ero seduto a tavola accanto a mia madre ancora in lacrime, a far colazione.

Ah, proprio questo è il punto: da ogni cosa imparavo e c'era una larga messe di cose da cui apprendere.

Il mio principale maestro in quei primi tre anni di vita fu il cocchiere di mia madre, Octavius, un Mayfair di colore, libero, legato ai miei primi antenati da cinque diverse linee di discendenza, attraverso numerose amanti negre. Octavius aveva solo diciotto anni, allora, ed era la persona più divertente della piantagione. I miei poteri magici non lo spaventavano troppo, e quando non era occupato ad avvertirmi di tenerli nascosti a tutti gli altri si impegnava a insegnarmi come usarli.

Fu da lui, ad esempio, che appresi come leggere i pensieri delle persone anche quando esse volevano tenerli nascosti, e a dar loro senza usare parole dei suggerimenti cui invariabilmente quelli obbedivano! Mi insegnò perfino le parole e i gesti insinuanti con cui potevo imporre agli altri la mia volontà. Da lui, imparai a lanciare incantesimi grazie ai quali il mondo che avevo intorno si trasformava, ai miei occhi e a quelli di chi mi era accanto. E imparai molti trucchetti erotici, perché, come capita a parecchi bambini, a tre e quattro anni andavo pazzo per il sesso e tentavo di far cose che a dodici anni mi avrebbero fatto arrossire, almeno per un anno o due.

Ma torniamo alle streghe e a come arrivai a conoscerne i segreti.

Nonna Marie Claudette era sempre tra noi. Sedeva in giardino, con un'orchestrina di musicisti neri che suonava per lei. C'erano due bravi violi-

nisti, entrambi schiavi, e vari suonatori di quello che noi chiamavamo piffero, ma che in effetti era il flauto in legno che di solito viene chiamato flauto dolce. Un altro musicista suonava un grande basso di viola di tipo casalingo, e un altro ancora due tamburi, che accarezzava con dita leggere. Era stata Marie Claudette a insegnar loro i brani che eseguivano e mi spiegò che molte delle canzoni venivano dalla Scozia.

Sempre più, io gravitavo attorno a lei. Il baccano mi infastidiva, ma scoprii che se riuscivo a indurla a prendermi in braccio sapeva essere dolce e affettuosa e aveva da dire delle cose non meno interessanti di quelle che leggevo in biblioteca.

Era una donna maestosa, con i capelli argentei e gli occhi azzurri, molto pittoresca quando se ne stava sdraiata su un divano di vimini coperto di cuscini sgargianti, sotto un baldacchino che si gonfiava leggermente per la brezza, canterellando a volte tra sé e sé in gaelico. Oppure si abbandonava a una serie di maledizioni nei confronti di Lasher.

Perché vedi, quel che era avvenuto era che Lasher si era stancato di lei! Ora era impegnato a servire Marguerite e a gironzolare attorno a Katherine, la nuova bambina. E per Marie Claudette ormai aveva solo qualche bacio distratto e un paio di versi ogni tanto.

Magari, ogni due o tre giorni, veniva a chiedere a Marie Claudette di perdonarlo per tutte le attenzioni che prodigava a Marguerite. Dichiarava, con quella voce calda e purissima che io riuscivo a udire, che era Marguerite stessa a non volere altrimenti. A volte, quando veniva a baciare e corteggiare Marie Claudette, indossava finanziera e pantaloni. Una vera novità, capisci, perché era giusto da qualche decennio che avevamo abbandonato tricorni e pantaloni al polpaccio. Talvolta invece aveva un aspetto più rustico, vestiva abiti di pelle non conciata tagliati rozzamente. Ma aveva sempre occhi scuri e capelli castani ed era bellissimo.

E indovina chi ti arriva, tutto riccioli e sorrisi, salta in braccio a Marie Claudette ed esclama: *Grandmare,* dimmi perché sei tanto triste? Dimmi tutto».

«Lo vedi l'uomo che viene da me?» domanda lei.

«Ma certo» rispondo, «però tutti dicono che dovrei dirti una bugia su questa cosa, anche se non capisco perché, visto che a lui piace essere visto, e fa persino spaventare gli schiavi comparendogli davanti, senza altra ragione, secondo me, che la sua vanità».

Fu in quel momento che Marie Claudette si innamorò di me. Sorrise con approvazione alle mie osservazioni. E aggiunse di nop aver mai conosciuto

un bambino di due anni così intelligente. In realtà ne avevo due e mezzo, ma non mi curai di correggerla. Uno o due giorni dopo la nostra prima conversazione a proposito dell'uomo, cominciò a raccontarmi tutto.

Mi parlò della sua casa a Sainte-Domingue e di quanto le mancava, degli incantesimi voodoo e dei culti diabolici che si praticavano nelle isole. Mi disse che era riuscita a padroneggiare tutti i trucchi degli schiavi per usarli ai propri fini.

«Io sono una strega potente» mi disse, «molto più potente di quanto sarà mai tua madre, che è un po' Me e ride di tutto. E la piccola Katherine, chissà. Qualcosa mi dice che farai meglio a prenderti cura di lei. Dal canto mio, io trovo ben poco da ridere».

Ogni giorno le saltavo in grembo e cominciavo a far domande. Quell'orrenda orchestrina suonava senza interruzione - mai e poi mai la nonna gli avrebbe detto di smettere - e ben presto Marie Claudette iniziò ad attendere il mio arrivo. Se non mi vedeva spuntare, mandava Octavius a cercarmi, lavarmi, e portarmi da lei. Io ero felice. Solamente, la musica a volte mi faceva venire in mente lo strepito dei gatti in calore. Una volta le chiesi se non avrebbe preferito ascoltare il canto degli uccelli, ma lei si limitò a scuotere il capo e disse che quel sottofondo l'aiutava a pensare.

Intanto, al di sopra del frastuono, i suoi racconti si fecero sempre più complicati e si arricchirono di immagini colorate e violente.

Fino alla fine dei suoi giorni parlò con me. Negli ultimi tempi, fece venire l'orchestrina in camera da letto e mentre quelli suonavano noi bisbigliavamo assieme sul cuscino.

In sintesi, mi raccontò di come Suzanne, la fattucchiera, avesse richiamato lo spirito Lasher 'per errore', a Donnelaith, e fosse poi stata bruciata; di come sua figlia Deborah fosse stata portata via da alcuni stregoni venuti da Amsterdam; di come Lasher avesse seguito la bella Deborah, l'avesse corteggiata, resa ricca e potente, e poi dell'orribile morte che lei aveva trovato in una cittadina francese, il giorno in cui cercarono di bruciarla come avevano bruciato sua madre. Poi nella storia entrava Charlotte, la figlia che Deborah aveva avuto da uno degli stregoni di Amsterdam, la più potente delle prime tre streghe, la quale si servì dello spirito Lasher come mai era stato fatto prima di allora, per acquisire enormi ricchezze, influenza e potere illimitato.

Charlotte - assieme al suo stesso padre, Petyr van Avel, uno degli audaci e misteriosi maghi di Amsterdam che l'aveva seguita nel Nuovo Mondo per metterla in guardia, per il suo stesso bene, contro i pericoli del rapporto

con gli spiriti - concepì Jeanne Louise e suo fratello gemello Peter, e da Jeanne Louise e dal fratello nacque Angélique, che era stata la madre di Marie Claudette.

La famiglia aveva ottenuto oro, gioielli, monete di ogni reame, lussi sconfinati. Nemmeno la rivoluzione scoppiata a Sainte-Domingue era riuscita a intaccarne l'immensa ricchezza, che solo in minima parte dipendeva dal successo dei raccolti, ammassata com'era in una serie di luoghi sicuri.

«Tua madre non sa nemmeno quanto possiede» diceva Marie Claudette, «e più ci penso, più mi pare importante parlarne con te».

Io naturalmente ero d'accordo. Tutto quel potere e quella ricchezza, diceva *Grandmare,* ci erano arrivati grazie alle trame dello spirito Lasher, che poteva uccidere coloro che la strega voleva far morire, tormentare chi voleva far impazzire, e rivelare alla strega i segreti che gli altri mortali si sforzavano di tenere nascosti, e persino procurare gioielli e oro trasportandoli per magia, benché per questo lo spirito richiedesse una gran quantità di energia.

Lo spettro era un essere affettuoso, diceva la nonna, ma bisognava saperlo trattare con arte. Guarda come aveva abbandonato lei ultimamente, per aggirarsi tutto il tempo intorno alla culla di Katherine.

«Ma è perché Katherine non riesce a vederlo» dissi io. «Lui ci prova con tutte le sue forze. Non molla, ma è inutile».

«Ah, è così che stanno le cose? Non ci credo, come fa una mia nipote a non riuscire a vedere quello spirito?»

«Vai a controllare tu stessa. Gli occhi della bambina non si muovono. Non riesce a vedere la creatura nemmeno quando compare nella sua forma più potente, che chiunque può toccare e percepire come solida».

«Quindi tu sai che è capace anche di questo».

«Sento i suoi passi sulle scale» dissi. «Conosco i suoi trucchi. Può passare da una forma di vapore allo stato solido, e poi svanire in un soffio di vento caldo».

«Sei molto osservatore» rispose. «Ti voglio bene».

Mi emozionai moltissimo e le dissi che anch'io le volevo bene, il che era vero. Mi era preziosa. Inoltre, mentre sedevo sulle sue ginocchia, mi ero reso conto che per me nel complesso le persóne anziane erano più belle di quelle giovani.

Sarebbe stato così per tutta la mia vita. Mi piacciono anche i giovani, naturalmente, specie quando sono spensierati e audaci com'erano la mia Stella o la mia Mary Beth. Ma le persone adulte e mature? A stento le soppor-

to.

Consentimi di affermare, Michael, che tu sei un'eccezione. No, non parlare. Non spezzare la trance. Non intendo dire che in fondo al cuore sei un fanciullo, ma in te esiste una bontà, una fede infantile, che mi ha attratto e disorientato al tempo stesso, e mi ha fatto infuriare. Tu sei stato una sfida, per me. Come molti di coloro che hanno sangue irlandese nelle vene, tu sai che ogni genere di cose soprannaturali è possibile. Ma non te ne importa. Tiri dritto, occupandoti di serramenti di legno, travature e intonaci!

Basta così. Ora tutto dipende da te. Fammi tornare a Marie Claudette e ai particolari che mi raccontò sul nostro fantasma di famiglia.

«Ha due tipi di voce» affermò la nonna, «una voce che è possibile udire solo nella propria mente, e la voce che hai sentito tu, una voce che possono ascoltare tutti coloro che posseggono orecchie adatte. E talvolta arriva a parlare con una voce così forte e chiara che la sentono proprio tutti. Ma questo non capita spesso, vedi, perché lo stanca molto. E dove prende la sua forza? Da noi: da me, da tua madre, e forse persino da te, perché l'ho visto qui accanto quando c'eri tu e ho visto che lo guardavi.

«Può usare la voce interiore per tormentare, come ha fatto con molti nostri nemici, a meno che, naturalmente, non si possegga una difesa contro di essa».

«E come si fa a difendersi?» chiesi.

«Non lo indovini? Vediamo quanto sei intelligente. Lo vedi accanto a me quando appare, no? Concentra tutte le sue forze, raccoglie le energie e diventa un uomo per pochi preziosi momenti. Poi sparisce, stremato. Perché pensi che mi dia così tanto di sé, invece di limitarsi a mormorarmi nella testa: 'Povera vecchia cara, non ti scorderò mai'?»

«Per farsi vedere» replicai stringendomi nelle spalle. «È vanesio».

Rise deliziata. «Sì e no. È costretto a incarnarsi quando viene da me per un motivo molto semplice. Io mi circondo notte e giorno di musica. Non riesce a raggiungermi a meno di radunare tutte le sue forze e concentrarsi fino in fondo per assumere sembianze e voce umana. Deve riuscire a ignorare il ritmo, che rischia continuamente di ammaliarlo e distrarlo.

«Capiscimi bene, la musica gli piace, naturalmente, però possiede un potere su di lui, come accade a volte agli animali selvatici o ai personaggi della mitologia. Finché comando alla mia orchestra di suonare, non può tormentare soltanto la mia mente, ma è obbligato a venire a battermi sulla spalla».

Potrei continuare ancora su questo argomento. Ma ho troppe cose da dir-

ti, Michael e sono troppo... stanco, ora.

Andiamo avanti. Dov'ero rimasto? Ah, sì, la nonna mi parlò del potere della musica su quello spirito e mi spiegò che si circondava di musica per costringerlo a venire a porgerle i suoi omaggi, come altrimenti non si sarebbe curato di fare.

«Lui lo sa?» domandai.

«Sì e no. Mi prega di far smettere il chiasso, ma io strillo, dico che non posso, così lui arriva, mi bacia la mano e io lo guardo. Hai ragione a proposito della sua vanità. Vorrebbe farsi vedere in continuazione per assicurarsi che non sono sfuggita al suo dominio, ma non mi ama più e non ha più bisogno di me. Ho sempre un posto nel suo cuore. Tutto qui, cioè nulla».

«Vuoi dire che ha un cuore?»

«Certo, ci ama tutti, e noi grandi streghe sopra ogni altra cosa, perché gli abbiamo consentito di conoscere se stesso e lo abbiamo aiutato moltissimo a far crescere i suoi poteri».

«Capisco» dissi. «Ma se tu non lo volessi più attorno? Se tu...»

«Shhh... non dire mai una cosa del genere!» esclamò. «Neppure se sei circondato da un gran fracasso di trombe e campane».

«Va bene» risposi, sentendo già con forza che non avrei mai dovuto farmi dare lo stesso consiglio due volte, e cambiai discorso. «Ma mi puoi dire che cos'è?»

«Un diavolo. Un grande diavolo».

Le dissi: «Io non credo».

Lei rimase stupita. «Perché dici questo? Chi altri servirebbe una strega, se non il Diavolo?»

Le raccontai tutto quello che sapevo del Diavolo, ciò che avevo imparato dalle preghiere, dagli inni, dalla messa e dagli schiavi ricchi d'ingegno, quelli che avevo intorno. «Il Diavolo è cattivo e basta» dichiarai. «E tratta male tutti quelli che si fidano di lui. Questo qui è troppo buono con noi».

La nonna si dichiarò d'accordo, ma aggiunse che era simile al Diavolo nel senso che non era disposto a sottomettersi alla legge di Dio, ma voleva arrivare a incarnarsi per essere un uomo.

«Ma perché?» domandai. «Non è terribilmente più potente così com'è? Perché dovrebbe aver voglia di prendersi la febbre gialla o il tetano?»

Lei rise a lungo. «Vorrebbe essere di carne per provare quello che prova la carne, per vedere ciò che vedono gli uomini e udire ciò che loro odono; e non dover ricomporre per sempre se stesso emergendo da un sogno,

sempre col timore di perdersi. Vorrebbe essere di carne per essere reale. Per essere nel mondo e del mondo, e sfidare Dio, che gli ha negato un corpo».

«Hmmm, si direbbe che la sopravvaluti un po', tutta questa faccenda» dissi. O perlomeno, dissi con le parole di cui era capace un bambino di tre anni una cosa molto simile a questa, perché a quell'età, come in quel tempo tanti ragazzini di campagna, avevo già visto morte e sofferenza in quantità.

La nonna rise di nuovo e aggiunse che lo spettro voleva quel che voleva, e si prodigava per noi perché servivamo al suo scopo.

«Ha bisogno di energia; ogni ora e ogni giorno che passa alla nostra presenza noi gli diamo forza; il suo obiettivo è la nascita di una strega talmente potente che possa farlo diventare un essere materiale una volta per tutte».

«Be', non sarà la mia sorellina Katherine» replicai.

Marie Claudette sorrise e annuì. «Temo che tu abbia ragione, ma la forza va e viene. Tu ce l'hai. Tuo fratello per niente».

«Non essente tanto certa. Lui si spaventa più facilmente. Ha visto lo spirito e quello gli ha fatto una smorfia orribile per tenerlo lontano dalla culla di Katherine. Io non ho bisogno di smorfie, e non mi fanno scappare. E ho troppo buon senso per rovesciare la culla di Katherine. Ma dimmi, come farà una strega a farlo incarnare per sempre? Persino con la mamma, vedo che non riesce a rimanere solido per più di due, tre minuti al massimo. Cosa significa fare una cosa del genere?»

«Non lo so. Onestamente, non conosco il segreto. Ma ti dirò questo, mentre la musica continua a suonare, e tu ascoltami attentamente. È un pensiero che non ho mai espresso nemmeno a me stessa, ma lo confiderò a te. Quando avrà avuto ciò che vuole, lui distruggerà l'intera famiglia».

«Perché?» domandai.

«Non lo so» ripetè gravemente. «È solo ciò che temo. Ma penso, e sento nelle ossa che, benché ci ami e abbia bisogno di noi, lo spirito allo stesso tempo ci odia».

Riflettei in silenzio.

«Naturalmente non lo sa, forse» proseguì la nonna, «o non vuole che io lo sappia. Più ci penso e più mi chiedo se tu non sia stato inviato qui per trasmettere ciò che ho da dire a quella bambina nella culla. Dio sa che adesso Marguerite non vuole ascoltarmi. È convinta di tenere il mondo in pugno. E io da vecchia ho paura dell'inferno e bramo la compagnia di un cherubino di tre anni».

«Carne. La cosa vuol divenire di carne» insistetti, e mi ricordo che ero quasi travolto dalla gioia di sentirmi chiamare cherubino, che mi piacque moltissimo, e avrei desiderato che lei si dilungasse sulle, mie attrattive. Ma tornai a quella cosa maligna. «Come può divenire di carne? Carne umana? Potrebbe rinascere in questo mondo, o impadronirsi del corpo di un morto o di un...»

«No. Lui dice che conosce il suo destino. Dice di portare dentro di sé l'immagine di come tornerà a essere e che un giorno una strega e un uomo produrranno l'uovo magico da cui sarà fatta la sua forma e dentro il quale tornerà di nuovo, ben conoscendo la sua propria sembianza; l'anima neonata non lascerà dissolvere quella forma e tutto il mondo ne verrà a conoscenza».

«Tutto il mondo. Hmmm». Riflettei. «Hai detto 'tornerà'. Vuoi dire che la creatura è già stata di carne?»

«Era qualcosa che non è più, ma di cosa si tratti non so dirtelo con esattezza. Secondo me era una creatura caduta, condannata a soffrire della sua intelligenza e solitudine in forma di vapore! E che desidera porre fine alla sua condanna. Attraverso di noi vuole trovare una strega potente che possa essere ciò che la Vergine Maria fu per Cristo, il veicolo di un'Incarnazione».

Soppesai le sue parole. «Non è il Diavolo» ripetei.

«Che cosa te lo fa pensare?» mi chiese nuovamente, come se non ne avessimo già parlato.

«Perché il Diavolo ha cose più importanti da fare, ammesso che esista, e sulla questione della sua esistenza io non sarei affatto sicuro».

«Dove hai preso l'idea che il Diavolo non esista?»

«Rousseau» risposi. «La sua filosofia sostiene che il male peggiore è nell'uomo».

«Be'» replicò Marie Claudette, «leggi qualche altra cosa prima di decidere la questione».

E così si concluse quella parte della storia.

Ma prima di morire, non molto tempo dopo, lei mi disse altre cose sullo spettro. Uccideva soprattutto per mezzo del terrore. In forma d'uomo, spaventava durante la notte cocchieri e cavalieri, che così finivano fuori strada e si perdevano nelle paludi; talvolta spaventava i cavalli oltre che gli uomini, il che provava che diventava in effetti qualcosa di materiale.

Era possibile inviarlo a seguire furtivamente un mortale, uomo o donna, perché poi raccontasse nel suo modo puerile tutto ciò che quella persona

aveva fatto durante tutto il giorno, però bisognava saper interpretare attentamente il suo peculiare modo di esprimersi.

Ovviamente, era capace di rubare, in genere oggetti piccoli, anche se a volte riusciva a portar via banconote intere di un considerevole valore. E poteva entrare nei corpi dei mortali per qualche tempo, vedere attraverso i loro occhi e sentire attraverso le loro mani, ma questo non durava mai. Anzi, la battaglia lo lasciava esausto e spesso più tormentato di prima, e sovente uccideva colui che aveva posseduto in un impeto di rabbia e invidia. Quindi bisognava stare molto attenti ad aiutarlo in trucchetti del genere, perché il corpo innocente usato a quello scopo rischiava di essere distrutto.

Era successo a uno dei nipoti di Marie Claudette, mi raccontò la nonna - proprio uno dei miei cugini - prima che lei imparasse a controllare la creatura e a costringerla a obbedire dietro minaccia di affamarlo col silenzio, di coprirsi gli occhi e pretendere di non udirlo. «A volte non è difficile torturarlo» mi disse. «Sente, dimentica, e piange. Non lo invidio».

«Nemmeno io» dissi a voce alta, e lei mi ammonì.

«Non schernirlo mai. Ti odierebbe. Quando lo vedi rivolgi sempre lo sguardo altrove».

Col cavolo, pensai, senza confessarlo.

Marie Claudette morì meno di un mese dopo.

Io ero nelle paludi con Octavius. Eravamo scappati per vivere alla maniera dei primitivi, come Robinson Crusoe. Avevamo attraccato la nostra barca dal fondo piatto e ci eravamo accampati. Mentre Octavius raccoglieva la legna, io tentavo di accendere il fuoco con gli sterpi a portata di mano, senza il benché minimo successo.

Improvvisamente, dal ramo che avevo in mano balzarono le fiamme. Alzai gli occhi e vidi Marie Claudette, la mia adorata nonna, solo che appariva molto più bella e vigorosa di quanto fosse da vecchia, con le guance piene e colorite e una bellissima bocca tenera. Mi tirò su da terra, mi baciò e mi rimise giù. Poi scomparve. Così. E il piccolo fuoco divampava.

Capii cosa significava. Un addio. Era morta. Mi imposi per tornare immediatamente a Riverbend. Nei pressi della casa fummo sorpresi da una terribile tempesta e percorremmo l'ultimo tratto di strada di corsa, sotto una cascata d'acqua, lottando con un vento furioso frammisto a foglie, detriti e persino pietre aguzze, finché non arrivammo finalmente ai cancelli e vennero di corsa gli schiavi a ripararci con delle coperte.

Marie Claudette era davvero morta e quando raccontai singhiozzando a

mia madre come lo avevo saputo, credo che mi abbia visto per la prima volta in vita sua. Ero stato soltanto un bamboccio, naturalmente, ma in quel momento lei mi parlò non come a un cane o a un bambino, ma come a un essere umano.

«L'hai vista e ti ha dato il suo bacio» disse.

In quel momento, nella stanza dell'ammalata, mentre tutti piangevano, con le imposte che sbattevano al vento e il prete atterrito, quel diavolo scatenato apparve alle spalle di mia madre. I nostri occhi si incrociarono: i suoi avevano un'espressione tenera e supplichevole ed erano pieni di lacrime perché io le vedessi. Poi ovviamente, era già svanito.

È così che si concluderà anche la mia storia, non credi? Tu dirai le ultime parole: «Poi Julien svanì». E dove sarò, io? Dove andrò? Ero in paradiso, prima che tu mi richiamassi qui, o all'inferno? Sono talmente stanco che non me ne importa più e probabilmente questa è una benedizione.

Ma torniamo a quel momento di baraonda di tanti anni fa, quando la pioggia entrava dalle finestre e mia nonna giaceva, minuta e linda, sotto diversi strati di raffinati merletti, e mia madre, magra, coi capelli corvini, mi fissava. Il demonio dietro di lei assunse l'aspetto di un uomo bellissimo, e la piccola Katherine strillò nella culla. Fu l'inizio della mia vera vita, come complice di mia madre.

Per prima cosa, dopo il funerale e la sepoltura nel cimitero parrocchiale - noi cattolici non abbiamo mai seppellito i morti nelle nostre terre, ma sempre e soltanto in terra consacrata - mia madre impazzì. E io fui il solo testimone.

Tornati a casa dal camposanto, a metà delle scale cominciò a gridare e io mi precipitai appresso a lei dentro la sua stanza prima che sprangasse le porte sul portico. Lanciava un urlo di dolore dopo l'altro. Era il dolore per sua madre, per tutto ciò che non aveva fatto e non aveva detto, ma a poco a poco la pena si mutò in un'esplosione di furia violenta.

Perché quello spirito non poteva impedire la morte? «Lasher, Lasher, Lasher». Strappò i cuscini dal letto, lacerò la stoffa e sparse ovunque le piume. Se non hai mai visto nulla del genere, apri uno di quei cuscini e prova da solo. È uno spettacolo unico; mia madre, nella sua rabbia, ne distrusse tre, finché tutta l'aria non fu piena di piume e nel mezzo c'era lei che urlava. Aveva l'aspetto più derelitto e disperato che avessi mai visto nella mia breve vita e ben presto mi misi a singhiozzare disperatamente.

Mia madre mi abbracciò con forza; mi chiese perdono per lo spettacolo che mi aveva imposto. Ci sdraiammo vicini, e il suo pianto infine si esaurì

nel sonno, e sulla piantagione discese la notte, che allora, quando lampade a olio e candele erano rare e preziose, poneva precocemente termine a ogni cosa; e poi, finalmente, il silenzio.

Doveva essere passata mezzanotte quando mi svegliai. Non ricordo il quadrante dell'orologio; solo il senso della notte profonda, che era primavera e che avevo voglia di scostare la zanzariera che circondava il letto per uscire a parlare, un pochino, alla luna e alle stelle.

Be', riuscii a tirarmi a sedere ed ecco che davanti a me c'era proprio quella creatura, seduta sul bordo del letto, che mi tendeva la sua mano bianca. Non gridai, non ne ebbi il tempo. Perché tutto a un tratto sentii sulla guancia il tocco delle sue dita, e mi piacque. Poi l'aria che avevo intorno sembrò farmi una carezza. Lo spirito s'era dissolto, ma mi stava baciando con labbra invisibili, mi toccava, riempiva il mio corpo di tutto il piacere di cui era capace a un'età così tenera, che, come probabilmente ti ricordi, non era certo poco!

Quando ebbe finito con me, mentre giacevo sdraiato, una piccola pozza di liquido infantile accanto al corpo addormentato di mia madre, lo vidi ancora in forma materiale, quell'essere, in piedi accanto alla finestra. Scesi dal letto, confuso e debole per il piacere che avevo provato, mi avvicinai. Gli presi la mano, che pendeva al suo fianco come la mano di un uomo. Mi fissò, lanciandomi il suo sguardo più colmo di lacrime, e insieme spingemmo da un lato la zanzariera della finestra e uscimmo nel porticato.

Mi parve che tremolasse alla luce, che forse tre o quattro volte svanisse per poi riapparire. Infine si dissolse, lasciando l'aria in quel punto tutta intiepidita. Io restai fermo in quel tepore e sentii per la prima volta la sua voce nella mia mente, la sua voce intima, piena di fiducia.

«Ho infranto il mio voto a Deborah».

«Che voto era?» domandai.

«Tu non sai nemmeno chi è Deborah, miserabile bimbo di carne e di sangue» disse lui, e si lanciò in una sorta di invettiva istericamente ridicola contro di me che pareva composta dei versi più triviali e più scadenti di tutta la nostra biblioteca. Bada, avevo quasi quattro anni all'epoca e non potevo pretendere di conoscere la poesia più che come una specie di canzonetta, però a capire che non era altro che un assurdo sproloquio ci arrivavo. Le maliziose risa degli schiavi mi avevano insegnato anche questo. La pomposità insensata la sapevo riconoscere.

«Io lo so chi era Deborah» dissi, e gli raccontai la storia di Deborah come me l'aveva narrata Marie Claudette, di come fosse salita a grande altez-

za per poi essere accusata di stregoneria.

«Tradita dal marito e dai figli, è stata, e prima ancora dal padre. Sì, da suo padre. E su di lui io attuai la mia vendetta» disse lo spirito. «Io scagliai su di lui la mia vendetta per ciò che lui e la sua stirpe avevano fatto a lei *e a me!»*

La voce si ruppe. Nella mia piccola mente di bambino ebbi la precisa sensazione che fosse stato lì lì per dare la stura a un'altra lunga tiritera di versi da strapazzo ma avesse cambiato idea all'ultimo momento.

«Capisci ciò che dico?» mi chiese. «Giurai a Deborah che non avrei mai sorriso a un bambino di sesso maschile, né avrei mai preferito un maschio a una femmina».

«Sì, capisco quello che dici, me l'ha raccontato anche la nonna. Deborah era nata negli Highlands, era una *merry-begot,* una figlia di nessuno concepita durante le baldorie del Calendimaggio. Molto probabilmente suo padre era il signore stesso di quelle terre, e non alzò un dito quando sua madre, Suzanne, venne arsa sul rogo, una povera strega perseguitata che non sapeva quasi nulla».

«Sì. Così accadde. Così accadde! La mia povera Suzanne, che mi richiamò dagli abissi come un bambino che estrae un serpente dalle profondità di uno stagno senza sapere che fa. Accostando una sillaba all'altra nell'aria lei chiamò il mio nome, e io la udii.

«E fu proprio il signore di quelle terre, il capo del clan di Donnelaith, che la ingravidò e poi rimase a tremar di terrore quando la bruciarono! Donnelaith. Puoi vedere quella parola? Puoi formarla in lettere? Va' a vedere le rovine del castello che io ho raso al suolo. Guarda i sepolcri degli ultimi discendenti del clan, cancellati dalla faccia della terra, fino a che non verrà quel tempo in cui...»

«Quel tempo in cui cosa?»

E allora non disse più nulla, e riprese invece a carezzarmi.

Stavo riflettendo. «E tu?» domandai. «Sei maschio, femmina o semplicemente una cosa neutra?»

«Non lo sai?»

«Se lo sapessi non lo chiederei» risposi.

«Maschio!» esclamò. «Maschio, maschio, maschio, maschio!»

Soffocai la risatina che mi suscitavano la sua superbia e il suo istrionismo.

Eppure, devo ammettere che da quel momento in poi, nella mia mente fu sia una 'cosa' che un 'lui', come puoi sentire dal mio racconto. A volte,

sembrava talmente privo di senso comune che non potevo percepirlo altro che come una cosa mostruosa, mentre in altri momenti assumeva una precisa personalità. Cerca quindi di tollerare questo mio modo di oscillare fra i due atteggiamenti, ti prego. Quando lo chiamavo per nome, pensavo a Lasher come a un 'lui', ma nei momenti di rabbia gli sottraevo ogni sesso e lo maledicevo come un essere troppo puerile per averne uno.

Come sentirai dal mio racconto, le streghe lo vedevano variamente come un 'lui' o come una 'cosa'. E le ragioni non mancavano.

Ma torniamo a quel momento. Nel portico, con l'essere che mi accarezzava.

Quando mi fui stancato del suo amplesso, e mi girai, c'era mia madre sulla soglia, che ci aveva osservato. Si avvicinò e mi tenne stretto, dicendogli: «Non devi mai fargli del male. È un ragazzino innocuo!»

Credo che Lasher le abbia risposto telepaticamente perché mia madre tacque. Poi lo spirito scomparve. Questo è tutto ciò di cui potevo esser certo.

La mattina seguente mi recai immediatamente nella nursery dove dormivo ancora con Rémy, Katherine e alcuni altri dolci cuginetti che è meglio dimenticare. Non ero molto bravo a scrivere. Capiscimi bene su questo punto, molti erano in quegli anni coloro che sapevano leggere, ma non erano in grado di scrivere.

In effetti, saper leggere ma non scrivere era piuttosto comune. Io riuscivo a leggere di tutto, come ho già detto, e parole come transustanziazione scorrevano fluide sulla mia lingua in inglese come in latino. Ma quanto a comporre i caratteri della scrittura con mano agile e veloce ero appena agli inizi, e fu davvero una fatica d'inferno registrare quello che il demone mi aveva detto. Alla fine, a forza di chiedere «Come si scrive?» a chiunque passasse per la stanza, riuscii a segnarmi tutto quanto, esattamente. E anzi, se vuoi saperlo, quelle parole sono ancora profondamente incise nel piccolo scrittoio, un mobiletto di legno di cipresso fatto a mano che sta abbandonato in fondo in fondo alla soffitta e che tu, Michael, hai toccato con le tue mani quando sei andato lassù a riparare le travi.

«Fino a quel tempo in cui...» Così aveva parlato il demone. E ciò mi parve altamente significativo.

Decisi su due piedi di imparare a scrivere e ci riuscii entro sei mesi, anche se a perfezionare la mia raffinata calligrafia sono giunto solo quando avevo già quasi dodici anni. La mia prima grafia era rapida e sgraziata.

Riferii a mia madre tutto ciò che mi aveva detto il demone. Lei si spa-

ventò moltissimo. «Conosce i nostri pensieri» disse d'un tratto in un sussurro.

«Be', queste non sono mica cose segrete» dissi, «ma se dovessero esserlo, basta che facciamo un po' di musica quando vogliamo parlarne».

«Che vuoi dire?» mi chiese.

«Ma non te l'ha detto tua madre, proprio a te?»

No, confessò lei, la madre non l'aveva fatto. Così lo feci io. E lei prese a ridere non meno selvaggiamente di come aveva pianto la sera prima, battè le mani, si buttò addirittura a terra e tirò su le ginocchia. Subito fece chiamare gli stessi musicisti che avevano suonato per sua madre.

E sotto la copertura di quella banda selvaggia, che a sentirla pareva un gruppo di zingari ubriachi impegnato in una battaglia musicale con i Cajun del Bayou in cui fossero in ballo questioni di vita e di morte, io le dissi tutto ciò che mi aveva raccontato Marie Claudette.

Nel frattempo, lo spirito comparve nella stanza, alle spalle dell'orchestrina, così che la sua forma d'uomo fosse visibile solo per noi, e si lanciò in una danza selvaggia. Poi quell'incerta apparizione si mise a dondolare avanti e indietro e infine svanì. Ma noi la sua presenza in quella stanza la percepivamo ancora ed era evidente che era caduto in preda al ritmo ripetitivo e distintamente africano della banda.

Sotto quella protezione, parlammo.

Marguerite non si era mai interessata alle 'vecchie storie'. Non aveva mai sentito neanche la parola 'Donnelaith'. Non ricordava granché di Suzanne. Fu lieta che avessi annotato tutto io. E c'erano dei libri di storia che mi avrebbe dato.

La magia era la sua passione, mi spiegò, e mi raccontò dettagliatamente come sua madre non avesse mai apprezzato i suoi talenti. Assai presto, Marguerite si era fatta amiche le potenti santone voodoo di New Orleans. Da loro aveva appreso molte cose, e adesso era capace di guarire, lanciare incantesimi e maledizioni con efficacia; in tutto ciò, Lasher le faceva da schiavo, accolito e amante.

Quel giorno tra me e mia madre ebbe inizio una conversazione che sarebbe durata per tutta la sua vita, in cui lei mi donò senza compromessi tutto ciò che sapeva, e io a mia volta le diedi tutto ciò che sapevo io; finalmente le ero vicino, nelle sue braccia, e lei era mia madre.

Ma presto mi fu chiaro che mia madre era pazza; potrei forse dire che era concentrata fino alla mania sui suoi esperimenti di magia. Pareva certo, nella sua mente, che Lasher fosse il Diavolo; e che qualsiasi altra cosa po-

tesse mai aver detto era una menzogna; in effetti, l'unica verità che le diedi io fu il trucco di usare la musica per tagliarlo fuori. La vera passione di Marguerite era aggirarsi per le paludi in cerca di erbe magiche, parlare con le vecchie negre dei più bizzarri rimedi, e tentare di trasformare gli oggetti con l'uso di reagenti chimici e poteri telecinetici.

Naturalmente allora non usavamo quella parola. Neanche la conoscevamo. Lei era certa dell'amore di Lasher. Aveva avuto una bambina e avrebbe cercato di averne un'altra, più forte, se questo era ciò che voleva. Ma anno dopo anno si faceva sempre più indifferente agli uomini, sempre più dipendente dagli amplessi del demone e sempre meno coerente.

Io nel frattempo crescevo in fretta, e così come a tre anni ero stato un miracolo di bambino di tre anni, allo stesso modo continuai a essere un miracolo a tutte le età che attraversavo successivamente; e continuavo nelle mie letture, nelle mie avventure, e nei miei rapporti con il demone.

Gli schiavi sapevano ormai che l'avevo in mio potere. Venivano a chiedermi aiuto; mi pregavano di curarli quando erano malati e in breve mi trovai ad aver soppiantato mia madre come punto focale del mistero.

A questo punto, Michael, ho chiaramente di fronte una scelta. Potrei dirti tutto ciò che imparammo io e Marguerite e come; o potrei invece proseguire dicendoti le cose che più hanno importanza. Ma voglio scegliere una soluzione di compromesso, e ti farò un rapido riassunto dei nostri esperimenti.

Ma prima, voglio dirti che anche mia sorella Katherine stava crescendo, del tutto priva di malizia ma bella almeno quanto era innocente, un fiore che adoravo e desideravo proteggere; sapendo che al demone faceva piacere che io me ne occupassi e la proteggessi lo facevo ancora più volentieri. Ma concepii per lei un grande amore tutto mio, e giunsi a comprendere che in effetti vedeva benissimo 'l'uomo', ma ne aveva paura. Tutto ciò che era malsano, innaturale o sovrannaturale pareva intimidirla. Di nostra madre aveva un vero terrore, e a ragione.

Gli esperimenti di Marguerite si facevano sempre più spregiudicati. Se sulle nostre terre c'era un bambino che nasceva morto, lo voleva lei. Quando perdevano un bambino, gli schiavi cercavano di tenerglielo nascosto, per tema che quel poveretto finisse in qualche barattolo di vetro nello studio di Marguerite. E uno dei miei ricordi più vividi di quel periodo è quello di Marguerite che si precipita in casa con un fagotto tra le mani, mi lancia un sorriso avido e solleva il panno per rivelare un minuscolo cadaverino nero; per poi ricoprirlo giubilante e andare a rinchiudersi nel suo studio.

Lo spirito nel frattempo era sempre pieno di attenzioni. Metteva ogni giorno delle monete d'oro nelle mie tasche. Mi avvertiva se tra i miei cugini avevo qualche piccolo nemico. Faceva la guardia alla mia stanza e una volta colpì un vagabondo che cercava di rubare i pochi gioielli che possedevo.

Quando ero solo, spesso veniva da me e mi accarezzava, dandomi un piacere più acuto di tutti quelli che riuscivo a raggiungere con gli altri.

E lo faceva anche, fedelmente, con Marguerite. E senza sosta cercava di esercitare le sue arti su Katherine, ma con lei pareva proprio non arrivare da nessuna parte.

Si era messa in testa che quei depravati piaceri che le venivano offerti nel buio della notte fossero peccato mortale. Penso sia forse stata la prima delle streghe a crederlo per davvero, e come abbiano fatto i princìpi cattolici a radicarsi in lei con tanta forza e così presto - prima che il demone potesse trascinarla nel suo regno di erotici sogni - io sinceramente non so dirlo. Se hai fede in Dio, potresti dire che Dio era con lei. Io non credo.

Comunque fosse, mia madre e io, stanchi della tremenda orchestrina della nonna, finimmo per assumere un pianista e un violinista perché suonassero per noi. All'inizio lo spirito ne sembrò deliziato quanto dell'orchestra cacofonica. Appariva nella stanza nel suo smagliante aspetto di maschio, incantato e felice di dimostrarcelo.

Ma quando si accorse che bisbigliavamo tra di noi sotto la copertura delle note delle canzoni, e lui non riusciva a udire né a sapere ciò che pensavamo o progettavamo, si adirò ferocemente. Avemmo allora bisogno di musica di volume più alto per riuscire a tagliarlo fuori e quindi richiamammo gli altri perché riprendessero a far chiasso, e poi capimmo che le cose più efficaci erano la melodia e il ritmo. Il rumore da solo non bastava a ottenere l'effetto voluto.

Nel frattempo la nostra prosperità aumentava; la piantagione era in pieno rigoglio, il nostro denaro sembrava moltiplicarsi da solo nelle banche straniere, i nostri cugini si sposavano in lungo e in largo e il nome Mayfair diventava sempre più importante lungo le coste del fiume, mentre noi regnavamo supremi sulle nostre terre. Nessuno era in grado di darci fastidio o di nuocerci.

Avevo nove anni quando chiesi al demone: «Ma che cos'è che vuoi davvero da noi, da mia madre e da me?»

«Ciò che io voglio da tutti voi» mi rispose. «Che mi facciate essere carne!» e, imitando la banda, prese a cantare senza sosta queste parole, scuo-

tendo secondo il ritmo della musica gli oggetti che si trovavano nella stanza, come fossero tamburi, finché non mi portai le mani alle orecchie chiedendo pietà.

«Risata» disse. «Risata».

«Il che vuol dire?»

«Sto ridendo di te perché anche io posso fare musica per farti dondolare».

Risi. «Hai ragione. E visto che non puoi ridere per davvero dici la parola».

«Proprio così» replicò lui con tono petulante. «Quando sarò carne tornerò di nuovo a ridere».

«Di nuovo?» dissi.

Lui tacque.

Ah, quel momento è rimasto chiarissimo nella mia memoria. Ero nel porticato superiore della casa, parzialmente riparato dalle foglie dei banani che sfioravano le balaustre di legno. Più in là, sul fiume, le imbarcazioni si dirigevano a nord verso il porto attraversando i canali.

I campi giacevano nella calda luce del sole primaverile, e più in basso, sul prato, giocavano i miei cugini, forse quaranta o cinquanta, tutti sotto i dodici anni, e attorno a loro, sulle sedie a dondolo, sedevano zii e zie, a sventolarsi coi ventagli e chiacchierare.

E io stavo lassù con quella cosa, le mani posate sulla ringhiera, il volto assai più serio di quanto fosse normale a nove anni di età, cercando di penetrare nell'animo di Lasher.

«Io vi ho dato tutto questo» disse, come se avesse compreso le mie emozioni più chiaramente di me. «La tua famiglia è la mia famiglia; io elargirò benedizioni su benedizioni. Tu non sai cosa può dare la ricchezza. Sei troppo giovane. Giungerai a capire di essere il principe di un grande regno. Nessuna testa coronata d'Europa gode del potere che hai tu».

«Ti voglio bene» dissi meccanicamente, e per un istante tentai di crederci, come se stessi seducendo un adulto mortale.

«Continuo» aggiunse. «Proteggi Katherine finché sarà in grado di partorire una bambina. Propagare la stirpe. Katherine è debole, le forti verranno in futuro. Deve accadere».

Riflettei.

«Questo è tutto ciò che posso fare?»

«Per ora» rispose. «Ma tu sei molto forte, Julien. Ti verranno in mente delle cose e quando vedrai ciò che bisogna fare io lo vedrò».

Meditai ancora. Osservai la gaia comitiva sul prato. Mio fratello mi chiamava perché scendessi a giocare; stavano per prendere una barca e recarsi nel Bayou. Volevo andare con loro?

In quel momento, compresi che in quella famiglia erano all'opera due fonti di prosperità: una era quella delle streghe, che usavano lo spirito per acquisire ricchezze e vantaggi, e l'altra era quella naturale, o normale, che sgorgava già abbondante e non si sarebbe prosciugata anche se lo spirito fosse stato distrutto.

Ancora una volta, Lasher rispose ai miei pensieri.

«Fammi la guerra e io distruggerò tutto questo! Tu sei vivo perché Katherine ha bisogno di te».

Non replicai. Entrai in casa, presi il mio diario, scesi in salotto e chiesi ai musicisti di suonare alto e forte, poi annotai i miei pensieri sulla carta.

Intanto, i miei poteri e quelli di mia madre divenivano sempre più forti. Guarivamo, come ho detto, lanciavamo incantesimi, inviavamo Lasher a spiare coloro su cui volevamo conoscere la verità e talora a sondare i futuri cambiamenti nel campo della finanza.

Non erano cose facili e più crescevo più mi rendevo conto che mia madre stava lentamente diventando troppo squilibrata per essere di qualche utilità pratica. In effetti, nostro cugino Augustin, il direttore della piantagione, faceva quello che voleva dei suoi proventi.

A quindici anni, conoscevo sette lingue, e sapevo anche scriverle tutte e sette, ed ero il supervisore e direttore ufficioso della piantagione. Mio cugino Augustin si ingelosì di me e così in un impeto di rabbia gli sparai.

Fu un momento terribile.

Non avevo intenzione di ucciderlo. In realtà, era stato lui a estrarre la pistola per minacciarmi. Furioso, gliela strappai di mano e gli piantai una pallottola in fronte. Il mio era un piano 'a breve termine', volevo solo colpirlo, e voilà! era totalmente e assolutamente morto per sempre! Nessuno ne fu più sorpreso di me. Neppure Augustin, dovunque fosse andato a finire, poiché vidi la sua anima sollevarsi, stordita, e fissarmi attraverso una vaga forma umana per poi disintegrarsi.

L'intera famiglia precipitò nel caos. I cugini fuggirono nei loro villini, quelli che abitavano in città si rifugiarono nelle loro dimore di New Orleans, in pratica l'intera piantagione si chiuse in lutto per Augustin; giunse il prete e iniziarono i preparativi per il funerale.

Io sedevo nella mia stanza in lacrime. Immaginavo che sarei stato punito per il mio crimine, ma ben presto capii che non sarebbe accaduto nulla del

genere!

Nessuno mi avrebbe toccato. Erano tutti terrorizzati. Persino la moglie e i figli di Augustin erano atterriti. Vennero a dirmi che sapevano che era stato 'un incidente' e non volevano rischiare la mia inimicizia.

Mia madre osservava tutto questo con aria attonita, a malapena interessata, e disse: «Ora puoi dirigere le cose come ti pare».

Poi arrivò lo spirito, mi dette di gomito giocosamente, si divertì a strapparmi di mano la penna d'oca, e mi fece sobbalzare sorridendomi nello specchio.

«Julien! Potevo farlo io per te di nascosto! Metti via la pistola. Non ti serve».

«Puoi uccidere così facilmente?»

«Risata».

Allora gli raccontai di due nemici che avevo: uno era un precettore che aveva insultato la mia amata Katherine e l'altro un commerciante che ci aveva grossolanamente imbrogliato. «Uccidili» gli dissi.

Il demonio lo fece. Nello spazio di una settimana fecero entrambi una brutta fine, uno sotto le ruote di una carrozza e l'altro disarcionato dal suo cavallo.

«È stato semplice» disse Lasher.

«Vedo». Penso che mi sentissi inebriato dal mio potere. Ricorda che ero appena quindicenne ed erano gli anni precedenti alla guerra, quando eravamo ancora isolati dal resto del mondo.

Andò a finire che i discendenti di Augusto lasciarono le nostre terre. Si trasferirono più all'interno nella regione del Bayou e costruirono la splendida piantagione di Fontevrault. Ma questa è un'altra storia. Una volta devi fare una gita su per la strada del fiume, oltre il Sunshine Bridge, fino a quella terra, e visitare le rovine di Fontevrault, dove sono accadute molte cose.

Per ora, ti dico solamente che con Tobias, il figlio maggiore di Augusto, non mi riconciliai mai. La notte dell'omicidio era un marmocchio e negli anni seguenti il suo odio per me rimase cocente, benché il suo ramo della famiglia abbia prosperato, conservando il nome Mayfair, e i suoi discendenti si siano sposati con i nostri. È uno dei molti rami della famiglia, uno dei più forti. Come sai, Mona discende da quel nucleo di cugini, e dal modo in cui tornai a impicciarmi nelle loro faccende.

Tornando alla nostra vita quotidiana, mentre Katherine si faceva sempre più bella, Marguerite cominciò ad avvizzire, come se la figlia le stesse sot-

traendo energia vitale. Ma non si trattava di quello.

Marguerite era semplicemente impazzita dietro i suoi esperimenti. Tentava di resuscitare bambini negri, e invitava Lasher a impossessarsi della loro carne e farne muovere gli arti; ma non le riuscì mai di recuperarne l'anima. Era un'idea assurda.

Malgrado ciò, Marguerite si immerse ancor di più nelle sue magie, coinvolgendo anche me. Ci facemmo spedire libri da ogni parte del mondo. Gli schiavi ci chiedevano farmaci per ogni malattia. E diventavamo sempre più potenti, tanto che presto fummo capaci di alleviare molti dei dolori più comuni con la semplice imposizione delle mani. In tutto ciò, Lasher era il nostro costante alleato, e se conosceva qualche segreto che avrebbe potuto aiutare il malato - magari che si era avvelenato accidentalmente - ce lo veniva a raccontare.

Quando non ero impegnato negli esperimenti, stavo con Katherine. La portavo a New Orleans a vedere l'opera, il balletto, ogni spettacolo teatrale possibile; le mostravo i migliori ristoranti e l'accompagnavo a passeggio in modo che potesse vedere il mondo con i suoi occhi, cosa che davvero una donna non può fare senza una scorta. Era innocente e piena di affetto come sempre, esile di corporatura, bruna e forse un po' debole di cervello.

Cominciai a comprendere che con i nostri continui matrimoni tra consanguinei avevamo alimentato certe debolezze. Iniziai a studiare i miei cugini, tra i quali era sicuramente frequente una sorta di dolce ritardo mentale. Molti di noi avevano doti psichiche e qualcuno recava persino sul corpo i marchi delle streghe: un neo scuro o una voglia di forma particolare; un sesto dito. In effetti, il sesto dito era una caratteristica comune, che assumeva fogge diverse. A volte era una falange che sporgeva sul lato esterno della mano, un'appendice del mignolo. Oppure si trovava accanto al pollice e talora era un secondo pollice vero e proprio. Ma dovunque apparisse, certamente suscitava imbarazzo.

Nel frattempo avevo letto la storia della Scozia, sotto il naso dello spirito, probabilmente senza che lui se ne accorgesse. Infatti, se mentre leggevo avevo vicino un violinista che suonava una melodia malinconica, Lasher non si accorgeva di nulla. Spesso, in effetti, si stancava di essere per così dire posseduto dalla musica e se ne andava a corteggiare mia madre.

Dunque. Donnelaith non era un centro di qualche importanza. Ma secondo alcune antiche cronache un tempo lo era stato e vi era sorta una grande cattedrale. Da quelle parti c'era stata una scuola e un grande santo, al cui tempio i cattolici si recavano viaggiando per miglia e miglia.

Feci tesoro di queste informazioni per usarle in futuro. Sarei andato lì. Avrei trovato la storia di quelle genti di Donnelaith.

Mia madre rideva di queste cose. E sotto la protezione della musica, diceva: «Fagli delle domande. Scoprirai ben presto che non è nulla o nessuno e che viene dall'inferno. È semplice».

Affrontai l'argomento con Lasher.

E in effetti, mia madre aveva detto la verità. Io chiedevo: «Chi ha fatto il mondo?» e Lasher concionava di nebbie e terre e spiriti che erano sempre esistiti. Poi dicevo: «E Gesù Cristo, hai assistito alla sua nascita?» e lui affermava che non c'era tempo dove viveva lui e che vedeva solo le streghe.

Parlai della Scozia, e Lasher pianse per Suzanne, raccontandomi che era morta in preda al terrore e alla sofferenza, sotto lo sguardo solenne di Deborah, fino a che non erano venuti i malvagi stregoni di Amsterdam a portarla via.

«Ma chi erano quegli stregoni?» chiesi, e il demone rispose: «Lo saprai fin troppo presto. Ti sorvegliano. Guardati da loro, perché sanno tutto e possono nuocerti».

«Perché non li uccidi?» domandai.

«Perché vorrei sapere ciò che sanno» disse, «e non ce n'è davvero motivo. Guardati da loro. Sono alchimisti e mentitori».

«Quanti anni hai?»

«Sono senza età!»

«Perché eri a Donnelaith?»

Silenzio.

«Come avevi fatto a trovarti in quel posto?»

«Mi ha chiamato Suzanne, te l'ho detto».

«Ma tu eri lì prima di Suzanne».

«Non esiste un luogo prima di Suzanne».

E proseguiva in quel modo destando in me perplessità e interesse ma senza mai dire molto di più o svelare alcun utile segreto.

«È ora che tu vada ad aiutare tua madre. È necessaria la tua forza».

Questo naturalmente significava aiutare Marguerite nei suoi esperimenti. E va bene, pensai, però se continua a bruciare quelle candele puzzolenti e biascicare parole latine di cui ignora il senso, me ne vado!

Seguii Lasher nelle stanze di Marguerite. Era appena arrivata con un neonato, debole ma ancora vivo, che la madre, una schiava, aveva abbandonato davanti al portone della chiesa, il bambino piangeva, una scura creatura minuscola con i neri capelli ricciuti e una boccuccia rosea che spezzava

il cuore. Sembrava troppo piccolo per sopravvivere a lungo. Mia madre era estasiata. Di colpo, mi fece venire in mente un ragazzino che si trastulla con un insetto chiuso in un barattolo, tanto selvaggio era l'interesse che mostrava e tanto era lontana dal fatto che quella fragile cosina frignante era un essere umano.

Chiuse la porta, accese le candele, poi si inginocchiò accanto al bambino e invitò Lasher a entrare dentro di lui.

Incitava il demonio con una cantilena solenne: «Nelle sue membra; guarda attraverso i suoi occhi; parla attraverso la sua bocca; vivi del suo respiro e del suo cuore che batte».

La stanza parve dilatarsi e contrarsi, benché ovviamente non accadesse davvero, e tutto ciò che poteva risuonare iniziò a muoversi, finché il rumore non divenne un sottile mormorto. Le bottiglie tintinnavano, i campanelli trillavano, le imposte scricchiolavano al vento. Il bambino cominciò a trasformarsi sotto i miei occhi. Coordinò le sue piccole membra e il visino assunse un'espressione malevola o semplicemente adulta.

Non era più un neonato, ma una sorta di ripugnante manichino, poiché sebbene non fosse cambiato fisicamente, un uomo adulto era entrato dentro di lui e lo stava manipolando, mettendosi a parlare con voce gorgogliale: «Sono Lasher. Guardami».

«Cresci, cresci forte!» gridò Marguerite, levando i pugni in alto.

«Julien, ordinagli di crescere. Fissa le sue braccia e le sue gambe. Comandagli di crescere».

Obbedii, e contro ogni mia convinzione vidi che i suoi minuscoli arti si stavano allungando. Gli occhi del bimbo, dai pallido blu della nascita, erano divenuti improvvisamente nocciola scuro, e i capelli gli si stavano lentamente scurendo, come se assorbissero un liquido nero.

La pelle invece cominciò a impallidire; il colore pulsò sulle guance. Per un istante, le gambe si protesero come tentacoli. Poi l'esserino morì. Così. Emise un grido e morì.

Marguerite lo strappò dal letto e lo scagliò contro lo specchio del cassettone. Il vetro si macchiò di sangue e materia cerebrale, ma non si ruppe, e il corpicino ricadde, un bimbo senza nome che giacque morto tra i profumi, le pozioni e i pettini.

La stanza riprese a tremare. Lo spirito si avvicinò, poi scomparve, e fummo circondati dal gelo. Era come se Lasher avesse portato via con sé il calore balsamico del giorno.

Marguerite si sedette e scoppiò a piangere. «È sempre così. Arriviamo

fino a quel punto, poi il contenitore è troppo debole per accoglierlo. Lasher distrugge ciò che trasforma. Come farà a divenire di carne? E ora è talmente sfinito per ciò che ha fatto che non può venire da noi. Dobbiamo attendere che si ricomponga e riprenda nuovamente le forze, non c'è altro da fare».

Ero stupefatto da ciò che avevo visto. Volevo uscire e andarlo a scrivere. Mia madre mi fermò.

«Che cosa possiamo fare per renderlo di carne?» domandò.

«Anzitutto, non usare il corpo di un poppante. Tenta con un adulto. Cerca qualcuno invalido nella mente e forse anche nel corpo, già prossimo alla morte, qualcuno che non opponga resistenza maggiore di quella di un neonato. E vediamo se Lasher riesce a introdursi dentro di lui».

«Ma ha detto che deve crescere da un neonato. Un neonato, come il bambinello nella mangiatoia».

«Lo ha detto Lasher? Quando?» domandai, annotandomi quella nuova involontaria rivelazione dello spirito.

«Nascerà da un bambino, e dalla più potente delle streghe, ma in principio il bimbo dovrà essere piccolo come il Bambin Gesù. Eppure, ah, se riuscissimo a farlo divenire di carne adesso, pensa quale conquista, e poi, e poi, potremmo far resuscitare i morti alla stessa maniera».

«Tu credi?»

«Vieni qui» disse. Mi prese per mano e cadde in ginocchio; da sotto il letto, estrasse un piccolo baule, in cui giacevano delle bambole, bambole fatte di ossa e capelli, con indosso abitini cuciti con cura. Tieni presente, Michael, che non erano putrefatte come le hai viste tu. Erano avvolte nel merletto e alcune di esse erano circondate di bellissimi gioielli e fili di perle, e ci sbirciavano con i minuscoli granelli dei loro occhi.

«Questi sono i morti» disse mia madre. «Vedi? Questa è Marie Claudette». Sollevò una bambolina con i capelli grigi, vestita di taffettà rosso, che sembrava fatta con una calza riempita di oggetti simili a ciottoli. «Pezzetti delle sue unghie, un osso della sua mano, preso da me dalla sua tomba, e i suoi capelli, tanti suoi capelli, ecco con cosa è stata fatta questa bambola, al momento della sua morte. Ho preso la bava che le usciva dalla bocca e ne ho inzuppato il volto della bambola. E il sangue che lei vomitò, che ho spalmato al di sotto dell'abitino. Prendila in mano e vedrai che lei è qui».

Mi mise in mano la bambola, e in un lampo mi apparve Marie Claudette viva! Feci un balzo all'indietro dalla sorpresa. Fissai quell'oggetto di pezza, lo strinsi nuovamente ed eccola lì, immobile per un attimo, che mi guarda-

va. La invocai. La chiamai più volte: la evocavo, la vedevo, la richiamavo e poi la perdevo.

«Questo non è niente. Lei non è qui».

«No, no, c'è e mi parla».

«Non ci credo».

Strinsi la bambola ancora una volta ed esclamai: «*Grandmère,* dimmi la verità» poi nella mia mente udii una voce fioca che mormorava: «Ti amo, Julien». Sapevo benissimo che non era Marie Claudette a parlarmi. Era Lasher, ma come potevo dimostrarlo?

Azzardai audacemente un trucco. Facendo in modo che mia madre sentisse, esclamai: «Marie Claudette, Marie Claudette, adorata *Grandmère,* ricordi quel giorno in cui, mentre l'orchestrina suonava, abbiamo sepolto in giardino il mio piccolo cavalluccio di legno? Ricordi quanto piansi e la filastrocca che mi recitasti?»

«Sì, sì, bambino mio» disse la voce interiore, e l'immagine, che vedevamo sia io che mia madre, resistette più di quanto avesse finora mai fatto, un'aggraziata apparizione di Marie Claudette così com'era l'ultima volta che l'avevo veduta.

«La poesia» insistei, «aiutami a ricordarla».

«Concentrati, bimbo mio, e la rammenterai».

Allora esclamai: «Oh, sì, 'Trotta, trotta cavallin, vola in Ciel coi cherubini'»

«Giusto» rispose, e ripetè il verso assieme a me.

Scagliai lontano la bambola! «Stupidaggini!» esclamai. «Non ho mai avuto un cavalluccio di legno. Quelle cose non mi hanno mai interessato. Non l'ho mai sepolto in giardino e non ci ho mai scritto sopra filastrocche cretine».

Il demone fu colto da una furia parossistica. Mia madre mi coprì con le braccia per proteggermi. Attorno a noi volava di tutto... mobili, bottiglie, barattoli, libri. Era peggio della scena delle piume e gli oggetti ci piovevano addosso.

«Fermati!» gridò mia madre. «Chi proteggerà Katherine?»

La stanza si acquietò.

«Non diventarmi nemico, Julien» disse la cosa.

A quel punto ero spaventato a morte. Avevo ottenuto la mia dimostrazione. Quella cosa mentiva. Quella cosa non era depositaria di nessuna sacrosanta saggezza. E quella cosa poteva uccidermi senza problemi, proprio come aveva fatto con i miei nemici, e io l'avevo fatta infuriare.

Agii d'astuzia. «D'accordo, vuoi essere carne?»

«Voglio essere carne, carne, carne, carne!»

«Allora dobbiamo proseguire seriamente con gli esperimenti».

Michael, hai visto tu stesso i frutti di quegli anni. Quando sei venuto in questa casa hai visto tutte quelle teste umane putrefatte nei loro vasi di vetro pieni di fluido. Hai visto i cadaverini dei neonati fluttuanti nel buio. Hai potuto vedere il totale dei risultati che abbiamo ottenuto.

Permettimi di non dilungarmi su quelle oscure tragedie e su ciò che facemmo, e che feci io stesso, per tema di quell'essere, sprofondando nel male sempre più a fondo.

Era ormai l'anno 1847. Katherine era una snella creatura di diciassette anni, corteggiata dai cugini come dagli estranei, ma non manifestava alcun desiderio di sposarsi, il piacere più perverso della povera fanciulla consisteva in effetti nel permettermi di vestirla come un ragazzo e condurla con me ai balli delle quarterone e nelle taverne lungo il fiume, dove nessuna donna bianca per bene sarebbe mai potuta entrare. Tutto ciò era per lei un gran divertimento, e anche io amavo molto guardare quel miserabile mondo corrotto attraverso i suoi occhi graziosi...

Tuttavia! In quel mentre, e mentre la città diventava ogni anno più prospera e ricca di divertimenti, io celebravo accanto a Marguerite, nel chiuso segreto dello studio, i più turpi dei nostri sacrifici a quel demone.

La nostra prima vittima di qualche importanza fu uno stregone voodoo, un mulatto dai capelli giallastri, molto vecchio ma ancora in forze, che portammo via dagli scalini della sua casa per condurlo a Riverbend, allettandolo con fantastiche chiacchiere, vino e manciate d'oro, assicurandogli che intendevamo condividere con lui le nostre conoscenze su Dio e sul Diavolo.

Più volte era stato posseduto dagli spiriti, confessò. Ottimo, noi ne avevamo uno magnifico per lui. Parlammo di voodoo, dicemmo un sacco di stupidaggini e menzogne, finché non fu pronto a dare il benvenuto a quella potente divinità, Lasher.

Negli appartamenti di Marguerite, le porte ancora una volta serrate, invocammo Lasher perché scendesse in quell'uomo, che di sua volontà si sarebbe arreso alla possessione.

All'inizio, la creatura rimase immobile, un vecchio minuto e scarno, con la pelle assai pallida e i capelli assai gialli; ma poi, quando aprì gli occhi, vedemmo che un'altra vita era dentro di lui! Gli occhi si fissarono su di noi, la bocca si mosse, e una voce più profonda di quella dell'uomo, ma

che veniva dalla stessa gola, disse:

«Ah, miei diletti, io vi vedo». La voce era piatta, ripugnante. Emergeva in realtà da quella bocca come un ruggito e gli occhi della creatura erano selvaggi e privi d'ogni espressione cosciente.

«Siediti!» ordinò Marguerite. «Sii forte! Prendi possesso!» E mi incitò a ripetere con lei quelle parole, e le ripetemmo ancora insieme, senza staccare gli occhi dalla cosa.

L'uomo si alzò, a braccia tese, ma di colpo divennero inerti, e ricaddero abbandonate lungo i fianchi, e poco mancò che cadesse. Lottò per restare diritto, e poi crollò, ma noi ci precipitammo a sostenerlo. Le sue dita artigliarono l'aria, poi riuscì a serrarmi una mano intorno al collo, cosa che non apprezzai in modo particolare - ma sapevo che non aveva la forza di farmi del male - e disse, con quella voce orrenda:

«Mio diletto Julien».

«Prendi possesso per sempre di quest'essere» gridò Marguerite. «Prendi questo corpo come fosse il tuo».

E allora il corpo tutto si mise a tremare e sotto i miei occhi, proprio com'era accaduto al neonato, i capelli della creatura presero in qualche maniera a scurirsi. E la faccia pareva contorta in una smorfia selvaggia.

E poi quel povero vecchio corpo cadde morto, tra le nostre braccia, e se alla fine vi era tornato dentro il vecchio, anche solo magari per un istante, noi non ne vedemmo alcun segno.

Ma mentre lo stendevamo sul letto, Marguerite lo esaminò attentamente. Mi indicò le porzioni di epidermide che erano state rese bianche e i ciuffi di capelli che erano distintamente più scuri, come per l'eruzione dall'interno di qualche sorta di energia trasformatrice. Osservai che erano state soltanto le ciocche più recenti e più corte a cambiare e che la pelle stava già riprendendo la sua tinta giallastra.

«Che ne facciamo? Dobbiamo tenere il segreto con il resto della famiglia».

«Certo» fece lei. «Ma prima tagliamo la testa per conservarla».

Crollai a sedere esausto, appoggiandomi contro il muro, incrociai le caviglie e la guardai in silenzio mentre recideva la testa dell'uomo con un'accetta. Poi vidi quella cosa immersa nei prodotti chimici che così di recente aveva appositamente comprato, e il barattolo ben sigillato, e gli occhi dell'uomo che mi fissavano.

Intanto Lasher aveva ripreso coscienza, se la si poteva chiamare così. E si era messo al fianco di Marguerite, con l'aspetto di un uomo, maschio,

forte. Quel momento rimane tra i miei ricordi più vividi - il demone in piedi, con le sembianze di un uomo innocente, con gli occhi spalancati e quasi dolce, e Marguerite che serrava il coperchio del barattolo e lo sollevava alla luce, e parlava con quella testa come si parla a un bambino. «Sei stata proprio brava, testolina, proprio brava».

Poi si rimise a buttare giù appunti per gli esperimenti futuri.

Michael, quando sei venuto in questa casa e hai trovato i recipienti di vetro, hai visto tutto ciò che riuscimmo a combinare con quelle magie. Nulla di più. Ma come avremmo potuto saperlo?

A ciascuna nuova vittima ci facevamo più esperti e audaci; e fiduciosi; capimmo che il corpo doveva essere forte e non vecchio, e che le migliori prospettive le avrebbe offerte un ragazzo solo senza famiglia e senza casa.

Io vivevo nel terrore che Katherine ci scoprisse. Katherine era la mia gioia. A volte restavo seduto a guardarla e a pensare: 'Se appena tu sapessi'; eppure non riuscivo a staccarmi da mia madre, o dall'entità, o da tutti quegli orrori. Katherine era la parte innocente di me, forse, il bambino che non ero mai stato, l'essere buono che non mi ero mai curato di diventare. L'amavo.

Quanto alle mie macchinazioni con quel demone, mi piacevano. Provavo un segreto piacere persino nel catturare le vittime e portarle in casa, nel guidarle su per le scale e nel convincerle ad accoglierlo, facendo di sé un adeguato ricettacolo. Ciascun esperimento mi conduceva a uno stato di estrema eccitazione. Le candele tremolanti, la vittima sul letto, la possessione stessa; tutto era ipnotico.

Lasher iniziò a esprimere delle preferenze. Voleva persone chiare di pelle e di capelli, così da poterle trasformare più facilmente in ciò che voleva; e camminava e parlava nei loro corpi per periodi di tempo più lunghi.

Qualche metamorfosi superficiale si verificava sempre. Ma più di quello mai! La pelle, i capelli, e niente di più.

E inevitabilmente la vittima finiva per morirne.

Però allo spirito piaceva; ben presto prese a vivere proprio per quei momenti.

«Stanotte vorrei guardare la luna con occhi umani» diceva Lasher, «portatemi un bambino. Vorrei danzare al suono della musica con piedi umani, questa notte. Dite ai violinisti di suonare fuori della porta e portatemi gambe che sappiano ballare».

Per ricompensarci, la cosa ci portava oro e gioielli in quantità inconcepibili. Mi ritrovavo continuamente monete nelle tasche. E diven-

tavamo sempre più ricchi, con lo spirito che ci avvertiva quando ritirare i nostri investimenti da questo o quel posto, senza mai sbagliare.

Accadde anche qualcos'altro. Lasher prese a imitarmi. Lo vidi bene.

La causa furono alcuni miei distratti commenti. «Perché hai quell'aspetto quando appari? Così manierato e arcaico?»

«Per Suzanne un bell'uomo era così. Tu come mi vorresti?»

E allora con poche parole ben scelte gli rifeci il guardaroba. Da allora si mise a prendere un aspetto esattamente identico al mio, per spaventarmi e per divertirmi. E scoprimmo ben presto che su questo punto era in grado di ingannare completamente gli altri. Potevo lasciarlo alla mia scrivania a far finta di essere me, e andarmene per i fatti miei, e tutti credevano che non fossi mai uscito di casa.

Era meraviglioso. Naturalmente non riusciva a mantenere nessuna forma solida a lungo. Ma si faceva sempre più forte.

Un'altra cosa mi divenne chiara. Quell'essere, malgrado mi desse piacere ogni volta che lo desideravo, non provava per me nessuna gelosia nei confronti degli altri. Gli piaceva, anzi, seguire le mie storie, con amanti maschi, prostitute e ragazze. A volte lo spirito si aggirava nei miei armadi, agitando i miei abiti come una brezza con il suo tocco. Mi usava come una sorta di interessante modello.

Mentre Marguerite restava ormai giorno e notte nel suo folle laboratorio, io mi recavo sempre più spesso in città. E il demone mi accompagnava, osservando ogni cosa. La sua presenza accanto a me mi faceva sentire molto potente: era il mio confidente segreto, il mio occhio soprannaturale, il mio custode.

Quando Marguerite e io ci nascondevamo da lui ricorrendo alla musica, Lasher appariva e danzava, proprio come aveva fatto con Marie Claudette. Il fatto che lo escludessimo lo spingeva a mostrarci la sua forza e, vestito come un damerino, si metteva a dare spettacolo, distraendoci mentre noi distraevamo lui, abbandonandosi alla melodia.

Se c'era ancora qualcuno a Riverbend che non avesse mai visto quel demone in forma solida per almeno trenta secondi doveva essere un cieco o un pazzo.

Oh, Michael, quante cose potrei raccontarti! Ma è la storia della mia vita che importa. Mi basti dire che ho vissuto come ben pochi uomini possono mai aver fatto, imparando ciò che volevo, facendo ciò che desideravo e godendo ogni genere di piaceri. E il demone era il migliore dei miei amanti, sempre. Nessun uomo né donna me ne teneva lontano a lungo.

«Risata, Julien. Non sono meglio io?»

«Sì, devo ammetterlo» gli dicevo, mi gettavo sul letto e lasciavo che si mettesse all'opera, spogliandomi e accarezzandomi.

«Come mai ti piace tanto farlo?» domandavo.

«Tu diventi caldo; mi sei più vicino; io ti sono accanto; siamo quasi uniti. Sei bello, Julien. Siamo uomini, io e te».

È sensato, pensavo, ed ebbro di voluttà mi abbandonavo a lui per giorni e giorni, per poi riemergere e recarmi nuovamente in città a divertirmi in altri modi, per non impazzire come mia madre.

Ero perfettamente cosciente che i nostri esperimenti non avrebbero avuto successo. Era la passione di Lasher per la possessione che ci spingeva a proseguire.

Intanto, Marguerite era divenuta ufficialmente pazza. Ma nessuno se ne curava. Perché avrebbero dovuto? Eravamo una famiglia di centinaia di persone! Mio fratello Rémy si era sposato e aveva avuto numerosi figli, sia dalla moglie che dalla sua amante mulatta. C'erano Mayfair a destra e Mayfair a sinistra, e molti di noi si trasferirono in città e fecero costruire splendide dimore ovunque.

Se la prima strega se ne restava nelle sue stanze durante i nostri pantagruelici pic-nic o i grandi balli che davamo chi se ne curava? Nessuno sentiva la sua mancanza. C'ero io, che danzavo ovviamente con Katherine, la quale spezzava i cuori di tutti i giovanotti che le facevano la corte, Katherine che aveva oramai superato i venticinque, una zitella nel Sud di quei tempi, ma così bella che nessuno avrebbe mai osato pensare a lei in quei termini, tanto ricca, ovviamente, da non avere alcun bisogno di sposarsi.

Compresi ben presto che l'idea del matrimonio la spaventava. Mia madre e io le avevamo detto ciò che potevamo. E lei ne era rimasta atterrita. Non voleva avere figli, per tema che il seme dannato passasse nel futuro. «Morirò vergine» affermava, «e questa sarà la fine. Non ci saranno altre streghe».

«Commenti?» chiesi a Lasher.

«Risata» fu la sua lapidaria risposta. «E umana. Gli esseri umani bramano la compagnia degli altri; gli esseri umani bramano i bambini. Ci sono molti cugini tra cui scegliere. Cerca quelli che recano il marchio. Cerca quelli che *vedono»*.

Lo feci. Spinsi davanti a Katherine ogni singolo Mayfair che avesse poteri magici, ma non servì a niente. Era docile e sognante, e non discuteva mai.

Ma poi successe l'impensabile.

Tutto ebbe inizio in modo innocente. Katherine voleva una casa in città. Io dovevo ingaggiare l'architetto irlandese Darcy Monahan perché le costruisse una villa nel Faubourg, la zona residenziale di New Orleans dove si erano stabiliti tutti gli americani.

«Devi essere matta» obiettai. Mio padre era stato irlandese, certo, ma io non lo avevo mai conosciuto. Ero creolo, e parlavo soltanto in francese. «Perché dovremmo vivere lassù in mezzo a quegli americani volgari? In mezzo a mercanti e rifiuti del genere?»

Comperai da Darcy una casa in Rue Dumaine, che lui aveva costruito per un tizio che si era suicidato dopo aver fatto bancarotta. Mi capitava ogni tanto di vedere il fantasma di quell'uomo, ma non mi dava fastidio. Era come lo spettro di Marie Claudette, una cosa priva di vita e incapace di comunicare.

Mi trasferii in quell'appartamento e preparai delle stanze lussuose per Katherine. Non bastava. E così dissi: «Va bene, compriamo l'appezzamento all'incrocio tra la Chestnut e la First e ci costruiremo sopra una gigantesca mostruosità di tempio greco che soddisfi i tuoi gusti, va' pure avanti. Scatenati. Che me ne importa?»

Darcy iniziò subito a progettare e costruire la casa in cui mi trovo adesso. Io facevo lo sdegnoso, ma Lasher venne da me, si chinò sulla mia spalla, prendendo il mio aspetto, e poi tornò al suo preferito, quello dell'uomo dai capelli castani e disse:

«Riempila di decorazioni geometriche; riempila di ornamenti e di schemi; fanne una cosa bellissima».

«Di' queste cose a Katherine» ordinai, e il demone obbedì, le suggerì quei pensieri e influenzò i progetti, mentre lei rimaneva candida come sempre.

«Sarà una dimora grandiosa» mi disse il demone mentre ci dirigevamo assieme verso il quartiere residenziale, poi si materializzò per scendere dalla vettura e fermarsi al cancello. «In questa casa accadranno miracoli».

«Come lo sai?» chiesi.

«Ora lo vedo. Vedo il cammino. Tu sei il mio amato Julien».

E questo cosa significa, mi domandai, ma avevo troppo da fare per rifletterci a lungo, questo era certo. Mi dedicai anima e corpo agli affari, alla compravendita dei terreni, ai miei investimenti esteri, e in generale cercai di tener lontana la mia mente dai piani di Katherine per quella casa all'americana, quell'edificio in stile grecizzante, quella dimora nel quartiere re-

sidenziale, e di attirarla perché tornasse al Quartiere Francese a cenare con me ogni volta che era possibile.

Come sai, si innamorò di Darcy! Fu Lasher, anzi, a rivelarmi il complotto. Mi stavo recando lassù, perché Katherine non era rientrata e non mi piaceva che rimanesse fino a tardi dopo che se n'erano andati gli operai, a gironzolare da sola con quel maligno irlandese per quella sorta di cantiere.

Lasher tentò di distrarmi. Prima volle parlare. Poi chiese una vittima da possedere.

«Non ora» dissi. «Devo trovare Katherine».

Alla fine, assunta una forma umana, Lasher eseguì il peggiore dei suoi trucchi: spaventò il mio cocchiere, che fece uscire di strada la carrozza in Nyades Road, dove si spezzò una ruota e io mi ritrovai seduto sul bordo del marciapiedi, nero di rabbia, ad aspettare che la riparassero. Ma ormai mi era chiaro che il demone non voleva che andassi lassù.

La sera successiva, cercai di deviarne l'attenzione. Lo spedii a cercarmi alcune monete rare che desideravo, balzai da solo sulla mia giumenta e partii, cantando per tutto il tragitto, nel caso mi arrivasse abbastanza vicino da leggere i miei pensieri e le mie intenzioni.

Era il crepuscolo quando giunsi alla casa. Si ergeva simile a un gran maniero, i mattoni ricoperti di intonaco che imitava la pietra, le colonne in piedi e le finestre già pronte per l'installazione dei vetri. Era buio e deserto.

Entrai, e sul pavimento del salotto trovai la mia santa sorellina e il suo uomo. Poco mancò che l'uccidessi. Lo tenevo per il collo e lo stavo tempestando di pugni, quando Katherine, con mio grande orrore, gridò:

«Vieni, mio Lasher, vendicami. Impediscigli di distruggere colui che amo».

Poi, strillando e singhiozzando, crollò al suolo in deliquio. Ma Lasher era lì. Lo sentii, mi circondava nel buio, come un'enorme creatura d'abisso di cui fossi la vittima inerme. Le tenebre mi avvolsero nello scrigno del doppio salotto. Sentii l'essere che si espandeva sfiorando i muri, per poi riprendere forma.

«Smettila, Julien» disse Lasher. «La strega ama questo mortale. Stai in guardia. Ha usato parole antiche e santificate per chiamarmi».

Darcy Monahan si tirò su e fece per assalimi, ma Lasher gli bloccò la mano. Superstizioso come tutti coloro che hanno sangue irlandese, si guardò attorno e percepì la presenza nel buio, poi vide la sua adorata Katherine che gemeva riversa e corse a rianimarla.

Mi precipitai fuori, furibondo. Tornai al mio appartamento di Rue Du-

maine e quella notte mi portai a casa varie belle di notte quarterone e mi ci accoppiai, una dopo l'altra, in un parossismo di angoscia. Katherine e quella bestia di irlandese; in quel quartiere, nelle terre degli americani.

Adesso, mentre torno con la mente a quegli eventi, capisco che le avevo nascosto troppe cose. Era convinta che l'uomo fosse un fantasma o un semplice spirito. Non aveva idea di ciò che Lasher poteva fare quando ne invocava l'aiuto.

«Bene» le dissi, «se mi vuoi uccidere, basta che lo chiami un'altra volta in quel modo, e lui cercherà di eseguire i tuoi ordini».

Non ero certo che ciò fosse vero, ma non volevo che lei si mettesse a lanciarmi maledizioni. Prima mi aveva tradito con Darcy, poi con lo stesso Lasher, e la strega era lei e io l'avevo protetta per tutta la vita. «Tu ignori chi hai ai tuoi ordini» le dissi, «io ti ho sempre protetto da lui».

Katherine era inorridita, in lacrime e affranta, ma ben decisa comunque a sposare Darcy Monahan. «Non c'è più bisogno che tu mi protegga» rispose. «Mi sposerò con lo smeraldo al collo, come vogliono le leggi della nostra famiglia, ma lo sposerò nella casa del Signore, davanti al Suo altare, e i miei figli saranno battezzati al Suo fonte, e volgeranno le spalle al male».

Alzai le spalle. C'eravamo sempre sposati a un altare cattolico, no? Eravamo tutti battezzati. Che voleva dire? Ma non le dissi nulla.

Mia madre e io tentammo di allontanarla da Darcy. Ma non ci fu niente da fare. Era addirittura pronta a rinunciare al legato per quel balordo irlandese, o almeno così ripeteva a tutti. I cugini vennero da me in massa. Che sarebbe accaduto? Che diceva la legge? Avremmo perso la nostra buona sorte? E allora divenne chiaro che sapevano molte cose sull'oscura fornace segreta di malvagità che alimentava l'intera casata e che erano ben decisi a continuare così.

Ma fu Lasher a dargliela in sposa.

«Lascia che sposi quest'uomo di sangue celtico» disse. «Tuo padre aveva sangue irlandese, e in esso scorrevano i doni stregoneschi che da secoli vivono in quella razza. Gli irlandesi, gli scozzesi, sono gente che ha il dono della seconda vista. Il sangue di tuo padre ti ha reso forte. Vediamo cosa riesce a fare questo irlandese con tua sorella».

Tu sai come andarono le cose. Katherine perse due bambini, entrambi maschi; poi ebbe da Darcy due maschietti. E malgrado le sue preghiere, le messe, i rosari e i preti, perse i due piccoli, uno dopo l'altro.

Mentre infuriava la Guerra Civile e cadeva la città, mentre intere fortune svanivano nell'arco di una notte e i soldati yankee sfilavano per le nostre

strade, Katherine allevava i suoi figli nella casa di First Street, fra amici americani e traditori. Katherine credeva di essersi lasciata alle spalle la maledizione di famiglia. Aveva addirittura restituito lo smeraldo il giorno delle nozze.

I parenti erano febbrili per l'ansia. La strega se n'era andata. Per la prima volta, sentii molti di loro pronunciare quella parola in un sussurro. «Ma è la strega!» dicevano. «Come può abbandonarci?»

E lo smeraldo. Giaceva nel cassettone di mia madre, in mezzo alle sue paccottiglie voodoo, come un pezzo di bigiotteria mal riuscita. Alla fine lo presi e lo infilai al collo della Vergine di gesso che stava lì accanto.

Per me questa fu un'epoca oscura, di grande libertà e anche di grandi lezioni. Katherine non c'era più e di nient'altro mi importava granché. Se mai ne avevo dubitato, ora ero certo: il mio mondo era la famiglia. Sarei potuto andare in Europa; sarei potuto andare in Cina. Avrei potuto lasciare dietro di me la guerra, la pestilenza e la miseria. Avrei potuto vivere da monarca. Ma quella piccola porzione del globo era la mia casa, e senza i miei cari attorno a me nulla più aveva interesse.

Patetico, pensavo. Ma vero. Appresi allora ciò che solo un uomo ricco e potente può mai riuscire a sapere: quali erano i miei veri desideri.

Nel frattempo, il demone mi spingeva verso nuovi amanti, osservando gli eventi con la solita frenesia. Mi imitava sempre più. Anche quando si recava da mia madre, assumeva sembianze così simili alle mie che gli altri pensavano che fossi io. Pareva aver perso ogni senso di sé, ammesso che un tempo l'avesse avuto.

«Qual è il tuo vero aspetto?» gli chiesi.

«Risata. Perché mi fai questa domanda?»

«Che sembianze avrai quando sarai di carne?»

«Le tue, Julien».

«E perché non come apparivi all'inizio, con occhi e capelli castani?»

«Quello era solo per Suzanne, era ciò che Suzanne voleva vedere, per cui assunsi quell'aspetto e crebbi in quella forma, uno scozzese del suo villaggio. Ma preferisco essere come te. Tu sei bello».

Riflettevo molto. Giocai, bevvi, ballai fino all'alba, litigai e discussi con patrioti confederati e nemici yankee, vinsi e persi intere fortune in diversi reami, mi innamorai un paio di volte e nell'insieme giunsi a comprendere che soffrivo notte e giorno per la mia Katherine. Forse mi serviva uno scopo nella vita, qualcosa che andasse al di là del far denaro e distribuirlo in lungo e in largo ai cugini, al di là del costruire altre ville sulle nostre terre,

dell'accumulare sempre nuove proprietà. Katherine era stata uno scopo. Non ne avevo mai avuto un altro.

Salvo il demone, ovviamente. Giocare con lui, mutare la carne, corteggiarlo e usarlo. Ah, cominciai a comprendere tutto!

Poi venne l'anno 1871. Giunse l'estate e con essa la febbre gialla, che colpì come sempre, diffondendosi senza freno tra gli immigrati più recenti.

Darcy, Katherine e i loro figli erano da poco stati all'estero. In effetti, erano stati in Europa per sei mesi e il bell'irlandese non fece a tempo a rimettere piede a terra che fu colpito dalla febbre.

Forse aveva perduto la sua immunità in quelle terre straniere, o quello che era; onestamente non so, se non che c'erano sempre un sacco di irlandesi che morivano e noi non ne eravamo mai colpiti. Katherine impazzì. Mi inviò delle lettere in Rue Dumaine: ti prego, vieni e curalo.

Chiesi a Lasher: «Morirà?»

Lasher apparve ai piedi del mio letto, controllato, a braccia conserte, vestito come lo ero stato io il giorno prima, del tutto illusorio, ovviamente.

«Penso che morirà» rispose. «E forse è ora. Non ti crucciare. Nemmeno una strega può far nulla contro questa febbre».

Non ero così sicuro. Ma quando andai da Marguerite, prese a sghignazzare e ballare: «Muoia il bastardo con tutta la sua razza».

Ne fui disgustato. Che colpa avevano i piccoli Clay e Vincent, due bambini innocenti, se non di essere nati maschi, come me e mio fratello Rémy?

Tornai in città, riflettendo sul da farsi, consultai medici e infermiere, mentre la febbre imperversava come sempre con il gran caldo e i cadaveri si ammucchiavano nei cimiteri. La città puzzava di morte. Si accendevano enormi falò per allontanare gli effluvi maligni.

I ricchi coltivatori di cotone e i grandi del commercio che erano sciamati a sud per far fortuna dopo la guerra furono abbattuti dalla Grande Falciatrice con la medesima facilità dei contadini irlandesi appena scesi dalle navi.

Poi Darcy morì. Morì. Il cocchiere di Katherine bussò alla mia porta.

«È morto, *Monsieur.* Sua sorella la scongiura di venire!»

Che cosa fare? Io non avevo mai messo piede nella casa di First Street da quando era stata completata. Non conoscevo i poveri piccoli Clay e Vincent neppure di vista! Era un anno che non vedevo mia sorella, se non una volta quando avevamo litigato per strada. Di colpo, tutte le mie ricchezze e i miei piaceri mi parvero nulla. Mia sorella mi scongiurava di venire.

Dovevo andare e dovevo perdonarla.

«Lasher, che devo fare?»

«Lo vedrai» rispose.

«Ma non c'è una femmina per proseguire la stirpe! Lei si rinchiuderà nel suo lutto di vedova e avvizzirà. Tu lo sai. E lo so anche io».

«Vedrai» ripetè. «Vai da lei».

L'intera famiglia tratteneva il fiato. Cosa sarebbe accaduto?

Mi recai in First Street. Era una notte di pioggia, calda, rovente; nei tuguri degli irlandesi, distanti appena qualche isolato, i cadaveri delle vittime della febbre giacevano ammucchiati nel fango.

Il puzzo veniva dal fiume con la brezza. Ma la casa era lì, come sempre, maestosa tra le querce e le magnolie, un maniero stretto e slanciato completo di spalti e mura che parevano indistruttibili. Una casa oscuramente misteriosa, ricca di aggraziate decorazioni eppure in qualche maniera sinistra.

Vidi le finestre della camera da letto padronale, sul lato nord. Vidi ciò che molti hanno visto dopo di me, e che hai visto anche tu, il tremolio della luce delle candele attraverso le imposte.

Entrai in casa forzando la porta, se con l'aiuto di Lasher o con le mie sole forze non so dirlo, so solo che cedette, la serratura si spezzò e da allora restò inutilizzabile.

Mi tolsi il soprabito zuppo di pioggia e salii le scale. La porta della camera da letto padronale era spalancata.

Naturalmente, mi aspettavo di trovare il cadavere dell'architetto irlandese steso lì a marcire con la velocità che imponeva il calore dell'estate. Ma mi accorsi ben presto che era stato portato via a causa del contagio. Le superstiziose cameriere irlandesi vennero a dirmi che Darcy, pace all'anima sua, era già stato sepolto e, con le campane di St. Alphonsus che rintoccavano giorno e notte, non c'era stato tempo per un Requiem.

Nella stanza tutto era stato strofinato e ripulito, ed era Katherine che giaceva sul letto, un enorme giaciglio a due piazze con nere teste di leone intagliate sulle colonnine, piangendo sommessamente nel cuscino ricamato.

Pareva così minuta e fragile; pareva la mia sorellina piccola. E fu così che la chiamai. Mi sedetti al suo fianco e la confortai. Singhiozzò sulla mia spalla. I suoi lunghi capelli neri erano ancora folti e soffici, e il viso aveva conservato la sua bellezza. Tutti i bambini che aveva perduto non le avevano tolto il suo fascino né l'innocenza, né la radiosa fiducia negli occhi con cui mi fissò.

«Julien, portami a casa, a Riverbend» mi disse. «Portami a casa. Convinci la mamma a perdonarmi. Non posso vivere qui da sola. Dovunque mi giri vedo Darcy, sempre e soltanto Darcy».

«Cercherò, Katherine» risposi. Ma non avevo alcun dubbio, non sarei riuscito a ottenere una riconciliazione con la mamma. Era talmente fuori di senno ormai che avrebbe anche potuto non riconoscere Katherine o ricordare dov'era stata. Laggiù ogni cosa era ormai fuori controllo. L'ultima volta che avevo visto la mamma, lei e Lasher stavano facendo sbocciare precocemente i fiori dai semi. E Lasher aveva rivelato alla mamma i segreti di certe erbe con cui fare una pozione che le desse delle visioni. Questa era stata la vita della mamma negli ultimi tempi. Avrei potuto raccontarle che Katherine era morta e poi resuscitata e che dovevamo essere buoni con lei. Chissà? Poteva anche cascarci.

«Non preoccuparti, mia bella fanciulla» dissi. «Ti porterò a casa, se vuoi andarci, e i tuoi bambini con te. Tutta la famiglia è lì, come sempre».

Annuì col capo, e fece un gesto disperato e pieno di grazia, come a dire che tutto era nelle mie mani.

La baciai e la strinsi tra le braccia, poi la feci sdraiare perché riposasse, assicurandole che sarei rimasto con lei fino al mattino.

La porta era chiusa. L'infermiera se n'era andata. I bambini erano silenziosi, dovunque fossero. Uscii dalla stanza per fumare.

Vidi Lasher.

Era ai piedi della scala e mi guardava. Con la sua voce silenziosa, mi disse: «Studia questa casa. Studiane le porte, le stanze, i motivi geometrici. Riverbend perirà, come la cittadella che costruimmo nella lontana Sainte-Domingue, ma questa casa durerà per servire ai nostri scopi».

Fui pervaso dal senso di vivere un sogno. Scesi le scale e iniziai a fare ciò che tu, Michael, hai fatto migliaia di volte. Camminare lentamente per la casa, dentro e intorno, posando le mani sulle cornici delle porte, sui pomi d'ottone, contemplando i dipinti nella sala da pranzo e le delicate decorazioni di stucco che ovunque ne ornavano i soffitti.

Sì, una gran bella casa, pensai. Povero Darcy. Non c'era da stupirsi che i suoi progetti fossero così alla moda. Ma immaginai che non avesse il sangue delle streghe. E sospettavo che i miei nipoti Clay e Vincent fossero innocenti quanto mio fratello Rémy. Uscii nel giardino. E ne compresi lo schema: un grande ottagono di prato con un ottagono scolpito nei pilastri di pietra posti al termine delle balaustre di calcare. E ovunque, lastroni di pietra disposti in diagonale, così che, alla luce della luna, si era circondati

da linee, disegni e motivi.

«Osserva le rose nel ferro» mi disse Lasher. Intendeva le cancellate in ferro battuto. E vidi ciò che mi indicava, linee diagonali, che riprendevano la disposizione del lastricato, insieme alle rose.

Lui camminava tenendomi il braccio intorno alla vita, e questo mi emozionò, questa nostra intimità. Fui sul punto di invitarlo ad addentrarci tra gli alberi per abbandonarmi a lui. Come ho già detto, ero ormai assuefatto a quei piaceri. Ma dovevo ricordare la mia adorata sorella. Avrebbe potuto svegliarsi, piangere e pensare che l'avevo lasciata.

«Ricordati di tutto questo» ripetè Lasher. «Poiché questa casa durerà».

Varcato l'atrio, lo vidi sulla porta dell'alta sala da pranzo, con le mani sugli stipiti. Notai come gli si elevava intorno con la sua sagoma affusolata a buco della serratura, più stretta in cima, che la faceva apparire più alta.

Girandomi, mi accorsi che il portone d'ingresso, da cui ero appena passato, lasciandolo spalancato, aveva la stessa forma; Lasher era lì, come se non fosse mai stato altrove, un uomo simile a me, con le mani sull'intelaiatura dell'uscio, che mi scrutava.

«Tu desideri vivere dopo la morte, Julien? Tra tutte le mie streghe, sei quello che meno mi ha chiesto di quell'ultima tenebra».

«Tu non ne sai nulla, Lasher» replicai. «L'hai detto tu stesso».

«Non essere crudele con me, Julien. Non questa notte tra tutte. Sono felice di essere qui. Desideri vivere dopo la morte? Vorresti rimanere sospeso tra la vita e la morte? È questo che ti chiedo».

«Non so. Se il Diavolo stesse cercando di portarmi all'inferno, potrei restare in sospeso, se è questo che intendi, un'anima vagabonda del purgatorio, di quelle che appaiono alle santone del voodoo e agli spiritisti. Immagino che potrei farlo». Schiacciai il sigaro nel posacenere sul tavolo di marmo, lo stesso che c'è adesso, ancor oggi, nell'atrio.

«È questo quel che hai fatto tu, Lasher? Sei un misero essere umano divenuto fantasma, che si aggira in eterno e cerca di avvolgersi di un immeritato mistero?»

Vidi qualcosa alterarsi nel volto del vecchio demonio. Fino a un momento prima era il mio gemello e poi aveva sorriso. Anzi, stava imitando il mio stesso sorriso, e perfettamente. Non lo avevo mai visto prima far questo trucco tanto spesso. E mentre si lasciava cadere contro lo stipite della porta, incrociò le braccia come avrei potuto far io ed emise il leggero fruscio di un abito che sfiora il legno, per mostrarmi quanto era potente.

«Julien» disse, arrivando a muovere le labbra per formare le parole, tal-

mente era forte, «forse tutti i misteri sono nulla, nel fondo. Forse il mondo è fatto di detriti».

«E tu eri lì quando è stato fatto?»

«Non lo so» rispose, imitando alla perfezione il mio tono sarcastico. Inarcò le sopracciglia come faccio io. Non lo avevo mai visto tanto forte.

«Chiudi la porta, Lasher» risposi, «se sei così potente».

E con mio grande stupore, afferrò la maniglia ed entrò, chiudendo la porta esattamente come un essere umano. Qui aveva toccato il suo limite, perché era stata una prodezza sorprendente. Svanì. L'aria ne conservò il calore, come sempre.

«Ammirevole» bisbigliai.

«Rammenta questo luogo se vuoi indugiare o tornare indietro; ricorda le forme geometriche che lo decorano. Nel mondo incerto dell'aldilà ti brilleranno negli occhi, saranno loro a guidarti a casa. Questa è una casa per secoli interi a venire. Questa è una casa fatta per gli spiriti dei morti; questa è una casa in cui puoi restare, sicuro. Né guerra, né rivoluzione né fuoco, né la corrente del fiume, nulla ti turberà. Io fui trattenuto un tempo... da due forme. Due semplici forme geometriche. Un circolo, e delle pietre in guisa di croce... due forme».

Mandai a memoria le sue parole. Un'altra prova che non era il gran Diavolo in persona.

Risalii le scale. Ero riuscito a carpirgli qualcosina più del solito, ma non era molto, in realtà. E poi c'era Katherine.

Questa volta la trovai sveglia, in piedi accanto alla finestra.

«Dov'eri andato?» mi chiese senza fiato. Poi mi gettò le braccia al collo e mi si appoggiò addosso. Mi parve di sentire Lasher agitarcisi accanto. Gli dissi, con la mente: 'Non venire qui adesso, la spaventeresti'. Le sollevai il mento come fanno gli uomini con le donne, benché non capisca come facciano loro a sopportarlo, e la baciai.

In quell'esatto istante, qualcosa mi colse di sorpresa. Era la pressione dei suoi seni contro di me. Non indossava altro che una soffice camicia da notte bianca, e sentii i suoi capezzoli, il suo tepore, poi una corrente calda che sembrava venire dalle sue labbra. Ma quando mi tirai indietro e la guardai, vidi solo innocenza.

Vidi anche una donna. Una gran bella donna. Una donna che avevo amato, che mi si era rivoltata contro e mi aveva messo da parte per un altro, un corpo che avevo amato come un fratello deve amare la sorella, di cui tutto mi era familiare grazie ai giochi e alle nuotate dell'infanzia. Pur tuttavia

era un corpo di donna, lì tra le mie braccia, e in un momento di audacia tornai a baciarla, e ancora, e poi ancora, e poi un'altra volta ancora, e la sentii cominciare a infiammarsi stretta contro di me.

Ero nauseato. Era la mia sorellina, Katherine. La portai verso il letto e la feci sdraiare; pareva smarrita e mi guardava. Avrò il coraggio di dirlo? Stregata. Credeva che io fossi Darcy, di ritorno?

«No» bisbigliò. «Lo so che sei tu. Ti ho sempre amato. Mi dispiace. Devi perdonare i miei piccoli peccati, ma quando ero bambina sognavo sempre che mi avresti sposato. Avremmo camminato assieme lungo la navata. Solo quando è arrivato Darcy ho abbandonato quello sciocco sogno incestuoso. Dio mi perdoni».

Si fece il segno della Croce, ripiegò le ginocchia e tese la mano verso le coperte.

Non so cosa mi prese. Furore? Volsi lo sguardo su quella piccola cosa femmina, quella creatura con la mano protesa e un velo arruffato di capelli neri, il volto pallido e tremante, e quando la vidi farsi il segno della Croce venni travolto dalla rabbia.

«Come osi giocare con me in questo modo!» esclamai, e la gettai indietro sul letto. La sua camicia da notte si aprì ed ecco, erano apparsi i suoi seni, voluttuosa lusinga.

In pochi secondi, mi strappai i vestiti di dosso. Lei cominciò a strillare. Era atterrita.

«No, no, Julien, non farlo!» gridò.

Ma ero già su di lei, le allargavo le gambe e strappavo ogni lembo di stoffa rimasto a sbarrarmi la strada.

«Oh Julien, ti prego, ti prego, no!» gridò con la sua voce più straziante. «Sono io, sono Katherine».

Troppo tardi. L'avevo stuprata e finii con calma ciò che avevo iniziato, poi scesi dal letto e andai alla finestra. Credevo che mi sarebbe scoppiato il cuore. Non riuscivo a credere a ciò che avevo fatto.

Lei nel frattempo aveva smesso di singhiozzare piegata in due nel letto e correva da me, mi gettava le braccia al collo e gridava di nuovo il mio nome: «Julien, Julien!»

Che cosa significava? Voleva che la proteggessi da me stesso?

«Oh, piccola mia» esclamai. E crollai del tutto, e la baciai.

Poi lo facemmo ancora, e ancora e ancora.

Mary Beth nacque nove mesi dopo.

A quel punto, avevamo passato tutto quel tempo a Riverbend e riuscivo

a malapena a sopportare la vista di Katherine.

Non avevo osato disturbarla sotto il nostro tetto e dubito comunque che mi avrebbe ricevuto. Aveva cancellato la verità dalla sua mente. Pensava che ciò che portava in grembo fosse figlio di Darcy. Ripeteva in continuazione il rosario per il figlio non ancora nato di Darcy.

E tutti, tutti sapevano ciò che le avevo fatto. Julien il malvagio. Julien aveva ingravidato la sorella. I cugini mi fissavano come uno scomunicato. Da Fontevrault, il figlio di Augusto, Tobias, venne apposta per maledirmi e per dirmi che ero il Demonio. Ovunque c'era gente che sapeva e non osava dimostrare il proprio disgusto.

E poi c'erano i miei amici di gioco e di casino, che pensarono che era assurdo e indegno, ma quando videro che non perdevo un colpo nella mia solita danza frenetica si accontentarono di stringersi nelle spalle e accettare. Questa è una scoperta che ho fatto: puoi cavartela per quasi ogni peccato, se ti limiti a non far nulla.

Ma stava per nascere il piccolo. Ancora una volta, l'intera famiglia trattenne il respiro.

E Lasher? Le poche volte in cui lo vedevo, era imperturbabile come sempre. Si aggirava in continuazione attorno a Katherine, che non lo vedeva.

«E stato lui» disse mia madre. «Ti ha spinto fra le sue braccia. Smetti di tormentarti. Bisognava che avesse altri figli, lo sanno tutti. Bisogna che abbia una figlia. Perché non dovresti essere tu il padre, uno stregone così potente? Penso sia un'ottima idea».

Non mi diedi la pena di tornare a parlarne con lei.

E non sapevo se veramente era stata opera sua. Non lo so neanche adesso. Tutto ciò che sapevo, era che quello era il piacere più costoso che avessi mai comprato, quello stupro, e che io, Julien, che ero pronto in qualsiasi momento a uccidere senza batter ciglio, mi sentivo sudicio e contaminato dalla crudeltà e dal male.

Katherine perse davvero il senno prima della nascita di Mary Beth. Ma nessuno se ne accorse.

Fin dal momento dello stupro, in verità, non fu altro che una femmina biascicante che diceva il rosario e parlava di angeli e santi, buona soltanto per giocare con i bimbi più piccoli.

Poi arrivò la notte della nascita di Mary Beth; Katherine era diventata enorme e strillava dal dolore. Io ero nella stanza, con le levatrici negre e il medico bianco, assieme a Marguerite e a tutti quelli che erano venuti per

assistere e aiutare. Tu non puoi aver mai visto riunito un comitato del genere.

Infine, con un ultimo grido, il più straziante, Katherine spinse Mary Beth nel mondo, ed eccola lì, quella bimba bellissima, perfetta, che sembrava più una minuscola donna che una bambina. Intendo dire che sebbène avesse una testa da neonata, aveva già dei folti capelli ricci, un dentino candido che luccicava sotto il labbro superiore, e braccia e gambe squisitamente formate. Fremeva di vita e i suoi vagiti erano carezzevoli, gradevolissimi e ingordi.

La misero tra le mie braccia.

«*Eh bien, Monsieur,* questa è sua nipote» disse il vecchio dottore con aria cerimoniosa.

Abbassai lo sguardo su mia figlia ed ecco che, con l'angolo degli occhi, vidi il demonio apparire sotto forma di vapore, il mio Lasher, non in uno stato solido che altri nella stanza avrebbero potuto vedere, ma solo un'apparizione, soffice come seta che mi sfiorasse la spalla. E gli occhi della bimba lo vedevano! La neonata stava piegando la sua delicata boccuccia in un sorriso tutto per lui.

Smise di piangere; le manine si aprivano e si chiudevano. Le posai un bacio sulla fronte. Una strega, una strega in tutto e per tutto; una penetrante fragranza di rose emanava da lei come un profumo.

Fu allora che udii le parole più sinistre che abbia mai ascoltate, che Lasher mi sussurrò sommessamente:

«Ben fatto, Julien. *Hai assolto il tuo compito!»*

Ero folgorato. Ciascuna di quelle sillabe silenziose e assordanti penetrò lentamente dentro di me.

Lasciai scivolare la destra attorno alla gola della bimba, sotto gli strati di candido lino e di merletti; serrai pollice e indice contro la sua carne pallida, senza che nessuno nella stanza se ne accorgesse.

«Julien, no!» udii bisbigliare nella mia mente.

«Oh, ecco» chiesi con la mia voce segreta, «ti servo ancora per un poco per proteggerla, non credi? Guardati intorno, spirito. Guarda con umana malizia, una volta tanto, non con la mente confusa di un angelo. Cosa vedi? Una vecchia carampana, una demente che farfuglia e una neonata. Chi le insegnerà ciò che deve conoscere? Chi la proteggerà quando comincerà a mostrare i suoi talenti?»

«Julien, non ho mai inteso dire che ti avrei fatto del male».

Scoppiai in una risata, e tutti pensarono che ridessi alla bimba che si di-

menava, e che certamente sembrava fissare con le sue piccole pupille qualcosa che nessun altro vedeva, proprio sopra la mia spalla. La consegnai alle infermiere, che la lavarono di nuovo e la prepararono per sua madre.

Mi allontanai dalla stanza. Ribollivo di rabbia. *Hai assolto il tuo compito!* E dunque, era stato così fin dall'inizio? Più che probabile, il resto erano solo giochetti e lo sapevo.

Ma sapevo anche un'altra cosa. Attorno a me, da ogni parte, prosperava una famiglia immensa e florida, una famiglia fatta di gente che amavo e che mi aveva amato prima di quell'atto abominevole, e che mi avrebbe amato ancora se fossi riuscito a guadagnarne il perdono. E in quella stanza alle mie spalle c'era una bimba adorabile, che mi aveva toccato il cuore come sempre hanno fatto i bambini, e quella bimba era mia, la mia primogenita!

Tutte le cose buone della vita, pensai, le cose buone che sono la sostanza stessa della vita! E che vada all'inferno quel demonio di cui non riesco a liberarmi!

Ma che diritto avevo di lamentarmi? Di avere dei rimorsi? Che diritto avevo di vergognarmi? Avevo lasciato che quell'essere facesse di me il suo schiavo fin dai miei primi anni di vita, pur sapendo quanto fosse infido, lunatico, magniloquente ed egoista. L'avevo sempre saputo. Avevo fatto il suo gioco come tutte le streghe, come aveva fatto l'intera famiglia.

Adesso, se volevo che mi lasciasse vivere, dovevo essergli di qualche evidente utilità. Dovevo pensare a qualcosa. Insegnare a Mary Beth non sarebbe bastato. No, non bastava affatto. Dopo tutto, anche quell'essere era già maledettamente bravo come insegnante. No, bisognava pensare a qualche cosa in fretta, e per riuscirci avrei avuto bisogno di tutti i miei poteri di strega.

Mentre io stavo lì a rimuginare, la famiglia si era riunita. I cugini arrivavano di corsa, gridando, agitando e battendo le mani.

«È una femmina, una femmina! Finalmente Katherine ha avuto una femmina!»

Di colpo, fui circondato da mani e da baci affettuosi.

Andava benissimo che avessi stuprato mia sorella; oppure la mia penitenza era stata sufficiente; come stessero le cose, non lo sapevo. Tuttavia, Riverbend risuonava di voci festose. Saltavano tappi di champagne, l'orchestra suonava. La bimba venne mostrata dall'alto del portico. Sul fiume, le navi presero a far soffiare le sirene per festeggiare la nostra visibile ed evidente letizia.

Oh Dio dei cieli! Che cosa farai adesso, pensai, malvagio tra i malvagi? Come farai già solo per restare vivo, e per salvare quella tenera creaturina dalla distruzione totale?

QUINDICI

Il mondo era scosso dalla canzone del Padre e dalla risata del Padre. Il Padre diceva con la sua voce rapida e acuta: «Emaleth, sii forte; prendi tutto quel che devi; la Madre potrebbe cercare di farti del male. Lotta, Emaleth, lotta per essere con me. Pensa alla valle, e alla luce del sole, e a tutti i nostri figli».

Emaleth vedeva i figli: migliaia e migliaia di esseri come il Padre, e come Emaleth stessa, perché adesso riusciva a vedere se stessa, le sue lunghe dite, le lunghe membra, e i capelli che nuotavano nell'acqua del mondo che era la Madre. Il mondo che già era troppo piccolo per lei.

Come rideva, il Padre. Lo vedeva danzare; lo vedeva danzare così come lo vedeva la Madre. La sua canzone per lei era lunga e bellissima.

C'erano fiori nella stanza. Proprio un sacco di fiori. Il loro profumo era dappertutto, mischiato al profumo del Padre. La Madre gridava e gridava e il Padre le legava le mani al letto. La Madre gli dava un calcio e il Padre bestemmiava; e il cielo era pieno di tuoni.

Padre, per piacere, per piacere, sii gentile con la Madre.

«Sì, lo farò. Ora vado via, bambina». Le diede il messaggio segreto. «E tornerò con il cibo per tua madre, cibo che ti farà crescere forte; e quando verrà il tempo, Emaleth, lotta per nascere, lotta contro qualsiasi cosa dovesse cercare di opporsi a te».

La rattristava pensare alla lotta. Con chi avrebbe dovuto lottare? Certo non con la Madre! Emaleth era la Madre, il cuore di Emaleth era legato al cuore della Madre. Quando la Madre sentiva dolore, anche Emaleth lo sentiva, come se qualcuno le avesse dato una spinta attraverso le mura del mondo che era la Madre.

Giusto un momento fa Emaleth avrebbe potuto giurare che la Madre sapeva che lei era lì! Che per un istante la Madre aveva compreso che aveva Emaleth dentro di sé, ma poi era ricominciato il litigio, fra il Padre e la Madre.

E ora mentre la porta si chiudeva, e l'odore del Padre se n'era andato, e i fiori si muovevano e chinavano il capo e pulsavano nella stanza semibuia, Emaleth sentì piangere la Madre.

Non piangere, Madre, per piacere. Divento triste quando piangi. Tutto il mondo non è altro che tristezza.

Puoi davvero sentirmi, mia cara?

La Madre *sapeva* che lei era lì! Emaleth si rivoltò e si contorse nel suo piccolo mondo costretto, e spinse forte il soffitto, e udì la Madre sospirare: *Sì, Madre, pronunzia il mio nome come lo dice il Padre. Emaleth. Chiamami per nome!*

Emaleth.

Poi la madre prese a parlarle con serietà. *Ascolta, piccolina mia, io sono in un mare di guai. Sono debole e malata. Sono affamata. Tu sei dentro di me e, grazie a Dio, ricevi ciò che devi avere dai miei denti, dalle mie ossa, dal mio sangue. Ma io sono debole. Lui mi ha legato di nuovo. Devi cominciare ad aiutarmi. Che cosa devo fare per salvarci tutte e due?*

Madre, lui ci ama. Ama te e ama me. Lui vuole riempire il mondo dei nostri figli.

La Madre si lamentò in silenzio. «Emaleth, sta' ferma» disse. «Sto male».

E la Madre si contorse dal dolore sopra il letto, le caviglie legate, i polsi legati, come su una croce, e il profumo dei fiori le dava la nausea.

Emaleth pianse. La tristezza della Madre era troppo terribile per poterla sopportare. Vide la Madre come l'aveva vista il Padre, così smorta e logora, con le occhiaie scure attorno agli occhi, come una civetta sul letto, una civetta. Ed Emaleth vide nelle scure profondità di una foresta una civetta.

Cara, ascoltami, tu non starai dentro di me per sempre. Ben presto nascerai e in quel momento, Emaleth, io potrei morire. Forse sarà proprio nel momento della mia morte che tu verrai fuori.

No, Madre! Era troppo terribile per pensarci, la Madre morta! Emaleth conosceva la morte. Sentiva l'odore della morte. Vide la civetta trafitta da una freccia cadere al suolo nella foresta. Le foglie stormivano. Conosceva la Morte come conosceva l'alto e il basso e tutto intorno, e l'acqua e i capelli che prendeva fra le dita e si strofinava contro le labbra. Morta era non viva! E le passarono per la mente le lunghe storie del Padre, della valle, e di come dovevano unirsi insieme, e divenire forti.

«Ricorda» le aveva detto una volta il Padre, «essi non hanno nessuna pietà per chi non è dei loro. E tu devi essere altrettanto spietata. Tu, mia figlia, mia moglie, la mia piccola madre».

Non morire, Madre. Non puoi far questo. Non morire.

«Ci sto provando, mia cara, ma stammi a sentire. Il Padre è impazzito.

Sogna delle cose malvage, e quando nascerai dovrai andar via di qui. Devi andare ben lontano da me e da lui, e devi cercare coloro che possono aiutarti». Poi la Madre riprese a piangere, desolata, annientata, scuotendo la testa.

Il Padre stava ritornando. La chiave nella serratura. L'odore del Padre e del cibo.

«Ecco, mia preziosa diletta» disse, «ti ho portato del succo d'arancia, del latte, e altre cose buone».

E si buttò accanto alla Madre sul letto.

«Ah, non ci vorrà molto!» disse. «Senti come si dà da fare. E i tuoi seni, stanno ricominciando a riempirsi di latte!»

La Madre urlò. Lui le coprì la bocca con la mano e lei cercò di mordergli le dita!

Emaleth pianse. Era terribile, questo, terribile, questa tenebra e questo clangore sull'intero giro dell'orizzonte. Che cos'era il mondo, se si doveva soffrire così? Nulla. Avrebbe voluto ficcar loro qualche cosa in bocca, tappare quelle bocche perché non si dicessero a vicenda parole d'odio. Vide se stessa come una donna nata per correre dall'uno all'altra, riempiendo le loro bocche di foglie raccolte dal sottobosco perché non potessero ferirsi reciprocamente con le parole.

«Devi bere il succo d'arancia, devi bere il latte» diceva furibondo il Padre.

«Solo se mi sleghi di nuovo, e mi fai alzare. Allora mangerò. Se tu mi lasci star seduta sul fianco del letto, mangerò».

Padre, per piacere, sii gentile con la Madre. Il cuore della Madre è pieno di dolore. La Madre deve prendere quel cibo. La Madre ha sofferto la fame. La Madre è debole.

Molto bene, mia diletta cara. Il Padre aveva paura. Non poteva lasciare di nuovo la Madre senza cibo né acqua.

Tagliò il nastro che era fissato attorno alle braccia della Madre e attorno alle sue gambe.

Subito la Madre riunì tutti i suoi arti, e volse i piedi di lato, e si misero a camminare, lei e la Madre, avanti e indietro, e avanti e indietro. Andarono nel bagno, pieno di luce brillante e di cose splendenti, e dell'odore dell'acqua e delle sostanze chimiche aggiunte all'acqua.

La Madre chiuse la porta, e sollevò una grossa lastra di porcellana bianca da dietro la tazza. Queste cose Emaleth le capiva perché le capiva la Madre, ma non interamente. La porcellana era dura e pesante; la Madre

aveva paura. La Madre teneva la lastra di porcellana sollevata in alto. Era come una pietra tombale.

Il Padre spinse la porta ed entrò, e la madre si voltò e calò giù la grossa lastra di porcellana sulla testa del Padre e il Padre emise un grido.

Tormento, per Emaleth. *Madre, non farlo.*

Ma il Padre scivolò giù in silenzio, in pace, senza un lamento, sul pavimento, e si mise a sognare, e di nuovo la Madre lo colpì con la lastra di porcellana. Il sangue gli uscì dalle orecchie sul pavimento. Lui chiuse gli occhi. Sognava. La Madre fece un passo indietro, singhiozzando, e lasciò cadere la lastra di porcellana.

Ma la Madre era piena di eccitazione, piena di speranza. Poco mancò che la Madre cadesse anche lei, ma passò sopra il Padre, e corse fuori, nella stanza, e afferrò i suoi vestiti e la borsa dal pavimento del guardaroba, la borsetta, sì la sua borsetta, aveva bisogno della borsa, e poi se ne andò di corsa giù per il corridoio a piedi nudi, ed Emaleth si sentì scossa e agitata, e cercò qualcosa nel mondo cui afferrarsi per ritrovare una stabilità.

Si trovavano nel minuscolo ascensore, che scendeva giù, giù, giù! Che bella sensazione, per Emaleth! Erano nel mondo fuori da quella stanza. La madre stava appoggiata alla parete dell'ascensore, impegnata a vestirsi, mormorava fra sé e sé, piangeva, si asciugava la faccia. Si infilò il maglione rosso sopra la testa. Si mise addosso la gonna, ma non riuscì ad abbottonarla. Allora tirò giù il pullover in modo che la coprisse.

Ma dove stavano andando?

Madre, che cosa è successo al Padre?

Il Padre vuole che noi andiamo via. Dobbiamo andare, stai buona e abbi pazienza.

La Madre non stava dicendo la verità. Assai lontano, Emaleth sentì il Padre mormorare il suo nome.

La Madre si fermò sulla porta dell'ascensore. Il dolore era troppo per lei. Sempre più forte era il dolore. Emaleth singhiozzò, e cercò di farsi piccola piccola, e non far male alla Madre. Ma il mondo si fece piccolo e stretto, e poi la Madre respirò affannosamente, e si coprì gli occhi con la mano, e si inclinò da un lato.

Madre, non cadere.

Poi la Madre si infilò le scarpe e cominciò a correre, la borsa penzolante da una spalla, sbattendo le porte di vetro nel correre fuori. Ma non arrivò lontano. Era troppo pesante per correre. Con le braccia attorno a Emaleth si fermò, abbracciando Emaleth, e tenendola ferma.

Madre ti amo.

Anche io ti amo, mia cara. Sì. Ma devo arrivare da Michael.

La Madre pensò a Michael, se lo immaginò, l'uomo con i capelli scuri e il sorriso, grosso e gentile, e per nulla simile al Padre. L'Angelo, diceva la Madre, per salvarci. La Madre fu tranquilla, per un momento, e la sua speranza, e la gioia, fluirono attraverso Emaleth. Emaleth si sentì piena di gioia.

Emaleth sentì per la prima volta in vita sua la felicità della Madre. *Michael*

Ma proprio in mezzo a questa piacevole calma, mentre Emaleth posava il capo sulla Madre, e le mani della Madre contenevano il mondo di Emaleth, Emaleth sentì il richiamo del Padre.

Madre, il Padre si è *svegliato. Lo sento. Ci sta chiamando.*

Là Madre avanzò nella strada. Le auto e i camion le ruggivano accanto. La Madre si lanciò verso un grosso camion rumoroso che si levava dinanzi a lei come una muraglia di acciaio scintillante, che somigliava proprio a una grande faccia con una bocca maligna e un naso al di sopra.

Si, *mia diletta cara, con questo quasi ci siamo.*

Con tutta la sua forza, la Madre riuscì a montare sull'alto scalino, e ad aprire la portiera.

«Per favore, signore, mi porti con lei, dovunque stia andando! Devo andare via di qua!» La Madre sbattè la portiera del camion. «Parta, per amor di Dio, sono soltanto una donna sola. Non potrei certo farle del male!»

Emaleth, dove sei?

«Signora, lei ha bisogno di andare in un ospedale. Lei sta male» disse l'uomo, ma obbedì.

Il grosso camion si mise in moto, e il motore riempì il mondo di rumore. La Madre stava male per gli urti e gli scossoni del camion, per il dolore. Dolore circolare. La testa della Madre ricadde all'indietro sul sedile.

Emaleth, tua madre mi ha ferito!

Madre, lui ci sta chiamando.

Cara, se mi vuoi bene, non gli rispondere.

«Signora, ora la porto all'Ospedale Generale di Houston».

La Madre avrebbe voluto dire no, per favore, non lo faccia. Mi porti via. Ma non riusciva a respirare. Sentiva un gusto di nausea, persino di sangue. Stava male. Il dolore faceva male anche a Emaleth.

La voce del Padre era assai lontana, e non formava parole, solò grida.

«New Orleans» disse. «È lì che abito. Devo tornare lì. Devo arrivare a

casa Mayfair, all'incrocio di First Street con la Chestnut».

Emaleth sapeva ciò che sapeva la Madre. Quello era il posto dove stava Michael. Avrebbe voluto poter parlare lei con il camionista. Avrebbe tanto voluto poterlo fare. La Madre stava così male. Ben presto la Madre avrebbe vomitato, e sarebbe giunto quell'odore. *Stai tranquilla, Madre. Non sento più il Padre.*

«Michael Curry, a New Orleans, devo raggiungerlo. Lui le darà dei soldi. La pagherà molto molto bene. Lo chiami. Guardi... Ci possiamo fermare a un telefono, più in là, quando saremo fuori città, ma senta...»

E adesso dalla borsetta tirò fuori il denaro, tanto e tanto denaro, e l'uomo fissò la Madre con i suoi rotondi occhi umani, tutto stupito ma desideroso di non farla stare male, desideroso di aiutarla, di fare come voleva lei, e pensò che lei era tenera, e giovane, e carina.

«Stiamo andando a sud?» chiese la Madre, di nuovo sentendosi male, quasi incapace di parlare. Il dolore l'avvolse nelle sue spire, e avvolse anche Emaleth. Oooooh... questo era il peggio che Emaleth avesse mai sentito. Scalciò contro il mondo. Ma non è che volesse prendere a calci la Madre.

La voce del Padre era morta da tempo nel rombo delle auto, nell'abbagliante riverbero delle luci. Il mondo era enorme tutto attorno a loro.

«Sì che stiamo andando a sud, signora» disse lui. «Stiamo andando proprio a sud, e va bene, ma vorrei tanto che mi permettesse di portarla in un ospedale».

La Madre chiuse gli occhi. La luce le abbandonò la mente. La testa le cadde da un lato. Dormiva; sognò. Il denaro le giaceva in grembo, sul pavimento del camion, su tutta la pedaliera. L'uomo si abbassò e raccolse un biglietto alla volta, cercando di non distogliere gli occhi dalle macchine che gli sfrecciavano dinanzi lungo la strada. Macchine, strade, segnali, autostrada; New Orleans, sud.

«Michael» disse la Madre. «Michael Curry, New Orleans. Ma guardi, aspetti, ora che ci penso, mi sa che il telefono è elencato sotto Mayfair. Mayfair & Mayfair. Chiami Mayfair & Mayfair».

SEDICI

Ricostruirono che Alicia CeeCee Mayfair doveva aver avuto l'aborto verso le quattro del pomeriggio. Era morta ormai da più di tre ore quando Mona era andata a trovarla. L'avevano controllata, nel frattempo, òvvia-

mente. Le avevano acceso addosso la luce, e l'infermiera aveva detto di aver preferito non svegliarla. E Anne Marie era entrata e uscita più volte, sia prima che dopo il momento della sua morte.

Nessuno aveva visto nessun altro entrare in quella stanza. Era strettamente privata.

Leslie Ann Mayfair stava chiamando per telefono tutte le donne della famiglia. Ryan stava telefonando dal centro. La sua segretaria, Carla, stava facendo altre telefonate.

Mona, quando fu finalmente libera da tutti i loro baci e abbracci, chiuse a chiave la porta della sua stanza contro di loro. Poi si strappò di dosso, furiosamente, il vestitino bianco e il nastro.

Ovviamente non poteva chiamare Michael e dirglielo, e chiedergli di venire lì. Il telefono era perennemente occupato, ovviamente.

In mutandine e reggiseno, buttò all'aria tutto il suo guardaroba in cerca di qualche vestito migliore. Non ce n'era neanche uno. Aprì la porta, e attraversò il salone verso la stanza della mamma. Nessuno si accorse di lei. Tutte le conversazioni si univano in un rombo che veniva su dalla tromba delle scale. Di fuori si sentivano sbattere portiere d'automobili. Ancient Evelyn piangeva da qualche parte rumorosamente e terribilmente.

Il guardaroba di CeeCee. Lei arrivava giusto a un metro e cinquantacinque, e Mona ormai ci era proprio vicino. Buttò all'aria i vestiti, e i soprabiti e i completi fino a che non trovò una gonnella, troppo corta, aveva detto mamma. Be', è proprio quello che ci vuole, e una di quelle bluse piene di trine che CeeCee si metteva più o meno tra le nove e le undici ogni mattina prima di bere il suo pranzo e mettersi in vestaglia per guardare le serie televisive del pomeriggio in soggiorno.

Be', CeeCee non lo avrebbe fatto più, giusto? A Mona girava la testa. Quei vestiti avevano l'odore di sua madre. Pensò a quell'odore in ospedale. No, non era qui, da nessuna parte. O altrimenti lo avrebbe beccato.

Si guardò nello specchio. Pareva proprio una donnina adesso, be', una specie. Prese la spazzola di CeeCee e raccolse i capelli tirandoli all'indietro, al modo in cui era solita fare lei, e ci mise in mezzo un fermaglio.

E per un istante appena, non di più, per un batter di ciglia, le parve di vedere la mamma. Emise un gemito. Desiderava così tanto che fosse vero. Ma non c'era nessun altro, nello specchio, a parte Mona, con i capelli pettinati all'indietro, e un aspetto proprio da persona grande. C'era il rossetto di CeeCee, quello rosa tenero, perché ormai non era mai abbastanza sobria per mettersi a giocare con il rosso acceso, sempre che non volesse farsi una

faccia da pagliaccio, diceva.

Mona se lo mise.

Bene. E adesso, via di nuovo, attraversare il salone, sbattere la porta e accendere il computer.

Venne fuori la schermata della directory di WordStar, grossa e verde e piena dei comandi del suo classico menù. Mona battè R, come Run, per lanciare un programma, e ordinò al computer di creare la subdirectory \WS\MONA\AIUTO.

Subito si introdusse nella nuova directory e battè D per creare un documento che chiamò AIUTO, e si trovò a scrivere in esso.

'Qui è Mona Mayfair, scritto il 3 marzo. E quanto segue è per coloro che verranno dopo di me e potrebbero non capire mai che cosa è successo. C'è qualcosa che sta dando la caccia alle donne della nostra famiglia. Stanno dando l'allarme, ma credono che si tratti di una malattia. Non lo è, è qualcosa di peggio, qualcosa che è in grado di ingannare chiunque.

'Ho intenzione di contribuire ad avvertire le donne'.

Battè Control-K/D per registrare. E il documento scomparve dentro la macchina, in silenzio. Lei rimase nella stanza buia dinanzi al computer come davanti al bagliore di un fuoco, e dal viale un rumore superò lentamente lo stolido silenzio. Un ingorgo di traffico là fuori. Qualcuno che bussava alla sua porta.

«Stavo cercando Mona. Oh, Mona! Non ti riconoscevo». Era zia Bea. «Dio buono, bambina mia, sei stata tu che hai trovato la mamma?»

«Sì, io sto bene» disse Mona. «Ma voi dovete chiamare tutti quanti».

«Lo stiamo facendo, cara, vieni giù con me. Lasciati abbracciare».

«Nessuna può più stare sola, neppure nel modo in cui ero sola io proprio adesso, nessuna».

Mona la superò, giù per il salone in fondo alle scale. «Nessuna può star sola!» gridò Mona.

La lunga sala di sotto era piena di Mayfair, e il fumo di sigaretta si levava a strati sotto la luce. Pianti, singhiozzi, l'odore del caffè.

«Mona, dolcissima, c'è qualche biscotto da tirare fuori?»

«Mona, ma l'hai trovata tu?»

«È Mona, Mona, dolcezza!»

«Be', erano quasi come due gemelle, CeeCee e Gifford».

«No, te lo dico io, non era così».

«Non è una malattia» disse Mona.

Bea era perplessa, e triste, una mano stretta sulla spalla di Mona.

«Be', lo so, è quello che ha detto Aaron. Si sono addirittura messi a chiamare le donne di New York e della California».

«Sì, dappertutto».

«Oh, Dio» disse Bea. «Aveva ragione Carlotta. Avremmo dovuto bruciare quella casa. Dovevamo proprio. È venuto fuori da quella casa, no?»

«Non è ancora finita, Beatrice, cara» disse Mona. Scese le scale.

Quando si trovò sola nel bagno giù di sotto, e una volta ancora poté chiudere una porta contro il mondo, cominciò a piangere.

«Maledizione, mamma, maledizione, maledizione, maledizione».

Ma non durò a lungo. Non ce ne fu il tempo. C'era stata un'altra morte. Poté sentirlo - il tono sempre più acuto delle voci, una porta sbattuta. Qualcuno lanciò un vero e proprio grido. Doveva trattarsi di un'altra morte.

Era giunto Ryan e stava chiamando il nome di Mona. Poteva udire le loro voci attutite attraverso la pesante porta di cipresso. Lindsay Mayfair era stata trovata morta a Houston, in Texas, quello stesso giorno all'una dopo mezzogiorno. La famiglia li aveva appena contattati.

Mona uscì nel corridoio. Qualcuno le mise in mano un bicchier d'acqua, e per un istante lei si limitò a fissarlo, senza neanche comprendere che cosa potesse essere. Poi bevve.

«Grazie» disse.

Pierce era lì, e la fissava con occhi arrossati.

«Hai sentito di Lindsay».

«Stanimi a sentire» disse lei. «Non è una malattia. È solo una persona. Una persona che le ha uccise tutte quante. E questo è quello che devono fare. In ogni città devono radunarsi tutte quante in una sola casa, e farsi compagnia, e rimanere insieme. Nessuna deve lasciare quella casa. E questa cosa non durerà a lungo, perché noi la faremo finire. Siamo molto forti, tutti quanti messi insieme...»

Si fermò. I parenti si erano azzittiti attorno a lei. Il silenzio si stava diffondendo per tutto il salone.

«È semplicemente questa cosa, un solo essere» disse con calma.

Solo la zia Evelyn continuava a piangere, piano e assai lontana. «Mie care, mie care, mie care...»

E poi cominciò a piangere Bea. E anche Mona. E Pierce disse: «Controllati. Ho bisogno di te».

E le altre continuarono a piangere, ma Mona tranquillamente smise.

DICIASSETTE

CONTINUA LA STORIA DI JULIEN

I giorni successivi alla nascita di Mary Beth furono i più cupi della mia esistenza. Se mai ho posseduto una visione morale, fu in quell'epoca. Ignoro quale fosse la ragione precisa e poiché non è l'oggetto del mio racconto cercherò di passarci sopra velocemente.

Dirò solamente che, essendo stato un bambino precoce, mi abituai all'omicidio, alla stregoneria e in generale al male prima di averne potuto dare una valutazone. La guerra, la perdita di mia sorella, il suo successivo stupro - tutti quegli eventi mi resero più chiaro ciò che già ero giunto a sospettare, vale a dire che per essere felice mi era necessario qualcosa di profondo e ricco di valore. La ricchezza non era sufficiente; i piaceri della carne non bastavano. Se la mia famiglia non fosse riuscita a prosperare io non sarei riuscito neanche a respirare! E io volevo vivere. Non ero disposto ad abbandonare la vita - e la salute, il piacere, la ricchezza - più di quanto potesse esserlo un neonato che strillava forte come aveva strillato Mary Beth.

Inoltre, volevo conoscere e amare mia figlia. Era ciò che desideravo di più, e compresi per la prima volta come mai tante leggende e tante fiabe hanno al loro centro questo semplice tesoro: un bambino, un erede, un neonato da tener tra le braccia, concepito da se stessi o da altri.

Basta così. Hai capito come stavano le cose. La mia vita era appesa a un filo e sapevo di non volerla perdere.

Che cosa potevo fare?

La risposta arrivò entro pochi giorni. Vedevo il demone aleggiare perennemente sulla culla di Mary Beth. Lo vedevano tutti. 'L'uomo' dette la sua benedizione a Mary Beth; le tenere pupille della bimba erano in grado di renderlo solido e potente; egli faceva la guardia alla bimba; si era già messo al suo servizio. E quella cosa appariva con le mie sembianze! Si vestiva come me, copiava i miei modi, emanava, se vuoi, il mio proprio fascino!

Convocai l'orchestrina, il cui strepito cominciava a darmi il medesimo disagio di un dente cariato che non si riesca mai a estrarre, e cercai di parlare con Marguerite di Lasher, di ciò che era e di tutto ciò che complessivamente si era riusciti a sapere di lui.

Marguerite rispose con delle sciocchezze, discorrendo solo del suo potere di far crescere le piante, di curare le ferite e di preparare pozioni che avrebbero potuto procurarle la longevità. «Prima o poi quel demonio si incarnerà, e se ci riesce lui possiamo farlo anche noi. I morti potranno torna-

re attraverso la medesima porta».

«È un'idea assolutamente orribile» replicai.

«Lo dici perché non sei morto. Aspetta e vedrai».

«Mamma, vuoi una terra popolata di morti? E dove dovremmo metterli?»

In un accesso di rabbia, esclamò: «Perché mi fai tutte queste domande? Ti sei messo in una posizione pericolosa. Credi che Lasher non possa fare a meno di te? Certo che può. Sta' buono e fa' ciò per cui sei nato. Sei circondato dalla vita. Che vuoi di più?»

Andai in città, nel mio appartamento in Rue Dumaine. Pioveva come la notte in cui ero andato nella casa di First Street, e la pioggia mi ha sempre placato i nervi e reso felice. Aprii le porte che davano sul porticato. Lasciai entrare la pioggia, sonora e gradevole, che si riversò sulle inferriate, schizzando sulle tende di seta. Che cosa mi importava? Avrei potuto ricoprire le finestre d'oro zecchino, se avessi voluto.

Mi sdraiai sul letto con le mani incrociate dietro la testa, uno stivale contro la pedana, ed elencai mentalmente i miei numerosi peccati, non i peccati di passione, che non consideravo affatto, ma i peccati di perversione e di crudeltà.

Bene, pensai, hai consegnato la tua anima a quel demonio maledetto. Che cos'altro puoi dargli? Puoi promettergli di proteggere e rendere più potente la bambina, ma la piccola è già capace di vederlo. Può insegnarle lui, e lo sa.

Poi, mentre la pioggia diminuiva e la luce della luna inondava Rue Dumaine, vidi la risposta.

Gli avrei dato una forma umana. Lui possedeva già la mia anima. Perché non dargli la forma che imitava continuamente? Gli avrei offerto di possedere il mio corpo.

Ovviamente, avrebbe potuto tentare di mutarmi e uccidermi. Ma pareva che in tutte le precedenti esperienze avesse avuto bisogno del mio aiuto e di quello di mia madre per trasformare la carne. Persino per mutare le piante o farle fiorire. Se fosse stato capace di farlo da solo, non avrebbe mai avuto bisogno di noi.

Era quindi un rischio abbastanza limitato, poiché gli avrei permesso di vivere in me, camminare, danzare e vedere, ma non di trasformarmi.

E allora, ignorando se volesse o potesse sentirmi a miglia e miglia di distanza, lo invocai.

Dopo pochi secondi lo vidi materializzarsi vicino allo specchio ovale si-

stemato nell'angolo. E vidi il suo riflesso nello specchio! Era una cosa che non avevo mai visto. Com'era strano che non ci avessi mai pensato. Lasher svanì velocemente, ma fece in tempo a sorridermi e a mostrarmi che indossava gli stessi abiti eleganti che usavo io.

«Vuoi diventare di carne?» gli chiesi. «Vuoi vedere attraverso i miei occhi? Perché non entri dentro di me? Cosa impedisce che io ti accolga, restandomene buono mentre tu sei dentro, e ti lasci fare ciò che vuoi di me fin tanto che avrai potere sufficiente?»

«Lo faresti?»

«Be', senza dubbio i miei antenati ti hanno già rivolto questo invito. Di certo lo hanno fatto Deborah o Charlotte».

«Non prendermi in giro, Julien» disse con la sua voce segreta, gelida e senza suono. «Sai che non entrerei mai nel corpo di una donna».

«Un corpo è un corpo» risposi.

«Io non sono una donna».

«Be', ma ora hai una strega di sesso maschile da comandare. Io mi offro. Forse era il mio destino. Entra in me, io ti invito. Mi apro a te. Di certo, sei già stato abbastanza vicino al mio corpo».

«Non prendermi in giro» ripetè. «Quando faccio l'amore con te è una cosa da uomini come sempre».

Sorrisi. Non replicai. Ma ero enormemente divertito da questa esibizione di orgoglio virile, che combaciava alla perfezione con la mia immagine della natura puerile della creatura. Pensai che lo odiavo terribilmente e che dovevo seppellire dentro di me quel pensiero. Così sognai che mi blandisse con baci e carezze. «Dopo, puoi ricompensarmi come hai sempre fatto» dissi.

«Per te sarà duro da sopportare».

«Lo farò, per te. Tu hai fatto molto per me».

«Sì, e adesso mi temi».

«In qualche misura sì. Voglio vivere. Voglio educare Mary Beth. È mia figlia».

Silenzio. «Entrare in te...» disse.

«Sì, fallo».

«E tu non mi caccerai fuori con tutte le tue forze».

«Farò del mio meglio per comportarmi da perfetto gentiluomo».

«Oh, sei così diverso da una donna».

«Davvero, e in cosa?» domandai.

«Tu non mi ami mai veramente come loro».

«Hmmm, potrei divagare a lungo su tutto questo» risposi, «ma stai tranquillo che io e te possiamo aiutarci a vicenda. Se le donne sono troppo schizzinose per dire queste cose, speriamo che abbiano altri metodi per ottenere ciò che vogliono».

«Risata».

«Quando sarai dentro di me potrai ridere. Lo sai».

La stanza sprofondò nella quiete. Le tende sembrarono morire sui sostegni. La pioggia era cessata, il portico splendeva alla luce della luna. Provai un senso di vuoto. Mi si rizzarono tutti i peli del corpo. Sedetti, lottando per preparare me stesso, anche se non riuscivo a immaginare a cosa, e poi whoom, l'essere era disceso in me, circondandomi e avvolgendomi. Mi sentii travolto da un gran deliquio ubriaco e tutti i suoni esterni si fusero in un unico rimbombo.

Ero in piedi, camminavo, e però vacillavo e cadevo. Tutto era confuso, vago, e aveva il sapore di un incubo. Le scale mi apparivano dinanzi, le strade illuminate e persino la gente che salutava agitando le mani, e al di là di un grande oceano tumultuante d'acqua, le voci echeggianti. *«Eh bien, Julien!»*

Capivo che stavo camminando perché non poteva essere altrimenti. Ma non sentivo il terreno sotto i piedi, nessun equilibrio, nessun orientamento, e dal terrore mi venne la nausea. Esitai. Non feci resistenza, cercando con tutte le mie forze di lasciarmi andare a questa cosa, di abbandonarmici, anche se mi sembrava di perdere conoscenza.

Ciò che seguì fu un'eternità di confusione.

Erano le due di notte quando tornai ad avere il mio primo pensiero coerente. Mi trovavo ancora in Rue Dumaine, ma ero seduto in un caffè, a un piccolo tavolo di marmo. Stavo fumando una sigaretta e sentivo il corpo stremato e pieno di dolori. Mi resi conto che stavo fissando il barista, che si chinò su di me per chiedermi ancora, forse per la sesta volta:

«*Monsieur,* un altro prima che chiudiamo?»

«Assenzio». La voce mi usciva dalla gola in un rauco mormorio. Non c'era parte del corpo che non mi dolesse.

«Maledetto figlio di puttana» dissi con la mia voce ulteriore. «Che cosa diavolo hai fatto con me?»

Ma non giunse nessuna risposta. Era troppo maledettamente sfinito per replicare. Mi aveva posseduto per ore, impazzando in giro nel mio corpo. Buon Dio, c'era del fango sui miei vestiti, e guarda le scarpe. Le mie mutande erano state tolte e rimesse, allacciate male. Oh, dunque avevamo

posseduto qualche donna, o uomo, giusto? E cosa ci eravamo presi, insieme, mi sarebbe piaciuto sapere?

Presi il nuovo bicchiere ghiacciato di assenzio e lo bevvi d'un colpo, mi alzai e quasi caddi per terra. Avevo una caviglia dolorante. E sangue sulle nocche. «Abbiamo fatto a botte?»

Riuscii a raggiungere il mio appartamento in Rue Dumaine. Il mio servo, Christian, era lì ad aspettarmi, un uomo di colore, con sangue Mayfair nelle vene, molto ben pagato, molto sveglio e spesso molto sarcastico. Chiesi se il mio letto era pronto, e mi rispose con il suo solito tono: «Lei cosa dice?»

Mi gettai tra le coltri. Lasciai che mi togliesse i vestiti e li portasse via. Domandai una bottiglia di vino.

«Ne ha già avuto abbastanza».

«Portami il vino» esclamai, «o scendo dal letto e ti strangolo a morte».

Portò il vino. «Vattene» dissi. Sparì. Rimasi sdraiato nel buio a bere, tentando di rammentare cosa avevo fatto... la strada, la sensazione di indefinibile ebbrezza, le voci che mi raggiungevano attraverso una cortina d'acqua. Poi iniziarono a emergere dei ricordi precisi, ah, sì, naturalmente, con la familiarità che possono avere soltanto i nostri personali ricordi. Rammentai di essere sceso nella valle, di avere radunato la gente, e che l'intera processione era entrata nella Cattedrale. La Cattedrale era più bella di quanto l'avessi mai vista in vita mia, decorata di fronde di stagione, fronde verdi dovunque, e io tenevo il Bambin Gesù. Il canto era euforico e le mie guance erano solcate di lacrime. Sono a casa, sono tornato. Alzai lo sguardo verso la grande vetrata istoriata del santo. Sì. Nelle mani di Dio e del santo, pensai.

Mi risvegliai con un sobbalzo. Che ricordo era mai quello? Sapevo che il luogo era la Scozia. Sapevo che era Donnelaith. E sapevo che era accaduto secoli e secoli prima. Eppure il ricordo era mio, fresco e chiaro e immediato, come possono essere solo i ricordi.

Mi precipitai alla scrivania e scrissi tutto quanto. Ed ecco presentarsi il demone, debole, vago e senza forma, la voce ridotta appena a un sussurro. «Che cosa stai facendo, Julien?»

«Potrei farti la stessa domanda!» esclamai. «Ti sei goduto la scappatella?»

«Sì Julien. Voglio rifarlo, Julien. Adesso. Ma sono troppo debole».

«Non mi stupisce. Vattene e sparisci in fumo. Anche io sono esausto. Lo rifaremo...»

«...appena possiamo».

«Va bene, va bene, demonio».

Riposi le pagine nella scrivania. Dormii come un morto, e quando mi svegliai c'era la luce del giorno e sapevo che ero tornato nella Cattedrale. Ricordavo il rosone. Ricordavo il bassorilievo del santo sulla sua tomba. E la gente che cantava...

Che cosa significava? mi chiesi. Il demone in realtà era un santo? No, no. Un angelo malefico caduto all'inferno. Che cosa? Non sapevo. Oppure aveva servito qualche santo, lo aveva venerato e poi... poi cosa?

Il fatto è che non vi era alcun dubbio che si trattasse di ricordi mortali. La creatura rammentava di essere stata di carne; aveva dentro di sé quelle memorie, ed esse erano rimaste dentro di me, che ero forse l'unico che poteva esaminarle. Non v'era dubbio che il demone sapesse che esistevano quei ricordi della sua forma corporea, ma quello non era capace di pensare! Il demone si serviva di noi per pensare! Avrebbe saputo che cosa era stato solo se a dirglielo fossi stato io.

L'idea era ormai nata nella mia mente. Ogni volta, ricordare di più. Diventa il demonio, conosci il demonio e alla fine conquisterai la verità su di lui. Se non può servirci la verità, cosa può farlo? «Volgare, malefico fantasma!» pensai. «Sei solamente un tizio che vuole rinascere. Non hai nessun diritto, demonio affamato e ingordo. Hai già vissuto. Non sei nulla di saggio o di eterno. Va' all'inferno e sparisci per sempre».

Dormii ancora, per tutta la giornata. Ero talmente stanco.

Quella notte cavalcai fino a Riverbend. Chiamai l'orchestra e ordinai che suonassero 'Dixie' con tutti i sentimenti, poi mi sedetti a parlare con la mamma. Le raccontai tutto. Non credette una parola.

«Anzitutto, è onnipotente e viene dal tempo immemorabile».

«Al diavolo».

«E poi, se contrapponi la tua anima alla sua se ne accorgerà. Ti ucciderà».

«Probabile».

Non mi confidai mai più con lei. Non credo di averle più rivolto seriamente la parola. E non penso che se ne accorse.

Andai nella nursery. Il demone era vicino alla culla. Lo vidi in un lampo, vestito come me, coperto di fango, come ero stato prima. Che idiota. Sorrisi.

«Vuoi entrare dentro di me?»

«Ora devo stare con lei, con la mia bimba» rispose. «Guarda com'è bel-

la. I vostri poteri magici sono dentro di lei, i vostri, quelli della madre di sua madre, e della madre della madre. E pensare che avrei potuto sprecarti».

«Non si può mai dire, vero? Che cosa impari quando sei dentro di me?»

Rimase a lungo in silenzio. Poi mi comparve con un lampo ancora più brillante, la mia immagine sputata, come si suol dire, mi fissò, sorrise e tentò perfino di ridere, senza che un suono gli uscisse dalla bocca; poi svanì. Ma avevo percepito un miglioramento nella sua mimica, e la crescita della sua passione per la mia forma.

Uscii. Sapevo cosa fare. Studiare il problema mentre l'essere era occupato con la bimba. E continuare a farlo entrare in me quando voleva, fino a quando l'avessi sopportato.

I mesi passarono. Il primo compleanno di Mary Beth fu una festa grandiosa. La città era rifiorita, le ombre della guerra erano scomparse e il denaro scorreva. Nei quartieri residenziali si costruivano nuovi palazzi.

Il demone mi possedeva all'incirca una volta a settimana.

Era il massimo di cui fossimo capaci entrambi. Durava quattro o cinque ore, poi whoom! tornavo in me stesso. Quando mi lasciava potevo essere ovunque. A volte a letto, e persino con un uomo. In materia di sesso, aveva gusti variati quanto i miei.

Ma qui stava la sorpresa. Non era affatto una vicenda alla dottor Jekyll e mister Hyde, tutt'altro. Il demone, quando era dentro di me, era immancabilmente gentile con le persone. Pressoché angelico. «Tesoro, come sei stato dolce la notte scorsa» mi disse la mia amante, «a regalarmi quelle perle!»

«Come!»

Cose così. Inoltre, quando era dentro di me gli altri credevano che fossi ubriaco fradicio. La mia reputazione divenne anche più fosca e controversa. Quando avevo il controllo di me stesso non bevevo molto, detestavo stordirmi. Ma Lasher non era capace di meglio quando era dentro di me. E così dovevo vivere con le recriminazioni, i sorrisetti e le canzonature. «Ragazzi, se eri sbronzo ieri sera». «Non stai scherzando? Non mi ricordo».

Intanto, la visione della Cattedrale mi perseguitava giorno e notte. Vedevo le colline erbose, a volte scorgevo un castello che intravedevo come attraverso lo spicchio vuoto di una vetrata colorata. Vedevo la valle e la nebbia. Poi un senso di orrore diffuso e insopportabile assaliva il ricordo, cancellandone il senso. E non potevo più proseguire. Dolore. Provavo do-

lore quando tentavo. Un dolore inconcepibile.

Non cercai di parlarne con quel malvagio. Quanto a lui, tutto ciò che imparava mentre era in me sembrava concernere solo la sensualità. Gozzovigliava, ballava, distruggeva, faceva a botte. Ma a volte, dopo, si disperava. *Devo divenire di carne io stesso,* si lamentava.

Qualcosa indicava che, quando era nei miei panni, anche lui accumulava informazioni. Ma come sempre, non sembrava capace di farne alcunché. Però quelle informazioni eruttavano da lui in grandi raffiche d'entusiasmo.

Ad esempio, parlavamo dei tempi che cambiavano, delle ferrovie e di come avevano eroso il traffico fluviale; parlavamo dei mutamenti della moda. Si discuteva di fotografia, per cui quel malvagio provava una forte attrazione. Andò spesso a farsi fotografare mentre era nel mio corpo, benché, ubriaco e impacciato com'era, gli riuscisse difficile restare fermo davanti alla macchina. Lasciava sovente quelle fotografie nelle mie tasche.

Ma quegli sforzi erano molto faticosi per lui. Voleva possedere un corpo tutto suo, non girovagare nel mio. E la sua adorazione per Mary Beth era senza limiti.

A volte passavano addirittura delle settimane prima che trovasse la forza per entrare dentro di me. Meglio così, poiché io ci mettevo due giorni a riprendermi. Via via che Mary Beth cresceva, Lasher la usò spesso come scusa. Per me andava benissimo. La mia reputazione è già abbastanza cattiva, e sto invecchiando.

Inoltre, mentre Mary Beth diventava ogni giorno più bella, il turbamento della mia anima cresceva. Odiavo la sciarada che diceva che era mia nipote e non mia figlia. Io volevo dei figli miei, volevo dei maschi. I miei valori si ridussero fino a divenire talmente pochi e potenti che ero stupito dalla loro semplicità.

La mia vita in complesso scorreva regolarmente. Malgrado gli assalti del demone, mi ero conservato sano. Non ero mai arrivato vicino alla vera follia. Facevo soldi con tutte le nuove imprese post belliche. Edilizia, commercio, manifatture di cotone, qualunque opportunità si presentasse. Mi ero anche reso conto che per conservare la prosperità familiare dovevo estenderne gli interessi ben oltre New Orleans. New Orleans attraversava un periodo di opulenza, ma come centro portuale stavamo perdendo importanza.

Feci il primo viaggio a New York nell'immediato dopoguerra. Con il demone felicemente impegnato a casa, vissi a Manhattan da uomo libero.

Cominciai a dedicarmi pienamente alla costruzione di un patrimonio du-

raturo.

Mio fratello Rémy si trasferì nella casa di First Street, dove mi recavo spesso in visita.

Infine, convincendomi che non v'era motivo alcuno per cui io non potessi avere tutto ciò che merita un uomo dabbene, mi innamorai della giovane cugina Suzette, che nella sua innocenza mi ricordava Katherine. Mi preparai a occupare la residenza di First Street da padrone, con mio fratello e i suoi che vi abitavano piacevolmente come parte della famiglia.

In quel periodo, qualcos'altro mi venne in mente, in brevi luminosi istanti, rispetto al malvagio e ai suoi ricordi. Continuavo a 'ricordare' la Cattedrale e la vallata, il villaggio di Donnelaith, ma le immagini si fecero più vivide. Non mi spostavo molto nel tempo, ma vedevo maggiori particolari. E compresi che l'euforia che provavo nel mio sogno della Cattedrale era l'amore di Dio.

Ne fui certo la mattina di un giorno feriale. Mi trovavo davanti alla Cattedrale di St. Louis, in Jackson Square, e udii un canto armonioso. Entrai. Alcune bambine mulatte, tutte molto belle, 'bimbe di colore', come si usava chiamarle allora, stavano facendo la Prima Comunione. Erano sfarzosamente abbigliate di bianco, e offrivano uno spettacolo strabiliante, tutte quelle giovani spose di Cristo in fila lungo la navata, ciascuna col suo rosario e il suo libro di preghiere.

L'amore di Dio. Fu ciò che provai nella Cattedrale di St. Louis, proprio nella mia piccola città. E compresi che era ciò che avevo conosciuto nella valle, nell'antica Cattedrale. Ero sconvolto. Vagai per tutta la giornata, rievocando quel sentimento e poi facendo del mio meglio per scacciarlo.

A tratti, vedevo Donnelaith. Vedevo le sue case di pietra. Vedevo la sua piccola piazza. In distanza, vedevo la Cattedrale; oh, la grandiosa chiesa gotica. Tempi passati!

Infine, mi infilai in un caffè, come sempre, bevvi un bicchiere di birra ghiacciata e appoggiai il capo sul muro alle mie spalle.

Il demone era lì, invisibile.

«A cosa stai pensando?»

Con cautela e determinazione, glielo dissi.

Rimase silenzioso e stordito.

Poi, timidamente, esclamò: «Tornerò di carne».

«Sì, sono certo che lo farai» replicai, «e Mary Beth e io abbiamo giurato di aiutarti».

«Bene, perché io posso farti vedere come rimanere al mondo e tornare

indietro anche tu; si può fare, altri lo hanno fatto».

«Perché per te ci vuole tanto tempo?»

«Non esiste il tempo dove sono io» disse Lasher. «È un'idea. Si realizzerà. Solo quando sono nel tuo corpo vi è una specie di tempo, scandito dal rumore e dal movimento. Ma io sono fuori dal tempo. Io aspetto. Io guardo lontano. Vedo me stesso tornare e allora tutti soffriranno».

«Tutti».

«Tutti, eccetto il tuo clan, il tuo e il mio. Il clan di Donnelaith, a cui tu appartieni e io anche».

«È così? Mi stai dicendo che siamo tutti tuoi cugini, la tua gente, i tuoi discendenti...»

«Sì, tutti benedetti, i più potenti della terra. Benedetti. Guarda cos'ho fatto nella tua epoca. Posso fare di più, molto di più, e quando tornerò nuovamente di carne, fino in fondo, sarò uno di voi!»

«Promettimelo. Giuralo».

«Sarete tutti elevati. Tutti voi».

Chiusi gli occhi. Vedevo la valle, la Cattedrale, i ceri, gli abitanti del villaggio in processione, il Bambin Gesù. Il demone gridò di dolore.

Non si udiva alcun suono. Solo la strada scura, il caffè, la porta spalancata, la brezza, ma il demone stava urlando dal dolore e solo io, Julien Mayfair, potevo sentirlo.

Lo udiva la piccola Mary Beth?

Il demone era scomparso. Attorno a me, il monotono mondo naturale si estendeva indisturbato e magnificamente ordinario. Mi alzai, misi il cappello, raccolsi il bastone, attraversai Canai Street, entrai nel Distretto Americano e in un rettorato vicino. Non so nemmeno quale fosse la chiesa. Era un edificio recente, in una zona piena di immigrati irlandesi e tedeschi.

Venne fuori un prete irlandese, a quell'epoca c'erano preti irlandesi ovunque. Noi eravamo terra di missione per gli irlandesi, che si impegnavano a convertire il mondo con lo stesso fervore dei tempi di San Brendano.

«Senta» dissi, «se io volessi esorcizzare un diavolo, sarebbe d'aiuto sapere esattamente chi è? Conoscere il suo nome, se ne ha uno?»

«Certo» rispose. «Ma queste cose vanno affidate ai preti. Conoscere il suo nome sarebbe un enorme vantaggio».

«Lo immaginavo» replicai.

Alzai lo sguardo. Mi trovavo sulla porta del rettorato, alla curva della strada, ma sulla destra vi era un giardino cinto da mura. Improvvisamente

vidi gli alberi scuotersi e vibrare, scagliando al suolo le foglie. Il vento era talmente impetuoso da far risuonare la campanella del piccolo campanile della chiesa.

«Verrò a sapere il suo nome» dissi.

Più si scuotevano gli alberi, più le foglie vorticavano tempestose, più distintamente scandivo le mie parole.

«Verrò a sapere il suo nome».

«Certamente» disse il prete, «lo faccia. Perché ci sono moltissimi demoni. Ci sono gli angeli caduti, e gli antichi dèi dei pagani, che divennero demoni quando nacque Cristo. E anche il Piccolo Popolo viene dall'inferno, sa».

«Gli antichi dèi dei pagani?» domandai. Ecco un'affermazione che non avevo mai incontrato in teologia. «Pensavo che gli antichi dèi fossero false divinità che non esistevano. Che il nostro Dio fosse l'Unico Vero Dio».

«Oh, gli dèi esistevano eccome, ma erano demoni. Sono i fantasmi e gli spiriti che ci turbano la notte, detronizzati, perversi, vendicativi. Lo stesso vale per le fate e i folletti. Il Piccolo Popolo. Io ho visto gli omuncoli del Piccolo Popolo. Li ho visti in Manda e li ho visti qui».

«Giusto» dissi. «Posso passeggiare nel suo giardino?» Gli allungai una manciata di dollari. Ne fu beato. Entrò dentro per aprire il cancello del muro di mattoni.

«A quanto pare ci sarà tempesta» commentò. «Quell'albero sta per spezzarsi». La sua tonaca sbatteva da tutte le parti.

«Vada dentro» risposi. «A me la tempesta piace e mi chiuderò dietro il cancello».

Restai da solo tra gli alberi, in quell'angolino fitto di vegetazione, dove le rose Morning Glory crescevano selvatiche e qua e là spuntavano gigli di un rosa vibrante. Un minuscolo giardino incolto, con una nicchia coperta di muschio verde che accoglieva la statua della Vergine. La furia della tormenta sferzava gli alberi. I gigli venivano strappati e calpestati, come se il vento indossasse dei pesanti stivali. Dovetti afferrarmi al tronco di un albero per rimanere in piedi. Sorridevo.

«E allora? Che cosa puoi farmi?» chiesi. «Farmi una doccia di foglie? Scatena la pioggia, se ti fa piacere. Mi cambierò d'abito quando tornerò a casa. Fa' il maledetto peggio che puoi!»

Attesi. Gli alberi si acquietarono. Qualche rada goccia di pioggia cadde sull'acciottolato. Mi chinai a raccogliere uno dei gigli, rotto e schiacciato.

Poi udii il suono di un pianto flebile, ma inconfondibile. Non lo udii fi-

sicamente, bada bene, non con le orecchie. Solo nella mia anima, ed era un pianto che spezzava il cuore.

C'era più che semplice sofferenza, in esso. C'era dignità. C'era un'intensità drammatica, molto più atroce di qualunque sogghigno o espressione del volto che avesse mai preso per spaventarmi. E il dolore si confuse nella mia anima con il ricordo di quell'euforia.

Mi balzarono in mente parole latine, che non conoscevo realmente. Scaturirono dentro di me come se fossi stato un sacerdote intento a recitare una litania. Udii il suono delle cornamuse. Udii suonare le campane.

«E il Tocco del Diavolo» disse qualcuno. «Ogni Vigilia di Natale le campane suonano per allontanare i diavoli dalla valle, per spaventare il Piccolo Popolo!»

Il cielo si rasserenò. Ero solo. Il giardino era tranquillo, era ancora la solita New Orleans, e il caldo sole del sud splendeva sopra di me. Il prete fece capolino dalla porta.

«Merci, mon Pére» dissi, portai la mano al cappello e uscii.

Per le strade, il clima era mite, assolato, spirava una brezza leggera. Attraversai a piedi il Garden District fino alla casa di First Street, e lì, seduta sui gradini, c'era la mia bella Mary Beth, e lui le era accanto, un'ombra, un oggetto fatto d'aria, e parevano entrambi contenti di vedermi.

DICIOTTO

Le vivide luci fluorescenti della stazione di servizio erano un'isola in mezzo all'oscuro territorio paludoso. La piccola cabina telefonica non era altro che un pezzo di plastica ripiegato attorno a un unico telefono cromato. I piccoli quadrati numerati si erano ormai ridotti a una macchia confusa. Non riusciva più a distinguerli, per quanti sforzi facesse.

Di nuovo le giunse il segnale di occupato. «Per favore, riprovi a interrompere» chiese al centralinista. «Devo assolutamente contattare la Mayfair & Mayfair. Ci sono parecchie linee. Per favore, riprovi un'altra volta. Dica che è una chiamata d'emergenza da parte di Rowan Mayfair».

«Signora, quelli non accettano interruzioni. Stanno ricevendo richieste di interruzione da tutte le parti».

L'autista era tornato ad arrampicarsi nella cabina. Sentì il motore che si avviava. Gli segnalò con un gesto di aspettare, e diede in fretta al centralinista il numero di casa. «Questa è casa mia, componga lei il numero per me, per piacere. Io non... non riesco a leggere i numeri».

Tornò il dolore, il filo teso di un dolore avvolgente, così simile a un crampo mestruale, e tuttavia di gran lunga peggiore di tutti quelli che mai aveva provato.

«Michael per piacere rispondi. Michael, per piacere...»

Squillò e squillò ancora.

«Signora, ho già fatto venti squilli».

«Senta, io devo proprio mettermi in contatto con qualcuno. Mi faccia questo favore. Continui a chiamare. Gli dica...»

Le stavano rimandando addosso qualche obiezione burocratica. Ma l'immenso rumore discorde del motore diesel dell'autocarro cancellò ogni cosa. Dal piccolo tubo sul davanti della cabina usciva del fumo.

Quando si voltò, la cornetta le scivolò dalle dita e andò a urtare contro la parete di. plastica. Il conducente pareva le stesse facendo segno di venire.

Madre, aiutami. Dov'è il Padre?

È tutto a posto, Emaleth. Stai tranquilla, stai quieta. Abbi pazienza con me.

Fece un passo in avanti, il momento prima sicura del terreno e della distanza, di tutti i suoi punti di riferimento, e il minuto appresso sorpresa di stare cadendo sull'asfalto. Le ginocchia colpirono il terreno con un dolore violento, e si sentì venir meno.

Madre, ho paura.

«Tieni duro, ragazzina» disse lei. «Tieni duro». Aveva puntato le mani sul terreno per ritrovar l'equilibrio. Si era fatta male solo alle ginocchia. Due uomini stavano correndo verso di lei dall'ufficio della stazione di servizio, e il camionista era sceso e aveva fatto il giro per aiutarla.

«È a posto, signora?» chiese.

«Sì, possiamo andare» disse lei. Alzò gli occhi a guardar l'uomo in viso. «Dobbiamo sbrigarci!» La verità era... era che se non l'avessero tirata su da terra loro lei da sola non si sarebbe rialzata. Si appoggiò al braccio del camionista. Il cielo, oltre le paludi, era purpureo.

«Non c'è riuscita?»

«No» disse lei. «Ma dobbiamo andare avanti, sbrighiamoci».

«Signora, io devo per forza fermarmi a St. Martinville. Non c'è modo di evitarlo, devo caricare...»

«Mi rendo conto. Riproverò a chiamare da laggiù. Lei pensi a guidare, per favore. Partiamo. Andiamocene via da questo posto».

Questo posto. L'isolata stazione di servizio ai limiti delle paludi, il cielo purpureo lassù, le stelle che cominciavano ad affacciarsi e la grande luna

brillante che si levava.

Lui la sollevò con notevole facilità e la sistemò sul sedile, poi fece il giro, mollò il freno a mano, e lasciò che il camion prendesse un po' d'abbrivio, cigolando e ansimando, prima di sbattere la portiera e premere l'acceleratore. Tornarono a immettersi sulla strada priva di banchine carrozzabili.

«Ancora in Texas?»

«No, signora. Louisiana. Certo che vorrei che mi permettesse di portarla da un medico».

«Starò bene, non si preoccupi».

Proprio mentre lo diceva il dolore tornò a serrarla in una morsa, e poco mancò che non la facesse piangere. Sentì la fitta improvvisa venire da dentro.

Emaleth, per amor di Dio, e di tua Madre.

Madre, ma qui c'è sempre meno spazio. Madre. Ho paura. Dov'è il Padre? Posso io venire al mondo senza il Padre?

Non ancora, Emaleth. Sospirò. Rivolse il viso alla strada. Il grosso autocarro stava correndo a novanta all'ora sulla strada stretta, accanto alla banchina rovinata e al fosso, e il cielo purpureo lassù si incupiva. | mentre gli alberi si facevano più prossimi e alti. I fari abbaglianti segnavano un vivido cammino davanti a loro. Il camionista fischiettava fra sé.

«Le dispiace se accendo la radio, signora?»

«Anzi, la prego, faccia pure» disse lei.

Poi venne un'altra fitta. Le voci oscure e fluide dei Judd uscirono fuori dalla piccola griglia. Lei sorrise. La musica del diavolo. Un'altra fitta, e lei si piegò di scatto in avanti, aggrappandosi al cruscotto per non perdere l'equilibrio. Poi si rese conto che non si era neanche messa la cintura. Terribile, una madre con una figlia in grembo, per di più.

Madre...

Sono qui, Emaleth.

Il tempo sta per giungere.

Non può essere già arrivato. Stai buona. Aspetta fino a che non ne saremo sicure tutte e due.

Ma un altro cerchio di dolore le si strinse attorno al ventre. Premeva, incandescente, contro la base della schiena. E giunse ancora un'altra fitta, e il senso di qualcosa che si rompeva. Del fluido prese a colarle fra le gambe. Percepì l'umido, e al tempo stesso il sangue parve abbandonarle interamente il volto. Quella terribile sensazione di leggerezza alla testa: stai per per-

dere conoscenza.

«Fermi il camion qui, adesso» disse lei.

L'altro dapprima non capì.

«Ha bisogna d'aiuto, signora?»

«No. Fermi il camion. Vede quelle luci? Si fermi lì. È lì che devo andare. Fermi il camion!» Lo fulminò con lo sguardo. Lei vide il suo senso di soggezione, la sua paura, ma lui comunque rallentò e si arrestò nella piazzola.

«Ma li conosce quelli che vivono là dietro?»

«Ma certo». Aprì la portiera e scese, inciampando sui gradini. Il vestito era zuppo. Senz'altro il sedile che si era lasciata alle spalle era bagnato, e adesso, al bagliore dei fari delle auto che sopraggiungevano, lui l'avrebbe visto. Poveraccio. Come doveva sembrargli disgustoso, tutto quanto. Che lei aveva perso il controllo della vescica, e invece non era affatto così, proprio per niente.

«Vada pure adesso, grazie». Sbattè la portiera. Ma lo sentì gridare da dentro.

«Signora, la sua borsa. Ecco. No, no, va bene così, mi ha già dato un sacco di soldi».

Il camion non si decideva a partire. Lei tagliò per il fosso, in fretta, risalì nell'erba alta dall'altro lato e passò attraverso la densa massa degli alberi, tra il tenue coro ininterrotto delle raganelle. Più in su, davanti, vide una luce, e verso di essa si diresse, sentendo infine il rumore del camion che si allontanava e svaniva, nel giro di pochi secondi, nel silenzio.

«Sto cercando un posto, Emaleth, un posto morbido e asciutto. Sii calma e paziente».

Madre, non posso. Devo venire fuori.

Era uscita in una radura fra gli alberi. Le luci che avevano visto erano ancora molto distanti sulla destra. Non era di esse che le importava. Era il grande spazio erboso che giaceva lì davanti, e una magnifica quercia, di dimensioni immense, e che si inclinava tragicamente stendendo i suoi rami come braccia protese verso il bosco, come in un futile tentativo di congiungersi a esso.

La quercia le spezzò il cuore, di colpo, quei suoi giganteschi rami nodosi, la grande distesa di muschio scuro, e nella morbida e ardente notte stellata il cielo era così vivido, dietro di essa.

È bellissimo, per favore, Emaleth. Emaleth se io muoio, va' da Michael.
Una volta ancora, registrò la visione del viso di Michael, i numeri della ca-

sa, il numero del telefono: dati per la minuscola mente che aveva dentro, che conosceva ciò che conosceva lei.

Madre, io non posso venire al mondo se tu muori. Madre, ho bisogno di te. Ho bisogno del Padre.

L'albero era così distinto, massiccio ma pieno di grazia. Le giunse una sorta di dolce visione dei boschi dei tempi remoti, quando alberi come questo dovevano aver fatto da templi. Vide un campo verde, colline ricoperte di boschi.

Donnelaith, Madre. Il Padre ha detto che dovevo andare a Donnelaith, che dovevamo incontrarci laggiù.

«No, cara» disse lei ad alta voce, tendendo la mano verso il tronco dell'albero, e poi cadendo contro la sua corteccia ruvida, scura e odorosa. Pareva pietra, nessuna sensazione che fosse qualcosa di vivo, non qui alla base, rocciosa, ove le radici parevan di pietra; solo lassù dove i ramoscelli si agitavano presi nel vento. «Va' da Michael, Emaleth. Raccontagli tutto. Va' da Michael».

Fa male, Madre, fa male.

«Ricordati, Emaleth, va' da Michael».

Madre, non morire. Devi aiutarmi a venire al mondo. Devi darmi i tuoi occhi, e il latte, altrimenti rimarrò piccola e inutile.

Si allontanò a casaccio dal tronco, verso un punto dove sentiva l'erba morbida e setosa sotto i piedi, in mezzo a una coppia di grandi rami a gomito.

Scuro e dolce, qui.

Sto per morire, cara.

No, Madre. Sto per venire fuori. Aiutami!

Era scuro e dolce, qui, con mucchi di foglie e muschio come a formare un rifugio. Si stese sulla schiena, il corpo pulsante per le continue ondate di dolore, una di seguito all'altra. Muschio di sopra, morbido muschio pendente, e la luna ficcata lassù, così bella.

Sentì il fiotto di fluido, tiepido contro le cosce, e poi la più estrema sofferenza, e qualcosa di tenero e umido che l'accarezzava. Sollevò la mano, incapace di coordinazione, cercando di portarla verso il basso.

Buon Dio, era la bambina che stava uscendo dal grembo, questa? Era la mano della bambina a toccarle la coscia? Il buio là sopra si chiuse come se i rami si fossero uniti, e poi la luna tornò a brillare vivida, colorando per un istante il muschio di grigio. Il capo abbandonato rotolò da un lato. Le stelle cadevano giù nel cielo purpureo. Questo è il paradiso.

«Ho commesso un errore, un terribile errore» disse. «Il mio peccato è stata la vanità. Di' questo a Michael».

Il dolore si ampliò. Lei ne sapeva la causa, la bocca dell'utero aperta di forza. Gridò, non poteva evitarlo, e poi non sentì nulla, se non che il dolore cresceva e cresceva, sempre più intollerabile, poi cessò d'improvviso. Di nuovo in preda all'altra sofferenza e alla nausea, lottò per vedere un'altra volta i rami, si sforzò di levare la mano per aiutare Emaleth, ma non ci riuscì.

Un gran peso tiepido le gravava sulle cosce. Le gravava sul ventre. Sentì il tocco, umido e caldo, sul petto.

«Madre, aiutami!»

Nel buio vago e dolce, vide la testolina alzarsi su di lei, simile al capo di una suora, i lunghi capelli bagnati lisci lisci, come il velo di una suora, e venir sempre più su.

«Madre, guardami. Aiutami! Altrimenti rimarrò piccola e inutile!»

Il viso le incombeva addosso, i grandi occhi azzurri fissati nei suoi, e l'umida mano si chiuse di botto sul suo seno facendo sprizzar via dal capezzolo il latte.

«Sei tu la mia piccolina?» esclamò lei. «Ah, l'odore di tuo padre. Sei la mia piccolina?»

Vi era quell'odore bruciante, l'odore della notte in cui era nato lui, l'odore di qualcosa di caloroso e pericoloso e chimico, ma nulla avvampava in quel buio. Sentì le braccia che la circondavano, i capelli bagnati sullo stomaco, la bocca sul seno, e poi quel delizioso succhiare, quello stupefacente succhiare, che le inondò di piacere ogni parte del corpo.

Il dolore era andato via. Così meravigliosamente e completamente sparito. Il buio della notte parve avvilupparla e fissarla giù alle foglie cadute, al letto di muschio, sotto il delizioso peso della donna che giaceva sopra di lei.

«Emaleth!»

Si, *Madre. Il latte è buono. Il latte va bene. Io sono nata, Madre.*

Voglio morire. Voglio che tu muoia. Tutte e due, ora. Morire.

Ma non c'era più molto di cui preoccuparsi. Lei si sentiva fluttuare ed Emaleth succhiava il latte a grandi sorsate decise, e non c'era più nulla ormai che lei potesse fare. Non percepiva nemmeno più le proprie braccia e gambe. Non riusciva a sentir nulla se non quel succhiare, e quando cercò di dire... ecco che le era sfuggito, qualunque cosa potesse esser stata. Voglio aprire gli occhi. Voglio vedere le stelle un'altra volta.

«Sono così belle, Madre. Potrebbero guidarmi fino a Donnelaith; se fra noi non si stendesse il grande mare».

Lei avrebbe voluto dire No, non Donnelaith, e pronunciare il nome di Michael un'altra volta, ma poi non riusciva a seguire perbene, non ricordava poi bene chi fosse quel Michael, o perché aveva voluto dire quella cosa.

«Madre, non mi lasciare».

I suoi occhi si aprirono per un prezioso secondo, sì guarda, e vi fu il cielo purpureo, e un'alta figura sottile sottile in piedi sopra di lei. Non era possibile che fosse sua figlia, no, questo no, non questa donna sorgente dal buio come un prodotto grottesco cresciuto dalla terra verdeggiante e tiepida, una cosa mostruosa e...

«No Madre, no. Io sono bella. Madre, per piacere, per piacere, non mi lasciare».

DICIANNOVE

Non era una posizione imbarazzante, quella. Era semplicemente una follia. Erano quarantacinque minuti che stava al telefono con quelli del Keplinger.

«Guardi» disse il giovane medico dall'altra parte. «Qui dice che è venuto lei di persona, ha preso i file e i documenti e ha detto che erano assolutamente segreti».

«Maledizione, io sono a New Orleans, in Lousiana, imbecille che non è altro! Sono rimasto qui per tutta la giornata, ieri. Sto al Pontchartrain Hotel. Mi trovo insieme a quelli della Mayfair & Mayfair, adesso! Non sono venuto lì a prendere un bel niente! Quel che lei mi sta dicendo, insomma, è che il materiale è sparito».

«Assolutamente, dottor Larkin. Sparito. A meno che non ve ne sia una copia da qualche parte archiviata in modo tale che io non possa accedervi. E non credo che ci possa essere. Posso tenere...»

«E Mitch? Come sta?»

«Oh, non ce la farà, dottor Larkin. Se potesse vederlo in queste condizioni, direbbe anche lei che è meglio così. C'è poco da pregare che ne venga fuori. Guardi, c'è la moglie sull'altra linea. La richiamo io».

«No, niente affatto. Così può correre a cercare qualcuno che possa coprirla. Lei sa quel che è successo. Qualcuno ha preso ed è uscito con tutto quanto il materiale che Rowan Mayfair mi aveva affidato, tutto ciò su cui stava lavorando Flanagan. Avete fatto una bella frittata! E Flanagan è feri-

to, in condizioni critiche, e non è in grada di comunicare».

Dall'altro lato del filo vi fu una pausa. Poi di nuovo la stessa voce, giovane e fragile:

«Devo correggerla. Il dottor Flanagan è morto. È morto venti minuti fa. Bisogna assolutamente che la richiami io più tardi, dottore».

«Guardi, è meglio che ritrovi quella documentazione, le conviene ritrovare tutta la documentazione computerizzata, completa e integrale, di tutti gli esperimenti che Mitch Flanagan ha eseguito per conto del dottor Samuel Larkin a nome del dottor Rowan Mayfair».

«Lei ce l'ha una ricevuta dell'invio di questa roba?»

«L'ho portata lì io stesso».

«Ed è stato lei, quello vero, che ha portato la roba, non qualcuno che fingeva, a quanto pare, di essere lei? Come quel medico di ieri che non era lei. Ma ha detto di esserlo? Oh, sì. Ecco, ho sotto gli occhi una registrazione video di quest'uomo. Ieri, le quattro del pomeriggio. È alto, ha i capelli scuri, sorride, e sta mostrando alla telecamera il suo documento di identità, una patente di guida dello stato della California: dottor Samuel Larkin. E lei dice di essere Samuel Larkin, e di trovarsi a New Orleans?»

Larkin rimase senza parole. Si schiarì la gola.

Si rese conto che stava fissando Ryan Mayfair, il quale lo stava osservando già da un bel pezzo da una zona in ombra dell'ufficio. Gli altri erano ancora in attesa nella sala riunioni, un distante e solenne anello di visi attorno al tavolo di mogano.

«OK, dottor Barry come-diavolo-si-chiama» disse Lark, «le farò mandare dal mio legale una mia descrizione completa e particolareggiata, nonché le copie del mio passaporto, della patente di guida e del tesserino rilasciato dall'Università. Così vedrà che non sono l'uomo del suo nastro. E la prego di tenerlo ben stretto, quel nastro, di non darlo al primo che arriva, sorride, e dice di essere dell'FBI, o meglio ancora la reincarnazione di J. Edgar Hoover in persona. E in effetti, sì, io sono proprio Samuel Larkin, e quando parlerà con Martha Flanagan la prego di portarle le mie condoglianze. E non si dia la pena di chiamare la polizia di San Francisco per questa storia. Lo farò io».

«Guardi che sta sprecando il suo tempo, dottore. Se c'è stato un equivoco, non c'era nessun modo in cui noi potessimo renderci conto che quell'uomo non era chi diceva di essere. E lasci perdere la polizia perché lei sa meglio di me...»

«È meglio che lei ritrovi quei dati. Devono esserci delle copie!»

Mise giù la cornetta prima che quel giovane buffone potesse rispondere ancora.

Schiumava di rabbia. Ma allo stesso tempo, era stupefatto. Flanagan era morto. Flanagan messo sotto da una macchina mentre attraversava California Street. Non riusciva a ricordarsi di aver mai sentito di qualcuno che fosse stato ammazzato in centro a quell'angolo, a meno che non si trattasse di un guidatore che veniva da un altro stato e si era messo in testa di provare a fare una gara con la funicolare.

Guardò Ryan, ma per il momento questi non offrì alcun commento. Poi picchiò di nuovo i tasti del prefisso 415. E un altro numero che sapeva a memoria.

«Darlene» disse. «Sono Samuel Larkin. Ho bisogno che tu mandi dei fiori a Martha Flanagan. Sì. Giusto. Praticamente subito. Non proprio. Così andrebbe benissimo. Firmalo solo 'Lark', e basta. Grazie».

Ryan uscì dall'ombra, voltò le spalle a Larkin ed entrò nella sala riunioni.

Lark attese un istante. Aveva il viso bagnato ed era stanco, e non riusciva a pensare a quale fosse la cosa da fare. Aveva in testa tanti pensieri contrastanti, un gran senso di oltraggio, una grande impazienza, e un senso, fortissimo, di... di pura stupefazione. Lui e Mitch l'avevano fatto insieme tante volte, un salto verso Grant Avenue per arrivare al loro posticino preferito, da Gooey Louie, con i panini all'uovo e il riso fritto da quattro soldi, fatti in quel modo che amavano tanto fin dai tempi di New York e della facoltà di medicina.

Si alzò in piedi. Non sapeva ancora che cosa avrebbe detto. Non sapeva come spiegare tutta quella storia.

Sentì aprirsi la porta dietro di lui, e vide con sollievo che era Lightner, e che Lightner aveva in mano una cartellina di cartone. Pareva stanco e tirato e un po' agitato, più o meno com'era stato lui stesso nella macchina che nel pomeriggio l'aveva portato fin laggiù.

Pareva che fosse successo secoli prima. E nel frattempo Flanagan era morto.

Entrarono nella sala riunioni insieme. Che aspetto tranquillo che aveva questa gente, che incredibile calma, sia gli uomini che le donne con gli occhi rossi di pianto, e tutti quanti, da bravi avvocati, in fresco di lana e cotone oxford.

«Be', è una... è una notizia molto grave» disse Lark. Si rese conto del sangue che saliva a imporporargli il viso. Posò le mani sullo schienale del-

la sedia di cuoio. Non voleva sedersi. Colse una sconcertante immagine riflessa di se stesso in una finestra lontana. Le luci della città erano una macchia confusa, più lontano. Questo era tutto essenzialmente ciò che vedeva: le lampade a stelo, il cerchio di sedie dall'alto schienale di cuoio, la figura di Ryan, in piedi in un angolo.

«Tutto il materiale è sparito» disse Ryan con calma e senza recriminazioni.

«Ho paura di sì. Il dottor Flanagan è... è morto, e loro non riescono a trovare i dati che aveva registrato. E poi c'è qualcuno... e non riesco in nessunissimo modo...»

«Ci rendiamo conto» disse Ryan. «La stessa cosa è accaduta a New York ieri pomeriggio. Tutti i dati di tipo genetico sono stati asportati. E lo stesso all'Istituto di Genetica di Parigi».

«Be', quindi mi trovo in una posizione assai imbarazzante» disse Lark. «Avete solo la mia parola, sull'esistenza di questa creatura, sul fatto che i campioni di sangue e di tessuto hanno rivelato questo misterioso genoma...»

«Ci rendiamo conto» disse Ryan.

«Non vi biasimerei se mi diceste di andarmene dannatamente in fretta fuori da questo ufficio e di non mettere mai più piede al sud finché campo» disse Lark. «Non vi biasimerei se...»

«Ci rendiamo conto» disse Ryan, e per la prima volta si costrinse a tirar fuori un sorriso gelido. Gli chiese con un gesto di restare calmo. «I primi e superficiali risultati delle autopsie di Edith e Alicia Mayfair indicano che hanno abortito, il tessuto è anormale. Tutto indica, anche a questo stadio preliminare, che quel che lei ci ha detto a proposito del materiale che ha ricevuto è vero. La ringrazio per tutto l'aiuto che ci ha fornito».

Lark era rimasto attonito

«Tutto qui?»

«Ovviamente le pagheremo il tempo che ci ha dedicato, e tutte le sue spese...»

«No, cioè, aspetti un attimo, voi che cosa avete intenzione di fare?»

«Be', lei che cosa ci suggerirebbe di fare?» chiese Ryan. «Dovremmo convocare una conferenza stampa e dire a tutti quanti i media del paese che c'è un maschio mutante con novantasei cromosomi che dà la caccia alle donne della nostra famiglia, cerca di ingravidarle e a quanto pare le ammazza?»

«Io non ho intenzione di lasciar perdere» disse Lark. «Non mi va che

qualcuno si spacci per me! Voglio scoprire chi è stato a farlo, chi...»

«Non lo scoprirà» disse Aaron.

«Vuol dire che è stato uno dei vostri?»

«Se lo è stato non riuscirà mai a provarlo. E sappiamo tutti che dev'essere stato uno dei miei, non le pare? Nessun altro sapeva che questo lavoro stava venendo portato avanti al Keplinger. Nessuno a parte lei e il fu dottor Flanagan. E la Mayfair & Mayfair dopo che lei glielo ha comunicato. Non c'è molto altro da dire. Penso che sia necessario che ci assicuriamo che lei ritorni al sicuro al suo albergo. Credo che il mio compito sia di aiutare la famiglia, a questo punto. In realtà, si tratta proprio di una questione di famiglia».

«Lei è impazzito».

«Niente affatto, dottor Larkin» disse Lightner, «e voglio che lei rimanga in albergo, con Gerald e Carl Mayfair. Sono qui fuori e l'aspettano per riaccompagnarla. Non lasci l'albergo, per favore. Rimanga tranquillamente nella sua suite fino a che non riceve mie notizie».

«Lei intende dire che qualcuno potrebbe voler fare del male anche a me?»

Ryan richiamò la sua attenzione con un piccolo gesto cortese. Era ancora in piedi nell'angolo della stanza.

«Dottor Larkin, noi abbiamo un sacco di lavoro da fare. La nostra è una famiglia molto grande. Già solo contattare tutti quanti richiede un grosso impegno. E, alle cinque di questo pomeriggio, si è verificato un altro decesso nella zona di Houston».

«Chi era?» chiese Aaron.

«Clytee Mayfair» disse Ryan. «Abitava non poi tanto lontano da Lindsay. È morta quasi allo stesso momento, di fatto. Sospettiamo che abbia aperto la porta di casa a un visitatore più o meno un'ora, probabilmente, dopo che Lindsay aveva fatto la stessa cosa nella sua abitazione di Sherman Oaks. Almeno, il quadro sembra questo. Per favore, dottor Larkin, se ne torni in albergo».

«In altre parole, voi credete davvero a tutto quello che vi ho detto! Voi credete che questa creatura è...»,

«Noi sappiamo che lo è» disse Ryan. «Adesso vada, la prego. Si sistemi ben bene al Pontchartrain, si metta a suo agio, e non esca di là. Gerald e Carl le faranno compagnia».

Aaron aveva preso il braccio di Lark prima che questi potesse rispondere. Aaron accompagnò Lark nell'ufficio lì fuori e poi nel corridoio del pa-

lazzo. Lark vide due uomini, altri due inequivocabili Mayfair in fresco di lana chiaro con cravatte di seta rosa e color limone.

«Senta, io... Ho bisogno di sedermi un minuto» disse.

«All'albergo» disse Lightner.

«Sono stati i suoi a far questo? Sono stati i suoi ad andare al Keplinger a portar via le informazioni?»

«Questo è ciò che penso» disse Lightner. Ovviamente ci stava male.

«Questo vuol dire che hanno messo sotto Flanagan? Che lo hanno ammazzato?»

«No, non significa necessariamente questo. No, non posso dire che significhi questo. Non credo che significhi questo. Io sono convinto che... che hanno approfittato di una improvvisa opportunità. Non arrivo a credere a nessun'altra possibilità in questo momento. Ma fino a quando non avrò contattato gli Anziani ad Amsterdam, fino a che non avrò saputo chi ha mandato chi, e dove, non ho nessuna vera risposta».

«Capisco» disse Lark.

«Torni all'albergo e si riposi».

«Ma le donne...»

«Stanno venendo contattate tutte quante. Loro stanno telefonando a tutta la gente imparentata con i Mayfair nota alla famiglia. Le telefonerò non appena avrò saputo qualcosa. Cerchi di non pensarci».

«Non pensarci!»

«Che altro può fare, dottor Larkin?»

Lark stava per parlare, ma non trovò parole. Non gli venne fuori nulla. Alzò lo sguardo e vide che il giovane di nome Gerald gli teneva la porta aperta, e che l'altro giovanotto era impaziente di andare, e si stava voltando. La sua non fu una decisione cosciente.

Si trovò all'improvviso in un corridoio, diretto insieme a loro verso un ascensore. C'erano due poliziotti in uniforme accanto a esso. I giovani li sorpassarono senza una parola.

Una volta dentro, e diretti verso il pianterreno, il più giovane parlò.

«È tutta colpa mia» disse. Era quello che avevano chiamato Gerald. Non poteva aver più di venticinque anni. L'altro, più grande, più sottile, e con l'aria da tutti i punti di vista un po' più dura, chiese:

«Perché?»

«Avrei dovuto bruciare la casa come voleva Carlotta».

«Quale casa?» chiese Larkin.

Nessuno dei due gli rispose. Tornò a porre la domanda, ma si rese conto

che non lo stavano neppure ascoltando. Non disse altro.

Nella sala d'ingresso dell'edificio si allineavano guardie private in uniforme, poliziotti e altro personale che pareva ufficiale, e qualcuno di essi li guardò impassibilmente. Lark vide la grossa limousine che incombeva là fuori, nella putrida luce abbagliante delle lampade al mercurio.

«E Rowan? C'è qualcuno che ancora si occupa di cercare Rowan?»

Si arrestò bruscamente. Ma di nuovo nessuno dei due gli rispose. Nessuno dei due sembrò neanche aver udito. Non c'era altro da fare che entrare nell'auto dai sedili rivestiti in cuoio. Un semifreddo. Il Pontchartrain faceva un semifreddo che era più o meno il migliore che avesse mai assaggiato. Pensava che non aveva poi voglia di nient'altro. Solo caffè di cicoria e un semifreddo...

«È questo che voglio quando arriviamo. Semifreddo e caffè».

«Ma certo» disse Gerald, come se quella fosse la prima volta che Lark diceva una cosa che avesse un senso.

Lark si limitò a ridacchiare fra sé. Si chiese se Martha aveva avuto accanto una famiglia abbastanza numerosa, per il funerale di Mitch.

VENTI

CONTINUA LA STORIA DI JULIEN

Arriviamo velocemente al punto. Non posai i miei occhi sul paesaggio brullo e sognante di Donnelaith fino all'anno 1888. I miei 'ricordi' continuarono più o meno sullo stesso tono, anche se il materiale che vi si mescolava era sempre più disorientante.

Mary Beth era ormai divenuta una strega potente, molto più intelligente, più astuta e più interessante dal punto di vista intellettuale di Katherine, Marguerite e della stessa Marie Claudette, per quanto possa io giudicare simili cose. Ovviamente, Mary Beth apparteneva a un'epoca nuova; postbellica e post-crinolina, come dicevano allora.

Lavorava fianco a fianco con me su tre linee: avere cura della famiglia, perseguire il piacere e fare soldi. Divenne la mia confidente e la mia unica amica.

Durante quegli anni ebbi molti amanti, uomini e donne. Ero sposato. La mia adorata moglie, Suzette, di cui ero molto innamorato anche se egoisticamente e a modo mio, mi diede quattro figli. Vorrei poterti raccontare anche questa storia perché in certa misura ogni azione di un uomo fa parte del suo tessuto morale, e di ciò che egli è. E per nessuno questo è tanto ve-

ro quanto per me.

Ma non ce n'è il tempo. Quindi dirò solamente che per quanto fossi attaccato a mia moglie, agli amanti e ai miei figli, era Mary Beth la mia amica, colei che divideva il segreto della conoscenza di Lasher, con tutti i suoi oneri e i suoi rischi.

In quegli anni New Orleans era una città segnata dal vizio, un posto eccellente per andare a puttane e darsi al gioco e anche soltanto per osservare semplicemente lo spettacolo della vita in tutta la sua disperazione e la sua violenza. Io l'adoravo, dentro di essa mi sentivo pieno d'audacia e perseguivo le mie passioni. Mary Beth, travestita da ragazzo, mi seguiva ovunque. Mentre cercavo di proteggere in qualche modo i miei figli, mandandoli nelle scuole dell'est e preparandoli ad affrontare il mondo in tutta la sua vastità, svezzavo Mary Beth con ingredienti assai più forti.

Mary Beth era l'essere umano più intelligente che avessi mai conosciuto. Non c'era nulla, nel mondo degli affari, della politica o in qualunque altro campo, che non riuscisse ad afferrare. Era pacata, decisa, razionale, ma soprattutto era ricca di intuito e brillante. Era capace di cogliere gli schemi generali delle cose.

E si accorse molto presto che il demone non ne era capace.

Ti farò un esempio. Agli inizi degli anni Ottanta arrivò a New Orleans un musicista di nome Blind Henry. Blind Henry era un *idiot savant.* Poteva eseguire qualsiasi cosa al pianoforte. Suonava Mozart, Beethoven, Gottschalk, ma Blind Henry era, come ho detto, un idiota totale.

Quando io e Mary Beth assistemmo al suo concerto, lei scrisse sul programma un appunto per me, proprio sotto il naso, per così dire, del demone, che era dal canto suo completamente preso dalla musica. 'Blind Henry e Lasher: stessa forma di intelletto'.

Era assolutamente vero. È una questione troppo misteriosa per affrontarla adesso. E voi oggi, nel mondo moderno, sapete comunque più cose sugli *idiote savante,* i bambini autistici e così via. Ma nella sua semplicità, Mary Beth stava cercando di comunicarmi che Lasher era incapace di inserire apprendimento e percezione in un contesto reale. Noi, i viventi, abbiamo un quadro di insieme che collega ciò che conosciamo e sentiamo. Quella morta creatura ne è priva.

Avendo compreso tutto questo fin da piccola, Mary Beth non mitizzò lo spirito. Quando suggerii che potesse trattarsi di un fantasma in cerca di vendetta, si strinse nelle spalle e riflette su quell'ipotesi.

Tuttavia - e qui sta la chiave - contrariamente a me, non disprezzava La-

sher.

Anzi, lo amava; l'essere forgiò con lei uno stretto legame emotivo, ottenendone un affetto che io non provai mai.

E mentre vedevo accadere tutto ciò, mentre la vedevo annuire alle mie dichiarazioni sarcastiche e ai miei cauti e velati ammonimenti, vedendo che mi comprendeva perfettamente e tuttavia continuava ad amare Lasher, capii meglio perché egli avesse sempre preferito le donne. Credo infatti che il demone facesse appello a una componente delle donne che negli uomini è più latente. Le donne sono più pronte a innamorarsi, a provare pietà, a sentirsi fedeli compagne, verso chi riesce a dar loro un grande piacere erotico.

Naturalmente da parte mia si tratta di un pregiudizio. Un pregiudizio. Ne parlai a Mary Beth, che mi schernì. «E l'antico argomento dei giudici delle streghe» commentò. «Le donne sarebbero più suscettibili degli uomini alle lusinghe del Diavolo perché sono più sciocche. Vergognati, Julien. Forse, è semplicemente che sono più capaci d'amore di te».

Ne discutemmo per tutta la vita. Per tutta la nostra vita.

Una volta, durante una discussione concitata, sostenni che la maggior parte delle donne è moralmente imperfetta e può essere indotta a qualunque cosa. Pacatamente, Mary Beth affermò di provare un profondo vincolo di responsabilità e di onore verso Lasher, vincolo che io, con la mia pragmatica diplomazia, non sentivo. Ero io a essere moralmente imperfetto, osservò. E forse aveva ragione.

Comunque, io avevo sempre aborrito lo spirito. E Mary Beth no.

«Un giorno, quando tu non ci sarai più» aggiunse, «saremo solo io e Lasher. Lasher sarà il mio amore, il mio conforto, il mio testimone. Non mi importa cosa sia o da dove venga. Né mi importa di chi sono io o da dove io provengo. L'idea di poter pensare a me stessa in questi termini è un'illusione».

Aveva quindici anni, allora. Era alta, i capelli corvini, la corporatura vigorosa, ed era molto bella, in un modo cupo e possente che alcuni uomini non avrebbero mai trovato attraente. Era di modi pacati e altamente persuasivi. La ammiravano tutti, e chi non si faceva spaventare dal suo sguardo implacabile e dal suo atteggiamento virile, in genere ne era ammaliato.

Io ero impressionato, ovviamente. Soprattutto perché, dopo aver detto frasi come quelle, era capace di sorridere e compiere un gesto che non mancava mai di colmarmi di delizia: afferrava la sua folta treccia di capelli corvini e la scioglieva in modo che ricadessero a cortina sulle spalle in pic-

cole onde sottili, poi scuoteva il capo ridendo. Di colpo, con un semplice gesto, si trasformava da compagno intellettuale in una fanciulla in boccio.

Capisci bene, Michael. Io sono stato l'unico maschio ad avere potere su Lasher. E sono ancora convinto di avere goduto di un'immunità maschile alle lusinghe dello spirito. E bada, sono stato onesto con te sui miei amori virili. Non ho pregiudizi verso l'amore che non osa pronunciare il suo nome, e così via. L'amore per me... è l'amore. Nel profondo del mio cuore io detestavo la creatura! Aborrivo i suoi spregiudicati errori! Esecravo il suo umorismo.

Alors. Mary Beth condivideva le mie ambizioni sotto ogni punto di vista e familiarizzò con i nostri affari fin dalla prima infanzia. A dodici anni aveva preso assieme a me decisioni che diversificavano ed espandevano il nostro patrimonio, facendo del capitale Mayfair un'inarrestabile macchina per produrre denaro.

Eravamo presenti a Boston, New York e Londra quanto nel Sud. Il denaro era investito in modo da non poter che produrre altro denaro, che a sua volta ne produceva automaticamente ancora dell'altro, e così via, come è sempre stato fino a oggi.

Mary Beth era un genio della finanza. Imparò a servirsi di Lasher con molta perizia, come spia, informatore, osservatore, il suo *idiot savant* consigliere. Vederla al lavoro con Lasher era davvero impressionante.

Nel frattempo avevamo fatta nostra la casa di First Street. Mio fratello Rémy era un uomo tranquillo e riservato, i suoi figli erano dolci e di buon carattere. I miei ragazzi erano lontani, a scuola. La mia povera figliola Jeannette, debole di mente come Katherine, morì giovane. Ma questa è un'altra storia. La mia dolce Jeannette, la mia adorata moglie Suzette. Non posso raccontarla.

Dopo la loro morte, che avvenne molto più tardi, e quella di mia madre Marguerite, io e Mary Beth rimanemmo del tutto isolati dal resto del mondo, con la nostra comune conoscenza e passione e la nostra instancabile ricerca del piacere.

Insieme, andavamo pazzi per il mondo moderno. Andavamo spesso a New York solamente per il gusto di stare in quella tumultuosa metropoli. Adoravamo le ferrovie; ci tenevamo aggiornati sulle ultime invenzioni; insomma, investivamo nel progresso in quanto tale. Nutrivamo una vera passione per i cambiamenti, mentre gran parte dei nostri familiari e dei nostri concittadini la pensava in tutt'altro modo. Anzi, si attaccavano al sonnolento passato del seducente Vecchio Mondo, ritirandosi dietro le imposte

sbarrate. Noi no.

Noi... come dite oggi... avevamo le mani in pasta in ogni genere di attività.

Ed è bene che io noti che fino a quando partimmo per l'Europa, nell'anno 1887, Mary Beth aveva conservato la sua condizione per così dire di Vergine Guerriera e non aveva mai concesso a un uomo di toccarla veramente fino in fondo. Vale a dire che si era presa il suo piacere in migliaia di modi, ma senza mai correre il rischio di mettere al mondo una strega prima di aver avuto la possibilità di scegliere il padre. È per questo che preferiva travestirsi da ragazzo quando andavamo a spassarcela in città. E per quanto fosse un incantevole ragazzo dagli occhi scuri, non permetteva a nessuno di avvicinarlesi troppo.

Finalmente potemmo allontanarci per un lungo viaggio in Europa, un Grand Tour, un'esibizione su vasta scala della nostra ricchezza, un viaggio d'istruzione meraviglioso e atteso da fin troppo tempo. Atteso da me, in effetti, ma forse anche da Mary Beth. Se rimpiango qualcosa, è di non aver viaggiato abbastanza durante la vita; e di non aver incoraggiato i miei familiari a farlo. Ma adesso questo ha ben poca importanza.

Lo spirito era disgustato dall'idea del nostro viaggio; continuava a metterci in guardia contro i pericoli del vagabondaggio. Ci disse che possedevamo il Paradiso dove eravamo. Ma non ci facemmo distogliere. Mary Beth desiderava disperatamente vedere il mondo e lo spirito voleva che fosse felice; meno di un'ora dopo la nostra partenza fu chiaro che si era messo in viaggio con noi.

Per tutta la durata delle nostre peregrinazioni, potemmo evocarlo con silenziose richieste. Spesso, guardando Mary Beth da lontano, vedevo Lasher al suo fianco.

A Roma, entrò dentro di me per parecchie ore, ma lo sforzo lo sfinì. Anzi, sembrò infuriarlo. Ci scongiurò di andare a casa, di riattraversare l'oceano, di tornare nella casa che amava tanto.

Dichiarò di detestare quel posto; disse che gli era insopportabile. Gli spiegai che dovevamo fare quel viaggio, che era folle pensare che i Mayfair non dovessero mai fare un lungo viaggio, di stare calmo, che non c'era nulla da fare.

Quando lasciammo Roma dirigendoci a nord, in direzione di Firenze, si fece sconsolato e turbolento e alla fine ci lasciò. Mary Beth si spaventò. Non riusciva a evocarlo in alcun modo.

«Eccoci dunque affidati a noi stessi nel mondo mortale» commentai

stringendo le spalle. «Che cosa può accadere!?»

Mary Beth era diffidente, triste, vagò da sola per le strade di Siena e di Assisi rivolgendomi a malapena la parola. Il demone le mancava. Disse che lo avevamo fatto soffrire.

Io ero indifferente.

E invece, oh, con mio rammarico! Appena raggiungemmo Venezia, dove prendemmo alloggio in un magnifico palazzo sul Canai Grande, il mostro venne da me. Fu una delle sua dimostrazioni più perverse, artefatte e potenti.

Avevo lasciato a casa, a New Orleans, il mio adorato segretario e amante, un giovane quarterone di nome Victor Gregoire, che si occupava dell'ufficio in mia assenza meglio di chiunque altro, o almeno così supponevo.

Arrivando a Venezia, mi aspettavo di trovare ad attendermi le consuete comunicazioni di Victor, lettere, contratti da far registrare e da firmare, cose del genere. E soprattutto, pregustavo la sua assicurazione scritta che a New Orleans tutto andava bene.

Ecco ciò che mi accolse: mentre sedevo alla mia scrivania, sopra il canale, in un vasto e tetro camerone affrescato secondo lo stile italiano, umidissimo e ricoperto di velluti, con un gelido pavimento di marmo, entrò Victor. O così parve. Poiché compresi in un attimo che non era il mio Victor ma qualcuno che si era reso identico a lui. Rimase in piedi davanti a me, con un sorriso quasi civettuolo: il giovane che conoscevo, dalla pallida epidermide dorata, gli occhi cerulei, i capelli corvini e il corpo alto e robusto abbigliato alla perfezione. Poi svanì.

Naturalmente era stato il mostro a fingere di essere Victor, a creare quella visione per tormentarmi. Ma perché? Lo sapevo. Posai il capo sulla scrivania e piansi. Un'ora dopo, Mary Beth venne nella mia stanza portando notizie dall'America. Victor era rimasto ucciso in un incidente due settimane prima. Era sceso dal marciapiedi all'incrocio tra la Prytania e la Philip ed era stato investito, proprio dinanzi alla farmacia. Era morto due giorni dopo, invocando il mio nome.

«Meglio tornare a casa» disse Mary Beth.

«No!» esclamai. «Questa è opera di Lasher».

«Non farebbe una cosa simile».

«Oh, sì! La farebbe e l'ha fatta». Ero folle di rabbia. Mi chiusi a chiave nella mia camera da letto al terzo piano del palazzo. L'unica vista che avevo era l'angusta calle di sotto. Percorsi la stanza a gran passi, furioso.

«Vieni da me» gridai. «Vieni!»

Finalmente arrivò, ancora una volta mascherato come una copia fragile, brillante e sorridente di Victor.

«Risata, Julien. Ora voglio tornare a casa».

Volsi le spalle all'apparizione. Fece gonfiare le tende, scricchiolare i pavimenti. Sembrò che facesse tuonare gli spessi muri di pietra.

Infine aprii gli occhi.

«Non voglio essere qui!» dichiarò. «Voglio essere a casa».

«Ah, e passeggiare per le vie di Venezia non significa nulla per te?»

«Detesto questo luogo. Non voglio ascoltare inni. Ti odio. Odio l'Italia».

«Ah, e Donnelaith invece, che ne dici di Donnelaith? Dobbiamo andare a nord, in Scozia?» Quello, infatti, era stato uno degli obiettivi principali del mio viaggio, vedere con i miei occhi la città dove Suzanne aveva evocato l'essere.

Fu travolto da un accesso d'ira. Le carte volarono via dal mio tavolo, le coperte saltarono via dal letto vorticando fino a formare una massa che mi colpì scagliandomi a terra prima che potessi capire cosa stava accadendo. Non l'avevo mai visto tanto forte. Per tutta la mia vita, la sua potenza era andata crescendo. E ora mi aveva colpito.

Balzai in piedi, afferrai le coperte gettandole a terra e maledissi il demone. «Vattene via da me, demonio! Cessa di nutrirti della mia anima, demonio! La mia famiglia ti scaccerà, demonio!» E tentai, con tutti i miei poteri e la mia energia di vederlo, per quanto fosse uno spirito... e ci riuscii, una grande oscura forza si raccolse nella stanza. Usando tutta la mia volontà, con un enorme ruggito lo spinsi fuori dalle finestre, sopra la calle, sopra i tetti, dove parve distendersi come un mostruoso tessuto senza fine.

Mary Beth accorse da me. E quello tornò alla finestra. Gli scagliai addosso nuovamente le mie maledizioni più infiammate e velenose!

«Ritornerò nell'Eden» ruggì. «Distruggerò tutti coloro che portano il nome dei Mayfair».

«Ah» gridò Mary Beth allargando le braccia. «Così non diverrai mai di carne, e noi non torneremo mai più, i nostri sogni si trasformeranno in cenere e tutti coloro che ti amano e che conosci meglio moriranno. Sarai solo ancora una volta».

Mi tolsi di mezzo. Capivo quel che stava per succedere. Mary Beth si protese verso di lui adulandolo con la più dolce delle voci. «Tu hai costruito questa famiglia. Tu hai edificato l'Eden in cui essa dimora. Concedici questo breve tempo. Tutto il bene che è arrivato fino a noi ci è giunto da te.

Vuoi negarci questo piccolo viaggio, tu che hai sempre fatto a modo nostro, tutto ciò che poteva farci felici?»

Lo spirito piangeva. Potevo udire attorno a me quel bizzarro suono senza suoni. Era stupefacente che non pronunciasse la parola: *Pianto!* come faceva con la parola *Risata.* Non lo fece. Scelse la strada più eloquente e straziante.

Mary Beth era ferma accanto alla finestra. Come molte ragazze italiane, era maturata precocemente grazie al nostro calore meridionale; era un fiore voluttuoso, vestita con un abito rosso, la cui linea stretta in vita che si allargava in un'ampia gonna, com'era di moda a quei tempi, sottolineava lo splendore del suo seno rigoglioso e dei suoi fianchi. La vidi chinare il capo e posare le labbra sulle sue mani, per poi lanciare quel bacio alla creatura come un'offerta.

Lo spirito le si avvolse lentamente intorno, le sollevò le chiome, accarezzandole e torcendole, poi le lasciò ricadere. Mary Beth lasciò che il capo le ruotasse sul collo. Si dette a lui.

Volsi le spalle. Meditavo e aspettavo in silenzio.

Infine, Lasher venne da me. «Io ti amo, Julien».

«Vuoi divenire di carne? Vuoi continuare a riversare ogni genere di abbondanza su di noi, i tuoi figli, i tuoi collaboratori, le nostre streghe?»

«Sì, Julien».

«Lasciaci andare a Donnelaith» dissi, scegliendo con cura le parole. «Lasciami vedere la valle dove è nata la mia famiglia. Lascia che posi una ghirlanda di fiori sul terreno della valle dove la nostra Suzanne è stata arsa viva. Lasciami compiere tutto ciò».

Era la più nera delle menzogne! Non avevo intenzione di fare nulla di tutto questo, non più di quanto avessi voglia di suonare la cornamusa e indossare il gonnellino! Ma ero deciso a recarmi a Donnelaith, per conoscerla, per penetrare nel cuore di quel mistero!

«Va bene» acconsentì Lasher, cadendo nell'inganno. E, dopotutto, chi poteva a quel punto mentirgli meglio di me?

«Quando saremo lì prendimi per mano» dissi. «Dimmi ciò che dovrei conoscere».

«Lo farò» rispose Lasher in tono rassegnato. «Soltanto, lasciate questo maledetto paese papista. Lasciate questi italiani e le loro chiese cadenti. Andate via da qui. Andate a nord, va bene, e io verrò con voi, io, il vostro servo, il vostro amante. Lasher».

«Molto bene, spirito» risposi. Quindi, cercando di metterci tutto il cuore,

e in certa misura riuscendoci anche, aggiunsi: «Io ti amo, spirito, come tu ami me!» Poi mi sgorgarono le lacrime dagli occhi.

«Un giorno, noi ci conosceremo l'un l'altro nelle tenebre, Julien» replicò Lasher. «Ci incontreremo come fantasmi vagando nei saloni di First Street. Io devo essere di carne. Le streghe devono prosperare».

Trovai l'idea così terrificante che non risposi. Ma stai tranquillo, Michael, non è stato così. Io non sono in un regno che sia condiviso da qualche altra anima.

Sono cose che non possono essere spiegate, persino adesso la mia comprensione è troppo oscura per le parole. So soltanto che io e te siamo qui, che ti vedo e tu vedi me. Forse questo è tutto ciò che le creature possono conoscere, in qualunque regno.

Ma allora non lo sapevo. Come ogni altro essere vivente, non ero in grado di cogliere l'immensa solitudine degli spiriti legati alla terra. Ero di carne, come sei tu adesso. Non conoscevo altro, nulla di sconfinato e penitenziale, come ciò che da allora ho subito. Mia era l'ingenuità dei viventi; ora lo sono lo smarrimento e la nostalgia dei morti.

Prega perché, quando avrò terminato il mio racconto, io possa andare in un luogo più vasto. Persino la punizione avrà una sua forma, un suo scopo, un suo significato. Non riesco a immaginare le fiamme eterne. Ma posso concepire un eterno significato.

Lasciammo immediatamente l'Italia, come ci aveva chiesto di fare il demone. Ci dirigemmo a nord, fermandoci nuovamente a Parigi per soli due giorni prima della traversata, e poi ancora a nord, fino a Edimburgo.

Lasher sembrava tranquillo. Se cercavo di parlargli, diceva solamente: «Mi ricordo di Suzanne» e nei suoi modi c'era qualcosa di totalmente disperato.

A Edimburgo avvenne qualcosa di notevole. Mary Beth, alla mia presenza, pregò il demone di andare con lei e proteggerla. Dopo essere uscita travestita con me, ora voleva muoversi da sola, con il suo spirito familiare come unica tutela. Insomma, attirò Lasher, fischiettando tra sé e sé mentre usciva, vestita con un soprabito maschile di tweed e i calzoni alla zuava, i capelli raccolti in un berretto sformato, e la falcata ampia e disinvolta come quella di un giovanotto.

Io, da solo, andai subito all'università di Edimburgo, alla ricerca del miglior professore di storia che vi fosse da quelle parti. Trovai rapidamente colui che cercavo e, allettandolo con l'alcol e il denaro, mi trovai ben pre-

sto nel chiuso del suo studio.

Aveva una deliziosa casetta nella parte vecchia della città, che molti dei ricchi avevano abbandonato, ma che il professore continuava a prediligere poiché conosceva tutta la storia dell'edificio. Le stanze erano stracolme di libri, affastellati fin negli angusti corridoi e nel pianerottolo in fondo alle scale.

Era una creatura amabile e incostante, con una calva testa lucente, gli occhiali con la montatura d'argento e un paio di baffi bianchi piuttosto vistosi, molto di moda in quegli anni. Parlava inglese con un forte accento scozzese ed era appassionatamente innamorato del folklore del suo paese. Aveva la casa stipata di cupi ritratti di Robert Burns, Maria Stuarda, Robert the Bruce e perfino del Bonnie Prince Charles.

Trovai tutto piuttosto divertente, ma ero troppo eccitato per far finta di nulla quando ammise di essere, come mi avevano detto i suoi studenti, un esperto delle antiche tradizioni degli Highlands.

«Donnelaith» dissi. «Forse lo scrivo in modo sbagliato. Ecco. Ma la parola è quella».

«No, è esatto» rispose. «Ma dove ne ha sentito parlare? Oggi gli unici visitatori che vanno da quelle parti sono studiosi interessati alle vecchie pietre, e gli appassionati di caccia e di pesca. Quella valle è un luogo abitato dai fantasmi, bellissima, naturalmente, vale davvero la pena dell'escursione, ma solo se si ha uno scopo preciso. Ci sono delle leggende orribili in quei posti, terribili come quelle di Loch Ness o del castello di Glamis».

«Uno scopo ce l'ho. Me ne parli, mi dica tutto ciò che sa» replicai, temendo in continuazione di avvertire la presenza dello spirito. Mi domandai se Mary Beth non si fosse recata in qualche locale pericoloso, dove le donne non sono ammesse, solo per tenersi Lasher alle calcagna.

«Be', risale tutto agli antichi romani» esordì il professore. «Riti pagani, da quelle partì, ma il nome Donnelaith si riferisce alla fortezza di un antico clan, il clan di Donnelaith era composto da irlandesi e scozzesi, discendenti dei missionari che si recarono lassù dall'Irlanda per diffondere il Verbo di Dio all'epoca di san Brendano. Ovviamente, prima dei romani c'erano i Pitti. Si dice che avessero costruito il loro castello a Donnelaith perché era un luogo consacrato dagli spiriti pagani. Quando parlo di pagani intendo i Pitti. Quella parte della Scozia era loro e probabilmente ne discendeva anche il clan di Donnelaith. Lei sa bene com'è andata, tra pagani e cattolici».

«I cattolici costruirono sui templi pagani per pacificare e assorbire le superstizioni locali».

«Esattamente. E già i documenti di epoca romana raccontano cose tremende su quella vallata e sulle cose che si celavano in essa. Parlano di una sinistra razza infantile che potrebbe invadere di forza il mondo se mai le si permettesse di allontanarsi dalla vallata. E di un ceppo particolarmente maligno del 'Piccolo Popolo'. Certamente ha già sentito parlare del Piccolo Popolo. Non rida di loro, l'avverto». Ma pronunciò queste parole con un sorriso. «Ma ormai è impossibile ritrovare il materiale originale su tutto questo. Comunque, già prima dei tempi di Beda il Venerabile quelle tribù lassù avevano dato luogo al clan di Donnelaith, e lo stesso Beda parla anzi di un centro di culto, di una chiesa cristiana che si trovava lì».

«Qual era il suo nome?» chiesi.

«Non lo so. Beda il Venerabile non lo dice, almeno che io ricordi, ma aveva a che fare con un grande santo, il quale, come potrà forse immaginare anche lei, era un pagano convertito. Sa, uno di quei leggendari monarchi potentissimi che improvvisamente si gettano in ginocchio e si fanno battezzare, per poi compiere una serie di miracoli. Giusto il genere di impresa che i Celti e i Pitti di quei tempi pretendevano dal loro Dio per passare dalla sua parte.

«I romani non arrivarono mai a domare davvero gli Highlands. E nemmeno i missionari irlandesi. I romani anzi proibirono ai loro soldati di andare nella valle o nelle isole vicine. Qualcosa che aveva a che fare con la licenziosità delle donne. In seguito i montanari degli Highlands divennero cattolici, sì, e ferocemente cattolici, pronti a battersi fino alla morte, ma erano cattolici a modo loro, un modo tutto particolare. E quella fu la loro rovina».

«Si spieghi» esclamai, versandogli un altro bicchiere di porto, e scrutai la mappa di pergamena che aveva steso davanti a noi. Mi spiegò che si trattava di una copia, che aveva fatto egli stesso basandosi sull'originale conservato in una teca del British Museum.

«La città raggiunse la sua massima espansione nel quindicesimo secolo. Vi sono prove che fosse un centro commerciale. Questo stretto braccio di mare, il *loch,* a quel tempo era un vero porto. Pare che la Cattedrale fosse grandiosa. Non la chiesa di cui parla Beda, capisce, ma una cattedrale che aveva richiesto secoli per essere edificata, e sempre sotto la protezione del Clan di Donnelaith. Erano devoti a quel santo, che consideravano il guardiano di tutti gli scozzesi, colui che un giorno avrebbe potuto salvare la nazione.

«Per avere una descrizione del tempio bisogna cercare nei racconti dei

viaggiatori, ma non c'è molto materiale e nessuno si è mai curato di raccoglierlo».

«Lo farò io» dichiarai.

«Se avesse un secolo da passare qui, potrebbe farlo» disse lui, «ma dovrebbe andare lassù nella valle e vedere quanto poco è rimasto di tutto questo. Un castello, un circolo pagano di pietre, le fondamenta della città, che ora sono totalmente ricoperte dalla vegetazione, e poi quelle tremende rovine della Cattedrale».

«Ma cosa le accadde? Cosa intende, perché il cattolicesimo fu la sua rovina?»

«I cattolici degli Highlands non erano disposti ad arrendersi a nessuno» rispose. «Né a Enrico VIII quando cercò di convertirli alla sua nuova chiesa in nome di Anna Bolena, né al grande riformatore John Knox. Ma fu John Knox - o i suoi seguaci - a distruggerli».

Chiusi gli occhi; vedevo la Cattedrale. Vedevo le fiamme e le vetrate istoriate che esplodevano in tutte le direzioni. Riaprii gli occhi con un brivido.

«Lei è un tipo strano. Ha del sangue irlandese, non è vero?»

Annuii. Gli dissi il nome di mio padre. Ne fu sconvolto. Certo che ricordava Tyrone McNamara, il grande cantante. Ma pensava di essere l'unico. «E lei è suo figlio?»

«Proprio così» risposi. «Ma vada avanti. Come fecero i seguaci di Knox a distruggere Donnelaith? Ah, e le vetrate. C'erano delle vetrate, non è così, da dove saranno venute?»

«Furono costruite lì, nel tredicesimo e quattordicesimo secolo, da monaci francescani venuti dall'Italia».

«Francescani dall'Italia. L'ordine di san Francesco d'Assisi era arrivato fin lì, insomma».

«Senza dubbio alcuno. L'ordine di san Francesco restò assai popolare fino ai tempi di Anna Bolena. Furono i frati minori a dar rifugio alla regina Caterina, quando Enrico divorziò da lei. Ma non credo che siano stati i minori a costruire o a mantenere la Cattedrale di Donnelaith; era troppo elaborata, troppo opulenta, troppo ricca nei rituali per dei semplici francescani. No, probabilmente erano i conventuali; erano quelli i francescani che mantenevano le proprietà, mi pare. Comunque sia, quando re Enrico ruppe col Papà e andò a saccheggiare monasteri per tutto il paese, il clan di Donnelaith fece scendere in campo le sue truppe senza esitare un istante. Nella valle si svolsero battaglie orribilmente sanguinose, scontri terribili. E per-

sino i più coraggiosi tra i soldati britannici odiavano andare lassù».

«Il nome del santo».

«Non lo so. Gliel'ho detto. Qualche combinazione senza senso di sillabe gaeliche, immagino, che una volta tradotta troveremmo che significa lo stesso di Veronica o Christopher».

Sospirai. «E John Knox?»

«Be', come sa, Enrico morì e il trono passò a sua figlia, la cattolica Maria. Seguì un altro bagno di sangue, ma questa volta toccò ai protestanti essere bruciati, impiccati o quant'altro. Poi, arriva Elisabetta I! La Grande Regina, e la Gran Bretagna torna protestante.

«Gli Highlands erano pronti a ignorare tutta la faccenda, ma ecco arrivare John Knox, il grande riformatore, che nel 1559, a Perth, pronuncia il suo famoso sermone contro l'idolatria dei papisti. I presbiteriani calano sulla Cattedrale e nella valle è di nuovo guerra. Tutto bruciato, le vetrate distrutte in mille pezzi, la scuola della Cattedrale ridotta in macerie, bruciati i libri, tutto annientato. Una storia orribile, orribile. Ovviamente, dissero che nella valle abitavano le streghe, che la gente adorava un diavolo con le sembianze di un uomo; che avevano mescolato i loro riti pagani con quelli dei santi. Ma alla fin fine, erano protestanti contro cattolici.

«La città non si riprese mai più. Resistette fino alla fine del sedicesimo secolo, quando l'ultimo discendente del clan morì in un incendio nel castello. Poi non esistette più Donnelaith. Più niente».

«E niente più santo».

«Oh, il santo era scomparso nel 1559, chiunque fosse, Dio sia con lui. Il suo culto sparì assieme alla Cattedrale. In seguito vi fu solo una piccola città presbiteriana, con l''abominevole' circolo pagano di pietre nei pressi».

«Che cosa si sa delle leggende pagane?» domandai.

«Solamente che vi è ancora chi vi crede. Di tanto in tanto, arrivano visitatori fin dall'Italia. Chiedono delle pietre. Cercano la strada per Donnelaith. Chiedono persino della Cattedrale. Sì, le sto dicendo la verità. Arrivano chiedendo del clan di Donnelaith e viaggiano fin lassù per guardare, in cerca di qualcosa. Ed ecco che arriva anche lei e in realtà mi pone, sia pure a modo suo, le medesime domande. L'ultimo è stato uno studioso proveniente da Amsterdam».

«Amsterdam».

«Sì, laggiù esiste un ordine di eruditi. In effetti hanno una Casa Madre anche a Londra. Sono organizzati come un ordine religioso, ma non hanno una fede. Durante la mia vita, sono venuti sei volte a esplorare la valle.

Hanno un nome molto bizzarro. Sono più fortunati del santo, immagino. Il loro nome è indimenticabile».

«Qual è il nome?»

«Talamasca» rispose. «Sono uomini profondamente colti, con un grande rispetto per i libri. Ecco, vede questo piccolo Libro d'Ore? Una gemma! Me l'hanno regalato loro. Mi portano sempre qualcosa. Vede quella? È una delle prime Bibbie del re Giacomo mai stampate. L'hanno portata l'ultima volta che sono venuti. Montano una tenda nella valle, sul serio. Rimangono per settimane e poi se ne vanno, immancabilmente delusi».

Ero travolto dall'eccitazione. Per un istante, non fui capace di pensare ad altro che allo strano racconto che mi aveva fatto Marie Claudette quando avevo solo tre anni, di come uno studioso di Amsterdam fosse arrivato in Scozia per salvare la povera Deborah, figlia di Suzanne. Per un istante, la mia mente fu invasa da ogni genere di immagini, provenienti dai ricordi del demone, e fui sul punto di perdere i sensi. Ma il tempo era troppo prezioso per indulgere in qualche tipo di trance. Avevo sotto mano questo gentile professore di storia e dovevo tirargli fuori tutto ciò che potevo.

«Stregoneria» dissi. «Lassù c'era stregoneria. I roghi nel diciassettesimo secolo. Che cosa ne sa?»

«Oh, una storia spaventosa. Suzanne, la lattaia di Donnelaith. Su quella vicenda ho del materiale inestimabile, uno dei libelli originali fatti circolare all'epoca dai giudici delle streghe».

Andò verso la sua credenza e ne estrasse un sottile, fragile quinterno di pagine. Vidi una rozza incisione che raffigurava una donna circondata da fiamme che assomigliavano più a foglie gigantesche che a lingue di fuoco. In spessi caratteri vi era scritto:

IL RACCONTO DELLA STREGA DI DONNELAITH

«Glielo compro» dissi.

«Nemmeno a costo della vita» replicò, «ma gliene farò fare una copia fedele».

«Va bene». Estrassi il portafoglio e misi giù un pacco di dollari.

«Basta, basta così. Non esageri! Che individuo appassionato è lei. Deve essere il sangue irlandese. I francesi sono per natura molto più controllati. È mia nipote che esegue le copie e non le ci vorrà molto tempo. Le consegnerà una gradevole trascrizione in facsimile su pergamena».

«Ottimo, e ora mi dica che cosa racconta».

«Oh, le solite vecchie stupidaggini. Questi libricini circolavano per tutta l'Europa. Questo è stato stampato a Edimburgo nel 1670. Racconta la storia di Suzanne, la fattucchiera, che cadde sotto il dominio di Satana e gli consegnò la sua anima; e come fu processata e bruciata, mentre sua figlia, la *merry-begot,* venne risparmiata perché era stata concepita a Calendimaggio ed era quindi consacrata a Dio e nessuno osava toccarla.

«Infine la figlia venne affidata alle cure di un ministro calvinista che la condusse in Svizzera, credo, per la salvezza della sua anima. Il suo nome era Petyr van Abel».

«Petyr van Abel? È sicuro del nome? È scritto lì?» Riuscivo a malapena a controllarmi. Era l'unica prova scritta che avessi mai visto che confermava il racconto fattomi da Marie Claudette. Non osai dire che anche lui era un mio antenato. Già Tyrone McNamara mi sembrava abbastanza imbarazzante. Mi limitai a rimanere in silenzio, stravolto; pensai persino di rubare il libello.

«Ma sì, Petyr van Abel, è scritto qui» proseguì il professore. «È stato scritto da un pastore protestante qui a Edimburgo, stampato qui e venduto con un bel profitto. Era un genere di letteratura popolare, sa, un po' come le riviste di oggi. Immagini la gente seduta accanto al focolare che fissava quell'orrendo ritratto della povera ragazza arsa viva.

«Sa, sono state bruciate delle streghe anche proprio qui a Edimburgo, al Pozzo delle Streghe, sull'Esplanade, fino al diciottesimo secolo».

Emisi una sorta di mormorio di piena solidarietà. Ma ero troppo colpito da quella piccola conferma per pensare con lucidità. Di nuovo avrei potuto cedere a un'altra massa di ricordi di Lasher, se me lo fossi concesso. Precipitosamente, posi le mie domande:

«Ma al tempo della strega la Cattedrale era già stata bruciata» osservai, per cercare di stabilire dei punti di riferimento.

«Oh sì, era tutto passato da un pezzo. Lassù, a quel punto, c'era solo qualche pastore. Tuttavia, alcuni storici sono convinti che la persecuzione delle streghe sia stata un ultimo episodio delle faide tra protestanti e cattolici. Può darsi che vi sia del vero. Ciò che affermano, per essere precisi, è questo: sotto John Knox la vita era divenuta molto tediosa, una volta spazzate via le vetrate e le statue e messi al bando tutti gli antichi inni latini; e abbandonati i pittoreschi costumi degli Highlands; e allora la gente sarebbe tornata a qualcuna delle antiche cerimonie pagane solo per arricchire la propria vita di un po' di fantasia, lei capisce, di un po' di colore».

«E pensa che le cose siano andate così a Donnelaith?»

«No. Quello fu un processo tipico. Il conte di Donnelaith era povero, viveva in un castello cadente. Nel corso di quel secolo non sentiamo mai parlare di lui, salvo che in seguito morì nell'incendio che uccise suo figlio e suo nipote. La strega era una povera fattucchiera di villaggio, accusata di aver stregato alcuni compaesani di condizioni altrettanto umili. Non si parla di Sabba. Eppure, Dio sa quanti se ne tenevano, in altri luoghi, lassù. Inoltre, si sapeva che la donna era solita recarsi all'antico circolo di pietre dei pagani, e questo venne usato contro di lei».

«E quelle pietre, appunto? Lei cosa ne sa?»

«È un punto molto controverso. Alcuni affermano che sono antiche quanto Stonehenge, forse di più. Io credo che abbiano qualcosa a che fare con i Pitti, penso che un tempo vi fossero delle incisioni. Sono macigni molto rozzi, tutti di dimensioni diverse. Sono i resti di qualcosa che era lì ancora prima, e secondo me a un certo punto sono state deliberatamente sfigurate, sono state scalpellate o limate via tutte le iscrizioni. Poi le intemperie hanno fatto il resto».

Aprì un libretto di disegni. «Questa è l'arte dei Pitti» disse.

Provai un terribile istante di disorientamento. Non so cosa significasse. Non lo scorderò mai. Fissai quei guerrieri, schiera dopo schiera di figurine rozze messe di profilo, armate di scudi e di spade. Non riuscivo a trame nessuna conclusione.

«Penso che quelle pietre fossero il loro luogo sacro. Al diavolo Stonehenge. Ma chi lo saprà mai? Forse le pietre appartenevano a una di quelle strane tribù, o addirittura al Piccolo Popolo».

«Chi è il proprietario della valle?»

Il professore non ne era sicuro. Quelle terre erano state tutte sgomberate dal governo e gli ultimi affamati coloni erano stati costretti ad andarsene via per il loro stesso bene. Peccato. Un vero peccato. Molti erano andati in America. Non avevo mai sentito parlare delle deportazioni degli Highlands?

«Le ho detto tutto ciò che so» mi disse. «Mi piacerebbe saperne di più».

«Potrà farlo» replicai. «Le lascerò il necessario per effettuare degli studi».

Quindi lo pregai di unirsi a me nella mia escursione a Donnelaith, ma il professore giurò che sarebbe stato superiore alle sue forze. «Adoro quella valle» mi spiegò. «Vi andai molti anni fa assieme a un uomo dell'ordine di Amsterdam. Si chiamava Alexander Cunningham, un ragazzo davvero brillante. Pagò lui tutto quanto e fu un pic-nic davvero superbo. Restammo

nella valle un'intera settimana. Le dirò che fui lieto di tornare alla civiltà. Ma quando mi lasciò qui, dopo l'ultima cena assieme, mi disse una cosa stranissima.

«'Non è riuscito a trovare ciò che cercava lassù, vero?' gli domandai.

«'No, infatti, nulla, e di questo ringrazio Dio, se ne esiste uno'. Uscì di casa e rientrò poco dopo. 'Le voglio dire una cosa, vecchio mio. Non cerchi mai di far luce sulle leggende di quelle vallate' mi disse. 'E non si prenda mai gioco della storia del castello di Glamis. Il Piccolo Popolo deve ancora essere ritrovato; ma se potessero, condurrebbero le streghe al Sabba per l'antico scopo'.

«Naturalmente, gli chiesi quale fosse quello scopo, ma non volle rispondermi e mi parve sincero nel suo silenzio».

«Qual è la storia del castello di Glamis?» domandai al professore.

«Oh, che c'è una maledizione in quella famiglia, e quando la comunicano al nuovo erede egli smette di sorridere per sempre. Ne hanno scritto in molti. Anch'io sono stato al castello di Glamis. Chissà? Ma quell'uomo del Talamasca era un tipo studioso e appassionato. Passammo dei momenti stupendi, su nella valle, a guardare la luna».

«Ma non vedeste il Piccolo Popolo».

Tacque un momento, poi: «Qualcosa vidi. Ma non si trattava di folletti, non credo. Erano solo un ometto e una donna piuttosto piccoli, decisamente deformi, come quegli sfortunati che mendicano per le strade. Li vidi una volta al mattino molto presto. Quando lo raccontai al mio amico del Talamasca si infuriò terribilmente perché non li aveva visti anche lui. Non tornarono più».

«Li ha visti con i suoi occhi. Incutevano paura?»

«Oh, mi dettero i brividi!» Scosse il capo. «Non mi piace raccontare questa storia. Si ricordi, amico mio, per noi i folletti non sono dei meri esserini capricciosi. Sono demoni delle regioni selvagge; sono potenti e pericolosi, e possono diventare vendicativi. Le dirò una cosa, in quella valle si vedono i fuochi fatui. Fuochi fatui, quelle fiamme che si innalzano di notte al di sopra del lontano orizzonte, senza una spiegazione. Le auguro buona fortuna laggiù. Mi piacerebbe davvero poter venire. E cominceremo subito a raccogliere il materiale di ricerca per lei».

Tornai nei nostri eleganti alloggi nella città nuova.

Mary Beth non era ancora rientrata. Sedetti da solo nel nostro appartamento, due comode stanze da letto con un soggiorno al centro, bevvi il mio sherry e trascrissi tutto ciò che riuscivo a rammentare del racconto del pro-

fessore. Le stanze erano gelide. Nella valle avrebbe fatto un gran freddo. Ma dovevo andarci. Il santo, i folletti, è tutto mescolato, pensai.

Di colpo, nel silenzio, una sensazione si insinuò nel mio animo. Lasher era vicino. Lasher era nella stanza, conosceva i miei pensieri ed era accanto a me.

«Sei tu, mio diletto?» chiesi con disinvoltura, mentre buttavo giù le ultime frasi.

«E così ti hanno detto il suo nome» mi disse nella sua voce interiore.

«Petyr van Abel, sì, ma non il nome del santo».

«Oh sì, Petyr» mormorò. «Io ricordo Petyr van Abel. Petyr van Abel vide Lasher». Il suo intero atteggiamento sembrava docile e pensieroso. La sua voce segreta era sonora e bellissima.

«Raccontami» dissi in tono persuasivo.

«Nel grande circolo» rispose. «Andremo lì. Io sono sempre stato lì. Voglio dire che ci andrai anche tu».

«Puoi essere contemporaneamente lì e assieme a noi?»

«Sì» rispose sospirando. Ma sembrò esservi un dubbio nella sua mente. Ancora una volta, il suo pensiero era limitato.

«Ragiona, spirito, chi sei?»

«Lasher, evocato da Suzanne, nella valle» replicò. «Tu mi conosci. Ti ho trattato così bene, Julien».

«Allora dimmi dov'è mia figlia Mary Beth, spirito. Spero che tu non l'abbia lasciata a contare sulle sue sole risorse in qualche posto di questa cupa città».

«Le sue risorse sono formidabili, Julien, permetti che te lo ricordi. Ma più che di sue risorse parlerei di contorsioni».

«Vale a dire?»

«Ha trovato uno scozzese che sarà il padre della sua strega».

Saltai su dalla sedia in un impeto di furia protettiva! «Dov'è Mary Beth?»

In quel momento, la udii percorrere il corridoio cantando. Aprì la porta. Aveva le guance arrossate per il freddo, quasi luccicanti, e i capelli sciolti. «Be', finalmente l'ho fatto» esclamò. Danzò per la stanza, poi mi posò un bacio sulla guancia. «Non fare quella faccia così turbata».

«Ma chi è l'uomo?»

«Non dedicargli neppure un altro dei tuoi preziosi pensieri, Julien. Non poserò mai più gli occhi su di lui. Lord Mayfair è un ottimo nome, non ti pare?»

E fu quella la bugia che scrivemmo a casa, appena fummo certi che aveva concepito. Lord Mayfair di Donnelaith era il padre di suo figlio. Il 'matrimonio' si era svolto infatti in quella 'città' sebbene, ovviamente, non vi fosse alcuna città.

Ma sto correndo troppo avanti. In quel momento ebbi la netta percezione che si fosse accoppiata con successo. Quando mi descrisse l'uomo, uno scozzese puro, dai capelli corvini, amorale, affascinante e ricchissimo, io pensai: 'Be' magari dopotutto non è peggiore di tanti altri, come metodo per scegliere il padre della propria creatura'.

Qualsiasi sentimento provassi, gelosia, vergogna, paura, lo seppellii dentro di me. Eravamo due libertini assoluti, io e Mary Beth. Non volevo che ridesse di me. Inoltre, ero ansioso di recarmi a Donnelaith.

Quando le raccontai ciò che avevo appreso, il nostro amato spirito non fece nulla per interporsi tra di noi. In effetti, quella sera rimase tranquillo. Eravamo tutti tranquilli. Per strada, invece, si udiva il rumore di voci concitate. A quanto pareva, uno dei signorotti locali era stato assassinato.

Seppi solo più tardi di chi si trattava, e anche allora il suo nome non mi disse nulla. Ma ora credo di sapere che fosse il padre del bambino di Mary Beth.

Ma adesso andiamo a Donnelaith. Ti racconterò cosa scoprii lassù.

Già il giorno dopo ci mettemmo in viaggio, in due grandi carrozze, una per noi e il nostro bagaglio e l'altra per i numerosi domestici di cui avevamo bisogno. Andammo a nord fino a Darkirk, dove ci fermammo in una locanda, e da lì proseguimmo a cavallo, con due bestie da soma e due abitanti del luogo, anche loro a cavallo, che ci facevano da guide. Nutrivamo tutti e due una grande passione per i cavalli, capisci, e cavalcare per quello scabroso terreno collinare era una vera gioia. Avevamo ottimi animali e provviste sufficienti per la notte, anche se non molto tempo era passato dalla partenza che iniziai a sentire gli effetti della mia età e i numerosi doloretti e acciacchi che ero riuscito a ignorare fino ad allora. Le nostre guide erano giovani, Mary Beth era giovane. Spesso restavo per conto mio alla retroguardia, ma la bellezza delle colline circostanti, dei boschi lussureggianti e del cielo stesso mi incantava, colmandomi di gioia.

Tuttavia, il paesaggio era pervaso da un'aura di gloria minacciosa. La Scozia! Ma dovevo arrivare alla valle. Quando provai l'impulso di tornare indietro, tenni per me le mie sensazioni e andai avanti. Pranzammo velocemente e continuammo a cavalcare fin quasi al tramonto.

Il sole era quasi scomparso quando arrivammo nella valle, o meglio a un pendio che discendeva a essa. Da un promontorio elevato, appena fuori dal fitto bosco di abeti, ontani e querce, scorgemmo in lontananza il castello dall'altro lato del golfo, un mostruoso ammasso cavo, tutto coperto di vegetazione, che si innalzava sopra lo splendore delle acque. E nella valle, isolate, le arcate gigantesche della Cattedrale e il circolo di pietre, austeri e remoti, ma perfettamente visibili.

Oscurità o no, decidemmo di continuare. Accendemmo le nostre lanterne e proseguimmo tra le sparse macchie d'alberi, dentro la valle erbosa, accampandoci solo una volta raggiunte le rovine della città, o più visibili, del villaggio che ne aveva preso il posto.

Mary Beth avrebbe voluto piantare le tende tra le pietre pagane, ma i due scozzesi si rifiutarono. Anzi, parvero offesi. «È un circolo magico, signora» disse uno di loro. «Non può osare accamparsi là in mezzo. Il Piccolo Popolo se ne avrebbe a male davvero, creda a me».

«Questi scozzesi sono pazzi quanto gli irlandesi» commentò Mary Beth. «Perché non siamo andati a Dublino, se volevamo sentir parlare di gnomi?»

Le sue parole mi diedero un leggero brivido di paura. Ci eravamo spinti in profondità nella larga vallata. Del villaggio non era rimasta in piedi una singola pietra. Le nostre tende, le nostre lanterne dovevano essere visibili per miglia e miglia. Di colpo, mi sentii stranamente nudo e inerme.

Avremmo dovuto salire fino alle rovine del castello, pensai. E poi mi resi conto. Lo spirito non aveva dato segno di sé per tutta la giornata. Non avevamo sentito il suo tocco, i suoi colpetti, il suo respiro.

La sensazione di paura si fece più profonda. «Lasher, vieni da me» bisbigliai. Improvvisamente, ebbi paura che si fosse allontanato per compiere qualcosa di orrendo contro le persone che amavamo, che fosse infuriato.

Ma rispose rapidamente. Mentre camminavo da solo, con la lanterna spenta, in mezzo all'erba alta, ogni passo un cimento dati i dolori che mi aveva provocato la cavalcata, giunse con una gran ventata rinfrescante, facendo inchinare l'erba verso di me in un gran cerchio.

«Non sono adirato con te, Julien» disse. Ma la sua voce era carica di sofferenza. «Siamo nella nostra terra, la terra di Donnelaith. Vedo ciò che vedi anche tu, e piango per quello che vedo, poiché ricordo quel che un tempo c'era in questa vallata».

«Dimmelo, spirito» chiesi.

«Ah, la grande chiesa che tu conosci, le processioni dei penitenti e degli

infermi che camminavano per miglia e miglia attraverso le colline e scendevano a prosternarsi nel tempio. E la città fiorente, piena di negozi e di mercanti, che vendevano immagini... immagini...»

«Immagini di cosa?» incalzai.

«Che importanza ha questo per me? Io rinascerò e non sprecherò la mia carne la prossima volta come feci in quegli anni. Non è della storia che sono lo schiavo ma piuttosto dell'ambizione. Capisci la differenza, Julien?»

«Illuminami» replicai. «Sono poche le volte in cui desti davvero la mia curiosità».

«Sei troppo franco, Julien» disse lui. «Ciò che intendo dire è questo. Non esiste passato. Per nulla, assolutamente. Esiste solo il futuro. E più apprendiamo più conosciamo: la reverenza verso il passato è mera superstizione. Tu fai ciò che devi per rendere forte il clan. Così faccio io. Io sogno la strega che mi vedrà e mi farà di carne. Tu sogni ricchezza e potere per i tuoi discendenti».

«È così» risposi.

«Non esiste nient'altro. E tu mi hai riportato in questo luogo, che io non ho mai lasciato, perché potessi comprenderlo».

Ero fermo sotto il cielo tenebroso, nell'enorme vallata, le rovine della Cattedrale proprio dinanzi a me. Quelle parole si incisero nella mia anima. Le imparai a memoria.

«Chi ti ha insegnato queste cose?» gli chiesi.

«Tu» rispose Lasher. «Tu e la tua gente mi avete insegnato a desiderare, ad aspirare, a ottenere, invece di lamentarmi. E ora io le ricordo a te, poiché il passato ti chiama con false pretese».

«Così tu pensi».

«Sì. Quelle pietre, che cosa sono? Nulla».

«Posso vedere la chiesa, spirito?»

«Certo. Accendi la tua lanterna, se vuoi. Ma non la vedrai mai come la vidi io».

«Ti sbagli, spirito. Quando entri in me, ti lasci dietro qualcosa di te stesso. Io l'ho vista. L'ho vista con i fedeli che si affollavano alle porte, e le candele, e il verde di Natale...»

«Silenzio!» gridò, e lo sentii come un vento che mi avvolse di colpo così violentemente da scagliarmi al suolo. Caddi in ginocchio, il vento cessò. «Grazie, spirito» dissi. Sfregai un fiammifero, riparandolo con cura, e accesi lo stoppino della lanterna. «Non vorresti parlarmi di quei tempi?»

«Ti dirò ciò che vedo da qui. Vedo i miei figli».

«Stai parlando di noi?»

Ma non disse più nulla, benché mi seguisse mentre mi facevo strada attraverso l'erba alta, nel terreno roccioso e irregolare, arrivando infine in mezzo alle rovine, dove rimasi in piedi nella gigantesca navata fissando gli archi infranti.

Buon Dio, che cattedrale imponente doveva essere stata. Ne avevo viste di simili per tutta l'Europa. Non era in stile romanico, con gli archi a tutto sesto e affreschi ovunque; senza dubbio era di fredda pietra, aerea e aggraziata come le cattedrali di Chartres o di Canterbury.

«Ma le vetrate, non resta nulla delle gloriose vetrate?» sussurrai.

Come una dolente risposta, il vento soffiò ampio e sereno per l'intera vallata oscura, attraversò la navata, ancora una volta, piegando l'erba avanti e indietro, e increspandosi attorno a me come ad abbracciarmi. La luna si era alzata un poco e le stelle brillavano.

All'improvviso, proprio in fondo alla navata, dove una volta si trovava il rosone, nel punto in cui l'arcata raggiungeva la sua massima altezza, vidi lo spirito, immenso, altissimo, cupo e translucido, esteso nel cielo al pari di un'enorme tempesta che avanza, ma silenzioso, che si componeva e si ricomponeva. Infine, con uno schianto subitaneo, si disperse nel nulla.

Il cielo sereno, la luna, le montagne lontane, il bosco. Tutto era quieto e immobile e l'aria era fredda e vuota. La mia lanterna ardeva brillante. Ero solo. La Cattedrale parve ancora più alta attorno a me, rimpicciolito, inutile, insignificante e disperato. Crollai al suolo. Piegato un ginocchio, vi appoggiai la mano e il mento. Scrutai nelle tenebre. Desideravo evocare i ricordi di Lasher.

Invece, fui pervaso dalla mia solitudine e dalla percezione dell'assoluta imperscrutabilità della mia vita, del mio estremo amore per la mia famiglia e dell'enorme benessere che essa aveva conseguito sotto le ali protettrici di quella terribile cosa malvagia.

Forse è così per tutte le famiglie, pensai. Al fondo di tutto c'è una, maledizione, un patto col diavolo. Un atroce peccato. Quale altro modo può esserci di ottenere tanta ricchezza e tanta libertà? Ma non ci credevo sul serio. Al contrario, io credevo nella virtù.

Considerai il mio concetto di virtù. Essere buoni, amare, essere padre o madre, allevare, consolare. Tutto ciò mi appariva nella sua lucente semplicità. «Che cos'altro puoi fare, sciocco che sei?» dissi a me stesso. «Oltre a salvaguardare i tuoi familiari, dar loro i mezzi per vivere indipendenti, forti, sani e buoni. Dare loro coscienza e proteggerli dal male».

D'improvviso, fui attraversato da un pensiero solenne. Sedevo immobile, al vivido bagliore della lanterna, la chiesa gigantesca attorno e l'erba appiattita come un giaciglio dinanzi a me. Alzai nuovamente lo sguardo e vidi che la luna si era spostata esattamente al centro del grande cerchio del rosone. Il vetro naturalmente non c'era più. Sapevo che c'era stata una vetrata perché sapevo che cos'era. E ne conoscevo anche il significato, la grande gerarchia universale che aveva predominato nella Chiesa Cattolica, nella quale la rosa era superiore a tutti gli altri fiori e quindi era il simbolo della donna superiore alle altre, la Vergine Maria.

Riflettevo, su queste cose e sul nulla. Pregai. Non rivolto alla Vergine. No, soltanto all'atmosfera di quel luogo, soltanto al tempo, forse alla terra. Dissi: Dio, come se tutto ciò avesse quel nome, possiamo stringere un patto? Andrò all'inferno se salverai la mia famiglia. Forse Mary Beth andrà all'inferno, e tutte le streghe dopo di lei. *Ma salva la mia famiglia. Conservala forte, felice e ricolma di doni.*

Le mie preghiere non ottennero risposta. Rimasi a lungo seduto tra le rovine. La luna fu nascosta dalle nuvole, poi riemerse, luminosa e incantevole. Certo, non mi aspettavo di udire risposta alle mie preghiere. Ma il patto che avevo proposto mi infuse speranza. Noi, le streghe, avremmo subito il male; gli altri avrebbero prosperato. Quello fu il mio voto.

Mi alzai in piedi, sollevai la lanterna e tornai indietro.

Mary Beth era già addormentata nella sua tenda. Le due guide stavano fumando la pipa e mi invitarono a unirmi a loro. Replicai che ero stanco. Sarei andato a dormire per svegliarmi presto.

«Non stava mica pregando, laggiù, vero signore?» chiese uno degli uomini. «È pericoloso pregare nelle rovine di quella chiesa».

«Oh, e perché mai?»

«È la chiesa di sant'Ashlar. Sant'Ashlar è il tipo da esaudire le sue preghiere, e allora chissà cosa può succedere!»

Scoppiarono in una fragorosa risata, battendosi sulle cosce e ammiccando l'uno all'altro.

«Sant'Ashlar!» esclamai. «Hai detto Ashlar!»

«Sissignore» fece quello che non aveva ancora parlato. «Quella era la sua chiesa, nei tempi antichi, era il santo più potente di tutta la Scozia; i presbiteriani dissero che pronunciare il suo nome era peccato. Un peccato! Ma le streghe l'hanno sempre conosciuto!»

Il tempo e lo spazio si annullarono. Nella misteriosa notte serena della valle, ricordai un bambino di tre anni, la strega anziana, la piantagione, il

suo racconto in francese. «Evocato per sbaglio nella valle...» mormorai tra me e me. «Vieni, mio Lasher. Vieni ora, mio Ashlar. Vieni ora, mio Lasher! Vieni ora, mio Ashlar!»

Prima mormorai, poi pronunciai le parole ad alta voce, naturalmente i due uomini non capivano nulla. D'improvviso, dal cuore della valle arrivò ululando il vento, così violento e tempestoso da rimbombare contro le montagne.

Le tende si gonfiarono e iniziarono a sbattere. Gli uomini corsero a rimetterle a posto. Le lanterne si spensero, il vento si trasformò in bufera e mentre Mary Beth si precipitava al mio fianco, tenendosi stretta al mio braccio, una burrasca si avventò su Donnelaith, un uragano di pioggia e di tuoni talmente brutale che ne fummo tutti atterriti.

Tutti, tranne me. Mi ripresi quasi subito, comprendendo che non aveva senso lasciarsi prendere dal panico, e lo affrontai. Mentre la pioggia scrosciava percuotendomi il volto, alzai lo sguardo verso il cielo.

«Che tu sia dannato, sant'Ashlar, ecco chi sei! Vai all'inferno!» urlai. «Un santo, un santo deposto, un santo scacciato dal suo trono! Ritorna all'inferno. Tu non sei un santo. Tu sei un demonio!»

Una delle tende si staccò dai picchetti e volò lontano. Le guide corsero a bloccare l'altra. Mary Beth tentava di calmarmi, il vento e la pioggia erano al massimo della loro potenza, violenti forse come un uragano.

Al culmine della furia giunse anch'esso. Vedemmo un orrendo turbine di polvere nera sollevarsi d'improvviso dall'erba e ruotare, vorticare fino a oscurare l'intero cielo, e poi, fulmineo come era arrivato, svanire nel nulla.

Ero impietrito. Grondavo di pioggia. Avevo la camicia mezza strappata sulla spalla. Mary Beth si scoprì i capelli e avanzò sul terreno bagnato, fissando verso l'alto, coraggiosa e incuriosita.

Una delle guide venne verso di me.

«Maledizione, signore! Le avevo detto di non pregarlo. Per quale diavolo di cosa lo ha pregato!»

Risi sommessamente tra me e me. «Che Dio mi aiuti» sospirai. «È questa la prova, oh Dio Onnipotente, che tu non ci sei, se i tuoi santi possono essere demoni come quello?»

L'aria si era leggermente riscaldata. Gli uomini avevano riacceso le lanterne. L'acqua era stata assorbita dal terreno come se non fosse mai esistita. Noi eravamo ancora bagnati e a mal partito, ma la luna era nuovamente chiara e inondava di luce la vallata. Andammo a raddrizzare le tende e a far asciugare i lettini.

Rimasi sveglio per tutta la notte. Quando si alzò il sole andai a parlare con le guide. «Devo conoscere la storia di quel santo» dissi.

«Be', non pronunci il suo nome, per carità divina» mi rispose l'altro. «Vorrei non averlo fatto neanche io ieri notte, a essere sinceri. E non so la sua storia, né la sentirà da nessuno che conosco. E una vecchia leggenda, signore, forse una burla» aggiunse, «anche se della tempesta di ieri sera ne parlerò per molte notti a venire, stia tranquillo».

«Raccontami tutto» insistei.

«Non so nulla. Mia nonna pronunciava quel nome quando desiderava qualcosa di impossibile e diceva sempre di stare attenti e di non chiedergli mai una cosa se non la si voleva veramente. Ho udito quel nome una o due volte lassù nelle colline. C'è una vecchia ballata che cantano da quelle parti. Ma è tutto quello che so. Non sono cattolico. Non so nulla di santi. Nessuno da queste parti conosce i santi».

L'altro annuì. «Io non sapevo nemmeno quello che ha raccontato lui. Però ho sentito mia figlia invocarlo per far sì che i giovanotti si voltino ad ammirarla».

Li tempestai di domande, ma non mi dissero altro. Era ormai giunta l'ora di ispezionare attentamente le rovine, il circolo, il castello. Lo spirito si tenne in disparte. Non udii la sua voce né ebbi altro segno di lui.

Solo una volta mi colse la paura, mentre esploravamo il castello.

Era un luogo insidioso. Ma Lasher non fece trucchi.

Procedemmo con calma. Quando ci accampammo nuovamente era già il tramonto. Avevo visto tutto quello che mi consentivano le forze. I pavimenti originali della Cattedrale erano ricoperti da uno spesso strato di detriti, chissà cosa vi si celava sotto? Tombe? Nascondigli di libri e documenti? O forse nulla.

E dov'è che era morta la mia preziosa Suzanne, mi chiedevo. Non era rimasta alcuna traccia di strade o del mercato. Era difficile distinguere. Non osavo sfidare Lasher né pronunciare parole che potessero farlo infuriare. Ricordavo ogni cosa.

A Darkirk, una linda cittadina presbiteriana di candidi edifici, non riuscii a trovare nessuno che sapesse qualcosa di santi cattolici. Accennavano al circolo, alle streghe, ai vecchi tempi, ai sabba nella vallata e al malvagio Piccolo Popolo che a volte rapiva i neonati. Ma per loro si trattava di avvenimenti remoti. Erano assai più ansiosi di prendere il treno per Edimburgo o per Glasgow. Non amavano né i boschi né le vallate. Volevano installare una fonderia. Abbattere gli alberi. Gli interessava solo prosperare.

Rimasi una settimana a Edimburgo, assieme ai banchieri, per acquistare il terreno. Finalmente, divenni proprietario di tutta la zona. Istituii anche un fondo per studiarla, che affidai al mio piccolo professore di storia, che accolse il mio rientro dal viaggio con una raffinata cena a base di anatra arrosto e chiaretto.

Mary Beth uscì per un'altra scappata solitària, portandosi dietro il demone. Da quella notte orribile, lui e io non avevamo scambiato parola, né a voce alta né telepaticamente, ma lo spirito era rimasto ad aleggiare intorno a Mary Beth, parlando con lei. A mia figlia non avevo raccontato nulla di ciò che avevo fatto, appreso o detto, né lei me l'aveva chiesto.

Avevo paura di pronunciare il nome di Ashlar. Questa è la verità. Ero terrorizzato. Continuavo a sentirmi circondato da quella bufera. Gli uomini atterriti, Mary Beth che scrutava incuriosita nelle tenebre. Avevo paura, anche se non ero certo del perché. Avevo vinto, no? Conoscevo il nome dell'essere. Ero pronto a rischiare la mia vita combattendo contro di lui?

Infine, mi rivolsi al mio professorino calvo e occhialuto di Edimburgo: «Ho esaminato tutte le vite di santi della biblioteca, tutte le storie di Scozia e non vi ho trovato traccia di sant'Ashlar».

Scoppiò in una risata allegra e versò il vino. Era in gran forma quella sera, poiché gli avevo appena messo a disposizione migliaia e migliaia di dollari solo per studiare Donnelaith, assicurando il suo sostentamento e quello dei suoi figli.

«Per sant'Ashlar» esclamò. «Questa è un'espressione che usano i bambini. È il santo dell'impossibile, credo, come Giuda in altri luoghi. Ma non è legato ad alcun racconto, che io sappia, però si ricordi che oggi questo è un paese presbiteriano. I cattolici sono pochissimi e il passato è avvolto nel mistero».

Tuttavia, promise che dopo cena avrebbe cercato nei suoi libri. Nel frattempo, discutemmo dei fondi necessari per gli scavi e la conservazione di Donnelaith. Le rovine sarebbero state esplorate a fondo, disegnandone una mappa dettagliata, e sarebbero divenute oggetto di uno studio permanente.

Infine ci ritirammo assieme nella sua biblioteca cercando qualche antico testo cattolico che risalisse agli anni precedenti a re Enrico, e un volume in particolare, *Una storia segreta dei clan degli Highlands,* che non recava alcun nome d'autore. Era un libro vetusto, rilegato in cuoio nero e piuttosto voluminoso, con i fogli talmente scuciti da somigliare a un ammasso di pagine cadenti. Quando le avvicinai alla luce, vidi che erano fittamente ri-

coperte dalla scrittura.

Vi era disegnato una specie di albero genealogico, che il professore percorse con un dito.

«Ah, ecco, riesce a leggere qui? No, ovviamente no. È gaelico. Ma ecco Ashlar, figlio di Olaf e consorte di Janet, i fondatori del clan di Drummard e Donnelaith, sì, eccolo qui. Ecco la parola Donnelaith, e pensare che in tutti questi anni non me ne ero mai accorto. Però Ashlar l'avevo trovato in un sacco di posti. Sì, Sant'Ashlar».

Sfogliò il fragile testo fino a un'altra pagina. «Ashlar» disse, decifrando la grafia stentata. «Sì, signore di Drummard, Ashlar».

Lentamente, lesse lo scritto traducendomelo ad alta voce e prendendo appunti su un taccuino.

«Re Ashlar dei pagani, prediletto dal suo popolo, marito della regina Janet, sovrani dell'Alto Dearmach a settentrione della Grande Vallata nelle foreste degli Highlands. Convertito nell'anno 566 da Santa Colomba d'Irlanda. Sì, eccola qui, la leggenda di Sant'Ashlar. Morì a Drummard, dove venne eretta a suo nome una grande cattedrale. In seguito, Drummard diventò Donnelaith, capisce. Reliquie... guarigioni... ah, ma sua moglie Janet rifiutò di abbandonare la fede pagana e fu arsa sul rogo a causa del suo testardo orgoglio. 'E quando il grande santo pianse la sua perdita, una sorgente sprizzò dal luogo della pira, alla quale furono battezzate migliaia di persone'.»

L'immagine mi paralizzò letteralmente. Janet arsa sul rogo. Il santo, la sorgente magica. Ero troppo sconvolto per parlare.

L'interesse dello studioso si era risvegliato. Mi promise subito di copiarmi il testo e inviarmelo.

Passò ad altri volumi, cercando di trovare nella storia dei Pitti gli stessi Ashlar e Janet, l'orribile vicenda di come Janet rifiutò di accettare la fede di Cristo e anzi fu pronta a perire nel fuoco, maledicendo parenti e marito e dichiarando che preferiva esser portata dalle fiamme presso gli dèi piuttosto che vivere con dei cristiani vigliacchi.

«Badi bene, si tratta di leggende. Non si sa nulla di certo sui Pitti, ed è tutto molto confuso. Non dice nemmeno per certo che fossero Pitti. Guardi qui, queste parole in gaelico, significano 'uomini e donne alti della valle'. E qua, si potrebbe tradurre approssimativamente con 'i grandi bambini'.

«Ah, vede, re Ashlar sconfisse i danesi nell'anno 567, agitando la croce vittoriosa dinanzi al loro esercito in rotta. Janet, figlia di Ranald, arsa sul rogo dal clan di Ashlar nel 567, benché il santo fosse innocente e avesse

scongiurato i suoi seguaci da poco convertiti di usarle misericordia».

Tirò giù un altro libro.

LEGGENDE DEGLI HIGHLANDS

«Ah, eccoci qua. Sant'Ashlar, il cui culto in alcune parti della Scozia sopravviveva ancora nel diciassettesimo secolo, in particolare fra le giovinette, che gli chiedevano di esaudire i loro desideri più segreti. Non è un vero e proprio santo canonico».

Richiuse il volume. «Be', non mi stupisce. Non è un santo riconosciuto e canonizzato. Sono cose troppo antiche per definirle storiche. Significa che non è mai stato proclamato santo da Roma, capisce. Un caso analogo a quello di san Cristoforo».

«Lo so» risposi, ma rimasi quasi sempre in silenzio, nuovamente travolto dai ricordi. Vedevo la Cattedrale con estrema precisione. Per la prima volta, ne vidi realmente le vetrate. Strette, alte, con pannelli di vetro policromo, non dipinti ma prevalentemente decorati a mosaico, con tessere di vetro dorato, rosso e blu. E poi il rosone, ah, la vetrata del rosone! Di colpo, vidi le fiamme. Vidi i vetri andare in pezzi. Udii le grida della turba. Mi sentii talmente immerso dentro la scena che per un attimo fui consapevole della mia statura mentre fronteggiavo la folla avanzante. Vidi le mie stesse mani, tese contro di loro!

Mi riscossi. Il vecchio professore mi stava fissando, incuriosito.

«Lei ha una grande passione per queste cose, vero?»

«Una passione quasi insana» replicai. «Una cattedrale del milleduecento. Non è poi così antica da non poter dire che è storia».

«No, in effetti, no» esclamò, e si spostò a un altro scaffale dove era conservata un'intera serie di libri sulle chiese e le rovine di Scozia. «Vede, molto è andato perduto, davvero molto, troppo. Anzi, se non fosse per l'attuale interesse degli studiosi, ogni traccia di questi edifici cattolici sarebbe andata... ecco qui, 'Cattedrali degli Highlands'.

«La Cattedrale di Donnelaith, sotto il patrocinio del clan di Donnelaith, ampliata e arricchita tra il 1205 e il 1266 dai capi del clan. Uno speciale Cerimoniale Natalizio introdotto dai frati francescani attirava migliaia di fedeli dalle zone circostanti. Oggi non rimangono documenti, ma i principali protettori e mecenati erano sempre esponenti del clan di Donnelaith. Qualche sopravvissuta documentazione si troverebbe... in Italia».

Sospirai a lungo. Non volevo che i ricordi tornassero ad allontanarmi dal

presente. Che cosa mi avevano insegnato quelle memorie?

Sfogliò alcune pagine. «Ah, guardi, un rozzo albero genealogico del clan di Donnelaith. Re Ashlar, poi guardi qui, il pronipote, Ashlar il Venerabile, e qui un altro discendente, Ashlar il Benedetto, sposato alla regina normanna Mora. Santo cielo, ma ce ne sono a bizzeffe, di Ashlar».

«Vedo».

«Ecco qui un Ashlar, un altro Ashlar qui, ma comunque è possibile seguire il passaggio del nome, sempre, certo, se uno crede che tutti questi personaggi siano esistiti veramente! Sa, tutti quei clan si appassionavano intensamente a queste cose e i loro rustici discendenti hanno composto tutte queste fantasiose cronache. Non so che pensarne».

«Può certamente bastare, per il momento, a soddisfare le mie brame» dissi.

«Le sue brame, già, è proprio la parola giusta, vero?» Richiuse il libro. «Deve esserci dell'altro. Glielo troverò. Ma a dirle la verità sarà tutta roba molto simile, in questi antichi testi pubblicati in via privata, il meglio che se ne può dire è che si tratta di folklore».

«Ma il sedicesimo secolo, i tempi di John Knox, c'erano senz'altro documenti e registri, in quell'epoca; dovevano esserci per forza».

«Tutto in fumo» ribattè l'anziano docente. «Stiamo parlando di una rivoluzione religiosa. Lei non può immaginare quanti monasteri abbia raso al suolo Enrico VIII. Statue e dipinti vennero svenduti o bruciati. Libri sacri andarono perduti per sempre. Così, quando finalmente riuscirono a sfondare le difese di Donnelaith, tutto quanto venne ridotto in cenere».

Si sedette e prese ad ammucchiare i libri in una parvenza di ordine. «Le troverò tutto quanto. Se da qualche parte c'è una qualsiasi indicazione di documenti provenienti da Donnelaith e trasportati altrove, io la troverò. Ma posso già dirle che cosa mi aspetto. Oramai è tutto perduto. Un paese di monasteri e cattedrali perse a quel tempo tutti i suoi tesori. E per Enrico, quel mascalzone, contava solo il denaro che poteva ricavarne. Tutto ciò, solo per denaro, e per sposare Anna Bolena! Oh, è davvero disperante che un sol uomo abbia potuto sconvolgere così il corso delle cose. Ah, ecco, guardi qui, 'sant'Ashlar, il santo che viene particolarmente invocato dalle giovinette che desiderano essere esaudite nei loro desideri più segreti'. Sono sicuro che di accenni di questo genere posso trovarne ancora a decine».

Alla fine lo lasciai in pace.

Avevo ciò che volevo. Ora sapevo che *quella cosa un tempo aveva vissuto; era bramoso di vendetta! Era un fantasma.*

Sentivo di averne le prove e di aver dimostrato tutto ciò che avevo sempre saputo; camminando verso casa da solo, risalivo la collina lasciandomi alle spalle la casa dell'anziano professore e mi ripetevo tutti i particolari, e pensavo: 'Ma che senso ha, che quel demone si sia attaccato a noi! Che vuole divenire di carne. È questo che significa? E soprattutto, come posso utilizzare il suo nome per distruggerlo?'

Quando raggiunsi il mio alloggio, Mary Beth era già rientrata e dormiva sul divano, con Lasher al suo fianco. Lo spirito indossava il suo vecchio abito di pelle non conciata e aveva i capelli lunghi, come non lo vedevo da anni; mi sorrideva.

Per un istante, fui talmente colpito dalla nitidezza dell'apparizione e dalla sua bellezza che non feci altro che fissarlo. E questo gli piacque; vedi, era come se gli stessi dando dell'acqua da bere. La sua immagine si fece più vivida e netta.

«Tu credi di sapere, ma non sai nulla» disse, muovendo le labbra. «Ti rammento ancora una volta che il futuro è tutto».

«Tu non sei un grande spirito» ribattei. «Non sei un profondo mistero. Ecco ciò che devo insegnare alla mia famiglia».

«Allora insegnerai loro una bugia. Il loro futuro è nelle mie mani. E il mio futuro è il loro. Questo è il tuo vero punto di forza. Fatti furbo, per una volta, con tutta la tua sapienza».

Non replicai. Ero sorpreso che il demone riuscisse a tenere una forma visibile così a lungo.

«Un santo che si è rivoltato contro Dio?» domandai.

«Non prendermi in giro con quello sciocco folklore, quelle stupidaggini. Tu credi che io sia stato uno di voi? Sei pazzo se lo credi. Quando tornerò, io...» si interruppe, evidentemente sul punto di abbandonarsi alle minacce. Poi riprese con precipitazione infantile: «Julien, ho bisogno di te. Il feto nel ventre di Mary Beth non è una strega, ma una bambina debole di cervello, che soffre della medesima tara di Katherine, tua sorella, e della stessa Marguerite, tua madre. Devi essere tu a produrre la strega assieme a tua figlia».

«Quindi è *questa* la cosa per cui devi scendere a patti con me, è su questo che posso contrattare» dissi io con un sospiro, «e tu vuoi che io mi congiunga con la mia stessa figlia».

Ma ormai era sfinito. Stava sbiadendo. Mary Beth giaceva addormentata sotto le coperte, rilassata, tranquilla, i capelli corvini lucidi e brillanti alla luce del fuocherello.

«Darà alla luce questa figlia?»

«Sì, prenditi il tempo che ci vuole, aspetta. Con lei, tu farai una grande strega».

«E lei?»

«La più grande di tutte» disse con voce udibile, e sospirò. «A meno di non contare Julien».

Michael, il più grande dei miei trionfi fu quello. Avevo appreso ciò che ti ho riferito, il suo nome, la sua storia, che era del nostro stesso sangue, ma non potei mai scoprire niente più di questo!

Ashlar, tutto era collegato a quel nome. Ma si trattava dunque di un demone di nome Ashlar? E di quale Ashlar, in tal caso, tra tutti quelli dei libri del vecchio studioso? Il primo o uno dei successivi?

La mattina seguente partii da Edimburgo, lasciando semplicemente un bigliettino per Mary Beth, e mi diressi a nord verso Donnelaith, partendo anche questa volta a cavallo da Darkirk. Ero troppo vecchio per fare quel viaggio da solo, ma ero invasato dalle mie scoperte.

Esplorai di nuovo la Cattedrale, mentre il gelido sole degli Highlands mandava i suoi bei raggi attraverso le nuvole, poi camminai fino al circolo di pietre e mi piazzai nel centro.

Lo invocai. Lo maledissi. Gridai: «Voglio che tu ritomi all'inferno, sant'Ashlar! Ecco il tuo nome, ed ecco cosa sei, un uomo con due gambe e due braccia, che desiderava essere adorato dagli altri, ed è sopravvissuto per orgoglio, un demone malvagio che ci tormenta».

La mia voce risuonò per la valle. Ma ero solo. Non si era nemmeno degnato di rispondermi. Ma poi mentre ero in piedi in mezzo al circolo, tornai a provare quella tremenda sensazione di vertigine, come se mi avessero sferrato un colpo, che significava che l'essere stava entrando dentro di me.

«No, tornatene all'inferno!» strillai, ma caddi tra l'erba. Il mondo era divenuto il vento medesimo, che mi ruggiva nelle orecchie e trascinava via con sé ogni forma distinta, ogni punto di riferimento.

Era notte quando mi risvegliai. Ero pieno di lividi. Avevo gli abiti laceri. L'essere aveva imperversato nel mio corpo, e proprio in quel luogo.

Per un attimo temetti per la mia vita, seduto laggiù nelle tenebre, ignorando cosa ne fosse stato del mio cavallo o quale fosse la strada per lasciare quella orribile valle indemoniata. Infine mi rizzai a sedere e mi accorsi che un uomo mi sosteneva per le spalle.

Era lui, di nuovo forte, di nuovo tangibile, che mi guidava, il volto assai

prossimo al mio, dentro il buio. Ci dirigevamo verso il castello.

Era talmente reale che sentivo l'odore del cuoio del suo giustacuore, percepivo l'odore dell'erba rimastagli attaccata addosso e la fragranza dei boschi che spirava dai suoi abiti. Poi svanì; io proseguii barcollando da solo per vederlo riapparire e aiutarmi.

Infine, attraverso un portale infranto, entrammo nell'atrio del maniero, dove caddi addormentato, troppo esausto per andare oltre. Ed egli rimase seduto nel buio, a volte sotto forma di vapore, a volte solido e a volte semplicemente presente, avvolto attorno a me.

Sfinito e disperato, dissi: «Lasher, che cosa devo fare? E tu, che cos'è che farai, alla fine?»

«Vivere, Julien, è tutto ciò che voglio. Vivere, tornar fuori, nella luce. Non sono quello che credi. Non sono ciò che immagini. Esamina i tuoi ricordi, il santo è sulla vetrata, no? Come potrei essere il santo se puoi vederlo lì sulla vetrata? Io non ho mai conosciuto quel santo; il santo fu la mia rovina!»

Io sulla vetrata il santo non l'avevo mai visto. Avevo percepito solamente i colori, ma in quel momento, sdraiato per terra, tomai a ricordare la chiesa. Ero là, in un tempo più antico, e stavo intimamente rammentando che, in quel tempo, ero andato nel transetto ed ero entrato nella cappella del santo, e sì, era lì incastonato nel vetro glorioso acceso dal sole che si riversava a fiotti attraverso l'immagine, il prete guerriero, coi capelli fluenti e la barba. Sant'Ashlar, che schiacciava i mostri sotto il piede: sant'Ashlar.

E mi trovai a dire, in quel tempo passato, disperatamente dal più profondo della mia anima: *Sant'Ashlar, com'è possibile che io sia questa cosa? Aiutami. Dio mi aiuti.* Mi stavano portando via. Quale scelta mi era stata offerta?

Quanta bramosia, quanto dolore!

Persi i sensi. Fui abbandonato da ogni coscienza. Mai più sarei tornato a conoscere il demone con la vividezza di quell'attimo in cui mi trovai dentro la Cattedrale nella sua stessa carne. *Sant'Ashlar!* Udii persino *la sua voce,* la mia voce, riecheggiare sotto le imponenti volte di pietra. *Com'è possibile che io sia questa cosa, Sant'Ashlar!* Ma la fragile vetrata scintillante non rispose. Fece come tutti i dipinti: rimase costante, continuò a dominarmi.

Buio.

Quando mi risvegliai al mattino, tra le rovine del castello, da Darkirk e-

rano giunte delle guide alla mia ricerca. Avevano portato cibo e bevande, coperte e un cavallo fresco. Avevano temuto per la mia sorte. La mia cavalcatura era tornata indietro fino alla stalla senza di me.

Nello splendore del mattino, la vallata appariva innocente, gaia. Desideravo sdraiarmi a dormire, ma ahimè non potei finché non fui giunto a Darkirk, dove dormii a intervalli per due giorni con un po' di febbre, ma bisognoso nel complesso soltanto di riposo.

Quando tornai a Edimburgo trovai Mary Beth in preda al panico. Aveva temuto di avermi perso per sempre. Aveva accusato Lasher di avermi fatto del male. Lui aveva pianto.

Le dissi di sedersi vicino a me accanto al camino e le raccontai tutto. Le narrai la storia e quello che significava. Le raccontai di nuovo quei ricordi.

«Devi essere più forte di quell'essere fino all'ultimo dei tuoi giorni» le dissi. «Non devi mai lasciarti sopraffare. È capace di uccidere; è capace di dominare! È capace di distruggere; vuole essere vivo, sì, ed è un essere amareggiato, un essere non di trascendente sapienza ma sottoposto al Signore, capisci, una creatura di tenebra e orrenda disperazione, che ha sofferto una grave sconfitta!»

«Sì, ha subito» replicò Mary Beth, «quella è la parola. Però tu, Julien, hai passato ogni segno. Non puoi andare avanti opponendoti a lui in questa maniera. D'ora in poi, questa cosa devi lasciarla interamente a me».

Si alzò in piedi e iniziò a declamare con la sua voce pacata senza gesticolare, come era suo costume.

«Userò quell'essere per arricchire la nostra famiglia oltre ogni immaginazione. Creerò un clan talmente grande che nessuna rivoluzione, nessuna guerra, nessun conflitto potranno mai distruggere. Farò accoppiare i nostri cugini fra loro ogni volta che sarà possibile, incoraggiando i matrimoni all'interno del clan, e prowederò che il cognome della famiglia sia portato da chiunque ne farà parte. Nella famiglia sarà il mio trionfo, Julien, e questo lui lo comprende. Lo sa. È quello che vuole. Non c'è lotta tra noi».

«È davvero così?» domandai. «Ti ha detto qual è la prossima cosa che vuole che io faccia? Che devo avere un figlio da te?» Tremavo dall'apprensione e dalla rabbia.

Mary Beth mi sorrise tranquillamente, con un'espressione dolce e rassicurante. Poi, carezzandomi il volto, disse: «Suvvia, in fondo, quando sarà il momento, ti pare che sarà poi così terribile, mio tesoro?»

Quella notte sognai delle streghe nella valle. Sognai di orge. Sognai di cose che avrei voluto dimenticare, senza mai riuscirvi. Da Edimburgo andammo a Londra, dove rimanemmo finché Mary Beth non partorì Belle, nel 1888 e sin dall'inizio sapemmo che quella bimba radiosa non era normale, ma solo perché Lasher ci aveva informato.

A Londra, mi procurai un gran quaderno rilegato in pelle, con le pagine della migliore carta pergamena, e vi scrissi tutto quanto sapevo di Lasher. Vi scrissi tutto quanto sapevo della famiglia. A casa avevo altri scritti, altri libri iniziati, interrotti, dimenticati. Ma allora, basandomi sulla memoria, riunii ogni cosa nel libro che andavo in tal modo scrivendo.

Registrai ogni possibile particolare su Riverbend, Donnelaith, le leggende, il santo. Tutto. Scrivevo velocemente, di furia, poiché sapevo che in qualunque istante il mostro avrebbe potuto fermarmi.

Ma il mostro non fece nulla.

Ricevevo quotidianamente missive dall'anziano professore, ma si trattava soprattutto di altre storie su sant'Ashlar, come sant'Ashlar avesse concesso un miracolo a qualche giovanetta, perché appunto delle giovanette era in particolare il protettore. Il resto non era che una ripetizione delle scoperte già fatte. A Donnelaith erano partiti gli scavi, ma era un lavoro che poteva durare un secolo. E cosa potevamo trovare che io non sapessi già?

Comunque, corrispondevo entusiasticamente col mio professore e i suoi amici, aumentai i finanziamenti e aderii alle loro proposte per ogni progetto che facesse avanzare gli studi su Donnelaith e il suo complesso archeologico.

Copiai nel mio libro ciascuna delle lettere.

Poi presi un altro quaderno e iniziai a scrivervi la storia della mia vita. Scelsi anche quello per la solidità della rilegatura e la qualità della carta. Non immaginavo che entrambi i miei libri sarebbero periti prima di me.

Nel frattempo, Lasher non mi infastidì nel mio lavoro, ma trascorreva tutto il suo tempo con Mary Beth, che quasi fino al momento stesso del parto continuò a scarpinare per tutta Londra, e poi giù a Canterbury e ancora via verso Stonehenge. Era sempre in compagnia di qualche giovanotto. Mi pare ce ne fossero due con lei, entrambi studenti di Oxford e innamoratissimi, quando diede alla luce la piccola Belle in ospedale.

Non mi ero mai sentito così distante da lei come in quel periodo. Era innamorata della città, dei suoi luoghi storici e delle cose moderne, si precipitava a visitare fabbriche, teatri e ogni sorta di nuova invenzione. Andò

alla Torre di Londra, ovviamente, e al museo delle cere, che era di gran moda. La gravidanza per lei era cosa da nulla. Era così alta, forte, robusta; impersonare un maschio le risultava più che naturate. Eppure rimaneva una donna in tutto e per tutto, bellissima, e non vedeva l'ora di abbracciare la piccina sebbene ormai le fosse stato detto che non sarebbe stata lei la strega.

«È mia» insisteva a dire. «Mia. Il suo nome è Mayfair, come il mio. Questo è quello che conta».

Io restavo rinchiuso nelle mie stanze assieme al passato, impegnato nell'affannosa registrazione di eventi che forse in seguito avrebbero potuto stimolare una valida interpretazione. Ma più rimanevo solo con la mia opera, più mi rendevo conto di aver scritto tutto ciò che sapevo, più mi sentivo inerme e disperato. Infine, comparve Lasher.

Aveva il medesimo aspetto della notte in cui eravamo entrati nel castello. Un amico, un consolatore. Lasciai che mi accarezzasse la fronte; lasciai che mi confortasse coi suoi baci. Ma interiormente soffrivo. Avevo scoperto ciò che avevo bisogno di sapere, e non mi serviva. Non potevo fare di più. Mary Beth lo amava, e non si rendeva conto della sua forza più di quanto avessero fatto tutte le altre streghe che mai si erano dilettate con lui, lo avevano comandato o si erano fatte baciare.

Da ultimo, gli chiesi cortesemente e gentilmente di andarsene, di tornare dalla strega e farle compagnia. Acconsentì.

Mary Beth aveva partorito il giorno precedente, ed era ancora in ospedale con la sua adorata bambina a riposarsi, circondata di infermiere.

Mi incamminai da solo per Londra.

Arrivai fino a un'antica chiesa, risalente forse a quegli stessi tempi, non so. Non so nemmeno come si chiamasse, solo che entrai e mi sedetti in uno degli ultimi banchi, chinai il capo e mi abbandonai quasi a una sorta di preghiera.

«Signore, aiutami. In tutta la mia vita non ti ho mai veramente rivolto preghiere, se non quando mi è parso di vivere nella memoria di quella creatura dentro l'antica Cattedrale, nel suo corpo, in piedi dinanzi alla vetrata di sant'Ashlar. Ho imparato a pregare da quell'unico istante di possessione, quando io ero in lui, e lui pregava. Adesso sto tentando. Sto pregando, adesso. Che cosa devo fare? Se distruggo quell'essere, distruggo anche la mia famiglia?»

Ero immerso in questa preghiera quando qualcuno mi battè sulla spalla. Alzai gli occhi e vidi un giovanotto, signorilmente vestito di nero, con una

cravatta nera di seta e nell'insieme un aspetto un po' troppo elegante, un po' troppo beneducato per apparire ordinario. I suoi capelli scuri erano pettinati con cura e i suoi occhi, piccoli ma di un grigio profondo e scintillante, catturavano l'attenzione.

«Venga con me» disse.

«Come... forse lei è la risposta alla mia preghiera?»

«No, ma vorrei essere informato di quel che lei ha scoperto. Sono del Talamasca. Lei sa chi siamo?»

Sapevo ovviamente che erano gli studiosi di Amsterdam. Coloro di cui mi aveva parlato l'anziano professore. Molto probabilmente, il mio antenato Petyr van Abel era uno di loro.

«Ah, questo è vero, Julien, lei ne sa più di quanto pensassi» esclamò il giovane. «Ora venga, vorrei parlarle».

«Non ne sono poi così sicuro» replicai. «Perché dovrei?»

D'improvviso, avvertii l'aria intorno a me agitarsi e farsi più calda, e di colpo una folata di vento percorse la chiesa; le porte sbatterono e il giovane sussultò, guardandosi attorno sbigottito.

«Pensavo che volesse conoscere quello che so» dissi. «Adesso sembra spaventato».

«Julien Mayfair, lei non sa quello che sta facendo» replicò.

«E lei invece lo sa, devo supporre?»

Il vento crebbe di intensità, spalancando le porte e facendo penetrare un fascio stridente di luce del giorno tra le statue polverose e i legni intagliati, tra le ombre santificate della chiesa.

Il giovane indietreggiò. Fissò l'altare in fondo alla navata. Io sentii che l'aria si raccoglieva in se stessa, sentii il vento aumentare e scagliarsi sibilando verso quest'uomo. Compresi che stava per sferrargli un duro colpo, e subito dopo lo fece. L'uomo rotolò sul pavimento di marmo, si tirò in piedi in fretta, e si allontanò rinculando da me. Il sangue gli colava dal naso, bagnandogli le labbra e il mento, e se lo tamponò con un fazzoletto ricamato.

Ma il vento non aveva ancora finito. Dalla chiesa veniva un rombare profondo, come se sotto di essa la terra si stesse muovendo.

Il giovane si precipitò all'esterno. Sparito. Il vento si placò. L'aria era immobile, come se nulla vi fosse accaduto. Le ombre tornarono a chiudersi sulla navata. La luce polverosa del sole penetrava solamente dai finestroni.

Mi rimisi a sedere e rivolsi nuovamente lo sguardo all'altare.

«Allora, spirito?»

La voce segreta di Lasher si rivolse a me, emergendo dal vuoto e dal si-

lenzio.

«Non voglio che quella gente si avvicini a te. Non li voglio vicino alle mie streghe».

«Però ti conoscono, vero? Sono stati nella valle. Ti conoscono, il mio antenato Petyr van Abel...»

«Sì, sì e sì. Ti ho già detto che il passato è nulla».

«Conoscerlo non dà nessun potere? Allora perché lo hai cacciato via così? Spirito, devo proprio dirtelo, tutto questo mi pare altamente sospetto».

«Per il futuro, Julien. Per il futuro».

«Ah, e questo significa che quello che ho appreso potrebbe fermare quel che vedi nel futuro».

«Tu sei vecchio, Julien, e mi hai servito bene. Mi servirai ancora. Io ti amo, Julien. Ma non voglio che tu rivolga mai più la parola agli uomini del Talamasca, mai più; e non voglio che diano fastidio a Mary Beth o a qualche altra delle mie streghe».

«Ma che cosa vogliono? Quali sono i loro interessi? Il vecchio professore di Edimburgo mi ha detto che erano degli studiosi di antichità».

«Mentono. Raccontano di essere degli eruditi e nient'altro. Ma celano un orrendo segreto, e io so cos'è. Non ce li voglio, vicino a te».

«Quindi tu li conosci come loro conoscono te?»

«Sì. Sono attratti irresistibilmente dai misteri. Ma mentono. Vorrebbero usare la loro sapienza per i loro fini. Non dir loro nulla. Rammenta ciò che dico. Essi mentono. Proteggi da loro il clan».

Annuii. Uscii. Tornai nelle mie stanze e aprii il gran libro che andavo scrivendo, il libro del clan e di Lasher.

'Spirito, io non so se puoi leggere queste parole o non puoi, se sei qui o no, o se sei andato a proteggere la tua strega. Non so nulla di tutto questo. Ma c'è una cosa che mi domando. *Se realmente, come affermi, hai paura di quegli eruditi, se veramente vuoi tenerli lontani, perché in nome di Dio hai dato loro una tale dimostrazione di forza?*

'Perché hai mostrato innegabilmente la tua presenza e la tua forza a quell'uomo come ben di rado hai fatto con altri? Proprio a lui, uno studioso che è stato nella valle di Donnelaith, che sa già qualcosa di te? Oh, spinto vanesio e infantile, io intendo liberarmi di te'.

Richiusi il mio libro.

Più tardi, quella stessa settimana, dopo che Mary Beth fu tornata in tutta la sua trionfale maternità nel nostro alloggio, ed ebbe preso a saccheggiare ogni negozio di Londra alla ricerca di merletti, gingilli e sciocchezze varie,

io mi accinsi a effettuare la mia personale ricerca storica su quell'ordine misterioso.

Il Talamasca.

Non era davvero un'impresa facile. I riferimenti erano ancora più rari che per Sant'Ashlar e le mie indagini presso i professori di Cambridge procurarono solo indicazioni vaghe: antiquari, collezionisti, storici.

Sapevo che non poteva essere tutto lì. Troppo vivido era il mio ricordo del giovane dagli occhi grigi e del suo atteggiamento. Troppo distintamente ricordavo la sua paura quando il vento lo aveva scagliato al suolo.

Infine scoprii la Casa Madre di quel paese, ma mi fu impossibile avvicinarmici. Mi recai all'entrata del parco. Vidi le alte finestre e i camini. Ma il demone si interpose tra me e quel luogo, e disse: «Julien, torna indietro, quegli uomini sono malvagi. Costoro distruggeranno la tua famiglia. Julien, torna indietro. Julien, devi concepire una strega con Mary Beth. Hai un fine da perseguire. Io vedo lontano e vedo più chiaramente».

La battaglia era semplicemente troppo ardua per le mie forze. Compresi che Lasher mi aveva consentito di acquisire quel po' di informazioni che avevo sul Talamasca perché non significavano nulla. Mi avrebbe impedito di spingermi oltre.

Tutto questo annotai nel mio libro. Ma avevo forti sospetti, oramai, su quell'ordine.

E adesso lascia che concluda il mio racconto, lascia che ti narri in breve quegli ultimi anni e ti riferisca l'ultimo piccolo brandello di conoscenza che raccolsi e del quale ora tu devi armarti. Non è gran cosa, è solo ciò che sarai giunto a sospettare già da solo, e cioè che non devi fidarti di nessuno, di nessuno se non di te stesso, per distruggere quell'essere. E che devi distruggere Lasher, assolutamente. Si è incarnato, adesso. Può essere ucciso; può essere cacciato via; e dove andrà allora, e da dove potrà ritornare solo Dio può saperlo. Ma tu puoi mettere fine alla sua tirannia, qui; mettere fine a questo orrore.

Una volta tornati a casa, convinsi Mary Beth a sposare Daniel McIntyre, che era stato mio amante ed era un uomo di grande fascino e le piaceva molto. Eppure Lasher mi incitava ad accoppiarmi con lei. La prima figlia che ebbe da Daniel divenne una giovanotta volitiva e arcigna, di nome Carlotta, integralmente cattolica fin dall'inizio. Fu come se gli angeli avessero reclamato Carlotta al momento della sua nascita. Vorrei che l'avessero portata direttamente in cielo. Lasher mi stava continuamente dietro perché

concepissi un'altra figlia.

Ma eravamo entrati in una nuova era. L'età moderna. Non puoi immaginare l'impatto dei cambiamenti che ci avvenivano intorno. E Mary Beth era stata talmente risoluta, e aveva raccolto tali successi, che la grande concreta realtà della famiglia sembrava tutto.

Tenne per sé ciò che sapeva di Lasher e mi ordinò di non mostrare i miei libri a nessuno. Di Lasher avrebbe fatto un fantasma e una leggenda, rendendolo privo di significato persino tra la nostra gente, ormai completamente tagliata fuori da tutti i segreti.

Infine, dopo aver avuto due figli da Daniel, nessuno dei quali adatto ai suoi scopi poiché il secondo, Lionel, era maschio e dunque meno adatto ancora di Carlotta feci ciò che volevano da me, lei e Lasher; e da quella unione fra un vecchio e sua figlia nacque la mia meravigliosa Stella.

Stella era la strega; vedeva Lasher. I suoi poteri erano grandi, è vero, ma fin dalla prima adolescenza mostrò una voglia di divertirsi che superava di gran lunga ogni altra passione. Era spensierata, capricciosa, allegra, adorava cantare e ballare. E c'erano momenti nella mia vecchiaia in cui mi chiedevo come avrebbe fatto mai a sostenere il fardello dei nostri segreti, e se era mai possibile che fosse stata creata solamente per farmi felice.

Stella, la mia meravigliosa Stella. Portava i segreti come fossero veli impalpabili che poteva strapparsi di dosso a suo piacimento. Ma non mostrava alcun segno di follia, e questo bastava a Mary Beth. Stella era la sua erede, era ciò che collegava Lasher alla strega che un giorno lo avrebbe riportato nel mondo.

Ero così vecchio quando nacque il nuovo secolo!

Cavalcavo ancora fino all'aiuola spartitraffico di St. Charles Avenue. Arrivato all'Audubon Park, smontavo e facevo passeggiare il mio cavallo intomo al laghetto, scrutando le vaste facciate delle facoltà universitarie. Tutto, tutto cambiato. L'intero mondo si era trasformato. Sparito il paradiso pastorale di Riverbend, spariti coloro che effettuavano stregonerie con malvagi incantesimi, candele e litanie; mai più.

Adesso c'era solo una famiglia grande e ricca, una famiglia che nulla e nessuno poteva mettere in pericolo, la cui storia era stata ridotta a una fiaba da raccontare accanto al caminetto per far sognare i bambini.

Certo, mi godetti quegli anni. Oh, sì. Nessuno, nella lunga stirpe dei Mayfair, aveva mai avuto più successo di me. E non dovetti mai lavorare quanto Mary Beth, o assumermi personalmente la responsabilità di così tante persone.

Assieme ai miei figli, Cortland, Barclay e Garland, fondai lo studio Mayfair & Mayfair. Fu un progetto che elaborammo con Mary Beth man mano che il legato assumeva una forma legale sempre più vasta. Ma in verità ero immerso nei piaceri.

Quando non ero occupato in gradevoli chiacchiere con i miei figli e le loro consorti, a giocare con i miei nipotini o a ridere per le prodezze di Stella, me ne andavo a Storyville, l'eccezionale quartiere a luci rosse dell'epoca, a far l'amore con le donne più belle. E benché Mary Beth, ormai madre devota di tre figli, non mi accompagnasse più nei miei bagordi, portavo con me i miei giovani amanti e godevo il doppio piacere delle donne e dei miei giovanotti.

Ah, Storyville, quella è un'altra favola meravigliosa, un esperimento andato a monte, per così dire, una parte della nostra grande storia. Ma dobbiamo tralasciare anche questo.

Mentivo ai miei figli in quegli anni. Mentivo sui miei peccati, le mie gozzoviglie, i miei poteri, su Mary Beth e sulla sua Stella. Cercai di indirizzare il loro sguardo verso il mondo, le cose pratiche, le verità della natura e dei libri, che io avevo appreso quando ero tanto piccolo. Non osai trasmettere loro i miei segreti, e inoltre, ahimè, quando si fecero uomini, compresi che nessuno di loro sarebbe stato la persona giusta per ricevere queste conoscenze. Erano tutti e tre così solidi, i miei ragazzi, così bravi. Così impegnati a far denaro e proteggere la famiglia. In loro, avevo riprodotto tre volte il meccanismo della parte più buona di me stesso. Non osavo affidar loro quella cattiva.

Ogni volta che tentavo di raccontare qualcosa a Stella, lei si addormentava o scoppiava a ridere. «Non devi spaventarmi con queste storie» mi disse una volta. «Mamma mi ha raccontato le tue fantasie e i tuoi sogni. Lasher è il mio spirito prediletto e farà ciò che gli dico io. E questa è l'unica cosa che importi. Sai, Julien, non è affatto male avere un fantasma di famiglia».

Ero sbigottito. Ecco una ragazza dell'era moderna. Non sapeva quel che diceva! Ah, aver vissuto tanto a lungo per vedere la verità ridursi a quello. Carlotta, la maggiore, era un mostro maligno intriso di clericalismo bigotto, mentre quella bimba spumeggiante considerava l'intera faccenda come un'eccentricità, benché vedesse lo spirito con i suoi occhi! Sto diventando pazzo, pensai.

Eppure, anche mentre vivevo negli agi e nel lusso, anche mentre passavo le mie giornate assaporando i piaceri della nuova era, guidando la mia au-

tomobile e ascoltando suonare il mio Victrola, anche mentre leggevo, avevo paura del futuro.

Io sapevo con certezza che il demone era malvagio. Sapevo bene che mentiva. Sapevo che era un mistero, e un mistero letale. E avevo paura degli studiosi di Amsterdam. Dell'uomo che mi aveva parlato così brevemente in quella chiesa.

Quando il mio professore mi scrisse da Edimburgo per avvertirmi che il Talamasca lo aveva tormentato per vedere le lettere che mi inviava, lo ammonii immediatamente di non rivelare alcunché. Per meglio convincerlo, raddoppiai il suo reddito. Mi dette ogni assicurazione, e non dubitai mai di lui.

Vedi, non si capiva che senso avesse, il comportamento di quegli eruditi. E nemmeno la condotta dello spirito davanti a loro. Perché quell'uomo si era comportato con me in modo così sinistro? E perché lo spirito aveva fatto deliberatamente un simile sfoggio dei suoi poteri? Intuivo qualche strana manovra, in tutta la faccenda. E mi chiedevo se lo spirito non si fosse semplicemente divertito a prendere in giro quella gente; ma poteva trattarsi soltanto di infantilismo?

Infine, nei miei ultimi anni di vita, mi ritirai nella stanza all'ultimo piano, portando con me una delle invenzioni più meravigliose dell'epoca, un grammofono portatile a manovella un Victrola. Non so descriverti quanto ci deliziavano quelle novità, la possibilità di ascoltare la musica da questi primitivi dischi. Portarsi l'aggeggio sul prato e suonare una bella romanza di un'opera.

Lo adoravo. E ovviamente quando la musica andava Lasher non era in grado di entrare nella mia mente, benché ormai lo facesse sempre più di rado.

Aveva sia Mary Beth che Stella per farlo contento. Le amava entrambe, diversamente, traendo forza da ciascuna di loro e passando in continuazione dall'una all'altra. Anzi, i suoi momenti più felici erano quando poteva avere madre e figlia assieme.

Io non avevo più bisogno di Lasher. Nessun bisogno. Scrivevo nei miei libri, e li conservavo sotto il letto; avevo il mio amante, Richard Llewellyn, un giovanotto affascinante che venerava il suolo che calpestavo ed era una compagnia sempre congeniale, e con cui non osai mai confidarmi, per non metterlo in pericolo.

La mia vita era ricca anche da altri punti di vista. Con noi vivevano mio nipote Clay e la figlia di Rémy, Millie; i miei figli crescevano robusti e ca-

paci; il progetto.per il consolidamento dello studio legale Mayfair & Mayfair, o perlomeno i suoi primi passi, andava avanti e l'ufficio era destinato a controllare tutte le nostre imprese familiari.

Quando Carlotta ebbe dodici anni, cercai di confidarmi con lei. Tentai di raccontarle l'intera storia. Le mostrai i libri e cercai di metterla in guardia. Le dissi che Stella avrebbe ereditato lo smeraldo e sarebbe stata la prediletta del demone, le spiegai quanto fosse infido lo spirito e le dissi che si trattava di un fantasma, che un tempo aveva vissuto, e il cui unico scopo era tornare a vivere.

Non dimenticherò mai la reazione della bambina, gli insulti che mi scagliò, le maledizioni. «Diavolo, negromante, stregone. Ho sempre saputo che il male viveva qui nelle tenebre. Ora tu gli dai un nome e una storia».

Avrebbe fatto ricorso alla Chiesa Cattolica per distruggere il demone, dichiarò, 'al potere del Cristo, della Sua Madre Divina e dei santi'.

Litigammo ferocemente. Io gridai: «Ma non capisci che si tratta solamente di un'altra forma di stregoneria?»

«E cosa vuoi insegnarmi, vecchiaccio pervertito, ad avere rapporti con i demoni? Devo conoscerlo per sconfiggerlo? Io lo calpesterò. Io ne calpesterò l'intera razza!» strillò. «Aspetta e vedrai. Lascerò il legato senza un'erede. Metterò fine a tutta la storia».

Ero disperato. La scongiurai di ascoltare, di rivedere le sue idee, di accettare i consigli e di non pensare che fosse possibile distruggere i Mayfair. Ormai eravamo una famiglia immensa! Ma Carlotta si era impadronita di tutti quei misteri, ci aveva piazzato sopra il suo pesante piede cattolico e si rimetteva al suo rosario e alle sue Messe per essere salvata.

Tempo dopo, Mary Beth mi disse di non tener conto delle parole di Carlotta. «È una bambina triste» disse. «Io non le voglio bene. Ho cercato di amarla, ma non ci riesco. Io amo Stella. E Carlotta lo sa, e sa che non erediterà lo smeraldo. Lo ha sempre saputo ed è cresciuta nell'odio e nella gelosia».

«Ma è lei quella scaltra, non vedi? Non Stella. Anch'io amo Stella, ma è Carlotta quella che ha cervello».

«È tutto già definito, è stato definito da molti anni» replicò Mary Beth. «L'animo di Carlotta mi rimane chiuso. Rimane chiuso anche a lui e lui non ne accetterà la presenza qui se non per servire la causa della famiglia, nell'ombra».

«Ah, ma vedi come controlla tutto quanto lui, adesso? Come può Carlotta esser utile alla causa della famiglia? Come possono servirla quegli stu-

diosi di Amsterdam? Qui c'è qualcosa che devo districare. Questo essere è perfettamente in grado di uccidere quelli che da vivi gli danno fastidio».

«Tu pensi troppo per la tua età, ecco tutto» disse lei. «E non dormi abbastanza. Gli studiosi di Amsterdam, ma cos'è quest'altra faccenda? Che importanza ha se c'è gente che racconta storie su di noi, dicendo che siamo delle streghe? Lo siamo, è questa la nostra forza. Tu stai cercando di dare una logica a cose che non ce l'hanno».

«Ti sbagli» risposi. «Stai sbagliando i calcoli».

Ogni volta che guardavo gli occhi innocenti di Stella comprendevo di non poterle trasmettere l'intero fardello delle mie conoscenze. E mi venivano i brividi a vederla giocare con la collana con lo smeraldo.

Le mostrai dove avevo nascosto i miei libri, sotto il mio letto; le dissi che un giorno doveva leggerli tutti. Le parlai del mistero del Talamasca, gli studiosi di Amsterdam che sapevano di quell'essere, ma che potevano essere molto pericolosi per noi. Non era il caso di scherzare con quella gente. Le insegnai in che modo poteva distrarre il demone. Le descrissi la sua vanità. Le dissi ciò che potevo. Ma non tutta la storia.

Era orribile. Solamente Mary Beth conosceva tutta la storia, e Mary Beth era cambiata coi tempi. Era una donna del ventesimo secolo. E tuttavia Mary Beth insegnava a Stella ciò che pensava dovesse conoscere. Mary Beth le diede le bambole delle streghe perché ci giocasse! Mary Beth le diede una bambola con la pelle, le unghie e le ossa di mia madre; e un'altra di Katherine.

Un giorno, scesi di sotto e trovai Stella appollaiata su un lato del suo letto, con le gambe rosee incrociate, che reggeva queste due bambole e le faceva conversare tra loro.

«È una cosa stupida e perversa!» protestai, ma Mary Beth mi trascinò via.

«Suvvia, Julien, Stella deve sapere chi è. È una vecchia tradizione».

«Non significa niente».

Ma era come parlare al vento. Mary Beth era nel fiore degli anni. Io stavo morendo.

Ah, quella notte rimasi sveglio, sdraiato sul letto, incapace di liberarmi dalla visione di quella ragazzina con quelle bambole abbiette in mano, pensando a come potevo separare il reale dal fantastico e avvertire in qualche modo Stella di quali erano i rischi di quel demone. Contro di me lavorava anche il carattere severo e ostinato di Carlotta. Sia Carlotta che io cercavamo di metterla in guardia. E Stella non dava ascolto a nessuno dei

due!

Finalmente crollai in un bel sonno profondo e durante la notte sognai ancora una volta di Donnelaith e della Cattedrale.

Quando mi risvegliai feci una scoperta terribile. Ma non subito.

Mi misi a sedere sul letto, sorbii la mia cioccolata e lessi per un po', qualcosa di Shakespeare, direi, poiché uno dei miei ragazzi mi aveva fatto notare non molto tempo prima che c'era una delle sue commedie che non avevo ancora letto... ah, sì, La *tempesta.* In tutti i casi, ne lessi un poco e mi piacque moltissimo, la trovai non meno profonda delle tragedie, ma con un ritmo e delle regole differenti. Poi venne l'ora di mettersi a scrivere.

Scesi dal letto, mi lasciai cadere in ginocchio, e protesi la mano verso i libri. Erano scomparsi. Lo spazio era vuoto.

In un unico orribile istante compresi di averli perduti per sempre. Nessuno in questa casa disturbava le mie cose. Solo una persona si sarebbe azzardata a entrare di notte nelle mie stanze e portar via quei libri. Mary Beth. E se li aveva presi Mary Beth, ormai non esistevano più.

Mi precipitai giù per le scale, quasi cadendo. Anzi, quando arrivai alle finestre del giardino ero talmente sfiatato che provavo dolore a un fianco e alla testa, e dovetti chiamare i domestici perché mi aiutassero.

Poi venne lo stesso Lasher, che mi si avvolse intorno per sorreggermi. «Stai calmo, Julien» disse con la sua voce vellutata. «Sono sempre stato buono con te».

Ma attraverso la finestra laterale avevo già visto un grande falò che ardeva nell'estremità più lontana del cortile, e la sagoma di Mary Beth che vi lanciava dentro un oggetto dopo l'altro.

«Fermala» sussurrai. Facevo fatica a respirare. Lo spirito era invisibile, eppure mi attorniava, sorreggendomi.

«Julien, ti prego. Non andar oltre».

Restai fermo, cercando di non svenire per la debolezza, e vidi sull'erba le pile di libri, i vecchi quadri, dipinti che venivano da Saint-Domingue, antichi ritratti di antenati che risalivano fino agli inizi. Vidi i libri dei conti, i registri, risme di carta del vecchio studio di mia madre, tutte le sciocchezze che aveva scritto. E le lettere da Edimburgo, legate in pacchetti! E i miei libri, sì, uno solo ne era rimasto, e Mary Beth stava scagliando quello tra le fiamme proprio mentre la chiamavo!

Proiettai ogni mio potere per fermarla. Mary Beth si rigirò come fosse stata uncinata da un gancio, con il libro ancora tra le dita, e mentre mi guardava, stupita e confusa dalla forza che le aveva bloccato la mano, si

alzò il vento, e afferrò il libro e lo scaraventò in un vibrante turbine di fogli, in mezzo alle fiamme!

Boccheggiai. Le mie maledizioni non avevano parole. Le peggiori maledizioni. Tutto si fece nero.

Quando ripresi i sensi ero nella mia stanza. Ero a letto e vicino a me c'era Richard, il mio giovane e caro amico, e Stella, che mi teneva la mano.

«Mamma doveva bruciare quelle vecchie cose» disse lei.

Non replicai. In effetti, avevo subito un lievissimo infarto e per qualche tempo non fui in grado di parlare, sebbene non me ne fossi reso conto neanche io. Pensavo che il mio silenzio sognante fosse una scelta. Solo il giorno dopo, quando Mary Beth venne a trovarmi, mi accorsi che pronunciavo le parole in maniera indistinta e che non mi riusciva di trovare proprio quelle che avrei voluto usare per esprimerle il mio furore.

Era sera tardi; quando Mary Beth si avvide delle mie condizioni ne fu molto angosciata e fece chiamare immediatamente Richard, quasi fosse stata colpa sua. Egli arrivò e insieme mi aiutarono a scendere le scale, come per dire che, se fossi riuscito a lasciare il letto e camminare, non avrei potuto morire quella notte.

Mi sedetti sul divano del soggiorno.

Ah, quanto ho amato quel lungo salotto doppio. Lo amavo come lo ami tu, Michael. Era un conforto trovarmi a sedere lì, dinanzi alle finestre che davano sul prato, da cui erano spariti tutti i residui di quel brutale falò.

Mary Beth parlò per lunghe ore. Stella andava e veniva. Il succo del discorso era che i miei tempi e i miei metodi erano ormai superati.

«Stiamo entrando in un'epoca» disse Mary Beth, «in cui la scienza stessa potrebbe arrivare a dare un nome a questo spirito, in cui sarà la scienza a dirci di chi o cosa si tratta». E parlò e parlò senza soste di spiritismo, di medium, di sedute e di guide, dello studio scientifico dell'occulto e di cose come gli ectoplasmi.

Ero nauseato. Ectoplasmi, le entità da cui i medium materializzavano i loro spiriti? Non risposi neppure. Ero sprofondato nella disperazione. Stella si accoccolò accanto a me e mi tenne la mano, fino a che non disse:

«Mamma, stai zitta. Non ti sta dando retta nemmeno un po', e lo stai annoiando a morte».

Io non le diedi né ragione né torto.

«Io vedo lontano» proseguì Mary Beth. «Vedo un futuro in cui i nostri pensieri e le nostre parole non avranno importanza. Nel nostro clan vedo la nostra immortalità. Non sarà durante il corso delle nostre vite - di nessuno

di voi - che Lasher otterrà la sua vittoria finale. Ma essa verrà e nessuno se ne avvantaggerà quanto noi. Noi saremo le genitrici di quella prosperità».

«È solo speranza e ottimismo» replicai sospirando. «Che ne è della valle, dello spirito vendicatore? Delle ferite che gli sono state inferte in tempi remoti, da cui la sua coscienza non è mai guarita? Un tempo era buono. Ho percepito la sua bontà. Ma ora è malvagio!»

Poi mi sentii nuovamente male, molto male. Mi portarono giù cuscini e coperte. Non fui in grado di salire le scale fino al giorno dopo, e non avevo ancora deciso se farlo o meno, quando avvenne qualcosa che mi spinse per un'ultima volta a rivolgermi, pieno di speranza, a una estrema e impotente confidente.

Andò così.

Me ne stavo sdraiato sul divano nella calura del giorno. Sentivo la brezza del fiume arrivare fino a me attraverso le finestre laterali e tentavo di non sentire l'odore lasciato da quel falò in cui tante cose erano andate in fumo. A un tratto sentii Carlotta discutere, con una voce bassa e acida che si faceva sempre più aspra, al pari delle accuse che muoveva alla madre.

Dopo un poco entrò nel soggiorno e mi squadrò. Era una quindicenne, alta e sottile, allora. Anche se in realtà la sua data di nascita mi sfugge. Ricordo però che all'epoca non era poi così terribilmente priva di attrattive, grazie alla capigliatura piuttosto morbida e a due occhi di quelli che si è soliti definire intelligenti.

Non parlai, perché evitavo d'abitudine di mancare di gentilezza verso i bambini, a prescindere da quanto poco gentili potessero essere loro con me. Non le badai affatto.

«E tu che fai un sacco di storie per quel falò» esordì con quel suo atteggiamento di fredda rettitùdine, «e poi gli lasci fare ciò che hanno fatto a quella bambina. E lo sai che è per paura di mamma. Di te e di mamma».

«Ma di che stai parlando? Quale bambina?» domandai.

Ma si era già allontanata a grandi falcate, furibonda e disperata. Poco dopo comparve Stella e le riferii quelle parole.

«Stella, che cosa significa tutto ciò? Di cosa stava parlando?»

«Si è permessa di dire una cosa del genere a te? Eppure lo sa che stai male. Lo sa che tu e mamma avete litigato». Gli occhi di Stella si riempirono di lacrime. «Non ha niente a che vedere con noi, sono solo quei Mayfair di Fontevrault, che sono tutti quanti pazzi. Sai, la gentaglia di Amelia Street.».

Ovviamente, sapevo a chi si riferiva, visto che i Mayfair di Fontevrault

erano i discendenti di mio cugino Augusto, quello che avevo ucciso con un colpo di pistola quando avevo quindici anni. Sua moglie e i suoi figli avevano dato origine a quel ramo della famiglia a Fontevrault, come ti ho già detto, una splendida piantagione nella campagna del Bayou, a parecchie miglia da noi, e solo di tanto in tanto si degnavano di renderci visita, in occasione delle riunioni familiari più allargate. Andavamo a trovare i loro malati. Partecipavamo quando bisognava seppellire i loro morti. E lo stesso facevano loro con noi, ma i risentimenti non si erano granché attenuati nel corso degli anni.

Alcuni di loro - il vecchio Tobias e suo figlio Walker, mi pare - avevano costruito una bella casa su St. Charles Avenue, all'incrocio con Amelia Street, ad appena una quindicina di isolati di distanza, di cui avevo seguito con interesse la costruzione. Un gruppo di loro vi andò ad abitare, uomini e donne di varie età, e tutti mi disprezzavano personalmente. Tobias Mayfair era un vecchio sciocco e debole che era vissuto troppo a lungo, proprio come me, un uomo maligno come ne ho conosciuti pochi, che continuò per tutto il corso della sua vita ad attribuirmi tutte le colpe possibili e immaginabili.

Gli altri erano meno peggio. Erano ricchi, ovviamente, visto che avevano la loro brava parte, accanto a noi, delle imprese di famiglia, benché non avessero alcun diretto bisogno di noi. Mary Beth, con i suoi grandi ricevimenti familiari, li aveva sempre invitati a tornare con noi, specialmente i più giovani. Vi era sempre stato qualche matrimonio, dal destino inevitabilmente difficile, tra cugini dei due diversi rami. Tobias, nella sua acredine, chiamava tali feste nuziali dei 'balli sulla tomba di Augustin'; e si sapeva a questo punto che Mary Beth desiderava il ritorno di tutti i cugini in seno alla famiglia e che Tobias doveva esser occupatissimo a scagliare maledizioni.

Potrei raccontarti diversi aneddoti divertenti su di lui e i suoi numerosi tentativi di uccidermi. Ma adesso son cose da nulla. Io volevo sapere di cosa stava parlando Stella, a cosa si riferiva Carlotta. Cos'era tutto quel veleno?

«Insomma, che hanno combinato stavolta i figli di Augustin?» domandai, perché li chiamavo sempre in quel modo, tutto quanto quel branco di pazzi.

«Raperonzolo, Raperonzolo» rispose Stella. «È la stessa storia precisa. Sciogli le lunghe trecce o languirai per sempre in soffitta».

Cantò letteralmente quelle parole, con la sua aria festosa.

«È la cugina Evelyn, insomma, mio diletto caro, e tutti quanti dicono che è figlia di Cortland».

«Chiedo scusa. Parli di mio figlio Cortland? Stai dicendo che ha messo incinta una delle loro donne? Una di *quei* Mayfair lì?»

«Tredici anni fa, Cortland si è introdotto ubriaco a Fontevrault e ha messo incinta, per l'esattezza, Barbara Ann. Sai, la figlia di Walker. La bambina si chiama Evelyn, lo sai, no, ti ricordi. Barbara Ann è morta nel dare alla luce Evelyn. Be', prova un po' a indovinare, mio diletto caro? Evelyn è una strega, fra le più potenti di tutti i tempi, ed è capace di vedere nel futuro».

«Chi lo dice?»

«Tutti. Ha il sesto dito! È segnata, mio diletto caro, e di sicuro è bizzarra al di là di ogni immaginazione. E Tobias la tiene sotto chiave da anni per paura che mamma possa ucciderla! Pensa! Che tu e mamma poteste farle del male. Proprio tu, che sei suo nonno! Cortland lo ha ammesso con me, anche se mi ha fatto giurare di non dirtelo mai. 'Lo sai papà come detesta quella gentaglia di Fontevrault' mi ha detto. 'E io cosa posso fare per quella bimba, se in quella casa mi detestano tutti?'»

«Aspetta un istante, piccola. Rallenta. Mi stai dicendo che Cortland ha approfittato di quella testa vuota di Barbara Ann, che lei è morta di parto e lui ha abbandonato la figlia?»

«Non che ne abbia proprio approfittato» replicò Stella. «Era un caso da soffitta anche lei. Dubito che avesse mai visto un altro essere umano prima che Cortland salisse a vedere la povera prigioniera con i suoi occhi. Ma adesso non arrabbiarti con Cortland. Cortland è quello che ti vuole più bene, tra i tuoi figli maschi. E poi lui si arrabbierà con me e chissà fino a quando andrà avanti. Dimenticatene».

«Dimenticare! Ho una nipote rinchiusa in soffitta a quindici isolati di distanza da qui? Un accidente, mi dimentico io! Si chiama Evelyn? È la figlia di quella povera idiota di Barbara Ann! È questo che mi stai dicendo? E quel mostro di Tobias la tiene sotto chiave? Non c'è da stupirsi se Carlotta è fuori di sé. Ha ragione. È atroce, è una storia atroce!»

Stella balzò dalla sedia, battendo le mani. «Mamma, mamma» gridò, «zio Julien è guarito. Non ha più mal di cuore. È tornato come prima! Si va in Amelia Street».

Ovviamente Mary Beth arrivò di corsa. «Carlotta ti ha detto della ragazzina?» esclamò. «Non ti immischiare».

«Non immischiarmi!» Ero idrofobo.

«Oh, mamma, dai, sei peggio della regina Elisabetta» gridò Stella, «che aveva paura della povera Maria Stuarda. Quella bambina non può certo farci del male! Non è mica Maria di Scozia».

«Non ho detto che lo sia, Stella» replicò Mary Beth, imperturbabile e calmissima come sempre. «Non ho paura della bambina, per quanto potente possa essere. Per lei non ho che compassione». Torreggiava su di me. Mi tirai a sedere sul divano, deciso a muovermi, ma curioso di saperne di più prima di agire.

«Ha iniziato Carlotta, andando a trovarla lassù. La ragazzina si nasconde in soffitta».

«Non è vero. La tengono chiusa dentro!»

«Taci, Stella. Fa' la strega e non la megera, per amor del cielo».

«Mamma, quella non ha mai messo piede fuori da quella casa in vita sua, proprio come Barbara Ann! Stesso motivo. In quella famiglia abbondano i poteri stregoneschi, zio Julien. Barbara Ann era una specie di pazza, dicono, ma in quella ragazzina scorre anche il sangue di Cortland e lei vede il futuro».

«Nessuno vede davvero il futuro» tagliò corto Mary Beth, «e non c'è ragione di desiderarlo. Julien, quella ragazza è strana. È timidissima. Sente voci. Vede fantasmi. Non c'è nulla di nuovo. È più distorta e isolata del normale perché è stata allevata da persone anziane».

«Ma Cortland, come ha avuto il coraggio di non dirmi niente?» esclamai.

«Non ne ha avuto il coraggio» rispose Mary Beth. «Non voleva ferirti».

«È chi se ne frega» replicai. «Maledizione a lui, abbandonare una figlia neonata in mezzo a quei cugini! E Carlotta che è andata in quella casa, a mettersi sotto il tetto di Tobias, Tobias che mi ha sempre definito un assassino».

«Zio Julien, tu sei un assassino» fece Stella.

«Chiudi la bocca una volta per tutte» ordinò Mary Beth.

Stella mise il broncio, che segnalava una vittoria perlomeno temporanea.

«Carlotta ci è andata per chiedere alla ragazza cosa vedeva, per chiederle delle predizioni, il gioco più rischioso che ci sia. Io gliel'ho proibito, ma lei ci è andata lo stesso. Aveva sentito raccontare che quella ragazzina ha dei poteri più forti di chiunque altro in tutta la famiglia».

«Si fa' così presto a dire una cosa simile» commentai con un sospiro. Poteri più forti di chiunque altro. C'è stato un tempo in cui l'ho affermato io stesso, un tempo lontano, quando c'erano cavalli e carrozze, schiavi e cam-

pagne pacifiche. Poteri più forti».

«Ah, ma vedi, la spiegazione c'è. Quella ragazzina ha davvero moltissimi antenati Mayfair. Se ci aggiungi Cortland, il numero diventa incredibile!»

«Capisco» dissi. «Barbara Ann era figlia di Walker e Sarah, entrambi Mayfair. E Sarah era figlia di Aaron e Melissa Mayfair».

«Esatto. E si continua così, sempre più indietro. È difficile trovare un antenato di quella bambina che non sia un Mayfair».

«È davvero interessante» commentai. In quel momento desiderai i miei libri, desiderai scrivere quella storia, registrarla e meditare, ma ricordai con una fitta di dolore che i miei libri erano bruciati e provai una profonda amarezza. Rimasi silenzioso ad ascoltarle chiacchierare per loro conto.

«Quella ragazza non è capace di prevedere il futuro più di quanto possa esserlo chiunque altro» dichiarò Mary Beth. Si sedette al mio fianco. «Carlotta ci è andata sperando di trovare conferma alla sua convinzione che noi siamo maledetti, condannati. È il suo chiodo fisso».

«Lei vede le probabilità, come noi tutti» disse Stella con un sospiro melodrammatico. «Ha forti presentimenti».

«E che cosa è accaduto?»

«Carlotta è andata su in soffitta, a trovare Evelyn. Ci è andata più di una volta. Ha lusingato la ragazza, l'ha fatta parlare e allora Evelyn, che non apre quasi mai bocca, ha profferito alcune terribili predizioni».

«E quali sarebbero?»

«Che dovremo tutti quanti sparire dalla faccia della terra» rispose Stella, «distrutti da colui che ci ha innalzati e protetti».

Sollevai il capo e guardai Mary Beth.

«Julien, non c'è nulla di vero».

«È per questo che hai bruciato i miei libri? È per questo che hai distrutto tutto il sapere che avevo raccolto?»

«Julien, Julien. Sei vecchio e sogni. La ragazza ha detto ciò che poteva procurarle un regalo, magari, o per mandar via Carlotta, per quel che ne sappiamo. Quella ragazza è muta, o quasi. Sta seduta tutto il giorno alla finestra a osservare il traffico lungo St. Charles Avenue. A volte canta o parla in rima. Non sa neppure allacciarsi le scarpe o spazzolarsi i capelli».

«E quel mascalzone di Tobias non la lascia uscire» aggiunse Stella.

«Maledizione, ho sentito quanto basta. Fate portare la mia macchina davanti al portico».

«Non sei in grado di guidare» disse Mary Beth, «sei troppo malato. Vuoi

morire sui gradini di Amelia Street? Abbi la cortesia di morire nel tuo letto, qui con noi».

«Non sono ancora pronto a morire, mia cara figliola» replicai, «e ora di' ai domestici di portare l'automobile o ci andrò a piedi. Richard, dov'è Richard! Richard, portami dei vestiti puliti, tutto il necessario. Mi cambierò in biblioteca. Non ce la faccio a salire di sopra. Presto».

«Oh, li farai letteralmente impazzire dalla paura» strillò Stella. «Penseranno che sei andato lì a ucciderla».

«E perché dovrei fare una cosa del genere?» chiesi.

«Perché è più forte di noi, non capisci? Zio Julien, pensa al legato, come tu dici sempre a me di fare. Non ci sarebbero gli estremi per reclamare tutto?»

«Certo che no. Non fin quando Mary Beth ha una figlia, e Stella, la figlia di Mary Beth, ha una figlia a sua volta. Non ci sono certo gli estremi per una causa».

«Be', loro dicono che ci sono delle clausole che riguardano il potere, le doti magiche e così via. E nascondono la ragazza così non possiamo ucciderla».

Richard aveva portato i miei abiti. Mi vestii in fretta e di tutto punto per quella visita ufficiale. Lo mandai a prendermi lo spolverino che usavo per andare in macchina, visto che la mia Stutz Bearcat era aperta e le strade erano piene di fango, e anche i miei occhialoni e i guanti, e gli ripetei di sbrigarsi.

«Non puoi andare» insistè Mary Beth. «Spaventerai a morte lui e anche la bambina».

«Se è mia nipote la vado a prendere».

Mi precipitai di furia verso il portico. Mi sentivo in forma, anche se c'era una piccola lesione, che però notai solo io. Non riuscivo a controllare perfettamente il piede sinistro. Non si fletteva e non si sollevava correttamente quando camminavo, e quindi dovevo trascinarlo un poco. Ma loro non lo videro, accidenti a loro, non lo capirono. La morte mi aveva dato una prima spinta. La morte stava arrivando. Ma dissi a me stesso che potevo vivere ancora vari anni con quella lieve infermità.

Avevo disceso i gradini della facciata, e mi feci aiutare dai ragazzi per entrare nell'automobile, quando Stella mi si lanciò in grembo, riuscendo quasi a castrarmi e ammazzarmi in un colpo solo. Poi, dalle ombre sotto le querce, venne fuori Carlotta. «La aiuterai?»

«Certamente. La porterò via di lì. È una storia orribile, orribile. Perché

non sei venuta da me prima?»

«Non lo so» rispose Carlotta, con il volto contratto e la testa china. «Le cose che ha detto di vedere erano tremende».

«Tu non stai a sentire le persone giuste. E adesso, Richard, parti!»

E partimmo, con Richard che guidava a tutta velocità su per St. Charles Avenue, facendo schizzare fango e ghiaia, fino a che non montò di corsa, da quel pilota trascurato e dilettante che era, sul marciapiede all'angolo tra St. Charles e Amelia Street.

«Questa cosa la devo vedere con i miei occhi, questa bambina in soffitta» borbottai. Ero furibondo. «E la prossima volta che Cortland avrà la faccia tosta di comparirmi dinanzi lo strangolerò con le mie mani».

Stella mi aiutò a scendere dalla macchina e si mise a saltellare su e giù dall'eccitazione. Era una delle sue abitudini più tenere o irritanti, a seconda di come uno si sentiva al momento.

«Guarda, Julien, caro» gridò. «Lassù, la finestra della soffitta».

Tu quella casa l'avrai vista di sicuro. È ancora là, solida come quella di First Street.

Naturalmente anche io l'avevo già veduta, come ti ho detto, ma non ci avevo mai messo piede. Non sapevo nemmeno con certezza quanti fossero i Mayfair che ci vivevano. Era, ai miei occhi, un pomposo edificio con pretese italianeggianti, tutto tronfio eppure veramente bello. Era completamente in legno, ma dipinto in modo da simulare il marmo, come casa nostra. Sul fronte c'erano delle colonne, doriche in basso e corinzie in alto, e una grande porta con un pergolato; più indietro, due ali ottagonali si protendevano da entrambi i lati e da ogni parte vi erano finestre arrotondate all'italiana. L'edificio era pesante e massiccio, ma non privo di grazia. Non male come casa, anche se era più recente della nostra, ed era ben lontana dalla purezza delle sue linee...

E immediatamente notai il punto indicato da Stella, la finestra della soffitta.

Era un doppio lucernario, proprio al centro, sopra il portico, e giuro che potevo sentir battere il cuore della ragazza che mi scrutava attraverso i vetri. Uno scorcio di viso pallido, una ciocca di capelli. E poi nulla più che il riflesso del sole.

«Eccola là, povera, cara Raperonzolo» gridò Stella, salutando energicamente con la mano malgrado la ragazza fosse sparita. «Oh, Evie, siamo venuti a salvarti».

In quell'attimo, dal portico accorsero Tobias e suo figlio Oliver, il fratel-

lo minore di Walker, un cretino completo. Era impossibile distinguerli a occhio nudo e stabilire chi dei due fosse il più debole di cervello.

«Perché avete rinchiuso quella bambina in soffitta?» dissi. «È veramente figlia di Cortland, o si tratta di una bugia senza fondamento che vi siete inventati per infastidire e agitare la mia famiglia?».

«Tu, miserabile mascalzone» strillò Tobias, facendosi avanti e quasi perdendo l'equilibrio in cima ai gradini. «Non avvicinarti alla mia porta. Va' fuori dalla mia proprietà. Tu, progenie di Satana. Sì, è stato Cortland a rovinare la mia Barbara Ann. Mi è spirata tra le braccia. Ed è stato Cortland, Cortland a far ciò. Quella bambina è una strega come non ne vedrete mai l'uguale, e fino a quando io avrò fiato in corpo, non le permetterò di fare altre streghe con te, e con tutto ciò che è venuto prima di te».

Mi sarebbe bastato sentir la metà di tutto ciò. Andai dritto su per le scale e quei due vecchi stupidi corsero verso di me.

Mi arrestai e alzai la voce:

«Vieni, mio Lasher» gridai. «Aprimi la strada».

I due uomini arretrarono entrambi, atterriti. Stella boccheggiò di stupore. Ma il vento non mancò di giungere, come sempre aveva fatto quando più ne avevo avuto bisogno, nel momento in cui la mia vecchia anima ferita e il mio orgoglio più ne avevano bisogno, e quando meno ero certo di potervi contare. Venne, risalì a raffiche il giardino e il portico, e spalancò la porta con un possente fragore.

«Grazie, spirito» bisbigliai. «Grazie per avermi salvato la faccia».

Io ti amo, Julien. Ma è mio desiderio che tu lasci questa casa e tutti coloro che vi abitano.

«Questo non posso farlo» risposi. Entrai in casa, in un lungo corridoio buio e fresco ai cui lati si aprivano due file di porte, con Stella che saltellava al mio fianco sulle vecchie assi. I due vecchi ci vennero dietro, strillando per aizzare le donne, e dalle lunghe file di porte uscirono frotte di Mayfair - parevano delle galline - stridendo e sbraitando. Alle mie spalle, il vento sferzava le querce. Un gran mulinello di foglie invase il corridoio davanti a me.

Qualcuno dei volti l'avevo già visto; tutti li conoscevo, in un modo o in un altro. Mentre gli altri cercavano di sporgere il capo, Tobias tentò nuovamente di fermarmi.

«Levati di mezzo» esclamai, piazzandomi ai piedi della scalinata di quercia scura e iniziando a salire.

Era un grande scalone, che costeggiava un lato del salone e si curvava a

metà strada, con un ampio pianerottolo, dove una sudicia finestra a vetri colorati mi bloccò per un istante. La luce che filtrava attraverso i pannelli gialli e rossi, infatti, mi fece ripensare alla Cattedrale, che 'ricordai' come non mi accadeva da anni, da quando avevo lasciato la Scozia.

Potevo percepire lo spirito raccolto strettamente attorno a me. Proseguii, senza fiato, fino al vestibolo superiore. «Dove sono le scale della soffitta?»

«Di qua, di qua» gridò Stella, guidandomi attraverso le doppie porte fino al salone posteriore, da cui partiva una scaletta più modesta alloggiata dentro un vano angusto, con una porta in cima.

«Evelyn, vieni giù, bambina mia!» Gridai. «Evelyn, scendi. Non ce la faccio ad arrampicarmi fin lassù. Vieni giù, bambina mia, sono tuo nonno e sono venuto a prenderti».

Nella casa era sceso il silenzio. Gli altri si erano affollati alla porta del salone, gli occhi attenti, tutti quei visi ovali e cerei, a bocca aperta, occhi grandi e infossati.

«Non ti darà retta» gridò una delle donne. «Non è mai stata a sentire nessuno».

«Non può sentire» gridò un'altra. «E neppure parlare!»

«Julien, guarda, la porta è chiusa a chiave da questa parte» esclamò Stella, «e la chiave è nella toppa».

«Oh, vecchi pazzi malvagi!» gridai. Poi serrai gli occhi e raccolsi tutte le mie energie, preparandomi a ordinare alla porta di aprirsi. Non sapevo se ci sarei riuscito o meno, perché di una cosa del genere non è mai possibile esser sicuri. Percepivo la vicinanza di Lasher, la sua insofferenza e il suo smarrimento. Quella casa e quei Mayfair non gli piacevano.

Sì, non sono i miei, questi.

Ma prima che potessi rispondere a Lasher, o convincerlo, o far muovere la porta, essa si aprì! La chiave cadde dalla serratura, obbedendo a un potere che non era il mio, e la porta si spalancò, lasciando che la luce del sole inondasse la tromba polverosa delle scale.

Sapevo che non era stato il mio potere, e lo sapeva anche Lasher! Infatti, si avviluppò strettamente attorno a me come fosse spaventato anche lui.

Calmati adesso, spinto, sei pericoloso soprattutto quando hai paura. Fa' il bravo. Va tutto bene. È stata la ragazza ad aprire la porta. Taci.

Ma lui allora mi rivelò la verità. Era la ragazza ad atterrirlo! Naturalmente. Gli assicurai che non rappresentava una minaccia per quelli come noi e lo pregai di far ciò che gli dicevo io.

Il sole accese i mulinelli di polvere. Ed ecco emergere un'ombra alta e

sottile. Una fanciulla di grande bellezza, con i capelli folti e lucenti e due occhi decisi che mi studiavano in volto. Sembrava spaventosamente alta e sottile, forse persino denutrita.

«Vieni da me, bambina» dissi. «Vedi tu stessa che non c'è bisogno che ti lasci tener prigioniera da nessuno».

Comprese le mie parole e discese, silenziosa, un passo alla volta, con le sue calzature flosce di pelle. Vidi le sue pupille spostarsi sopra di me, ai lati, e al di sopra di Stella, come se osservasse l'essere invisibile stretto attorno a noi. Vedeva 'l'uomo', come lo chiamavano, lo vedeva quando era invisibile e non ne faceva un segreto.

Giunta in fondo alle scale, si voltò, guardò gli altri, e prese a tremare! Non ho mai assistito a una tale manifestazione di terrore espressa senza emettere un solo suono. Le afferrai la mano.

«Vieni con me, cara. Tu, e solamente tu deciderai se vuoi vivere in una soffitta».

La attirai a me; non oppose resistenza, ma nemmeno aderì. Come appariva strana, pallida, abituata alle tenebre. Aveva il collo lungo ed esile, e piccole orecchie prive di lobi, e poi le vidi sulla mano il marchio della strega! Aveva un sesto dito alla mano sinistra! Esattamente come mi era stato detto. Ero stupefatto.

Si accorsero che l'avevo notato. Scoppiò un pandemonio. Erano arrivati gli zii della ragazzina, Ragnar e Felix Mayfair, due giovanotti molto conosciuti in città e notoriamente sospettosi nei nostri confronti. Tentarono di bloccarmi la strada.

Ma bastò un istante perché tornasse a raccogliersi il vento. Lo sentirono tutti infiltrarsi lungo il pavimento, potente e gelido. Sferzò coloro che mi intralciavano il cammino fino a farli indietreggiare, e allora presi la ragazza per mano e la condussi fino al vestibolo e poi giù per lo scalone. Stella si insinuò al mio fianco.

«Oh, zio Julien» esclamò senza fiato, col tono di una contadinella di villaggio che si rivolge a un principe del sangue. «Ti adoro».

E con noi avanzava la cerea fanciulla dal collo di cigno, con i capelli lucenti e braccia e gambe esili come stecchi, con un misero vestituccio fatto di una specie di juta a fiorami. Non so se hai mai vestito quel tipo di tessuto, è il più povero di tutti. Le donne lo usavano per orlare le coperte più andanti e invece Evelyn indossava quel cotonaccio a fiori come abito. E le sue scarpe in pratica non erano delle vere calzature, piuttosto una sorta di calze di pelle coi lacci, come le scarpette dei lattanti!

La condussi attraverso l'atrio, mentre il vento faceva sbattere e spalancare le porte, e ci precedeva, sferzando le querce e spazzando le automobili, le carrozze e i carri che passavano sulla Avenue.

Nessuno si mosse per fermarmi quando la affidai a Richard perché la sistemasse nell'auto. Mi sedetti accanto a lei, con Stella sempre sulle ginocchia, e ordinai a Richard di partire. La ragazzina si voltò e fissò la casa, i finestroni e la piccola folla che si era raccolta attonita nel porticato.

Ci eravamo allontanati di pochi metri quando iniziarono a strillare tutti assieme. «Assassino, assassino! Ha rapito Evelyn!» e a gridarsi l'un l'altro di intervenire. Il giovane Ragnar corse fuori urlando che mi avrebbe fatto causa in tribunale.

«Fallo senz'altro» gli gridai di rimando sopra il frastuono del motore, «rovinati con un processo! Sono il fondatore dello studio legale migliore della città! Denunciami! Non vedo l'ora».

L'automobile avanzò per St. Charles a fatica e con strepito, ma comunque più velocemente di qualunque vettura a cavalli. La ragazza sedeva immobile tra Richard e me, sotto lo sguardo curioso di Stella, guardandosi attorno come se non fosse mai uscita di casa prima di allora.

Mary Beth attendeva sui gradini.

«Che cosa pensi di fare con lei?»

«Richard» dissi, «non ce la faccio a camminare oltre».

«Ti porto fuori i ragazzi, Julien» rispose lui, e corse dentro, chiamando e battendo le mani. Stella e la ragazza scesero dall'auto e Stella sollevò le mani verso di me.

«Ti tengo io, caro. Non ti lascerò cadere, mio eroe».

Evelyn rimase ferma con le braccia lungo i fianchi, volgendo lo sguardo su di me, poi su Mary Beth, poi sulla casa e infine sui domestici che giungevano di corsa.

«Che cosa pensi di fare con lei?» ripetè Mary Beth.

«Bambina, vuoi entrare in casa nostra?» domandai, scrutando quella fanciulla minuta e adorabile, con la boccuccia di un pallido rosa corallo deliziosamente sporgente a causa della guance incavate e gli occhi del colore del cielo grigio durante un temporale

«Vuoi entrare in casa nostra» ripetei, «e lì, al sicuro sotto il nostro tetto, decidere se vuoi passare la tua vita da prigioniera oppure no? Stella, se dovessi morire salendo le scale, ti do il compito di salvare questa ragazza, mi senti?»

«Non morirai» disse Richard, il mio amante, «vieni, ti aiuto io». Ma po-

tevo leggergli in volto l'apprensione. Era preoccupato per me più di chiunque altro.

Stella ci fece strada. Dietro seguiva la ragazza, poi Richard, il quale mi trasportava quasi di peso, alla sua maniera maschia ed esuberante, cingendomi con un braccio e aiutandomi, passo dopo passo, in modo da salvaguardare la mia dignità.

Infine entrammo nella mìa stanza al terzo piano della casa.

«Portate del cibo alla ragazza» ordinai. «Ha l'aria di non aver mai mangiato un pranzo come si deve». Mandai via Stella e Richard e crollai sul letto, troppo sfinito in quell'attimo per riuscire a pensare.

Poi alzai lo sguardo e l'animo mi si colmò di disperazione. Quella bella e fresca creatura era alle soglie della vita, mentre io ero così vecchio, prossimo alla fine. Ero così stanco che in quel momento avrei accolto la morte con sollievo, se non fosse stato per quella ragazza, la cui situazione esigeva la mia presenza.

«Mi capisci?» le chiesi. «Sai chi sono?»

«Sì, Julien» rispose in buon inglese e senza sforzo. «So tutto di te. Questa è la tua, vero, di soffitta?» disse con la sua vocetta acuta, e si guardò attorno; le travi, i libri, il caminetto, la sedia, tutte le mie cose preziose, il mio Victrola e la mia pila di dischi, e mi lanciò un dolce sorriso fiducioso.

«Dio buono» mormorai. «Che cosa ne farò di te?»

VENTUNO

Le persone che abitavano quella luminosa casetta erano di colore marrone. Avevano neri i capelli e gli occhi; la loro pelle brillava nella luce sospesa sopra la tavola. Erano piccoli, con ossa assai visibili, e avevano addosso abiti di colori assai accesi, rosso, blu e bianco, abiti che fasciavano strettamente le loro braccia grassocce. La donna, quando vide Emaleth, si alzò e venne fino alla porta trasparente.

«Bontà divina, bambina mia! Vieni qui dentro» disse, alzando lo sguardo fino agli occhi di Emaleth. «Jerome, vieni un po' a vedere. La bambina è tutta nuda. Guarda questa ragazza. Oh, Signore Dio del cielo».

«Io mi sono lavata nell'acqua» disse Emaleth. «La Madre sta male sotto l'albero. La Madre non può più parlare». Emaleth tese le mani. Erano bagnate. I capelli, bagnati, le pendevano sul petto. Sentiva freddo, un pochino, ma nella stanza l'aria era calda e ferma.

«Be', vieni dentro» disse la donna, tirandola per la mano. Prese un panno

da un gancio e cominciò ad asciugare i lunghi capelli gocciolanti di Emaleth. L'acqua fece una pozza sul pavimento brillante. Com'erano pulite le cose qui. Che cosa innaturale. Com'era diverso dalla notte pulsante là fuori, piena di ali e di ombre in corsa. Questo era un rifugio contro la notte, contro gli insetti che pungevano e le cose che avevano tagliato i piedi nudi di Emaleth, e graffiato le sue braccia nude.

L'uomo rimase fermo, fissando Emaleth a occhi spalancati.

«Prendile un asciugamano, Jerome, non startene lì. Prendi un asciugamano per questa ragazza. Prendile qualcosa da mettersi addosso. Bimba, che cosa ne è stato dei tuoi vestiti? Dove sono i tuoi vestiti? Ti è successo qualcosa di brutto?»

Emaleth non aveva mai sentito delle voci come queste, come quelle della gente marrone. C'era in esse una nota musicale che le voci dell'altra gente non avevano. Salivano e scendevano di tono con un andamento nettamente diverso, il bianco degli occhi non era puramente bianco, in questa gente. Vi era in esso una certa sfumatura giallastra che meglio si accordava con quelle loro splendide pelli marroni. Neppure il Padre aveva quella sorta di morbida qualità risonante nelle sue parole. Il Padre aveva detto: «Tu verrai al mondo sapendo tutto ciò che hai bisogno di sapere. Non lasciarti spaventare da nulla».

«Siate gentili con me» disse Emaleth.

«Jerome, porta i vestiti!» La donna aveva strappato un grosso pezzo di carta da un rotolo, e con esso stava asciugando le spalle e le braccia di Emaleth. Emaleth prese la carta e si strofinò il viso. Hmmmm. Questa carta era ruvida, ma non ruvida da far male, e aveva un buon odore. Asciugamani di carta. Tutto quanto in quella piccola cucina aveva un buon odore. Pane, latte, formaggio. Emaleth senta l'odor,e del latte e del formaggio. Quello era il formaggio, no? Del formaggio arancione brillante in un blocco appoggiato sul tavolo. Emaleth lo voleva. Ma non le era stato offerto.

«Noi siamo per natura un popolo mite e cortese» aveva detto il Padre. «È per questo che ci hanno trattato con tanto odio nei tempi passati».

«Quali vestiti?» disse l'uomo chiamato Jerome, che si stava togliendo la camicia. «Non c'è nulla in questa casa che le possa andare bene». Tese la camicia. Emaleth desiderava prenderla, ma desiderava anche guardarla. Era colorata di bianco e di blu. A quadratini, come i quadrati rossi e bianchi sulla tavola.

«I pantaloni di Bubby andranno bene» disse la donna. «Prendi un paio di pantaloni di Bubby e dammi quella camicia».

La casetta era splendente. I quadrati rossi e bianchi della tavola erano splendenti. Se avesse afferrato il margine dei quadrati bianchi e rossi avrebbe potuto tirarli via. Era un panno, quella cosa. Splendente il frigorifero bianco con un motore sul retro. Sapeva che la maniglia si sarebbe inclinata in quel certo modo, le bastava guardarla. E dentro ci sarebbe stato del latte freddo.

Emaleth era affamata. Aveva bevuto tutto il latte della Madre mentre la Madre giaceva a occhi sbarrati sotto quell'albero. Aveva pianto tanto, e poi era andata a bagnarsi nell'acqua. L'acqua era verdastra, e non odorava di fresco. Ma c'era una fonte al limitare dell'erba, una fonte con una maniglia. Con quella Emaleth si era lavata meglio.

L'uomo tornò di corsa con dei pantaloni lunghi come quelli che indossava il Padre, e anche lui. Emaleth se li mise addosso, tirandoseli sulle lunghe gambe sottili, quasi perdendo l'equilibrio. Sentiva la chiusura lampo fredda contro la pancia. Sentiva freddi anche i bottoni. Ma andavano bene. Essendo neonata, era ancora un po' troppo molle dappertutto.

Il Padre aveva detto: «Tu camminerai, ma sarà difficile». Quei pantaloni erano una copertura calda e pesante. «Ma ricordati, sei in grado di fare tutto ciò di cui avrai bisogno».

Infilò il braccio nella manica che la donna le teneva ferma. Ecco, quel tessuto andava meglio. Più simile all'asciugamano con cui la donna le stava ancora dando dei colpetti ai capelli. I capelli di Emaleth erano biondo dorati. Erano così brillanti sul dito della donna, e l'interno della mano della donna era roseo, non marrone.

Emaleth abbassò lo sguardo sui bottoni della camicia. La donna si accostò con dita agili, e ne abbottonò uno. Molto veloce. Così. Emaleth lo sapeva. Abbottonò gli altri assai in fretta. Rise.

Il Padre aveva detto: «Tu nascerai sapendo tutto, come gli uccelli sanno come costruirsi il nido, come le testuggini sanno come strisciar via dalla terra e nuotare in mare aperto, anche se nessuno glielo ha mai mostrato. Gli esseri umani nascono formati solo a metà e del tutto incapaci, ma tu sarai in grado di correre e parlare. Riconoscerai ogni cosa».

Be', non proprio tutto, pensò Emaleth, però sapeva bene che quello sulla parete era un orologio e quella sul davanzale una radio. Se uno l'accendeva, ne uscivano fuori delle voci. O musica.

«Dov'è tua madre, bimba?» chiese la donna. «Dov'è che hai detto che si era sentita male?»

«Ma che età ha, questa ragazza?» chiese l'uomo alla moglie. Era in pie-

di, rigido, le mani chiuse a pugno. Si era messo il berretto, e la guardava torvamente. «Dov'è questa donna?»

«E come faccio a sapere quanti anni ha? A vederla sembra una ragazzina alta e robusta. Carina, quanti anni hai? Dov'è tua madre?»

«Sono appena nata» disse Emaleth. «È per questo che mia madre sta così male. Non è stata colpa sua. Di latte non ce ne ha più. Sta male da morire, e ha un odore di morte. Ma il latte che c'era è bastato. Io non sono una del Piccolo Popolo. Questa è una cosa di cui non devo più aver paura». Si voltò e indicò da una parte. «Cammina per un bel pezzo, attraversa il ponte, e sotto l'albero, lei è laggiù, dove i rami toccano terra, ma non credo che parlerà mai più. Sognerà fino a che non morirà».

Lui uscì dalla porta, lasciandosela sbattere rumorosamente dietro. Con aria assai determinata camminò attraverso il prato, e poi prese a correre.

La donna la stava fissando.

Emaleth si portò le mani alle orecchie, ma era già tardi, la porta trasparente aveva sbattuto tanto rumorosamente da crearle un ronzio dentro le orecchie che nulla avrebbe potuto fermare, fino a che non si fosse esaurito da solo. Porta trasparente. Non vetro. Lei il vetro lo conosceva. La bottiglia sul tavolo era di vetro. Si ricordava di finestre di vetro, e Ellie di vetro, e un sacco di cose di vetro. Plastica. La porta trasparente era fatta di plastica, e una cortina.

«È tutto codificato dentro» aveva detto il Padre.

Guardò la donna. Avrebbe voluto chiedere alla donna del cibo, ma adesso era più importante andarsene di là, trovare il Padre a Donnelaith o Michael a New Orleans, a seconda di quello che si sarebbe rivelato più facile da fare. Aveva guardato le stelle, ma non glielo avevano detto, il Padre aveva detto che l'avrebbe capito dalle stelle. Ma insomma, di quella parte non era poi tanto sicura.

Si voltò, aprì la porta e uscì all'esterno, stando bene attenta a non lasciarla sbattere, e tenendola aperta per la donna. Tutte le raganelle stavano cantando. Tutti i grilli stavano cantando. Stavano cantando cose di cui nessuno conosceva il nome, neppure il Padre. Frusciavano e rantolavano nel buio. Tutta la notte era viva. Guarda tutti quegli insettucci che galleggiano laggiù sotto la lampadina! Li salutò agitando la mano. Come si disperdevano da tutte le parti, solo per poi ritornare indietro in una nuvoletta compatta.

Guardò le stelle. Avrebbe ricordato per sempre questa disposizione delle stelle, sicuro, il modo in cui le stelle si tuffavano sugli alberi lontani, e

quanto nero pareva il cielo in un punto, e quanto profondamente blu in un altro. Sì, e la luna. Guardala, la luna. La bellissima, splendida luna. *Padre, alla fine la vedo.* Sì, ma per andare a Donnelaith avrebbe dovuto sapere che aspetto avrebbero avuto le stelle una volta che fosse arrivata a destinazione.

La donna prese la mano di Emaleth. Poi guardò quella mano, e la lasciò andare.

«Sei così morbida!» disse. «Sei morbida e rosea come una bimba appena nata».

«Non dire loro che sei una neonata» le aveva detto il Padre. «Non dire loro che dovranno morire presto. Sii dispiaciuta per loro. Sono all'ultima ora».

«Grazie» disse Emaleth. «Ora devo andare. Devo andare in Scozia oppure a New Orleans. Lei conosce la strada?»

«Be', New Orleans non è un gran problema» disse la donna. «La Scozia non so. Ma non puoi mica metterti a camminare fino a laggiù così, a piedi nudi. Aspetta che ti prendo le scarpe di Buddy. Oh, Signore, sì, le scarpe di Buddy sono le uniche che ti possono andar bene».

Emaleth guardò oltre l'erba verso la foresta. Vide l'oscurità tutto intorno all'acqua, al di là del ponte. Non sapeva bene se doveva aspettare le scarpe o no.

«Loro quando nascono non hanno quasi nulla di innato» aveva detto il Padre. «E quel po' che hanno viene ben presto dimenticato. Non colgono più gli odori, non vedono il disegno delle cose. Non sanno più che cosa devono mangiare per istinto. Possono essere avvelenati. Non sentono più i suoni come te, né sentono con pienezza il ritmo delle canzoni. Non sono come noi. Sono dei frammenti. Sarà da questi frammenti che noi costruiremo, ma per loro sarà la fine. Sii pietosa».

Dov'era il Padre? Se il Padre avesse osservato le stelle sopra Donnelaith allora lei, Emaleth, avrebbe dovuto conoscerle e sapere che aspetto avevano. Non riusciva a captare neppure la più debole traccia del suo odore proprio da nessuna parte. Alla Madre non ne era rimasto attaccato più neppure un poco.

La donna era tornata. Posò a terra le scarpe. Fu difficile per Emaleth farci entrare dentro i lunghi piedi morbidi, con le dita che le si contorcevano e la tela che le irritava la pelle, ma sapeva che questo era meglio, avere delle scarpe. Era giusto che lei si mettesse le scarpe. Il Padre portava le scarpe. E anche la Madre l'aveva fatto. Emaleth si era già tagliata un piede su una

pietra aguzza nell'erba. Così era meglio. Provò una sensazione di benessere quando la donna le annodò strettamente i lacci. Dei fiocchetti, che carini. Rise, quando vide quei fiocchi. Ma ancor più graziose erano le dita della donna mentre li legava.

Come parevano grossi i piedi di Emaleth in confronto ai piedini della piccola donna.

«Addio, signora. E grazie tante» disse Emaleth. «Lei è stata tanto tanto gentile con me. Mi dispiace per tutto quello che deve succedere».

«E cioè cosa, bimba?» chiese la donna. «Che cos'è, di preciso, che deve succedere? Bimba, cos'è questo odore? Che cosa hai addosso? All'inizio avevo pensato che tu fossi semplicemente tutta bagnata perché venivi dal Bayou. Ma c'è un altro odore».

«Un odore?»

«Sì, sa di buono, una specie... tipo qualcosa di buono che stia cuocendo».

Ah, quindi l'odore ce l'aveva anche Emaleth. Era per quello che non riusciva a sentire l'odore del Padre? Forse era tutta quanta avvolta da quell'odore, adesso. Si portò un dito al naso. Eccolo lì. L'odore veniva fuori proprio dai suoi pori. L'odore del Padre.

«Non lo so» disse Emaleth. «Penso che queste cose le dovrei sapere. I miei figli le sapranno. Ma adesso devo andare. Dovrei proprio andare a New Orleans. Questo è quello che ha detto la Madre. La Madre mi ha pregato tanto tanto tanto. Vai a New Orleans, e la Madre ha detto che era sulla strada per andare in Scozia, che non avrei dovuto disobbedire al Padre. Così ora vado».

«Aspetta un attimo, bimba. Siediti, aspetta che torni indietro Jerome. Jerome è andato a cercare tua madre». La donna chiamò Jerome nel buio. Ma era ormai lontano.

«No, signora. Devo andare» disse Emaleth, e si piegò e posò leggermente le mani sulle spalle della donna e la baciò sulla liscia fronte marrone. Sentì i suoi capelli neri. Ne inspirò l'odore e passò dolcemente la mano sulla guancia della signora. Cara signora.

Si vedeva chiaramente che alla donna piaceva il suo odore.

«Aspetta, dolcezza».

Era la prima volta che Emaleth baciava qualcuno, a parte la Madre, e ciò le fece tornare le lacrime agli occhi, e abbassò lo sguardo su quella donna marrone con i capelli neri e i grandi occhi, e sentì dolore, perché sarebbero tutti quanti morti. Gente gentile. Gente gentile. Ma la Terra semplicemente

non era grande abbastanza per loro, e avevano preparato la strada per gente più gentile ancora, e più infantile.

«Da che parte sta New Orleans?» chiese. La Madre non lo sapeva. Il Padre non glielo aveva mai detto.

«Be', da quella parte direi» disse la donna. «Non lo so, a dire il vero, penso che sia a est. Ma tu non puoi mica...»

«Grazie, diletta cara» disse lei usando l'espressione preferita del Padre. E cominciò a camminare.

Andava meglio a ogni passo. Camminò, sempre più veloce sull'erba intrisa d'acqua, e poi sulla strada, e sotto la bianca luce elettrica, e poi ancora, e ancora, i capelli al vento, le lunghe braccia dondolanti.

Era del tutto asciutta adesso sotto i vestiti, salvo che per un po' d'acqua sulla schiena, che non le piaceva ma si sarebbe ben presto asciugata. I capelli le si stavano asciugando in fretta, diventando sempre più leggeri. Vide la propria ombra sulla strada e rise. Com'era alta e sottile in confronto a quella gente marrone. Com'era grande la sua testa. E anche in confronto alla Madre. Povera piccola Madre, stesa a terra sotto l'albero a fissare lo sguardo nel buio e nel verde. La Madre non aveva neanche più sentito Emaleth. La Madre non era più in grado di sentire niente. Oh se solo non fossero scappate via dal Padre.

Ma lo avrebbe trovato. Doveva farlo. Loro due erano i soli al mondo. E Michael. Michael era l'amico della Madre. Michael l'avrebbe aiutata. La Madre aveva detto: «Vai da Michael. Fai questo prima di tutto». Quelle erano state quasi le ultime parole della Madre. Vai da Michael, prima di tutto.

In un modo o nell'altro, era obbediente al Padre, o obbediente alla Madre.

«E io mi metterò in cerca di te» aveva detto lui.

Non avrebbe dovuto essere poi tanto difficile, e camminare era divertente.

VENTIDUE

Per le nove, si trovarono riuniti nell'ufficio all'ultimo piano del Palazzo Mayfair - Lightner, Anne Marie, Laureen, Ryan, Randall e Fielding. In realtà, Fielding non era in condizioni di partecipare, si vedeva benissimo. Ma nessuno aveva intenzione di discutere.

Quando entrò Pierce, con Mona, non vi fu nessuna protesta e nessuna

sorpresa, anche se tutti quanti fissarono Mona, il che era abbastanza naturale visto che non l'avevano mai vista con un tailleur di lana blu e che quello in particolare, - essendo di sua madre - ovviamente le andava un po' abbondante, anche se non di molto. Pareva più grande di diversi anni, ora, ma questo dipendeva dall'espressione del suo viso almeno quanto dall'aver abbandonato il nastro e l'acconciatura da bambina. Indossava scarpe con i tacchi che le andavano alla perfezione, e Pierce continuava a cercare di non guardarle le gambe, che in effetti erano davvero ben fatte.

Pierce pensava che non fosse molto facile trovarsi nelle vicinanze della cuginetta Mona, neppure quando era molto piccola. C'era sempre stato qualcosa di seduttivo in lei, persino quando aveva quattro anni, e lui undici. Aveva cercato di attirarlo in mezzo ai boschi tante volte che ne aveva perduto il conto. «Sei troppo piccola e basta» aveva cominciato a sembrar zoppicante già un cinque anni prima. Adesso era zoppicante davvero. Comunque, Mona era esausta quanto lui.

«Le nostre madri sono morte!» Questo gli aveva sussurrato lei mentre venivano in centro. Era la sola cosa che aveva detto tra Amelia. Street e l'ufficio.

Ciò che gli altri avrebbero prima o poi dovuto capire era che Mona aveva preso il controllo. Pierce era appena arrivato in Amelia Street con la notizia che stavano chiamando tutti i Mayfair; che si stavano contattando cugini che abitavano addirittura in Europa. Aveva pensato di avere le cose sotto controllo; e anzi vi era un curioso senso di eccitazione in tutto questo, l'eccitazione che porta la morte quando viene a sconvolgere tutto. Pierce pensò che forse era così che succedeva ai primi tempi di una guerra, prima che le sofferenze e la morte logorassero e riducessero tutti alla disperazione.

Ma quando avevano chiamato per dire che Mandy Mayfair era morta, lui non era stato in grado di rispondere. Mona si trovava al suo fianco. «Passami quel telefono» gli aveva detto.

Mandy Mayfair era morta intorno alla mezzanotte. Era a metà strada tra la morte di Edith e quella di Alicia. Mandy era stata chiaramente intenta a vestirsi per il funerale di Gifford. Il messale e il rosario erano stati ritrovati sul letto. Le finestre del suo appartamentino nel Quartiere Francese erano spalancate sul cortile. Chiunque avrebbe potuto scavalcare quel muro. Non vi era alcun altro segno di violenza o di effrazione. Mandy era stata trovata sul pavimento del bagno, le ginocchio tirate su, le braccia strette intorno alla vita. Vi erano fiori sparsi tutto attorno a lei. Persino la polizia aveva

ipotizzato che fossero venuti dal giardino. Ramoscelli di lantana che erano tornati a fiorire nei tiepidi mesi seguiti al Natale. Tutti quei fiorellini purpurei e arancioni erano stati spezzati sopra di lei.

A questo punto nessuno avrebbe potuto definire questa una 'morte naturale' o il risultato di qualche misteriosa malattia. Ma Pierce non era riuscito ad arrivare più in là di questo nei suoi ragionamenti. Perché se c'era qualcosa che era entrata e aveva ammazzato Edith, e Mandy, e Alicia, e Lindsay a Houston, e l'altra cugina il cui nome, abbastanza vergognosamente, non riusciva neppure a ricordare, be', allora quello stesso qualcosa aveva assalito sua madre.

E i suoi ultimi momenti non erano stati tranquilli, le mani tese a ricevere il mare e tutti gli altri miti che lui ci aveva costruito sopra quando ne aveva visto il corpo senza vita, e aveva sentito com'era stato trovato, e come il sangue stava ancora scorrendo fuori mentre la tiravano su e la adagiavano sulla barella.

No, non era andata così.

Lui tirò indietro la sedia per Mona, gliela sistemò come si addice a un gentiluomo, e poi prese posto. In un modo o nell'altro si trovava di fronte a Randall. Ma poi, quando Pierce vide l'espressione sul viso di suo padre, capì. Randall stava a capotavola perché era Randall a dirigere. Ryan non era comunque più in condizione di fare granché.

«Be', sapete tutti che non è quello che pensavamo» disse Mona.

Con grande stupore di Pierce, tutti quanti annuirono, o meglio, annuirono tutti quelli che si presero la briga di far qualche cosa. Laureen pareva esausta, ma calma. Anne Marie era l'unica che pareva francamente in preda all'orrore.

La sorpresa più grossa forse era Lightner. Stava guardando fuori dalla finestra. Guardava il fiume là sotto, e i ponti illuminati della Crescent City Connection. Pareva non aver neppure notato che erano entrati Pierce e Mona. Non stava guardando Pierce, adesso. Né Mona.

«Aaron» disse Pierce, «pensavo che lei avesse qualche aiuto da darci, qualche orientamento». La frase uscì dalla bocca di Pierce prima che riuscisse a fermarsi. Era il tipo di cosa che lo faceva costantemente finire nei guai. Come diceva suo padre, un avvocato non dice quello che ha in testa! Un avvocato si tiene le cose per sé.

Aaron si voltò verso il tavolo, e poi incrociò le braccia e guardò Mona, e poi Pierce.

«Perché dovreste fidarvi di me?» chiese Aaron con voce tranquilla.

«Il punto è questo» disse Randall. «Sappiamo che si tratta di un individuo. Sappiamo che è alto un metro e novantotto. Che ha i capelli neri; che è un tipo di mutante. Sappiamo che Edith e Alicia hanno avuto un aborto. Sappiamo dai primi superficiali risultati delle autopsie che questo individuo ne è stato la causa. Sappiamo che lo sviluppo embrionale in almeno due casi è stato largamente accelerato, e che le madri sono entrate in uno stato di shock nel giro di poche ore dalla fecondazione. Ci aspettiamo che da un momento all'altro questi risultati ci vengano confermati da Houston per i casi di Lindsay e Clytee».

«Ah, ecco come si chiamava, Clytee» disse Pierce. Si rese conto di colpo che tutti quanti lo stavano guardando. Non aveva inteso parlare ad alta voce.

«Il punto è che non si tratta di una malattia» disse Randall, «e anzi si tratta di un individuo».

«E l'individuo sta cercando di accoppiarsi» disse Laureen con freddezza. «L'individuo sta cercando dei membri della nostra famiglia che possano avere delle anomalie genetiche che li rendano compatibili con se stesso».

«E sappiamo pure» disse Randall, «che questo individuo sta scegliendo le sue vittime tra le linee più strettamente incrociate della famiglia».

«OK» disse Mona, «quattro morti qui, due a Houston. Quelle di Houston sono avvenute più tardi».

«Diverse ore più tardi» disse Randall. «L'individuo avrebbe potuto tranquillamente prendere un aeroplano per Houston in questo lasso di tempo».

«Quindi non vi è coinvolta nessuna potenza soprannaturale» disse Pierce. «Se è 'l'uomo', l'uomo è di carne come aveva detto la mamma, e deve spostarsi come fanno tutti gli altri uomini».

«Quand'è che tua madre ti ha detto che si trattava dell'uomo?»

«Scusatemi» disse Ryan con calma. «Gifford ce lo ha detto qualche tempo fa. In realtà non sapeva niente di più di quanto ne sapessimo tutti noi altri. Era una sua ipotesi. Atteniamoci a quel che sappiamo. Come ha detto Randall, si tratta di un individuo».

«Sì» disse Randall, riprendendo immediatamente il comando, «e se mettiamo le nostre informazioni insieme a quelle di Lightner e del dottor Larkin venuto dalla Califomia, abbiamo tutte le ragioni di credere che questo individuo abbia un genoma veramente speciale. Ha qualcosa come novantadue cromosomi, che sono uguali a quelli umani, salvo che il loro numero è, molto semplicemente, doppio di quello degli uomini, e sappiamo che le proteine e gli enzimi nel sangue e nelle cellule sono differenti».

Pierce non riusciva a smettere di pensare alla madre, non riusciva a sfuggire all'immagine di lei distesa nella sabbia, immagine che non aveva visto nella realtà, e che ora era condannato a vedere in varie forme per sempre. Aveva avuto paura? Le aveva fatto male, quella cosa? Come aveva fatto a finire ai bordi del mare? Teneva gli occhi fissi sul tavolo.

Randall stava parlando.

«È liberatorio rendersi conto» disse Randall, «che si tratta di un unico maschio, e un maschio che può essere fermato; che qualunque sia la storia di questo essere, a prescindere da quelli che possano essere i misteri che ammantano la sua concezione, nascita, o comunque vogliamo chiamarla, è uno solo e può essere fermato».

«Ma è proprio questo il fatto» disse Mona. Parlò, come sempre faceva, come se tutti quanti fossero disposti ad ascoltarla. Pareva così diversa con quei capelli rossi tirati indietro a lasciar libero il viso, più grande e più giovane insieme, le guance così tenere e i contorni del volto così ben definiti. «Sta chiaramente cercando di non rimanere solo. E se questi embrioni si sviluppano a un tasso accelerato, che devo dire mi sembra un'affermazione fin troppo prudente, questo essere potrebbe avere un figlio ben sviluppato da un momento all'altro».

«Questo è vero» disse Aaron Lightner. «È esattamente vero. E non abbiamo il minimo elemento per prevedere il tasso di crescita di un tale figlio o figlia. È concepibile che possa maturare con la stessa rapidità del primo-individuo stesso, anche se il modo in cui ciò è avvenuto rimane tuttora un mistero. È concepibile che a questo punto l'essere possa unirsi e figliare con la sua stessa prole. In effetti, tendo a pensare che questo debba essere il suo primo passo, visto il numero di vite che sono andate perdute negli altri tentativi».

«Dio buono, vuoi dire che è questo che sta cercando di fare?» disse Anne Marie.

«E di Rowan? nessuno ha sentito niente di niente?» chiese Mona.

Gesti e rumori di diniego tutto intorno. Solo Ryan si prese la briga di pronunziare la parola 'no'.

«OK» disse Mona. «Be', ho io una cosa da raccontarvi. Quell'essere per poco non mi ha beccato. È andata così».

Aveva già raccontato la storia a Pierce in Amelia Street, ma via via che ascoltava, questi si rese conto che adesso stava lasciando da parte certi dettagli: che si era trovata insieme a Michael, che era nuda, che si era addormentata nella biblioteca senza niente addosso, che era stato il Victrola a

svegliarla, e non il rumore della finestra che si apriva. Si chiese perché stesse omettendo quelle cose. Gli pareva che fosse tutta la vita che si trovava ad ascoltare dei Mayfair che omettevano delle cose. Aveva voglia di dire: 'Di' loro che il Victrola ha suonato. Diglielo'.

Ma non lo fece.

Pareva esserci un grottesco contrasto tra questo individuo mutante, come l'avevano chiamato loro, e le vaghe leggende e miracoli che avevano sempre avvolto in un manto di bruma la casa di First Street. Il Victrola stava suonando. Apparteneva a un reame diverso da quello del DNA e dell'RNA e delle strane impronte digitali trovate dal *coroner* nell'appartamento al Quartiere Francese di Mandy Mayfair.

Quella di Mandy era la prima morte a esser stata considerata un omicidio. Erano tutti quei fiori sparsi sopra al suo letto, una cosa che non avrebbe potuto certo fare lei da sola, e poi i lividi sul collo, che indicavano che aveva lottato contro quell'essere. Gifford non aveva lottato. Nessun livido. Sua madre doveva esser stata colta assolutamente di sorpresa. Nessuna paura. Nessun dolore. Nessun livido. Mona stava dando spiegazioni a proposito dell'odore. «So di cosa stai parlando» disse Ryan, e per la prima volta parve quanto meno vagamente interessato. «Conosco quell'odore. A Destin, l'ho sentito lì. Non è un odore cattivo. È quasi...»

«È buono anzi, è in qualche modo delizioso. Ti fa desiderare di aspirarlo profondamente» disse Mona. «Be', io riesco tuttora a sentirlo per tutta First Street».

Ryan scosse il capo. «A Destin era leggero».

«Leggero per te, e forte per me, ma non capisci, probabilmente è una specie di marcatore di compatibilita genetica».

«Mona, bambina mia, ma che diavolo ne sai tu» disse Randall, «di compatibilita genetica?»

«Lascia perdere Mona» disse con calma Ryan. «Non c'è tempo. Dobbiamo fare qualcosa di... di specifico. Trovare questa creatura. Immaginare dove potrebbe comparire la prossima volta. Mona, tu non hai visto niente?»

«No, nulla. Ma voglio riprovare a chiamare Michael. Sono due ore che cerco di telefonargli. E non mi risponde nessuno. Sono davvero preoccupata. Penso che andrò...»

«Tu non lascerai questa stanza» disse Pierce. «Tu non vai da nessuna parte senza di me».

«Va benissimo. Mi ci puoi portare tu».

Laureen fece il suo caratteristico gesto per richiamare l'attenzione generale, due colpi sul tavolo con la penna. Solo due colpetti. Non troppi, per non farti innervosire, pensò Pierce.

«Ricontrolliamo tutto quanto un'altra volta. Non c'è nessuna donna che non sia stata avvertita».

«Non che noi sappiamo» disse Anne Marie, «e Dio voglia che se noi non conosciamo tutti i Mayfair che ci sono non li conosca neppure quest'essere».

«C'è gente in giro a far domande a tutti i potenziali testimoni in tutta New Orleans e in tutta Houston» disse Laureen.

«Sì, ma nessuno ha visto quest'uomo entrare o uscire».

«In più, sappiamo qual è il suo aspetto» disse Mona. «Quel dottor Larkin ve lo ha detto. E così pure i testimoni che lo hanno visto in Scozia. E Michael».

«Laureen, non c'è nient'altro che possiamo fare se non aspettare» disse Randall. «Abbiamo fatto tutto quello che possiamo. Dobbiamo semplicemente rimanere insieme. L'essere non vorrà certo rinunciare. Deve per forza venire a galla. Dobbiamo semplicemente farci trovare preparati quando accadrà».

«E come faremo?» chiese Mona.

«Aaron» disse Ryan, con voce sommessa, «non è che la tua gente ad Amsterdam e a Londra può aiutarci? Pensavo che fosse il vostro campo, questo tipo di cose. Mi ricordo che Gifford ha detto un sacco di volte 'Aaron lo sa', 'parla con Aaron'». C'era qualcosa di triste e bizzarro nel suo sorriso mentre diceva queste parole.

Pierce non aveva mai visto suo padre agire o parlare in modo simile.

«È proprio questo» disse Aaron. «Non lo so. Pensavo di sapere. Credevo di conoscere l'intera storia delle streghe Mayfair. Ma è ovvio invece che vi sono cose che io non so. Vi sono delle persone legate al nostro Ordine che stanno indagando su queste cose e rispondono a un'autorità che non è la mia. Non riesco a ottenere nessuna risposta chiara dall'ufficio di Londra, se non che devo aspettare di essere contattato. Sono disorientato. Davvero non so cosa dirvi di fare. Mi sento... disilluso».

«Ma non puoi abbandonarci» disse Mona. «Lascia perdere questa gente di Londra. Non ci abbandonare».

«Non hai torto» disse Aaron. «Ma non credo di avere qualcosa di nuovo da offrire».

«Oh, che diavolo, dai» disse Mona. «Senti, non c'è nessuno che vuole

andare di là a chiamare Michael? Non riesco a capire perché non abbiamo nessuna notizia di Michael. Avrebbe dovuto cambiarsi e poi venire in Amelia Street».

«Be', magari lo ha fatto» disse Anne Marie. Premette un bottone su una piccola scatola che stava sul tavolo. A bassa voce disse nel microfono: «Joyce, chiama Amelia Street. Vedi se Michael Curry si trova lì». Si voltò verso Mona. «È abbastanza facile».

«Be', se volete che io vi dia quello che ho» disse Aaron, «se volete che io parli esplicitamente...»

«Sì?» lo spinse a continuare Mona.

«Io direi che quest'essere è con assoluta certezza in cerca di una compagna con cui accoppiarsi. E se riesce a trovare questa compagna, se della prole viene concepita e messa al mondo mentre l'essere è ancora lì, ed è in grado di portarsela via, allora ci troveremo di fronte a un problema che diventerà letteralmente mostruoso».

«Preferirei restare fermo alla questione di prendere quest'essere» disse Randall, «senza metterci a immaginare cose che...»

«Capisco bene che preferiresti far così» disse Aaron. «Ma bisogna che torniamo bene a riflettere su tutto quello che ci ha detto il dottor Larkin. Su ciò che Rowan ha detto a lui. Quest'essere ha un enorme vantaggio riproduttivo! Ti rendi conto di che cosa significa, questo? Per secoli questa famiglia ha vissuto con una semplice storia; quella dell'uomo, dell'uomo che voleva essere carne. Be', adesso abbiamo a che fare con qualcosa di estremamente peggiore: quest'uomo non è carne e basta, è una nuova specie ignota, ed estremamente forte».

«Credi che fosse pianificato anche questo?» chiese Laureen. La sua voce era fredda e sommessa e senza fretta: era Laureen nei suoi momenti di massima infelicità, e determinazione. «Credi che fosse tutto pianificato fin dall'inizio? Che noi dovessimo non solo alimentare quest'essere dentro la nostra famiglia ma anche fornirgli le donne?»

«Non lo so» disse Aaron, «però so questo: quale che sia la sua superiorità, deve necessariamente avere qualche punto debole».

«L'odore, quello non può nasconderlo» intervenne Mona.

«No, sto parlando di debolezze fisiche, una cosa di quel genere» disse Aaron.

«No, il dottor Larkin è stato preciso su questo punto. E anche quelli di New York. Quest'essere sembra avere un potente sistema immunitario».

«Crescete e moltiplicatevi e sottomettete la terra» disse Mona.

«E questo cosa c'entra?» domandò Randall.

«Questo è quel che farà» disse Aaron con calma. «Se non lo fermiamo noi».

VENTITRÈ
CONTINUA LA STORIA DI JULIEN

Ah, non puoi immaginare il miracolo della sua voce, né quanto la amai. La amai senza condizioni, che fosse o meno la figlia di Cortland. Era l'amore che si prova per chi ci appartiene e ci somiglia. Ma troppi anni ci separavano. Mi sentivo disperato, inerme, completamente solo. Quando mi sedetti sul bordo del letto, la ragazza si sedette al mio fianco.

«Dimmi, Evelyn, bambina mia, tu vedi nel futuro. Carlotta è venuta da te. Che cosa hai visto?»

«Io non vedo» rispose Evelyn con una voce sottile come il suo faccino rotondo, e un'espressione negli occhi grigi che mi pregava di accettare e comprendere. «Io vedo le parole e dico le parole, ma non so il significato. Molto tempo fa, ho imparato a tacere, in modo che le parole svanissero, non lette e non pronunciate».

«No, bambina. Tienimi la mano. Che cosa vedi? Cosa vedi per me e la mia famiglia? Che cosa vedi per tutti noi? Il nostro clan ha un futuro?»

Riuscivo a percepire sotto le mie dita stanche il battito del suo polso, il suo calore, i doni delle streghe; vedevo quel piccolo, maligno sesto dito. Oh, se fossi stato il padre l'avrei fatto tagliar via, con abilità e senza farla soffrire. E pensare che Cortland... mio figlio. Lo avrei ammazzato.

Ma andiamo con ordine. Le strinsi forte la mano.

Qualcosa si alterò nel cerchio perfetto del suo volto; sollevò il mento, e il suo collo parve ancora più lungo e più bello. Iniziò a declamare la profezia, con voce armoniosa e serrata, trasportata dal ritmo stesso dei versi.

Ed uno sorgerà, malvagio e tristo
Uno verrà, dal cuore buono e pio.
E tra loro la strega che, esitando,
Spalancherà la porta.

Vagando incerti avran pena e dolore
Terrore e sangue prima ch'altri apprenda.
Disgrazia muti il bel giardino in valle

Di lutto e di cordoglio.

Da chi guardava allor convien guardarsi
Ai dottori la casa sia sbarrata
Al mal daranno nutrimento i dotti
E gli scienziati lode.

Che il demone racconti la sua storia
Risvegliando dell'angelo la furia
Il morto torni a testimon; sia posto
In fuga l'alchimista.

Trucidate la carne non umana
Fidando in armi che sian rozze e crude.
Forse morendo a un passo dal sapere
L'alma troverà luce.

Debellate i bambini non bambini
Senza alcuna pietà per gli innocenti
O l'Eden perderà la primavera
E nostra stirpe il regno.

Evelyn restò con me nella mia stanza per due notti e due giorni.

Nessuno osò forzare la porta, il suo bisnonno Tobias venne e minacciò. Walker strepito davanti al cancello. Non so nemmeno quanti altri vennero, o quel che dissero, e neppure dove si svolsero i vari scontri. Mi pare di aver udito Mary Beth che strillava contro la figlia Carlotta sul pianerottolo. E che Richard abbia bussato un migliaio di volte, solamente per sentirsi dire da me che era tutto a posto.

La bambina e io giacevamo sul letto insieme. Non intendevo farle del male. E non posso dare a lei la colpa di ciò che accadde. Scivolammo nelle carezze più tenere, la vezzeggiai e la coccolai a lungo, tentando di scacciare il gelo profondo della sua paura e della sua solitudine. Da quel pazzo che ero, credevo che per me, oramai, la tenerezza non comportasse rischi.

E invece ero ancora troppo virile per contentarmi di una cosa così semplice e ovvia. La coprii di baci finché lei non li desiderò ardentemente. Infine mi si aprì.

Rimanemmo vicini sul letto per tutta la notte, a meditare, anche dopo

che i rumori della casa si furono l'uno dopo l'altro acquietati.

Evelyn disse che la mia soffitta le piaceva più della sua. Compresi sgomento che sarei morto in quella stanza di lì a poco.

Non ci fu bisogno di dirglielo. Sentii la sua mano morbida che si posava sulla mia fronte per cercare di rinfrescarla. Sentii sulle palpebre la pressione del suo palmo, leggero come la seta.

Evelyn declamò più volte le parole della profezia, che ripetei con lei fino a imparare a memoria ogni verso.

All'alba, non c'era più bisogno che mi correggesse. Non osai scriverla. Le spiegai che la mia malvagia Mary Beth l'avrebbe bruciata. La incitai a ripetere la profezia agli altri. A Carlotta. A Stella. Ma ero affranto. Che importanza aveva? Che cosa sarebbe accaduto? Qual era il significato delle parole della profezia?

«Ti ho fatto diventare triste» mi disse dolcemente. «Bimba mia, ero già triste. Tu mi hai dato speranza». Mi pare fosse giovedì, nel tardo pomeriggio, quando infine Mary Beth fece togliere la porta dai cardini ed entrò nella stanza.

«Be', stanno facendo venire la polizia» disse Mary Beth a mo' di scusa, in tono molto pratico e pacato. Il suo modo di fare le cose.

«Digli che non possono rinchiuderla di nuovo. Deve essere libera di andare e venire come le piace. Chiama subito Cortland a Boston». «Cortland è qui, Julien».

Lo feci venire da me. Ordinai che Stella conducesse la bambina nella sua stanza, le facesse compagnia e impedisse a chiunque di portarla via. Carlotta doveva rimanere con loro, tanto per essere sicuri che non accadesse nulla a Evelyn.

Ti ho già detto che Cortland era la mia gioia e il mio orgoglio, il maggiore dei miei figli e il più intelligente. Per tutti quegli anni avevo cercato di proteggerlo da ciò che sapevo. Ma era troppo perspicace per esser protetto del tutto, e comunque a quel punto per me era caduto dal suo piedistallo e io ero troppo arrabbiato per non condannarlo per quanto era successo a Evelyn.

«Papà, non lo sapevo, te lo giuro. Non riesco a crederci nemmeno adesso. Ci vorrebbero delle ore per raccontarti cosa accadde quella notte. Potrei giurare che Barbara Ann versò qualcosa nella mia bevanda per farmi perdere il senno. Mi trascinò con sé nella palude. Eravamo assieme su una barca, questo è tutto ciò che ricordo, e lei si comportava in modo bizzarro, diabolico. Te lo giuro, papà. Quando mi risvegliai ero nella barca. Andai a

Fontevrault e mi chiusero a chiave. Tobias impugnava la sua carabina. Disse che mi avrebbe ammazzato. Andai a piedi fino a St. Martinville per chiamare a casa. Te lo giuro. È tutto ciò che riesco a ricordare. Se è mia figlia, mi dispiace. Ma loro non me l'hanno mai detto. A quanto pare non volevano che lo sapessi. D'ora in poi mi occuperò di lei».

«Questa storia va bene per la corte d'appello del quinto distretto» replicai. «Tu lo hai saputo quando è nata. Le voci le hai sentite. Assicurati che quella figliola non venga imprigionata mai più, hai capito? Che abbia tutto quello che le serve, che vada a studiare lontano da qui, se le va, che abbia del denaro suo!»

Gli voltai le spalle. Voltai le spalle al mio mondo. Quando Cortland mi parlò, non risposi. Pensai a Evelyn e al modo in cui descriveva il suo silenzio. Sembrava divertente, come forma di potere, restare sdraiati e non rispondere, lasciare che pensassero che non ci riuscivo.

Andavano e venivano. Evelyn fu ricondotta via, con Carlotta e Cortland a difenderla. O almeno, così mi venne riferito.

Solo il pianto di Richard penetrò nel mio cuore. Ma me ne allontanai, sprofondando completamente dentro me stesso, dove potevo udire la profezia, ripeterne i versi, tentando invano di interpretarli.

Che il demone racconti la sua storia
Risvegliando dell'angelo la furia

Che cosa significava? Infine, mi attaccai al penultimo verso: 'O l'Eden perderà la primavera. L'Eden eravamo noi Mayfair, di questo ero certo. La primavera era il nostro mondo. Noi eravamo l'Eden, ma quella semplice 'O' offriva un'alternativa, conteneva un elemento di speranza. Potevamo salvarci. Qualcosa poteva fermare la valle di lutto e di cordoglio!

Vagando incerti avran pena e dolore
Terrore e sangue prima ch'altri apprenda.

Sì, la profezia conteneva una speranza! Ma sarei vissuto abbastanza per vederla realizzarsi? E la frase 'Trucidate la carne non umana' suscitava in me un orrore indicibile, poiché, se l'essere non era umano, che poteri poteva avere? Se si trattava soltanto di sant'Ashlar... ma pareva che non fosse così! Reincarnandosi, sarebbe divenuto un uomo? O qualcosa di peggio?

'Trucidate la carne non umana'!

Ah, come mi tormentai su quel verso. Mi ossessionò. A volte nella mia mente non v'era altro che le parole della profezia, e delle immagini febbrili!

Infine, persi conoscenza. Passarono i giorni. Venne il medico. Fu allora che mi alzai e ricominciai a parlare, in modo da essere lasciato in pace da quel beota. La scienza aveva fatto enormi progressi dai tempi della mia gioventù, ma questo non impedì a quella testa di legno di esaminarmi e raccontare ai miei cari che soffrivo di 'indurimento delle arterie' e di 'demenza senile' e che non capivo nulla di ciò che mi si diceva.

Fu un vero piacere alzarmi e ordinargli di lasciare la stanza.

E poi volevo tornare ad andare in giro. Non ero mai stato tipo da passare il tempo sdraiato e quella era stata la mia crisi peggiore. Ma era passata, ed ero ancora vivo.

Con l'aiuto di Richard, mi vestii e scesi fino al primo piano per cenare con la mia famiglia. Presi posto a capotavola e diedi un grande spettacolo nell'ingurgitare il pesce, il pollo arrosto e il *bœuf en daube,* o qualche altra sciocca vivanda, in modo che mi lasciassero in pace. Mi rifiutai di guardare in faccia Cortland, che cercò ripetutamente di parlarmi. Lo stavo veramente facendo soffrire, il mio povero figliolo biondo!

I cugini ciarlavano. Mary Beth discuteva di affari quotidiani con il marito ubriacone, Daniel McIntyre. Poveraccio, ormai talmente malridotto da sembrare l'ombra del bell'uomo che era stato. Siamo stati noi a ridurlo così, pensai. Il mio devoto Richard mi teneva d'occhio. Poi Stella disse... Stella disse che dovevamo andare tutti a fare un giro in macchina, visto che mi ero alzato e stavo bene.

In macchina, all'avventura! L'automobile era riparata. Ah? Non sapevo che si era rotta. Be', Cortland l'ha presa... Zitta, Stella, è stata riparata, *mon pére,* riparata!

«Sono preoccupato per quella ragazza!» esclamai. «Evelyn, mia nipote!»

Cortland si affrettò ad assicurarmi che si prendevano cura di lei. L'avevano portata in città a comprare vestiti.

«Voi Mayfair credete che sia la soluzione per tutto, eh?» ribattei. «Andare in città a fare spese».

«Be', sei tu che ce l'hai insegnato, papà» replicò Cortland, con un lieve scintillio negli occhi.

Fui sconvolto dalla mia vigliaccheria. Mi arresi appena vidi il suo sorriso affettuoso. Dio, come mi disarmò.

«E va bene, preparate l'automobile e uscite tutti da questa stanza» dissi.

«Stella e Lionel, andremo noi tre insieme all'avventura. Voialtri uscite di qui. Carlotta, resta qui».

Non fu necessario ripeterlo. La grande sala da pranzo si svuotò in un attimo. Gli affreschi ci circondavano come sempre, e sembravano sul punto di portarci via, lontano dagli stucchi, fino ai campi verdeggianti di Riverbend che riproducevano con tanta grazia. Riverbend, ormai scomparsa per sempre.

«Ti ha riferito la profezia?» chiesi a Carlotta.

La ragazza annuì. Poi, con lentezza estrema, recitò ogni verso senza errori.

«L'ho detta alla mamma» esclamò. L'informazione mi sconvolse. «Non è servito a un bel niente. Che cosa succederà secondo te?» chiese. «Pensavate che potevate tutti quanti continuare a ballare col Diavolo senza pagarne il prezzo?»

«Ma non sono mai stato sicuro che fosse il Diavolo. A Riverbend, quando sono nato, non c'erano né Dio né il Diavolo. Mi arrangiai come potevo».

«Brucerai all'inferno» dichiarò Carlotta.

Fui percorso da un brivido di terrore.

Avrei voluto replicare, raccontarle tante cose... avrei voluto raccontarle tutto, o almeno tutto ciò che c'era da sapere, ma lei si era già alzata da tavola, gettando il tovagliolo come un guanto di sfida, ed era uscita.

Ah, quindi aveva riferito la profezia a Mary Beth. Quando Mary Beth venne a prendermi, le sussurrai quelle terribili parole:

'Trucidate la carne non umana'...

«Oh, suvvia, caro, non fare tante storie, per favore. Esci e divertiti».

Quando uscii sul portico la Stutz Bearcat era pronta, col motore acceso. Partimmo, io e i miei adorati nipotini, Stella e Lionel. Passammo per Amelia Street, ma non ci fermammo a far visita a Evelyn poiché temevamo che le avrebbe fatto più male che bene.

Fu a Storyville, alle case delle mie signore preferite, che ci recammo.

Mi pare fosse l'alba quando rientrammo a casa. Ricordo distintamente quella notte perché fu l'ultima che trascorsi a Storyville, ad ascoltare i gruppi di jazz, a cantare, portando con me i miei ragazzi dritti nei lussuosi salottini dei bordelli. Oh, com'erano scioccate le mie amichette! Ma in un bordello non c'è nulla che non si possa acquistare.

Stella si innamorò di Storyville! Questa è vita, gridò, questa è vita. Bevve un bicchiere di champagne dopo l'altro e danzò sulle punte. Lionel non

era altrettanto entusiasta. Ma che importanza aveva. Stavo morendo! Seduto nel salottino affollato della casa di Lulu White, mentre il pianista suonava il ragtime, pensai: 'Sto morendo'. Morire! Quel pensiero mi assorbiva completamente. Il mondo si restrinse, orbitando attorno a Julien. Julien sapeva che era in arrivo una tempesta. E non poteva restare per essere d'aiuto! Julien sarebbe stato messo in una tomba come tutti gli altri.

Quella mattina, arrivati a casa, baciai la mia Stella. Le dissi che era stata una magnifica avventura. Poi mi ritirai in soffitta, sicuro che non l'avrei lasciata mai più.

Notte dopo notte, rimanevo sdraiato al buio a riflettere. E se avessi trovato un modo per tornare? Se fossi riuscito a restare legato alla terra, come aveva fatto quella cosa?

Dopo tutto, se egli è Ashlar, uno dei tanti Ashlar, un santo, un monarca, uno spettro vendicatore, un semplice essere umano...! Le tenebre mi risposero rumoreggiando. Il letto tremò. Ripensai a quel verso... la carne non umana.

«Sei venuto a tormentarmi o ad accontentarmi?» domandai. «Muori in pace, Julien» disse Lasher. «Ti avrei rivelato i miei segreti il primo giorno in cui entrai con te in questa casa. Ti dissi allora che un luogo come questo è in grado di sottrarti all'eternità, che è simile agli antichi castelli. Rammentane la struttura, le decorazioni geometriche, Julien, i merli aggraziati. Attraverso la nebbia li vedrai distintamente. Allora non volesti la mia lezione. E adesso? Non so. Sei vivo. Non vuoi sentire parlare della morte».

«Non credo che tu conosca la morte» replicai. «Penso che tu conosca la brama, il tormento, la vita! Ma non la morte».

Scesi dal letto. Caricai il Victrola solamente per allontanare da me il demone. «Sì, voglio tornare» bisbigliai. «Voglio tornare. Voglio essere legato alla terra, rimanere, fare parte di questa casa. Mio Dio, lo giuro dal più profondo dell'anima, non è per avidità di vivere ancora. Ma il racconto è incompleto, il demone prosegue la sua opera, e io muoio! Vorrei aiutare, vorrei divenire in qualche modo un angelo del Signore. Oh, Dio, io non credo in te. Io non credo in nulla, tranne Lasher e me stesso».

Presi a percorrere avanti e indietro la stanza. Camminavo, camminavo, e facevo suonare il valzer di Violetta, una romanza che esprimeva l'oblio più totale di qualunque forma di dolore, tanto frivola eppure così coerente da riuscirmi irresistibile.

Ciò che avvenne dopo fu una cosa più unica che rara. In tutta la mia lunga vita, non ero mai stato colto di sorpresa come in quel momento. Alla

mia finestra apparve il volto di una ragazzina, una bimba derelitta accovacciata sulla tettoia del portico superiore.

Aprii immediatamente le imposte.

«Evelyn» esclamai. Fragrante, morbida, rorida di pioggia primaverile, si precipitò tra le mie braccia.

«Come hai fatto a venire, cara?»

«Sono salita dal pergolato, zio Julien, arrampicandomi metro dopo metro. Tu mi hai mostrato che una soffitta non è una prigione. Verrò da te ogni volta che potrò».

Facemmo l'amore. Parlammo. Restai con lei fino al sorgere del sole. Mi raccontò che adesso tutti erano gentili con lei, la lasciavano uscire. Ogni sera passeggiava lungo l'Avenue e giù per Canai Street. Era stata di nuovo in automobile e ora aveva delle vere scarpe. Richard le aveva comprato degli abiti deliziosi. Cortland le aveva regalato un cappotto col collo di pelliccia. Mary Beth le aveva dato uno specchio d'argento e un pettine con il manico d'argento.

All'alba mi misi a sedere e caricai il Victrola. Danzammo il valzer. Fu una mattinata di follia, il genere di mattina che segue i bagordi, l'ubriachezza e i vagabondaggi da una taverna a una sala da ballo. Eppure tutto si era svolto nella mia stanza. Evelyn indossava solamente un grembiulino di merletti rosa e un nastro nei capelli. Danzammo a lungo per la camera, briosi e ridenti, finché qualcuno... ah, sì, fu Mary Beth, aprì la porta.

Mi limitai a un sorriso. Sapevo che la mia angelica fanciulla sarebbe tornata a visitarmi ancora.

Nel buio della notte, parlai al Victrola.

Gli insegnai a conservare l'incantesimo. Ovviamente non credevo in quel genere di trucchi, mi ero costantemente rifiutato di credervi. Tuttavia, mi tagliai le unghie e le feci scivolare nella fessura tra il fondo del grammofono e uno dei lati. Recisi una ciocca di capelli e la infilai sotto il piatto. Mi morsi le dita fino a farne uscire il sangue e lo spalmai sul legno. Trasformai il Victrola in un feticcio di me stesso, come le bambole delle streghe, poi feci suonare il valzer.

Il valzer suonava e io ripetevo: «Ritorna, ritorna. Sta' lì vicino se avranno bisogno di te. Sta' lì vicino se ti chiameranno. Ritorna, ritorna».

Poi venni posseduto da una visione terrificante. Ero morto, mi levavo e la luce stava giungendo, e io le volgevo le spalle, precipitando a braccia spalancate, affondando dentro un miasma che si faceva sempre più denso, denso quanto oscuro. Legato alla terra. E la notte pareva ingombra di spiri-

ti come me. Anime perdute, folli, terrorizzate dall'inferno e incredule del paradiso. Il valzer continuava a suonare.

Infine compresi la futilità di tutti quei gesti e capii che la stregoneria è una questione di concentrazione. Capii che è possibile applicare le proprie energie più ardenti e incommensurabili a un atto di scelta. Sarei ritornato! Sarei ritornato. Cantai ai muri quelle parole.

Tornare.

Da chi guardava allor convien guardarsi!

Sì, tornare in quell'ora!

O l'Eden perderà la primavera
E nostra stirpe il regno.

Michael, ricorda i versi che ti ho riferito.

Ricordali. Comprendine il senso! Michael, ti dico che non sarei qui se la battaglia si fosse conclusa. L'ora di cui parliamo deve ancora scoccare. Tu hai usato l'amore, sì, lo hai fatto, e non è bastato. Ma vi sono altri strumenti che puoi usare. Rammenta la profezia, armi 'rozze e crude'. Non esitare quando incontri Lasher. Non lasciare che la tua bontà ti trattenga.

Per quale altro motivo mi sarebbe stato permesso di venire qui? Perché mi sarebbe stato consentito di udire ancora una volta quel valzer sotto questo tetto? Fra poco dovrai suonarlo per me, Michael, il mio valzer, il mio piccolo Victrola. Suonalo quando non sarò qui.

Ma lascia che ti racconti le poche ultime notti che ricordo. Sono stanco. Ora vedo la fine di questo racconto, ma non la fine della storia. Quella spetta a te. Lasciami pronunciare le ultime frasi rimaste. E ricorda la tua promessa. Suona quella musica per me, Michael. Suonala, perché né io né tu sappiamo se andrò in cielo o all'inferno, e forse non si saprà mai.

Una settimana dopo consegnai il piccolo Victrola a Evelyn. Approfittai di un pomeriggio quando non c'era nessuno in giro, inviai Richard a prenderla e le mandai a dire di venire il più presto possibile. Per me, ordinai ai domestici di portare in soffitta un grammofono più grande che si trovava in soggiorno, un'imponente scatola sonora con un bel suono.

Appena Evie e io fummo soli, le dissi di portare a casa il piccolo Victrola, conservarlo e non permettere che nessuno ci mettesse sopra le mani finché Mary Beth non fosse morta. Non volli che nemmeno Richard sapesse

che l'aveva Evelyn, per paura che rifiatasse tutto a Mary Beth se lei lo metteva sotto pressione. Dissi a Evie: «Prendilo, e mentre esci con il grammofono sottobraccio, canta, canta e canta».

In quel modo, pensai, se Lasher l'avesse notata portar via quel misterioso giocattolo, sarebbe stato troppo stordito da comprendere ciò che vedeva. Dovevo tenerlo a mente: il mostro era capace di leggermi il pensiero.

Ero disperato.

Appena Evie se ne fu andata, e sentii la sua voce acuta che si allontanava nella tromba delle scale, avviai il nuovo Victrola grande e invocai Lasher. Forse non le avrebbe badato affatto.

«Lasher, proteggi sempre la povera piccola Evie» dissi. «Proteggila dagli altri, fallo per me, proteggi quella bambina».

Ascoltò meglio che poteva, mentre la musica lo rapiva. Invisibile, si muoveva alla cieca per la stanza, faceva cadere i soprammobili dalla mensola del camino, urtava le cornici dei quadri. Perfetto. Era la prova che si trovava lì!

«Molto bene, Julien» cantò improvvisamente, apparendomi a metà di una danza sfrenata, con i piedi che colpivano le assi del pavimento in una simulazione di peso e di suono. Che sorriso. Che bagliore. Per un istante, desiderai averlo amato.

Oramai, riflettei, Evie è sicuramente a casa.

Passarono le settimane.

La liberazione di Evie era un fatto compiuto. Richard la portava spesso fuori in macchina insieme a Stella. Tobias la conduceva regolarmente con sé a messa.

Evie veniva da me quando voleva, passando per l'ingresso principale. Ma alcune notti preferì il pergolato, cercandomi come una piccola dea impavida. Faceva fremere il mio sangue col suo coraggio e la sua passione, spingendomi a un fervore osceno e delirante. Giacevamo assieme per ore, a baciarci e toccarci l'un l'altra. È sorprendente che nelle mie condizioni sia riuscito a essere un amante adeguato a una fanciulla tanto giovane. Le raccontai alcuni segreti, ma solo alcuni.

Gli dèi mi hanno accordato quell'ultimo orgoglio.

«Julien, ti amo» diceva Lasher con aria astuta quando veniva a trovarmi, sperando che facessi suonare il Victrola, del quale si era innamorato. «Perché qualcuno dovrebbe fare del male a Evelyn? Che cosa rappresenta per noi? Io vedo il futuro. Vedo lontano. Abbiamo ciò che ci serve».

Un pomeriggio, quando Mary Beth rientrò in casa, la feci sedere accanto

a me e le giurai che non avevo raccontato nulla di importante a Evelyn. Le dissi che dovevano aver cura di lei via via che passavano gli anni.

Gli occhi di Mary Beth si riempirono di lacrime, fu una delle rare volte in cui la vidi piangere.

«Julien, tu hai frainteso me e tutto quello che ho fatto. Per tutti questi anni ho lottato per tenere unita la famiglia, per renderci forti in numero e influenza. Per renderci felici! Pensi che potrei nuocere a una bambina che ha il tuo sangue? Alla figlia di Cortland? Oh, Julien, tu mi spezzi il cuore. Abbi fiducia in me, so quel che faccio, ho agito nel modo più giusto per la nostra famiglia. Abbi fiducia in me, Julien, ti prego, non morire angosciato e spaventato. Non permettere che ti accada. Non permettere che le tue ultime ore siano afflitte dalla paura. Se vuoi, sarò al tuo fianco giorno e notte. Muori in pace. Noi siamo la famiglia Mayfair... un milione di miglia da dove eravamo a Riverbend tanto tempo fa. Credimi, vinceremo».

Passarono le notti. Restavo sveglio, non avevo più bisogno di dormire.

Compresi che Evelyn portava in grembo mio figlio. Dio non dà tregua ai vecchi! Bruciamo; fecondiamo. Che situazione odiosa! Tuttavia la ragazza non pareva accorgersene. Io non le dissi nulla.

Non mi restava che avere fiducia in Cortland, che feci venire da me e rimproverai senza pietà. Sapevo che quando fosse venuto fuori che Evelyn era incinta sarebbe scoppiato un pandemonio. Potevo confidare solo sugli ordini che avevo dato, ripetendo fino alla nausea che la bambina doveva essere protetta negli anni, qualunque cosa fosse accaduta.

Poi venne una notte, pacifica e calda. La notte in cui morii doveva essere quella del solstizio d'estate! Ma sì, certamente. I cespugli di mirto erano pieni di boccioli rosati. Non posso aver immaginato una cosa simile.

Avevo mandato via tutti. Sentivo che stava per accadere. Giacevo tranquillo su un mucchio di cuscini fissando le nuvole al di sopra del mirto.

Desiderai tornare a Riverbend, sedere accanto a Marie Claudette. Desiderai sapere, onestamente, sapere chi era il giovanotto che rapiva gli schiavi e li portava negli appartamenti di Marguerite per i suoi esperimenti. Chi era stato quel farabutto senza scrupoli?

Giacevo tranquillo, quando la più orribile delle verità si impadronì di me. Una verità davvero minima, in effetti. Non potevo muovermi. Non potevo tirarmi su. Le mie braccia non mi obbedivano più. La morte avanzava su di me come un vento invernale. Mi stava ghiacciando.

Poi, all'improvviso, come se esistesse un Dio per i narratori e lussuriosi, sopra l'orlo del tetto apparve Evelyn, con le mani ceree posate sul verde

della vite.

Attraversò la tettoia del portico e udii la sua voce attraverso gli spessi vetri. «Apri la finestra, zio Julien. Sono Evie, aprimi».

Non riuscivo a muovermi. La fissai implorandola con lo sguardo. «Oh, cara» sussurrai nel cuore.

Allora Evie fece appello ai poteri delle streghe e con le mani e la magia forzò la finestra ad aprirsi. Entrò e mi afferrò per le spalle. Ero così fragile e minuscolo ormai. Mi tirò a sé e mi baciò.

«Oh, amore, sì sì...»

Alle sue spalle si andava gonfiando la tempesta, e copriva il cielo intero. Udii le prime gocce cadere sulla tettoia del portico sopra di lei. Le sentii sul mio volto. Vidi gli alberi iniziare ad agitarsi sotto la furia del vento. E udii il vento, che gemeva come se fosse Lasher a gemere, a frustare gli alberi, a gridare il suo dolore, come aveva fatto per la morte di mia madre e quella di sua madre prima di lei.

Sì, quella era la tempesta per la morte di una strega, e la strega ero io. Era la mia morte e la mia tempesta.

VENTIQUATTRO

Erano in piedi nella bruma, e formavano un cerchio impreciso. Cos'era quel lontano rumore stridente? Era il tuono?

Era la gente più pericolosa che avesse mai visto. Ignoranza, miseria, questo era il loro retaggio, e dovunque vedeva le comuni imperfezioni di chi è povero e negletto, il gobbo, l'uomo dal piede equino, il bambino dalle braccia troppo corte, e tutti gli altri, le facce affilate, rozzi, coi loro panni marroni e grigi, deformi e spaventevoli a vedersi. Il suono stridente continuava, insisteva, troppo monotono per essere il tuono. E loro, potevano udirlo?

Il cielo era opprimente su di loro, sopra l'intero pavimento d'erba della valle. Le pietre erano intagliate; in effetti, il vecchio di Edimburgo aveva detto la verità a Julien. Le pietre erano enormi, ed erano disposte tutte quante insieme a formare il cerchio.

Si tirò su a sedere. Gli girava la testa. Disse: «Io non sono di qui. Questo è un sogno. Devo tornare nel mondo di cui faccio parte. Non posso risvegliarmi qui. Ma non so come fare a tornare laggiù». Il suono stridente lo stava facendo impazzire. Era così vago, continuo. Ma lo sentivano, loro? Magari era qualche terribile rombo proveniente dalla terra medesima, ma

più probabilmente no. Qualunque cosa poteva succedere qui. Qualunque cosa poteva succedere. La cosa importante era andarsene via.

«A noi piacerebbe aiutarti» disse uno degli uomini, un uomo alto dalla fluente chioma grigia. Fece un passo in avanti, uscendo dal gruppetto riunitosi in circolo. Aveva addosso delle brache nere, e la sua bocca era invisibile sotto i baffi grigi. Comparve soltanto un pezzetto del labbro mentre ne usciva la profonda voce baritonale. «Ma non sappiamo chi sei e che cosa fai qui. Non sappiamo da dove vieni. Né come rimandarti a casa».

Era inglese, inglese moderno. Era tutto sbagliato. Un sogno.

Che cos'era quel rombo? Quel rumore stridente. È un suono che conosco. Avrebbe voluto stendere la mano e fermarlo. Io lo conosco, quel suono.

La pietra più vicina doveva essere alta quasi sette metri, aguzza, come un rozzo coltello sorgente dal terreno, e sopra erano disposti dei guerrieri, a ranghi serrati, con le lance e gli scudi.

«I Pitti» disse.

Lo fissarono come se non capissero quel che diceva. «Se ti lasciamo qui» disse l'uomo dai capelli grigi, «potrebbe venire il Piccolo Popolo. Il Piccolo Popolo è pieno di odio. Il Piccolo Popolo ti porterà via. Cercheranno di fare un gigante con te, e rivendicare il possesso del mondo. Tu porti dentro di te il sangue, capisci».

Un tagliente rumore squillante giunse al di sopra dell'erba ventosa, di colpo, sotto la gran distesa di grige nubi ribollenti. E ritornò, lo stesso squillo familiare. Era più forte del basso rumore stridente che continuava, ininterrotto, al di sotto.

«Lo so che cos'è!» disse loro. Cercò di alzarsi in piedi, ma poi tornò a cadere nell'erba umida. Come fissavano i suoi vestiti. Com'erano diversi, i loro.

«È l'epoca sbagliata! Lo sentite quel suono? Quel suono è un telefono. Sta cercando di riportarmi indietro».

L'uomo alto si fece più vicino. Le sue ginocchia nude erano sozze, le lunghe gambe striate di sporcizia. Come uno che abbia preso una secchiata d'acqua sporca, e poi se la sia lasciata asciugare addosso. Le sue vesti erano rigide dalla sporcizia.

«Non ho mai visto il Piccolo Popolo con i miei occhi» disse. «Ma so che sono qualcosa da temere. Non possiamo lasciarti qui».

«Andatevene via, lasciatemi» disse lui. «Sto per andarmene di qui. Questo è un sogno, e voi dovreste uscirne fuori. Non restate qui attorno ad a-

spettare. Andatevene e basta. Io ho delle cose da fare! Cose importanti, che devono essere fatte!»

E questa volta si alzò in piedi completamente, e piombò all'indietro, e sentì con le mani le assi del pavimento, il telefono tornò a suonare ancora. Ancora e ancora. Cercò di aprire gli occhi.

Poi gli squilli cessarono. No, mi devo svegliare, pensò. Mi devo alzare in piedi. Non smettere di squillare. Tirò su le ginocchia fino al petto e riuscì a mettersi a quattro zampe. Quel rumore stridente. Il Victrola. Il pesante braccio, con la sua grossolana puntina, era restato bloccato alla fine del disco, e urtava e strideva, strideva, cercando un modo per ricominciare.

Luce nelle due finestre. Le sue finestre. Ed ecco lì il Victrola, sotto la finestra di Antha, con le piccole lettere stampate in oro a formare la parola «VICTOR» sul coperchio di legno, tenuto aperto dall'apposito puntello.

Qualcuno stava venendo su per le scale.

«Sì». Si tirò in piedi. La sua stanza. Il tavolo da disegno, la poltroncina. Gli scaffali pieni dei suoi libri. *L'architettura vittoriana. Storia della casa in legno nel Nord-America.* I miei libri.

Si sentì bussare alla porta.

«Signor Mike, è lì dentro? Signor Mike, c'è il signor Ryan al telefono!»

«Vieni, Henry, entra pure». L'avrebbe sentita, Henry, la sua paura, nella voce? Se ne sarebbe accorto?

La maniglia girò come cosa viva. La luce penetrò dal pianerottolo, il viso di Henry lasciato nell'ombra dalla lampada che aveva alle spalle, al punto che Michael non riuscì a distinguerlo.

«Signor Mike, ci sono notizie buone e cattive. È viva, l'hanno trovata a St. Martinville, ma sta male, molto male, dicono che non è in grado di muoversi né di parlare».

«Cristo, l'hanno trovata. Sono sicuri che è Rowan?»

Superò Henry e corse giù per le scale. Henry gli tenne dietro, parlando senza sosta, la mano pronta a sorreggere Michael quando poco mancò che cadesse.

«Il signor Ryan sta venendo qui. Il *coroner* ha chiamato da St. Martinville. Lei aveva i documenti nella borsetta. Corrisponde alla descrizione. Dicono che è il dottor Rowan Mayfair, senza dubbio».

Eugenia era in piedi nella stanza da letto di Michael e teneva il telefono in mano.

«Sì, signore, l'abbiamo trovata».

Michael prese la cornetta.

«Ryan?»

«Adesso è per strada» giunse calma la voce dall'altra parte. «L'ambulanza la sta portando dritta al Mercy Hospital. Ci arriverà più o meno entro un'ora, se tengono la sirena tutto il tempo. Michael, sembra che non vada bene per niente. Non riescono a ottenere da lei nessuna reazione. Quello che descrivono è uno stato di coma. Stiamo cercando di contattare il suo amico dottor Larkin, al Pontchartrain. Ma non c'è risposta».

«Cosa devo fare? Dov'è che devo andare?» Voleva mettersi sulla Interstatale 10 e guidare verso nord fino ad avvistare l'ambulanza in arrivo, e poi fare la conversione a u, tagliando per i campi, e seguirla. Un'ora! «Henry, prendimi la giacca. Trovami il portafogli. Giù in biblioteca. Ho lasciato le chiavi e il portafogli per terra».

«Mercy Hospital» disse Ryan. «Sono pronti e la aspettano. Il Padiglione Mayfair. Ci vediamo là. Tu non hai visto il dottor Larkin, vero?»

In pochi secondi Michael ebbe addosso la giacca. Bevve il bicchiere di succo d'arancia che Eugenia gli mise sotto il naso, visto che gli ricordò senza mezzi termini che non aveva cenato e che erano ormai le undici della notte.

«Henry, porta qui la macchina. Spicciati».

Rowan viva. Rowan sarebbe arrivata al Mercy Hospital fra meno di un'ora. Rowan tornava a casa. Maledizione all'inferno, lo sapevo, lo sapevo che sarebbe tornata, ma non così!

Si affrettò giù per la scala d'ingresso, prendendo le chiavi dalle mani di Eugenia, insieme al portafogli, e ficcandosi tutto in tasca. Il fermaglio per le banconote. Non mi serve. Padiglione Mayfair. Dove era stato ricoverato lui stesso dopo l'attacco di cuore, attaccato alle macchine e costretto a stare a sentirle, come il suono stridulo di quel Victrola. E adesso ci sarebbe stata lei.

«Mi ascolti bene, Eugenia, c'è una cosa di grande importanza che bisogna che lei faccia per me» disse. «Vada su nella mia stanza. C'è un vecchio Victrola per terra, sul pavimento. Lo carichi e faccia partire il disco. Va bene?»

«Adesso? A quest'ora della notte? E perché mai?»

«Lo faccia e basta. Ora le dico io come fare. Lo porti giù in salotto. Così sarà più comodo. Oh, lasci perdere, lei non ce la fa a portarlo giù. Allora basta che vada lassù e suoni quel disco un po' di volte, e poi può andarsene a letto».

«Sua moglie viene ritrovata, è viva, lei sta per andare all'ospedale a ve-

derla, non sa se sta bene oppure ha avuto un colpo in testa o cosa, e mi sta dicendo di suonare un disco sul grammofono».

«Esatto. Ha capito proprio esattamente».

La macchina era lì, un grosso pesce scuro che scivolava sotto le querce. Si avviò di corsa verso i gradini, voltandosi in fretta verso Eugenia.

«Lo faccia!» disse, e uscì. «Il punto è, lei è viva». Montò sul sedile posteriore della limousine. «Vola». Sbattè la portiera. «È viva, e se è viva mi potrà sentire, mi potrà parlare, mi dirà che cosa è successo. Gesù Cristo, Julien, è viva. L'ora non è ancora venuta».

Mentre l'auto imboccava Magazine Street e si dirigeva verso il centro, il resto della poesia gli tornò in mente, tutta intera, una lunga sequenza di oscure parole sognanti. Risentì la voce di Julien, con il capriccioso accento francese a istoriarne le lettere, proprio come le miniavano un tempo i monaci antichi quando le dipingevano in rosso brillante o in oro, e le decoravano di figurine e di fronde.

Da chi guardava allor convien guardarsi
Ai dottori la casa sia sbarrata
Al mal daranno nutrimento i dotti
E gli scienziati lode.

«Non è una cosa davvero terribile?» stava dicendo Henry. «Tutte quelle povere donne. E pensare che sono morte tutte quante nello stesso modo».

«Ma di che diavolo stai parlando?» chiese Michael. Aveva voglia di una sigaretta. Sentiva ancora il profumo dolce del sigaro di Julien. La sua fragranza gli era rimasta incollata ai vestiti. Gli ritornò in mente in un lampo. Julien che accendeva quel sigaro, inspirava, e poi gli faceva un cenno con la mano. E il profondo scintillio del letto d'ottone nella stanza, e il canto di Violetta per tutti quegli uomini.

«Quali povere donne? Di che stai parlando? Fai conto che io sia Rip Van Winkle appena svegliatesi dopo mille anni. Non so neanche che ora è».

«Quanto a questo sono le undici e mezzo di sera, capo» disse Henry. «Stavo parlando delle altre donne della famiglia Mayfair, la madre della signorina Mona che è morta in città, e la povera Miss Edìth, anche se proprio non mi ricordo di averla mai vista, e non mi ricordo neanche il nome dell'altra signora, quella di Houston e di quella dopo ancora».

«Mi stai dicendo che tutte queste donne sono morte? Tutte queste donne della famiglia Mayfair?»

«Sì, capo. Sono morte tutte allo stesso modo, ha detto Miss Bea. Ha chiamato il signor Aaron. Hanno telefonato tutti quanti. Noi non sapevamo nemmeno che lei era in casa. Le luci erano spente, lassù, in quella stanza. Come facevo a sapere che lei se ne stava lì a dormire sul pavimento?»

Henry continuò, parlando di qualcosa come il fatto di aver cercato Michael per tutta la casa, di aver detto a Eugenia prima questo e poi quello, e di essere uscito per cercarlo di fuori, e ancora, ancora, ancora. Michael non lo sentì. Stava guardando scorrere via i cadenti edifici in mattoni di Magazine Street; e nelle orecchie aveva solo i versi della profezia.

Vagando incerti avran pena e dolore
Terrore e sangue prima ch'altri apprenda.

VENTICINQUE

E così questo è Stolov. Lo capì fin dall'istante in cui scese dall'aereo. Lo avevano seguito per tutta la strada. Ed ecco qui quell'uomo grande e grosso, ad aspettarlo, un po' troppo muscoloso nel suo impermeabile nera, con i grandi occhi di un pallido colore indistinto che però brillavano ugualmente di una certa luce, come di vetro trasparente.

Aveva ciglia bionde quasi invisibili, sopracciglia folte e capelli chiari. A Yuri parve norvegese. Non russo. Erich Stolov.

«Stolov» disse Yuri, e passando la borsa nella sinistra gli tese la mano.

«Ah, mi riconosce» disse l'uomo. «Non ero certo che l'avrebbe fatto». Accento scandinavo con un tocco di qualcos'altro. Europa orientale.

«I nostri li riconosco sempre» disse Yuri. «Perché è venuto a New Orleans? Ha lavorato insieme ad Aaron Lightner? Oppure è qui soltanto per vedere me?»

«È proprio quello che sono vertuto a spiegare» disse Stolov, posando appena la mano sulla schiena di Yuri mentre seguivano insieme il corridoio ricoperto di moquette, accanto alla fila dei passeggeri, in uno spazio vuoto che pareva assorbire di per sé ogni suono. Il tono di quell'uomo era molto caldo, pieno di spirito di cooperazione. Yuri non gli credeva del tutto.

«Yuri» disse l'altro. «Non avresti dovuto lasciare la Casa Madre, ma comprendo perché l'hai fatto. Però tu sai che il nostro è un Ordine che crede nel principio di autorità. Sai che l'obbedienza è importante. E sai perché».

«No, dimmelo tu. Io sono scomunicato, a questo punto. Non sento alcun obbligo di parlare con te. Sono venuto per vedere Aaron. È la sola ragione per cui mi trovo qui».

«Questo lo so, certo che lo so» disse l'altro, annuendo. «Vogliamo fermarci a prendere un caffè?»

«No, voglio andare all'albergo. Voglio incontrare Aaron il più presto possibile».

«Adesso non potrebbe vederti neppure se volesse» disse Stolov con voce bassa e conciliante. «La famiglia Mayfair è in uno stato di crisi. Lui è con loro. Inoltre, Aaron è un vecchio e leale membro del Talamasca. Non sarà certo felice che tu sia venuto qui in maniera così impulsiva. La tua dimostrazione di affetto potrebbe persino metterlo in imbarazzo».

Queste parole fecero silenziosamente infuriare Yuri. Non gli piaceva questo tipo grosso e biondo.

«Comunque lo troverò e me lo sentirò dire da lui, per conto mio. Ascolta, Stolov. Quando me ne sono andato sapevo benissimo che ormai ero fuori. Perché mi stai parlando in questo modo, così paziente e gentile? Lo sa Aaron che tu sei qui?»

«Yuri, tu vali molto per l'Ordine. Anton è nuovo come Superiore Generale. Forse David Talbot avrebbe gestito le cose assai meglio. È nei periodi di transizione che a volte ci capita di perdere gente di cui poi giungiamo a sentire moltissimo la mancanza».

L'uomo indicò la caffetteria vuota, dove le tazzine di ceramica scintillavano sui lisci tavoli di formica. Odore di caffè lungo, all'americana, persino qui, in questa città.

«No, voglio andare avanti» disse Yuri. «Voglio trovare Aaron. Poi potremo parlare tutti e tre, se vuoi. Voglio far sapere ad Aaron che sono qui».

«Non puoi farlo subito. Aaron è all'ospedale» disse Stolov. «Rowan Mayfair è stata ritrovata. Aaron è con la famiglia. Aaron è in pericolo. È per questo che è così importante che tu ascolti quel che ho da dirti. Non capisci? Tutte queste incomprensioni tra di noi si sono verificate perché noi stavamo tentando di proteggere Aaron. E te».

«Allora puoi spiegarlo a tutti e due insieme».

«Ascoltami, prima» disse l'uomo gentilmente. «Per favore».

Yuri si rese conto che quell'uomo gli stava virtualmente bloccando il passo. Era più grosso di lui. Non era tanto una minaccia, quanto un grosso ostacolo, energico e ostinato, e sicuro di sé. Il suo viso era gradevole e intelligente, e di nuovo parlò nello stesso tono uguale e. paziente.

«Yuri, abbiamo bisogno della tua cooperazione. Altrimenti Aaron potrebbe subire seri danni. Si potrebbe dire che questa è una missione di salvataggio che coinvolge Aaron Lightner. Aaron Lightner è stato attirato all'interno della famiglia Mayfair. Non sta più adoperando nel modo migliore le sue facoltà di giudizio».

«Perché no?»

Ma già mentre avanzava questa domanda, Yuri cedette. Si voltò, lasciandosi condurre dentro il ristorante, e capitolò, prendendo una sedia di fronte all'alto norvegese, e guardandolo in silenzio mentre la cameriera veniva istruita di portare del caffè, e qualcosa di dolce da mangiare.

Yuri calcolò che Stolov fosse dieci anni più anziano di lui. Questo significava che poteva aver forse quarant'anni. Quando l'impermeabile si aprì, vide il solito convenzionale vestito del Talamasca, taglio costoso, tessuto fresco di lana, ma senza ostentazione. L'aspetto della sua generazione. Non più il tweed con le toppe di cuoio di David e Aaron e della loro genia.

«Tu sei pieno di sospetti e hai il diritto di esserlo» disse Stolov. «Ma Yuri, noi siamo un ordine, una famiglia. Non saresti mai dovuto andar via dalla Casa Madre in questo modo».

«Questo me lo hai già detto. Perché gli Anziani mi proibiscono di parlare con Aaron Lightner?»

«Non avevano idea che avrebbe avuto delle simili ripercussioni. Volevano soltanto il silenzio, un intervallo in cui prendere delle misure intese a proteggere Aaron. Non pensavano di aver detto quelle parole con voce tonante».

La cameriera riempì loro le tazze con quel caffè lungo e pallido. «Espresso» disse Yuri. «Mi scusi». Spinse via la tazza di roba troppo chiara e allungata.

La donna posò dei dolcetti dall'odore dolciastro, glassati e appiccicosi. Yuri non aveva fame. Aveva mangiato qualche cosa, per nulla appetitoso e molto riempitivo, sull'aereo.

«Hai detto che hanno trovato Rowan Mayfair» disse Yuri, fissando i dolci e pensando a quanto sarebbero stati appiccicosi se li avesse toccati. «Hai parlato di un ospedale».

Stolov annuì. Bevve il suo pallido caffè ambrato. Guardò in su con quegli occhi dolci e chiari. L'assoluta assenza di ogni colore li faceva sembrare vuoti, e poi d'improvviso inspiegabilmente aggressivi. Yuri non riusciva a capire perché.

«Aaron ce l'ha con noi» disse Stolov. «Non sta assumendo un atteggia-

mento cooperativo. Il giorno di Natale è accaduto qualcosa nella famiglia Mayfair. Lui crede che se fosse stato presente avrebbe potuto aiutare Rowan Mayfair. Ci biasima per non avergli permesso di andare da Rowan. Ha torto. Sarebbe morto. È questo che sarebbe accaduto. Aaron è vecchio. Le sue indagini non hanno pressoché mai comportato questo tipo di pericolo diretto».

«Io non ho avuto esattamente questa impressione» disse Yuri. «La famiglia Mayfair ha cercato di ucciderlo già una volta. Aaron ha affrontato un gran numero di pericoli. Aaron è stato in pericolo in altre indagini. Aaron è prezioso per l'Ordine perché ha visto e fatto così tante cose».

«Ah, ma vedi, non è la famiglia che è una minaccia per Aaron adesso, non sono le streghe Mayfair, è un individuo che loro hanno aiutato e assistito, per così dire».

«Lasher».

«Vedo che conosci l'incartamento».

«Lo conosco».

«Hai visto questo individuo quando sei andato a Donnelaith?»

«Lo sai che non l'ho visto. Se stai lavorando su questa indagine, avrai già visto i rapporti che ho copiato per gli Anziani, quelli che ho realizzato per Aaron. Sai che ho parlato con la gente che ha visto questo individuo, come lo hai chiamato tu. Ma non l'ho visto di persona. Tu l'hai visto?»

«Perché sei così arrabbiato, Yuri?» Che voce amabile, profonda, riverente.

«Non sono arrabbiato, Stolov. Sono in preda alla stretta del sospetto. Per tutta la vita sono stato devoto al Talamasca. È stato il Talamasca a portarmi all'età adulta. Forse non ci sarei arrivato, fin qui, se non fosse stato per l'Ordine. Ma c'è qualcosa che non va. C'è gente che agisce in modo strano. Il tuo tono è strano. Voglio parlare direttamente con gli Anziani. Voglio parlare con loro!»

«Questo non succede mai, Yuri» disse Stolov con calma. «Nessuno parla con gli Anziani, lo sai bene. Te lo potrebbe dire anche Aaron. Puoi comunicare con loro nel modo consueto...»

«Ah, ma questa è un'emergenza».

«Per il Talamasca? No. Per Aaron e Yuri, sì, certo. Ma per il Talamasca, non esistono emergenze. Noi siamo come la Chiesa di Roma».

«Rowan Mayfair, hai detto che l'hanno trovata. Di che si tratta?»

«Si trova al Mercy Hospital, ma in qualche momento della mattinata la porteranno a casa. Per tutta la notte l'hanno tenuta attaccata alla macchina

per la respirazione artificiale. Questa mattina l'hanno staccata. Sta continuando a respirare da sola. Ma non si rimetterà. Lo hanno confermato la notte scorsa. Il suo cervello ha subito un enorme danno di natura tossica, il tipo di danno che può esser prodotto da cose come un fortissimo shock, da un'overdose di droghe o di farmaci, una reazione allergica, un improvviso aumento dei livelli di insulina; ti sto citando i medici che la stanno seguendo. Ti sto dicendo quello che stanno dicendo al resto della famiglia.

«Hanno detto che non c'è speranza di recupero. E i suoi desideri, nel caso si verificasse una situazione del genere, sono stati messi per iscritto. Nella sua qualità di designataria del legato ha lasciato personali istruzioni mediche per l'eventualità di una crisi di questo genere. E cioè che, una volta che sia stata formulata e confermata una prognosi negativa, dev'essere staccata da tutti i sistemi di supporto vitale artificiali, e riportata nella sua casa».

Stolov guardò l'orologio, un congegno piuttosto brutto pieno di piccoli quadranti e cifre digitali.

«Probabilmente la stanno portando a casa in questo momento». Guardò Yuri. «Aaron si trova con assoluta certezza insieme a loro. Dagli un po' di tempo».

«Guarda, *a te* darò esattamente venti minuti. Spiegati. Dopodiché io proseguirò per la mia strada».

«Va bene. Questo individuo - Lasher - è molto pericoloso. È un esemplare unico, per quanto se ne sa. Sta cercando disperatamente di riprodursi. Vi sono alcune prove che fanno ritenere che alcuni membri della famiglia Mayfair possano essergli utili, nel senso che presentano una particolarità genetica, e cioè recano un intero complemento di cromosomi che gli altri esseri umani non hanno. Vi sono prove che Michael Curry sia dotato degli stessi misteriosi cromosomi in soprannumero. Questo è un tratto peculiare di chi proviene dalle regioni settentrionali dell'Europa, e in particolar modo dei Celti. Quando Rowan e Michael si sono congiunti, hanno prodotto questa creatura unica. Non umana. Che però non sarebbe riuscita a venire al mondo se non vi fosse stato qualche straordinario intervento di carattere spirituale. La migrazione, se vuoi, di un'anima possente ed estremamente decisa. Quest'anima è entrata nell'embrione prima che potesse prenderne il controllo l'anima vera e propria dell'embrione stesso, ed è stata proprio l'anima estranea a dirigere lo sviluppo dell'embrione, avvalendosi dei cromosomi extra per produrre un risultato nuovo e forse senza precedenti. È stato se vuoi un incontro del mistero con la scienza, di qualcosa di spirituale e di

un'irregolarità genetica di cui questa forza spirituale si è valsa. Una sorta di opportunità fisica per un essere occulto di grande potenza».

Yuri considerò tutto questo per un lungo momento. Lasher, lo spirito che voleva essere carne, che aveva minacciato Petyr van Abel con le sue fosche predizioni, che più e più volte aveva cercato di materializzarsi, era stato generato da Rowan Mayfair. Fin qui era arrivato con le sue deduzioni prima ancora di giungere lì. Che tale creatura volesse accoppiarsi, riprodursi, era una cosa che non aveva considerato. Però era logico.

«Oh, molto logico, sì» disse Stolov. «L'evoluzione è in primo luogo una questione di riproduzione. Quest'essere oramai si trova coinvolto nel più vasto schema dell'evoluzione. Ha fatto la sua entrata trionfale. Adesso vorrebbe riprodursi e dominare. E se riesce a trovare la donna giusta, ci riuscirà. Rowan Mayfair è stata distrutta dai suoi tentativi di riprodursi. Il suo corpo è stato devastato da una serie di brevi gravidanze abortite. Altre donne della famiglia, prive dei cromosomi in soprannumero, sono state preda di emorragie fatali nel giro di qualche ora dalla visita di questa creatura. La famiglia sa che la creatura ha distrutto Rowan Mayfair e che costituisce una minaccia per le altre donne Mayfair, che consumerà in fretta le loro vite nel suo sforzo di trovarne una che possa sopravvivere alla sua fecondazione e arrivare con successo alla nascita. La famiglia serrerà le fila, proteggerà se stessa, e nasconderà le sue conoscenze, proprio come ha sempre fatto con tali occulti segreti nel passato. Cercherà la creatura a modo proprio, usando le sue immense risorse. Non permetterà al mondo esterno di assistere o di venire a sapere».

«E qual è il pericolo per Aaron? Non lo vedo, da quello che hai detto».

«È del tutto ovvio. Aaron sa di questa creatura. Sa che cos'è. Nei primi giorni dopo Natale, prima che i Mayfair comprendessero quel che era successo, sono state commesse delle leggerezze. Sul luogo della nascita della creatura è stato raccolto del materiale da sottoporre ad analisi di polizia scientifica, che è stato inviato a un'agenzia pubblica. Poi la stessa Rowan ha contattato un medico di San Francisco, cui ha inviato campioni dei tessuti della creatura, e dei suoi propri. Questo è stato un terribile errore. Il dottore che ha analizzato questo materiale in un istituto privato di San Francisco ora è morto, il medico che ha consegnato il materiale, che è venuto qui per discutere con la famiglia, è scomparso. La notte scorsa ha lasciato il suo albergo senza dare spiegazioni. Non è stato più visto. A New York, i risultati di una serie di esami genetici lì effettuati e legati a questa creatura sono svaniti. Lo stesso è accaduto in un istituto di genetica in Eu-

ropa, al quale l'istituto di New York aveva inviato dei campioni del proprio lavoro. Tutte le tracce di quest'essere sono adesso scomparse dalle fonti ufficiali.

«Ma noi... noi, il Talamasca, sappiamo tutto di questo essere. Sappiamo tutto di lui. Ancor più dei poveri sfortunati che hanno studiato le sue cellule su un vetrino da microscopio. Ancor più della famiglia che adesso sta lottando per difendersi da esso. Questo essere cercherà di sradicare il nostro sapere. Era inevitabile. Forse vi è stato un errore di giudizio».

«Cosa vuoi dire?»

La cameriera mise giù la tazzina di nero caffè espresso. Yuri saggiò la porcellana con le dita. Troppo calda.

«Noi 'osserviamo e ci siamo sempre'» disse Stolov. «Questo è il nostro motto. Ma talvolta queste possenti entità che noi osserviamo - queste inclassificabili ma autoconsapevoli forme d'energia, o entità maligne, o qualunque cosa siano - queste cose cercano di distruggere tutti i testimoni, e noi dobbiamo soffrire le conseguenze della nostra lunga vigilanza, della nostra capacità di capire, per così dire. Forse, se fossimo stati meglio preparati per la nascita di questo essere... Ma poi... non so bene se c'era qualcuno che sapeva che una cosa del genere fosse realmente possibile. E adesso... è troppo tardi.

«Quest'essere cercherà certamente di uccidere Aaron. Cercherà di uccidere te. Cercherà di uccidere me una volta che saprà che anch'io sono coinvolto in quest'indagine. È per questo che qualcosa è cambiato nel Talamasca. È per questo che qualcosa non va, come dici tu. Gli Anziani hanno messo il catenaccio alla porta; gli Anziani assisteranno la famiglia, sì, fino a che sarà loro possibile. Ma gli Anziani non permetteranno che i nostri siano posti in pericolo. Non rimarranno passivi a guardare mentre quest'essere cerca di invadere i nostri archivi, e di distruggere la nostra inestimabile documentazione. Come ho detto... cose come queste sono già accadute in passato. Noi abbiamo una modalità per affrontare assalti del genere».

«E tuttavia non è un'emergenza».

«No, è soltanto un altro modo di operare. Un rafforzamento della sicurezza; un celare i dati a scopo di protezione; una richiesta di obbedienza cieca da parte di coloro che sono in pericolo. Che tu, e che Aaron, ritorniate alla Casa Madre immediatamente».

«E Aaron rifiuta di farlo?»

«Assolutamente. Non vuole lasciare la famiglia. Rimpiange di aver ob-

bedito il giorno di Natale».

«E dunque qual è l'obiettivo ufficiale dell'Ordine? Semplicemente proteggere se stesso?»

«Effettuare l'estrema misura di protezione».

«Non ti capisco».

«Sì che mi capisci. L'estrema misura di protezione è distruggere la minaccia. Ma questo è ciò che devi lasciare a noi. A me e ai miei investigatori. Perché noi sappiamo come farlo, come rintracciare questo essere, come localizzarlo, come arrivargli addosso e come impedirgli di realizzare i suoi fini».

«E tu vuoi che io creda che il nostro Ordine, il nostro amato Talamasca, ha già fatto questo tipo di cose in passato».

«Assolutamente. Non possiamo restare passivi quando è in gioco la nostra stessa sopravvivenza».

«Vi sono dei pezzi che mancano da questo quadro».

«Come mai? Pensavo che fosse del tutto completo».

«Tu parli di una minaccia per la famiglia. Ma per gli altri? Qual è la disposizione morale di questa entità? Se riesce ad accoppiarsi con successo, quali saranno le conseguenze?»

«Ah, ma questo non accadrà. È impensabile che possa accadere. Tu non sai che cosa hai domandato».

«Oh, penso di saperlo» disse Yuri. «Dopotutto, io ho parlato con coloro che lo hanno visto. Una volta che questa creatura si sarà procurata la femmina adatta, potrà riprodursi a velocità notevole: il tipo di velocità che si vede nel mondo degli insetti o in quello dei rettili, una velocità tanto più grande di quella degli altri mammiferi che ben presto li supererebbe, riuscirebbe a sopraffarli, ed è concepibile che li spazzerebbe via».

«Sei molto intelligente. Ne sai troppo, di tutta questa cosa. È un peccato che tu abbia letto il dossier, che tu sia andato a Donnelaith. Ma non temere, questa creatura non avrà successo. E poi, chi sa quanto può durare la sua vita? Chi può dire che la sua ora, con o senza riproduzione, non debba essere assai breve?»

Stolov sollevò coltello e forchetta, tagliò un cuneo dal dolce che aveva dinanzi e lo mangiò in silenzio, mentre Yuri lo osservava. Poi posò coltello e forchetta, e lo guardò.

«Convinci Aaron a tornare indietro con te. Convincilo a lasciare la famiglia Mayfair e i suoi problemi nelle nostre mani».

«Sai, tutto questo semplicemente non mi suona giusto» disse Yuri. «So-

no coinvolte tante di quelle cose. E poi tu non parli del quadro più ampio. E questo non è lo stile del Talamasca che conosco io. Quest'essere, è così pericoloso... No. Non torna con tutto ciò che io so del mio Ordine, dei miei fratelli, proprio no».

«Ma..., che cosa vuoi dire?»

«Stai avendo molta pazienza con me. Lo apprezzo. Ma il nostro Ordine è troppo ben oliato per tutto questo. Gli Anziani sono capaci di gestire ogni cosa senza creare né sospetto né allarme. C'è qualcosa di rozzo nel modo in cui tutto ciò è successo. Sarebbe stato facile per gli Anziani tenermi buono buono e contento a Londra. E tener contento Aaron. Ma tutto questo è stato goffo, frettoloso. Non so. Questo per me non è il Talamasca».

«Yuri, l'Ordine si aspettava la tua completa obbedienza. E ne aveva tutto il diritto». Per la prima volta stava esibendo una forma di rabbia. Posò il tovagliolo sul tavolo, rudemente, accanto alla forchetta. Un tovagliolo sporco sul tavolo. Un tovagliolo striato di zucchero e macchiato di goccioline di caffè. Yuri lo fissò.

«Yuri» disse Stolov. «Sono morte delle donne nelle ultime quarantott'ore. Quel dottore, Samuel Larkin, sarà probabilmente morto anche lui. Rowan Mayfair morirà nelle prossime settimane. Gli Anziani non si aspettavano che tu ti mettessi a provocare guai proprio adesso. Non si aspettavano che tu avresti aumentato il carico che devono sopportare, non più di quanto si attendessero la slealtà di Aaron».

«Slealtà?»

«Te l'ho detto. Non è disposto a lasciare la famiglia. Ma è un vecchio. Non c'è nulla che possa fare contro Lasher. Non c'è mai stato nulla!» Di nuovo rabbia.

Yuri si appoggiò allo schienale. Pensò per un lungo momento. Fissò il tovagliolo. L'altro lo raccolse, si strofinò di nuovo la bocca, e tornò a metterlo giù. Yuri lo fissò.

«Voglio comunicare con gli Anziani» disse Yuri. «Voglio sentire queste cose da loro».

«Ma certo. Porta via Aaron con te, oggi. Portalo a New York. Sei stanco. Riposati prima, se credi, ma solo in un posto noto a noi. Poi vai. E quando arriverai a New York, potrai contattare gli Anziani. Avrai tutto il tempo. Potrete discutere fra di voi, tu e Aaron, e poi dovete ritornare a Londra. Devi tornare a casa».

Yuri si alzò. Posò il tovagliolo su una sedia. «Vieni a trovare Aaron con me?»

«Sì, magari dopotutto è un bene che tu sia qui. Forse è un bene, perché da solo non so se sarei mai riuscito a convincerlo ad andar via di qui. Andiamo, adesso. È ora che ci parli di persona».

«Vuoi dire che non l'hai ancora fatto?»

«Yuri, ho avuto un mucchio di cose da fare. E Aaron non sta certo collaborando, a questo punto».

C'era un'auto in attesa per loro, un'egregia limousine americana, una Lincoln. Era foderata di velluto grigio. Aveva i vetri così oscurati che il mondo esterno cadde vittima di un editto di oscuramento totale. Impossibile vedere realmente una città attraverso dei vetri simili, pensò Yuri. Sedette, e rimase assolutamente fermo. Stava pensando a una cosa che gli era accaduta molti anni prima.

Stava ripensando al lungo viaggio in treno con la madre, verso il cuore della Serbia. Lei gli aveva dato una cosa. Un punteruolo da ghiaccio, anche se lui non aveva capito cos'era, allora. Si trattava di un lungo strumento arrotondato e appuntito, fatto di metallo, con un manico di legno che un tempo era stato dipinto, e da cui la pittura era saltata via.

«Ecco, tieni questo» gli aveva detto. «Usalo, se devi farlo. Ficcalo dritto in... in mezzo alle costole».

Che aria feroce che aveva avuto in quei momenti. E lui si era tanto spaventato. «Ma chi è che ci vuol fare del male?» aveva chiesto. Non avrebbe saputo dire, ora come ora, che ne era stato di quel punteruolo da ghiaccio. Forse era rimasto addirittura sul treno.

Aveva mancato verso di lei, vero? Era venuto meno nei confronti di lei, e di se stesso. E ora si rese conto - mentre quell'auto procedeva senza scosse sulla superstrada, e accelerava - che non aveva nessuna arma, nessun punteruolo da ghiaccio, neanche un coltello. Anche il coltello dell'Esercito Svizzero che era solito portarsi appresso l'aveva lasciato a casa perché doveva prendere l'aereo. Non vogliono quel tipo di aggeggi, sugli aerei.

«Ti sentirai meglio una volta che avrai comunicato con gli Anziani, una volta che avrai fatto il tuo rapporto e sarai stato invitato ufficialmente a ritornare a casa».

Yuri guardò Stolov, seduto lì nel suo nero pretesco, con solo un pezzette di colletto bianco in vista, e le grandi mani pallide che si aprivano e si chiudevano sopra le ginocchia.

Yuri sorrise, del tutto deliberatamente. «Hai ragione» disse. «Un fax inviato a un numero di Amsterdam. Davvero fatto per ispirar fiducia».

«Yuri, per favore, abbiamo bisogno di te» disse l'altro, con visibile e

sentito disagio.

«Tu credo proprio di sì. Quanto siamo lontani da Aaron?»

«Pochi minuti soltanto. Qui tutto è piccolo. Pochi minuti soltanto e saremo lì».

Yuri prese il nero portavoce dalla parete ricoperta di velluto. «Autista» disse.

«Sì, signore».

«Voglio che lei si fermi in un posto dove vendono armi, pistole. Conosce un posto del genere? Non troppo fuori dalla nostra strada?»

«Sì, signore, in South Rampart Street».

«Andrà benissimo».

«Perché fai questo?» chiese Stolov, le pallide folte sopracciglia aggrottate, il viso quasi triste.

«È il mio sangue zingaro» disse Yuri. «Non preoccuparti».

L'uomo di South Rampart Street aveva un vero e proprio arsenale sotto il vetro e sulla parete dietro di lui. «C'è bisogno di una patente di guida della Louisiana» disse.

Stolov lo stava osservando. Era una cosa che faceva infuriare Yuri, che Stolov dovesse star lì, a osservarlo, come se ne avesse il diritto.

«Si tratta di un'emergenza» disse Yuri. «Ho bisogno di una pistola a canna lunga, ecco, quella va bene. Tre e cinquantasette Magnum. Una scatola di cartucce. Ecco». Tirò fuori di tasca il denaro, in biglietti da cento dollari, dieci, poi venti, contati lentamente. «Non si preoccupi» disse. «Non sono un criminale. Ma ho bisogno della pistola. Capisce?»

La caricò lì dentro, nel negozietto ombroso, mentre Stolov lo guardava. Si mise il resto delle pallottole nelle tasche, divise in piccole manciate, pesanti, sciolte.

Mentre uscivano alla luce del sole, Stolov disse:

«Pensi che si tratti semplicemente di sparare a quest'essere?»

«No. Sei tu che devi fermarlo, ti ricordi? Noi andiamo a casa, Aaron e io. Ma siamo in pericolo. In terribile pericolo. E ora io ho la mia brava pistola». Fece un gesto verso la macchina. «Dopo di te».

«Non devi fare nulla di sciocco o di stupido» disse l'altro. Non era rabbia questa volta, solo apprensione. Posò la mano su quella di Yuri. Yuri guardò in basso. Pensò a quanto era pallida la pelle di quel norvegese, e quanto era scura la sua.

«Ad esempio?»

«Come ad esempio cercare di sparargli, ecco cosa». Quell'uomo era esa-

sperato. «L'Ordine ha diritto» disse, «a ben altra devozione da parte tua».

«Hmmm. Capisco. Non ti preoccupare. Come si dice in tutto il mondo dove si parla inglese, *no problem*! OK?»

Fece un gran sorriso a Stolov e gli aprì la portiera della macchina, e attese che fosse salito. Era Stolov adesso a esser carico di sospetti, a disagio, anche un po' spaventato.

E io a malapena so come si fa a premere il grilletto, pensò Yuri.

VENTISEI

Mona non aveva mai pensato che i suoi primi giorni presso la Mayfair & Mayfair sarebbero stati così. Era seduta alla grande scrivania dello spazioso ufficio rivestito di pannelli scuri di Pierce, e batteva furiosamente sulla tastiera di un computer 386 SX IBM compatibile, appena un po' più lento del mostro che aveva a casa.

Rowan Mayfair era ancora viva, a diciotto ore dall'operazione, e a dodici dal momento in cui l'avevano staccata dalle macchine. Avrebbe potuto smettere di respirare da un momento all'altro. Oppure poteva vivere per settimane intere. Nessuno lo sapeva con certezza.

Le indagini stavano procedendo. Nient'altro da fare, al momento, se non rimanere con gli altri, pensare, aspettare e scrivere.

Continuò a picchiare sulla tastiera bianca, lievemente disturbata dal suo rumoroso clicchettio. 'Confidenziale per l'Archivio da parte di Mona Mayfair' era l'intestazione che aveva scelto. Era protetto. Nessuno poteva accedere a quel materiale se non la stessa Mona. Quando fosse arrivata a casa, l'avrebbe trasferito via modem. Ma per ora non poteva andar via di là. Il suo posto era quello. Era stata lì fin dalla notte precedente. Stava scrivendo tutto ciò che aveva visto, ascoltato, sentito, pensato.

Nel frattempo, ogni stanza del vasto complesso di uffici era occupata, e c'erano voci tenui e indaffarate che parlavano costantemente e in contrasto fra loro, dentro tanti diversi telefoni, dietro porte aperte soltanto a metà. I fattorini andavano e venivano.

Era una cosa tranquilla, senza nessuna forma di panico. Ryan era seduto alla sua scrivania nell'ufficio grande, come lo chiamavano loro, con Randall, e Anne Marie. Laureen era giù nel salone. Sam Mayfair, e due dei Grady Mayfair di New York erano nella sala riunioni, e stavano usando tutti e tre i telefoni. Da qualche parte, Liz Mayfair e Cecilia Mayfair facevano le loro chiamate. Le segretarie della famiglia, Connie, Josephine e

Louise Mayfair, erano al lavoro in un'altra sala riunioni. Rotoli interi di fax continuavano ad arrivare da tutte le macchine disponibili.

Pierce era qui con Mona, e le aveva lasciato il computer grosso, sulla sua gigantesca scrivania di mogano, e pareva piuttosto indifeso seduto lì al computer, più piccolo e umile della sua segretaria, in maniche di camicia ma con la cravatta, la giacca appoggiata al dorso della sedia. Peraltro, non stava combinando un granché. Era semplicemente troppo stanco, e troppo addolorato, come avrebbe dovuto essere anche Mona. Ma lei non lo era.

L'indagine era del tutto privata, e nessuno avrebbe potuto condurla meglio.

Erano partiti sul serio la notte prima, un'ora dopo il ritrovamento di Rowan. Diverse volte Pierce e Mona erano ritornati all'ospedale. Si erano trovati lì un'altra volta all'alba. E poi erano tornati al lavoro. Ryan, Pierce, Mona e Laureen erano il nucleo dell'indagine. Randall e parecchi degli altri andavano e venivano. Erano forse passate diciotto ore adesso da che avevano cominciato a fare le loro telefonate, a inviare i fax, a comunicare. Stava calando il crepuscolo, e Mona cominciava a sentire la testa leggera, e la fame, ma era ancora troppo eccitata per pensarci.

Qualcuno avrebbe portato loro qualcosa per cena entro breve, no? O magari potevano andare da qualche parte in città. Mona non voleva lasciare l'ufficio. Immaginava che le prossime informazioni sarebbero giunte da un pronto soccorso di Houston, dove l'uomo misterioso alto un metro e novantotto avrebbe dovuto esser stato costretto a cercare qualche genere di aiuto medico.

Il camionista di Houston era stato la traccia più importante.

Era l'uomo che aveva dato un passaggio a Rowan nel pomeriggio del giorno prima. La notte si era fermato a St. Martinville e aveva detto alla polizia locale della donna sottile e ossessionata da chissà cosa che se n'era andata via per conto suo nella palude. Grazie a lui, avevano trovato Rowan. Lo avevano richiamato, gli avevano fatto altre domande. Lui aveva descritto il posto, a Houston, dove lei si era lanciata verso il suo camion. Aveva raccontato tutto ciò che aveva detto, la sua ansia disperata di arrivare a New Orleans. Aveva confermato che ancora la sera precedente, fino all'ultimo momento in cui l'aveva vista, Rowan era stata mentalmente lucida. Preda di un'ossessione, sì, ma in grado di parlare, camminare, pensare. Poi se n'era andata da sola in mezzo alle paludi.

«Quella donna stava male» aveva detto per telefono a Mona quella mattina, ricapitolando tutta la storia. «Teneva le braccia strette sul ventre, sa,

come quando una donna è in preda ai crampi».

Gerald Mayfair, ancora sconvolto e nauseato per essersi lasciato scivolare sotto il naso il dottor Samuel Larkin, che poi era svanito, era andato con Shelby, la sorella maggiore di Pierce, e Patrick, il padre di Mona, alle paludi intorno a St. Martinville per esplorare il posto dov'era stata trovata Rowan.

Rowan aveva subito un'emorragia, proprio come le altre, anche se non ne era morta. Alle dodici della notte precedente avevano eseguito un'isterectomia d'urgenza sulla donna priva di sensi, alla presenza del solo Michael - in lacrime - perché desse il suo consenso. La situazione era che o si faceva così, o non sarebbe mai arrivata al mattino. Aborto incompleto. Altre complicazioni. «Guardi, siamo fortunati che respiri ancora».

E ancora respirava.

Chissà che cosa potevano scoprire laggiù, in mezzo all'erba delle paludi del parco naturale di St. Martinville? Era stata Mona a suggerirlo, e avrebbe voluto proprio andarci lei stessa. Patrick, suo padre, aveva ritrovato la sobrietà ed era ben deciso a dare il suo contributo. Ryan aveva voluto che Mona rimanesse lì, accanto a lui. Mona non aveva mica capito tanto bene perché. Era forse preoccupato per lei?

Ma poi quando Ryan aveva cominciato a chiamarla all'interfono ogni pochi minuti per farle domande di poco conto, o darle suggerimenti di scarsa importanza, si era resa conto che desiderava semplicemente il suo sostegno. Per lei andava bene. Era lì per darlo. Fra una chiamata e l'altra, batteva sui tasti, scriveva, registrava, descriveva.

Il palazzo di uffici di Houston era stato scoperto prima dell'una. Era a una distanza facilmente percorribile a piedi dal punto in cui Rowan era comparsa sulla statale. Senza occupanti salvo che per il quindicesimo piano, che era stato affittato a un uomo e una donna. Il quindicesimo piano offriva un quadro assai fosco. Rowan era stata tenuta prigioniera. Per lunghi periodi era stata tenuta legata a un letto. Il materasso era lurido di orina e di feci, eppure era stato rifatto con lenzuola pulite, e circondato di fiori, alcuni dei quali erano ancora freschi. Vi era del cibo fresco.

Era orrendo, tutto ciò. C'era un sacco di sangue - non quello di Rowan - nel bagno. L'uomo era stato ferito lì, chiaramente, forse anche ridotto all'incoscienza. Erano già arrivate delle foto del bagno. Ma le impronte sanguinose dirette all'ascensore e poi fuori dalla porta dell'edificio, indicavano con chiarezza come se ne fosse andato con i propri mezzi.

«A me pare, a giudicare da questo, che debba essere caduto di nuovo

dentro l'ascensore. Guardate. C'è sangue su tutta la moquette. È debole, e ferito».

Be', sì, allora; ma lo era ancora, adesso? Stavano controllando tutti i centri di pronto soccorso dell'intera città. Ogni ospedale, cllnica, studio medico privato. Avrebbero cominciato dai sobborghi, per poi muoversi in cerchi concentrici, controllando sempre, fino a trovare il posto dov'era andato quell'uomo, sanguinante. Nelle dirette vicinanze dell'edificio, l'indagine si svolgeva porta a porta. Stavano controllando i vicoli, i tetti, i ristoranti, le case abbandonate. Se quell'uomo era ancora da quelle parti, ferito, lo avrebbero trovato.

Nei fatti, le tracce insanguinate dei suoi piedi erano svanite sotto le ruote del traffico di passaggio. Se poi quell'uomo fosse salito su un veicolo o avesse semplicemente attraversato la strada non lo scoprirono mai.

Tutta l'indagine era privata, la migliore che il denaro potesse comprare.

Era stata arruolata un'agenzia dopo l'altra. Costantemente, a qualcuno veniva assegnato un altro compito, un'altra informazione veniva raccolta. Medici privati avevano prelevato i campioni di sangue nella stanza da bagno a Houston e li avevano portati ad analizzare in laboratori privati, i cui nomi erano noti soltanto a Laureen e a Ryan. Nella tetra stanza della prigionia di Rowan erano state prese le impronte digitali. Ogni articolo di vestiario, e ce n'erano molti, era stato impacchettato, etichettato e inviato alla Mayfair & Mayfair. Alcune cose erano già arrivate.

Si stavano seguendo anche altre piste. Buste e fogli di carta, appallottolati, e una chiave plastificata d'albergo, erano risultati provenire da un albergo di New York. Altra gente veniva interrogata. Il camionista di Rowan stava venendo condotto lì, a spese della famiglia, per fornire un altro rapporto verbale completo.

Il quadro che ne usciva era spaventoso, il grattacielo di uffici vuoto, la schifosa cella di detenzione. I fiori appassiti. La porcellana rotta sul pavimento insanguinato. Rowan era riuscita a fuggire, ma poi qualcosa di tenibile era accaduto alla stessa Rowan. Era successo all'aperto, in un campo erboso sotto un albero ben noto che veniva chiamato 'la quercia di Gabriel'. Un posto splendido. Mona lo conosceva. Lo conosceva un sacco di studenti. Si andava apposta a St. Martinville per vederlo, l'Arcadian Museum e la quercia di Gabriel. C'era la quercia di Evangeline, all'interno della cittadina di St. Martinville, e poi la quercia di Gabriel, là fuori, vicino alla vecchia casa. Gabriel appoggiato sui gomiti, dicevano, che sta lì ad aspettare Evangeline. Be', Rowan si era sdraiata lì, appoggiandosi ai gomiti, nell'erba.

Shock tossico, reazione allergica, crollo immunitario. Erano stati fatti un centinaio di paragoni. Ma il sangue non rivelava più alcuna tossina, né la scorsa notte né oggi. Qualunque cosa fosse successa in quell'aborto oramai era finita. Forse aveva solo perduto il bambino, e poi era svenuta.

Orribile, orribile, tutto quanto.

Ma poteva esserci qualcosa di più orribile della semplice vista di Rowan Mayfair, nel suo bianco letto d'ospedale, il capo diritto sul cuscino, le braccia immote lungo i fianchi, gli occhi spalancati sul vuoto? Era fortemente emaciata, bianca come un foglio di carta, ma la cosa peggiore era la posizione delle braccia, parallele, un po' rivolte verso l'interno, e l'assoluta vacuità del suo sguardo. Ogni personalità era scomparsa dalla sua espressione. Pareva vagamente idiota, lì sul letto, gli occhi troppo tondi, completamente priva di risposte al movimento e alla luce. La bocca pareva piccola, e stranamente rotonda anch'essa, come se avesse perduto ogni cosa di quel carattere che l'aveva fatta allungare a formare una bocca di donna. Anche mentre Mona stava lì a guardarla, le braccia di Rowan cominciavano a muoversi in direzione del corpo. Le infermiere si piegavano su di lei per raddrizzarle.

I capelli di Rowan erano radi, come se gran parte di essi fossero caduti. Ulteriore evidenza di grave malnutrizione e gravidanza abortita. Era così piccola, nel suo camice bianco d'ospedale, che avrebbe potuto essere un angioletto in una rappresentazione di Natale.

E poi c'era Michael, disfatto e provato, seduto accanto a lei, a parlare con lei, a dirle che si sarebbe preso cura di lei, che ormai erano tutti riuniti, che non doveva più aver paura. Le diceva che le avrebbe messo quadri pieni di colori nella stanza, e avrebbe suonato della musica. Aveva trovato un vecchio grammofono. Lo avrebbero fatto suonare per lei. Parlava e parlava. «Ci occuperemo noi di tutto quanto. Ci occuperemo noi di... di tutto quanto».

Aveva paura di dire una cosa come: «Lo troveremo quell'essere, quel bastardo, quel mostro». No, chi avrebbe mai voluto dire una cosa del genere a quella creatura innocente e vacua che giaceva lì, il grottesco residuo di una donna che sapeva come operare con perfetta precisione e con successo i cervelli degli altri?

Mona sapeva che Rowan non poteva sentire niente. Non c'era più nulla lì dentro che potesse stare a sentire. Il cervello funzionava ancora un po', facendo andare i polmoni a ritmo completamente meccanico, facendo pompare il cuore con la stessa terrorizzante regolarità, ma le estremità del cor-

po divenivano sempre più fredde.

Da un momento all'altro, il cervello poteva smettere di dare i suoi ordini. Il corpo sarebbe morto. La mente non si curava più, ormai, di se stessa. Il padrone del corpo se n'era andato via. L'elettroencefalogramma era pressoché piatto.

Quei piccoli segnetti qui e là non erano più di quel che si sarebbe ottenuto attaccando la macchina a un cervello morto piazzato in una stanza su un tavolo. Qualcosa si ottiene sempre, dicevano.

Rowan era stata danneggiata dal punto di vista fisico. Era davvero orrendo. Lividi sulle braccia e le gambe pallide. Vi era evidenza di una frattura con remissione spontanea nell'anca sinistra. Recava i lividi e i segni tipici dello stupro. L'aborto era stato estremamente violento. Vi era stato del sangue e altri fluidi sulle sue cosce.

Alle sei del mattino avevano staccato l'apparato per la respirazione artificiale. Non aveva subito alcuna complicazione in seguito all'operazione chirurgica, semplice e rapida. Tutti gli esami erano stati eseguiti.

Si erano affrettati a portarla a casa già prima delle dieci del mattino per un'unica semplice ragione. Non si aspettavano che superasse la giornata. Le sue istruzioni erano state molto esplicite. Le aveva scritte quando aveva preso possesso del legato. Avrebbe dovuto morire nella casa di First Street. «A casa mia». Era tutto scritto di suo pugno. Scritto per intero nei giorni felici subito precedenti al matrimonio, splendidamente in carattere con lo spirito del legato. Morire nel letto di Mary Beth.

E poi c'era da considerare la superstizione della famiglia. C'era gente nei corridoi del Mercy Hospital che diceva: «Dovrebbe morire nella stanza da letto padronale. Dovrebbe stare a casa». «Farebbero bene a portarla a casa, in First Street», il vecchio nonno Fielding era stato decisissimo. «Lei non morirà in quest'ospedale. La state torturando. Per liberarla, dovete portarla a casa».

Pazzia Mayfair in tutto il suo splendore. Persino Anne Marie andava dicendo che la si sarebbe dovuta riportare nella stanza da letto padronale. Chi poteva sapere? Magari gli spiriti dei morti di casa potevano aiutarla? La stessa Laureen aveva detto amaramente: «Portate a casa quella donna».

Forse le suore avrebbero potuto scandalizzarsi, ammesso che qualcuno se ne curasse, ma più probabilmente no. Cecilia e Lily avevano recitato il rosario ad alta voce nella stanza d'ospedale per tutta la notte. Magdalene e Liane e Guy Mayfair avevano pregato nella cappella insieme alle due suore Mayfair della famiglia, le due suorine i cui nomi Mona finiva sempre

per confondere.

La vecchia suor Michael Marie Mayfair - la più vecchia delle Sorelle della Misericordia Mayfair - era venuta giù e aveva pregato sul corpo di Rowan, ad alta voce, salmodiando le Ave Maria e i Paternoster e i Gloria.

«Se non la sveglia questo» aveva detto Randall, «non ci riuscirà mai niente. Andate a casa e preparate la sua stanza».

Ci aveva pensato Beatrice, con un robusto contingente di aiutanti - Stefanie e Spruce Mayfair, e due giovani poliziotti di colore - malgrado tutta la sua riluttanza a lasciare Aaron laggiù.

Ora, tornata in First Street, installata sotto il mezzo baldacchino foderato di satin e coperta da un antico *quilt* e da copriletti d'importazione, Rowan Mayfair continuava a respirare senza ausili. Erano già le sei del pomeriggio, e non era morta.

Un'ora prima, avevano cominciato a nutrirla per endovena: fluidi, lipidi. «Non è supporto vitale» aveva detto il dottor Fleming. «È nutrimento. Altrimenti, la staremmo facendo tecnicamente morire di fame».

A quanto pareva Michael non aveva fatto discussioni. Ma del resto era coinvolta tanta gente. Quando aveva chiamato, aveva detto a Mona che la stanza era piena di infermiere e dottori. Aveva confermato che quelli della sicurezza erano dappertutto, e nel portico fuori dalla finestra, e giù per strada. La gente si chiedeva che cosa stesse accadendo.

Ma le guardie armate non erano poi una vista così rara in una città come New Orleans a quei tempi. Tutti quanti ne assumevano per ogni sorta di feste e riunioni. Quando uno andava a scuola per una funzione notturna stavano alle porte. I droghieri avevano guardie armate accanto ai registratori di cassa. Era lo stile di questa nostra repubblica delle banane, aveva detto una volta Gifford.

Mona aveva risposto: «Sì, proprio brillante. Ragazzi al minimo salariale con le calibro trentotto col colpo in canna».

Per quanto rozze, tali misure erano state applicate dalla famiglia senza esitazioni e con efficacia.

Nessun'ulteriore aggressione era stata effettuata contro le donne della famiglia Mayfair. Tutte le donne erano raccolte nelle varie case dei Mayfair. Nessun gruppo era più piccolo di sei o sette persone. Nessun gruppo era privo di uomini.

Un diverso gruppo di investigatori fatto venire da Dallas stava passando al setaccio la città di Houston, partendo dall'edificio per allargarsi a raggiera, chiedendo a chiunque se avessero visto quest'uomo alto dai capelli neri.

Ne avevano fatto dei disegni, basandosi sulla descrizione verbale di Aaron, così come gli era giunta attraverso il Talamasca.

Stavano anche cercando il dottor Samuel Larkin. Non erano riusciti a capire perché avesse lasciato il Pontchartrain Hotel senza dir niente a nessuno fino a che non avevano trovato alla reception il messaggio che gli era stato trasmesso nella stanza.

«Rowan vuole vederla. Venga da solo».

Il messaggio aveva preoccupato tutti quanti. Era certo che Rowan non aveva chiamato il dottor Larkin. Rowan era già ricoverata in un ospedale di St. Martinville nel momento in cui era arrivata la chiamata.

Samuel Larkin era stato visto per l'ultima volta camminare in fretta su per St. Charles Avenue, verso la Jackson. «Stia attento qui» gli aveva detto un guidatore di taxi, infastidito forse dal fatto che il dottore non aveva voluto prendere il suo taxi. Si trattava certamente del dottor Larkin. E quando Gerald era uscito sul marciapiede, non c'era già più in vista alcun segno di lui.

In un certo qual modo, Beatrice Mayfair era stata contemporaneamente la più grossa fonte di fastidi e la massima consolatrice. Beatrice era quella che continuava a insistere che bisognava attenersi alle normali procedure, che continava a rifiutarsi di credere che fosse realmente successo qualcosa di 'orribile', che dovevano rivolgersi a degli specialisti ed eseguire altri esami.

Beatrice aveva sempre preso questo tipo di posizioni. Era quella che aveva continuato ad andare a trovare la povera Deirdre, e a portarle dei dolci che non poteva mangiare, e delle vestaglie di seta che non indossava mai. Era lei quella che arrivava tre o quattro volte l'anno a trovare Ancient Evelyn, anche nei periodi in cui da sei mesi Ancient Evelyn non diceva neanche una parola.

«Be', carina mia, è davvero proprio una gran vergogna che abbiano chiuso il ristorantino di Holmes. Ti ricordi tutte le volte che siamo andati a mangiare da D.H. Holmes, tu e io e Millie e Belle?»

E adesso era lì nella casa, che si impicciava di tutti i minuti dettagli della stanza da letto, con tutta probabilità. E poi era tornata in Amelia Street a sincerarsi che tutti quanti avessero mangiato qualcosa. Meno male che a Michael Beatrice piaceva. Ma del resto piaceva a tutti. E la cosa più stupefacente del suo costante ottimismo era il fatto che stava chiaramente per sposare Aaron Lightner e se c'era qualcuno che sapeva che era accaduto qualcosa di tremendo, era proprio Lightner, al di là di ogni dubbio.

Aaron Lightner aveva rivolto una lunga occhiata a Rowan, e poi era uscito fuori dalla stanza. L'espressione del suo viso era stata così tempestosa, così oscura. Aveva fissato Mona per un momento, e poi si era diretto in fretta in fondo al corridoio in cerca di un telefono che potesse usare in privato, per chiamare il dottor Larkin, ed era in quel momento che avevano scoperto che il dottor Larkin aveva lasciato la sua suite.

Ma che cosa mai si potevano dire Beatrice e Aaron quando chiacchieravano fra loro? A un certo momento lei magari diceva: «Be', dovremmo farle qualche iniezione, sai, per darle energia!» E poco mancava che battesse le mani. E lui si limitava a star lì nel corridoio buio, rifiutandosi di rispondere alle domande che gli ponevano gli altri, guardando fissamente Mona, e poi il nulla, e poi Mona, e poi il nulla, fino a che gli altri cominciavano semplicemente a parlare fra loro e si dimenticavano che lui era lì.

Nessuno aveva riportato la presenza di uno strano aroma nelle stanze di Houston. Ma non appena era giunto il primo pacco, con dentro vestiti e federe, Mona aveva sentito la nota fragranza.

«Sì, è questo, l'odore di quell'essere» aveva detto. Randall aveva sollevato le sopracciglia. «Be', sono maledettamente sicuro che non so proprio cosa c'entri questo».

Mona l'aveva freddamente smontato dicendo semplicemente: «Neanche io».

Due ore dopo era entrato come per caso dicendo: «Tu dovresti andare a casa e stare con Ancient Evelyn».

«Ci sono diciassette diverse donne in quella casa, in questo momento, e sei uomini. Cosa ti fa pensare che dovrei andarci anch'io? Non voglio star lì, ora. Non voglio vedere le cose di mia madre, la sua roba, tutto quanto. Non voglio. È illogico andar lì. Non ha senso che la figlia della morta debba star lì. Che poi sono io. Perché non ti metti giù e ti fai un pisolino?»

Una delle agenzie aveva chiamato subito dopo, ma solo per dire che nessuno, assolutamente nessuno, aveva visto l'uomo del mistero uscire dall'edificio di Houston. Tutte quante le morti denunciate nell'intera zona di Houston stavano venendo sottoposte a indagine. Nessuna si adattava al quadro della morte delle donne Mayfair. Avevano ognuna il proprio contesto, che escludeva l'intervento dell'uomo del mistero.

La rete era enorme; le sue maglie erano fini; la rete era solida.

Poi alle cinque erano giunti i primi rapporti dalle linee aeree. Sì, una persona dai lunghi capelli fluenti, con barba e baffi, aveva preso il volo

delle tre, il Mercoledì delle Ceneri, da New Orleans a Houston. Posto di prima classe, corridoio centrale. Eccezionalmente alto, e dal linguaggio particolarmente gentile. Splendide maniere, splendidi occhi.

Aveva preso un taxi, dall'aeroporto. Una limousine? Un autobus? L'aeroporto di Houston era immenso. Ma c'erano centinaia di persone a far domande, passando con calma dall'uno all'altro dei potenziali testimoni. «Se è andato a piedi, troveremo qualcuno che l'ha visto».

«E gli aerei da Houston a qui? L'altra notte? Ieri?» Controlli, controlli, controlli.

Alla fine Mona pensò: 'Adesso ci vado. Vado a trovare mia cugina Rowan Mayfair. Vado a fare la visita che mi tocca'. Una cosa che le faceva mancare il respiro. Non riuscì né a parlare né a pensare per un minuto intero. Ma doveva andare.

Era ormai buio.

Era appena arrivato un fax, una copia della carta d'imbarco della linea aerea per l'uomo del mistero quando era tornato a Houston il Mercoledì delle Ceneri. Aveva usato il nome di Samuel Newton. Aveva pagato il biglietto in contanti. Samuel Newton. Se c'era una persona del genere in qualche registrazione ufficiale in qualche punto degli interi Stati Uniti l'avrebbero sicuramente trovata.

Ma d'altra parte poteva aver inventato quel nome sul momento. Aveva bevuto latte sull'aereo, un bicchiere dopo l'altro di latte. Erano dovuti tornare a riempire la brocca per lui. Non succede molto spesso in un volo tra New Orleans e Houston. Non c'è abbastanza tempo. Ma gli avevano dato il suo bravo latte.

Mona fissò lo schermo del computer.

«Non abbiamo neanche un indizio sulla localizzazione di quest'uomo. Ma tutte le donne sono al sicuro. Se si scopriranno altre morti, saranno vecchie».

Poi battè i comandi per salvare e chiudere il file. Attese mentre le lucette lampeggiavano. Poi premette l'interruttore. Il basso ronzio del ventilatore morì nel silenzio.

Si alzò, cercando la borsetta, d'istinto, la mano che ogni volta tornava esattamente al momento in cui l'aveva lasciata cadere, malgrado lei stessa non sapesse dov'era.

Si passò la cinghia sulla spalla. I piedi le facevano appena un po' male nelle lisce scarpe di cuoio da donna di sua madre. Il vestito non era affatto male. La camicetta era carina. Ma le scarpe? Lasciamo perdere. Quella

parte del fatto di essere una donna non aveva proprio il minimo fascino.

Le ritornò in mente un piccolo episodio. Stava divagando. La zia Gifford le stava parlando della prima volta che era andata a comprarsi delle scarpe con i tacchi. «Ci permettevano solo i mezzi tacchi, alla francese. Andavamo alla Maison Bianche. Ancient Evelyn e io. E io desideravo i tacchi alti, ma lei disse di no».

Pierce ebbe un sobbalzo. Era quasi addormentato, e se la vide di colpo in piedi dietro la sua scrivania.

«Vado in città» disse.

«No, non da sola. Non ti lascerò neanche scendere in ascensore da sola».

«Lo so. Ci sono guardie dappertutto. Prenderò il tram. Ho bisogno di pensare».

Lui naturalmente l'accompagnò.

Non si era riposato un'ora dopo il funerale della madre e certo non prima. Povero Pierce, così bello, desolato e ansioso all'angolo tra la Carondolet e la Canal, in mezzo alla folk della gente comune, in attesa di un tram. Probabilmente non ne aveva mai preso uno in vita sua.

«Avresti dovuto chiamare Clancy prima di andartene» gli disse. «Aveva chiamato prima, Clancy. Te l'avevano detto?»

Lui annuì. «Clancy non ha problemi. È con Claire e Jenn. Jenn sta piangendo. Vorrebbe che tu stessi con lei».

«Non ce la faccio, ora». Jenn. Jenn era ancora una bimbetta. Non le si poteva dire niente di tutto questo. E cercare di proteggerla sarebbe stato troppo faticoso.

Il tram era strapieno di turisti. Ben poca gente vera. I turisti indossavano abiti vivaci e ben stirati, perché il tempo era ancora fresco. All'arrivo dell'umida estate, sarebbero stati in disordine e mezzi spogliati come tutti gli altri. Mona e Pierce sedettero assieme in silenzio sul sedile di legno, mentre il tram si faceva largo ruggendo è stridendo attraverso la parte inferiore di St. Charles Avenue, un piccolo canyon in stile Manhattan di alti palazzi di uffici, e poi attorno a Lee Circle e ancora più su.

Era quasi una magia, quel che accadeva all'angolo della Jackson con la St. Charles. Spuntavano le querce, scure e incombenti sul viale. I meschini edifici stuccati si facevano da parte. Cominciava il mondo delle magnolie e dei colonnati. Il Garden District. Si poteva quasi sentire la quiete mentre vi circondava, vi si stringeva addosso, vi sollevava via da voi stessi.

Mona scese dal tram dinanzi a Pierce e attraversò rapidamente verso il lato del fiume, tagliò la Jackson e si avviò verso la St. Charles. Non faceva

poi tanto freddo, ora come ora. Non qui. Era tiepido, niente vento. Le cicale cantavano. Pareva presto, come stagione, per le cicale, ma a lei fece piacere, amava quel suono. Non si era mai resa conto che c'era una stagione per le cicale. Pareva che cantassero in tutti i vari momenti dell'anno. Magari si svegliavano ogni volta che il tempo era abbastanza caldo. Non riuscirei a vivere in un posto che non si mette a fare le fusa in questo modo ogni tanto, pensò, tornando indietro sui marciapiedi malconci di First Street.

Pierce le camminava accanto senza dir nulla, con un'aria vagamente stupefatta ogni volta che lo sguardo gli cadeva su di lei, come se stesse per addormentarsi in piedi.

Quando arrivarono sulla Prytania cominciarono a vedere gente fuori dalla grande casa, e le auto parcheggiate. A vedere le guardie. Alcune erano in divisa kaki, e altre provenivano da agenzie private. Altri erano poliziotti del comune di New Orleans, fuori servizio, e indossavano la solita divisa blu.

Mona non riusciva più a sopportare i tacchi alti. Si tolse le scarpe, e proseguì con i piedi avvolti dalle calze.

«Se metti i piedi su uno scarafaggio di quelli grossi, non ti piacerà mica» disse Pierce.

«Ah, be', su questo hai senz'altro ragione».

«Oh, ecco la tua nuova tecnica, Mona. Ti ho sentito mentre la usavi con Randall. Subito d'accordo e via. Prenderai freddo, a piedi nudi. E ti strapperai le calze».

«Pierce, gli scarafaggi non vengono fuori in questo periodo dell'anno. Ma a che serve che ti dica una cosa del genere? Mi stai a sentire? Ti rendi conto che le nostre madri sono morte, Pierce? Le nostre madri? Tutte e due. Te l'ho già detto, forse?»

«Non mi ricordo» disse lui. «È difficile ricordarsi che sono morte, in effetti. Continuo a pensare che mia madre saprà cosa fare a proposito di tutto questo, che sarà qui da un momento all'altro. Lo sapevi che mio padre non era fedele a mia madre?»

«Tu sei matto».

«No, c'era un'altra donna. L'ho visto con lei stamattina, giù nella caffetteria del palazzo. La teneva per mano. È una Mayfair. Si chiama Clemence. L'ha baciata».

«È una cugina piena di preoccupazione. Lavora nel palazzo. La vedevo sempre quando andavo lì a mangiare». .

«No, è una donna con cui sta mio padre. Scommetto che mia madre sapeva tutto. Spero che non le importasse».

«Non ho intenzione di credere una cosa simile di zio Ryan» disse Mona, rendendosi conto all'istante che ci credeva. Certo. Lo zio Ryan era un così bell'uomo, così perfetto, così di successo, ed era così tanto tempo che era sposato con Gifford.

Meglio non pensare a queste cose. Gifford nella cripta, morta e sepolta prima del massacro. Pianta quando ancora c'era il tempo di piangere. Di Alicia, che cosa si poteva dire, «Vorrei che fosse morta un po' più tardi»? Mona si rese conto che non sapeva neppure dove fosse stato portato il corpo di sua madre. Era all'ospedale? All'obitorio? Non voleva pensare che era all'obitorio. Be', adesso può dormire per sempre. Morta, per tutti i tempi dei tempi. Mona cominciò a sentirsi soffocare di nuovo, e inghiottì con forza.

Attraversarono Chestnut Street, spingendosi attraverso i piccoli capannelli informali di cugini e di guardie: Eulalee, e Tony, e Betsy Mayfair. Garvey Mayfair sulla veranda con Danny e Jim. Parecchie voci si alzarono insieme per dire alle guardie che Mona e Pierce potevano entrare.

Guardie nel vialetto d'ingresso. Una guardia alla porta della stanza da pranzo, una scura figura massiccia, dai fianchi larghi.

E solo quel lieve odore, ancora lì. Nulla di fresco, nulla di nuovo. Leggero leggero, come quello che era rimasto attaccato ai vestiti venuti da Houston. Come quello che era rimasto attaccato a Rowan quando l'avevano portata dentro.

Guardie in cima alle scale. Guardie alla porta della stanza da letto. Guardie dentro, alla lunga finestra sul portico. Un'infermiera, in naylon da quattro soldi, bianco e lucente, con le braccia alzate, per sistemare la flebo. Rowan coperta dal copriletto di pizzo, la piccola faccia insignificante e priva di espressione sul grosso cuscino stropicciato. Michael seduto lì, a fumare una sigaretta.

«Non c'è ossigeno qui, vero?»

«No, cara, mi hanno già messo sotto processo su questo argomento». Trasse un'altra boccata con aria di sfida, e poi schiacciò la sigaretta nel portacenere di vetro sul tavolino accanto al letto. Aveva una voce splendidamente bassa e lieve, ammorbidita e resa uniforme dalla tragedia.

Nell'angolo opposto sedevano la giovane Magdalene Mayfair e l'anziana zia Lily, tutte e due ferme su sedie dallo schienale diritto. Magdalene stava dicendo il rosario, e le perline ambrate scintillarono appena un poco men-

tre si faceva passare un'altra perlina tra le mani. Gli occhi di Lily erano chiusi.

Altri erano in ombra. Il raggio della lampada da tavolo cadeva direttamente sul viso di Rowan Mayfair. Come se si trattasse del riflettore guida di una macchina da presa. La donna, incosciente, pareva più piccola di una bambina. Un monello, o un angelo. I capelli erano pettinati all'indietro.

Mona cercò di ritrovare in lei la sua vecchia espressione, il segno della sua personalità. Più nulla.

«Stavo facendo un po' di musica» disse Michael, parlando con la stessa bassa voce pensosa di prima. Alzò lo sguardo su Mona. «Stavo suonando il Victrola. Il Victrola di Julien. E poi l'infermiera ha detto che forse quel suono non le piaceva. È graffiante, è... speciale. Bisogna che ti piaccia, no?»

«Probabilmente non piaceva all'infermiera» disse Mona. «Vuoi che metta su un disco? Se vuoi ti posso portare una radio dalla libreria giù di sotto. L'ho vista laggiù, ieri, accanto alla tua poltrona».

«No, va bene così. Puoi venire qui a sederti qualche minuto? Mi fa piacere vederti. Lo sai che ho visto Julien».

Pierce si irrigidì. Nell'angolo, un altro Mayfair, come si chiamava, Hamilton, sbirciò subitamente Michael, e poi distolse gli occhi. Gli occhi di Lily si aprirono e girarono verso sinistra per fissarsi su Michael. Magdalene proseguì con il rosario, mentre i suoi occhi osservavano tutti lentamente, per poi tornare su Michael, che continuava.

Era come se Michael avesse dimenticato che erano lì. O non gliene importasse più un accidente.

«L'ho visto» disse in un crudo bisbiglio sfrangiato, «e ah... mi ha detto così tante cose. Ma non mi ha detto che sarebbe successo questo. Non mi ha detto che lei stava per tornare a casa».

Mona prese la seggiolina di velluto accanto a lui, di fronte al letto.

A voce bassa, infastidita dagli altri, disse: «Probabilmente Julien non lo sapeva».

«Vuoi dire lo zio Julien, proprio *Oncle* Julien?» chiese Pierce in un lieve bisbiglio intimidito dall'altra parte della stanza. Hamilton Mayfair si voltò e guardò direttamente Michael come se fosse stato la cosa più affascinante del mondo.

«Hamilton, ma tu che ci fai qui?» chiese Mona.

«Stiamo tutti facendo a turno» disse Magdalene in un lieve bisbiglio. Poi

Hamilton disse: «Semplicemente vogliamo star qui».

C'era qualcosa di decoroso in tutti quanti loro, eppure anche di disperato. Hamilton doveva avere all'incirca venticinque anni, ora. Aveva un bell'aspetto, non splendido e scintillante come Pierce, ma niente male affatto in quel suo modo un po' troppo limitato. Non riusciva a ricordarsi dell'ultima volta che gli aveva parlato. Lui la guardò dritta in faccia, con la schiena appoggiata al caminetto.

«I cugini sono tutti qui».

Michael la guardò come se non avesse sentito parlare quegli altri. «Che vuol dire» chiese Michael, «che Julien non lo sapeva? Doveva saperlo».

«Non è così, Michael» disse lei, cercando di limitare la voce a un bisbiglio. «C'è un vecchio detto irlandese che dice: 'i fantasmi sanno i fatti loro'. E poi, non era lui per davvero. Quando i morti ritornano, non sono lì per davvero».

«Oh no» disse Michael, con una voce piccola, stanca, ma assai sincera. «Era Julien, era qui. Abbiamo parlato per ore, noi due».

«No, Michael. È come un disco. Metti la puntina sul solco e lei canta. Ma non si trova dentro la stanza».

«No, lui era qui» disse Michael piano, ma non polemicamente. Si piegò quasi con aria assente e prese la mano di Rowan. Il braccio di Rowan gli resistette appena, la mano voleva restare accanto al corpo. Lui la strinse piano, e poi si piegò a baciarla.

Mona desiderava baciarlo, toccarlo, dirgli qualcosa, chiedere scusa, confessare, dire che le dispiaceva. Dirgli che non si preoccupasse, ma non riusciva a trovare le parole giuste. Aveva una profonda e terribile paura che non fosse vero che aveva visto lo zio Julien, che stesse semplicemente perdendo la testa. Pensò al Victrola, al momento in cui lei e Ancient Evelyn si erano sedute sul pavimento della biblioteca con il Victrola in mezzo a loro, e Mona aveva voluto caricarlo, e Ancient Evelyn aveva detto: «Non possiamo far musica mentre Gifford è lì che ci aspetta. Non si possono suonare né radio né pianoforti mentre Gifford sta stesa lì».

«Ma cosa ti ha detto in realtà lo zio Julien?» chiese Pierce, in quel suo modo innocente e stupefatto. Non lo stava prendendo in giro. Veramente desiderava sapere quel che poteva dire Michael.

«Non preoccuparti» disse Michael. «Ci sarà un momento. Presto, credo. E io saprò cosa fare».

«Sembri così sicuro di te» disse Hamilton Mayfair a voce bassa. «Vorrei avere almeno un'idea di quello che sta succedendo».

«Lascia perdere» disse Mona.

«Ora dovremmo stare tutti quanti in silenzio» disse l'infermiera. «Ricordatevi che la dottoressa Mayfair potrebbe anche sentirci». Annuì vigorosamente verso di loro, un silenzioso segnale che dovevano darle la loro attenzione. «È meglio non dire nulla di... disturbante, vero?»

L'altra infermiera sedeva a un tavolino di mogano, scrivendo, le calze bianche tese sulle gambette solide.

«Hai fame, Michael?»

«No, figliola. Grazie».

«Io sì» disse Mona. «Torneremo. Scendiamo di sotto a mangiare qualcosa».

«Tornerai, vero?» chiese Michael. «Dio mio, devi essere stanchissima, Mona. Mona, mi dispiace per tua madre. L'ho saputo solo dopo».

«Va bene così» disse Mona. Desiderava baciarlo. Voleva dirgli che era stata lontana tutto il giorno per quello che avevano fatto. Non riuscivo a decidermi a venire sotto lo stesso tetto con lei in queste condizioni e io che l'ho fatto con te, e non l'avrei fatto se avessi saputo che lei sarebbe tornata a casa così presto, e ridotta così. Pensavo... Pensavo...

«Lo so, bambolina» disse lui, con un luminoso sorriso. «A lei non importa, adesso. Va bene così».

Mona annuì, e gli lanciò passando il suo sorriso segreto.

Appena prima che uscissero dalla porta, Michael accese un'altra sigaretta. Uno snap, un lampo, e tutte e due le infermiere si voltarono a fissarlo.

«Zitte» disse Hamilton Mayfair.

«Lasciatelo fumare» disse Magdalene.

Le infermiere si guardarono l'un l'altra, ottuse, fredde. 'Perché non troviamo delle altre infermiere?' pensò Mona.

«Sì» disse Magdalene piano, «ora ci pensiamo, subito».

'Bene così' pensò Mona. Uscì con Pierce, giù per le scale.

In sala da pranzo sedeva un anziano prete che doveva essere Timothy Mayfair, da Washington. Pulito e antiquato nel suo inequivocabile abbigliamento, sparato di camicia nero e colletto bianco scintillante in stile cattolico. Mentre passavano Mona e Pierce, l'anziano prete diceva in un sonoro bisbiglio rivolto alla donna che aveva accanto:

«Ti rendi conto che quando morirà... non ci sarà nessuna tempesta. Per la prima volta, non ci sarà nessuna tempesta».

VENTISETTE

Neanche Aaron la stava bevendo. Erano lì in piedi, insieme, i tre uomini, di fuori, sul prato. Yuri si chiedeva se in seguito lo avrebbe considerato uno dei peggiori giorni della sua vita. Cercare Aaron, trovarlo infine la sera, in quella grande casa rosa sul viale, con i tram rumorosi che passavano accanto, e con dentro tutta quella gente piangente. E Stolov insieme a lui, ogni momento, una presenza arrogante, un fattore di confusione, che aveva costantemente pronunciato parole formali e tenui mentre si recavano dall'albergo alla casa dei Mayfair in First Street e infine in 'Amelia', come a quanto pareva veniva chiamata quella costruzione così vasta.

Dentro piangevano decine di persone, al modo in cui piangono e si lamentano gli zingari a un funerale. Molto bere. Gruppi di persone in piedi all'esterno, a fumare e parlare. Era una cosa conviviale, eppure piena di tensione. Tutti erano in attesa di qualcosa.

Ma qui non doveva arrivare nessun cadavere. Uno era già nella cripta, aveva saputo Yuri, e gli altri erano nel congelatore dell'ospedale, assai vicino. Non era una riunione fatta per il cordoglio; era un riunirsi insieme a scopo difensivo, come se tutti i servi della gleba si fossero rifugiati al castello, solo che questi non erano mai stati servi della gleba.

Aaron non pareva teso. Aveva un bell'aspetto, tutto considerato, non meno robusto di quanto Yuri l'avesse mai visto, colorito sano, e con un affilarsi del viso che derivava dai freddi sospetti che nutriva verso Stolov, Stolov che continuava a parlare interminabilmente. Pareva che Aaron fosse ringiovanito, lì, meno l'erudito libresco della vecchiaia e più l'energico gentiluomo di tanti anni prima. Qualunque cosa fosse accaduta non l'aveva né indebolito né invecchiato. Vi era quel profondo tono di scoraggiamento in lui, ma ora si stava trasformando in rabbia. .

Yuri lo sapeva perché conosceva Aaron molto bene. Se Stolov se ne rendeva conto non lo dava a vedere. Stolov aveva troppo da fare a parlare, a cercare di conquistarli al suo punto di vista.

Stavano lontano sull'erba ben tagliata, sotto un albero che Aaron chiamava magnolia. Non aveva boccioli, quell'albero. Troppo presto. Ma aveva delle grandissime foglie verdi scintillanti.

Stolov parlava e parlava, nel suo modo tranquillo e persuasivo, pieno di partecipazione. E gli occhi di Aaron erano due pezzi di pietra fredda e grigia. Non riflettevano nulla. Non rivelavano nulla, se non la rabbia. Aaron guardò Yuri. Cosa vide? Yuri scoccò uno sguardo pieno di significato ver-

so Stolov, ma fu una cosa rapida e sottile come un lampo di luce, una scintilla.

Gli occhi di Aaron tornarono a Stolov. Stolov non aveva sbirciato verso Yuri. Le sue capacità di attenzione erano concentrate interamente su Aaron, come se quella fosse stata la vittoria che doveva conseguire:

«Se non oggi, dovete senz'altro partire domani» disse Stolov.

Aaron non disse niente.

Stolov aveva ormai rovesciato fuori tutto quanto, almeno due volte, per intero. Una gran bella donna, matura, con dei lisci capelli grigio scuro si fermò al bordo della veranda di legno e chiamò Aaron. Lui la salutò, e segnalò a gesti che stava per raggiungerla. Guardò Stolov.

«Dio buono, senta, dica qualcosa» disse Stolov. «Sappiamo quanto è stato duro tutto questo per lei. Torni a casa, a Londra. Si prenda un meritato riposo».

Tutto sbagliato. Tutto ciò che stava dicendo, le sue maniere, le sue parole.

«Proprio così» disse piano Aaron.

«Come?» disse Stolov.

«Non me ne vado, Erich. È stato un piacere fare finalmente la sua conoscenza, e so bene che è inutile cercare di convincerla a deviare dagli ordini che ha ricevuto. Lei è qui per fare qualche cosa, e cercherà di farla. Ma io non me ne vado. Yuri, vuoi restare con me?»

«Senta, Aaron» disse Stolov, «questo è semplicemente fuori discussione per quel che riguarda Yuri. È già...»

«Certo che rimango» disse Yuri. «È per te che sono venuto»,

«Dov'è che alloggia, Erich? Sta al Pontchartrain insieme a tutti noi altri?» chiese Aaron.

«In centro» disse Stolov. Stava di nuovo diventando impaziente, il viso arrossato. «Aaron, lei non è certo d'aiuto per il Talamasca, in questo momento»..

«Mi dispiace» disse Aaron. «Ma devo confessare, Erich, che il Talamasca - in questo momento - non è certo un aiuto per me. Questa è la mia gente, adesso, Erich. Piacere di aver fatto la sua conoscenza».

Era un congedo. Aaron tese la mano. L'uomo alto e biondo parve per un momento dover perdere il controllo, poi si calmò, e si riprese. «La contatterò in mattinata. Dove pensa di essere?»

«Probabilmente qui... con tutta questa gente» disse. «La mia gente. Questo è il posto più sicuro per noi, credo. Lei no?»

«Non so come lei possa prendere questo atteggiamento, Aaron. Abbiamo bisogno della sua collaborazione. Non appena possibile, voglio prendere contatto, parlare con Michael Curry...»

«No. Questo non succederà, Erich. Lei farà quel che gli Anziani le hanno detto di fare, e io ne sono certo. Ma non disturberà questa famiglia. Almeno, non con il mio permesso, o presentato da me».

«Aaron, noi vogliamo aiutare! È per questo che sono qui».

«Buona notte, Erich».

Pieno di costernazione, il biondo rimase in silenzio, poi girò sui tacchi e si allontanò. La grossa auto nera era in attesa, come aveva fatto per due ore, nel corso delle quali questa scena era stata recitata più d'una volta.

«Mente» disse Aaron.

«Non è del Talamasca» disse Yuri, anche se era più un suggerimento che un'affermazione.

«Oh, sì che lo è. È uno di noi, e sta mentendo. Non gli voltare la schiena neanche per un attimo».

«No, certo che no. Ma, Aaron, come può essere? Come può una cosa simile...»

«Non lo so. Ho sentito parlare di lui. È con noi da tre anni. Ho sentito del suo lavoro in Italia e in Russia. È davvero assai rispettato. David Talbot ne aveva un'alta opinione. Se solo non avessimo perduto David. Ma Stolov non è poi così bravo. Non è granché nella lettura del pensiero. Forse ci riuscirebbe se non dovesse far finta in quel modo. Ma la facciata richiede tutta la sua astuzia. E quindi non è poi granché».

La macchina nera era scivolata via in silenzio dalla curva.

«Dio, Yuri» bisbigliò improvvisamente Aaron. «Sono contento, che tu sia qui».

«Anch'io, Aaron. Non lo capisco. Voglio contattare gli Anziani. Voglio parlare direttamente con qualcuno, sentire una voce».

«Questo non succederà mai, ragazzo mio» disse Aaron.

«Aaron, ma prima del computer come facevate?»

«Era sempre scritto a macchina. Tutte le comunicazioni andavano alla Casa Madre, ad Amsterdam, e le risposte arrivavano per posta. Le comunicazioni richiedevano più tempo; si diceva di meno, sospetto. Ma non c'è mai stata attaccata una voce, Yuri, o una faccia. Nei giorni prima della macchina da scrivere, c'era uno scriba che scriveva le lettere per gli Anziani. Nessuno sapeva chi era».

«Aaron, voglio dirti una cosa».

«Lo so quello che stai per dire» disse Aaron con calma, pensosamente. «Che tu conoscevi perfettamente la Casa Madre di Amsterdam prima di andartene di là, in tutti i suoi angolini. Non riesci a immaginare dove si riunivano gli Anziani, dove ricevevano le loro comunicazioni. Non lo sa nessuno».

«Aaron, sono decenni che tu stai nell'Ordine. Puoi fare appello agli Anziani. Certamente c'è qualche modo in cui in circostanze del genere...»

Aaron sorrise in modo freddo e consapevole. «Le tue aspettative sono maggiori delle mie, Yuri».

La donna graziosa dai capelli grigi aveva lasciato la veranda e stava venendo verso di loro. Piccola di ossa, con polsi delicati, indossava con grazia un semplice vestito svasato di seta. Le sue caviglie erano snelle e proporzionate come quelle di una fanciulla.

«Aaron» disse, con un tenue bisbiglio di rimprovero. Le sue mani volarono verso di lui, snelle, giovani, eleganti, piene d'anelli, e strinsero Aaron verso le spalle, e poi, dolcemente, lo baciò su una guancia. Aaron annuì verso di lei, con tranquillo accordo.

«Vieni dentro con noi» disse Aaron a Yuri. «Hanno bisogno di noi. Parleremo dopo». E suo viso era cambiato incredibilmente. Ora che Stolov se n'era andato, pareva più sereno, più simile a se stesso.

La casa era piena di ricchi profumi di cucina, e di un'alta e tempestosa miscela di voci. Le risa erano forti, scoppiettavano, quel tipo di allegre risate estatiche che fa la gente a una veglia funebre. Si sentivano altri piangere. Uomini e donne, piangere. Un vecchio sedeva con le braccia incrociate appoggiate a un tavolo, e piangeva. Una ragazza giovane dai morbidi capelli castani continuava a battergli sulla spalla, e il suo viso intanto non esprimeva altro che paura.

Di sopra, a Yuri venne mostrata una stanza da letto sul retro, che era piccola e sbiadita ma gli parve davvero attraente, con un letto singolo a colonnette e stretto, e un copriletto color oro brunito di satin che aveva visto giorni migliori. Vi erano tendine polverose alle finestre. Ma gli piacquero il calore, l'intimità, persino i fiori sbiaditi sui muri. Colse un'immagine di se stesso nello specchio sulla porta del guardaroba: capelli scuri, pelle scura, troppo sottile.

«Le sono grato» disse alla donna dai capelli grigi, Beatrice, «ma non crede che dovrei andare all'albergo, che dovrei badare io a me stesso?»

«No» disse Aaron. «Non andare da nessun'altra parte. Ti voglio qui con me».

Yuri era pronto a protestare ancora. La casa serviva per le persone di famiglia. Ma si rendeva conto che Aaron desiderava semplicemente che lui stesse lì.

«Oh, senti, non cominciare a esser triste un'altra volta» disse la donna. «Non voglio. Venite, dai, ora ci mangiamo qualcosa con un po' di vino. Aaron, voglio che tu ti sieda e ti beva un bel bicchiere di vino fresco. Anche tu, Yuri. Forza, tutti e due, venite».

Scesero per le scale sul retro, nell'aria più calda, in mezzo ai nebbiosi strati bianchi del fumo di sigaretta. Intorno a un tavolo da colazione, presso un fuoco vivace, erano sedute diverse persone, che ridevano e piangevano simultaneamente. E un tipo solenne guardava lugubremente nel fuoco. Yuri non riusciva a vedere il fuoco, in realtà. Stava dietro il caminetto, ma ne vedeva la vampa, e ne sentiva gli scricchiolii, e ne sentiva il calore.

Venne improvvisamente distratto dall'apparizione di una creatura di sesso femminile in una stanzetta del retro, che guardava nella notte da una finestra. Era vecchissima, fragile; vestiva in gabardine e pizzi consunti, con una pesante spilla d'oro a forma di mano con dei diamanti al posto delle unghie. I fini capelli bianchi erano morbidi attorno al suo viso, raccolti secondo uno stile antiquato, con spilloni inseriti da dietro. Un'altra donna, più giovane eppure anche lei vecchia in modo impossibile, teneva la mano di quella più anziana come se avesse avuto intenzione di proteggerla, anche se nessuno avrebbe saputo dire come avrebbe mai potuto farlo.

«Dai, Ancient Evelyn, vieni con noi» disse Beatrice. «Vieni, cara Viv. Avviciniamoci al fuoco».

La donna vecchissima, Ancient Evelyn, bisbigliò piano qualcosa, sottovoce. Indicò la finestra, e il suo dito ricadde come se non avesse avuto la forza di tenerlo alzato. Tornò a indicare; e di nuovo le cadde il dito.

«Oh, senti, hai ricominciato un'altra volta» disse la donna che era stata chiamata 'cara Viv'. Era gentile. «Non riesco a sentirti. Dai, Ancient Evelyn, lo sai che ci riesci, a parlare». Pareva che stesse pregando una bambinetta. «Lo sai che ce la puoi fare. Ieri sei riuscita a parlare normalmente per tutto il giorno. Parla, cara, parla, così posso sentirti».

La vecchietta riprese a mormorare indistintamente. Continuò a indicare qualcosa. Tutto ciò che vide Yuri fu la strada buia, le case vicine, le luci, gli scuri pesanti alberi levati in alto.

Aaron lo prese a braccetto.

Una donna giovane con i capelli nerissimi e degli splendidi orecchini d'oro li avvicinò. Indossava un vestito rosso di lana, e una cintura fantasia.

Restò accanto al fuoco per un momento, a scaldarsi le mani; poi si avvicinò, attirando l'attenzione di Aaron e Beatrice, e persino della cara Viv. Aveva un'aria di tranquilla autorevolezza.

«Siamo tutti raccolti insieme» disse significativamente ad Aaron. «Tutti sono a posto. Stanno pattugliando questo isolato e quello di fronte, e poi due più in su e due in giù».

«Staremo in pace per un po', credo» disse Aaron. «Ha fatto una sciocchezza, come un bambino. Avrebbe potuto causare altre morti, altre sofferenze...»

«Oh, cari miei, per piacere» disse Beatrice. «Dobbiamo proprio parlare di questo? Polly Mayfair, carina, torna in ufficio. Hanno bisogno di te laggiù».

Polly Mayfair, carina, ignorò completamente Beatrice.

«Siamo pronti per lui» disse Aaron. «Noi siamo in tanti e lui è da solo. Verrà».

«Verrà?» Polly Mayfair, carina, era perplessa. «Perché dici che verrà? Perché dovrebbe venire? Non dovrebbe correre via il più lontano possibile?»

«E se fosse morto?» disse Beatrice. «Sempre ammesso che un personaggio del genere esista! E se se n'è andato via da quell'edificio di Houston, e poi semplicemente... sai... è spirato per strada?» Rabbrividì.

«Questo sarebbe troppo da sperare» disse Aaron. «Ma se è andata così, lo troveranno e lo sapremo».

«Oh, Dio, lo spero tanto» disse Polly Mayfair, carina. «Spero che l'abbia ammazzato quando lo ha colpito. Spero che sia stramazzato e poi morto».

«Io no» disse Aaron. «Non voglio certo che faccia del male a qualcun altro. Questo non deve succedere. Non deve far male a nessuno. Che abbia fatto tanto male è inenarrabile. Ma io desidero proprio vederlo; voglio parlarci; voglio sentire quel che ha da dire. Lo avrei dovuto affrontare tanto tempo fa. Sono stato uno sciocco, e lo sono stato a causa di altra gente. Ma non posso mancare questa opportunità, ora. Voglio parlare con lui. Chiedergli che cosa pensa, da dove diavolo viene, e che cosa vuole in realtà».

«Aaron, non cominciamo adesso con le storie di fantasmi» pregò Beatrice. «Via, tutti quanti voi...»

«Pensi che sarà così? Che lui parlerà?» chiese Polly Mayfair, carina. «Non ci avevo mai pensato. Pensavo che l'avremmo trovato e poi... sì, ci avremmo pensato noi... insomma... a distruggerlo. Che avremmo messo fine a una cosa cui non si sarebbe mai dovuto permettere di cominciare.

Nessuno l'avrebbe mai saputo. Non avevo mai pensato di *parlargli»*.

Aaron ebbe un breve brivido. Guardò Yuri, nel parlare.

«C'è un solo punto che mi lascia indeciso» disse Aaron. «Si recherà in First Street? Andrà a Metairie, da quelli raccolti a casa di Ryan? O verrà qui? Chi andrà a cercare, con cui parlare, in cui aver fiducia, da cercare di affascinare, da portare dalla sua parte? Non sono ancora riuscito a capirlo».

«Ma tu credi che lo farà!»

«Cara deve farlo» disse Aaron. «Questa è la sua famiglia. Sono tutti quanti sottochiave. Che altro può fare? Dove altro può andare?»

VENTOTTO

La musica veniva da bocche elettriche appese in alto sulle pareti bianche. La gente ballava al centro della stanza, goffamente, dondolandosi avanti e indietro, ma a tempo con la musica, come se anche loro amassero farlo. I musicisti erano tanti e avevano strumenti rozzi, nulla di bello come le cornamuse o i *clarsach.* Era come se lei riuscisse a sentire quella vecchia musica in questa musica, ma le due erano unite, e non riuscì a riprendere il pensiero. Musica e basta. Vide la valle. Vide tutti i fratelli e le sorelle danzare, e cantare. E poi qualcuno indicava col dito. I soldati erano venuti!

Il gruppo si fermò. Il silenzio le parve rumoroso. Quando la porta si aprì, fece un salto. Gente che rideva, dentro, qualcuno che la fissava, una donna con il vestito triste e sformato.

Avrebbe dovuto proseguire verso New Orleans. Aveva ancora un sacco di miglia da camminare. Aveva fame. Aveva bisogno di latte. C'era del cibo qui, ma latte no. Lo avrebbe sentito all'odore, se ci fosse stato. Ma c'erano mucche nei campi. Le aveva viste e sapeva come mungere il latte. Avrebbe dovuto già farlo. Quanto tempo era che stava lì a sentire la musica? Era cominciato tanto tempo fa, e non riusciva a ricordarselo, ma questo era proprio il primo vero giorno della sua vita.

Quando era sorto il sole, aveva aperto la porta di una piccola cucina, e preso la bottiglia del latte dal frigorifero, per berne l'intero contenuto. Quello era successo la mattina, il gusto delizioso del latte freddo e il caldo sole giallo che scendeva in snelli raggi di polvere attraverso gli alberi magri dall'aspetto morto, e sopra l'erba. Un abitante della casa l'aveva scoperta. Lei aveva detto grazie del latte. Le dispiaceva averlo finito tutto, ma ne aveva bisogno.

A lungo andare queste cose non erano importanti. Questa gente non le avrebbe fatto male. Loro non sapevano che cosa era lei. Ai vecchi tempi, se una avesse rubato del latte in quel modo loro l'avrebbero inseguita, fino al più profondo delle montagne, forse anche...

«Ma tutto questo non ha più importanza» disse il Padre. «Questo è il tempo di comandare noi».

Via adesso, a New Orleans. Cercare Michael per la Madre. Sì, è questo che la Madre voleva con tutto il suo cuore. Fermarsi nel campo dove dormivano in piedi le vacche in attesa. Bere il latte tiepido dalla mammella. Bere, bere, bere.

Si voltò, ma il gruppo riprese. Ancora una volta la musica. Si riscaldava con tre o quattro note, e poi risaliva pulsando su per le scarpe, e su per la gola, come se la stesse respirando attraverso la bocca. Chiuse gli occhi, le piaceva tanto. Oh, il mondo è meraviglioso. Cominciò a ondeggiare.

Qualcuno la toccò, lei si voltò e guardò un uomo che era alto quasi quanto lei. Rugoso e abbronzato, e tutto coperto di odore di fumo, un tipo vecchio, in camicia blu scuro e pantaloni sporchi di grasso. Lui le parlò, ma lei riusciva a sentire solo la musica, con i suoi battiti sempre più insistenti. Scosse la testa avanti e indietro. Era molto gradevole. Si sporse, e disse dritto nelle sue orecchie: «È un sacco di tempo che guardi, dolcezza. Perché non vieni dentro a ballare?»

Lei fece un passo indietro. Era così difficile mantenere l'equilibrio con la musica. Lei lo vide prenderle la mano, sentì le sue dita brusche e secche. Tutte le pieghine della sua mano erano piene di grasso. Aveva l'odore dell'autostrada e delle auto che correvano a lato. Aveva odore di sigarette.

Gli permise di spingerla dolcemente attraverso la porta, entro la calda luce avvolgente, dove la gente stava ballando. Ora la vibrazione l'attraversava tutta quanta. Avrebbe potuto lasciarsi andare, e cadere in un mucchietto giù sul pavimento. Lì avrebbe potuto restare per sempre ad ascoltare e cantare con essa, vedendo la valle. La valle era bella non meno di quanto lo era stata l'isola.

Era o quello, o riprendersi e mettersi al passo, e danzare, danzare e danzare.

Era quello che avevano cominciato a fare; l'uomo aveva cominciato a ballare con lei, le aveva posto la mano attorno alla vita e le era venuto vicino. Disse qualcosa. Non riuscì a sentirlo. Pensava che fosse: «Hai un buon odore!»

Chiuse gli occhi, e girò sempre più forte in circolo, appoggiandosi al suo

braccio, tenendosi stretta a lui, sporgendosi da una parte e dall'altra. L'uomo stava ridendo. In un lampo vide il suo viso, vide la sua bocca muoversi un'altra volta in parole. La musica era tonante. Quando chiuse gli occhi, fu di nuovo con gli altri, a ballare in circolo, sempre in circolo, a partire dal cerchio di pietra, cerchi così numerosi che quelli del primo non arrivavano a veder tutti quelli dell'ultimo. Centinaia e centinaia, danzanti al suono dei pifferi e dell'arpa.

Oh, ma quelli erano i primi giorni, prima che arrivassero i soldati.

Nella valle, dopo, tutti quanti danzavano insieme, alti e bassi e poveri e ricchi e umani e non umani. Si erano riuniti insieme per fare i Taltos. Molte sarebbero morte, ma se si facevano i Taltos... Se in un modo o nell'altro c'erano due... Si fermò, le mani sulle orecchie. Doveva andare. Padre. Sto venendo. Troverò Michael per la Madre. Madre, non ho dimenticato. Non sono una bambina. *Tutti voi siete degli stupidi, bimbi!* Aiuto.

L'uomo le fece perdere l'equilibrio, ma lei capì che stava solo cercando di farla danzare ancora. La faceva girare, contorcere. Lei riprese, Scivolandoci dentro, felice, scuotendosi avanti e indietro sempre più violentemente, lasciando ondeggiare i capelli.

Sì, lo amo. Confusi in una macchia, vide chi erano i veri musicisti. Scarni o ciccioni, con vetri a coprir loro gli occhi, grattavano i loro violini e cantavano con voci acute, di naso, rapidamente, incomprensibilmente, e suonavano un piccolo organo a mantici di cui non sapeva il nome. Quella era una cosa che dentro di lei non c'era, quella parola. O la parola per lo strumento da bocca, simile all'arpa degli zingari, che però non era proprio lo stesso. Però amava quella musica, ne amava la pulsazione insistente, la divina monotonia, il fremito in tutte le membra. Sembrava batterle sui timpani, sul cuore, sembrava congelarla e consumarla.

Come nella valle, questi umani danzavano: donne vecchie, donne giovani, ragazzi e uomini. Anche bambini piccoli. Guardali. Ma questa gente non avrebbe potuto fare i Taltos. Andare dal Padre. Andare da...

«Avanti, bambolina!»

Qualcosa... uno scopo. Andarsene di qui. Ma non riusciva a pensare mentre andava avanti la musica, e non importava.

Ma, sì, poteva permettergli di farla piroettare. Danzare. Rise deliberatamente. Com'era bello. Quello era il momento di danzare. Whoa! Danza. Il Padre avrebbe capito.

VENTINOVE

Erano le quattro del mattino. Si trovavano raccolti nel grande salotto: Mona, Laureen, Lily e Fielding. C'era anche Randall. Presto sarebbe arrivata anche Paige da New York. Il suo aereo era atterrato in orario. Ryan era andato a prenderla all'aeroporto.

Sedevano tranquilli e attendevano. Nessuno ci crede, pensò Mona. Ma dobbiamo provarci. Che cosa siamo noi, se neanche ci proviamo?

Prima, era venuta la zia Bea da Amelia Street, e aveva disposto sul tavolo un buffet di mezzanotte. E aveva messo sui due caminetti delle grosse candele votive. Si erano consumate solo a metà, e dai caminetti proveniva ancora una luce calda e danzante.

Di sopra, le infermiere in attesa parlavano a voce bassa dopo aver organizzato un bivacco, per così dire, con il loro bravo caffè e i loro bravi diagrammi, nella stanza della zia Vivian. La zia Vivian si era graziosamente spostata per sistemarsi in Amelia Street, cedendo al suo affetto per Ancient Evelyn, che l'aveva riempita di gesti e mormorii per tutta la sera, anche se nessuno poteva dire con certezza che sapesse poi chi era Vivian.

«Due vecchiette fatte l'una per l'altra» aveva detto la zia Bea. «Dovremmo chiamarle Tweedledum e Twedledee, come i due gemelli di Alice. Ancient Evelyn ha ricominciato a non parlare. Non c'è dubbio, lei è Tweedledum».

In tutta la casa, in altre stanze, su su fino al terzo piano, in letti provvisori, dormivano i cugini. Pierce e Ryan e Mandrake e Shelby erano tutti qui, da qualche parte. Jenn e Clancy si trovavano nelle stanze da letto sul davanti, di sopra. Altri Mayfair ancora si trovavano nella casa degli ospiti al di là della quercia di Deirdre.

Sentirono l'auto fermarsi dinanzi alla casa. Henry aprì la porta, facendo entrare la donna che nessuno di loro aveva mai visto prima. Paige Mayfair, pronipote di Cortland e sua moglie, Amanda Grady Mayfair, che aveva lasciato Cortland anni prima e se n'era andata a nord.

Paige era una donna piccola e sottile, non molto diversa per viso e per aspetto generale da Gifford e da Alicia, e con un'aria da uccello solo un tantino più pronunziata, con gambe e polsi lunghi e sottili. Quel tipo lì di Mayfair, pensò Mona. I capelli della donna erano tagliati molto corti, e portava enormi orecchini brillanti, di quelli che una donna deve togliersi prima di poter rispondere al telefono.

Fu molto semplice, quando entrò. Tutti tranne Fielding si alzarono per salutarla, per dare i baci che erano consueti anche con una cugina che nes-

suno aveva mai visto prima.

«Cugina Paige. Cugino Randall. Cugina Mona. Cugino Fielding».

Paige si sedette infine nella dorata poltrona francese, con la schiena al pianoforte. La sua gonnella nera si alzò sulle cosce, rivelando che erano snelle quasi come le caviglie. Le gambe parvero dolorosamente nude in confronto al resto di lei, tutto coperto di lana, fino a una sciarpa di cachemire che adesso lei si svolse via dal collo. Faceva molto freddo a New York.

Fissò il lungo specchio all'estremità lontana della stanza. Ovviamente rifletteva lo specchio dietro di lei, nell'illusione di un numero di camere infinito, ciascuna con il suo candeliere di cristallo.

«Non sei venuta dall'aeroporto da sola, vero?» chiese Fielding, facendo come al solito sobbalzare la donna con la sua voce giovanile e vigorosa. Mona si rese conto che non sapeva chi fosse più vecchio - se Fielding o Lily - ma Fielding sembrava così vecchio con la sua gialla pelle translucida e le macchioline sul dorso delle mani sottili che era inevitabile chiedersi che cosa fosse a tenerlo in vita.

Lily aveva ancora un certo vigore, anche se il suo corpo pareva fatto tutto di corde e tendini sotto il severo abito di seta.

«Te l'ho detto, bisnonno» disse Mona, «c'erano due poliziotti con lei. Sono di fuori. A New York tutti sono riuniti insieme. Hanno saputo. Non c'è neanche un membro della famiglia che stia da solo in questo momento. È stato detto a tutti».

«E non è successo nient'altro» disse Paige cortesemente, «non è così?»

«Esatto» disse Laureen. Era riuscita a mantenere il suo aspetto ben curato da dirigente di una multinazionale anche attravèrso quella lunga giornata, e la notte. Neanche un capello argenteo fuori posto. «Non l'abbiamo trovato» disse, come cercando di calmare un cliente isterico. «Ma non c'è stato nessun altro problema, di nessun genere. C'è gente che lavora su questa indagine anche mentre parliamo».

Paige annuì. I suoi occhi si volsero a Mona «E tu sei la leggendaria Mona» disse. Le fece il sorriso indulgente che si è soliti riservare ai bambini belli. «Ho sentito tanto parlare di te. Beatrice non fa altro che parlare di te, nelle sue lettere. E sei la designataria del legato se non riusciamo a recuperare Rowan».

Un colpo.

Nessuno aveva detto una cosa simile a Mona. Non ne aveva colto la minima vibrazione da nessuno di loro, né qui, né da nessun'altra parte. Non

riuscì a impedirsi di sbirciare verso Laureen.

Laureen non incontrò il suo sguardo.

Vuoi dire che questa cosa è già stata decisa?

Nessuno era disposto a guardarla in faccia. Menti chiuse. Si rese conto di colpo che solo Fielding la stava fissando. E si rese anche conto che nessuno era rimasto colpito dalle parole di Paige, a parte lei stessa. Era stato deciso, ma non alla sua presenza, e nessuno voleva spiegare o diffondersi o chiarire niente adesso. Era troppo per parlarne proprio ora. Eppure era una cosa enorme, la designataria del legato. E qualche frasetta assai sarcastica passò d'improvviso per la mente di Mona: 'Volete dire proprio quella piccola pazza di Mona con il suo grembiulino, la ragazzina vagabonda di quella povera ubriacona di Alicia?'

Non lo disse. Dentro, sentì un fortissimo dolore, un chiudersi della gola. *Rowan, non morire. Rowan, mi dispiace.* Qualche ricordo, maligno, e perfettamente godibile, le tornò in mente, il petto di Michael Curry vicinissimo sopra di lei, e il suo membro che usciva da lei, e un raggio che scendeva dalla sua chioma. Chiuse strettamente gli occhi.

«Cerchiamo di credere che siamo in grado di aiutare Rowan» disse Laureen, anche se la voce suonò così bassa e disperata da contraddire le sue stesse parole. «Il legato è una questione grossa. Ci sono tre avvocati che stanno studiando le carte. Ma Rowan è ancora viva. Rowan è di sopra. È sopravvissuta all'operazione. Era il minore dei suoi problemi. I medici la loro magia l'hanno fatta. Ora è tempo che proviamo noi».

«Lo sai quello che vogliamo fare?» chiese Lily, i cui occhi avevano ancora un aspetto vetroso per il gran piangere. Lily aveva assunto una posizione difensiva, le braccia sul petto, una mano giusto sotto la gola. Per la prima volta nella storia, pensò Mona, la voce di Lily suonava scossa, vecchia.

«Sì, lo so. Mio zio mi ha detto tutto. Capisco. Tutti questi anni. Ho sentito tanto parlare di voi, tutti voi, e ora sono qui. Sono in questa casa. Ma lasciatemi dire questo: non so se sarò di aiuto per qualcuno di voi. È un potere che sentono gli altri. Io stessa non lo sento. Non so in realtà come usarlo. Ma sono sempre disposta a provare».

«Tu sei una delle più forti» disse Mona. «È questo che conta. Noi qui siamo i più forti. Nessuno di noi sa come usare questi doni».

«Allora andiamo. Vediamo quello che possiamo fare» disse Paige.

«Non voglio nessuna stregoneria» disse Randall. «Se qualcuno comincia a dire parole assurde...»

«Certo che no» disse Fielding, gli occhi infossati, le mani incrociate sul bastone. «Io devo salire con l'ascensore. Mona, accompagnami. Randall, dovresti venire su in ascensore anche tu».

«Se non vuoi venire con noi» osservò Laureen con una voce fredda come l'acciaio, «non c'è bisogno che tu lo faccia, e neanche tu. Ci penseremo noi da sole».

«Vengo» disse Randall sgarbatamente. «Voglio che si metta agli atti che questa famiglia sta seguendo i consigli di una ragazzina di tredici anni!»

«Questo non è vero» disse Lily. «Vogliamo farlo tutti quanti. Randall, per favore aiutaci. Non creare problemi a questo punto».

Uscirono in massa, attraversando l'ingresso pieno d'ombre. A Mona quell'ascensore non era mai piaciuto. Era troppo piccolo, troppo polveroso, troppo vecchio e troppo potente, e andava troppo svelto. Seguì i due vecchi all'interno, aiutando Fielding a sedersi sull'unico sedile in un angolo, una piccola seggiolina d'antiquariato in legno, con il sedile di vimini. Poi chiuse la porta, fece sbattere il cancello e premette il bottone. Mise la mano sulla spalla di Fielding. «Ricordati, fa sempre un salto quando si ferma».

Giunse l'arresto, violento, come previsto.

«Maledetto aggeggio» borbottò Fielding. «Tipico di Stella, metterci un ascensore che sarebbe bastato a portare la gente in cima all'American Bank».

«Non c'è più l'American Bank» disse Randall.

«Lo sai quel che intendo» disse Fielding. «Non prendertela con me. Non è un'idea mia. Io penso che sia ridicolo. Perché non ce ne andiamo a Metairie e non cerchiamo di richiamare Gifford dalla morte?»

Mona aiutò Fielding ad alzarsi e a sistemare il bastone. «L'American Bank era l'edificio più alto di New Orleans» disse a Mona.

«Lo so» rispose lei. Non lo sapeva, ma era il modo migliore di chiudere il discorso.

Quando arrivarono nella stanza da letto padronale, gli altri erano già riuniti. Michael era insieme a loro, in piedi a braccia conserte nell'angolo più lontano, a guardare il viso sempre uguale di Rowan.

Le candele benedette bruciavano sul comodino più vicino alla porta. C'era la Vergine Maria. Probabilmente ci ha pensato zia Bea: le candele, questa Vergine a testa china, con il velo bianco, le manine di gesso protese. Gifford certamente l'avrebbe fatto, se ci fosse stata.

Nessuno disse una parola. Infine, parlò Mona.

«Penso che le infermiere dovrebbero uscire».

«Be', ma che cosa avete intenzione di fare, qui, di preciso?» disse la più giovane con malagrazia, una donna scialba dai capelli biondi divisi a metà sotto la cuffia rigida inamidata. Pareva una suora, nella sua sterilità così pulita. Lanciò uno sguardo all'altra infermiera, una donna nera dalla faccia scura che non diceva una parola.

«Le imporremo le nostre mani e cercheremo di guarirla» disse Paige Mayfair. «Probabilmente non servirà a niente, ma noi abbiamo tutti questo dono. Ci proveremo».

«Non so se fate bene a farlo!» disse la giovane infermiera con diffidenza.

Ma poi la donna nera scosse la testa negativamente, e fece un gesto per indicare di continuare.

«Uscite fuori, tutte e due» disse Michael con voce tranquilla e autorevole.

Le infermiere uscirono.

Mona chiuse la porta.

«È così strano» disse Lily. «È come venire da una famiglia di grandi musicisti, eppure non sapere come si fa a leggere la musica, e non sapere neppure come si fa a canticchiare un motivo».

Solo Paige Mayfair pareva priva di imbarazzo, quella venuta da fuori, quella che non era cresciuta all'ombra di First Street, ascoltando le persone rispondere ai pensieri gli uni degli altri con la stessa facilità che alle parole.

Paige posò la piccola borsetta sul pavimento e si avvicinò al letto. «Spegnete le luci, a parte le candele».

«Questa è una sciocchezza» disse Fielding.

«Preferisco così» disse Paige. «Preferisco che non vi siano distrazioni». Poi abbassò lo sguardo su Rowan, studiandola lentamente dalla fronte liscia fino ai piedi che sporgevano diritti sotto il lenzuolo. Il viso di Paige pareva triste e pensoso.

«Non serve a niente» disse Fielding. Stava avendo evidenti difficoltà a rimanere in piedi.

Mona lo tirò più vicino al letto. «Qui, appoggiati al materasso» disse, cercando di non essere impaziente. «Ho preso il tuo braccio. Posa le mani su di lei. Basterà una mano sola».

«No, tutte e due le mani, per favore» disse Paige.

«Che idiozia assoluta!» disse Fielding.

Gli altri si strinsero intorno al letto. Michael fece un passo indietro, ma

poi Lily fece un gesto per indicare che anche lui doveva avvicinarsi. Tutti posero le mani su Rowan, Fielding inclinandosi a un angolo precario, il suo faticoso respiro ben udibile, una lieve tosse che si raccoglieva nella sua gola con i suoi bargigli.

Mona toccò il pallido braccio morbido di Rowan. Aveva posto le dita direttamente sui lividi. Che cosa li aveva causati? Forse lui aveva afferrato Rowan per scuoterla duramente? Si potevano quasi vedere i segni delle dita. Mona posò le sue dita sopra quei segni.

Rowan, guarisci! Non aveva atteso gli altri, e ora vide che tutti avevano preso senza cerimonie la medesima decisione. Sentì sollevarsi la preghiera comune; vide che Paige e Lily avevano chiuso gli occhi. «Guarisci» bisbigliò Paige. «Guarisci» bisbigliò Mona.

«Guarisci, Rowan» disse Randall con voce profonda e decisa.

Infine venne il mormorio scontroso di Fielding: «Guarisci, bimba, se dentro di te ce n'è il potere. Guarisci, guarisci, guarisci».

Quando Mona tornò ad aprire gli occhi vide che Michael stava piangendo. Stava tenendo la mano di Rowan in tutte e due le sue. Stava bisbigliandole quella parola insieme a tutti quanti loro. Mona chiuse gli occhi e tornò a dirla.

«Forza, Rowan! Guarisci!»

Passarono i minuti, e loro restarono lì. Passarono momenti in cui l'uno o l'altro di loro emise un bisbiglio, o si mosse, o strinse più fortemente quel corpo, o lo accarezzò.

Fu Paige a dire infine che avevano fatto quello che potevano.

«Le hanno dato l'Estrema Unzione?» chiese Fielding.

«Sì, all'ospedale, prima dell'operazione» disse Laureen. «Ma non sta per morire. È stazionaria. È in coma profondo. E potrebbe andare avanti così per giorni e giorni».

Michael aveva voltato la schiena al gruppo. In silenzio, lasciarono la stanza.

Nel soggiorno, Laureen e Lily versarono il caffè. Mona offrì zucchero e panna. Era ancora tutto buio di fuori, invernale, fermo.

Il grande orologio battè le cinque. Paige lo guardò, come stupita. Poi abbassò gli occhi.

«Che ne pensi?» chiese Randall.

«Non sta per morire» disse Paige. «Ma non c'è stata assolutamente nessuna risposta. Almeno, nessuna che io potessi sentire».

«Nessuna» disse Lily.

«Be', ci abbiamo provato» disse Mona. «Questo è l'importante. Abbiamo provato».

Uscì dal salotto nel corridoio. Per un momento credette di vedere Michael in cima alle scale. Ma era solo l'infermiera che passava. La casa scricchiolava e gemeva come faceva sempre. Si lanciò di sopra, deliberatamente in punta di piedi, cercando di non far risuonare gli scalini come i tasti di un piano.

La lampada sul comodino era stata riaccesa. La fiamma delle candele si perdeva nella luce gialla troppo brusca.

Mona si asciugò gli occhi e prese la mano di Rowan. La sua propria mano stava tremando. «Guarisci, Rowan!» disse. «Guarisci, Rowan! Guarisci! Non stai morendo, Rowan! Guarisci!»

Michael le pose un braccio intorno alle spalle, la baciò sulla guancia.

Lei non allontanò il viso. «Guarisci, Rowan!» disse. Mi dispiace di averlo fatto con lui. «Guarisci, per piacere» bisbigliò. «A che serve tutto quanto... l'eredità... il denaro, tutto... se non sappiamo... se non sappiamo guarire?»

Dovevano esser state le sei e mezza quando Mona prese la decisione. Un Centro Medico Mayfair sarebbe esistito. Sarebbe andata proprio come aveva deciso Rowan.

Mona si era portata fuori una coperta di lana sotto la quercia, di fronte alla casa degli ospiti, e stava lì seduta sulla coperta asciutta, guardando il mattino baluginare nell'umidità attorno a lei, le foglie verde chiaro dei banani, le begonie grinzose, i gigli rossi, il muschio verde sui mattoni. Il cielo era violetto, proprio in quell'istante, come avrebbe potuto essere al tramonto, una cosa che aveva occasione di vedere assai più spesso dell'alba.

Una guardia dormiva sulla sedia dallo schienale diritto al cancello del giardino. Un'altra camminava su e giù dall'altra parte dei cancelletti lungo le pietre accanto alla piscina.

La casa pareva farsi più brillante, più distante sullo sfondo del violetto sempre più profondo. Una profonda aurora rosso sangue prese a salire lentamente dal più lontano oriente. Non si riusciva mai davvero a distinguere l'oriente dall'occidente a New Orleans, fino a che non sorgeva il sole, o non calava. Be', ora stava venendo su, glorioso e non del tutto in silenzio. Parve che gli uccelli l'avessero sentito; se ne sentissero incitati; e tutte quelle spesse foglie irsute attorno a lei erano agitate, e vive.

La rendeva felice vederlo, una felicità incompleta e impaziente. La face-

va sentire sola. *Designataria del legato.* Laureen aveva detto con un basso sospiro: «Questa non dovrebbe essere poi una gran sorpresa per te. È una questione di discendenza. Lo hai fatto tu stessa sul tuo computer. Ti spiegheremo tutto quanto. Non riesco a parlare ora che Rowan vive e respira ancora».

Il Centro Medico Mayfair ci sarà, Rowan. Questo sarà il tuo legato, il tuo lascito, e noi ci porteremo via i nostri segreti nella nostra storia privata, e in fin dei conti trascurabile, ma le pietre del Centro Medico Mayfair staranno in piedi perché tutti le vedano.

Si sentì d'improvviso girare la testa. Una sorta di nausea. Odiava davvero esser sveglia a quell'ora del mattino. Lo aveva sempre fatto. E quando era piccola, Alicia aveva sempre voluto andare alla messa. Sobria o ubriaca la notte prima, non importava. Alicia doveva alzarsi e andare alla messa. Andavano su fino alla chiesa dello Holy Name in tram. Mona si sentiva sempre male in questo stesso modo, tipo un mal di testa con un saporaccio in bocca. Avevano smesso solo negli ultimi anni, quando Alicia aveva preso a bere anche al mattino, alla fine, e stava già lì con una lattina di birra in mano, seduta sugli scalini sul retro, quando Mona scendeva giù.

Ma non era poi tanto male, esser sveglia adesso, vedere questo profondo colore rosso salire miracolosamente, vederlo mutarsi in oro. La pura e semplice eccitazione degli ultimi giorni lo rendeva prezioso, così chiaro. Guarda questo giardino, non dimenticarti mai di guardarlo. Il legato. *Cristo, Mona, questo è il tuo giardino! O lo sarà ben presto!*

Certo che non poteva dormire. Ci aveva provato. Meglio utilizzare il tempo per pensare, per pianificare, per elencare in maniera ordinata la cosa che aveva preso a ossessionarla, la localizzazione e la struttura del Centro Medico Mayfair, dove sarebbe stata scritta la parola *Guarire.* In pietra? In una vetrata colorata?

Pierce sarebbe stato il suo migliore alleato; era dello stesso ceppo conservatore di Ryan, ma l'idea gli era cara; e desiderava lavorare. Gli ultimi due mesi, era stato lui a tenere in vita il progetto. Con un po' di spinta, lo si poteva indurre a formulare, immaginare, prevedere. Avrebbe funzionato tutto, i conservatori dell'azienda che li rallentavano un poco, e la loro insistenza a essere audaci, a pensare in grande, a sognare.

Pierce giaceva addormentato a non molta distanza in una delle sparse sedie da giardino, la giacca buttata sulle spalle. Aveva bisogno dello stimolo dell'aria fresca, aveva detto. Era vicino alla piscina. Non sopportava più il senso di chiuso. Aveva l'aspetto di un bambino, quando gli era passa-

ta accanto.

Ce la faremo, pensò Mona. È qualcosa di più di una decisione infantile, fare il giro del mondo prima dei vent'anni, scavare un tunnel fino in Cina, fondare il più popolare fondo d'investimento di tutto il mercato finanziario mondiale. *Designataria del legato.* Tutto era possibile, questa era la cosa importante da ricordare.

Non era così che aveva visto le cose Alicia, quando sedeva con la sua birra sui gradini. «Sono troppo stanca per fare qualsiasi cosa». Non pensare a lei chiusa in una cella frigorifera. In realtà non è vero che congelano la gente all'obitorio, no? Li refrigerano e basta, no?

Tutti quei libri sugli ospedali, dov'è che li aveva visti, Mona? Nella stanza di Rowan, quando stava tramando di sedurre Michael. Erano sul comodino accanto al letto. Mona li avrebbe letti tutti, dopo, studiando l'intero progetto. Questo era importante: avere un piano già articolato prima ancora di metterli intorno a un tavolo; condurre la riunione come la pubblicità per un nuovo computer, con un sacco di scintillanti stampe laser di progetti architettonici, cifre, liste.

Alla fine chiuse gli occhi. Ora il sole lo sentiva. Non aveva bisogno di vederlo.

Avrebbe praticato su se stessa quel trucchetto che riusciva sempre a farla addormentare. La sua testa correva a un miglio al secondo, e così lei le diede un'occupazione: decorare le sale e gli uffici del Centro Medico Mayfair, scegliere i colori, appendere tende, scegliere quadri per gli interni, quadri che tenessero allegri i pazienti, quadri che potessero dare ai dottori e alle infermiere fin troppo carichi di lavoro un momento di illuminazione quando uscivano in un corridoio o su una rampa di scale, o entravano dai portoni.

Rappresentazioni della guarigione, qualcosa come quello stupendo quadro di Rembrandt, la *Lezione di anatomia.* Aprì gli occhi con un sobbalzo. No, quello non gli piacerebbe vederlo, niente di così terribile. Pensa ad altre cose, i bellissimi visi passivi di Piero della Francesca, gli occhi teneri delle donne di Botticelli, fantasie consolanti. Cose migliori della realtà.

Aveva tanto sonno. Stava cercando di ricordarsi di tutta la gente in quel grande quadro dei Medici di Firenze, quello con Lorenzo che guarda di sguincio. Aveva cinque anni quando Gifford l'aveva portata in Europa la prima volta.

«Mamme e bambini!» aveva detto mentre visitavano la Galleria degli Uffizi. Le piaceva tanto piroettare e saltellare sui pavimenti di pietra. Non

aveva mai visto tanti quadri tutti su quel tema grandioso. Gifford aveva bisbigliato, severa: *La Madonna con il Bambino.*

Gifford si piegò a baciarla. *Dormi un poco, adesso.*

Sì, credo che lo farò. Non volevo farlo, voglio dire, con Michael, non ho mai avuto intenzione...

Lo sanno. Non ha importanza adesso. È una piccolezza. Sei proprio una Mayfair, voler essere audace e noncurante e poi sentirsi piena di sensi di colpa. Non sai che va così, per noi? Nessuno se la cava con poco.

Sei sicura che non mi odierebbe per quello? Che sia proprio una piccolezza? Non credevo che per te sarebbe stata una piccolezza. È tutto lì, decidere se è una piccolezza o una cosa grossa.

E piccola.

Infine, la testa contro la ruvida corteccia della quercia, dormì.

TRENTA

Gli piaceva la casa. Si ergeva sulla strada, che era Esplanade Avenue, un po' come un palazzo di Roma, o una casa della città di Amsterdam, e anche se era in mattoni e ricoperta tutta quanta di stucco, pareva fatta di pietra. Era dipinta di colori romani, rosso pompeiano, con rifiniture di un profondo color ocra.

Esplanade Avenue aveva conosciuto giorni migliori. Ma affascinava Yuri, dal punto di vista architettonico, con tutte quelle magnifiche costruzioni d'epoca, in mezzo alla solita schifezza commerciale provvisoria. Si era goduto la lunga passeggiata attraverso il Quartiere, vagabondando per poi imbattersi in questa casa proprio mentre raggiungeva il confine del distretto, il grande viale che un tempo era stata la strada elegante degli spagnoli e dei francesi, e ora era piena di grandi case come questa. Ovviamente, c'erano due uomini che lo seguivano. E allora?

Sentiva in tasca la grossa e pesante pistola. Impugnatura in legno, canna lunga. Perfetto.

Beatrice lo fece entrare.

«Oh, Dio sia lodato, mio caro, Aaron è sulle spine. Cosa posso offrirti?» Il suo sguardo corse dietro di lui. Vide l'uomo sotto l'albero dall'altra parte della strada.

«Nulla, signora, grazie» disse Yuri. «Il caffè mi piace molto forte e nero, e mi sono fermato un attimo per la strada a prenderne una bella tazzina in uno di quei piccoli caffè».

Si trovavano in una massiccia sala centrale, con una grande scalinata che saliva fluida verso l'alto dinanzi a lui e si biforcava al pianerottolo, per mandare delle propaggini di scale più strette su per le pareti a destra e a sinistra. Il pavimento era a mattonelle a mosaico, e le pareti erano simili a quelle esterne, un profondo rosso terracotta.

«E proprio così che faccio il caffè, io» disse Beatrice, prendendogli l'impermeabile, anzi quasi aiutandolo lei stessa a toglierselo di dosso. La pistola era nella giacca, grazie a Dio. «Fatto nel solito modo, ma tostato come per l'espresso. Ora va' in salotto. Aaron sarà davvero sollevato».

«Ah, allora lo accetto, grazie» disse Yuri.

C'erano dei salotti alla sua destra e a sinistra. Ma sentiva il calore che proveniva da quello che aveva proprio di fronte a sé, e poi vide Aaron in uno dei suoi cardigan logori di lana, con la pipa in mano, in piedi dinanzi al fuoco. Di nuovo, lo impressionò il vigore che c'era in Aaron, e come questo sembrava mischiarsi con la sua rabbia e i suoi sospetti. Vi era una linea di durezza nella bocca di Aaron, ma ciò gli dava semplicemente un aspetto più convenzionale.

«Abbiamo una comunicazione dagli Anziani» disse Aaron senza preamboli. «È arrivata via fax al Pontchartrain Hotel».

«Gli Anziani hanno usato un mezzo del genere?»

«È scritto interamente in latino. È indirizzato a noi due. Ci sono due copie, una per uno».

«Che gentili».

Comodi divani ricoperti di cuoio si fronteggiavano dinanzi al fuoco, rivelando solo il centro di un tappeto cinese blu scuro. Il tavolo era di vetro, pieno di carte. C'erano grandi e costosi quadri moderni, prevalentemente astratti, in cornici dorate. Tavoli ricoperti di marmo. Poltrone di velluto, un po' spelacchiate, un po' logore. Fiori freschi, del tipo che di solito si vede solo nei locali pubblici. Grosse lussuose corolle disposte in vasi di porcellana dinanzi a vari specchi, qua e là, e sopra la mensola del caminetto, con sotto una solenne testa di leone. Tutto molto bello e comodo, a vedersi. Comunicazioni dagli Anziani, Dio mio.

«Siedi, te lo traduco io».

Yuri si sedette. «Non c'è bisogno che tu me lo traduca, Aaron. Il latino lo leggo benissimo». Fece una risatina. «A volte scrivo agli Anziani in latino tanto per tenermi in esercizio».

«Ah, sì, certo» disse Aaron. «Come ho fatto a dimenticarmene? Che stupido». Fece un gesto verso le due brillanti copie del fax sul tavolo, gettate

sopra le riviste, quelle grosse e costose riviste di arredamento e di architettura piene di grandi nomi di *designer* e di visi famosi, e di pubblicità per quella sorta di cose belle che erano sparse dappertutto in quella stessa stanza.

«Non ti ricordi di Cambridge?» chiese Yuri. «Quei pomeriggi quando ti leggevo Virgilio? Non ti ricordi la traduzione di Marco Aurelio che ho fatto per te?»

«Ricordarmene». Aaron strinse le labbra. «La porto sempre con me. Mi sto rammollendo. Sono così abituato al fatto che quelli della tua generazione non sanno leggere il latino. Un semplice errore. Il giorno che ti ho visto per la prima volta, quante lingue parlavi?»

«Non lo so. So quelle che non so. Lasciamelo leggere».

«Va bene, ma dimmi prima che cosa hai trovato».

«Stolov sta al Windsor Court, molto alla moda, molto costoso. Ha con sé altri due uomini, forse tre. Ce ne sono altri, dell'Ordine. Mi stavano seguendo quando sono tornato giù per Chartres Street per venir qui. C'è un uomo dall'altra parte della strada. Tutti della stessa età, stesso stile: giovani anglosassoni o scandinavi, vestiti scuri, sempre la stessa cosa. Direi che ce ne sono sei, di loro, che adesso conosco di vista. Non fanno alcuno sforzo per nascondersi. In realtà, penso che il loro scopo sia di spaventare o di intimorire, se mi segui».

Beatrice arrivò impetuosamente nella stanza, i tacchi alti che clicchettavano fascinosamente sul pavimento di mattonelle. Posò il vassoio con le tazzine di caffè espresso fumante. «Eccovi una bella tazzina» disse. «Ora telefono a Cecilia».

«Ci sono altre notizie dalla famiglia?» chiese Yuri.

«Rowan sta bene. Non ci sono cambiamenti. C'è dell'attività cerebrale, ma è minima. Comunque respira da sola».

«Stato vegetativo persistente» disse piano Aaron.

«Oooh, perché devi dire un'altra volta queste cose?» lo rimproverò dolcemente Beatrice.

«Lo sai perché. Rowan non si sta - *in questo momento* - riprendendo. Bisogna tenerlo a mente».

«Ma l'uomo del mistero?» chiese Yuri.

«Non si è visto da nessuna parte» disse Beatrice. «Stanno dicendo che non può essere a Houston. Non puoi immaginare quanta gente sta passando al setaccio la città di Houston. Può essersi tagliato i capelli, ovviamente, ma non ci può far niente se è alto quasi due metri. Dio solo sa dove si

trova. Ora ti lascio con Aaron. Non ci voglio pensare. Sto facendo da mangiare con una guardia armata in cucina».

«Guarda che lui non mangia tanto» disse Aaron con un sorrisetto.

«Oh, sta zitto». Parve sul punto di far qualcosa, poi semplicemente si diresse verso Aaron e lo baciò in modo brusco e affettuoso, e si precipitò fuori in un turbine di seta e tacchi a spillo com'era venuta.

Yuri amava quel caffè. Una bella tazza. Ben presto gli si sarebbero messe a tremare le mani, e avrebbe sofferto di indigestione, ma non gli importava. Quando uno ama il caffè abbandona tutto alla sua passione.

Prese il fax. Sapeva il latino così bene che non ebbe bisogno di tradurselo in mente. Era chiaro come una qualsiasi delle altre lingue che parlava:

Dagli Anziani
ad
Aaron Lightner
Yuri Stefano

Signori:

Ci è capitato di rado di dover affrontare un simile dilemma: la defezione di due membri dell'Ordine che non solo sono cari a noi tutti, ma sono degli indagatori inestimabili ed esperti, e sono entrambi divenuti un modello per i novizi e i postulanti. Facciamo fatica a capire come abbia potuto crearsi una situazione del genere.

Riconosciamo le nostre colpe. Aaron, non ti abbiamo informato di tutto ciò che era coinvolto nel caso delle streghe Mayfair. Desiderando concentrare la tua attenzione sulla famiglia Mayfair, ti abbiamo tenuto nascoste certe rilevanti informazioni relative alle leggende di Donnelaith in Scozia, e anzi relative ai Celti in quella zona della Gran Bretagna settentrionale e dell'Irlanda. Ci rendiamo conto ora che avremmo dovuto essere più aperti ed espliciti fin dall'inizio.

Comprendi, te ne preghiamo, che non è mai stata intenzione dell'Ordine manipolarti o sfruttarti. Nel corretto spirito della ricerca ben fatta, eravamo riluttanti a offrirti ipotesi o supposizioni, per timore di condizionare le risposte alle stesse domande che stavamo facendo.

Ora sappiamo che abbiamo, in termini molto pratici, commesso un errore di giudizio. Voi ci avete abbandonato. E sappiamo anche che non è una cosa che potete aver fatto a cuor leggero. Ancora una volta il peso di que-

sta tragedia ricade su di noi.

È tempo di venire al punto. Voi non siete più membri del Talamasca. Siete scomunicati senza pregiudizio, il che significa semplicemente che siete onorevolmente separati dall'Ordine, dai suoi privilegi, i suoi obblighi, i suoi archivi e il suo sostegno.

Non avete più il nostro permesso di usare in alcun modo i rapporti compilati mentre eravate nei nostri ranghi. Non potete riprodurre, discutere, o far circolare nessuna conoscenza che possiate avere oggi o che possiate acquisire a proposito delle streghe Mayfair. Desideriamo essere molto espliciti su questo punto.

L'indagine sulle streghe Mayfair è ora nelle mani di Erich Stolov e Clement Norgan, insieme a diversi altri uomini che hanno lavorato con loro in altre parti del mondo. Essi procederanno a prender contatto con la famiglia, senza la vostra assistenza e ammettendo pienamente che voi non siete più legati a noi e che loro non sono legati a voi.

Vi chiediamo soltanto questo: non interferite con quel che va fatto. Vi lasciamo liberi da ogni obbligo. Ma non dovete diventare un ostacolo per quel che dobbiamo fare.

È di grande e pressante importanza per noi che l'essere chiamato Lasher venga ritrovato. I nostri membri hanno i loro ordini. Vi preghiamo di rendervi conto che da ora in poi non riceverete alcuna speciale considerazione da parte loro.

In un qualche momento del futuro, vi invitiamo entrambi a rientrare alla Casa Madre per discutere con noi in dettaglio (per iscritto) la vostra defezione e la possibilità di una vostra riconsacrazione e del rinnovo dei vostri voti.

A questo punto, dobbiamo dirvi addio da parte dei vostri fratelli e sorelle nel Talamasca, da parte del nuovo Superiore Generale, Anton Marcus, e da parte di tutti noi, che nei vostri confronti nutriamo amore e stima, e siamo rattristati dal non avervi più nei nostri ranghi.

Vogliate notare che al momento e attraverso i canali più appropriati sono stati depositati nei vostri conti fondi ampiamente sufficienti a coprire le spese del distacco. Si tratta dell'ultimo sostegno materiale che riceverete da...

Il Talamasca

Yuri ripiegò le pagine patinate, e fece scivolare la sua copia nella tasca

della giacca, accanto alla pistola.

Guardò Aaron, che pareva calmo, indifferente, profondamente pensoso.

«È colpa mia?» chiese Yuri. «Che tu sia stato scomunicato così in fretta? Non avrei dovuto venire?»

«No, non lasciarti gelare da quella parola. Sono stato scomunicato perché mi sono rifiutato di andarmene da qui. Sono stato scomunicato perché continuavo a mandare richieste ad Amsterdam per sapere che cosa stava succedendo in realtà. Avevo smesso di 'osservare, ed esserci sempre'. Sono contento che tu sia qui, perché adesso mi sento in ansia per gli altri membri. Non so come dirglielo. Ma tu, tu che mi eri il più caro, insieme a David, tu sei qui, e sai quel che so io».

«Cosa intendi dire, preoccupato per gli altri membri?»

«Io non sono uno degli Anziani» disse Aaron. «Ho settantanove anni, ma non sono un Anziano». Guardò Yuri.

Ovviamente, già quella semplice ammissione era una flagrante violazione delle regole.

Aaron proseguì. «David Talbot non è mai stato uno degli Anziani. Me lo ha detto lui prima di... lasciare l'Ordine. Mi ha detto che non aveva mai parlato con nessuno che fosse un Anziano, e anzi aveva ottenuto molti indiretti e frequenti dinieghi da parte delle persone più vecchie: non erano degli Anziani. E non sapevano dove fossero gli Anziani».

Yuri non rispose. Per tutta la vita, dall'età di dodici anni, aveva vissuto con l'idea che gli Anziani fossero i suoi fratelli, una giuria, per così dire, dei suoi pari.

«Proprio così» disse Aaron. «E adesso io non so né chi sono né quali sono i loro moventi. Penso che abbiano assassinato un medico a San Francisco. Credo che abbiano assassinato il dottor Larkin. Credo che abbiano usato gente come me per tutte le nostre vite, per raccogliere informazioni per qualche scopo occulto che non è mai stato compreso da quelli della mia generazione. Questa è la sola cosa che io posso credere».

Yuri di nuovo non rispose. Ma era un'espressione piena ed eloquente dei suoi stessi sospetti, dei profondi sinistri dubbi che l'avevano invaso non molto dopo che era tornato alla Casa Madre da Donnelaith.

«Se ora provo ad accedere all'archivio principale, mi verrà negato» disse, come pensando ad alta voce.

«Forse» disse Aaron. «Non tutti nell'Ordine capiscono i computer quanto te, Yuri. Se sai il codice d'accesso di qualche altro membro».

«Ne conosco parecchi» disse l'altro. «Dovrei andare subito in qualche

posto da cui possa fare le mie chiamate. Dovrei cercare tutto quello che c'è di altro, secondo tutti i possibili riferimenti incrociati. Mi ci vorranno almeno un paio di giorni per farlo. Posso entrare nei testi latini che sono stati raccolti e digitati. Posso fare ricerche via parole chiave. Forse posso trovare parecchio»,

«Potrebbero averci già pensato. Devono. Ma ne vale la pena. La mia mente è troppo lenta per questo, e anche le mie dita. Ma c'è un computer con un modem collegato al telefono nella casa di Amelia Street. Appartiene a Mona Mayfair. Lei ti ha dato il permesso di usarlo. Dice che ti ci puoi orientare da solo. È DOS. Lo capisci? DOS?»

Yuri rise piano. «Lo dici come se fosse una divinità druidica. Indica il sistema operativo del computer, che è un IBM compatibile. Sì».

«Ha detto che ti ha lasciato delle istruzioni sul contenuto del disco rigido ma puoi anche partire da una directory e vedere da solo. Ha detto che i suoi file personali sono protetti».

«Ne so già qualcosa di Mona e del suo computer» disse piano Yuri. «Non ho intenzione di entrare nei suoi file».

«Lei intendeva che potevi accedere a tutto il resto».

«Capisco».

«Ci sono dozzine di sistemi computerizzati con modem alla Mayfair & Mayfair. Ma credo che quello di Mona sia il migliore: lo stato dell'arte».

Yuri annuì. «Ora lo faccio subito». Si bevve un'altra bella tazza di quel caffè ricco e cremoso. Pensò a Mona con un calore non comune. «E poi possiamo parlare».

«Sì, parlare».

Ma cosa avrebbero potuto dirsi? Erano troppo abbattuti per dire granché. In realtà, Yuri si sentiva accanto una terribile nube scura pronta a calargli addosso, abbastanza simile a quella di quando gli zingari l'avevano portato via dalla madre morta. Estranei. Un mondo pieno di estranei. Salvo Aaron, questa gente gentile, questa Mona che già gli piaceva molto.

In Amelia Street, Yuri quel giorno aveva incontrato Mona, più o meno intorno a mezzogiorno. Era stato mentre mangiava dei cereali secchi inzuppati nel latte al tavolo della colazione. Lei aveva parlato con lui senza interruzioni, tempestandolo di domande, di chiacchiere, chiacchierando con lui, su una questione o sull'altra mentre rosicchiava una mela fino a lasciarne forse non più che un semino.

L'intera famiglia era elettrizzata dalla notizia che lei sarebbe stata la prossima designataria del legato. Erano arrivati senza soste, a farle la corte,

a farle di tutto a parte chiedere di baciarle l'anello. Ma del resto, l'anello lei non ce l'aveva.

Finalmente Mona aveva detto: «Ma come possiamo comportarci così mentre Rowan è ancora viva?»

E Randall, quel vecchio grande e grosso, e tenero, con tutti i suoi doppi menti, aveva detto: «Cara, questo non c'entra niente. Che viva o muoia, Rowan adesso è incapace di aver bambini».

Mona era parsa stupefatta, poi si limitò ad annuire, e bisbigliò: «Ma certo».

«Non lo vuoi il legato?» aveva chiesto Yuri sottovoce, perché lei sedeva lì tutta silenziosa, e tanto vicino a lui, guardandolo negli occhi.

Lei rise, e rise ancora. Nulla di cattivo o di brutto in tutto ciò. Era leggero, carino.

«Te lo spiegherà Ryan, Mona» aveva detto uno dei giovani. Era Gerald? «Ma ti puoi guardare quei documenti legali da sola tutte le volte che vuoi».

Un terribile sguardo oscuro era calato a coprire il viso di Mona. «Com'era quel detto?» aveva chiesto. «Di san Francesco? Lo diceva sempre lo zio Julien. Me lo ha detto Ancient Evelyn. Lo diceva anche la mamma. 'Sta' attenta a quel che desideri... i tuoi desideri potrebbero avverarsi'».

«Sembrerebbe degno dello zio Julien più Ancient Evelyn più san Francesco» disse Gerald.

Poi Mona se n'era andata, dicendo, con quella sua rapida e stupefacente cadenza americana: «Mi serve il computer. Levatevi di mezzo».

Il computer.

Quando Yuri era tornato a prendere la valigia, aveva sentito i tasti ticchettare. La stanza sul davanti. Non aveva osato avvicinarsi e ficcare il naso attraverso la porta aperta.

«Mi piace Mona Mayfair» disse ora ad Aaron. «È intelligente. Mi piacciono tutti quanti loro».

Sentì un improvviso fastidioso rossore invadergli le guance. Non è che gli piacesse e basta. Hnun. Ma non era troppo giovane?

Si alzò per andarsene. Che bella casa. Si rese conto, forse per la prima volta, del gradevole odore che proveniva dalla cucina.

«Non così in fretta» disse Aaron.

«Aaron, quelli chiuderanno tutto!»

Beatrice era appena entrata. Teneva sul braccio un giaccone di tweed, di Aaron, consunto e amato. E l'impermeabile di Yuri.

«Vogliamo che ti fermi per il pranzo» disse Beatrice. «Sarà pronto fra

una mezz'ora. È un pranzo molto speciale per noi. Aaron ne avrà il cuore spezzato se te ne vai. E anche io. Dai, mettiti questo».

«Dobbiamo mangiare qui ma ce ne andiamo via?» chiese Yuri, prendendole l'impermeabile nero di mano.

«Andiamo alla Cattedrale» disse Aaron. Si infilò la giacca di tweed e ne raddrizzò le falde robuste. Controllò di avere con sé il fazzoletto di lino. Quante volte Yuri aveva osservato quella procedura? Ora Aaron controllava le tasche, verificando le chiavi, il passaporto, e un altro pezzo di carta, che dispiegò, mentre guardava Beatrice, sorridendo.

«Vieni con noi e facci da testimone al matrimonio» disse Beatrice. «Magdalene e Lily verranno direttamente lì».

«Ah, davvero vi sposate!»

«Sì, caro» disse Beatrice. «Andiamo. Il pranzo si rovina se lo lasciamo troppo ad aspettare. È una ricetta Mayfair, Yuri. Ti piace il cibo speziato, spero? È uno stufato di gamberi».

«Grazie, Yuri» disse piano Aaron.

Lei si infilò la sua giacca scura, che fece sembrare di colpo il suo vestito di seta stretto in vita molto tranquillo e formale.

«Ah, ma è un privilegio» disse Yuri. Per questo era disposto ad aspettare prima di dirigersi verso il computer di Mona, anche se era dura.

«Sai» disse Beatrice aprendo la marcia, «è un peccato rinunciare alla cerimonia in grande stile. Quando tutto questo sarà finito magari faremo un banchetto, Aaron, che ne pensi? Quando tutti staranno bene e sarà tutto finito, faremo una bellissima festa! Ma il fatto è che non voglio aspettare». Scosse la testa. Poi lo disse ancora, con appena un accenno di panico. «Non voglio aspettare».

TRENTUNO

Sceglieva bene i momenti in cui andare in bagno. Si assicurava che l'infermiera stesse proprio lì. Poi faceva i quattro passi che conducevano al bagno, chiudeva la porta, faceva quel che doveva e se ne tornava indietro.

La sua peggiore paura era che mentre stava facendo una pisciata, lei sarebbe morta. Mentre si lavava le mani, lei poteva morire. Mentre parlava al telefono, poteva morire.

Aveva ancora le mani bagnate, adesso; non si era concesso il tempo di asciugarle bene. Si sedette nella poltrona e guardò attraverso la stanza, verso la vecchia carta da parati sopra il caminetto, un disegno orientale di sa-

lici con un ruscello. L'avevano lasciata lì con tanta reverenza quando avevano restaurato la casa. Solo quel vecchio pannello, quello del camino. Tutto il resto della stanza era stato rinfrescato, nuovo, e circondava l'alto letto antico con straordinaria comodità.

Lei giaceva come prima, la luce riflessa nei suoi occhi immoti.

Quella sera, avevano rifatto un'altra volta tutti i 'grammi', come li chiamava lui. Elettroencefalo ed elettrocardio e così via e via. Il suo cuore non batteva più forte di quando era stata ritrovata. Il suo cervello era morto quanto può esserlo un cervello che abbia ancora in sé un po' di vita. Il suo viso dolce e delicato, con quei begli zigomi alti, era un tantino più sano. Non aveva più quell'aspetto esaurito. Si poteva vedere il risultato dei fluidi che le avevano somministrato, specialmente attorno agli occhi, e nelle mani, di aspetto ormai normale. Mona diceva che non pareva Rowan; era Rowan.

Spero che tu sia in una tenera e bellissima valle, al sicuro da ogni sapere. Spero che i nostri pensieri non possano toccarti. Solo il conforto delle nostre mani.

Gli avevano messo in un angolo una bella poltrona color rosa, fra il letto e la porta del bagno. C'era lì un cassettone a destra, con le sigarette e il portacenere, e anche con la pistola che gli aveva dato Mona, una grossa e pesante 357 Magnum che era appartenuta a Gifford. Ryan l'aveva riportata da Destin due giorni prima.

«Tienila tu. Così se quel figlio di cagna arriva in questa stanza, lo puoi beccare».

«Sì, ottimo» aveva detto lui. Era proprio l'arma che desiderava, 'un semplice attrezzo', nelle parole di Julien, nelle parole delle sue tante rivelazioni. Solo un semplice attrezzo per spazzar via la faccia dell'essere che le aveva fatto questo.

In certi momenti, il tempo che aveva trascorso nella soffitta con Julien era più reale di ogni altra cosa. Non aveva cercato di dirlo a nessun altro, a parte Mona. Desiderava proprio dirlo ad Aaron. Ma la cosa assurda era che non riusciva a restar solo con Aaron neanche un momento. Aaron era così adirato per il sospetto coinvolgimento del Talamasca che passava tutto il tempo altrove, a controllare, verificare chissà che cosa. A parte ovviamente la breve cerimonia nuziale nella sacrestia della Cattedrale, cui Michael era stato costretto a mancare.

«I Mayfair del centro si sposano alla Cattedrale» aveva spiegato Mona.

Mona adesso era addormentata nella stanza da letto sul davanti, sul letto

che era stato suo e di Rowan. Doveva essere davvero stancante passare dall'essere una parente fra quelle più povere all'essere la Regina del Castello, pensò.

Ma la famiglia non stava perdendo il minimo tempo nel designare Mona. Era una questione di convenienza. Mai la famiglia aveva conosciuto tanta agitazione e tanti rischi. C'erano stati più 'cambiamenti' negli ultimi sei mesi che in tutto il resto della storia familiare, compresa la rivoluzione del 700 a Sainte-Domingue. La famiglia intendeva risolvere ferreamente la questione della designataria prima che qualche cugino potesse metterla in discussione, prima che potesse cominciare qualche guerra intestina tra diverse fazioni di discendenti. E Mona era una bambina, una bambina cui volevano bene e che sentivano di poter in ultima analisi controllare.

Michael aveva sorriso alla franca spiegazione che era uscita ingenuamente dalle labbra di Pierce.

«La famiglia pensa di controllare Mona?» aveva mormorato Michael.

Ma erano nel salone, proprio dinanzi alla porta di Rowan, e lui non aveva voglia di parlare di questo. Era su Rowan che aveva gli occhi. Poteva vedere il sollevarsi e il ricadere regolare del suo respiro. Neanche con un respiratore artificiale avrebbe potuto essere più regolare.

«Questo è l'importante» aveva detto Pierce. «Mona è la persona giusta. Lo sanno tutti, per varie ragioni. Avrà qualche progetto assurdo, è inevitabile che succeda, ma di fondo Mona è molto abile, e sana di mente».

Interessanti, queste parole, sana di mente. Ce n'erano molti, nella famiglia, che erano pazzi e basta? Probabile.

«Quel che papà vuole che tu sappia» aveva proseguito Pierce, «è che questa casa è tua, fino alla tua morte. È la casa di Rowan. Se dovesse esserci una specie di miracolo, voglio dire, se...»

«Lo so...»

«Allora tutto ritorna a Rowan, con Mona designata come erede. Anche se Rowan fosse in grado di parlare, adesso, questo lo si sarebbe dovuto decidere comunque, la questione dell'erede. Tutti quegli anni in cui Deirdre stava nella sua famosa sedia a dondolo, noi sapevamo che Rowan Mayfair in California era l'erede. E poi quelli erano i tempi di Carlotta. Non riuscivamo a farla collaborare. Questa volta le cose le faremo immediatamente ed efficientemente e senza intoppi. Lo so che ti deve sembrare molto strano...»

«Non poi tanto» aveva detto lui. «Voglio tornare dentro. Mi rende nervoso allontanarmi da lei».

«Ma qualche volta dovrai pur dormire».

«Dormo, dormo, proprio qui, in poltrona. Sto benissimo. Dormo meglio adesso di quando prendevo tutte quelle pillole. E profondo e naturale. Dormo tenendole la mano».

E cercando di non pensare, Rowan, perché diavolo mi hai lasciato? Perché mi hai mandato via il giorno di Natale? Perché non hai avuto fiducia in me? E, Aaron, perché diavolo non hai infranto le leggi del Talamasca per venir qui? Ma questo non era giusto. Lo stesso Aaron aveva spiegato quella situazione, come gli avessero dato l'ordine di stare alla larga, e quanto colpevole e invertebrato lui si fosse sentito.

«Me ne sono stato lì seduto a Oak Haven, dandoti una scusa dopo l'altra. Ti ho lasciato tornare in quella casa da solo. Avrei dovuto fidarmi della mia coscienza. Dio mio, è il solito vecchio dilemma». Tutta quanta la lealtà di Aaron verso il Talamasca era adesso in questione. Grazie a Dio amava Beatrice, e lei amava lui. Cosa ne sarebbe stato di un uomo del genere, buttato fuori dal Talamasca, se no. Diavolo, quel bel ragazzo zingaro dagli occhi neri come il carbone e la pelle dorata era giovane.

Chiuse gli occhi.

Sapeva che l'infermiera stava di nuovo armeggiando con la flebo. La sentiva, e sentiva i piccoli rumori delle macchine elettroniche di controllo. Come odiava quelle macchine, le macchine che l'avevano circondato per tanto tempo nell'unità di cura cardiaca intensiva.

E ora era lei a giacere lì alla loro mercé, lei che aveva guidato tanta gente fuori dalla valle di lacrime della tecno-medicina.

Come che fossero andate le cose, lei aveva sofferto indicibilmente, e lui aveva fatto il suo voto. Quando quell'essere fosse stato trovato, lui l'avrebbe ucciso. Nessuno l'avrebbe fermato. Non avrebbe esitato per nessuna autorità legale o religiosa, né per qualsiasi pressione della famiglia o per qualche scrupolo morale. L'avrebbe ucciso. Quello era stato il messaggio di Julien. Tu avrai un'altra possibilità.

E non appena avesse potuto allontanarsi da quel capezzale senza preoccupazioni, non appena fosse stato certo che le condizioni di Rowan erano davvero stabili, lo sarebbe andato a cercare lui stesso.

Non era riuscito ad accoppiarsi con le sue figlie... le streghe Mayfair. Aveva scelto quelle che possedevano i cromosomi in più, ma non era riuscito a procreare. Come aveva fatto a distinguere le sue spose? Dall'odore, forse, o da qualche elemento visibile che gli altri non riuscivano a vedere? Perché erano state riscontrate massicce irregolarità in Gifford e in Alicia, e

in Edith e nelle due cugine di Houston.

E adesso avrebbe cercato di accoppiarsi a caso? Chi poteva saperlo!

Michael attendeva con terrore la notizia: un'altra serie di morti inesplicabili che venisse a galla improvvisamente nei titoli dei giornali. Donne allineate sui tavoli delle autopsie a Dallas, o a Oklahoma City, o a New York. Prova a immaginarlo, questa creatura alta dagli occhi azzurri che porta la morte con il suo abbraccio. Perché, senza eccezione, il suo seme assassino aveva causato in loro l'ovulazione, e poi l'immediata fecondazione dell'uovo e la crescita incontrollata dell'embrione.

Tutto ciò era noto dalle analisi dei medici. Si sapeva anche che lui, Michael, aveva quei cromosomi, pur se erano inattivi. E così Mona, in cui pure erano inattivi, e così Paige Mayfair di New York, e così pure Ancient Evelyn e Gerald e lo stesso Ryan.

La famiglia se ne stava occupando piuttosto bene, per quanto lo riguardava, anche se c'erano molte discussioni su se Clancy e Pierce dovessero sposarsi, visto che avevano entrambi, anche loro, il complemento cromosomico eccedente.

E cosa doveva fare lui con Mona? Avrebbe osato tornare a toccarla? Tutti e due avevano l'anomalia. Quanto era significativa? Fino a che punto la nascita di Lasher era un fatto cromosomico, e fino a che punto dipendeva dall'intervento della sua anima che si era insediata dove non doveva e aveva preso il comando? Che diritto aveva Michael di toccare Mona, comunque? Era tutto nel passato. Era finito nel passato nell'istante in cui aveva visto Rowan distesa sulla barella. Passato, passato, passato. Di divertimento ne aveva avuto abbastanza nella vita. Poteva starsene seduto in quella poltrona per sempre. Solo esserle accanto.

Tuttavia c'erano buone ragioni per ignorare le analisi genetiche, dicevano i medici, quanto meno perché Clancy e Pierce si 'affidassero alla natura', qualunque cosa questo potesse significare. Le sorelle di Pierce non avevano i cromosomi in soprannumero. Avevano dei geni in più, ma quella proprio non era la stessa cosa. Ryan e Gifford, tutti e due dotati dei geni in più, non avevano prodotto mostri. Michael aveva avuto delle amanti. Sì, e se tanti anni fa la sua ragazza non avesse deciso di abortire, contro i suoi più sentiti desideri, avrebbe potuto avere un bambino normalissimo.

L'analisi della costituzione genetica di Deirdre aveva dimostrato che non possedeva i cromosomi in più, e però aveva generato una bambina che li aveva. E tuttavia, era giusto che coloro che avevano il complemento in più corressero un simile rischio?

«Guardate, quell'essere è venuto di qua il giorno di Natale. Non siamo stati Rowan e io a farlo. Noi ci siamo limitati a dar vita a un feto, e quell'essere lo ha sottratto alle mani di Dio. Non è uscito da ogni controllo dentro il corpo di Rowan. Non l'ha fatta abortire. Non fino a che non ci è entrata dentro quella cosa».

Le mani di Dio. Che strano, da parte sua, aver usato la parola *Dio*. Ma più rimaneva in quella casa, più a lungo restava a New Orleans, e non c'era ragione di supporre che non vi sarebbe rimasto per sempre, più gli pareva normale l'idea di Dio.

A ogni modo, quel materiale genetico era appena stato scoperto. Un piccolo nucleo di medici diretti dalla famiglia stava lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro per risolvere il mistero, anche adesso...

E nulla sarebbe accaduto a questi medici. Solo Ryan e Laureen sapevano dove si trovassero in realtà, i loro nomi, i laboratori in cui lavoravano. Non lo avrebbero detto al Talamasca questa volta, il Talamasca di cui Aaron non si fidava più, e che sospettava dei peggiori e più innominabili torti.

«Aaron, lascia perdere» aveva detto Michael qualche tempo prima, nel pomeriggio. «Potrebbe averli uccisi Lasher quei dottori, è semplicissimo. Potrebbe aver ucciso tutti quelli che avevano delle prove».

«Lui è uno solo, Michael. Non può essere in due posti contemporaneamente. Credimi, per favore, un uomo come me non fa affermazioni incaute, soprattutto non a proposito di un'organizzazione cui è stato incondizionatamente leale per una vita intera».

Michael non aveva insistito. Ma l'idea non gli piaceva, neanche un po'. Dall'altra parte, aveva ben qualcosa da dire lui ad Aaron! Se solo fossero rimasti soli, ma questo era parso impossibile. Quando si era fermato lì Aaron quella mattina, con lui c'era Yuri, lo zingarello, e l'infaticabile Ryan, e il suo clone, il figlio Pierce.

Michael guardò l'orologio. Erano le dieci e mezza. Ed era la sera delle nozze di Aaron. Si appoggiò allo schienale, chiedendosi se era giusto chiamare. Ovviamente, non poteva certo esserci una luna di miele per Aaron e Beatrice. Come poteva? Ma adesso erano sposati, legalmente sotto lo stesso tetto, e tutta la famiglia ne era contenta. Michael aveva sentito abbastanza da esserne certo, dai vari cugini che erano venuti a trovarlo per tutto il giorno.

Be', doveva mandare un messaggio ad Aaron. Non se n'era dimenticato. Doveva ricordarsi tutto, e star pronto, e la sua stanchezza non doveva avere la meglio, e confonderlo. Non questa volta.

Si voltò e aprì il primo cassetto, senza alcun rumore. Quella grossa pistola era una bellezza. Gli sarebbe piaciuto portarsela a un poligono di tiro e spararci. Che buffo, Mona aveva detto che a lei piaceva farlo. E lui si era eccitato. Mona e Gifford erano andate assieme a esercitarsi a sparare in un curioso posto a Gretna dove ci si metteva la cuffia sulle orecchie e si sparava a sagome di cartone in lunghi corridoi di cemento.

Ah, la pistola, sì, e c'era anche il blocco di carta da scrivere che ci aveva messo lui stesso qualche settimana prima. E una penna nera a punta fine, perfetto.

Prese penna e blocco, e chiuse il cassetto.

Caro Aaron,

troverò qualcuno che ti porti questo appunto. Perché non avrò l'occasione di parlartene per un bel po' di tempo. Continuo a pensare che tu abbia completamente torto a proposito del T. Non possono aver fatto quelle cose. Proprio no. Ma c'è un'altra opinione che ti appoggia. È meglio che tu la conosca.

Questa è la poesia che mi ha recitato Julien, la poesia che Ancient Evelyn recitò a lui oltre settant'anni fa. Io non posso andarmene di qui per chiedere ad Ancient Evelyn se se ne ricorda ancora. Non dice più nulla di intellegibile, mi dicono. Magari puoi chiederglielo tu. Ecco quello che mi porto scritto in testa.

Ed uno sorgerà, malvagio e tristo
Uno verrà, dal cuore buono e pio.
E tra loro la strega che, esitando,
Spalancherà la porta.

Vagando incerti avran pena e dolore
Terrore e sangue prima ch'altri apprenda.
Disgrazia muti il bel giardino in valle
Di lutto e di cordoglio.

Da chi guardava allor convien guardarsi
Ai dottori la casa sia sbarrata
Al mal daranno nutrimento i dotti
E gli scienziati lode.

Che il demone racconti la sua storia
Risvegliando dell'angelo la furia
Il morto torni a testimon; sia posto
In fuga l'alchimista.

Trucidate la carne non umana
Fidando in armi che sian rozze e crude.
Forse morendo a un passo dal sapere
L'alma troverà luce.

Debellate i bambini non bambini
Senza alcuna pietà per gli innocenti
O l'Eden perderà la primavera
E nostra stirpe il regno.

La rilesse tutta. Che scrittura orribile. Hai lasciato che si guastasse, caro mio. Ma era leggibile, e quindi fece un cerchio intorno alle parole 'dotti', 'scienziati' e 'alchimista'.

Scrisse: 'Anche Julien aveva dei sospetti. Incidente in una chiesa di Londra. Non compreso nei tuoi documenti'.

Piegò il foglio, e se lo mise in tasca. Lo avrebbe affidato soltanto a Pierce o a Gerald, e uno dei due sarebbe passato prima di mezzanotte. O magari anche ad Hamilton, che si stava facendo un sonnellino. Hamilton non era affatto un cattivo ragazzo.

Si mise in tasca la penna, e allungò la mano sinistra per afferrare le dita di Rowan. Vi fu uno scarto improvviso. Lui si alzò con un sobbalzo.

«Solo un riflesso, signor Curry» disse dall'ombra l'infermiera. «Ogni tanto succede. Se fosse collegata a una delle macchine farebbe impazzire l'ago, ma non vuol dire niente».

Lui tornò a sedersi, continuando a stringerle la mano, rifiutando di ammettere che era di nuovo fredda e priva di vita come prima. Guardò il suo profilo. Pareva esser scivolata un poco a sinistra. Ma magari era uno sbaglio. Oppure le avevano sollevato il capo per qualche ragione, o lui stava sognando e basta.

Poi sentì le dita tornare a stringersi.

«Ecco, di nuovo» disse. Si alzò. «Accenda la lampadina».

«Non è nulla, lei si sta torturando da solo» disse l'infermiera. Si avvicinò

in silenzio alla sponda del letto, e mise le dita sul polso destro di Rowan. Poi, prendendo una piccola torcia elettrica dalla tasca, si chinò e puntò il raggio direttamente nell'occhio di Rowan.

Fece un passo indietro, scuotendo la testa.

Michael tornò a sedersi. *OK, cara. OK Lo beccherò. Lo ammazzerò. Lo distruggerò. Baderò io a che la sua breve esistenza come essere di carne giunga a una rapida fine. Ci penserò io. Questa volta non mi fermerà nulla. Nulla.* Le baciò il palmo della mano aperta. Neanche un movimento nelle dita. La baciò ancora, e poi richiuse la mano e la mise al suo fianco.

Che cosa terribile pensare che lei poteva non desiderare di esser toccata da lui, che poteva non piacerle la luce delle candele, poteva non volere vicino nessuno, eppure era chiusa là dentro, incapace di dire una parola.

«Ti amo, cara» le disse. «Ti amo. Ti amo».

L'orologio battè le undici. Com'era strano. Le ore si trascinavano a fatica, e poi volavano. Solo il respiro di Rowan era costante.

Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

Era mezzanotte passata quando tornò ad alzarli. Studiò l'orologio che aveva al polso, e poi con cautela guardò Rowan. Era proprio come prima? L'infermiera era seduta al tavolino di mogano, e scriveva, come al solito. Hamilton era su una poltrona nell'angolo più lontano, e leggeva accanto al raggio ristretto di una lampada.

In qualche modo i suoi occhi... Ma l'infermiera l'avrebbe rimproverato. Eppure...

La guardia era di fuori, nel portico, la schiena alla finestra, che lui aveva chiuso.

C'era un'altra figura nella stanza. Era Yuri, lo zingaro dagli occhi a mandorla e i capelli neri. Sorrideva a Michael, e solo per un istante Michael si sentì fastidiosamente stupefatto, perso. Ma il suo viso era gentile. Quasi beatifico come quello di Aaron.

Si alzò, e gli fece segno di uscire nell'ingresso.

«Sono venuto da parte di Aaron» disse Yuri. «Dice di dirti che è felicemente sposato. Dice che vuole che ti ricordi di quel che ti ha detto. Non devi far entrare qui nessuno che sia del Talamasca. Nessunissimo. Devi dirglielo. Per me è stato facilissimo entrare. Non è meglio che tu lo dica a tutti quanti subito?»

«Sì, sì. Adesso». Si volse e fece un breve segno all'infermiera. Lei sapeva quel che voleva dire. Prendere tutti i segni vitali di Rowan. Devo uscir

fuori per tre minuti. Ma non lo farò fino a che lei non le prenderà il polso.

L'infermiera lo fece in fretta, e poi gli fece segno: «Tutto come prima».

«È sicura?»

L'infermiera sospirò, freddamente. «Sì, signor Curry».

Scesero le scale, Michael davanti, la testa un po' troppo leggera e pensando che forse doveva mangiare qualcosa. Dovrei ricordarmi di mangiare. Poi si ricordò. Qualcuno gli aveva portato un grosso piatto pieno di roba per cena. Quindi doveva essere a posto.

Uscì dalla veranda e chiamò le guardie dal cancello. In un momento vi erano cinque uomini della sicurezza in uniforme, attorno a lui. Yuri parlò. Nessuno del Talamasca. Solo Yuri. Aaron Lightner. Yuri mostrò loro il passaporto. «Aaron lo conoscete» disse.

Annuirono; capivano.

«Va bene, non facciamo entrare nessuno a meno che non conosciamo quella persona, sì. Abbiamo la lista dei nomi delle infermiere».

Michael accompagnò Yuri fino al cancello. L'aria fresca era piacevole. Lo stava svegliando.

«Io sono passato a forza di chiacchiere» disse Yuri. «Non è che voglia metterli nei guai, ma stagli addosso. Ricorda loro le cose. Io non gli ho dato nemmeno il mio nome».

«Ho capito» disse Michael. Si voltò e guardò in alto, la finestra della stanza da letto principale. La primissima notte in cui l'aveva vista c'era la luce incerta delle candele dietro le cortine tirate. Guardò la finestra sotto di essa, che conduceva alla biblioteca, quella da cui poco era mancato che quell'essere entrasse.

«Spero che tu sia vicino. Spero che tu stia per venire» disse, in un amaro bisbiglio, solo per Lasher, il suo vecchio amico segreto.

«Ce l'hai la pistola che ti ha dato Mona?» chiese Yuri.

«Di sopra. Ma tu che ne sai?»

«Me l'ha detto lei» disse lui. «Mettitela in tasca. Portatela sempre appresso. Ci sono anche altri motivi». Fece un gesto verso una figura nell'ombra dall'altra parte di Chestnut Street, appoggiata a un muro di pietra.

«Quello è del Talamasca» disse.

«Yuri, non è possibile che tu e Aaron crediate che questa gente sia pericolosa. Si sono comportati in modo ambiguo. Non ci stanno aiutando. Ma pericolosi? Voi siete arrabbiati, è successo qualcosa. Ma io non credo che la gente del Talamasca possa spegnere una vita umana. Yuri, ho fatto le mie brave ricerche sul Talamasca. E lo stesso fece Ryan prima che io spo-

sassi Rowan. Il Talamasca è fatto di bibliofili e linguisti, medievalisti e chierici».

«Bella descrizione. È tua?»

«Non lo so. Penso di sì. Sembra che io l'abbia detto ad Aaron una volta che ero arrabbiato. Ma seriamente. È di Lasher che bisogna aver paura. Ed è Lasher quello che bisogna acchiappare...» Mise la mano in tasca. «Quasi me ne dimenticavo. Portalo ad Aaron. Puoi leggerla, se vuoi. È una poesia. Non l'ho scritta io. Assicurati che gli arrivi. Non stanotte, domani - in qualsiasi momento tu lo veda - basterà. In effetti contraddice quel che stavo dicendo io, ma non è questo l'importante. Voglio semplicemente che la veda, tutta quanta. Magari ci troverà qualcosa che gli dice qualcosa d'altro. Non so».

«Benissimo. Lo vedrò entro un'ora. Ora torno lì. Ma tieni la pistola a portata di mano. Lo vedi quell'uomo. Si chiama Clement Norgan. Non parlarci. Non lasciarlo entrare».

«Vuoi dire di non andare a chiedergli cosa sta facendo lì?»

«Proprio. Non lasciare che ti trascini in una conversazione. Tienilo d'occhio e basta».

«Pare proprio cattolico, o Talamasca» disse Michael. «Non metterti a parlare con il Diavolo; non aver rapporti con lo spirito maligno».

Yuri si strinse nelle spalle, con un piccolo sorriso. Guardò nel buio. I suoi occhi si fissarono sulla distante figura di Clement Norgan. Michael riusciva a malapena a distinguerla. Un tempo l'avrebbe vista chiaramente, ma adesso non ci vedeva tanto bene di notte. Sapeva che lì c'era un uomo. E gli venne in mente che da qualche parte, qui in questa dolce e gentile oscurità, poteva esserci Lasher, a osservare, e attendere.

Ma cosa?

«Cosa farai adesso, Yuri?» chiese Michael. «Aaron dice che vi hanno buttato fuori tutti e due».

«Hmmm, non so» disse Yuri. Il sorriso si allargò. «È bello rendersi conto di una cosa del genere. Posso fare delle cose. Posso... fare qualcosa di completamente nuovo». Poi la sua faccia si oscurò. «Eppure ho un destino» disse piano.

«E quale?»

«Scoprire come mai è successa questa cosa con il Talamasca. Scoprire... chi ha preso le decisioni e quando. Non dirmelo. Pare molto ufficiale. CIA, una cosa del genere. Stanotte ero a casa di Mona Mayfair, a usare il suo computer. Ho cercato di raggiungere gli archivi della Casa Madre. Tutti i

codici erano bloccati. Immagina che vuol dire cambiare tanti codici, solo per me. Magari lo fanno sempre. Ma mai nessuno ha cambiato un solo codice in tutto il tempo che sono stato lì. No, è assurdo».

Michael annuì. Per lui le cose erano semplici. Avrebbe ammazzato quell'essere. Ma perché spiegare? «Di' ad Aaron che mi dispiace non aver potuto esserci per il matrimonio. Avrei voluto».

«Sì, lo sa. Sta' attento. Osserva. E ascolta. Due nemici, ricordi?»

E con ciò Yuri fece un passo indietro e si slanciò nell'oscurità. Fu dall'altra parte di Chestnut Street con pochi grandi passi, e poi giù per la First, senza neppure uno sguardo laterale verso Norgan.

Michael risalì gli scalini. Chiamò la guardia più prossima alla porta.

«Quell'uomo laggiù, tenetelo d'occhio» disse Michael.

«Oh, quello è OK. È un detective privato assunto dalla famiglia».

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Ci ha fatto vedere i documenti prima».

«Credo di no» disse Michael. «Yuri lo conosce. Non è un detective privato. Glielo ha detto qualcuno della famiglia che lo avevano assunto per star lì?»

La guardia era arrossita. «No. Mi ha mostrato i documenti. Ha ragione lei. Sarebbe dovuto venire da Ryan o da Pierce Mayfair».

«Meglio che ci stia attento».

Michael stava per dire: «Lo chiami». Stava per scendere gli scalini e andarci lui stesso. Poi si ricordò di quella strana ammonizione religiosa. «Non metterti a parlare con lui».

«Li conoscete quelli del prossimo turno?» chiese Michael. «I nomi, le facce?»

«Sì, tutti quanti. E i ragazzi fuori sul retro. So chi è che deve venire domani alle tre del pomeriggio, e a mezzanotte di domani. Ho tutti i nomi. Avrei dovuto mettere alle strette quel tipo. Guardi, posso cacciarlo via di qui. Ha detto che lavorava per la famiglia Mayfair».

«No, basta che lo teniate d'occhio. Magari lo ha assunto Ryan. Magari Ryan si è dimenticato di dircelo a tutti e due. Basta che lo controlliate, lui e chiunque altro come lui. E non lasciate entrare nessuno senza parlare con me».

«Sì, signore».

Michael tornò all'interno, chiudendosi alle spalle il portone. Per un momento rimase fermo contro di esso, guardando giù per lo stretto corridoio, verso il vecchio spettacolo familiare dell'alta porta a forma di buco della

serratura della stanza da pranzo, e un pezzetto di muro colorato dietro di essa.

«Come andrà, Julien? Com'è che finirà per funzionare?»

Domani la famiglia si sarebbe riunita nella stanza da pranzo per discutere proprio questa questione. Se l'uomo non fosse ancora venuto a galla, cosa dovevano fare? Che obblighi avevano verso gli altri? Come dovevano condurre la cosa?

«Ci occuperemo dei fatti specifici» aveva detto Ryan, «con ciò che sappiamo, com'è nostro obbligo come legali della compagnia. Quest'uomo ha rapito e maltrattato Rowan. Questo è tutto ciò che c'è bisogno di dire alle varie agenzie demandate all'applicazione della legge».

Michael sorrise. Comiciò la lenta salita su per la lunga rampa di scale. Non li contare, non ci stare a pensare, non pensare alla fitta nel petto, o alla sensazione di galleggiare in testa.

Sarebbe stato divertente lavorare con le 'varie agenzie demandate all'applicazione della legge' e cercare di tener tutto questo segreto. Ah, Dio, che giornata per i giornali. Lui sospettava che la cosa più semplice sarebbe stata quella di dichiarare semplicemente che l'uomo era una specie di 'Satanista', il seguace di qualche violento e pericoloso 'culto'.

E poi pensò a quello spirito splendente, 'l'uomo' che una volta aveva visto dietro la ringhiera a Natale, che lo guardava dal giardino di sotto. Pensò a quel suo aspetto radioso.

Che te ne pare, Lasher, esser perduto nella carne e avere tutto il mondo che ti sta cercando? Ti piace essere un ago nel pagliaio, invece di uno spirito con tutti quei poteri? In questi tempi, gli aghi nei pagliai si trovano. E poi tu assomigli più che altro allo smeraldo di famiglia, perso in una scatola di gioielli. Non è più così difficile vederti, acchiapparti, saltarti addosso, tenerti fermo, come nessuno avrebbe potuto fare quando eri il demone, o il demonio, di Julien.

Si fermò alla porta della stanza da letto. Tutto era come l'aveva lasciato, Hamilton leggeva. L'infermiera con il suo diagramma. Le candele mandavano l'odore gradevole e dolce della cera di qualità, e l'ombra della statua della Vergine che danzava dietro di esse, un frammento dell'ombra esteso a coprire il viso di Rowan, e a dargli un'ingannevole vita.

Stava per riprendere la sua posizione quando notò un movimento nella stanza da letto alla fine della sala. Dev'essere l'altra infermiera, pensò, ma non gli piacque, e andò in fondo alla sala per controllare.

Per un momento, non capì quel che vedeva; una donna dai capelli grigi

in vestaglia di flanella. Guance incavate, occhi accesi, fronte alta. I capelli bianchi sciolti sopra le spalle. La fitta nel petto divenne dolore.

«Sono Cecilia» disse lei pietosamente, con pazienza. «Lo so. Alcuni di noi Mayfair sono nati con l'aspetto di fantasmi. Ora vengo a sedermi vicino a lei, se ti va bene. Ho appena dormito otto ore pulite. Perché non ti metti giù qui per un pochino?»

Lui scosse la testa. Si sentiva così sciocco, e così scosso. E sperava in Dio di non aver offeso i suoi sentimenti!

Rientrò a riprendere il suo posto. Rowan, mia Rowan.

«Cos'è quella macchia sul suo camice?» chiese all'infermiera.

«Oh, dev'essere un po' d'acqua» disse l'infermiera, premendo un asciugamano asciutto sul petto di Rowan. «Le stavo spugnando la faccia e inumidendo le labbra. Vuole che mi metta a massaggiarle un po' le braccia, per mantenerle flessibili?»

«Sì, lo faccia. Faccia tutto, tutto quanto. Lo faccia ogni volta che si annoia troppo. Se mostra la minima...»

«Certo».

Si sedette e chiuse gli occhi. Stava vagabondando con la testa. Julien gli aveva detto qualcosa, ma solo adesso se ne stava ricordando, quella lunga storia, l'immagine di Marie Claudette con le sue sei dita. Sei dita alla mano sinistra. Rowan aveva delle mani bellissime e perfette. Mani da chirurgo.

E se lei avesse fatto come voleva Carlotta Mayfair? Quel che aveva voluto sua madre? E se non fosse mai tornata a casa?

Si svegliò con un sobbalzo. L'infermiera stava sollevando la gamba destra di Rowan, attentamente, gentilmente, strofinandole una lozione sulla pelle. Guarda com'è sottile, sciupata. «Così non soffrirà di idropisia alle estremità. Bisogna farlo regolarmente. E bene che lo ricordi alle altre. Lo scriverò sul diagramma. Ma lei se lo ricordi».

«Lo farò».

«Dev'esser stata una gran bella donna» disse l'infermiera, scuotendo il capo.

«È una gran bella donna» disse Michael, ma senza rabbia, senza risentimento. Solo per mettere i puntini sulle i.

TRENTADUE

Lui voleva farlo di nuovo. Emaleth non voleva smettere di danzare. L'edificio era vuoto; questa sera non sarebbe venuto nessun altro. E lei non

stava danzando, se non nel sonno. Aprì gli occhi. Eccolo lì. La musica suonava, l'aveva sentita nei sogni, e ora lui era così insistente. Farlo. Voleva toglierle di nuovo i lunghi pantaloni ed entrare dentro di lei. Non che le dispiacesse, ma doveva andare verso New Orleans. Davvero doveva. Guarda, era buio un'altra volta, proprio buio come a tarda notte. Le stelle dovevano esser basse sui campi là fuori, sopra le terre paludose, sopra l'autostrada con i suoi fili d'argento, e le sue bianche luci di sogno. Bisognava mettersi a camminare.

«Dai, dolcezza».

«Te l'ho detto, non possiamo fare un bambino» disse. «Non funziona e basta».

«Questo mi va benissimo, cara. A me non dispiace affatto se non facciamo un bambino. Dai, piccola dolcezza, dolce. Ti va se spengo la musica? Ecco, guarda, ti ho portato un po' di latte. Un po' di latte fresco. Hai detto che ne volevi ancora, ricordi? Guarda, ti ho preso anche il gelato».

«Hrnmmm, che buono» disse. «Abbassa un po' la musica».

Solo allora riuscì a muoversi. La musica era sottile e le batteva nel cervello, un po' come un pesciolino che si agita in una piccola pozzanghera, e cerca di crescere. Dava fastidio ma adesso non era più tanto avvolgente.

Aprì il tappo di plastica della grossa bottiglia e cominciò a bere a garganella. Ah, il buon latte. Non quello della Madre, ma era latte. Non fresco e tiepido. Ma era buono. Se solo ci fosse stato un po' più di latte, nella Madre. Aveva tanta fame della Madre. Tanta fame di giacere fra le sue braccia e bere. Era un desiderio che peggiorava, invece di migliorare. Quando pensava alla Madre le veniva da piangere.

Ma aveva preso dalla Madre fino all'ultima goccia possibile, ed era bastato. Era diventata alta, e aveva lasciato la Madre solo quando aveva saputo di doverlo fare.

Sperava che quella gente marrone avesse trovato la madre e l'avesse seppellita per bene. Sperava che avessero cantato e gettato giù l'ocra rossa e i fiori. La Madre non si sarebbe svegliata mai più. Non avrebbe parlato mai più. Non ci sarebbe mai stato altro latte nella Madre. Aveva prodotto ormai l'ultima goccia.

Era morta, la Madre? Lei doveva andare da Michael, dire a Michael ciò che aveva detto la Madre. Un sentimento d'amore e tenerezza la invadeva quando pensava a Michael, e all'amore della Madre per lui. E poi su a Donnelaith. E se il Padre la stava già aspettando lì?

Continuò a bere senza sosta. Lui stava ridendo. Aveva alzato di nuovo la

musica. Boom, boom boom. Lei lasciò cadere la bottiglia e si asciugò le labbra. Avrebbe dovuto rimettersi in marcia. «Ti devo lasciare».

«Non ancora, cara». Lui le si sedette accanto, prese la bottiglia del latte e la tolse attentamente di mezzo. «Vuoi un po' di gelato? Quelli cui piace il latte amano il gelato».

«Non l'ho mai provato» disse lei.

«Dolcezza, ti farà impazzire». Aprì la confezione. Cominciò a darglielo con un cucchiaino bianco. Oh, aveva un sapore ancor più simile a quello del petto della Madre, più dolce, delizioso. Le fece passare un brivido per tutto il corpo. Prese la coppa e cominciò a mangiare. Cantava la musica senza parole. D'improvviso, la musica e quel sapore furono tutto il suo mondo. Cercò di scuotersi, di tornare al presente. Il piccolo edificio nel bosco; lui e lei da soli sul pavimento. Tutti i danzatori erano andati via. Lui che voleva farlo con lei. E la macchia di sangue, quando si era abbassata. «È morto, così».

«Che cos'era, cara?»

«Il bambino. Non posso farli con gli uomini, solo con il Padre».

«Oh, oh, dolcezza mia! Tientelo per te, questo segreto».

Lei non capì cosa intendeva. Ma lui era tutto contento. Era gentile. Pensava che lei fosse bella. Non c'era bisogno che glielo dicesse. Lo vedeva nei suoi occhi. Musica o no, i suoi occhi adoranti li vedeva. E amava il suo odore. Lo faceva sentire giovane.

La stava tirando su in piedi. Il gelato rotolò sul pavimento. Era bello stare fra le sue braccia, ondeggiare avanti e indietro, avanti e indietro. Come ondeggia una campana, la campana che chiama tutta la gente a raccolta giù nella valle. La senti la campana, il Tocco del Diavolo? La senti la campana? .

Lui la teneva stretta, e lei si sentì dolere i seni contro il suo petto. Una strana sensazione, pungente.

«Oh, mi hai fatto venire il latte» bisbigliò. Fece un passo indietro, cercando di schiarirsi la testa dalla musica. «Guarda». Si toccò la camicia, slacciò i bottoni e si pizzicò il capezzolo.

Goccioline di latte, fluido. Bere il suo stesso latte non le sarebbe servito a niente. Aveva un doloroso desiderio della Madre, del suo seno da succhiare. E guarda un po', dato che aveva fatto morire il bambinetto in lei, lui le aveva fatto venire il latte. Be', sarebbe andato via, specialmente se lui avesse smesso di farle quelle cose. Ma se non smetteva? Andava bene lo stesso. Quando sarebbe arrivata a unirsi con il Padre, al Principio di Tutto,

avrebbe avuto bisogno di latte, di seni pesanti pieni di latte. Dai suoi fianchi sarebbero usciti i bambini, affamati e bellissimi, fino a che la valle non fosse stata piena un'altra volta, com'era stata dopo che erano stati scacciati dall'isola.

Si voltò e si mise in ginocchio e sollevò la bottiglia del latte. La musica quasi la gettò a terra. Quasi non le permetteva di capire neppure da che parte era l'alto e dove il basso.

Bevve, e bevve, fino a che l'ebbe vuotata.

«Ehi, dolcezza, certo che il latte ti piace davvero».

«Oh, sì, tanto» disse lei. Poi non riuscì a ricordarsi quello che aveva appena detto. La musica. Abbassa la musica.

Lui la stava spingendo sul pavimento. «Facciamolo ancora, dolcezza».

«OK» disse lei, «ma farò solo un altro po' di sangue». I seni le facevano appena un po' male. Ma probabilmente era giusto così. «Non possiamo fare un bambino, ricordati».

«Ah, promettimelo di nuovo, carina mia, guarda, sei proprio la cosa più bella che abbia mai... mai... visto».

TRENTATRÈ

La riunione nella sala da pranzo ebbe inizio all'una in punto. Le infermiere avevano promesso di chiamare Michael se si fosse verificato il minimo cambiamento.

In sala da pranzo non c'era alcun bisogno della luce artificiale a quell'ora del giorno. Un'ondata di luce solare veniva dalle finestre esposte a sud, e anche da quella a nord, sulla strada. Le immagini di Riverbend sulle pareti mostravano un gran numero di dettagli in più di quanto facessero mai alla luce dei candelieri. Una caffettiera di argento brillava sul buffet. Le sedie in più, parecchie, erano state spinte all'indietro, verso la ringhiera bianca.

Mentre la famiglia sedeva attorno al tavolo ovale, in un silenzio un po' imbarazzato, il primo a parlare fu il medico.

«Le condizioni di Rowan sono stabili. Reagisce bene alla dieta liquida. La circolazione sanguigna è migliorata. L'escrezione dei fluidi è buona. Il battito cardiaco è vigoroso. Non possiamo attenderci una piena ripresa. Ma è desiderio di Michael che noi conduciamo questo caso come se Rowan dovesse in effetti riprendersi; che facciamo tutto il possibile per stimolare Rowan e farla stare il più confortevolmente possibile. Ciò significa musica dentro la stanza, o forse film, televisione, radio, e certamente conversazio-

ni, su argomenti sensati e condotte in maniera tranquilla. Gli arti di Rowan verranno fatti quotidianamente esercitare; i suoi capelli verranno acconciati e mantenuti secondo la moda. Le si farà la manicure. Sarà trattata con altrettanto amore che se fosse consapevole. Lei può permetterselo, e avrà il meglio».

«Eppure è possibile che si svegli» disse Michael. «Potrebbe anche succedere...»

«Sì» disse il dottore. «Una possibilità c'è sempre. Ma non è certo probabile».

Ugualmente, tutti erano d'accordo. Doveva essere fatto tutto quanto. Cecilia e Lily espressero il proprio sollievo all'idea, visto che loro stesse si erano sentite piuttosto disperate dopo le tante ore che avevano trascorso sedute nella notte accanto al letto. Beatrice disse che Rowan poteva certamente sentire quest'amore e queste cure. Michael accennò che lui non sapeva qual era in realtà la musica che Rowan preferiva. Lo sapeva, qualcuno di loro?

Il dottore non aveva finito.

«Continueremo a nutrirla per via endovenosa fino a che il suo corpo riuscirà a metabolizzare il nutrimento. Prima o poi può arrivare il momento in cui il corpo non riuscirà più a farlo; e in cui avremo dei problemi con il fegato e i reni; ma questo è parecchio più in là. Per ora Rowan sta ricevendo una dieta bilanciata. Questa mattina l'infermiera ha giurato che Rowan ha sorbito un po' di liquido da una cannuccia. Continueremo a offrirgliene. Ma a meno che non vi sia una reale capacità di assumere nutrimento per questa via - cosa di cui dubito - continueremo a nutrirla per endovena».

Tutti annuirono.

«È stata solo una goccia o due» disse Lily. «Proprio come il riflesso di un neonato, succhiare il fluido».

«È una cosa che si può ricompensare e rafforzare!» disse Mona. «Cristo, magari le piace il gusto del cibo!»

«Sì, senza dubbio questo farebbe una certa differenza per lei» disse Pierce. «Possiamo tentare periodicamente di...»

Il dottore assentì, calmandoli, e richiese con un gesto la loro attenzione:

«In qualsiasi momento» disse, «il cuore di Rowan dovesse fermarsi, non verrà richiamata in vita con mezzi artificiali. Non le sarà fatta nessuna iniezione, né le daremo dell'ossigeno da respirare. Non c'è l'apparato per la respirazione artificiale qui. Le si permetterà di morire secondo la volontà di Dio. Ora, dal momento che voi me lo chiedete, devo dirvi questo. Que-

sta situazione potrebbe andare avanti indefinitamente. Potrebbe finire da un momento all'altro. Vi sono casi di pazienti del genere che hanno continuato a vivere per anni. Qualcuno è tornato indietro, è vero. Altri muoiono nel giro di qualche giorno. Tutto ciò che possiamo dire adesso è che il corpo di Rowan sta ricostituendo se stesso, si sta recuperando dalle percosse e dalla malnutrizione che ha sofferto. Ma il cervello... il cervello non può esser ricostituito allo stesso modo».

«Però potrebbe vivere fino a un'epoca nuova» disse ansiosamente Pierce, «fino al momento di qualche grande nuova scoperta».

«Assolutamente» disse il medico. «E ogni concepibile possibilità medica verrà esplorata. Le consultazioni neurologiche cominceranno domani. Rientra ampiamente nelle nostre possibilità portare ogni neurologo degno di nota in questa casa perché veda Rowan. Lo faremo. Ci riuniremo periodicamente per discutere i possibili trattamenti. Saremo sempre aperti alla possibilità di un'operazione chirurgica o di qualche altro esperimento che possa far recuperare a Rowan la sua attività mentale. Ma lasciate che vi ricordi, amici miei, che questa non è una cosa molto probabile. Vi sono pazienti in queste condizioni in tutto il mondo. L'elettroencefalogramma conferma che l'attività cerebrale di Rowan è quasi nulla».

«Non possono trapiantarle un pezzo del cervello di qualcun altro?» chiese Gerald.

«Mi offro volontaria io» disse Mona, seccamente. «Prendete tutte le cellule che volete. Ne ho sempre avute più di tutti gli altri, qui dentro».

«Non c'è bisogno di dir cattiverie, Mona» disse Gerald, «stavo solo facendo una semplice...»

«Non è una cattiveria» disse Mona, «ciò che sto cercando di suggerire è che c'è bisogno di studiare queste cose, invece di fare dichiarazioni vane. Non si fanno trapianti di cervello. Almeno, non quelli di cui avrebbe bisogno lei. Rowan è ridotta a un vegetale! Te ne rendi conto?»

«Purtroppo questa è la verità» disse piano il dottore. «'Persistente stato vegetativo' è forse solo un modo appena un po' più cortese. Però è così. Possiamo e dobbiamo pregare per un miracolo. E verrà forse un tempo in cui dovrà esser presa collettivamente la decisione di cessare la somministrazione di fluidi e lipidi. Ma in questa situazione una decisione del genere sarebbe un assassinio. Non si può fare».

Con qualche ringraziamento e stretta di mano, il dottore si diresse a questo punto verso la porta.

Ryan prese posto a capotavola. Era un po' più riposato del giorno prima

e pareva impaziente di fare il suo resoconto.

Non c'era tuttora alcuna notizia di colui che aveva rapito o catturato Rowan. Non vi erano state ulteriori aggressioni contro donne della famiglia Mayfair. Era stata presa la decisione di notificare alle autorità l'esistenza e le imprese del misterioso 'uomo', in misura limitata.

«Abbiamo realizzato uno schizzo, che Michael ha approvato. Vi abbiamo aggiunto la barba e i baffi descritti dai testimoni. Stiamo richiedendo una ricerca a livello federale. Ma nessuno, e intendo dire letteralmente nessuno, di coloro che si trovano in questa stanza deve parlare di questa faccenda al di fuori della famiglia. Nessuno deve dare più informazioni del necessario alle agenzie che cooperano con noi».

«Non potrà che danneggiare le indagini» disse Randall, «se vi mettete a parlare di demoni e spiriti».

«Abbiamo a che fare con un uomo» disse Ryan. «Un uomo che cammina e parla e indossa vestiti come tutti gli altri uomini. Abbiamo considerevoli prove circostanziali che indicano che Rowan è stata rapita e tenuta prigioniera da lui. Non c'è alcun bisogno di presentare prove di natura chimica, adesso».

«In altri termini, teniamo ben nascosti i campioni di sangue» disse Mona.

«Esattamente» disse Ryan. «Quando quest'uomo verrà preso, allora potremo venir fuori con ulteriori particolari. E lui stesso sarà la prova vivente di quel che sosteniamo. Adesso tocca ad Aaron, che ha qualche cosa da dire».

Michael vedeva bene che non era certo un piacere per Aaron. Se n'era stato zitto per tutta la riunione, accanto a Beatrice, che gli teneva le dita avvolte protettivamente attorno al braccio. Era vestito in colori scuri, blu profondo, più simile al resto della famiglia, come avesse rinunciato al suo stile basato sul tweed. Non aveva l'aria di un inglese adesso, pareva un gentiluomo del sud anche lui, pensò Michael. Aaron scosse la testa, come per esprimere la sua silenziosa opinione su quel che avevano tutti dinanzi. Poi parlò.

«Quel che ho da dire non sarà per voi una sorpresa. Ho troncato i miei legami con il Talamasca. Sono state fatte delle cose, da parte di membri del nostro Ordine - a quanto pare - che hanno violato la fiducia della famiglia. Io chiedo a voi tutti di considerare a questo punto il Talamasca come un'agenzia ostile, e di non offrire da ora in poi la minima cooperazione a chiunque sostenga di esser legato a esso».

«Non è stata colpa di Aaron» disse Beatrice.

«È proprio interessante che tu dica questo» disse Fielding severamente. Era stato tranquillo per tutto quel tempo quanto Aaron, e ora la sua voce si impose all'attenzione generale, come era solita fare. Il suo vestito marrone con la striscia rosa della cravatta pareva vecchio quanto lui. Sembrava deciso a esercitare il privilegio della gente molto vecchia: quello di dire esattamente quel che pensa.

«Ti rendi conto» disse ad Aaron, «che tutto questo ha avuto inizio con te, vero?»

«Questo non è vero» disse Aaron, calmo.

«Ah, ma sì che è vero» disse Fielding. «Tu eri in contatto con Deirdre Mayfair quando è rimasta incinta di Rowan. Tu hai...»

«Questo è inappropriato e del tutto inopportuno in questo momento» disse Ryan. La sua voce era calma ma perfettamente ferma. «Questa famiglia è solita fare ricerche su tutti coloro che entrano in contatto con noi attraverso il matrimonio, e persino talvolta nel corso dei più normali contatti sociali. Quest'uomo, per quanto mi dispiaccia ammetterlo, è stato da noi sottoposto ad accurate indagini quando giunse qui per la prima volta. Non ha rapporti con quanto è accaduto. È proprio ciò che dice - uno studioso, che si è impegnato in un'attenta osservazione di questa famiglia perché aveva accesso a determinati documenti storici che la riguardavano, a proposito dei quali è stato pienamente e dolorosamente esplicito fin dal principio».

«Tu ne sei certo, di questo?» chiese Randall. «La storia della famiglia che noi conosciamo dopotutto non è che la storia che ci ha dato quest'uomo, questo dossier del Talamasca sulle streghe Mayfair, come viene con incredibile audacia chiamato, e adesso ci troviamo invischiati in avvenimenti che risultano avere un senso proprio nei termini di quel dossier».

«Ah, quindi su questo voi due siete d'accordo» disse Beatrice con una vocina fredda, del tutto insolita in lei.

«Questa è un'assurdità» disse piano Laureen. «State cercando di sostenere che Aaron Lightner ha la responsabilità delle cose che ha documentato? Dio buono, ma davvero non avete nessun ricordo delle cose che avete visto e sentito voi stessi?»

Ryan la interruppe. «Il Talamasca è stato sottoposto ad approfondite indagini da Carlotta negli anni Cinquanta» disse. «Non si può certo dire che li abbia trattati con i guanti. Era in cerca di un pretesto legale per attaccare l'organizzazione, e non ne trovò neanche uno. Certo non c'è stata qualche

fosca cospirazione che ha preso le mosse dal Talamasca contro di noi».

Laureen tornò a parlare, decisamente, facendo tacere tutte le altre voci che lottavano per farsi sentire.

«Non c'è assolutamente nulla da guadagnare a seguire questa questione» disse. «I nostri compiti sono semplici. Ci dobbiamo occupare di Rowan. E trovare quest'uomo». Guardò gli altri, uno a uno, prima quelli alla sua destra, poi quelli a sinistra, poi quelli che aveva di fronte, e da ultimo Aaron. Proseguì:

«Le registrazioni storiche del Talamasca ci sono state di inestimabile aiuto nel ricostruire la storia della nostra famiglia. Tutto ciò che poteva venir verificato è stato effettivamente verificato, senza che sia emerso un solo punto contraddittorio o dubbio».

«Cosa diavolo significa questo?» chiese Randall. «Come si fa a verificare delle sciocchezze come...»

«Tutti i fatti storici» disse Laureen, «che vengono menzionati nella narrazione sono stati controllati. Il ritratto di Deborah eseguito da Rembrandt è stato autenticato. I documenti relativi all'olandese Petyr van Abel, tuttora esistenti ad Amsterdam, sono stati copiati per i nostri archivi familiari privati. Ma non ho intenzione di farmi trascinare in una lunga e dettagliata difesa del Talamasca. Basti dire che ci sono stati d'aiuto per tutto il periodo della scomparsa di Rowan. Sono stati loro a indagare sul passaggio di Rowan e Lasher a Donnelaith. Sono loro che hanno messo nelle nostre mani la più dettagliata descrizione fisica di questa persona, e i nostri investigatori non hanno fatto che confermarla. C'è davvero da dubitare che una qualche altra agenzia, di qualsiasi tipo, secolare, religiosa o legale, avrebbe potuto darci una simile assistenza. Ma... Aaron ci ha chiesto di rompere i rapporti con il Talamasca, e con ragione, e questo è ciò che faremo».

«Non puoi nascondere tutto sotto il tappeto» disse Fielding. «E quel dottor Larkin?»

«Nessuno sa che cosa sia successo al dottor Larkin» disse Ryan. «Questo dobbiamo ammetterlo. Ma Laureen ha ragione. Non abbiamo nessun concreto indizio di alcun torto commesso dal Talamasca. D'altro canto, i nostri contatti si sono svolti esclusivamente attraverso Aaron. Aaron è diventato adesso un componente della nostra famiglia, grazie al matrimonio con Beatrice...»

«Sì, molto comodo» disse Randall.

«Tu sei un cretino» disse Beatrice prima di riuscire a fermarsi.

«Amen» disse Mona.

Al che Ryan ribattè immediatamente: «Tu stai zitta».

Sembrò rendersi conto che questo era veramente inappropriato, o almeno Mona fece tutto quel che poteva per umiliarlo fissandogli addosso i suoi verdi occhi da basilisco. Ma lui si limitò, per scusarsi, a darle un colpetto sul dorso della mano, e continuò.

«Aaron ci ha dato il consiglio, in qualità di nostro amico e parente, di non aver più nulla a che fare con il Talamasca, e questo è ciò che faremo».

Ancora una volta, diversi di loro cominciarono a parlare contemporaneamente. Lily voleva saperne di più sul perché Aaron si era messo contro il suo Ordine. Cecilia voleva ricordare a tutti che c'era un uomo del Talamasca che andava in giro a far domande nel vicinato, a quanto le avevano detto i vicini, e Anne Marie desiderava 'solo qualche chiarimento su un paio di questioni'.

Laureen li ridusse tutti al silenzio. «Il Talamasca ha sequestrato una serie di informazioni di carattere medico. Ha rifiutato di condividere con noi la sua attuale conoscenza del caso. Ha tagliato i ponti con noi, come vi avrebbe spiegato lo stesso Aaron se gliene avessimo dato l'opportunità! Ma voi non avete voluto farlo. Quindi, andiamo avanti. È semplicissimo, e cioè: riportate ogni menzione dell'Ordine all'ufficio; non rispondete a nessuna domanda; continuate ad applicare le misure di sicurezza». Si sporse in avanti, abbassando la voce per accrescerne l'enfasi: «Serrate i ranghi!»

Vi fu un silenzio carico di imbarazzo.

«Michael, tu che hai da dire?» chiese Laureen.

La domanda lo prese di sorpresa. Aveva osservato il tutto in modo distaccato, come una partita di calcio o di baseball, o addirittura di scacchi. Continuavano ad andare e venire, nella sua mente, i ricordi di Julien, le parole di Julien. Ora doveva celare i suoi pensieri. Esprimerli con franchezza e apertamente non sarebbe stato d'aiuto per nessuno. Eppure in qualche modo, quietamente, le parole gli uscirono dalla bocca.

«Io farò fuori quest'uomo comunque e dovunque venga trovato. Nessuno lo potrà salvare da me».

Randall prese a parlare. E anche Fielding. Ma Michael alzò la mano.

«Voglio tornare di sopra accanto a mia moglie. Voglio che mia moglie si riprenda. Voglio tornare accanto a lei, subito».

«Altre questioni rapidamente, per finire» disse Ryan. Aprì l'ampia cartella di cuoio e ne trasse diversi fogli di carta ricoperti di parole scritte a macchina. «Ah, non è stato trovato sangue, né tessuti, né nulla del genere nella zona di St. Martinville ove è stato ritrovato, privo di conoscenza, il

corpo di Rowan. Se in quel luogo ha subito un aborto spontaneo, come credono i medici, ogni prova è da tempo sparita.

«È territorio pubblico. E vi sono stati almeno due temporali durante la giornata, mentre Rowan giaceva lì, e un altro dopo che è stata trovata. Abbiamo mandato di nuovo in loco due abili investigatori. Ma al momento non abbiamo davvero alcun indizio su quel che è accaduto a Rowan. Stiamo setacciando la zona circostante in cerca di qualcuno che possa aver visto Rowan, o sentito o visto qualunque cosa possa esserci d'aiuto».

Vi furono alcuni rassegnati cenni di assenso.

«Ora, Michael, siamo pronti a tenere il resto di questa riunione in centro. Riguarda il legato, e Mona. Ti lasciamo qui, con Aaron, e ritorneremo più tardi in serata, se tu lo permetti».

«Sì, certamente» disse Michael. «Qui tutto è a posto. Ormai ci siamo abituati. Hamilton è di sopra con le infermiere. Le cose vanno senza intoppi, così come ci si può aspettare».

«Michael» disse Laureen. «Lo so che questa è una domanda difficile. Ma devo farla. Sai dove può trovarsi lo smeraldo Mayfair?»

«Oh, in nome di Dio» disse Bea, «quel coso maledetto».

«È una questione legale» disse Laureen, gelida. «Legale. Dobbiamo ritrovare lo smeraldo e metterlo attorno al collo della designataria».

«Be', se dipendesse da me» disse Fielding, «andrei a prendere un bel pezzo di vetraccio verde in un grande magazzino. Ma sono troppo vecchio per andare a far spese».

«Non ce n'era una copia falsa fatta fare da Stella?» chiese Randall. «Per poterla gettare in acqua dalla zattera un Mardi Gras?»

«Se c'era» disse Laureen, «l'ha lanciata dalla zattera Stella».

«Io non so dov'è» disse Michael. «Mi sembra che me l'abbiate già chiesto quando stavo male, quando ero ricoverato all'ospedale. Non l'ho visto. Immagino che avrete cercato per tutta la casa».

«Sì, l'abbiamo fatto» disse Ryan. «Pensavamo che potevamo aver trascurato qualche posto».

«Probabilmente ce l'ha *lui»* disse piano Mona.

Nessuno rispose.

«Potrebbe essere» disse Michael. Fece un sorrisetto. «È probabile che ce l'abbia lui. Probabilmente pensava che gli spettasse. Ma non si sa mai...» Cercò di non sembrare un pazzo, ma d'improvviso gli parve molto buffo! Se lo teneva in tasca, Lasher? Avrebbe cercato di venderlo? Sarebbe stata da morir dal ridere.

La riunione era chiaramente finita. Bea sarebbe andata in Amelia Street. Gli altri erano diretti in centro.

Mona gettò le braccia al collo di Michael e lo baciò, e poi si dileguò come se non volesse vedere il suo sguardo di preoccupazione o di rimprovero. Lui rimase un po' colpito; era come se avesse avuto addosso tutta la sua dolcezza, e adesso al suo posto restasse soltanto un senso di vuoto.

Beatrice diede un rapido bacio a Michael, poi si accomiatò dal suo nuovo marito, giurando di venire a prenderlo più tardi per cena, e di far mangiare qualcosa anche a Michael.

«C'è un sacco di gente che vuol farmi mangiare qualcosa» mormorò Michael, sinceramente stupito. «Fin da quando se n'è andata via Rowan. Mangia, Michael, mangia».

In pochi istanti, se n'erano andati. Il portone si chiuse per l'ultima volta. Si era sentita quella leggera vibrazione per tutta la casa che ogni volta pareva dovesse guastarla, pensò Michael, anche se probabilmente non era vero.

Aaron era restato all'altra estremità del tavolo, di fronte a Michael, appoggiato ai gomiti, la schiena alla finestra.

«Sono felice per te e per Bea» disse Michael. «Hai avuto la poesia che ti ho mandato attraverso Yuri? Il biglietto?»

«Sì, me l'ha dato. Devi dirmi di Julien. Dimmi che cosa è successo, e non nella mia qualità di ficcanaso venuto dall'altra parte dell'Atlantico, ma come amico, ti prego».

Michael sorrise. «Sono io che desidero dirtelo. Voglio riviverlo secondo per secondo. Mi sono messo a buttar giù una specie di appunti, sai, per non dimenticare. Ma la verità è che Julien aveva un unico scopo. Era quello di dirmi di uccidere quest'essere, di fermarlo. Che era su di me che contavano per far questo».

Aaron parve davvero incuriosito.

«Dov'è il tuo amico Yuri?» chiese Michael. «È ancora in buoni rapporti con noi, vero?»

«Assolutamente» disse Aaron. «È andato di nuovo in Amelia Street. Sta tentando ancora, con il computer di Mona. Mona ha detto che poteva usare il computer per mettersi in contatto con gli Anziani, ma gli Anziani non rispondono alle sue richieste di chiarimento. È tutto piuttosto terribile per lui, penso».

«Ma non per te».

Aaron rimase sovrappensiero un istante, poi disse: «No... Non così tan-

to...»

«Bene» disse Michael. «Julien aveva dei sospetti sul Talamasca, immagino che l'avessi già capito dal mio biglietto. Julien aveva varie altre cose da dire sull'argomento... ma tutto quanto si riduce sempre alla stessa cosa: questa creatura è traditrice e ingannevole; e va distrutta. L'ucciderò non appena potrò». Aaron ne parve affascinato.

«Ma se potessi averlo in tuo potere? Se potessi tenerlo confinato dove lui non potesse...»

«No. Questo è lo sbaglio. Rileggiti la poesia. Io devo ammazzarlo. Va' di sopra e guarda mia moglie un'altra volta, se hai dei dubbi. Vai a tenerle la mano. Lo ucciderò. E avrò una possibilità di farlo. Me lo hanno promesso la poesia di Evelyn e la visita di Julien».

«Sei come un uomo che ha subito una conversione religiosa» disse Aaron. «Una settimana fa avevi un atteggiamento distaccato, quasi di disperazione. Anzi, stavi fisicamente male».

«Be', allora pensavo che mia moglie mi avesse abbandonato. Ero in lutto per mia moglie e per il mio proprio coraggio, avevo perduto entrambi. Ora so che lei non aveva intenzione di abbandonarmi.

«E perché non dovrei avere qualcosa in comune con san Paolo dopo che ebbe la sua visione sulla via di Damasco? Ti rendi conto che io sono la sola persona ancora in vita dopo aver visto in faccia quest'essere e averci parlato?» Fece una risatina. «Gifford, Edith, Alicia... non mi ricordo neppure tutti i loro nomi. Tutte morte. E Rowan ridotta al mutismo, come Deirdre. Ma io non sono morto. Non sono muto. So che aspetto ha. Conosco il suono della sua voce. Ed è da me, solo da me, che è venuto Julien. Credo sia vero che ho la fede di un convertito. O forse non è che la fede di un santo».

Frugò nella tasca della giacca, tirò fuori la medaglia che gli aveva dato Ryan, la medaglia che Gifford aveva trovato il giorno di Natale vicino alla piscina. «Me l'hai data tu questa, ti ricordi?» disse ad Aaron. «Che succede quando San Michele affonda il tridente nel demone? Il demone si mette a contorcersi e a chiamare la mamma? Dev'essere difficile essere san Michele. Stavolta, lo scoprirò».

«Dunque Julien era suo nemico? Tu ne sei sicuro».

Michael sospirò. Dovrei essere di sopra. «Cosa farebbero le infermiere se io mi infilassi nel letto con lei? Che cosa direbbero se le andassi vicino e la prendessi fra le braccia?»

«È casa tua» disse Aaron. «Mettiti accanto a lei se lo desideri. Di' loro di andare fuori dalla stanza».

Michael scosse il capo. «Se solo sapessi che desidera avermi accanto. Se solo sapessi che desidera qualcosa, qualsiasi cosa».

Restò per un lungo momento a pensare.

«Aaron, se tu fossi in lui - Lasher - dove ti troveresti in questo momento? Cosa faresti?»

Aaron scosse la testa. «Non lo so. Michael, dimmi, perché Julien era così sicuro che Lasher fosse maligno? Dimmi tutto quello che ne sapeva Julien».

«Julien cercò di scoprire le sue origini. Andò a Donnelaith a studiare le rovine. Non era il famoso circolo di pietra la cosa che importava a Lasher. Era la Cattedrale. Un santo di nome Ashlar. Un antico santo degli Highlands. Una cosa che aveva a che fare con i tempi dei primi cristiani della valle. Qualcosa che aveva a che fare con il santo».

«Ashlar, ho sentito qualcosa della storia di sant'Ashlar» disse Aaron con calma. «È negli archivi in latino dell'Ordine. Mi ricordo di averne letto, ma non in collegamento con questo caso. Oh, se solo non avessero tagliato fuori Yuri dal sistema! E che aveva a che fare Lasher con questo santo?»

«Julien non riuscì mai a capirlo esattamente. Dapprima pensò che l'essere fosse il santo stesso: un fantasma assetato di vendetta. Ma non era così semplice. Eppure, l'essere ebbe origine lì, in quel luogo. Non è venuto dal cielo o dall'inferno o dai tempi dei tempi, o una di quelle bugie che dicono sempre le streghe. Il suo tenebroso destino ha avuto inizio nella valle di Donnelaith». Si fermò. «Tu che ne sai di Ashlar?»

«È un'antica leggenda scozzese. Molto pagana in realtà» disse Aaron. «Michael, perché non mi hai detto queste cose?»

«Te le sto dicendo, Aaron, ma non ha importanza. Io lo ucciderò. Ci sarà tempo per scoprire tutto quanto del suo passato dopo che sarà morto. E allora, che cosa ne sai di Ashlar, santo scozzese?»

«Ah... qualcosa come che il santo ritornava ogni tanti secoli. Si trovano degli accenni in vari libri, qui e là. Ma non mi ero mai reso conto che avesse a che fare con Donnelaith. Ecco un altro mistero per te. Perché non era nell'archivio? Noi abbiamo un grosso sistema di riferimenti incrociati. E siamo davvero accurati. Ma non ho mai visto menzionata nessuna leggenda che fosse collegata a Donnelaith. Ho dato per scontato che non vi fosse niente di importante».

«Ma com'era la storia che hai sentito?»

«Il santo aveva delle particolari caratteristiche fisiche. Di tanto in tanto nasceva qualcuno che aveva proprio le stesse caratteristiche. E lo dichiara-

vano la reincarnazione del santo. Il nuovo santo. Tutto molto pagano. Non certo cattolico. Nella Chiesa Cattolica se uno è un santo è perché sta in Paradiso, non perché migra da un corpo all'altro».

Michael annuì. Fece una risatina.

«Scrivimi tutto quanto» disse Aaron. «Tutto quel che ti ha detto Julien. Devi farlo».

«Lo farò, ma tu ricordati quello che ho detto. Il messaggio di Julien era uno solo. Era di uccidere quest'essere. Non di 'trovarlo interessante', ma di spazzarlo via». Michael sospirò. «Avrei dovuto farlo a Natale. Avrei dovuto ucciderlo. Avrei potuto farcela, probabilmente, ma certo Rowan non voleva. E come avrebbe potuto? Quest'essere neonato, il mistero. È così che succede, ogni volta. Seduce la gente. E adesso è diventato carne, e come dice l'antico inno: 'il Verbo si è fatto carne, e visse in mezzo a noi'».

Aaron annuì. «Lascia che te lo dica una volta ad alta voce» disse, parlando piano, «così che non debba continuare a ripetermelo nel cuore e nell'anima per sempre. Avrei dovuto venire qui con te la vigilia di Natale. Non avrei dovuto lasciarti a combattere contro di lui da solo, a combattere contro di lui e lei».

«Non condannare lei».

«Non lo faccio. Non è questo che intendo. Voglio dire che io avrei dovuto esserci. Tutto qui. Se importa qualcosa, non ho intenzione di abbandonarti adesso».

«Importa» disse Michael, con un brivido. «Ma sai, ho questa bizzarra sensazione. Sarà facile adesso che ho preso la mia decisione. Ammazzarlo». Schioccò le dita. «È un problema mio. Avevo paura di farlo fin dall'inizio».

Erano le otto. Scuro, freddo. Per sentire il freddo bastava mettere la mano sui vetri.

Aaron era appena tornato per cena, con Yuri. Yuri doveva tornare in Amelia Street per chiacchierare con Mona. Yuri era arrossito quando aveva detto che doveva andare. Michael aveva capito bene perché. Poi lui aveva balbettato: «Lei mi ricorda com'ero io alla sua età. Non è un tipo comune. Mi ha detto che mi voleva mostrare i suoi trucchetti al computer. Poi... parleremo».

A disagio, balbuziente, rosso in viso. Ah, di che cosa è capace Mona, aveva pensato Michael. E ora doveva combattere con il legato, oltre a tutto il resto.

Ma c'era qualcosa di puro in Yuri, purezza, lealtà e bontà.

«Si può riporre fiducia in lui» aveva detto quietamente Aaron. «È un gentiluomo, onorevole. Mona sarà del tutto al sicuro con lui. Niente paura».

«Non c'è da aver paura per Mona» aveva detto Michael, vergognandosi un po', e aveva di nuovo sentito per un istante quei momenti di sensualità in cui l'aveva tenuta stretta, sapendo che era sbagliato, e quello che stava per succedere, e dicendo a se stesso: e allora?

Erano state così poche le volte che Michael aveva fatto qualcosa di cattivo dicendo: e allora?

Aaron dormiva nella stanza da letto di sopra.

«Alla mia età c'è bisogno di un sonnellino dopo mangiato» aveva detto con aria di scusa. Era andato a mettersi giù. Era del tutto esausto, e Michael non aveva più voglia adesso di parlare di Julien, e magari era la cosa migliore, visto che Aaron aveva bisogno di riposo.

Tu e io soli, Julien, pensò Michael.

La casa era tranquilla.

Hamilton era andato a casa a pagare dei conti. Bea sarebbe tornata più tardi. C'era solo un'infermiera in servizio, perché ve n'era una tale penuria che tutto il denaro del mondo non sarebbe riuscito a procurarne un'altra. Un'apprendista, molto brava, era di sopra nella stanza di zia Vivian, e stava cominciando il suo terzo quarto d'ora di telefonata.

Sentiva la voce della donna salire e scendere.

Si trovava nel soggiorno, e guardava di fuori verso il giardino sul lato della casa. Buio. Freddo. Ricordi. I tamburi del Comus. Un uomo che sorrideva nel buio. D'improvviso Michael fu un'altra volta un bambinetto, e non avrebbe mai più saputo che cosa voleva dire sentirsi forte, o al sicuro. La paura aveva rovinato il senso di sicurezza che gli aveva dato sua madre.

I tamburi e le torce del Marcii Gras davano la stura al terrore. Noi moriamo quando invecchiamo. Non esistiamo più. Mai più. Cercò di immaginarsi da morto. Un teschio dentro la terra. Era un pensiero che aveva avuto spesso nella sua vita. Andrà così, un giorno o l'altro, assolutamente. È una certezza, una delle poche della mia vita. Io morirò. Sarò forse un teschio dentro la terra. O un teschio dentro una bara. Non so. Ma morirò.

Pareva che l'aiuto infermiera stesse piangendo. Impossibile. Vi fu la morbida vibrazione dei gradini. Era tutto così lontano da lui, la gente, l'andare e venire. Se per lei si fosse messo al peggio, avrebbero gridato il suo nome.

E lui si sarebbe precipitato su per le scale, ma a che scopo? Per esser lì quando il respiro l'avrebbe abbandonata. Per prenderle la mano fredda. Per posarle la testa sul petto e sentire l'ultimo resto di calore in lei. Come faceva a sapere che sarebbe andata così? Gliel'aveva mai detto qualcuno? O forse era soltanto che le sue mani si facevano sempre più fredde, e sempre più rigide, e quando lui le guardava le unghie, le sue belle unghie chiare, parevano lievemente azzurre.

«Non possiamo farle la manicure» aveva detto l'infermiera. «Questa parte del progetto è meglio cancellarla. Abbiamo bisogno di vedere il loro colore. Ha a che fare con l'ossigeno. Era una gran bella donna».

Sì, l'hai già detto. Ma non era vero, non lei. Era stata l'altra infermiera a dirlo. Quante altre cose insensibili avevano detto?

Il movimento degli alberi scuri di fuori lo faceva sentire gelato. Lo faceva sentire gelato guardarli. Non voleva star lì, a fissare fuori dalla finestra il freddo cortile laterale vuoto. Desiderava star caldo, e stare con lei.

Si voltò e tornò lentamente indietro attraverso il grande salotto, sotto l'arco in legno di cipresso, uno splendido oggetto ornamentale. Magari avrebbe dovuto leggerle qualcosa, piano, così che lei potesse escluderlo se la disturbava. Magari far suonare un poco la radio. Magari il Victrola di Julien. Quella infermiera maligna che odiava il Victrola non c'era più.

Poteva mandar via le infermiere dalla stanza, no? Gradualmente l'idea era penetrata in lui. Ma abbiamo bisogno delle infermiere.

La vide morta. La vide grigia, fredda, finita. La vide sepolta, più o meno. Non l'intero quadro dettagliato, passo per passo, e sgranato nel tempo. Solo il concetto, in un lampo di luce: una bara che scivola dentro una cripta. Come Gifford. Solo che doveva esser qui, il loro cimitero, ai limiti del Garden District, e lui avrebbe potuto andarci a piedi in qualsiasi momento, e porre la mano sulla lastra di marmo che era solo a dieci o dodici centimetri dai suoi morbidi capelli biondo scuri. Rowan, Rowan.

Ricorda, mon fils.

Si voltò. Chi aveva parlato? La grande sala lunga era vuota e appena un po' fredda. La stanza da pranzo era proprio buia. Si mise in ascolto, non dei suoni reali ma di quelli soprannaturali, attento a quella voce, di nuovo. Ricordare, sì, lo farò.

«Sì, lo farò» disse.

Silenzio. Silenzio tutto attorno a lui, che avvolgeva le parole che aveva pronunciato, e le amplificava. Rendendole acute dentro il silenzio, come un movimento, un brusco calo della temperatura. Silenzio.

Non c'era assolutamente nessuno in giro. Nessuno nella stanza da pranzo. Nessuno in vista in cima alle scale. Poteva vedere che la stanza della zia Vivian non era più illuminata. Nessuno parlava al telefono. Vuoto. Buio.

E poi gli penetrò dentro. Era solo.

No, non poteva essere. Andò al portone e lo aprì. Per un istante, non riuscì a crederci. Nessuno al cancello nero di ferro battuto. Nessuno sulla veranda. Nessuno dall'altra parte della strada. Solo il solenne silenzio vuoto del Garden District, deserto come una città in rovina sotto l'immobile luce dei lampioni, i morbidi ciuffi di foglie di quercia. La casa era ferma e tranquilla come poteva esser stata la prima volta che l'aveva vista.

«Dove sono andati?» Sentì un'improvvisa fitta di panico. «Cristo, ma che succede?»

«Michael Curry?»

L'uomo si trovava alla sua sinistra. Nell'ombra, quasi invisibile salvo che per i capelli biondi. Venne avanti. Doveva essere di cinque centimetri più alto di Michael. Michael lo guardò negli occhi pallidi.

«Mi ha mandato a chiamare?» chiese piano l'uomo, con rispetto. Tese la mano. «Condoglianze, signor Curry».

«Mandato a chiamare? Cosa vuol dire?»

«Mi ha fatto chiamare dal prete all'albergo, mi ha fatto chiedere di venire. Mi dispiace che sia finita».

«Non so di che cosa stia parlando. Dove sono le guardie che erano qui? Dov'è la guardia che stava al cancello? Che è successo a tutti quanti?»

«Li ha mandati via il prete» disse gentilmente l'altro. «Non appena lei è morta. Mi ha detto al telefono che li avrebbe mandati via. E che io sarei dovuto venir qui ad aspettarla alla porta. Mi dispiace che sia morta. Spero che non abbia provato dolore né paura».

«Oh, no, io sto sognando. Lei non è morta! È di sopra. Quale prete? Non ci sono preti qui! Aaron!»

Si voltò, fissando la profonda oscurità della scala, incapace per un momento di distinguere la passatoia rossa sugli scalini. Poi scattò, coprendo le rampe in una serie di balzi, e precipitandosi alla sua porta chiusa.

«Maledizione, non è morta. No. Me l'avrebbero detto».

Quando toccò la maniglia, e si rese conto che non riusciva ad aprirla, poco mancò che non sfondasse la porta a spallate.

«Aaron!» gridò nuovamente.

Un click all'interno. La serratura scattò. La porta si aprì all'indietro, ap-

pena un poco, come di propria volontà. Ogni porta ha il suo passo e il suo ritmo, il suo modo di aprirsi e di chiudersi. Le porte di New Orleans non lo fanno mai in maniera pulita ed efficiente. D'estate, la stessa porta si sarebbe gonfiata, e non avrebbe voluto saperne di chiudersi a modo. Adesso si apriva danzando.

Lui la fissò, i bianchi pannelli di legno. All'interno le candele brillavano come prima. Il baluginio sulla testata del letto, sul caminetto di marmo.

Aaron gli stava parlando. Aaron disse un nome dietro di lui. Suonava russo. E l'uomo biondo disse piano:

«Ma è lui che ha chiesto di me, Aaron. Mi ha fatto chiamare. Me l'ha detto il prete. Mi ha chiesto di venire qui».

Lui entrò nella stanza. La sola luce era quella delle candele. Splendevano sul piccolo altare, e l'ombra della Vergine saliva sul muro, contorcendosi e danzando come prima. Rowan giaceva sul letto; il suo petto si alzava e si abbassava sotto il satin rosa della vestaglia nuova che le avevano messo addosso. Poteva sentirne il respiro. Era viva. Come prima.

«Oh Rowan, mia cara, mia cara» disse. «Ho creduto...» e poi pianse come un bambino.

Lasciò semplicemente che i gemiti gli uscissero fuori. Sapeva che Aaron gli era vicino. E sapeva che c'era anche l'altro uomo. E poi lentamente alzò lo sguardo e vide la figura in piedi all'altro capo del letto.

Il prete. Il pensiero gli balzò addosso di colpo quando vide l'antiquata tonaca di lana nera, e il bianco colletto del costume cattolico, ma non era certo un prete.

«Ciao, Michael».

Voce dolce. Alto, come avevano detto. Capelli lunghi e neri sulle spalle. Barba e baffi perfettamente curati e splendenti, una sorta di orribile parodia di Cristo, o un Rasputin, dal viso pallido e segnato dalle lacrime.

«Io pure ho pianto per lei» disse l'uomo in un sospiro. «Adesso è vicina alla morte; non porterà più frutto; non amerà mai più; in lei era rimasto appena un pochino di latte; poco manca perché se ne vada».

Si teneva al letto con la mano sinistra.

«Lasher!»

Assolutamente mostruoso, un uomo più alto d'un uomo ordinario. Una figura snella, ma una perfetta incarnazione dell'idea di minaccia, con quegli occhi azzurri intentamente fissi su di lui, la bocca vivida sotto lo scintillio nero dei baffi, le dita bianche lunghe e ossute quasi avvolte attorno al pomo del letto. Mostruoso.

Uccidilo. Ora.

Fu in piedi in un attimo, ma Stolov lo teneva per la vita. «No, Michael, no, non gli faccia del male. Non può farlo!» E poi c'era un altro che lo afferrava per il collo, e Aaron lo stava implorando di farsi indietro, di attendere.

La figura lì vicina al letto rimase immobile. Si asciugò le lacrime con una languida mano bianca.

«Calmati, Michael. Calmati» disse Aaron. «Stolov, voglio che lo lasci andare. Anche tu, Norgan. Sta' indietro, Michael, lo abbiamo circondato».

«Solo se non lo ammazza» disse Stolov. «Non deve ammazzare quest'essere».

«Col cazzo che no» disse Michael. Inarcò la schiena, cercando di far volar via Stolov, ma l'altro uomo gli stringeva troppo strettamente il braccio attorno al collo. Stolov allentò la presa, respirando profondamente.

La creatura lo guardava. Le lacrime continuavano a scorrergli in viso, silenziose, eloquenti.

«Sono nelle sue mani, signor Stolov» disse Lasher. «Sono tutto vostro».

Michael ficcò il gomito nel ventre dell'uomo dietro di lui, poi lo sbattè indietro contro la parete. Spostò Stolov di lato. Fu addosso a Lasher in un istante, le mani strette attorno al collo, e quella creatura cercò di respirare, atterrita, afferrando i capelli di Michael. Caddero giù sul tappeto. Ma gli altri due uomini erano addosso a Michael, gli stavano sciogliendo le mani, tirando con tutte le loro forze, e Aaron, persino Aaron, gli toglieva le dita dal corpo di quella creatura. Aaron. Signore Iddio.

Per un momento poco mancò che Michael svenisse. Il dolore al petto era acuto e incessante. Lo sentì nella spalla, e poi giù per il braccio sinistro. Lo avevano lasciato andare perché era seduto con la schiena contro il caminetto, incapace oramai di far male a chicchessia, e Lasher, ancora respirando a fatica, si stava alzando lentamente, barcollando, in piedi. Una figura snella con una nera tonaca fluente. I due uomini erano ai lati di Michael.

«Aspetta, Michael!» pregò Aaron. «Siamo quattro contro uno».

«Non gli faccia del male, Michael» disse Stolov, lo stesso tono gentile di prima.

«Gli state permettendo di cavarsela» disse Michael in un mormorio gutturale. Ma quando alzò lo sguardo vide l'alta figura sottile sbirciare i suoi occhi, gli occhi azzurri ancor pieni di lacrime, e altre lacrime giù per le bianche guance lisce. Se Cristo dovesse venire da te, pensò Michael, vorresti che avesse un aspetto del genere. E così che l'hanno dipinto i pittori.

«Non fuggirò» disse Lasher, con calma. «Andrò dove mi porteranno, Michael. Gli uomini del Talamasca. Ho bisogno di loro adesso. E lo sanno. E non lasceranno che tu mi faccia ancora del male». Si volse verso la figura sul letto. «Sono venuto a vedere la mia amata. Avevo bisogno di vederla, prima che mi portassero via».

Michael cercò di rimettersi in piedi. Gli girava la testa e il dolore gli tornò addosso. Maledizione, Julien, dammi la forza di farlo. Dannazione. La pistola, la pistola è lì, accanto al letto. È proprio in cima al comodino, quella grossa pistola! Cercò di dirlo ad alta voce ad Aaron. Spara. Tira il grilletto e fagli un buco in faccia grosso come un altro occhio.

Stolov gli si inginocchiò di fronte. Stolov disse: «Si calmi, Michael, si calmi. Basta che non cerchi di fargli del male. Non gli permetteremo di andar via di qui fino a che non ce lo porteremo via noi».

«Sono pronto» disse Lasher.

«Michael» disse Stolov. «Lo guardi. Ora è ridotto all'impotenza. È in nostro potere. Stia calmo, per favore».

Aaron stava fissando quella creatura come fosse in preda a un incantesimo.

«Ti avevo avvertito» disse piano Michael.

«Veramente vuoi uccidermi?» chiese Lasher, le lacrime che continuavano a sgorgare quasi ne avesse quante ne ha un bambino. «Tanto mi odi? Solo per aver cercato di essere vivo?»

«Tu l'hai ammazzata» bisbigliò Michael. Un suono così debole, insignificante. «Lo hai fatto tu. Hai ammazzato nostro figlio».

«Non vuoi sapere la mia versione dei fatti, Padre?» disse la creatura.

«Ti voglio uccidere» disse Michael.

«Oh, andiamo, ora. Davvero puoi essere così freddo e spietato? Possibile che non ti importi nulla di quel che è stato fatto a me? Possibile che non ti importi sapere perché sono qui? Pensi davvero che intendessi farle del male?»

Afferrandosi alla mensola del caminetto con una mano, e alla mano di Aaron con l'altra, Michael riuscì infine a rimettersi in piedi. Si sentiva debole, in tutto il corpo, quasi nauseato. Restò fermo, respirando lentamente, grato perché il dolore era andato via, e fissando Lasher.

Com'era bello quel viso senza rughe, i morbidi baffi neri, la barbetta tagliata corta. Il Cristo di Dürer. E quegli occhi dell'azzurro più squisito e profondo, specchio di un'insondabile, e apparentemente magnifica, anima.

«Oh, sì, Michael, tu vuoi sapere. Tu vuoi sentir tutto. E loro non ti per-

metteranno di uccidermi, vero, signori? Neppure Aaron lo permetterà. Non prima che abbia detto tutto quel che ho da dire».

«Menzogne» mormorò Michael.

La creatura inghiottì come se quella condanna l'avesse colpita, e poi di nuovo tornò a tergersi le lacrime con il dorso della mano destra. Lo fece come avrebbe potuto farlo un bambino su un campo di gioco, e poi contrasse le labbra strettamente come sul punto di dar libero sfogo, come prima aveva fatto Michael, ai singhiozzi, non solo alle lacrime.

Dietro di lui, sul letto, Rowan giaceva avvolta nell'oblio, gli occhi spalancati nel vuoto, intatta, forse protetta, irraggiungibile come prima.

«No, Michael» disse l'altro. «Niente bugie. Sappiamo ormai che non è vero che la verità giustifica ogni cosa. Però di menzogne tu non ne sentirai».

Una volta ancora, la stanza da pranzo. Soltanto, questa volta la luce che entrava dalle finestre era la debole luce dorata dei lampioni del giardino.

Sedettero attorno al tavolo nell'ombra. Erano chiuse tutte e due le porte. Lasher sedette al posto più autorevole, a capotavola, una grande mano bianca posata sul legno del tavolo dinanzi a sé, lo sguardo rivolto in basso, come fosse abbagliato.

Alzò il capo e si guardò d'attorno. Guardò gli affreschi come se stesse decifrando un particolare dopo l'altro, per poi abbandonarli di nuovo all'aria oscura. Guardò i loro visi. Guardò Michael, che gli sedeva accanto, giusto a destra.

L'altro dei due uomini, Clement Norgan, soffriva ancora dei colpi di Michael, dell'esser stato gettato contro il muro. Sedeva dall'altra parte del tavolo, rosso in viso, ancora ansimante, e beveva a sorsetti da un bicchiere colmo d'acqua. I suoi occhi passavano dalla misteriosa creatura a Michael. Stolov sedeva alla destra di Norgan.

Aaron era accanto a Michael, e gli teneva la spalla, e la mano. Michael poteva sentire la forza della stretta di Aaron.

Lasher.

«Sì, in questa casa, di nuovo» disse la creatura, la voce tremula eppure profonda, e fidente nella sua stessa bellezza, nella sua enunciazione perfetta e priva d'accento.

«Lascialo parlare» disse Aaron. «Siamo in quattro. Siamo decisi a non permettergli di andarsene da qui. Rowan riposa, indisturbata. Lascia che parli».

«Questo è esatto» disse Stolov. «Noi siamo tutti dalla stessa parte. Permettiamogli di spiegare se stesso a noi tutti. Lei ha diritto a una tale spiegazione, Michael. Nessuno lo contesta».

«Sempre il solito imbroglione» disse Michael. «Sei stato tu a mandar via le infermiere. Sei riuscito a mandar via le guardie. Bravo. Ti hanno creduto, padre Ashlar, o hai usato qualche altro nome?»

Lasher fece un lento sorriso pieno d'amarezza. «Padre Ashlar» mormorò, facendo correre la lingua sulle labbra rosee, e poi richiudendo con calma la bocca. Per un istante, nei suoi lineamenti Michael distinse Rowan, vide la rassomiglianza come l'aveva vista il giorno di Natale. Gli zigomi alti, la fronte, persino le tenere linee dei suoi dolci occhi. Ma nel loro colore profondo, e in quel luminoso aspetto di franchezza, gli occhi erano quelli di Michael.

«Lei non sa di essere sola, adesso» disse Lasher, con solennità. Pronunziò le parole lentamente, gli occhi di nuovo in moto per la vasta stanza buia. «Cosa son più le infermiere per lei? Lei non sa più chi sia a starle vicino, chi piange per lei, chi la ama, chi sparge le lacrime. Ha perduto la bimba che portava in grembo. E non ve ne saranno più altri. Tutto ciò che accadrà d'ora in poi farà a meno di lei. La sua storia è stata già raccontata».

Michael fece per alzarsi, ma Aaron lo tenne fermo, e gli altri due lo fissarono minacciosi. Lasher non mostrò alcun timore.

«E ora lei vuol narrarci la sua storia» disse Stolov, timidamente, come stesse fissando un monarca, o un'apparizione. «E noi siamo qui per sentirla».

«Sì, vi dirò tutto» disse Lasher, con un piccolo sorriso quasi coraggioso. «Vi dirò quel che conosco adesso, da essere di carne e sangue quale sono. Vi narrerò tutto. E poi potrete giudicare».

Michael emise una breve risata senz'allegria; e gli altri sobbalzarono.

Sobbalzò anche lui. Guardò fissamente Lasher. «Va bene, *mon fils»* disse, pronunziando le parole francesi attentamente, correttamente. «Ricorda la promessa che mi hai fatto. Niente menzogne».

Si fissarono per un lungo momento, e poi la creatura tornò alla sua solennità, sbattendo solo leggermente gli occhi, come se fosse stato colpito da uno schiaffo.

«Michael» disse, «io non posso parlare per quello che sono stato nei secoli dell'oscurità; non posso parlare adesso per una cosa disperata, disincarnata - senza storia o memoria o ragione - che *si sforzava*, in ogni modo, di ragionare e non di soffrire, di angustiarsi, anelare».

Gli occhi di Michael si strinsero. Non profferì verbo.

«La storia che *io* voglio narrare è *la mia*, quello che ero prima che la morte mi separasse da quella carne di cui ho continuato a sognare per tutti i tempi che sono seguiti». Sollevò le due mani e le incrociò per un istante sul petto.

«In principio» disse Michael, in tono di canzonatura.

«In principio» ripetè la creatura, ma senza più l'ironia. Proseguì, lentamente, con parole sentite, imploranti. «In principio - molto prima che Suzanne lanciasse la sua invocazione nel cerchio di pietra - in principio, quando in me c'era vita, quella vera, come quella che ho adesso».

Silenzio.

«Confida in noi» disse Stolov. Era quasi un sussurro.

Gli occhi di Lasher restarono fissi su Michael.

«Tu non sai» disse, «quanto è forte il mio desiderio di dirti la verità. Io ti sfido, ti sfido ad ascoltarmi fino alla fine e poi non perdonare».

TRENTAQUATTRO
LA STORIA DI LASHER

Lasciate che vi conduca ai primi momenti, come li ricordo io, senza curarci di ciò che altri mi hanno detto in seguito, in una vita o nell'altra, senza curarci di ciò che sono giunto a vedere nei miei sogni.

Ricordo che ero sdraiato nel letto accanto a mia madre; era un letto a forma di cassone, pesantemente intagliato, con le colonnine a bulbo e dei drappeggi color ocra. I muri erano del medesimo colore del soffitto della stanza, come il soffitto del letto, che era tutto di legno scuro. Mia madre stava piangendo. Era terrorizzata: una creatura esangue con gli occhi neri, tesa e tremante. Mi stava allattando, e la tenevo in mio potere, poiché ero più alto e più forte di lei e la trattenevo mentre succhiavo il latte dal suo seno.

Io sapevo chi era, sapevo di essere stato dentro di lei e sapevo che la mia vita era in pericolo, che quando la mia mostruosità fosse stata rivelata l'avrebbero certamente definita una strega e messa a morte. Era una Regina. Le Regine non possono partorire mostri, il Re non aveva ancora posato lo sguardo su di me, le donne lo tenevano lontano dalla stanza: anche questo sapevo. Le donne avevano paura di me quanto mia madre.

Io volevo amore da mia madre. Io volevo il latte. Nel castello, gli uomini battevano alle porte. Minacciavano di irrompere nella camera della Regina

se non gli avessero detto immediatamente perché venivano tenuti fuori.

Mia madre piangeva continuamente e non voleva toccarmi. Parlava in inglese, diceva che Dio l'aveva maledetta per quello che aveva fatto, Dio aveva maledetto lei e il Re, e ora tutti i suoi sogni erano distrutti; io ero la punizione inviata dal cielo, la mia deformità, le mie dimensioni, il fatto evidente che ero un mostro. Che non potevo essere un uomo.

Che cosa sapevo in quel momento? Che ero di carne, *di nuovo.* Che ero tornato. Che avevo portato a termine una sorta di interminabile traversata ed ero ancora una volta giunto in porto, sano e salvo. Ero felice.

Era tutto ciò che sapevo. E che dovevo assumere il comando. Fui io a calmare le donne, rivelando che ero capace di parlare. Dissi che di latte ne avevo bevuto abbastanza. Adesso potevo uscire e trovarmi latte e formaggio e roba del genere per conto mio. Avrei messo fuori pericolo mia madre. Dissi che per il bene di inia madre dovevo essere condotto fuori dal castello, senza essere visto dal resto della corte.

Un silenzio stupefatto accolse il fatto che potessi parlare, che fossi in grado di ragionare, che non fossi semplicemente un gigantesco neonato, ma avessi una mente astuta. Mia madre si alzò e mi fissò tra le lacrime. Levò la mano sinistra, e lì vidi il marchio della strega, il sesto dito. Seppi di essere tornato per il suo tramite perché era una strega potente, eppure era innocente come tutte le madri. Seppi anche che dovevo lasciare quel luogo e cercare la valle.

La mia visione della valle era priva di contorno, colore, contrasto. Era un concetto analogo a un'eco. Non mi fermai a chiedermi: 'Quale valle?' In quel castello vi erano troppi pericoli. Se nella visione c'era altro, era un circolo di pietre, e all'interno di esso vi era un cerchio di persone, e al di là un altro cerchio di gente, e un altro, e un altro ancora, che giravano tutti, cerchi dentro cerchi, e se ne levava il suono di una cantilena.

L'immagine era fugace.

Dissi a mia madre che venivo dalla valle e dovevo ritornarvi. Sollevandosi sulle braccia, pronunciò in un bisbiglio il nome di mio padre, Douglas di Donnelaith. Disse alle donne che dovevano trovare Douglas che in quel preciso momento si trovava a corte, e che dovevano riuscire a portarlo da lei immediatamente. Profferì qualcosa che non riuscii ad afferrare - qualcosa circa l'accoppiarsi di una strega con uno stregone -, e che Douglas era stato il suo terribile errore. Cercando di dare un erede al Re aveva commesso il suo tragico errore di strega.

Ricadde sul letto, semisvenuta.

Attraverso una feritoia in una porta che conduceva a un passaggio segreto, venne inviato un messaggio. La levatrice prese a calmare le altre donne e agli uomini al di là della porta comunicò la tragica notizia: il bambino della Regina era nato morto.

Nato morto! Scoppiai a ridere, una risata dolce che mi fu di grande conforto; meravigliosa quanto respirare o gustare il sapore del latte. Ma le donne ne furono allarmate. Sarei dovuto nascere nell'amore e nella gioia, e lo sapevo. Era tutto sbagliato.

Le voci al di là della porta dissero che il Re voleva vedere il suo figlio neonato.

«Vi prego, portatemi dei vestiti» dissi. «Presto. Non posso restare nudo e indifeso in questo luogo».

Furono subito contente di avere uno scopo. E per la stessa segreta finestra nella porta del passaggio nascosto fu inviato un messaggio a tal fine.

Non sapevo bene come vestirmi. Quelli non erano gli abiti che conoscevo. In effetti, più guardavo le ancelle, la levatrice e mia madre, più comprendevo che le cose erano molto cambiate.

Non chiedete: «Cambiate rispetto a quando?» Non ne avevo idea. Fui rivestito in tutta fretta in un bel velluto verde, con indumenti che appartenevano al più alto e al più snello degli attendenti del Re. Le maniche erano ampie e ricamate. La piccola mantella senza maniche aveva una guarnizione di pelliccia. Una cintura alla vita e una tunica piuttosto lunga. La cosa peggiore furono i gambali, dato che i miei arti erano così lunghi. Dovetti legarli dove non mi si adattavano. La tunica coprì tutto.

Scoprendo me stesso nello specchio pensai: Sì! E seppi di essere bello, altrimenti le donne sarebbero state ancor più spaventate.

I capelli non mi erano ancora arrivati alle spalle, ma le avrebbero toccate presto. Erano castani. I miei occhi erano castani, come quelli di mia madre. Indossai il cappello orlato di pelliccia che mi avevano dato.

La levatrice cadde in ginocchio. «Questo è il Principe» gridò. «Questo è l'erede cercato dal Re».

Le altre donne scossero il capo con orrore, tentando di calmarla, dicendole che era impossibile. E mia madre nascose il capo nel cuscino, invocando la propria madre, le sorelle, coloro che l'amavano, e affermando che nessuno le sarebbe rimasto accanto. Se non fosse stato peccato mortale agli occhi di Dio, si sarebbe tolta la vita.

Come farò a fuggire? pensai. Avevo paura per mia madre. Eppure la odiavo perché non mi amava, perché pensava che fossi un mostro. Sapevo

di esserlo. Sapevo che esisteva un luogo per me, che avevo un destino. Lo sapevo. Sapevo che l'atteggiamento di mia madre era empio e crudele, ma non riuscivo a esprimerlo a parole o a difendere quella tesi. Desideravo solamente proteggerla.

Nella stanza illuminata dalle candele, io e quelle donne, sotto quel soffitto di legno scuro. La levatrice riconquistò il controllo di sé e rinnegò la sua precedente gioia. Il mostro deve essere portato via, distrutto.

Distrutto? La solita vecchia storia. Non questa volta, pensai. Non intendevo farmi distruggere tanto facilmente. No. Ogni volta dobbiamo imparare di più, pensai. Non mi farò distruggere.

Finalmente, dalla porta segreta entrò mio padre, Douglas di Donnelaith, un uomo alto e irsuto, abbigliato con minore eleganza ma comunque nobile e impellicciato.

Si trovava nel castello, e aveva obbedito a precipizio alla chiamata segreta della Regina. Quando venne ammesso nella sala del parto e mi vide, il suo volto assunse un'espressione bizzarra. Nei suoi occhi non vidi il puro orrore delle donne. Vidi dell'altro, qualcosa di vitale e a me favorevole, qualcosa che rasentava la reverenza. E mormorò: «Ashlar, che torna e ritorna».

Notai che aveva occhi e capelli castani; quei tratti mi venivano da lui e dalla povera Regina. Ma io ero Ashlar! La notizia - e per me era una novità assoluta - mi penetrò dentro come se mio padre mi avesse gettato le braccia al collo inondandomi di baci. Ero felice. E quando volsi lo sguardo verso mia madre, e la sua afflizione, piansi.

Dissi: «Sì, Padre, ma questo non è luogo per me. Questo luogo mi è ostile. Dobbiamo lasciarlo».

E compresi che non sapevo altro su ciò che ero io o ciò che era lui a parte quello che era stato detto. Era uno strano modo di conoscere, un conoscere senza una storia, una conoscenza salda ma fuori dal tempo.

Non aveva bisogno che gli dicessi io cosa fare. Era terrorizzato anche lui. Sapeva che dovevamo fuggire. «Non c'è più speranza per la Regina» mormorò piano, facendosi il segno della Croce e segnando sulla fronte anche me. Avevamo già imboccato le scale tortuose.

In pochi istanti, fummo fuori dal castello, diretti verso un battello coperto che ci aspettava nelle acque scure del Tamigi. Fu solo quando raggiungemmo il Tamigi che realizzai che non avevo detto addio a mia madre e fui travolto dal rammarico, accompagnato da un senso di orrore improvviso per essere nato in quel luogo tanto cupo e insidioso e in un'epoca così

incomprensibile. I miei affanni stavano ricominciando daccapo. Ricordo che sarei morto, allora, se avessi potuto. Mi sarei ritirato. Fissai l'acqua, che puzzava di tutte le lordure di Londra, le immondizie di migliaia di persone, e desiderai morire in quelle tenebre. E vidi, nella foschia della mente, un tunnel oscuro da cui ero venuto e dove avrei voluto tornare. Iniziai a piangere.

Mio padre mi mise un braccio attorno alle spalle. «Non piangere, Ashlar» disse. «È opera di Dio».

«Come, opera di Dio? Mia madre rischia di bruciare sul rogo». Ero di nuovo assetato di latte. Volevo il suo, ed ero amareggiato per non averne preso di più prima di fuggire. L'idea che qualcuno potesse affidare alle fiamme la carne della mia carne, mia madre, mi apparve empia e pensai che meritava morire per impedirlo.

È la mia nascita che ti sto descrivendo. Una successione di ore vissute alla luce delle candele e che non dimenticai mai finché fui di carne. Ed è ciò che adesso ricordo nitidamente, poiché sono carne di nuovo. Ma non conoscevo il nome di Ashlar. Non lo conosco adesso e non saprò mai chi sia stato veramente Ashlar, come vedrai.

Ricordatevi di questo. Comprendete. Comprendete appieno. Io non so nulla del santo originario.

Più tardi, avrei visto delle cose; mi sarebbero stati riferiti dei racconti. Avrei visto sant'Ashlar nella vetrata della grande Cattedrale degli Highlands a Donnelaith. Mi avrebbero detto che io ero lui e che ero 'ritornato'.

Ma adesso vi sto narrando quello che ricordo. Ciò che sapevo!

Impiegammo diversi giorni a raggiungere la Scozia.

Eravamo nel cuore dell'inverno, nei primi giorni successivi al Natale, quando le paure più tremende si impadroniscono dei contadini e si dice che gli spiriti camminino e le streghe compiano le loro opere maligne. Era quel momento dell'anno in cui i contadini abbandonavano l'insegnamento di Cristo e, vestiti di pelli d'animali, andavano di porta in porta a domandare un tributo agli abitanti superstiziosi. Antiche usanze.

Dormivamo solo di tanto in tanto in piccole locande di villaggio, quando ci capitava di incontrarne una, di solito in mezzo alla paglia, assieme ad altri viaggiatori, e spesso assaliti e tormentati dagli insetti. Ci fermavamo spesso in modo che potessi avere del latte, che bevevo caldo direttamente dalle mucche. Era buono, ma non aveva la dolcezza del latte di mia madre. Mangiavo grandi pezzi di formaggio. Era puro.

Viaggiavamo a cavallo, avvolti in pesanti panni di lana e di cuoio, e passai gran parte del viaggio a fissare con muta sorpresa la neve che cadeva, i campi che attraversavamo, i piccoli villaggi in cui cercavamo rifugio, con le loro locande in legno e muratura e le capanne sparse dal tetto di paglia. Nei boschi si faceva baldoria, c'erano fuochi, uomini coperti di pelli d'animali che danzavano. La paura attanagliava coloro che restavano in casa.

«Guarda» disse mio padre. «Le rovine del grande monastero. Laggiù, sulla collina. Un'abbazia costruita al tempo di sant'Agostino. Bruciata dal Re. Questi sono giorni d'orrore per tutti i cristiani. Saccheggi. Monache scacciate. Preti in esilio. Statue bruciate, vetrate infrante, e i chiostri ridotti a riparo di topi campagnoli e mendicanti. Tutto scomparso, distrutto. E pensare che è la volontà di un solo uomo. Un unico uomo ha potuto distruggere il lavoro di tanti altri. Ashlar, è per questo che sei ritornato».

Di questo dubitavo molto. In effetti, ero spaventato da quell'idea di mio padre e dal fatto che esprimesse la sua fede in termini così espliciti. Era come se sapessi qualcosa di diverso, e quel senso di conoscere qualcosa di diverso era semplicemente ciò che voi chiamate incredulità. Provavo un dubbio innato, un senso innato che mio padre era fuorviato e sognava. Ma non sapevo perché.

Mi apparve nuovamente la visione dei circoli, tanti cerchi sempre più ampi di figure danzanti. Tentai di scorgere le pietre che si trovavano quasi al centro, tutto intorno al primo cerchio di figure all'interno.

Esplorai la mia mente in modo consapevole e rigoroso alla ricerca della piena estensione della conoscenza di cui ero dotato. Ero certo di aver già vissuto, su questo non v'erano dubbi, ma non che quell'uomo conoscesse i miei scopi o chi o che cosa ero realmente. Confidavo che avrei appreso la verità. E tuttavia di nuovo, come lo sapevo?

Cavalcammo per le rovine del monastero. Gli zoccoli dei nostri cavalli risuonavano sul pavimento di pietra del chiostro scoperchiato. Scoppiai a piangere, travolto da una pena incontenibile. La desolazione di quel luogo - la perdita, mi colmarono di una sensazione schiacciante di angoscia. Mi ritrassi dal dolore di essere carne. Mio padre venne a consolarmi. «Sta' tranquillo, Ashlar, stiamo andando a casa. A casa nostra non è successo nulla di simile».

Entrammo nella foresta buia, in cui era a malapena possibile individuare il cammino. Nell'oscurità, correvano i lupi. Riuscivo a fiutarli vicino a noi, fiutavo le loro pellicce e la loro fame. Quando arrivammo a un gruppo di capanne, nessuno ci rispose, benché da un piccolo buco nel tetto uscisse

del fumo.

La foresta alta e fitta si insinuava per le montagne. Le strade divennero sempre più ripide e, nei punti più panoramici, il paesaggio di costa e di mare si fece sempre più grandioso. Infine fummo costretti a dormire all'addiaccio nei boschi; io e mio padre ci stringevamo l'uno all'altro, sotto pesanti coperte, con i cavalli legati ai nostri piedi. Nell'oscurità mi sentivo inerme, una sensazione aggravata dalla convinzione di udire bisbigli e suoni bizzarri.

Sarà stata mezzanotte quando mio padre si svegliò bestemmiando, balzò in piedi e impugnò la spada. Sembrava infuriato, ma dalle tenebre non giunse alcuna reazione.

«Sono inetti, stupidi ed eterni» borbottò.

«Ma chi, Padre?»

«Gli omuncoli del Piccolo Popolo. Non otterranno quello che vogliono. Vieni, non possiamo più dormire in questo luogo, e non siamo lontani da casa».

Cavalcammo con cautela nell'oscurità a cui fece seguito una desolata giornata invernale che offriva a stento una minima luce.

Infine, imboccammo l'angusto sentiero roccioso del passo segreto della valle di Donnelaith.

Mio padre mi raccontò la storia. Erano noti altri due ingressi alla nostra preziosa vallata: la strada principale, per cui transitavano continuamente i carri, recandosi al mercato, e il *loch,* lo stretto in cui ormeggiavano le navi che trasportavano le mercanzie fino al mare. Da entrambe le vie proveniva un flusso incessante di pellegrini che portavano oro all'altare di sant'Ashlar, per ottenere le sue guarigioni miracolose e posare le mani sul sarcofago del santo.

Quel racconto mi gettò nel panico. Che cosa voleva da me quella gente? Ed ero nuovamente affamato, avido di latte, panna, cibi densi, bianchi e puri.

Negli Highlands si era combattuto a lungo, disse mio padre. Vi erano state delle battaglie campali e la nostra stirpe, il clan di Donnelaith, aggiunse, aveva resistito ai soldati del Re, rifiutandosi di bruciare i monasteri, saccheggiare le chiese o rinnegare il Papà di Roma. Gli scozzesi osavano entrare nella valle solo in numerosa compagnia di uomini armati fino ai denti e lo stesso facevano i mercanti che si recavano nel piccolo porto.

«Noi siamo degli Highlands. Noi siamo i cristiani di santa Colomba e san Patrizio, apparteniamo all'antica chiesa irlandese e non ci arrendiamo

al fastoso monarca di Windsor Castle, che scuote il pugno davanti al volto di Dio, né all'Arcivescovo di Canterbury, il suo lacchè, siano maledetti entrambi. Siano maledetti tutti gli inglesi. Mandano i preti al rogo. E creano dei martiri. A suo tempo comprenderai tutto».

Le sue parole mi placarono, ma non potevo affermare di riconoscere i nomi di Colomba o Patrizio e quando tentai di rimettere assieme tutto ciò che sapevo mi parve che la mia conoscenza innata si fosse ridotta durante il viaggio verso nord. Mentre ero tra le braccia di mia madre sapevo cose che avevo scordato? E altre ne avevo sapute mentre ero nel suo grembo? Non riuscii a catturare quelle ombre che si dileguavano. Si erano allontanate da me, lasciando solamente un luccichio.

Ero nato. Ero carne! Vivevo e respiravo di nuovo. L'oscurità si era dissipata e anche quella soffice neve attorno a me faceva parte del mondo vivente. E guarda! Il cielo sulla mia testa, di un blu che nessun pittore arriverà mai a catturare, e poi la valle incassata che si stendeva dinanzi a noi, appena usciti dalle montagne. Guarda, la grande chiesa. Intorno a noi, la neve cadeva in piccoli, morbidi fiocchi. Ero così abituato a sentir freddo che avevo dimenticato di trovarlo sgradevole. Ero affascinato da ciò che vedevo.

«Avvolgiti bene nella lana» disse mio padre. «Andiamo al castello, la nostra dimora».

Non avevo voglia di seguire il sentiero che saliva al castello. Piuttosto, avrei voluto scendere in città. Allora, era una grande città, come non puoi immaginare. Niente a che vedere col piccolo, patetico villaggio che sorse in seguito sulle sue rovine. Aveva le sue mura, i suoi spalti merlati, e all'interno i suoi cittadini, i suoi mercanti, i suoi banchieri, e la sua grande Cattedrale! Tutt'intorno vivevano gli agricoltori, spiegò mio padre, su terre fertili che, benché adesso fossero coperte di neve, davano buoni raccolti, e fornivano cibo a greggi floride e sane.

Oltre le colline, qui, e là, e laggiù in fondo, dove indicava col dito, vi erano altre roccaforti, dove capi minori, leali a Donnelaith, vivevano in pace sotto la nostra protezione. Del fumo saliva da cento camini ammassati dentro gli spalti e dalle torri sparse, a malapena visibili nelle foreste d'alto fusto. L'aria era impregnata degli aromi deliziosi del cibo che cuoceva.

E laggiù, levandosi dal centro della città, si ergeva l'imponente Cattedrale, perfettamente visibile oltre le case e le mura, con la neve che scivolava lungo le alte guglie gotiche e sul tetto aguzzo, e la luce che fiammeggiava all'interno, di modo che le sue grandi vetrate erano colme di miriadi di tin-

te e di disegni inebrianti. Perfino a un'ora così avanzata del giorno, potevo scorgere centinaia di persone che entravano e uscivano dai portali della Cattedrale.

«Padre, ti prego, lasciami andare laggiù!» implorai. Ero attratto da quel luogo come se lo conoscessi già, ma così non era. Ero affamato dal desiderio di scoprirlo.

«No, figlio mio, vieni con me». '

Dovevamo andare al castello, alto sopra il mare, che era la nostra casa.

In basso, l'acqua era coperta di ghiaccio, ma in primavera, disse mio padre, i mercanti sarebbero arrivati a centinaia, e così i pescatori di salmoni, e le banche si sarebbero riempite di commercianti, e sarebbero arrivati degli uomini a scambiare il lino con la lana, le pelli e il pesce che avevamo da vendere.

Il castello era costituito da una serie di torrioni rotondi, non più belli del minaccioso ammasso di pietre in cui ero nato. Una volta dentro, mi accorsi che era meno sfarzoso, ma brulicava ugualmente di vita.

Il grande salone avrebbe potuto essere una caverna di montagna, per quanto rozzi erano i suoi ornamenti - poche arcate imponenti, uno scalone - ma era addobbato per un grande banchetto e le fate del bosco non sarebbero riuscite a creare una scena che emanasse più calore e più fascino.

Il pavimento era completamente tappezzato in verde. Grandi ghirlande adontavano lo scalone, pendevano dagli archi abbastanza alti da contenerle e tutto intorno all'immenso focolare. Verdi rami di pino silvestre erano sparsi ovunque, fragranti e belli e il vischio e l'edera erano stati utilizzati anch'essi per decorare la sala. Riconobbi quei deliziosi sempreverdi. Ne conoscevo i nomi.

Ammirai lo splendore con cui i boschi erano stati portati nel castello. Dozzine di candele fiammeggiavano lungo i muri e per tutta la lunghezza della tavola del banchetto, e si stavano portando le panche per i commensali.

«Siediti al tavolo» disse il Padre, «e resta tranquillo, qualunque cosa tu faccia».

A quanto pareva, eravamo giunti proprio al momento del banchetto, che era solo uno dei dodici previsti per Natale, e l'intero parentado si era riunito per il convito. Ci eravamo appena seduti su una panca all'estremità più lontana, che entrarono dame e gentiluomini sfarzosamente abbigliati.

I loro indumenti non erano all'altezza di quelli che mi avevano dato alla corte di Londra, ma erano comunque molto eleganti, e molti degli uomini

indossavano l'abito degli Highlands in lana scozzese con la cintura. Le dame avevano acconciature altrettanto raffinate di quelle del castello del Re, ma le maniche e le gonne erano più semplici, anche se di colori vivaci, e ve n'erano molte che indossavano gioielli.

Ero abbagliato dai gioielli. Tutti i colori e le luci che vedevo attorno a me mi parvero concentrarsi nei gioielli, come fossero stati assorbiti in pezzetti di vetro per opera di magnetismo. Insemina, pensai che se avessi lasciato cadere un rubino dentro un bicchiere d'acqua, avrebbe preso a sfavillare e balenare e l'acqua sarebbe divenuta brillante e rossa.

La mia mente si deliziava in quel folle errore percettivo. Osservai che nel caminetto ardeva un ceppo tanto grande da sembrare un albero intero. In effetti, era possibile distinguere ancora i vari rami, bruciacchiati alle estremità come braccia da cui fossero state recise le mani. Divampava furiosamente e mio padre mi spiegò con un sussurro che quello era il ceppo di Yule, che i suoi fratelli avevano trascinato dai boschi fino al grande salone.

Avrebbe bruciato per tutti i dodici giorni del Natale.

In quel momento, mentre dozzine di persone prendevano posto ai lati della lunga tavola, dalle scale discese il *Laird*, il padrone di quelle terre, il padre di mio padre, Douglas, il Grande Conte di Donnelaith.

Aveva i capelli bianchi, le guance molto rubizze e ravvicinate e una gran barba candida. Indossava il suo tartan o plaid con un ampio svolazzo e aveva con sé tre donne bellissime, che erano le sue figlie, le mie zie.

Mio padre mi ammonì nuovamente di tacere. Ero stato notato. La gente si chiedeva: 'Chi è quel giovanotto alto?' A quel punto, la mia barba e i miei baffi erano completamente cresciuti, di un castano scuro, e non potevo più essere scambiato, a causa della mia pelle, per un bambino particolarmente alto. Anche i miei capelli erano cresciuti.

Osservai con meraviglia tutti gli ospiti prendere finalmente posto e il grande coro dei monaci sistemarsi in cima allo scalone di pietra: avevano tutti la tonsura, vale a dire un unico cerchio di capelli, sopra le orecchie, e indossavano tuniche bianche. Iniziarono a cantare, una melodia vivace e tuttavia dolente e armoniosa. E direi proprio che quella musica mi colpì con una forza tale che ne fui realmente intossicato, come trafitto dalla sua freccia, e per un lungo istante fui incapace di respirare.

Ero cosciente di quello che accadeva intorno a me. La testa del grande cinghiale arrostito venne recata in tavola, circondata di fronde, decorazioni d'oro e d'argento e candele, e di mele di legno dipinte in modo da sembrare

vere. I servi portarono i cinghiali trasportandoli sugli stessi spiedi su cui erano stati cucinati, poi li posarono su tavole laterali e cominciarono a tagliare la carne fumante.

Io vidi e udii ciò che avveniva all'intorno. Ma la mia mente era travolta dalla malinconica melodia dei monaci. Un delicato canto di Natale gaelico, che si levava dolcemente da venti o trenta bocche gentili:

Chi è questo bimbo che riposa
In braccio alla Madonna gaudiosa...

Conoscete quel canto, è antico quanto il Natale stesso in Manda o in Scozia. Se ricordate la melodia, forse riuscirete a comprendere un poco cosa significò per me, in quel momento, quando il mio cuore cantò con i monaci in cima alle scale e la sala passò in secondo piano rispetto alla musica.

Mi parve allora di ricordare la beatitudine che avevo conosciuto nel grembo di mia madre. O la sensazione proveniva da un altro tempo? Non lo so, so solamente che si trattava di un sentimento così pieno e profondo che non poteva essere nuovo. Non si trattava di una frenetica eccitazione. Era gioia pura. Rammentai di aver danzato, nel ricordo le mie mani si distendevano ad afferrare quelle degli altri. E tuttavia mi sembrò un momento prezioso e dispendioso, come se mi fosse costato molto caro tanto tempo addietro.

La musica finì com'era iniziata. Venne portato del vino ai monaci, che si allontanarono per la stessa strada da cui erano venuti. Il chiasso attorno a me aumentò di volume; voci allegre.

Ma ecco che il Laird si era alzato in piedi per il brindisi. Venne versato il vino. E tutti cominciarono a mangiare. Mio padre scelse per me alcune fette dalle grandi forme di formaggio, ammonendomi di mangiarle come se fossi stato un uomo. Mandò a prendermi del latte e in quell'indaffarata compagnia nessuno lo notò. Si parlava, si rideva, e vi furono persino alcuni scontri selvaggi di lotta tra gli uomini più giovani.

Tuttavia, mi resi conto che, via via che passava il tempo, sempre più gente si accorgeva di me, abbastanza da sbirciarmi e mormorare qualcosa al vicino, o addirittura sporgersi in avanti e chiedere a mio padre: «Chi è quest'uomo che hai portato a banchettare con noi?»

Ma qualche scoppio di risa briose o un animarsi della conversazione gli evitarono sempre di dover rispondere. Mangiava la sua carne senza entusiasmo. Si guardava attorno ansioso. D'improvviso, mio padre scattò in

piedi. Sollevò la sua coppa. Riuscivo a malapena a distinguere il suo profilo o i suoi occhi, a causa dei lunghi capelli castani spettinati e della barba, ma udii la sua voce che esclamava, alta e sonante, sovrastando ogni cosa:

«Al mio adorato padre, a mia madre, ai miei anziani e alla mia stirpe, io presento questo ragazzo, Ashlar, mio figlio!»

Un'acclamazione parve levarsi dagli astanti, un immenso, terribile boato che subito si strangolò in un rigido silenzio, sotto una volata di bisbigli e di respiri affannosi. Tutta la compagnia si immobilizzò, gli occhi fissi su mio padre e su di me. Mio padre si chinò verso il basso, allungò brancolando la mano destra, e io mi alzai, visto che ovviamente era ciò che voleva che io facessi. Mi alzai in piedi, più alto di lui, benché egli fosse alto almeno quanto gli altri uomini. Dalla tavolata tornarono a levarsi respiri mozzi e sussurri. Una delle donne strillò. Il Laird mi scrutava da sotto le folte sopracciglia argentate, e i suoi scintillanti occhi cerulei mi agganciarono in uno sguardo letale. Mi guardai attorno spaventato.

A quel punto i monaci, che si erano allontanati solo fino al vestibolo, tornarono ad apparire. Uno o due si fecero avanti per guardarmi. Mi colpirono quelle creature dalla calvizie lucente, con abiti lunghi come quelli delle donne; ma man mano che venivano avanti sempre più numerosi, nell'intera adunanza crebbe a dismisura l'allarme.

«È mio figlio!» dichiarò mio padre. «Mio figlio, vi dico! Egli è Ashlar, è ritornato!»

E quella volta furono molte le donne che gridarono, e qualcuna cadde come svenuta. Gli uomini si alzarono dalle panche. Si alzò il vecchio Laird, sbattendo entrambi i pugni sul tavolo con forza tale da scuotere a destra e sinistra coppe e coltelli. Il vino si versò. I piatti tintinnarono.

Poi, malgrado la sua età, il vecchio Laird saltò sulla panca.

«Taltos!» disse, con mormorio rauco e rabbioso, lanciandomi un'occhiata maligna, col capo abbassato.

Taltos. Conoscevo quella parola. Era la parola per me.

In quel momento sarei fuggito, istintivamente, se mio padre non avesse trattenuto con forza la mia mano, obbligandomi a restare fermo in piedi al suo fianco. Altri lasciavano il salone. Molte donne furono accompagnate fuori dai loro ansiosi attendenti, e fra loro molte delle più anziane, del tutto confuse.

«No!» esclamò mio padre. «Sant'Ashlar. È ritornato! Parla, figlio mio. Di' loro che è un segno del cielo».

«Ma cosa devo dire, Padre?» domandai. Al suono cristallino della mia

voce, che a me non parve assolutamente degna di nota, i commensali uscirono tutti di senno. La gente si precipitava correndo verso le varie porte. Il Laird ora era in piedi sul tavolo sorretto dai cavalietti, coi pugni serrati, scalciando via le stoviglie che gli intralciavano il passo. I servi erano di certo tutti nascosti. Le donne erano scomparse.

Alla fine, rimasero solo due monaci. Uno era fermo davanti a me, alto, ma non quanto me. Aveva i capelli rossi e dolci occhi verdi. Mi sorrise, e il suo sorriso era simile al suono della musica, assolutamente tranquillizzante. Provai un senso di vuoto nell'anima.

Sapevo che gli altri aborrivano la mia vista! Sapevo che erano fuggiti lontano da me. Riconobbi nel loro panico la stessa paura che avevo visto tra le donne di mia madre e in mia madre stessa.

Tentavo di comprendere, di capire cosa significava. Dissi: «Taltos», come se il nome fosse in grado di scatenare dentro di me una rivelazione, ma non accadde nulla.

«Taltos» fece il prete - poiché è questo che era, un prete e un francescano - e mi lanciò un'altra volta il suo sorriso ampio e dolce.

Tutti erano fuggiti dal salone, tranne me, mio padre, il prete e il Laird, in piedi sulla tavola, e tre uomini accucciati accanto al camino, come in attesa, anche se non riuscii a immaginare di cosa.

La loro presenza mi spaventava, come l'espressione ansiosa con cui guardavano il Laird, che mi scrutava dall'alto.

«È Ashlar!» gridò mio padre. «Non lo vedi con i tuoi occhi? Che deve fare Dio per attirare la tua attenzione? Distruggere la torre con un fulmine? Padre, è lui!»

Mi accorsi di tremare, una sensazione del tutto sorprendente, che non avevo mai provato prima d'allora. Non ero nemmeno rabbrividito per il freddo invernale. Ma non ero capace di controllare quel tremito. Infatti, era talmente violento che immagino io abbia avuto l'aspetto di un uomo in piedi su un pezzo di terreno scosso dal terremoto, benché riuscissi a rimanere dritto.

Il prete mi si avvicinò. I suoi occhi verdi mi ricordarono molto dei gioielli, salvo che erano fatti di una materia morbida. Allungò una mano e mi carezzò con dolcezza i capelli, quasi teneramente, poi le mie guance e la barba. «È Ashlar» mormorò.

«È il Taltos, è il Diavolo!» esclamò il Laird. «Gettatelo nel fuoco». I tre che stavano accanto al focolare avanzarono, ma mio padre si pose di fronte a me, e altrettanto fece il prete. Ah, sì, ve lo immaginate, riuscite a imma-

ginare la scena, vero? Uno che reclamava la mia distruzione come fosse Michele Arcangelo, e gli altri, i più miti, che volevano impedirlo.

E io fissavo le fiamme atterrito, a malapena cosciente che avrebbero potuto consumarmi, causandomi un dolore indescrivibile, se vi fossi stato gettato dentro, che non sarei più stato vivo. Mi parve di udire nelle orecchie le grida di migliaia di persone che soffrivano, agonizzanti. Ma quando il mio terrore toccò il culmine, il ricordo si annullò nel violento tremolio delle mie membra, nella tensione delle mie mani. Il prete mi avvolse con le sue braccia e mi spinse fuori dal salone. «Tu non distruggerai quello che Dio ha creato».

Quasi scoppiai in lacrime al suo tocco, al calore delle sue braccia che mi guidavano.

Fui quindi condotto fuori dal castello dal prete e da mio padre, e dal Laird, che ci accompagnò, osservandomi pieno di diffidenza. Ci avviammo alla Cattedrale. La neve continuava a cadere leggera, la gente ci superava da ogni lato, infagottata nelle pellicce e nella lana. Era quasi impossìbile distinguere gli uomini dalle donne, tanto erano imbacuccati e piegati in due per ripararsi dal freddo. Alcuni erano più piccoli, grosso modo come bambini, ma potei vedere che le loro facce erano vecchie e grinzose.

La Cattedrale era aperta e risplendeva di luci e i fedeli stavano cantando. Avvicinandomi, notai che le stesse decorazioni di fronde erano state disseminate tutt'intomo ai grandi portali ad arco. Il canto stava aumentando ed era bello oltre ogni dire. Il profumo del legno dei pini impregnava l'aria. Il vento spandeva un fumo delizioso.

L'inno sonoro che proveniva dall'interno era gaio e pieno di giubilo, molto più festoso, dissonante e trionfale di quello che avevano cantato i monaci. Non aveva un ritmo regolare che mi potesse catturare, ma una sorta di complessiva esaltazione. Mi fece venire le lacrime agli occhi.

Ci mettemmo in fila assieme a coloro che entravano in chiesa, procedendo lentamente, grazie a Dio, perché a causa della musica non riuscivo a conservare l'equilibrio. Il Laird, che si era tirato il cappuccio di lana sul volto, mio padre, che non si era mai tolto il mantello di pelliccia, e il prete, che aveva sollevato il cappuccio della tonaca per ripararsi dal freddo - mi sostennero tutti e tre, stupiti dalla mia debolezza, ma aiutandomi con facilità, un passo alla volta.

L'informe corrente dei pellegrini si muoveva pigramente nella gigantesca navata, e benché distratto dalla musica ero colmo di meraviglia per le dimensioni e l'ampiezza della chiesa. Fino a quel momento non ave-

vo mai visto nulla di simile a quell'edificio per grazia e altezza. Le vetrate apparivano incredibilmente alte e strette e gli archi che si incrociavano nella volta sembravano fatti dagli dèi. All'estremità più lontana, al di sopra dell'altare, vi era una vetrata a forma di fiore. La mia mente neonata pensò sul serio che degli esseri umani non sarebbero stati in grado di costruirla. La soggezione e lo smarrimento mi travolsero.

Infine, quando arrivammo vicini all'altare, vidi ciò che vi era davanti. Una grande mangiatoia piena di paglia, dove c'era una mucca che muggiva, un bue e una pecora. Gli animali si agitavano legati alle pastoie e l'odore caldo dei loro escrementi saliva dallo strame. Dinanzi a loro erano un uomo e una donna fatti di pietra inanimata. Semplici simboli. Gli occhi e i capelli erano dipinti. E tra di loro, in un piccolo giaciglio, era disteso un bambinello, di marmo come l'uomo e la donna, solo che il bimbo era paffuto e più lustro, con le labbra che sorridevano e gli occhi fatti di vetro luccicante.

Questo mi meravigliò grandemente, poiché, come ho già detto, gli occhi del prete mi avevano fatto pensare a dei gioielli e ora vedevo gli occhi artificiali di quel neonato e la connessione mi confuse, imprigionandomi.

La musica permeava quei pensieri, li rendeva simili a un sogno, torpidi e confusi. Ma poi, in un istante di profonda comprensione, capii la verità.

Seppi con assoluta certezza di non essere mai stato un neonato come quello; seppi che tutti coloro che mi circondavano erano stati dei neonati; seppi che erano state le mie dimensioni e la mia capacità di parlare a terrorizzare mia madre. Ero un mostro. Lo sentii con certezza, forse ricordando le parole che avevano gridato le donne atterrite alla mia nascita. Seppi. Seppi di non appartenere alla razza umana.

Il prete mi disse di inginocchiarmi e baciare il bambino, che quello era il Cristo che era morto per i nostri peccati. E indicò il crocifisso sanguinante che pendeva dall'alto pilastro sulla destra. Fissai quell'uomo, vidi il sangue che sgorgava dalle Sue mani e dai Suoi piedi. Il Cristo crocifisso, il Dio dei Boschi. Jack della Selva. Quelle parole mi solcarono la mente. E compresi che il bambinello e il Cristo sulla Croce erano la stessa cosa. Ancora una volta, udii nella memoria quelle grida lontane, come di un massacro.

La musica riuniva tutto assieme. Mi sentii realmente in procinto di svenire. Forse in quel momento il velo fu sul punto di cadere, e avrei potuto vedere e conoscere il passato. Ah, ma vi sarebbero stati altri momenti, ben più dolorosi, in cui mi impegnai più a fondo, ma le grandi rivelazioni non vennero mai.

Guardando il crocifisso, tremai in tutto il corpo al pensiero di una morte così orrenda. Mi parve mostruoso che qualcuno potesse avere creato un luminoso bambino per destinarlo a quella morte. Mi resi conto che tutti gli umani erano stati creati per la morte. Erano tutti nati come piccoli innocenti che si dibattono, che imparano a vivere prima di comprendere il fine dell'esistenza. Mi inginocchiai e baciai quel bambinello di marmo, dipinto in modo da apparire morbido e reale. Fissai i volti marmorei della donna e dell'uomo. Poi guardai il prete.

La, musica era finita, lasciando solo sonori bisbigli e colpi di tosse che echeggiavano sotto la volta.

«Vieni, Ashlar» disse il prete, e mi trascinò in fretta tra la folla, chiaramente desideroso di non attirare l'attenzione, spingendomi in una cappella lontana dalla navata centrale. In quel luogo vi era una corrente continua di fedeli, che venivano ammessi due per volta. Alcuni monaci in tunica sorvegliavano il movimento, e il prete ordinò loro di chiudere la cappella e di pregare gli altri di aspettare con pazienza.

Il Laird doveva dire le sue preghiere serali a sant'Ashlar. L'ordine non suscitò alcun risentimento, ma venne accolto con naturalezza. Coloro che rimasero fuori si inginocchiarono e presero a recitare il rosario.

Restammo da soli nella cappella marmorea, i cui muri erano alti circa metà di quelli della navata. Eppure erano pieni di maestà; un ristretto luogo sacro. Sotto le vetrate ardevano schiere di candele. In mezzo al pavimento, un grande sarcofago sormontato da un bassorilievo. Era appunto attorno a quella lunga cassa di pietra rettangolare che si era riunita tanta gente, che pregava e imprimeva baci sulle proprie mani per poi trasferirli all'effigie maschile scolpita sulla lapide.

«Guarda, ragazzo mio» disse il prete, indicando non quella statua di pietra, ma la vetrata che si apriva a ovest. Il vetro era buio a causa dell'oscurità della notte. Ma non mi fu difficile distinguere la figura disegnata sulla finestra dalle giunte di piombo che legavano assieme i pannelli policromi. Distinsi un uomo alto, in abiti lunghi, con una corona sul capo. Vidi che la sua sagoma torreggiava su quelle che gli erano accanto e che aveva i capelli come i miei, lunghi e folti, e barba e baffi della medesima forma.

Nel vetro erano scritte delle parole latine, in tre strofe, che all'inizio non fui capace di comprendere.

Ma il prete si avvicinò al muro e, allungando una mano per indicare i versi - la scritta era esattamente sul suo capo - me li lesse traducendoli in inglese, cosicché il loro significato giunse a me pieno e intero.

Sant'Ashlar, prediletto del Cristo
E della Beata Vergine Maria
Colui che ritorna.

Guarisce gli infermi
Consola gli afflitti
Allevia le pene
Di chi deve morire

Salvaci
Dalle tenebre eterne
Scaccia i demoni dalla vallata.
Sii tu la nostra guida
Verso la Luce.

Il mio animo si colmò di reverenza. La musica ricominciò, in lontananza, giubilante come prima. Tentai di resisterle, di impedire che mi travolgesse, ma fallii. L'incantesimo dei versi latini si disperse e mi condussero via.

Ci ritrovammo tutti e quattro nella sagrestia della Cattedrale, nell'alloggio del prete, che si sedette con noi a un tavolo. Era una stanza piccola, calda, molto diversa dagli ambienti che avevo visto fino ad allora, salvo forse in una locanda di campagna. Mi parve molto gradevole.

Stesi le mani verso il focolare, poi rammentai che il Laird avrebbe voluto bruciarmi e le nascosi sotto la mia mantella di velluto.

«Che cos'è quella cosa, Taltos?» domandai, volgendo il viso verso i tre uomini, che mi fissavano in silenzio. «Come mi avete chiamato? E chi è Ashlar, il santo che ritorna?»

All'ultima domanda, mio padre chiuse gli occhi facendo mostra di una terribile delusione e chinò il capo. Suo padre assunse un'espressione truculenta di rabbia virtuosa, e solo il prete continuò a fissarmi come una cosa venuta dal cielo. Fu lui a rispondermi.

«Tu sei lui, figliolo» disse. «Tu sei Ashlar, poiché il dono che Dio fece ad Ashlar fu di incarnarsi più volte. E anzi per ritornare molte volte nel mondo a onore e gloria del suo Creatore venne dispensato dalle leggi della natura, come fu per la Vergine quando venne assunta nei deli, o per il profeta Elia che venne trasportato in cielo, anima e corpo. Dio ha voluto che

tu ritornassi in questo mondo più di una volta attraverso il grembo di una donna, e fors'anche attraverso il suo peccato».

«Ah, questo è certo!» esclamò cupamente il Laird. «Se non viene dal Piccolo Popolo, deve essere stato il peccato di una strega e di un figlio del nostro clan».

Mio padre era spaventato e vergognoso insieme. Io guardai il prete. Volevo parlare di mia madre, del dito in più sulla sua mano sinistra e di come l'aveva alzato davanti ai miei occhi dicendo che era un dito di strega. Ma non ne ebbi il coraggio. Sapevo che il vecchio Laird voleva annientarmi. Sentivo il suo odio, ed era peggio del gelo più intenso e mortale.

«Il marchio di Dio era sulla nascita, ve lo dico io» proseguì il grande Laird. «Il mio figlio maledetto ha fatto ciò che tutti i mostriciattoli delle colline non erano riusciti a fare in centinaia di anni».

«Hai visto la ghianda cadere dalla quercia?» domandò il prete. «Come fai a sapere che è un mostro e non uno della tua stirpe? Come?»

«Lei aveva il sesto dito» sussurrò mio padre.

«E tu hai giaciuto con lei!» esclamò il Laird.

Mio padre annui; sì, l'aveva fatto. Mormorò che era una gran dama, e non poteva dirne il nome, ma che era tanto potente da incutergli timore.

«Nessuno deve sapere questa storia» disse il prete. «Nessuno deve sapere ciò che è accaduto. Io prenderò per mano questo fanciullo benedetto e farò sì che venga consacrato alla Vergine e che non tocchi mai la carne di una donna».

Poi mi condusse in una stanza riscaldata dove avrei potuto passare la notte. Sprangò la porta. Vi era solo una piccola finestra. L'aria fredda penetrava dentro, ma potevo vedere un pezzettino di cielo, e una manciata di stelle, piccole e lucenti.

Che cosa significavano quelle parole? Non ne avevo idea. Quando salii sul letto e sbirciai fuori dalla finestra la vista della foresta buia e della linea frastagliata delle montagne mi riempì di paura. Mi parve di vedere i mostriciattoli che si avvicinavano. Mi parve di udirli. Di udire i loro tamburi. Avrebbero usato i tamburi per immobilizzare il Taltos, per privarlo di ogni difesa, e poi l'avrebbero circondato. *Fa' un gigante per noi, fa' una gigantessa. Genera una razza che punirà gli uomini. E li cancellerà dalla terra.* Uno di loro si sarebbe arrampicato sul muro, avrebbe allentato le sbarre, e sarebbero entrati...!

Ricaddi sul letto. Ma guardai di nuovo in alto, vidi che l'inferriata era solida. Era stata solo immaginazione. In effetti, avevo passato notti e notti in

rustiche locande, di fianco a ubriachi che scoreggiavano e puttane che ruttavano, e proprio negli stessi boschi in cui persino i lupi fuggivano dal Piccolo Popolo.

Ora ero al sicuro.

Doveva essere un'ora prima dell'alba quando il prete mi chiamò. Per quanto ne sapevo, era l'ora delle streghe, poiché c'era una campana che suonava lugubremente e senza sosta. Svegliandomi, capii di averne già udito il rintocco durante il sonno, simile a un martello che batte ripetutamente sull'incudine.

Il prete mi scosse per le spalle. «Vieni con me, Ashlar» disse.

Vidi gli spalti della città. Le torce della torre di guardia. Il cielo buio e le stelle. La neve giaceva immobile sul terreno. E la campana suonava, suonava, suonava. I rintocchi rimbombavano fino a me, stravolgendomi. Infine il prete mi afferrò per raddrizzarmi e assicurarsi che gli camminassi a fianco.

«È il Tocco del Diavolo» disse il prete. «Suona per scacciare dalla vallata i diavoli e gli spiriti, per disperdere gli Sluagh e i Ganfers e tutti gli altri demoni in agguato nella valle. Per mettere in fuga il Piccolo Popolo, se qualcuno di loro ha osato avvicinarsi. Potrebbero già sapere che sei qui. La campana ci proteggerà. La campana li scaccerà via assieme a tutta la corte delle anime non placate, ricacciandoli nella foresta, dove non possono nuocere ad altri che ai loro simili».

«Ma chi sono questi esseri?» sussurrai. «Il suono della campana mi fa paura».

«No, figlio, no!» disse il prete. «Non è per spaventare te. È la voce di Dio. Fa' un passo dopo l'altro e seguimi in chiesa». Il suo braccio era caldo e forte attorno a me, mi incitava. Per la seconda volta, mi baciò su una guancia, un gesto tenero e fremente.

«Sì, Padre» risposi. Era come latte per me, l'ho già detto, quell'affetto.

La Cattedrale era deserta. Il suono della campana si era fatto più distante, perché si trovava in alto nel campanile e la suo eco rimbalzava verso le montagne e non all'interno della chiesa.

Il prete mi baciò di nuovo con calore e mi spinse nella cappella del santo. Faceva freddo, dato che nella Cattedrale non vi erano più migliaia di corpi caldi e il buio inverno premeva alle finestre.

«Tu sei Ashlar, figliolo. Non c'è dubbio. Ora dimmi cosa rammenti della tua nascita».

Non volevo rispondere. Una terribile vergogna mi travolgeva al pensiero

di mia madre che piangeva di paura, delle sue mani che mi spingevano come cercando di allontanarmi da sé, mentre le mie labbra si serravano sul capezzolo a succhiare il latte.

Non risposi.

«Padre, ditemi chi è Ashlar, ditemi che cosa devo fare».

«Va bene figliolo, te lo dirò. Tu sarai mandato in Italia, nella casa del nostro Ordine nella città di Assisi, e lì studierai per diventare prete».

Meditai su quelle parole, ma in verità per me non volevano dir nulla.

«Oggi, in questa terra i buoni sacerdoti vengono perseguitati» proseguì il prete. «Fuori dalla valle vi sono i ribelli seguaci del Re, e gli altri, luterani rabbiosi e un'altra marmaglia innumerevole che ci annienterebbe, distruggendo la nostra grande cattedrale, se solo potesse. Tu sei stato inviato per salvarci, ma devi essere istruito e ordinato sacerdote. E soprattutto, devi consacrarti alla Vergine. Non dovrai mai toccare le carni di una donna; devi rinunziare a quel piacere per la gloria di Dio. Rammenta le mie parole, non dimenticarle mai: il peccato con le donne non è per te. Fa' ciò che vuoi con gli altri frati. Finché servirai Dio, cosa importa? Ma non toccare mai la carne di una donna.

«Questa notte vi sono degli uomini pronti a portarti via per mare. Faranno in modo che tu arrivi in Italia. E poi - quando Dio ci manderà il segno che il tempo è venuto, o quando Lui stesso ti rivelerà direttamente i Suoi propositi - allora ritornerai a casa».

«E che cosa farò, allora?»

«Guiderai il popolo, guiderai le sue preghiere, celebrerai la messa, imporrai le mani sui fedeli e li guarirai come facesti in altri tempi. Strapperai la gente ai diavoli luterani! Sarai un santo!»

Pareva una menzogna, una menzogna bell'e buona. O un compito impossibile. Che cos'era l'Italia? Perché dovevo andarmene?

«Ce la farò?» domandai.

«Sì, figliolo, ce la farai». E poi, sottovoce aggiunse, con un sorrisetto perverso: «*Tu sei il Taltos. Il Taltos è un miracolo. Il Taltos è capace di cose miracolose!*»

«Allora sono vere entrambe le storie!» esclamai. «Io sono il santo; io sono il mostro con lo strano nome».

«Quando sarai in Italia» proseguì il prete, «nella Basilica di San Francesco, il santo ti darà la sua benedizione e tutto sarà nelle mani di Dio. La gente ha paura del Taltos - la gente ripete le antiche leggende - ma il Taltos giunge solamente una volta ogni molti secoli ed è sempre un segno di buon

auspicio! Sant'Ashlar era un Taltos ed è perciò che noi, che sappiamo, diciamo che egli ritorna».

«Ma allora sono qualcosa di diverso da un uomo mortale. E voi volete che io dichiari che imiterò quel santo».

«Ah, sei molto intelligente per essere un Taltos. Eppure possiedi la divina semplicità, la bontà. Ma lasciami presentare le cose in questa luce al tuo cuore così puro. La scelta è tua, non capisci? Tu puoi essere il Taltos malvagio oppure puoi essere il santo. Vorrei averla io, una scelta simile! Vorrei non essere questo debole prete in un'epoca in cui i preti vengono bruciati vivi dal Re d'Inghilterra, o sventrati e squartati o peggio ancora. In Germania, in questo esatto momento Lutero riceve le sue rivelazioni da Dio mentre siede su una latrina scagliando escrementi in faccia al Diavolo! Sì, questo è la religione. Questo è diventata oggi. Sceglierai la valle, le tenebre, e una vita di mendicità e di terrore? O sarai il nostro santo?»

Senza attender risposta, proseguì con voce bassa e luttuosa: «Sapevi che lo stesso Sir Thomas More è stato giustiziato a Londra, la sua testa mozzata e infilzata su una picca al London Bridge? Per i desideri della puttana del Re! Così stanno le cose!»

Ebbi voglia di fuggire. Mi chiesi se ci sarei riuscito. Avrei potuto liberarmi e correre di fuori, dove stava arrivando l'alba e gli uccelli invernali iniziavano a cantare. Le sue parole mi confondevano e mi torturavano e tuttavia il pensiero dei boschi circostanti, della stessa vallata mi spaventava a tal punto da impedirmi di muovermi. Un timore spaventevole mi scaturì dall'anima, accelerandomi i battiti del cuore e facendomi coprire di sudore i palmi delle mani.

«Un Taltos è nulla!» esclamò, protendendosi verso di me. «Va' nella foresta se vuoi essere un Taltos. Il Piccolo Popolo ti troverà. Ti faranno prigioniero e cercheranno di farti generare una legione di giganti. Ma non accadrà. Non può accadere. La tua progenie sarà mostruosa o non sarà affatto. Ma un santo! Dio mio, tu puoi essere un santo!»

Ah, il Piccolo Popolo, sì. Lo fissai, cercando di comprenderlo.

«Tu puoi essere un santo!»

Diversi uomini erano entrati nella Cattedrale, armati di tutto punto e con delle cappe di pelliccia. Il prete impartì loro delle istruzioni in latino, di cui compresi poco o nulla. Capii che sarei stato condotto 'per mare' in Italia. E che ero prigioniero. Atterrito e disperato, volsi il capo verso la vetrata di sant'Ashlar, come se egli avesse potuto salvarmi da tutto ciò.

Alzai lo sguardo al finestrone istoriato e in quell'attimo si verificò un

semplice miracolo. Il sole si era levato, e sebbene i suoi raggi non illuminassero direttamente quella vetrata, l'ondata di luce la colpì dando vita e bellezza ai colori. Il santo si accese di un fuoco silenzioso. Il santo sorrideva sopra di me, gli occhi scuri che ardevano nel vetro, le labbra rosee, gli abiti color porpora. Sapevo che era l'effetto dell'aurora ma non riuscivo a distogliere gli occhi.

Una pace immensa mi pervase.

Ripensai al viso di mia madre, distorto dal terrore, alle sue grida che echeggiavano nella piccola stanza. Vidi i numerosi componenti del clan di Donnelaith che scappavano dinanzi a me, correndo come tanti ratti neri!

«Essere il santo!» sussurrò il prete.

E in quell'istante il voto mi divenne chiaro, anche se non ebbi il coraggio di pronunciarne le parole.

Rimirai la vetrata. Assorbii ogni particolare del santo nel mio cuore. Schiacciava sotto i piedi nudi i corpi sdraiati a faccia in giù degli omuncoli del Piccolo Popolo... i Ganfers, gli Sluagh, i Demoni dell'Inferno. E, guarda, teneva in mano un bastone, con la cui punta trafiggeva il corpo del Diavolo. Esaminai i corpi ben disegnati dei nanerottoli. Udii il battito del mio cuore.

Intanto la luce sulla vetrata andava aumentando e i colori più brillanti avevano preso a fiammeggiare. Il santo era fatto di gioielli! Una sfavillante visione d'oro smagliante, blu cobalto, rosso rubino e bianco abbagliante.

«Sant'Ashlar!» mormorai.

Gli uomini armati mi afferrarono.

«Va' con Dio, Ashlar. Dai la tua anima a Dio e quando la morte verrà nuovamente conoscerai la pace».

Questa è la storia della mia nascita, signori, e del mio ritorno a casa. Adesso vi narrerò ciò che avvenne dopo e a quali altezze sia giunto.

Mi condussero via; non avrei mai più rivisto il vecchio Laird. Per quel che ne sapevo, non avrei rivisto nemmeno la valle, la Cattedrale o quel prete. Mi aspettava una piccola imbarcazione, che si districò faticosamente fra i ghiacci del porto e si diresse a sud lungo la costa finché non mi imbarcarono su una nave più grande. La mia cabina era angusta. In pratica, ero un prigioniero. Bevevo solamente latte, poiché ogni altro cibo mi nauseava e soffrivo costantemente gli effetti del mare tempestoso.

Nessuno mi spiegò perché mi tenevano rinchiuso, nessuno venne a confortarmi. Al contrario, non avevo nulla da studiare, da leggere, nemmeno un rosario con cui pregare. Gli uomini barbuti che mi custodivano sembra-

vano spaventati da me e non rispondevano ad alcuna domanda. Infine, caddi in una sorta di stupore, e mi misi a cantare canzoni, che inventavo in base alle parole che conoscevo.

Talora mi pareva di creare parole per le canzoni alla stessa maniera in cui la gente intreccia ghirlande di fiori, pensando solo se questa o quella parola erano gradevoli. Cantavo per ore. Avevo una voce profonda e mi piaceva il suo suono. Me ne stavo sdraiato, appagato, con gli occhi chiusi, e cantavo variazioni degli inni che avevo udito a Donnelaith. Non mi fermavo finché non mi risvegliavo da quella trance oppure mi addormentavo.

Non ricordo quando compresi che l'inverno era finito, oppure il nostro viaggio ci aveva portato lontano da esso, che ci trovavamo lungo le coste dell'Italia e che quando guardavo dalla finestrella sbarrata vedevo la luce del sole illuminare dolcemente colline verdeggianti e scogliere di indescrivibile bellezza. Infine approdammo in una città brulicante di vita, della quale non avevo mai vista l'eguale.

Fu allora che mi accadde una cosa incredibile. Due uomini, che continuavano a non rispondere ad alcuna domanda, mi presero e mi lasciarono al cancello di un monastero, dopo aver suonato la campanella.

Mi misero tra le mani un pacchetto.

Restai lì, abbagliato dal sole, finché un monaco non mi aprì il cancello e prese a scrutarmi dall'alto in basso. Indossavo ancora gli indumenti eleganti di Londra, ma erano tutti sporchi per il viaggio e la mia barba e i miei capelli erano molto cresciuti. Non avevo con me altro che un pacchetto. Confuso, lo detti al monaco.

Subito il frate lo aprì, togliendo i cenci di lino e il cuoio e quando ne ebbe in mano il contenuto vidi che si trattava di un grande foglio di pergamena piegato in quattro.

«Entrate, vi prego» mi disse gentilmente il monaco. Fissò la pergamena ripiegata e corse via, lasciandomi in un bel cortile tranquillo, pieno di fiori dorati e riscaldato dal sole di mezzogiorno. In lontananza sentii dei canti, un suono malinconico e mesto di voci maschili simili a quelle dei monaci di Donnelaith. Quella musica mi incantò. Chiusi gli occhi e respirai il canto e il profumo dei fiori.

Poi nel cortile arrivarono parecchi monaci. Quelli che avevo visto in Scozia indossavano tonache bianche ma questi avevano dei ruvidi sai marroni e calzavano sandali. Mi circondarono, mi baciarono su entrambe le guance e mi abbracciarono.

«Fratello Ashlar!» Si rivolgevano a me quasi all'unisono. I loro sorrisi

erano talmente calorosi, talmente pieni d'amore che scoppiai in lacrime.

«D'ora in poi questa sarà la tua vita. Non aver più paura. Vivrai e crescerai nell'amore di Dio».

In quel momento notai la pergamena che uno di loro teneva in mano.

«Cosa dice?» chiesi in inglese.

«Che hai dedicato la tua vita a Cristo. Che seguirai le orme del nostro fondatore, san Francesco, e sarai un sacerdote di Dio»,

Seguirono altre parole affettuose e altri abbracci. Quella gente non aveva alcun timore di me: compresi di colpo che non sapevano nulla di me. Non sapevano com'ero nato. E studiando il mio corpo - le mie mani, le mie gambe, i miei capelli - pensai che, fatta eccezione per l'altezza e la lunga capigliatura, avrei potuto benissimo essere uno di loro.

Questo mi lasciò perplesso.

Durante il pasto serale - mi offrirono cibi assai migliori di quelli che consumarono loro - sedetti in silenzio, incerto su cosa fare o dire. Era evidente che avrei potuto lasciare quel luogo, se avessi voluto. Bastava scavalcare il muro.

Ma perché avrei dovuto? mi chiesi. Andai con loro nella cappella e mi unii al loro canto. Udendo la mia voce, annuirono e mi toccarono con approvazione, e ben presto fui completamente assorbito dal canto, gli occhi nuovamente fissi sul crocifisso, il medesimo simbolo, Cristo inchiodato alla Croce. Non lo dico per farlo sembrare semplice, ma perché possiate immaginarlo, così come lo vidi io, quel corpo torturato, afflitto, battuto, coronato di spine e sanguinante. Jack della Selva, arso tra i suoi giunchi; inseguito per i campi dagli uomini con le picche.

Fui sommerso da una grande ondata di felicità. Strinsi un patto con me stesso. Resta per un poco. Puoi sempre scappare domani. Ma se fuggi, perderai questo luogo, perderai sant'Ashlar.

Quella notte, quando mi accompagnarono nella mia cella, dissi: «Non avete bisogno di chiudere a chiave».

Ne furono sorpresi e confusi. Non avevano alcuna intenzione di farlo, dissero. Anzi, mi mostrarono, non c'era serratura.

Mi sdraiai nella cella, rimanendo in quel luogo per mia libera scelta. Nella calda notte italiana, sognai a lungo, e di tanto in tanto udivo i frati cantare i loro inni nella cappella.

La mattina, quando mi dissero che era ora di partire per Assisi, risposi che ero pronto. Saremmo andati a piedi, mi spiegarono, perché eravamo francescani, dell'Ordine dei frati minori osservanti, fedeli allo spirito di

frate Francesco, e non salivamo mai in groppa a un cavallo.

TRENTACINQUE
CONTINUA LA STORIA DI LASHER

Quando raggiungemmo Assisi ero giunto ad amare i frati con cui avevo viaggiato, e a comprendere che davvero non sapevano nulla di me, salvo che volevo farmi frate. Per il viaggio mi ero vestito come loro, con una tonaca marrone, i sandali e una semplice corda attorno alla vita. Non mi ero ancora tagliato i capelli e portavo i miei abiti con me, in un fagotto, ma nel complesso assomigliavo abbastanza a un monaco.

Durante il tragitto, i frati mi avevano raccontato le storie di San Francesco, fondatore del loro Ordine. Mi narrarono del ricco Francesco che aveva rinunziato alla ricchezza per farsi mendicante e predicatore, curare i lebbrosi, da cui era mortalmente atterrito, e amare a tal punto tutti gli esseri viventi che gli uccelli dell'aria venivano a posarsi sulle sue braccia e il lupo diveniva docile sotto il suo tocco.

Mentre parlavano, nella mia mente si andavano formando immagini maestose. Vedevo il volto dì Francesco, forse una composizione di quello del francescano dai lucenti occhi verdi che avevo incontrato in Scozia, e dei loro visi innocenti; o forse un mero ideale inventato da qualche parte di me che si era già evoluta, capace di produrre immagini e sogni.

Qualunque cosa fosse, io conoscevo Francesco.

Lo conoscevo. Conoscevo la sua paura quando il padre lo maledisse. Conoscevo la sua gioia quando si consacrò a Cristo. Conoscevo, sopra ogni cosa, il suo amore quando si rivolgeva a tutte le creature chiamandole fratelli e sorelle e conoscevo il suo amore per la gente intorno a noi, i cafoni italiani al lavoro nei campi, la gente dei borghi e quella dei monasteri e dei manieri feudali che ci offriva con garbo un riparo per la notte.

In realtà, più cresceva la mia felicità più mi chiedevo se la mia nascita in Inghilterra non fosse stata una specie di incubo, una cosa che non poteva essere accaduta affatto.

Sentivo di appartenere a quei francescani. Appartenevo a san Francesco. Ero nato nel posto sbagliato. E se essere un santo voleva dire essere come san Francesco, be', ero travolto dalla gioia. Tutto ciò mi appariva naturale. E mi infondeva pace, come se ricordassi un tempo in cui ogni cosa era stata gentile, prima che avvenisse qualcosa di orribile.

Dovunque andassimo vedevamo bambini, che lavoravano nei campi con

i genitori o giocavano nelle strade dei villaggi. Quando entrammo nell'alta città di Assisi, la vidi piena di bambini, come ogni città, e io compresi senza che me lo dicessero che erano dei piccoli esseri umani, infanti in cammino verso la maturità. Non erano il terribile Piccolo Popolo, i miei nemici, che mi avrebbero ucciso per invidia, quell'amaro barlume di conoscenza che era servito solo a riempirmi di terrore, senza che mi fosse possibile gettare alcuna luce sul suo significato. Ah, com'erano belli quegli esseri umani che si dischiudevano così semplicemente, che crescevano poco alla volta, impiegando anni e anni per raggiungere l'altezza e le capacità che io avevo acquisito al momento della nascita e negli istanti a essa successivi.

Quando vedevo le madri che allattavano desideravo il loro latte. Ma sapevo che non era latte di strega. Non era così forte. Non mi avrebbe aiutato. Ed ero cresciuto, no? Ero diventato più alto perfino durante il viaggio. Apparivo al mondo come un umano di vent'anni, forte e sano.

Risolsi di non rivelare i miei pensieri, quali essi fossero. Invece, mi estraniai da me stesso, dedicandomi a ciò che mi circondava. Ero incantato dalla campagna, dalle vigne, dalla vegetazione e dalla morbida luce del sole italiano.

Assisi si trovava in una posizione molto elevata, cosicché da diversi punti era possibile ammirare la campagna circostante in tutto il suo dolce splendore, assai più incantevole delle cime e dei dirupi coperti di neve che circondavano Donnelaith.

In realtà, i miei ricordi degli avvenimenti di Donnelaith iniziavano a confondersi. Se non avessi imparato a scrivere nelle settimane immediatamente successive, e non avessi trascritto ogni cosa in un codice segreto, forse avrei addirittura cancellato le mie origini dalla mia mente. Di certo, col passare del tempo si fecero sempre più vaghe.

Ma torniamo a quel momento. Varcammo le porte di Assisi a mezzogiorno. Fui subito condotto alla Basilica di San Francesco, all'altra estremità del borgo: un edificio maestoso, completamente privo della freddezza della Cattedrale di Donnelaith. Gli archi della chiesa non erano acuti, ma a tutto sesto, e le sue mura erano vive grazie ai meravigliosi affreschi del santo. Al di sotto vi era il sepolcro del santo, dove i fedeli si recavano a torme come avevano fatto per sant'Ashlar nella mia terra.

Avanzavano a centinaia attorno alla tomba del santo, che era massiccia e non recava alcuna effigie, per toccarla, coprirla di baci, e pregare ad alta voce San Francesco implorandone guarigioni, consolazione e la sua intercessione speciale presso il Buon Dio.

Anch'io posai le mani sul sarcofago e dissi la mia preghiera a Francesco, che per me aveva ormai una personalità, era una figura avvolta di colori e di sentimento. «Francesco» sussurrai alla pietra. «Sono qui. Sono qui per diventare frate, ma tu sai che sono stato inviato per essere un santo».

Un'ondata di orgoglio si levò dal mio cuore. Nessuno conosceva il segreto. Nessuno sapeva che un giorno sarei tornato in Scozia con i precetti di Francesco e forse avrei salvato la mia gente, come il buon Padre mi aveva detto che dovevo fare. Attraverso l'umiltà, ero destinato a realizzare grandi cose.

Ma riconobbi quella superbia per ciò che era. «Se vuoi diventare santo devi farlo con sincerità» dissi a me stesso. «Devi imitare Francesco, e questi frati e gli altri santi di cui ti hanno parlato. Devi dimenticare l'ambizione. Poiché un santo non può avere l'ambizione della santità. Un santo è il servitore di Cristo. Cristo può decidere di volere che tu non sia nulla! Preparati a questo».

Ma benché mi ripetessi questa confessione, o ammonizione, ero segretamente fiducioso. Sono destinato a brillare come l'immagine di sant'Ashlar nel vetro policromo.

Rimasi nel santuario per ore e ore, quasi ebbro della devozione di coloro che si accostavano al grande sarcofago di marmo. Percepivo il loro fervore quasi come fosse stato una musica. E in effetti, ormai mi era chiaro che ero, come direste voi oggi, ero ipersensibile, non solamente alla musica ma in generale a tutti i suoni. Il cinguettio degli uccelli; il timbro della voce delle persone; il ritmo e le rime involontarie nel loro parlare: tutte queste cose mi influenzavano. Se incontravo qualcuno che parlava spontaneamente per allitterazioni, giungevo quasi a paralizzarmi.

Ma ciò che mi paralizzò nel santuario fu il delirio dei fedeli e la particolare intensità di devozione che Francesco aveva ispirato.

Quello stesso giorno fui portato alle Carceri, l'eremitaggio dove Francesco e i suoi primi seguaci avevano condotto la loro vita solitària. C'erano le prime celle. C'era il panorama grandioso e splendido della campagna. In quel luogo Francesco aveva camminato e pregato.

A quel punto non pensavo più di andarmene. Quello che mi preoccupava non erano i voti di povertà, castità e obbedienza. Ciò che temevo era la mia segreta superbia, temevo che la leggenda di sant'Ashlar avrebbe divorato la mia anima, pur se nei fatti mi spronava.

Ora vorrei fare una pausa per sottolineare un punto molto importante. Non avrei lasciato l'Italia, o la vita da francescano, per oltre venti anni. Il

conto esatto? Non lo so. Non l'ho mai saputo. Non avevo trentatré anni, me ne sarei ricordato, perché è l'età di Cristo.

Ve lo dico in modo da farvi comprendere due cose. Che in questo racconto io non mi precipito a Donnelaith, giacché non è ancora giunta l'ora, e che durante tutto quel tempo il mio corpo si conservò vigoroso e agile, molto robusto e sempre uguale. La mia pelle si indurì un poco, perdendo la morbidezza dell'infanzia, e sul volto comparvero delle linee d'espressione, ma non molte. Per il resto... be', quasi... io rimasi lo stesso.

Voglio che comprendiate quanto ero felice di quell'esistenza francescana, quanto mi fosse naturale, poiché questo è in certa misura l'essenza della tesi che voglio sostenere.

Il Natale in Italia era una grande festa, come lo era stata negli Highlands dell'incubo che avevo brevemente veduto. Per me divenne il più solenne e significativo dei giorni sacri, e ovunque fossi in Italia ritornavo ad Assisi per celebrarlo.

Già prima del mio primo Natale lì, avevo letto la storia di Gesù Bambino nato nella mangiatoia e visto innumerevoli dipinti che lo rappresentavano, e mi ero dato anima e corpo al fanciullino in braccio a Maria.

Chiudevo gli occhi e immaginavo di essere un minuscolo poppante, cosa che non ero mai stato, inerme, affamato e innocente. E la sensazione che mi coglieva era di rapimento. Decisi di vedere Cristo - un puro infante - in ogni uomo o donna con cui parlavo. Se mi accadeva di provare un momento di rabbia o di fastidio, ed era raro, pensavo a Gesù Bambino. Immaginavo di tenerlo in braccio. Credevo totalmente in Lui, e che un giorno, quando il mio destino si fosse compiuto - in qualunque modo e tempo - sarei stato con Cristo. Mi sarei inginocchiato nella mangiatoia e avrei toccato la minuscola mano di Gesù Bambino. .

In fondo, Dio era eterno - Bambino, Uomo, Salvatore Crocifisso, Dio Padre, Dio Spirito Santo - era un'unica cosa. Vidi tutto questo con assoluta chiarezza quasi subito. Lo vidi con tale completezza che le disquisizioni teologiche mi facevano ridere.

Quando lasciai l'Italia, ero un sacerdote di Dio, un predicatore famoso, un cantore di cantici, talora un guaritore, e un uomo che recava consolazione o gioia a chiunque incontrava.

Lasciatemi spiegare ancora meglio.

Fin dal principio, i miei modi innocenti e la mia spontaneità stupirono tutti. Nessuno indovinò mai quale fosse la vera ragione: ero un bambino. Il fatto che mi nutrissi di latte e formaggio divertiva la gente. Anche la velo-

città con cui imparavo suscitava l'affetto di coloro che mi circondavano. In poco tempo, fui capace di scrivere in italiano, inglese e latino.

Una santità irriducibile si impadronì di me, anima e corpo.

Per me non esistevano incarichi troppo umili. Andai con i frati che curavano i lebbrosi fuori dalle mura della città.

Non avevo paura dei lebbrosi. Avrei potuto averne, immagino, ma non la alimentai e in questo si nasconde una chiave della mia personalità. A quanto pareva, ero in grado di coltivare ciò che volevo.

Nulla mi ripugnava davvero, eccetto l'odio e la violenza. Questo atteggiamento rimase costante per tutti gli anni che trascorsi sulla terra. Le cose mi seducevano o mi intristivano. Raramente vi era una via di mezzo.

E anzi, i lebbrosi mi affascinavano perché gli altri ne erano tanto spaventati. Naturalmente sapevo quanto avesse lottato Francesco per vincere quella paura ed ero deciso a diventare grande quanto lui. Confortavo i lebbrosi. Lavavo e vestivo quelli troppo ammalati per prendersi cura di sé. Avendo udito che una volta santa Caterina da Siena aveva bevuto l'acqua in cui si era lavato un lebbroso, feci allegramente la stessa cosa.

Molto presto, divenni ben noto ad Assisi: l'innocente, l'estatico, il folle di Dio, per così dire. Un giovane monaco realmente infiammato dello spirito di Francesco, che fa spontaneamente ciò che Francesco vorrebbe facessimo tutti.

E poiché apparivo così completamente schietto, incapace di connivenze, infantile, se preferite, la gente tendeva ad aprirsi con me, a raccontarmi cose, stimolata dal mio sguardo intelligente e curioso. Ascoltavo tutto. Nemmeno una parola andava sprecata. Ma pensate: io, un bambino troppo cresciuto, che apprendevo le verità fondamentali della vita dai gesti più minimi e dalle confessioni più insignificanti della gente.

Era questo che stava accadendo all'interno della mia mente.

La notte imparavo a leggere e finalmente a scrivere, e scrivevo senza interruzione, dormendo il meno possibile. Imparavo a memoria canzoni e poesie. Studiai i dipinti della Basilica, i grandi affreschi di Giotto che narravano gli avvenimenti principali della vita di Francesco, e tra gli altri l'episodio delle stimmate, le ferite sulle mani e i piedi che gli vennero impresse da Dio. Andai in mezzo ai pellegrini per parlare con loro e ascoltare ciò che avevano da raccontare sul mondo.

Il primo anno di cui conobbi la data è il 1536. Andavo spesso a Firenze, a recare doni ai poveri, visitare i loro tuguri e portare pane e bevande. Firenze era ancora la città dei Medici. Forse aveva già superato il massimo

della gloria, come qualcuno ha detto più tardi, ma non credo che all'epoca qualcuno avrebbe affermato una cosa del genere.

Al contrario, Firenze era un luogo magnifico, in piena fioritura. Si vendevano migliaia di libri a stampa; le sculture di Michelangelo erano ovunque. Le corporazioni erano ancora potenti, sebbene gran parte dei commerci si fosse trasferita nel Nuovo Mondo; e la città era uno spettacolo senza fine di processioni, come la grande Processione del Corpus Christi, pantomime e commedie.

La banca dei Medici era la più grande del mondo.

I cittadini di Firenze, uomini e donne, erano colti, riflessivi ed eloquenti. Era la città che aveva prodotto Dante e il genio politico di Machiavelli; la città che aveva prodotto Fra Angelico e Giotto, Leonardo da Vinci e Botticelli, una città di grandi scrittori, grandi pittori, grandi principi e grandi santi. Era una città costruita in solida pietra, piena di palazzi, chiese, piazze stupende, giardini e ponti. Forse era una città unica al mondo. Di certo, pensava di esserlo, e lo pensavo io pure.

Via via che i miei incarichi aumentavano, finii ben presto per conoscere ogni centimetro di Firenze e per sapere, in un modo o nell'altro, ciò che accadeva nel mondo.

Il mondo, naturalmente, era sull'orlo del disastro! La gente parlava continuamente del giudizio universale.

Il re inglese Enrico VIII aveva abbandonato la vera fede; la grande città di Roma si stava lentamente riprendendo dai saccheggi subiti a opera degli eserciti protestanti e dei cattolici spagnoli. Il papà e i cardinali si erano rifugiati a Castel Sant'Angelo e questo aveva reso il popolo profondamente deluso e diffidente.

La Peste Nera era ancora con noi, e tornava ogni dieci anni a reclamare vittime. C'erano guerre sul Continente.

I racconti peggiori, tuttavia, riguardavano i protestanti, all'estero. Il folle Martin Lutero, che aveva sollevato l'intero popolo tedesco contro la Chiesa, e le altre rabbiose eresie: gli anabattisti, i calvinisti, che ogni giorno facevano nuove conquiste nel regno delle anime cristiane.

Si diceva che il papà fosse impotente di fronte a quelle eresie. Si convocavano concili su concili senza concludere nulla. La Chiesa stava riformandosi per rispondere ai grandi eretici, Calvino e Martin Lutero. Ma sembrava che il mondo fosse stato spaccato in due dai protestanti, che cancellarono al loro passaggio un'intera cultura quando ruppero con l'autorità papale.

Tuttavia, il nostro mondo di Assisi, Firenze, e le altre città e paesi d'Italia, appariva splendido, ricco e dedicato al Vero Cristo. Leggendo le Scritture, sembrava impossibile credere che Nostro Signore non avesse camminato lungo la via Appia. L'Italia riempiva la mia anima - con la sua musica, i suoi giardini, la sua verde campagna, mi pareva l'unico luogo dove avrei mai desiderato stare. Roma era l'unica città che amavo più di Firenze, e forse solamente a causa delle sue dimensioni, a causa dello splendore di San Pietro. Ma in fondo anche Venezia era un luogo meraviglioso. Per me, i poveri di una città erano simili a quelli dell'altra. Gli affamati erano affamati. E mi aspettavano sempre a braccia aperte.

Mi era facile e spontaneo essere un vero Poverello: non possedere nulla, cercar riparo ovunque mi trovassi al cadere della notte, lasciare che lo Spirito Santo penetrasse in me quando mi veniva posta una domanda difficile oppure richiesto di dichiarare il vero.

Conobbi la gioia predicando il mio primo sermone, in una piazza di Firenze, con le braccia stese, evitando, com'era nostro costume, ogni disquisizione teologica, e parlando solo della dedizione personale a Dio. «Dobbiamo essere come Gesù Bambino. Così innocenti, così pieni di fede, così buoni».

Naturalmente, quello era stato il vero desiderio di Francesco, che fossimo dei veri mendichi e vagabondi che parlavano col cuore. Ma il nostro Ordine era lacerato da questioni di interpretazione. Cosa aveva voluto dire veramente Francesco? Che genere di organizzazione dovevamo avere? Chi era veramente povero? Chi era veramente puro?

Io evitavo qualsiasi decisione e conclusione. Parlavo a Francesco ad alta voce. Modellavo la mia vita su di lui. Mi persi totalmente nelle opere di bene e mi occupai degli infermi con buoni risultati.

Non fu un miracolo. Nessun uomo gettò via le stampelle gridando: «Cammino!» Dapprincipio, si manifestò con il talento di curare, di aiutare i malati più gravi a superare la febbre, di salvarli all'ultimo momento. Forse era ciò che gli uomini definiscono un dono naturale. Ma cominciai a sentire questo potere e a imparare da tante piccole cose a rafforzarlo. Se ero io a reggere il boccale al malato questi si giovava dell'acqua più che se lo lasciavo fare ad altri.

Nel corso di quei primi anni mi resi conto di un'altra cosa: molti dei miei fratelli dell'Ordine non obbedivano al voto di castità. Avevano delle amanti o visitavano i bordelli legali di Firenze, o andavano a letto l'uno con l'altro col favore delle tenebre. Io stesso, in effetti, notavo continuamente bei

ragazzi e fanciulle avvenenti, provavo desiderio per loro e a volte la notte mi svegliavo da sogni sensuali. Ero completamente cresciuto quando arrivai in Italia, avevo peli scuri attorno ai genitali e alle ascelle. Da quel punto di vista, ero sempre stato come gli altri uomini.

Ricordai le parole del francescano a Donnelaith. «Non dovrai mai toccare le carni di una donna». Riflettei a lungo su quelle parole. Ovviamente, avevo capito che l'accoppiamento di uomini e donne faceva nascere i bambini. E conclusi che quel severo ammonimento mi era stato impartito per una ragione: che io non generassi un altro mostro come me.

Ma che genere di mostro ero? Non ero più certo. La mia nascita e le mie origini si erano trasformate nei miei ricordi in una tortura, una disgrazia che non potevo confidare ad anima viva.

Nello stesso periodo - in quei primi anni, quando la mia personalità si andava formando - cominciai a pensare che c'erano delle persone che mi osservavano, persone informate della mia impostura e che un giorno mi avrebbero smascherato per ciò che ero.

Per le strade di Firenze notavo spesso degli olandesi, riconoscibili dai loro abiti e copricapi particolari, che sembravano immancabilmente aver gli occhi fissi su di me. Poi una volta venne ad Assisi un inglese e vi rimase molto tempo, tornando giorno dopo giorno, semplicemente a sentirmi predicare. Era una primavera calda. Io raccontavo storie o parabole di san Francesco; e ricordo lo sguardo gelido dell'uomo che mi scrutava mentre parlavo.

Affrontavo sempre quelle spie. Ne ricambiavo le occhiate. A volte mi giravo addirittura e camminavo nella loro direzione. Scappavano regolarmente. E regolarmente tornavano.

Intanto, il problema della castità mi tormentava. La questione se potessi o meno farlo con una donna, e se ne sarebbe nato un mostro o no.

Nella mia mente non v'era dubbio che volevo fare ciò che era giusto agli occhi di Dio. Sembrava molto semplice procurarsi una donna o farsi un amante maschio. Pareva una sfida incalcolabile rinunziare a ogni piacere carnale. Vivere senza conoscere la risposta del mistero.

Scelsi la strada del santo.

Non permisi ad alcun fuoco di accendersi dentro di me e quindi non vi fu mai alcuna vampata.

Divenni famoso per la mia purezza, perché non guardavo mai le donne, e il mio talento di guaritore si perfezionò sempre di più, benché non sapessi se fosse miracoloso e pensassi che si trattava probabilmente di una que-

stione di abilità.

Nel frattempo, un'altra passione mi assorbì. Una semplice concezione molto diffusa a quell'epoca era che il canto potesse portare i fedeli a Cristo, con la medesima facilità della predicazione del Vangelo. Io iniziai a scrivere i miei cantici, delle poesie elementari che creavo da me, mettendoci molto ritmo, e cantavo quelle musiche nelle riunioni informali. Preferivo di gran lunga il canto alla predicazione. Ero stanco di sentirmi diffondere semplici verità. Ma non mi stancai mai di cantare.

Ben presto la gente seppe che quando comparivo avrei fatto della musica: un breve canto, a volte poco più di una poesia recitata con l'accompagnamento di un piccolo liuto. Inoltre, facevo un giochetto di cui nessun altro si accorgeva: cercavo di capire per quanti giorni potevo restare senza parlare, cantando solamente, senza irritare nessuno o attirare l'attenzione sul mio piccolo passatempo.

Dieci anni dopo il mio arrivo in Italia, venni ordinato sacerdote. Se l'avessi voluto sarebbe accaduto prima, ma i miei studi per i Sacri Ordini furono deliberatamente meticolosi e lenti. Viaggiavo continuamente, camminando per le strade, incontrando gente che salutavo con la parola di Dio. Il tempo non sembrava avere importanza. In effetti, non avevo alcuna sensazione di precipitarmi incontro al destino.

Quando presi gli ordini avevo ormai perduto ogni paura delle malattie. Cantavo per coloro che avevano oltrepassato ogni bisogno di conforto fisico. Sedevo in molte stanze in cui gli altri avevano paura di entrare.

Ma le cose non erano perfette. Non erano giuste. Di tanto in tanto, ricordavo la mia nascita, con effetti sconvolgenti. Mi svegliavo, mi tiravo su a sedere, pensavo, Ah, ma non è possibile, e poi mi rimettevo sdraiato, al buio, comprendendo che naturalmente era possibile, che non avevo altra madre, padre, sorella, fratelli! Non ero ciò che gli altri credevano che fossi. Rammentavo la Regina e il fiume e gli Highlands come elementi di un incubo.

A volte, dopo quei tumultuosi momenti, mi pareva di vedere quegli uomini che mi seguivano, spiandomi più insistentemente di prima. Naturalmente biasimavo me stesso per la mia fantasia, ma più riflettevo su queste cose più strana si faceva la mia esistenza.

Poi vi erano delle occasioni in cui tradivo la mia natura in maniera particolare e spontanea. Adoravo il gusto del latte. Il Diavolo mi tentava continuamente, con visioni dei seni delle donne. Perfino durante la Quaresima dovevo avere del latte e non riuscivo a sopportare il digiuno; rompere il

digiuno col latte era il mio peccato più grave. A volte afferravo il formaggio e lo mangiavo. Qualunque cibo morbido per me era delizioso, ma l'avidità di formaggio e di latte era particolarmente pronunciata.

Una volta mi trovai a vagare in un campo pieno di mucche. Era l'alba e non c'era nessuno. O così credetti. Mi inginocchiai e bevvi il latte dalle mammelle di una mucca, schizzando il latte caldo dai capezzoli direttamente in bocca.

Quando ebbi bevuto a sazietà mi sdraiai nell'erba a fissare il cielo. Mi sentivo bestiale e turpe per ciò che avevo fatto. Arrivò un anziano contadino. Indossava abiti cenciosi, anche se puliti e rammendati con cura, e il suo volto era scurito dal lavoro sotto il sole.

Mi bisbigliò qualcosa, pieno di paura, e fuggì. Mi alzai e lo rincorsi, alzando la tonaca per non inciampare.

«Che cosa hai detto?» chiesi.

Mormorò qualcosa di ostile, forse una maledizione, e scappò via.

Fui travolto dalla vergogna. Quell'uomo sapeva che non ero un essere umano. E da quel giorno, poco alla volta, il mio inganno verso coloro che mi circondavano iniziò a consumarmi la mente.

Incontrai nuovamente il contadino in città. Mi vide. Avrei giurato di averlo visto sussurrare assieme ad altri, ma poteva essere una fantasia. Lasciai perdere. Poi una mattina uscii dalla mia cella e nel chiostro scoprii una grande brocca di latte fresco. Quella vista mi gelò l'anima. Per un istante dimenticai dove mi trovavo, chi ero e cosa stava succedendo. Sapevo soltanto che quella era un'offerta e che era già accaduto prima, molte e molte volte. La valle, il Piccolo Popolo, e un unico gigante in mezzo a loro che camminava verso il bordo del circolo, e l'offerta del latte. Mi girava la testa. Per la prima volta dopo tanti anni, vidi il circolo di pietre, e i cerchi delle figure, tanti cerchi, ciascuno più ampio del precedente, che si moltipllcavano fino a perdere il conto.

Presi la brocca e la svuotai avidamente come bevevo sempre il latte. Alzando lo sguardo, al di là del giardino del monastero, vidi, tra le ombre del chiostro, delle persone che si muovevano e poi sfrecciavano via.

Penso che qualcuno dei monaci abbia assistito alla scena. Non sapevo cosa pensarne. Non osai parlarne con nessuno. Cancellai tutto. Dissi a san Francesco che ero il suo strumento e che mi importava solo di servire Dio.

Quella sera fui certo che un olandese mi seguiva. E al mattino tornai ad Assisi, per parlare con Francesco, rinnovare i miei voti e purificare la mia anima.

Nei giorni seguenti, venne da me molta gente chiedendo di essere guarita. Imposi loro le mani, a volte con risultati sorprendenti. Non c'era dubbio che tra i contadini correvano voci su di me. Cominciarono ad apparire offerte di latte in strani posti. Magari imboccavo da solo una strada e in cima trovavo una brocca di latte posata sulle pietre.

Un'altra preoccupazione venne ad affliggermi. Forse non ero mai stato battezzato! A meno di non presumere che ci avessero pensato la levatrice e le ancelle terrorizzate. Non credo proprio. Mentre rimuginavo su queste cose e cominciavo a tentare di ricordare tutti i dettagli del paese nordico in cui ero nato e da cui ero stato esiliato, mi resi conto che se non ero stato battezzato non avrei dovuto ricevere gli Ordini Sacri e quindi che quando cambiavo il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo in realtà non succedeva nulla.

Insomma, niente di ciò che avevo fatto poteva dare frutti. Caddi in uno stato di malinconia. Non volevo parlare con nessuno.

Poi mi divenne evidente che dovevo aver immaginato quella nascita in Inghilterra! Non poteva essere accaduto nulla del genere! Donnelaith. Non avevo mai sentito alcun riferimento a una cattedrale laggiù, a monaci del nostro Ordine. Ma naturalmente Enrico VIII aveva perseguitato i cattolici per anni. Solo da poco la buona Regina Maria aveva ripristinato la vera chiesa.

Se le mie fantasie erano realtà, per quanto ne sapevo avevo poco più di vent'anni. A meno che la mia infanzia perduta non fosse appunto questo: una storia dispersa nella memoria, un'esperienza sepolta, qualcosa che non potevo ricordare. Ma forse non era così. E più rimuginavo, più tutto mi pareva sospetto e più mi torturavo.

Infine decisi che dovevo conoscere una donna. Dovevo sapere se ero uomo fino a quel punto. Naturalmente, ardevo dalla voglia di farlo! Ne avevo voglia da sempre! Ora sapevo qual era la mia scusa. Scoprire.

La mia idea era che tra le braccia di una donna avrei capito se ero abbastanza animalesco da possedere un'anima immortale! Risi della contraddizione, ma esisteva ed era reale. Volevo essere umano e dovevo commettere un peccato mortale per scoprire se lo ero.

Andai a Firenze, in uno dei molti bordelli che conoscevo, dove in effetti ero andato a portare i sacramenti alle donne in punto di morte, e una volta avevo dato l'Estrema Unzione a un povero mercante che aveva avuto la sfortuna di morire nell'abbraccio di una di loro. Avevo visitato di frequente quel bordello nelle mie vesti sacerdotali. Non c'era nulla di strano.

Quella volta vi entrai in silenziosa furia. E le donne vennero a salutarmi: «Il dolce frate Ashlar!» poiché mi parlavano sempre come a un idiota o a un fanciullo.

Per la prima volta, quel luogo mi ispirò disgusto. Uscii, andai nella piazza e scesi lungo l'Arno, che attraversai al ponte più vicino. Era affollato di botteghe, c'era molto traffico, gente che andava e veniva. Di colpo notai un uomo che mi guardava e mi resi conto che era un olandese osservandone gli abiti. Mi incamminai verso di lui, ma egli fuggì tra la Ma e non riuscii più a trovarlo. Scomparve in un batter d'occhio. Svanito.

Ero sfinito. Infine, allargai le braccia e cominciai a cantare. Ero nel mezzo del ponte, folle di paura e di rammarico nel tentativo di riconciliare i miei ricordi con la mia devozione a Cristo, e cominciai a cantare. Non era così insolito in realtà, a quell'ora a Firenze le strade erano stracolme di ogni genere di intrattenimento. Un francescano pazzo che si agitava e cantava non era affatto una bizzarria.

A poco a poco la gente cominciò a interessarsi, come era solita fare. Interruppero i loro impegni e si raccolse una piccola folla. Io mi dondolavo avanti e indietro, stringendomi le braccia attorno al corpo e cantando. Quando alzai lo sguardo, perso nella mia musica, vidi una bella donna che mi fissava, una donna con gli occhi verdi come quelli del prete francescano di Donnelaith, e con lunghi e fluenti capelli biondi.

Allora accadde una cosa straordinaria. La donna abbassò il velo e se ne andò! E io mi resi conto che il volto che mi aveva fissato era girato verso la parte posteriore del corpo, come se la testa della donna fosse posta sul collo al contrario. Ero affascinato!

La mia passione era intollerabile, ma un'eccitazione ancora più perversa mi invase il cuore. Ecco un mostro come me.

Conclusi la canzone e respinsi quelli che volevano farmi l'elemosina. Portatela in chiesa, dissi, a chi ne ha bisogno. E seguii la donna, che mi aveva atteso in una strada laterale. Si scoprì il volto una seconda volta e camminò via. Poco dopo ci ritrovammo in un vicoletto. Vedevo distintamente la sua schiena quando sollevò il velo e rivelò nuovamente il suo viso.

Infine si girò, in un turbinio di indumenti neri, sete, rasi, velluti e gioielli, e bussò forte a una porta. L'uscio si aprì e quando mi affrettai per darle un'ultima occhiata prima che sparisse, afferrò il mio polso e mi trascinò dentro.

Era un giardino angusto, fitto di vegetazione, come molti cortili fiorenti-

ni, con vecchi muri scrostati color ocra e fiori vivaci che sbocciavano al riparo dal sole. Tre donne sedevano su una panchina sotto un albero. Indossavano tutte delle gonne ampie ed eleganti, maniche gonfie e avevano seni prosperosi che iniziarono a darmi alla testa. A quel punto mi accorsi che la donna che mi aveva portato lì era una donna come le altre! Il suo viso era nella parte anteriore del corpo, come quello di tutti. Era stata una specie di illusione creata dai veli che aveva sul capo. Un trucchetto.

Lo ammise, e questo scatenò in loro un tale attacco di risa che pensai che non avrebbero mai smesso.

Avevo le vertigini. Improvvisamente le quattro donne mi circondarono e dissero: «Padre, si tolga le vesti. Venga, rimanga in giardino con noi». E la bionda, che portava il nome famoso di Lucrezia, disse che mi aveva legato con degli incantesimi per indurmi a venire, ma che non avessi paura, non erano streghe, era solo che i loro uomini erano andati a caccia in campagna e loro volevano fare come meglio gradivano.

Gli uomini erano a caccia? Suonava strano. Ma compresi qual era la verità. Erano meretrici, ma quel giorno non lavoravano, e io ero l'oggetto dei loro desideri.

«Siamo orgogliose di iniziarti, vergine fanciullo» disse la più anziana delle donne, che era bella quanto le altre. Mi guidarono per un corridoio piastrellato fino alla camera da letto. Mi tolsero i sandali e mi levarono i vestiti. Poi si spogliarono, lanciando gli abiti qua e là, con grida di giubilo, e danzarono attorno a me, nude come ninfe, cantando canzonette. Per loro era tutto uno scherzo! Era tutto un gioco. Sconvolgere il giovane francescano, il quale, pur avendo una barba da uomo, conservava l'espressione di un fanciullo.

Ma io non ero turbato. Ancora una volta, fui colpito dal bizzarro ricordo di un'epoca in cui tutti si comportavano in quel modo. Era il Giardino delle Delizie, dove tutti gavazzavano nudi, suonando, cantando e ballando; eravamo circondati dai fiori e c'era abbondanza di frutti da mangiare.

Poi fui colto dal panico. Tutto scomparso. Le tenebre. Nel frattempo, andavo inseguendo quelle donne come un satiro, cosa che loro trovavano assai divertente e che io non riuscivo a impedirmi di fare. Infine ruzzolarono sul letto accanto a me, coprendomi di baci. Io afferrai il seno della più vicina e iniziai a succhiarlo così ferocemente da strapparle un grido di dolore. Le altre mi baciavano le spalle nude, la schiena, il sesso, il petto.

In un lampo, mi ritrovai nella camera del parto in Inghilterra, tra le braccia di mia madre, a provare l'ardente godimento di bere selvaggiamente dal

suo seno. Ero ebbro di piacere, che culminò nel mio pene. Presi a montare le. donne, una dopo l'altra, urlando dall'estasi, poi ricominciai dalla prima e le penetrai di nuovo tutte e quattro.

Si fece sera. Si vedevano le stelle sopra al giardino. I rumori della città andavano sfumando. Dormii.

Ero con mia madre, solo che lei non mi odiava, non strillava atterrita, ma era una creatura alta e snella come me, troppo alta per essere una donna reale, e mi accarezzava con dita troppo lunghe proprio come le mie. Perché nessuno si accorgeva che ero mostruoso come quella donna? Com'era possibile ingannare la gente con tanta facilità?

Annegai nei sogni. Ero avvolto nella foschia, la gente urlava, singhiozzava, c'erano uomini che correvano da ogni parte. Era un massacro. «Taltos!» gridò qualcuno, e d'improvviso nel sogno apparve il contadino del campo vicino Firenze, e lo udii sussurrare 'Taltos!' e vidi nuovamente davanti a me la brocca di latte.

Mi svegliai assetato e scattai subito in piedi, com'ero solito fare, guardandomi intorno nell'oscurità.

Le donne erano tutte immobili, ma con gli occhi spalancati. Questo fatto mi ispirò un senso di orrore, simile all'illusione che il volto della donna, fosse stato sulla sua nuca. Allungai una mano per scuotere la donna bionda, tanto rigido era il suo sguardo. Ma appena la toccai mi accorsi che giaceva morta in una pozza formata dal suo stesso sangue. Erano tutte morte, tutte, una di fianco a me e le altre tre distese sul pavimento. Morte. Il letto era zuppo di sangue e puzzava del puzzo degli umani.

Corsi in giardino in preda a una vigliaccheria incontrollabile e crollai in ginocchio vicino alla fontana, tremante, incerto sulla realtà di ciò che avevo visto. Infine mi rialzai e tornai nella stanza. Era tutto vero. Le donne erano morte! Le toccai più volte, ma non si risvegliarono! Non potevo curarle dalla morte!

Raccolsi i miei abiti e i sandali, mi rivestii e scappai via.

Come mai erano morte? Ricordai le parole del francescano: «Non toccare mai le carni di una donna!»

Era notte fonda a Firenze, ma riuscii a rientrare in convento e lì mi rinchiusi nella mia cella. Al mattino, la notizia del massacro correva per tutta Firenze. Una nuova forma di pestilenza aveva colpito la città!

Mi comportai come sempre quando ero nei guai. Tornai a casa ad Assisi, facendo a piedi l'intero percorso. Eravamo agli inizi dell'inverno, mite, ma pur sempre inverno, e il viaggio non era agevole. Ma non ci feci caso. Sa-

pevo che qualcuno mi stava seguendo, un uomo a cavallo, che intravedevo di sfuggita di tanto in tanto. Ero disperato.

Appena arrivai al monastero mi misi a pregare. Pregai Francesco di guidarmi e soccorrermi. Pregai la Vergine Benedetta di perdonarmi per i miei peccati con quelle donne. Mi distesi sul suolo della chiesa con le braccia spalancate, come i sacerdoti al momento di prendere gli ordini. Implorai perdono e comprensione, e piansi. Non osavo pensare che il mio peccato avesse ucciso quelle donne.

Immaginai Gesù Bambino, e divenni quell'infante piccolo e inerme, e dissi: «Cristo, soccorrimi, Santa Madre di Dio, soccorrimi. Che posso fare con le mie sole forze?»

Andai a confessarmi da uno dei preti più anziani del convento. Era italiano, ma era appena rientrato dall'Inghilterra, dove adesso molti protestanti venivano giustiziati. Stavamo ricostruendo i monasteri in quelle terre e mandavamo religiosi per servire i cattolici che avevano conservato la loro fede durante i tempi delle persecuzioni.

Scelsi quel prete perché volevo confessare tutto: la mia nascita, i miei ricordi, le strane cose che mi erano state dette! Ma quando mi inginocchiai nel confessionale mi parvero i sogni di un folle! In realtà, mi parve di essere solamente un uomo, con una vera infanzia trascorsa chissà dove, che si era cancellata in qualche maniera dalla mia mente e dal mio cuore.

Confessai solamente che ero stato con quelle donne e che avevo provocato la morte di tutte e quattro, ma non sapevo come.

Il mio confessore rise, in tono tranquillo e rassicurante. Non avevo ucciso le donne. Al contrario, Dio mi aveva protetto dalla pestilenza che le aveva uccise. Era un segno del mio speciale destino. Non dovevo pensarci più. Era accaduto a più di un prete di cadere in fallo e portarsi a letto una puttana. Ciò che contava era superare quel peccato e quella colpa, e proseguire nel servizio di Dio.

«Non essere superbo, Ashlar. Finalmente hai ceduto, come chiunque altro. Lasciatelo alle spalle. Adesso sai che quel piacere è nulla, e Dio stesso ti ha risparmiato dalla pestilenza».

Mi disse che prima o poi per me sarebbe giunto il momento di tornare in Inghilterra, che l'Inghilterra aveva bisogno di noi come non mai. «La regina Maria sta morendo» disse. «Se la corona passa a Elisabetta, la figlia della strega, vi saranno nuove terribili persecuzioni contro i cattolici».

Lasciai il confessionale, recitai la mia penitenza e uscii, incamminandomi per i campi gelati, battuti dal vento.

Ero infelice. Non mi sentivo assolto. Avevo gli occhi sbarrati e procedevo barcollando. Io avevo ucciso quelle donne, ne ero certo. Avevo pensato che fossero streghe! Ma non era così! Il viso sulla nuca era solo un trucco, un'illusione! E la conseguenza era stata la morte!

Oh, ma era troppo incredibile per essere vero! Cos'era successo in realtà? C'era solo un modo per sapere! Andare in Inghilterra, andarvi come missionario, a combattere l'eresia protestante, e cercare la valle di Donnelaith. Se avessi trovato il castello, se avessi trovato la Cattedrale, se avessi trovato la vetrata di sant'Ashlar, allora avrei saputo di non avere immaginato nulla. E dovevo trovare la gente del clan. Dovevo scoprire il significato di ciò che mi era stato detto. Che io ero Ashlar, che io ero colui che ritorna.

Vagai da solo per i campi, scosso dai brividi, pensando che perfino la mia bella Italia poteva essere gelida in quel periodo dell'anno. Ma forse quel freddo mi ricordava il luogo in cui ero nato? Fu per me un momento terribile e solenne. Non avevo mai avuto l'intenzione di lasciare l'Italia. Mi tornarono in mente le parole del prete a Donnelaith: «La scelta è tua».

E non potevo scegliere di rimanere lì al servizio di Dio e di san Francesco? Non potevo dimenticare il passato? Quanto alle donne, non le avrei toccate mai più, mai più. Non vi sarebbero più state morti come quelle. E Sant'Ashlar, chi era mai quel santo che non aveva una festa nel calendario ecclesiastico? Sì, rimani! Rimani nell'Italia solatia, resta in questo luogo che è divenuto la tua casa.

C'era un uomo che mi seguiva. L'avevo visto appena uscito dal borgo e ora veniva verso di me a cavallo, vicino, sempre più vicino, un uomo vestito di lana nera che montava un cavallo nero.

«Posso offrirle il mio cavallo, Padre?» domandò. Riconobbi l'accento dei mercanti olandesi. L'avevo udito spesso a Firenze e a Roma, e ovunque fossi stato. Alzai lo sguardo e vidi i suoi capelli rossastri e gli occhi blu. Germanico. Olandese. Per me era la stessa cosa. Un uomo che veniva da un mondo dove prosperavano gli eretici.

«Sa bene che non può» risposi. «Sono francescano. Non posso cavalcarlo. Perché mi ha seguito? L'ho vista a Firenze. L'ho vista molte volte prima d'ora».

«Dobbiamo parlare» replicò. «Deve venire con me. Gli altri non hanno nemmeno un sospetto sulla sua natura segreta. Ma io la conosco».

Le sue parole mi atterrirono. Mi mancò il respiro. Mi piegai in due come se mi avessero colpito e mi addentrai nel campo, barcollando. L'erba era

soffice e mi sdraiai, proteggendomi gli occhi dal sole battente.

L'uomo scese da cavallo e mi seguì, tenendo l'animale per la briglia. Si mise volutamente tra me e il sole, cosicché potei togliere la mano dagli occhi. Era di costituzione robusta come molti di coloro che vengono dall'Europa settentrionale, e come quelli aveva le sopracciglia folte e le guance smorte.

«Io so chi sei, Ashlar» mi disse parlando italiano con accento olandese. Poi passò al latino. «So che sei nato negli Highlands. So che vieni dal clan di Donnelaith. Ho udito parlare della tua nascita poco dopo che è avvenuta. C'è stato chi ne ha colto la traccia e ha diffuso la storia, persino in altri paesi.

«Ho impiegato degli anni per trovarti, e ti ho sorvegliato. Ti riconosco dalla tua statura, dalle tue lunghe dita, dal tuo talento per il canto e la rima e dalla tua avidità di latte. Ti ho visto prendere le offerte dei contadini. Ma sai cosa ti farebbero, se solo potessero? La tua stirpe ha sempre desiderato il latte e il formaggio, e nei boschi oscuri di tutto il mondo i contadini lo sanno ancora e lasciano quelle offerte per voi sulla tavola, la notte, o accanto all'uscio».

«Cosa mi stai dicendo, che sono un diavolo? Uno spirito dei boschi? Un demone, uno spettro al servizio delle streghe? Non sono nulla di tutto questo».

Mi faceva male la testa. Cos'era per me la realtà? Quell'erba soffice che mi circondò quando mi misi in ginocchio? Quel gelido cielo azzurro sopra di me? O quelle sciagurate, orribili memorie e le parole dette dall'uomo?

«Qualche notte fa, a Firenze, hai provocato la morte di quattro donne» disse. «Quella è stata la prova definitiva».

«Oh, Dio, allora lo sai. È vero». Cominciai a piangere. «Ma come le ho uccise? Come sono morte? Ho fatto solo ciò che fanno gli altri uomini».

«Tu porterai la morte a ogni donna che tocchi! Non ti è stato detto prima che lasciassi la valle? Ah, la follia di coloro che ti hanno allontanato! Per anni e anni abbiamo osservato, aspettando il tuo ritorno. Avrebbero dovuto chiamarci. Sanno chi siamo e che avremmo pagato oro per te, oro. Ma sono testardi».

Ero terrorizzato.

«Parli di me come se fossi un oggetto. Sono il figlio di mio padre, un illegittimo».

Ma l'uomo continuò a crucciarsi, torcendo le mani e implorandomi di capirlo: «I nostri emissari gliel'hanno ripetuto più e più e volte, ma erano

superstiziosi e ciechi».

«Emissari? Da dove? Il Diavolo!» Lo guardai fisso, quell'uomo in nero con un cavallo nero. «Chi è cieco? Dio Buono che sei nei deli, fammi la grazia di farmi comprendere tutto ciò, di permettermi di combattere le astute menzogne del Grande Ingannatore. E tu, smettila di parlare per enigmi o ti ammazzerò! Dimmi come ho ucciso quelle donne, oppure, che Dio mi aiuti, ti spezzerò le ossa a mani nude».

Mi alzai in un impeto di furore. E tutto quello che potei fare fu di non stringergli le mani attorno alla gola. Per me la rabbia, come ogni altra emozione, era istantanea e travolgente. Avanzai verso l'uomo, terrorizzandolo. Ero molto più alto di lui e quando stesi le mani cadde all'indietro.

«Ashlar, ascolta, non sono bugie del Grande Ingannatore. È l'assoluta verità. Nessuna donna normale può portare i tuoi figli, solamente una strega o una di quegli gnomi mostruosi - di quei meticci generati dall'incontro tra uno come te e una strega - può riuscirci, o una pura femmina della tua stirpe».

Le sue parole mi fulminarono. Una femmina pura della mia stirpe! Cosa scatenavano quelle parole nella mia mente? Una donna alta, bellissima, dalla pelle bianca, agile, con dita affusolate come le mie? Non avevo evocato qualcosa di simile mentre giacevo con le prostitute? O avevo sognato? Improvvisamente, mi sentii travolto, come mi accadeva con l'incenso o la musica. Ma ricordai mia madre. Non era pura. Aveva sollevato la mano, rivelando il marchio della strega.

«Tu non comprendi il pericolo che corri» riprese l'uomo, «se dovessero scoprirlo i contadini ignoranti, qui o in qualunque altro paese. Perché pensi che gli scozzesi ti abbiano mandato via così di corsa?»

«Tu mi fai paura, e voglio che tu la smetta. Io vivo una vita di amore e di pace e al servizio del prossimo. Mi hanno mandato via per farmi diventare un prete». Quell'affermazione mi riempì di calma. Credetti senza esitazione in ciò che avevo detto. Alzai lo sguardo al cielo e la sua bellezza mi apparve come la prova perfetta della grazia di Dio.

«Ti hanno mandato via perché i contadini non ti distruggessero come hanno fatto sempre con i superstiti della tua razza. Il tuo aspetto, il tuo odore, la promessa del tuo seme possono riportarli alle loro pratiche crudeli e pagane».

«Razza. Che dici? Razza». Non ce la facevo più ad ascoltare. Serrai i pugni, incapace di mettergli le mani addosso, di fargli del male. In tutti i vent'anni o più della mia esistenza, non avevo mai colpito qualcuno. Non

ero capace di violenza. Piansi, e fuggii.

«Vieni via con me, subito» gridò l'uomo, tentando di raggiungermi. «Penserò io a tutto ciò che serve per il viaggio. Non hai oggetti cari, non hai proprietà personali. Hai con te solamente il tuo breviario. Non ti serve altro. Vieni. Andremo ad Amsterdam insieme e quando sarai al sicuro ti dirò la verità».

«No!» esclamai. «Amsterdam! Una roccaforte di eretici! Tu parli dell'inferno con un altro nome». Mi voltai. «Che cosa stai dicendo? Che non sono un uomo mortale?»

Si spaventò di nuovo vedendomi proteso sopra di lui, ma era di corporatura robusta e non indietreggiò.

«Il tuo corpo può ingannare gli altri, ma nessuno sa nulla della tua anima. Nelle leggende più remote, si narra che le genti della tua razza non avevano un'anima che potesse venir convertita e salvata. Che vagate invisibili nell'oscurità in eterno, tra cielo e terra, perché le porte del cielo vi sono sbarrate e quindi la vostra unica speranza è tornare in una forma simile».

Ero sgomento. Non solo all'idea che qualcuno credesse una cosa del genere di me, ma alla semplice eventualità che potessero esistere creature come quelle! Ripresi a piangere.

Mi asciugai gli occhi e guardai quell'uomo, che aveva espresso in parole un'idea così ripugnante. Le sue frasi si agitavano dentro di me come delle scintille, come gli schiocchi e gli scoppiettii della legna bagnata. Più lo fissavo e più sentivo che doveva essere malvagio, un inviato del Diavolo, appartenente a qualche torma oscura che desiderava condurre all'inferno la mia anima.

«E tu dici che non ho un'anima? Che non ho un'anima da salvare? Come osi dirmi questo! Come osi dirmi che sono senz'anima?»

Furioso, lo colpii, abbattendolo al suolo con un unico colpo ben assestato. Fui stupefatto dalla mia forza, e spaventato da questo peccato almeno quanto dalle altre mie colpe.

Corsi via fino a casa.

L'uomo mi seguì, ma non si avvicinò più. Quando entrai nel convento parve estremamente allarmato, ma restò indietro. Mi chiesi se aveva paura della Croce, della chiesa, del suolo consacrato.

Quella notte decisi ciò che dovevo fare. Scesi nella cripta e dormii sulle pietre vicino alla tomba di Francesco. Lo pregai. «Francesco, com'è possibile che io non abbia anima? Guidami tu, Padre. Aiutami. Madre di Dio, sono il tuo figliolo. Disperato e solo».

Fui vinto da un sonno profondo e vidi gli angeli, vidi il volto della Vergine, e mi rimpicciolii fino a divenire un fantolino tra le sue braccia. Riposavo sul suo seno, tutt'uno con Gesù Bambino. E Francesco mi disse che quella era la mia strada; non dovevo unirmi al Cristo crocifisso, che lo lasciassi fare ad altri, ma essere tutt'uno con il fanciullino innocente. Dovevo tornare in Scozia, tornare dove tutto era iniziato.

Detestavo l'idea di lasciare Assisi proprio poco prima di Natale, non essere lì per la grande Processione e aiutare a costruire il presepio con i pastori e la Santa Famiglia, ma sapevo che, appena ricevuto il permesso, sarei partito.

Dirigiti a nord e cerca Donnelaith. Va' a vedere con i tuoi occhi che cosa c'è laggiù.

Andai a parlare col Guardiano, il nostro Padre Superiore, un uomo saggio e gentile che aveva servito per tutta la vita nel luogo della nascita di Francesco. Mi ascoltò con calma e poi disse:

«Ashlar, se andrai farai la morte di un martire. La notizia è giunta or ora in Italia. La figlia della strega Bolena è appena stata incoronata regina d'Inghilterra. Si tratta di Elisabetta, e i roghi dei cattolici sono ricominciati di nuovo».

La strega Bolena. Mi ci volle un po' per ricordare chi era, ah, sì, l'amante di re Enrico, quella che lo aveva stregato e messo contro la Chiesa. Sì, Elisabetta, la figlia. E quindi la Buona Regina Maria, che aveva tentato di riportare la fede nel paese, era morta.

«Non posso permettere che questo mi fermi, Padre» dissi. «Non posso». E poi, di slancio, gli raccontai tutto.

Camminavo avanti e indietro per la stanza, parlando e parlando. Gli riferii tutto ciò che mi era stato detto, cercando di non cadere in un ritmo cadenzato. Gli raccontai dello strano olandese. Gli dissi del vecchio Laird, di mio padre, di sant'Ashlar nella sua vetrata, e del prete che mi aveva detto: «Tu sei Ashlar ritornato. Puoi diventare santo».

Ero certo che sarebbe scoppiato a ridere come aveva fatto il mio confessore di fronte alla mia affermazione di avere ucciso quelle donne.

Rimasi fulminato. Il Padre tacque a lungo, poi suonò per chiamare il suo assistente. Il monaco entrò. «Di' allo scozzese che adesso può entrare» ordinò.

«Lo scozzese?» esclamai. «Chi è costui?»

«È l'uomo venuto dalla Scozia per portarti via. Gli avevamo impedito di compiere la sua missione. Non gli abbiamo creduto! Ma tu hai confermato

la sua richiesta. È tuo fratello. È stato mandato da tuo padre. Adesso sappiamo che ciò che afferma è la verità».

Le sue parole mi colsero totalmente impreparato. Compresi che avevo desiderato che si dimostrasse che mentivo, che mi venisse detto che erano tutte fantasie e che dovevo togliermi quelle idee dalla mente.

«Conducete da me il giovane figlio del conte» disse il Padre Superiore, congedando l'attendente stupito.

Ero in trappola come un animale. Alzai lo sguardo alle finestre alla ricerca di una via di scampo.

Ero terrorizzato dall'idea che l'uomo che stava arrivando fosse l'olandese. Non può capitarmi questo, pensai, sono in stato di grazia. Dio non può lasciare che il Diavolo mi porti all'inferno. Chiusi gli occhi e cercai di sentire la mia anima. Chi osa dire che non ho un'anima?

A quel punto nella stanza entrò un uomo alto dai capelli rossi, il cui abbigliamento rustico e barbarico lo indicava chiaramente come scozzese. Indossava il tartan di lana a scacchi, una pelliccia sbrindellata senza orli e delle scarpe di pelle non conciata. Sembrava un selvaggio dei boschi a confronto con i civilizzati gentiluomini italiani, che indossavano la calzamaglia e le maniche a sbuffo. I suoi capelli erano striati di castano e aveva gli occhi scuri. Lo riconobbi appena lo guardai, ma non riuscii a ricordare dove l'avessi incontrato.

Poi vidi, con gli occhi della memoria... gli uomini vicino al caminetto. Il ceppo di Yule che ardeva. Il Laird di Donnelaith che gridava 'bruciatelo!' e quelli pronti a obbedirgli. Era uno del clan, anche se troppo giovane per essere stato presente allora nel salone.

«Ashlar!» mormorò. «Ashlar, siamo venuti a prenderti. Abbiamo bisogno di te. Ora il Laird è nostro padre e vuole che tu torni a casa».

Poi si gettò in ginocchio e mi baciò la mano.

«Non fare così» dissi dolcemente. «Io sono solo uno strumento del Signore. Ti prego, abbracciami da uomo a uomo, e dimmi cosa vuoi».

«Sono tuo fratello» rispose, obbedendomi e abbracciandomi. «Ashlar, la nostra Cattedrale è ancora in piedi. La nostra vallata esiste ancora, per grazia di Dio. Ma potrebbe non durare a lungo. Gli eretici hanno minacciato di attaccarci prima di Natale. Distruggeranno i nostri riti. Ci chiamano pagani, stregoni, bugiardi, ma sono loro che mentono. Devi aiutarci a lottare per la vera fede. L'Inghilterra e la Scozia sono inondate di sangue».

Lo guardai a lungo. Guardai l'espressione ansiosa ed eccitata del Guardiano, il nostro Padre Superiore. Guardai l'attendente, che pareva trascina-

to dalla scena, come se fossi stato un santo. Era logico che gli eretici si comportassero così, accusandoci in termini che erano più appropriati per definire loro stessi.

Pensai all'olandese fuori dal convento, che osservava, osservava. Forse quello era un suo trucco. Ma sapevo la verità. Costui era il figlio di mio padre! Vedevo la somiglianzà. Era tutto vero.

«Vieni con me» disse mio fratello. «Nostro padre ci aspetta. Tu sei la risposta alle nostre preghiere. Sei il santo inviato da Dio per guidarci. Non possiamo aspettare ancora. Dobbiamo partire».

La mente mi giocò uno strano scherzo. Mi disse: Parte di questo è vera e parte no. Ma se prendi l'orrore, devi prendere l'illusione. La veridicità dell'uno dipende dall'altra. Sì, la nascita è avvenuta. E tu sai che tua madre era una strega! E sospetti persino chi fosse quella strega. Tu sai. E dunque tu sei il santo, e la tua ora è venuta.

Insomma, sapevo perfettamente che ciò che mi attendeva era una verosimile mescolanza di fantasia e di realtà - una mescolanza di leggenda e di fatti incomprensibili - e nella mia desolazione, inorridito da quello che non potevo negare, accettai tutto assieme in un colpo solo. Si potrebbe dire che mi bevvi la fantasia. Ormai nulla poteva impedirmi di tornare a casa.

«Verrò con te, fratello» dissi. E prima che nel mio cervello si potesse formare alcun pensiero contrario, fui sommerso dal senso della mia missione. Lasciai che mi seducesse e si impadronisse di me.

Pregai tutta la notte per ottenere coraggio, di modo che, se vi era una persecuzione in Inghilterra, io fossi abbastanza forte da morire per la vera fede.

Non dubitai mai che la mia morte avrebbe avuto senso, ed entro l'alba mi ero convinto che ero destinato a essere un martire, ma che molte avventure e molte emozioni mi attendevano prima delle fiamme finali.

Di prima mattina mi recai dal Guardiano della nostra congregazione e gli chiesi se, per aiutarmi a farmi animo, era disposto a fare due cose. Primo, condurmi in chiesa, nel battistero, e lì battezzarmi come Ashlar, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, come se non fosse mai stato fatto prima. E avrebbe imposto le mani su di me, dandomi gli Ordini Sacri, come se anche questo avvenisse per la prima volta? Mi avrebbe conferito il potere che un sacerdote aveva conferito a lui, e un altro a quel sacerdote, e così via, fino a risalire per un'unica linea a Cristo che impone le Sue mani su Pietro, dicendo 'Su questa pietra costruirò la mia Chiesa'?

«Sì figlio mio» rispose, «mio amato Ashlar. Vieni, se desideri queste ce-

rimonie, se ti daranno forza, nel nome di Francesco noi le celebreremo. In tutti questi anni non hai mai chiesto nulla. Vieni, faremo come desideri».

Allora, anche se è tutto vero, pensai, io sono comunque un Figlio di Dio, nato adesso nell'acqua e nello spirito, e un prete unto del Signore.

«San Francesco, non mi abbandonare» pregai.

Decidemmo di viaggiare via terra nella cattolica Francia e poi di attraversare il mare fino in Inghilterra. Fui dispensato dal voto di non montare un cavallo, poiché lo esigevano le circostanze.

E così iniziò il nostro lungo viaggio. Eravamo in cinque, tutti Highlanders, e viaggiavamo nel modo più rude e sbrigativo possibile, a volte accampandoci nelle foreste. Tutti, tranne me, erano armati fino ai denti.

Fu a Parigi che rividi l'olandese! Eravamo tra la folla davanti a Notre Dame, una domenica mattina, e ci stavamo recando a messa assieme ad altre migliaia di persone, in quella città cattolica, quando l'olandese mi si avvicinò.

«Ashlar!» disse. «Sei un pazzo se ritorni nella valle».

«Vattene via da me!» gridai.

Ma qualcosa nel volto dell'uomo mi trattenne: un'espressione di freddezza, di rassegnazione, quasi di scherno. Come se mi stessi comportando in modo prevedibile e selvaggio, e lui se lo aspettasse, e fosse preparato a seguirmi lo stesso. Mio fratello e i suoi uomini lanciarono un'occhiata all'olandese, subito pronti ad affondargli un pugnale nel corpo.

«Vieni con me ad Amsterdam» proseguì l'olandese. «Vieni e ascolta la mia storia. Se torni nella valle morirai! In Inghilterra uccidono i preti e credono che tu lo sia. Ma nella valle per quella gente sarai un animale da sacrificare! Non diventare il loro buffone!»

Mi accostai di più a lui. «Dimmela ora, qui a Parigi. Siediti con me e raccontami la storia, adesso».

Ma prima che potessi finire, mio fratello aveva afferrato l'olandese, colpendolo con un pugno che lo scagliò all'indietro, in mezzo alla folla, che gridò spaventata mentre quello rotolava e cadeva a terra. «Te l'ho già detto prima» disse mio fratello all'olandese. «Stai lontano dalla nostra gente e dalla nostra valle». Poi gli sputò in faccia.

L'olandese mi guardò e mi parve di leggergli in volto un'espressione di odio. Odio puro. O forse era solamente frustrazione?

Mio fratello e i suoi uomini mi spinsero in chiesa.

Animale da sacrificare! Morte per ogni donna normale...

La mia pace mentale era distrutta. Distrutti i piaceri del viaggio. Avrei

giurato che molte delle persone che erano nella cattedrale avessero assistito al piccolo dramma e ne avessero compreso il significato, e che mi stessero fissando con aria maliziosa e circospetta. Quasi divertita. Andai a ricevere la Comunione.

«Buon Dio, entra dentro di me, trovami puro e innocente».

La folla parigina era piena di personaggi bizzarri. Era di certo solo la mia immaginazione a farmi credere che quelle figure ai margini mi guardassero fissamente, che mi scrutassero gli zingari, i deformi, i gobbi e gli storpi. Chiusi gli occhi e cantai mentalmente le mie canzoni.

La notte stessa indossammo abiti borghesi e facemmo vela per l'Inghilterra. Sul mare c'era una spessa foschia. Faceva molto freddo. Stavo entrando nuovamente nella terra dell'inverno, dei deli bassi e del sole offuscato, del freddo eterno e del mistero, la terra dei segreti, la terra delle verità spaventose.

Approdammo quattro notti dopo in Scozia, di nascosto, poiché Elisabetta dava la caccia ai preti e li bruciava sul rogo. Procedemmo nell'interno, verso gli Highlands, e l'inverno mi avvolse come la tela di un ragno in attesa da lungo tempo. Era come se le montagne frastagliate mi dicessero: «Ah, ora ti teniamo. Hai avuto la tua chance e ora è finita».

Non riuscivo a smettere di pensare all'uomo di Amsterdam. Ma avevo uno scopo. Raggiungere Donnelaith e chiedere la verità a mio padre. Non le leggende e le preghiere, ma la ragione della paura che avevo visto in mia madre e negli altri, tutta la storia, completa.

TRENTASEI
CONTINUA LA STORIA DI LASHER

La valle era sotto assedio. Il passo principale era chiuso. Noi entrammo attraverso la galleria segreta, che pareva esser divenuta più angusta e più traditrice in tutti questi anni. Vi furono momenti in cui pensai che fosse troppo ripida, troppo scura, troppo ingombra di piante, e che avremmo dovuto certamente tornare indietro.

Ma, in maniera del tutto improvvisa, giungemmo alla fine, e vi fu lo splendore di Donnelaith sotto il suo natalizio manto di neve, sotto un pallido morente sole invernale.

Migliaia di fedeli avevano cercato rifugio nella valle. Erano giunti fuggendo dalle guerre di religione che infuriavano nelle cittadine vicine. Non era una moltitudine come si sarebbe potuta vedere a Roma o a Parigi. Ma

per quella terra, solitària e splendida, era una numerosa popolazione. Rifugi di fortuna erano stati eretti contro le mura della cittadina, e contro i pilastri della Cattedrale, e il fondo della valle era sparso di tuguri. Il passo principale era barricato. Mille fuochi mandavano i loro fumi nel cielo di neve. Qui e là si levavano tende cariche d'ornamenti, come per una guerra di principi.

Il cielo si andava oscurando, il sole era una fiamma arancione in mezzo alle montagne di nuvole. Nella Cattedrale, bruciavano già le luci. L'aria era ventosa, ma non freddissima, e le splendide finestre brillavano nella prima oscurità di una vampa bellissima e forte. Le acque dell'estuario tenevano gelosamente l'ultima luce, e potevamo vedere gli uomini degli Highlands, armati, pattugliare le spiagge sempre più confuse.

«Vorrei per prima cosa pregare», dissi a mio fratello.

«No» disse lui. «Dobbiamo salire subito al castello. Ashlar, è già un miracolo che non ci. abbiano ancora bruciato. Oggi è Natale. Proprio la notte in cui hanno giurato di attaccare. Vi sono fazioni tra di noi che parteggiano per i protestanti, che ritengono che Calvino e Knox parlino in nome dei diritti della coscienza. Ci sono i vecchi, i superstiziosi. La nostra gente potrebbe mettersi a combattere le sue proprie guerre intestine da un momento all'altro».

«Molto bene» dissi io a mio fratello, ma anelavo dolorosamente di vedere la Cattedrale, di ricordarmi del primo Natale in cui ero venuto alla greppia, quando avevo veduto il bambino nella mangiatoia con il bue e l'asinelio in carne e ossa, e il delizioso profumo del fieno e delle fronde invernali. Ah, la notte di Natale. Questo voleva dire che il Santo Bambino non era stato ancora posto nella mangiatoia. Ero venuto in tempo per vederlo, forse persino per deporvelo io con le mie stesse mani, il Bambino Gesù. E mio malgrado, malgrado il gran freddo e l'oscurità così rozza, pensai: 'Questa è casa mia'.

Il castello era più o meno come lo ricordavo, un grosso mucchio di pietra senza qualità né allegria, non meno brutto di certo di un qualsiasi edificio costruito dai Medici, o di quelli che avevo visto nel mio passaggio lungo l'Europa lacerata dalla guerra. Il solo vederlo mi riempì di timore. Mi voltai mentre ero sul ponte levatoio, a guardar giù verso la valle e la cittadina, tanto più piccola e povera di Assisi. E tutto quanto parve d'improvviso rozzo e spaventevole: una terra di gente irsuta dalla lingua gutturale e la pelle chiara, priva di civiltà, priva di tutto ciò che io capivo.

Era codardia pura e semplice quella che sentivo? Desideravo essere a

Santa Maria del Fiore, a Firenze, ad ascoltare i cantici della Messa Solenne. Desideravo essere ad Assisi, ad accogliere i pellegrini cristiani. Per la prima volta, in più di vent'anni, non ero lì!

Mentre cadeva l'oscurità le folle intorno alla cittadina e alla Cattedrale parvero farsi sempre più sinistre, e le stesse foreste più prossime, come a cercar d'inghiottire i pochi edifici che l'uomo aveva costruito in quel luogo.

Per un secondo, mi parve di vedere una coppia di creature nane e mostruose, di gran lunga troppo orribili per poter essere bambini, e di gran lunga troppo rapide, mentre si slanciavano fuori dal cortile del castello e al di là del ponte levatoio, e poi via.

Ma era stato tutto talmente rapido, ed era così buio, che non ero certo di aver veramente veduto qualcosa.

Diedi un ultimo sguardo alla valle. Ah, la bellezza della Cattedrale. Nella sua gotica ambizione, era persino più aggraziata delle chiese di Firenze. I suoi archi sfidavano i deli. Le sue finestre erano visioni celesti.

Questo, questo soltanto, deve esser salvato. Mi si riempirono gli occhi di lacrime.

Poi entrai nel castello per apprendere la verità.

Il salone centrale aveva il suo fuoco ruggente, e molta gente, in scuri indumenti di lana, raccolta intorno al focolare.

Mio padre si alzò subito da una sedia di legno profondamente intagliata. «Lasciate il salone» disse agli altri.

Lo riconobbi subito. Era possente e impressionante, ancor largo di spalle, e somigliante in qualche modo al suo stesso padre, ma assai più indurito, e per nulla vecchio com'era stato l'altro quando ero giunto io. I suoi capelli eran striati di grigio, ma ancora di un profondo e lucente colore castano, e i suoi occhi rotondi erano accesi di un fuoco d'amore.

«Ashlar!» disse. «Grazie a Dio, sei venuto». Mi gettò le braccia al collo. Ricordai il primo istante in cui l'avevo visto, lo stesso sguardo d'amore, da parte di un uomo che mi conosceva, e il mio cuore quasi si spezzò. «Siediti accanto al fuoco» disse, «e ascoltami».

Elisabetta, la sventurata figlia di Anna Bolena, era sul trono d'Inghilterra, ma non era lei la peggiore minaccia per noi. John Knox, il presbiteriano invasato di rabbia, era tornato dall'esilio e stava guidando il popolo in una ribellione iconoclasta per tutto il paese.

«Ma cos'è la pazzia di questa gente?» chiese il padre, «che vuol distruggere le statue della nostra Madre Benedetta, che vuole bruciare i nostri libri? Non siamo certo idolatri! Grazie a Dio abbiamo il nostro Ashlar, tor-

nato da noi per salvarci».

Io ebbi un brivido.

«Padre, noi non siamo idolatri, e io non sono un idolo» dichiarai. «Io sono un sacerdote del Signore. Cosa posso fare io dinanzi alla guerra? Io so fare soltanto piccole cose!»

«Piccole cose! Tu sei il nostro destino! Noi cattolici degli Highlands abbiamo bisogno di un condottiero per difendere il nostro buon diritto. Da un momento all'altro i protestanti e gli inglesi possono raccogliere coraggio e risorse sufficienti per forzare il passo. Ci hanno detto che se oseremo tenere la Messa di mezzanotte dentro la Cattedrale, prenderanno d'assalto la città. Abbiamo pecore; abbiamo grano. Se riusciamo a resistere per questa notte e per i dodici giorni del periodo di Natale, potrebbero vedervi la mano del Signore, e andare via.

«Stanotte, tu dovrai guidare la Processione, Ashlar, dovrai dirigere il coro degli inni latini. Devi porre tu il Bambino Gesù nella mangiatoia, fra la Vergine Maria e il buon san Giuseppe. Portare tu il bue e l'asinelio vicino alla mangiatoia, e farli inginocchiare dinanzi al Bambinello. Sii il nostro sacerdote, Ashlar, sii ciò che i sacerdoti devono essere. Innalzati al cielo per noi, e invoca la Misericordia del Signore come soltanto un prete può fare!»

Sapevo, ovviamente, che era proprio questo il concetto che i protestanti trovavano arcaico, che noi membri dell'Ordine sacro fossimo gente misteriosa e superiore, e che avessimo un contatto con Dio che era negato alla gente comune.

«Padre, questo io posso farlo come ogni altro sacerdote» dissi. «Ma che significa che dobbiamo resistere per il periodo di Natale? Perché mai si ritireranno, in quel caso? Perché non possono venirci addosso in un altro momento, quando il grano e le pecore saranno finiti?»

«Natale è il tempo del loro odio, Ashlar. È il tempo delle più sontuose cerimonie romane. È il tempo dei paramenti più fini, dell'incenso e delle candele. È il tempo della nostra più solenne Messa in latino. E ci sono vecchie superstizioni che infestano la Scozia, Ashlar. Il Natale nei tempi pagani era il momento delle streghe, il tempo in cui i morti si aggiravano senza pace. Fuori da questa valle, si dice che qui diamo rifugio alle streghe, e anzi, che noi di Donnelaith abbiamo il dono della stregoneria nel sangue. Dicono che la nostra valle è piena del Piccolo Popolo che porta in sé le anime dei morti senza pace! Papismo, stregoneria - queste accuse mischiano insieme gli uomini che lottano fino alla morte per avere il diritto di

dire che il Cristo non sta dentro al pane e al vino! Che pregare la madre di Dio è peccato!»

«Capisco». Dentro di me, ebbi un brivido. *Il Piccolo Popolo porta in sé le anime dei morti senza pace?*

«Dicono che il nostro santo è un idolo! Ci chiamano adoratori del Diavolo! Il nostro Cristo è il Cristo Vivente».

«E io devo galvanizzare il popolo...» mormorai. «Questo non significa che con le mie mani io spargerò il sangue».

«Leva soltanto la tua voce in nome del Figlio di Dio» disse mio padre. «Raduna insieme il popolo, e metti a tacere gli scontenti! Perché c'è fra di noi chi sostiene che proprio in mezzo al nostro popolo ci sono streghe che dobbiamo bruciare se vogliamo vincere. Metti a tacere questi alterchi. Appellati al popolo intero, in nome di sant'Ashlar. Celebra la Messa di mezzanotte».

«Capisco» dissi io. «E tu gli dirai che io sono il santo, tornato dalla finestra dipinta».

«Tu sei quello!» dichiarò. «Per l'amor di Dio, tu sei quello! Lo sai bene. Tu sei Ashlar, quello che è ritornato. Tu sei Ashlar, nato sapendo ogni cosa. E tu sai bene quello che sei. Per ventitré anni hai vissuto in santità nelle braccia dei francescani, e sei un vero santo. Non essere così umile, figlio mio, da mancar di coraggio. Di preti codardi ne abbiamo già, in questa valle, che tremano giù in sacrestia, terrorizzati all'idea di esser strappati via dall'altare dai puritani, e gettati nel fuoco di Yule».

A queste parole, ricordai quel Natale di tanti anni fa. Ricordai quando mio nonno diede l'ordine che io dovevo morire. Il ceppo di Yule. L'avrebbero portato qui questa notte, per cominciare ad arderlo, dopo la Messa di mezzanotte, una volta che la Luce di Cristo fosse nata al mondo?

Improvvisamente qualche cosa mi distolse dai miei pensieri! Una densa fragranza appassionata era giunta a me, un profumo spesso e senza nome. Lo sentivo con tanta forza da sentirmi confuso.

«Tu sei sant'Ashlar» tornò a dichiarare mio padre, come fosse rimasto piccato dal mio silenzio.

«Padre, io non so» dissi piano.

«Ah, ma certo che sai, invece» esclamò una voce diversa. Era una voce di donna, e quando mi volsi vidi una giovane femmina, della mia età o forse un po' più giovane, e assai bella, con lunghe trecce rosse setose dietro la schiena, e un ricco vestito carico di ricami. Era da lei che emanava quella fragranza, che provocava un sottile mutamento nel mio corpo, un desiderio

ch'era un fuoco lento.

Fui colpito dalla sua bellezza, i suoi capelli ondulati e i suoi occhi così simili a quelli di nostro padre, infossati e accesi. Mi ricordai la frase dell'olandese: una pura femmina del tuo stesso ceppo. Ma lei non lo era. Questo lo sapevo. Era una donna, umana. Vedevo bene che somigliava più a mio padre che a me. Quando avessi visto i miei simili, li avrei riconosciuti, proprio come certe cose le sapevo da sempre.

Questa donna avanzò verso di me. La sua fragranza era così invitante. Non avevo idea di cosa significasse; mi pareva di sentir fame e sete e passione tutte allo stesso momento.

«Fratello, tu non sei sant'Ashlar!» disse. «Tu sei il Taltos! La maledizione di questa valle fin dai tempi oscuri, la maledizione che sorge senza preavviso dal nostro sangue».

«Silenzio, cagna» disse mio padre. «Parlo sul serio! Ucciderò te e i tuoi seguaci con le mie stesse mani».

«Amen, come i buoni protestanti di Roma» disse lei, per schernirlo, la voce assai chiara e sonante, levando il mento e puntando la mano. «Cosa dicono laggiù in Italia, Ashlar? Lo sai? 'Se nostro padre stesso fosse un eretico, noi porteremmo le fascine per bruciarlo sul rogo'? Dico giusto?»

«Credo di sì, sorella» dissi piano, «ma, per amor di Dio, sii saggia. Parlami con pazienza».

«Pazienza! Non sai forse ogni cosa dalla nascita? O è una menzogna anche questa? Nelle braccia di una regina, non è stato così? E lei per te ha perduto la testa».

«Silenzio, Emaleth!» disse mio padre. «Io non ho paura di te».

«Allora sei l'unico, Padre. Fratello, guardami, ascolta quel che ti dico».

«Non so di che stai parlando, non capisco. Mia madre fu una gran regina. Non ho mai saputo il suo nome». Balbettai nel dirlo, perché da tempo avevo indovinato chi poteva essere, ed era sciocco da parte mia pretendere di non sapere, e questa donna se ne rendeva conto. Era intelligente, e sapeva vedere al di là delle mie dolci maniere di francescano, e dell'aspetto di stupita innocenza sul mio viso.

In un orribile lampo confuso, mi ricordai dell'odio di mia madre, del tocco della mia bocca sul suo capezzolo. Mi portai le mani al viso. Perché sono tornato qui ad apprendere queste verità? Perché non sono rimasto in Italia? O, sciocco! Ma cosa credevo che potesse fare di buono, una verità così orrenda?

«Era la Bolena» disse la donna. Emaleth, mia sorella. «La regina Anna

era tua madre, e per stregoneria e per aver creato mostri ella fu messa a morte».

Io scossi la testa. Vedevo solo una povera donna spaventata, che gridava di portarmi via. «La Bolena» mormorai. E mi tornarono in mente tutti i vecchi racconti dei martiri dei vecchi tempi: i monaci certosini, e tutti quei sacerdoti che non vollero ratificare il malvagio matrimonio del Re con la Bolena.

Mia sorella riprese, incoraggiata dal vedere che non la contraddicevo, che anzi non parlavo affatto.

«E la Regina ora sul trono d'Inghilterra è tua sorella» disse, «e ha paura del sangue di sua madre che produce mostri, al punto che mai permetterà a un uomo di accostarsi a lei, mai si sposerà!»

Mio padre cercò di interromperla, ma lei lo ricacciò indietro con il dito puntato, come fosse un'arma capace di indebolirlo e fissarlo sul posto.

«Taci, vecchio. Tu fosti. Ti accoppiasti con Anna quando venisti a sapere che aveva il sesto dito delle streghe, tu lo sapevi; e sapevi che, con quello e il tuo retaggio uniti, poteva venirne il Taltos».

«Chi può provare che tali cose siano mai accadute?» disse mio padre. «Tu pensi che sia ancora vivo un uomo o una donna di quei tempi? Elisabetta, che era allora una bambina, è l'unica che vive ancora. E la principessina non era al castello, quella notte! Se sapesse di avere un fratello, vivo, e con il diritto di rivendicare il trono d'Inghilterra, quell'uomo sarebbe morto, mostro o non mostro!»

Le parole mi colpirono come mi colpisce ogni cosa: musica, bellezza, stupore o paura. Sapevo. Ricordavo. Capivo. Bastava che indugiassi per un momento, dolorosamente, su quella vecchia storia. La regina Anna accusata di aver stregato sua Maestà, e di avere generato nel letto regale un infante deforme. Enrico, deciso a provare di non esserne il padre, l'aveva accusata di adulterio, e aveva inviato cinque uomini - di notoria perversità e lascivia - perché gli dessero il pretesto per mandarla al patibolo.

«Ma nessuno di loro era il padre» disse mia sorella. «Era nostro padre, e io per questo sono una strega, e tu sei il Taltos! E le streghe della valle lo sanno. Il Piccolo Popolo lo sa, i mostriciattoli e gli infelici scacciati su per le colline. Sognano di un giorno in cui io porterò nel mio letto un uomo che porta in sé il seme. E dal ventre mio può venire il Taltos, come fece dalla povera Regina Anna».

Avanzò verso di me, guardandomi negli occhi, una voce aspra e sonante nelle mie orecchie. Cercai di coprirle, ma lei mi prese le mani.

«E allora di nuovo l'avrebbero in mano, il loro demonio senz'anima, il capro sacrificale. Da tormentare come mai nessun uomo o donna è stato tormentato! Ah, sì, tu cogli la fragranza che viene da me, e io quella che viene da te. Io sono una strega e tu sei il Maligno. Ci riconosciamo, fra noi. È per questo che io ho fatto voto di castità con la stessa devozione di Elisabetta. Nessun uomo impianterà un mostro dentro di me. Ma in questa valle vi sono altri - streghe, che lo vogliano o no - capaci di sentire l'odore del Forte, il profumo del male, e già soffia nel vento il fatto che tu sei venuto. Presto il Piccolo Popolo saprà».

Io pensai a quei piccoli esseri che avevo visto per un istante alle porte del castello. E parve che proprio in quell'istante un suono scuotesse mia sorella, ed ella si guardò intorno e io udii una leggera risata echeggiare dal buio delle scale.

Mio padre fece un passo avanti.

«Ashlar, per amor del Signore e del suo Divino Figliolo, non dare ascolto a tua sorella. Che lei sia una strega è la perfetta verità. Lei ti odia perché sei il Taltos, perché tu sei nato sapendo, e non lei. Perché lei è stata una bimba piagnucolante come tutte le altre. Non è che una donna - come tua madre - che potrebbe dar vita a un tale miracolo, o potrebbe non farlo giammai. Questo è ignoto. Il Piccolo Popolo è gente trista e facile da tener buona; sono vecchi e ben noti mostriciattoli da nulla, da sempre vivono nei monti e nelle valli d'Irlanda e di Scozia: saranno ancor lì quando gli uomini saranno scomparsi. Non contano nulla».

«Ma che cosa vuol dire Taltos, Padre?» domandai. «È un vecchio e ben noto mostriciattolo da nulla anch'esso, questo Taltos? Da dove viene questa cosa?»

Lui chinò il capo, e fece segno che ascoltassi: «Contro i Romani noi abbiamo difeso questa valle, ai tempi in cui eravamo guerrieri primitivi, e costruivamo strutture fatte di grandi pietre! La difendemmo altresì contro i Norvegesi, i Danesi e gli Inglesi».

«Certo» disse mia sorella, «e una volta la difendemmo contro i Taltos, quando essi fuggirono dalla loro isola e cercarono di nascondersi in questa valle alle armi dei Romani!»

Mio padre le voltò le spalle, e mi afferrò. La fece tacere.

«Ora noi difendiamo Donnelaith dal nostro stesso popolo di Scozia» disse, «e nel nome della nostra Regina cattolica, della nostra sovrana, nostra compagna di fede, Maria Stuarda regina di Scozia, risiede la nostra unica speranza. Tu devi metter da parte queste storie di magia e stregoneria. Vi è

uno scopo se tu sei quello che sei, e se sei venuto sulla terra. Tu metterai Maria, regina di Scozia, sul trono d'Inghilterra! Tu distruggerai John Knox e tutta la sua genia. La Scozia non sarà mai più calpestata dai puritani, o dagli Inglesi!»

«Non ha risposta alle tue domande, lui» esclamò Emaleth.

«Sorella» dissi io quietamente, «cosa vorresti che facessi?»

«Lascia la valle» disse lei, «così come sei venuto. Fuggi, per te stesso e per noi, prima che le streghe apprendano che sei qui, prima che lo sappia il Piccolo Popolo! Fuggi, che non ci tirino addosso i protestanti! Tu, Fratello, sei la prova vivente di quel che sostengono. Tu sei il figlio della strega, deforme, mostruoso! Se darai alimento ai riti antichi, i protestanti ci coglieranno con le mani ancor lorde di sangue. Tu puoi sfuggire agli occhi degli esseri umani che hai attorno. Ma non puoi prevalere in una battaglia nel nome di Dio. Il tuo destino è segnato».

«Perché no!» Gridai. «Perché non prevalere!»

«Queste sono menzogne» disse mio padre. «Le più antiche menzogne di questa parte del mondo. Sant'Ashlar prevalse. Sant'Ashlar era un Taltos, e nel nome di Dio costruì la Cattedrale! Nel posto stesso dove sua moglie, la regina dei pagani, venne bruciata in nome dell'antica fede, sgorgò dalla terra una fonte benedetta con cui egli battezzò tutti coloro che vivevano tra l'estuario e il passo. Fu sant'Ashlar a massacrare gli altri. Taltos! Li massacrò tutti, così che l'uomo fatto a immagine di Cristo potesse dominare la terra. La chiesa di Cristo è stata costruita sui Taltos! Se questa è stregoneria, allora è la stessa chiesa di Cristo che è stregoneria. Sono la stessa cosa».

«Sì, fu lui a massacrarli» gridò Emaleth. «Nel nome di un dio al posto di un altro! Fu lui a dirigere la strage dei suoi, per salvarsi lui stesso. Massacrò il suo clan per salvare se stesso! Persino sua moglie sacrificò. Eccolo, il vostro grande santo. Un mostro che ingannò quelli che aveva intorno per poter fare il condottiero, e coprirsi di gloria e non morire con il resto dei suoi».

«Per amor di Dio, figliolo» mi disse mio padre. «Questo è il nostro miracolo, adesso. Avviene solo una volta ogni tanti secoli».

Mia sorella mi fissò addosso gli occhi, anche se lui l'allontanò da me.

E io li vidi accanto, tutti e due intenti a guardarmi, e io li vidi come esseri umani, e vidi com'erano uguali.

«Aspettate» dissi piano, così piano che avrebbe potuto ugualmente essere un grido selvaggio. «Ora vedo chiaro» dissi. «Tutti noi abbiamo dalla

nascita una possibilità agli occhi di Dio. La parola 'Taltos' di per sé non significa niente. Io sono fatto di carne e ossa. Sono stato battezzato. Ho ricevuto la Santa Ordinazione. Ho un'anima. La mostruosità fisica, quella non basta a tenermi fuori dal Paradiso. È ciò che faccio che conta! Non siamo predestinati, come vorrebbero i luterani e i calvinisti!»

«Questo nessuno lo discute, Fratello» disse Emaleth.

«Allora lasciami guidare il popolo, Emaleth» dissi io. «Lascia che io provi con le mie buone opere che veramente ho in me la grazia di Dio. Io non sono una cosa del male perché *non voglio* essere una cosa del male. Quando ho fatto torto a qualcun altro è stato un errore! Se sono nato come hai detto, e ora so che questo è vero, allora forse vi era uno scopo, che il potere della mia disgraziata madre venisse spezzato, e che io debba rovesciare la mia sorellastra, e mettere in trono Maria, regina di Scozia».

«Nato sapendo tutto. Sei nato per esser lo zimbello di altri, di coloro che ti tengono prigioniero. È così che sono sempre stati i Taltos. 'Trovate il Taltos, fate il Taltos'» gridò schernendolo. «'Generatelo, per riservarlo al fuoco degli dèi! Perché cada la pioggia e crescano i raccolti!'»

«Queste oramai sono cose vecchie, e non contano più» disse mio padre. «Adesso Jack della Selva è Nostro Signore Gesù Cristo. Lui è il nostro Dio, e il Taltos non è il sacrificio offerto in olocausto, ma il nostro santo. La nostra Holda è ora la Madre di Dio, benedetta fra le donne. Quando gli uomini del villaggio, ubriachi, indossano le pelli e le corna degli animali, è per seguire la processione fino alla mangiatoia, non per i baccanali del tempo che fu.

«Noi siamo una sola cosa con gli antichi spiriti e con il solo e unico vero Dio. Noi siamo in pace con tutta la natura, perché del Taltos abbiamo fatto sant'Ashlar! E in questa valle abbiamo conosciuto pace e prosperità per mille anni. Pensa a questo, figliola, mille anni! Il Piccolo Popolo ci teme! E non ci disturba. La notte lasciamo fuori dalle porte il latte, in offerta, ed essi non osano prender di più di quanto noi lasciamo».

«Ma sta per finire» disse lei. «Va' via, Ashlar, perché tu non dia ai protestanti proprio ciò di cui hanno bisogno. Le streghe di questa valle ti conosceranno. Riconosceranno il tuo odore. Vattene finché sei in tempo, e va' a vivere la tua vita in Italia, dove nessuno sa che cosa sei».

«Io ho un'anima dentro di me, sorella» dissi io, levando la voce fin dove ne avevo il coraggio. «Sorella, abbi fiducia in me. Io posso unire insieme il popolo. Io posso almeno tenerci al sicuro».

Lei scosse la testa. Mi volse la schiena.

«E tu, tu puoi farlo?» gridò alla sua volta mio padre, accusandola. «Puoi farlo, con le tue magie e i tuoi incantesimi, e i tuoi libri malvagi, e i tuoi nauseabondi incantesimi? Puoi forse far sì che qualcosa succeda nel più vasto mondo? Il nostro mondo è sul punto di perire. Che cosa puoi fare, tu? Ascoltami, Ashlar, noi siamo solo una piccola valle, non più che una piccola parte dei tenitori del nord. Ma abbiamo saputo durare, e vogliamo vivere ancora. E che cos'è tutto il mondo, alla fine, se non piccole valli, gruppi di gente che prega lavora e ama unitamente, come noi facciamo? Salvaci, Figliolo, ti scongiuro. Fa' appello al Dio nel quale hai fede perché ti aiuti. E quel che puoi essere stato - e quel che sono stati tuo padre e tua madre - queste cose non contano nulla».

«Nessuno, protestante o cattolico, può provare qualcosa a mio carico» dissi piano, «Sorella, tu dirai quel che sai?»

«Lo sapranno da soli».

Uscii dal salone. Ero un sacerdote, adesso, non l'umile frate francescano ma il missionario, e sapevo quello che dovevo fare.

Passai attraverso il cortile del castello, oltre il ponte e poi giù per il sentiero innevato in direzione della chiesa. Fin da lontano intorno a me veniva gente che portava torce, che mi guardava di sottecchi, e poi con grande eccitazione, e sussurrava il nome 'Ashlar', e io annuivo, e davo loro apertamente segno con tutte e due le mani.

Un'altra volta individuai uno di quegli esserini distorti, intabarrato in mantelle di lana, correre a tutta forza per i campi alla mia volta, e poi lontano. Parve che gli altri lo vedessero, e si strinsero fra loro, bisbigliando, ma poi mi seguirono giù per la via.

Fuori, nei campi, vidi degli uomini danzanti. Alla luce delle torce, e scuri contro il cielo, li vidi con addosso pelli e corna! Avevano dato il via alla loro pagana celebrazione di Yule. Dovevo far tenere la Processione, e portarli dinanzi al Bambino Gesù. Non c'era dubbio.

Quando fui giunto alle porte della Cattedrale, dissi loro di attendere. Entrai nella sacrestia, e vi trovai due vecchi preti, che mi guardarono con timore.

«Datemi tutti i paramenti sacri» dissi io. «Riunificherò tutta la valle. Ho bisogno almeno, per iniziare, di una tonaca e di una cotta bianca. Fate quel che vi dico».

Subito si sbrigarono ad aiutarmi nella vestizione. Venirono fuori diversi giovani accoliti, e indossarono la tonaca e la cotta.

«Venite, Padri» dissi ai preti atterriti. «Venite, sono più coraggiosi i ra-

gazzi di voi. Che ore sono? Dobbiamo tenere la Grande Processione. La Messa dev'esser celebrata allo scoccare della mezzanotte! Protestanti, cattolici e pagani. Io non posso salvarli tutti, e neppure unirli. Però posso far scendere Cristo sull'altare nel mistero della Transustanziazione. E Cristo nascerà questa notte in questa valle, come sempre è accaduto!»

Uscii fuori dalla sacrestia e verso la folla levai la mia voce.

«Preparatevi per la Processione di Natale» li esortai. «Chi vuol fare Giuseppe, e chi sarà la nostra Santa Vergine, e quale bambino del nostro villaggio potrò deporre dentro la mangiatoia, prima ch'io salga all'altare di Dio per celebrare la Messa? Che sia carne e ossa, stanotte, la Sacra Famiglia, che sia fatta di gente di questa vallata. E tutti voi, che volete prendere la forma e la pelle di un animale, venite in processione fino alla mangiatoia, e inginocchiatevi, come fecero l'agnello e il bue e l'asinelio dinanzi al bambino Gesù. Venite avanti, miei fedeli. Il tempo è pressoché giunto».

Da ogni parte vedevo visi rapiti; vedevo la grazia di Dio nell'espressione di ciascuno. E un solo fugace barlume di una donnetta deforme, che sbirciava alla mia volta, tutta awolta in un pesante tessuto grossolano. Ne vidi gli occhi ardenti, vidi il sorriso sdentato, e poi già era svanita, e la folla le si era chiusa intorno, come se in mezzo alla calca della gente alta ella si fosse allontanata, non veduta. Una cosa consueta e da nulla, pensai. E se dovesse esservi un Piccolo Popolo, allora appartengono al Diavolo, e deve venire la luce di Cristo a scacciarli.

Chiusi gli occhi, composi le mani a formare una loro più piccola chiesa, assai stretta e slanciata, e presi con morbida voce a cantare il dolente e bellissimo inno dell'Avvento.

Oh vieni, deh, vieni, o Emanuele
Riscatta Israele in catene
Che geme nel suo solitario esiglio
Finché non venga del Signore il figlio...

A me si unirono altre voci, e il suono melanconico dei flauti, e il battito dei tamburelli, e persino di tenui tamburi più grossi:

Rallegrati
Rallegrati
Emanuele
A te verrà

O Israele!

Alta dentro la torre prese a rintoccare la campana, troppo veloce per essere il Tocco del Diavolo; piuttosto, la tromba che chiama all'adunata i fedeli tutti, dal monte e dalla valle e dalla spiaggia.

Si sentì qualche grido: «I protestanti sentiranno la campana! E ci distruggeranno». Ma più numerose e più ardenti le acclamazioni: «Ashlar, sant'Ashlar, padre Ashlar. È il nostro santo redivivo».

«Fate che suoni il Tocco del Diavolo!» esclamai. «Cacciate via le streghe e i malvagi dalla valle! Cacciatene via i protestanti, perché di certo udranno il Tocco del Diavolo anch'essi».

Si sentirono urrà di consenso.

E poi si levò un migliaio di voci a cantar l'inno dell'Avvento, e io mi ritirai nella sacrestia per indossare tutti i miei paramenti, la mia pianeta di Natale, e vesti brillanti di verde dorato, perché la cittadina li possedeva, sì la cittadina li possedeva, ed erano bellissimi e ricamati e ricchi quanto i migliori che avevo potuto vedere nell'opulenta Firenze, e presto mi trovai vestito come a un sacerdote si conviene, nei lini più fini e in stoffe intessute d'oro. Gli altri preti si abbigliarono in fretta. I nostri assistenti, gli accoliti, corsero a distribuire le candele benedette per la Processione, e da ogni parte della campagna, mi dissero, stavano accorrendo i fedeli, e i fedeli, che avevano avuto paura di farlo prima, stavano portando le fronde verdi di Natale.

«Padre» dissi in preghiera, «ove dovessi morire questa notte, nelle tue mani io affido lo spirito mio».

Era quasi mezzanotte, ma comunque non era ancora il momento di uscire, e mentre me ne stavo lì, immerso nella preghiera, cercando di fortificarmi, invocando san Francesco perché mi desse coraggio, alzai lo sguardo e vidi che mia sorella era venuta alla porta della sacrestia, awolta e incappucciata in un mantello verde scuro, e mi faceva segno con una mano bianca e sottile perché passassi nella stanza accanto.

Era una stanza dalle pareti ricoperte di legno, dai pesanti mobili in legno di quercia, e con degli scaffali pieni di libri incassati nelle pareti. Un luogo dove un prete poteva tenere le sue riunioni in pace, forse, o uno studio. Non era una stanza che avessi già visto. Vidi testi latini che mi erano noti; vidi una statua del nostro fondatore, san Francesco, e il mio cuore si riempì di gioia, pur se nessun san Francesco fatto di gesso o di marmo poteva mai essere quell'essere radioso che io vedevo con gli occhi della mente.

La mia anima era tranquilla. Non volevo parlare con mia sorella. Volevo solamente pregare. La sua fragranza mi rendeva inquieto.

Lei mi condusse all'interno. Diverse candele bruciavano lungo le pareti. Nulla era visibile attraverso la minuscola finestra dai vetri divisi in pannelli se non la neve che stava cadendo, e rimasi stupefatto nel vedere seduto al tavolo l'olandese venuto da Amsterdam, che mi faceva segno di sedermi lì. Si era tolto quell'ingombrante cappello olandese, e mi fissava con avidità mentre io prendevo la sedia di fronte a lui.

Quello strano aroma allettante veniva intensamente da mia sorella, e di nuovo sentii una sorta di fame, ma non sapevo di cosa. Se si trattava di qualcosa di erotico, non avevo nessuna intenzione di scoprirlo.

Indossavo, al completo, i paramenti per la Messa Solenne di Natale. Mi sedetti con attenzione, e intrecciai le mani sul tavolo.

«Che cosa vuoi, tu?» Spostai lo sguardo da mia sorella all'olandese. «Vieni a confessarti, così da poter ricevere il Corpo e il Sangue di Cristo questa notte?»

«Mettiti in salvo» disse mia sorella. «Vattene subito».

«E abbandonare questa buona gente e questa causa? Tu sei pazza».

«Ascoltami, Ashlar» disse l'uomo venuto da Amsterdam. «Io torno a offrirti la mia protezione. Posso portarti fuori dalla valle questa notte, in segreto. Lascia che questi preti codardi raccolgano il proprio coraggio da soli».

«In un paese protestante? E a che scopo?»

Fu mia sorella a rispondere: «Ashlar, nei giorni indistinti di cui parla la leggenda, prima che venissero in questa terra i Romani e i Pitti, la tua stirpe viveva su un'isola: nudi e scatenati come scimmie selvagge, nati sapendo già molte cose, sì, ma sapendo al momento di venire al mondo tutto ciò che mai avrebbero saputo per *tutto* il corso della loro vita!

«Dapprima i Romani cercarono di incrociarsi con loro, come già avevano fatto altri. Perché se potevano arrivare a generar figli che arrivavano all'età adulta in poche ore, sarebbero diventati un popolo potentissimo. Ma non riuscirono a generare unendosi ai Taltos, se non una volta su mille. E dal momento che le donne morivano del seme dei Taltos maschi, e le Taltos femmine trascinavano gli uomini in un'inesauribile lascivia senza frutto, si decise che avrebbero dovuto spazzar via i Taltos dalla faccia della terra.

«Ma nelle isole come negli Highlands, la stirpe sopravvisse, perché potevano moltiplicarsi come conigli. E alla fine quando la fede cristiana

giunse in questa terra, quando giunsero in nome di San Patrizio i monaci d'Irlanda, Ashlar fu il capo dei Taltos che si inginocchiò all'immagine del Cristo Crocifisso, e che dichiarò che tutto il suo genere andava sterminato, perché erano privi dell'anima! Ma c'era una ragione, Ashlar! Perché lui aveva capito che se per davvero i Taltos avessero compreso le vie della civiltà, con le loro tendenze infantili, la loro idiozia, e la loro spinta alla riproduzione, non li si sarebbe più potuti fermare.

«Ashlar non era più un membro del suo popolo. Era passato ai cristiani. Era stato a Roma. Aveva parlato con Gregorio Magno.

«Così egli condannò gli altri Taltos! Si volse contro di loro. Il popolo ne fece un rito, un'offerta, una strage pagana non meno crudele di tutte quelle di cui abbiamo sentito.

«Ma col passare degli anni, nel sangue, il seme continua a viaggiare, per far spuntare questi giganti snelli che nascono sapendo già tutto, queste strane creature cui Dio ha dato la capacità dell'imitazione e del canto, ma nessuna vera forza di serietà e di fermezza».

«Oh, ma questo non è vero» dissi io. «Davanti a Dio, io stesso ne sono la prova vivente».

«No» disse mia sorella. «Tu vai bene come seguace di San Francesco, santo e mendicante, perché sei un gran sempliciotto, un idiota. E San Francesco non è mai stato nulla più di questo: l'idiota di Dio, che se ne va in giro a piedi nudi a predicare di esser buoni, senza in realtà sapere neppure una parola di teologia, e spingendo i suoi seguaci a dar via tutto ciò che possiedono. Era il posto ideale in cui mandarti, l'Italia dei francescani. Tu hai il solito cervello di gallina dei Taltos, fatti per passare il tempo a divertirsi, a cantare e ballare per quant'è lungo il giorno, e generare altri fatti solo per divertirsi cantare e ballare...»

«Io sono celibe» dissi. «Ho fatto i miei voti al Signore. Di tutte queste cose, io non so nulla». Ero stato ferito così a fondo che fu un miracolo che riuscissi a tirar fuori le parole. Mi sentivo ferito. «Io non sono la creatura che hai descritto. Come osi?» mormorai. Ma poi, chinai il capo in umiltà. «Francesco, aiutami, adesso» pregai.

«Io conosco tutta questa storia» dichiarò l'olandese, mentre mia sorella annuiva. Egli proseguì. «Noi siamo un Ordine che ha nome Talamasca. Conosciamo i Taltos. Li conosciamo da sempre. Il nostro fondatore poté vedere con i suoi occhi il Taltos del suo tempo. Il suo grande sogno era portare un Taltos maschio a congiungersi con una Taltos femmina, o con la strega il cui sangue fosse forte abbastanza da accettare il seme del ma-

schio. Questo ha costituito il nostro obiettivo per secoli, osservare, aspettare, fino al riscatto dei Taltos! Riuscire a salvare un maschio e una femmina della medesima generazione, se mai una cosa del genere dovesse accadere! Ashlar, noi sappiamo dove si trova una femmina! Mi capisci?»

Vidi bene che ciò sconcertava mia sorella. Questo non lo aveva saputo, fino ad allora. E ora guardava l'olandese con sospetto, ma lui proseguì, con lo stesso senso di urgenza di prima.

«Lei ce l'ha un'anima, Padre?» bisbigliò alla mia volta, cambiando i suoi modi in senso più insinuante, «e un'intelligenza per capire che cosa questo voglia dire? Una pura femmina Taltos? E una genia di figli nati già sapendo tutto, capaci di stare in piedi e parlare fin dal primo giorno! Figli che possono altrettanto in fretta generare altri figli ancora?»

«Oh, quale idiota» dissi io. «Sei venuto come il demonio che tentò Cristo nel deserto. Tu vieni a dirmi: 'Io farò di te il signore del mondo'».

«Sì, è proprio quello che dico! E sono pronto ad assisterti nel riportare in auge la tua stirpe, di nuovo al colmo della sua forza e del suo potere».

«Ma se mi consideri un mostro scervellato! Perché tanta generosità, perché fareste questo per me?»

«Fratello, va' via con lui» disse mia sorella. «Io non so se questa Taltos femmina esiste. Non ho mai visto coi miei occhi una femmina Taltos. Però ne viene al mondo ogni tanto qualcuna, questo è vero. Se non te ne vai, morirai questa notte. Hai sentito parlare del Piccolo Popolo. Ma lo sai cosa sono costoro?»

Non risposi. Avrei voluto dire: 'non me ne curo'.

«Sono i bastardi delle streghe che non riescono a diventare Taltos. E recano le anime dei dannati».

«I dannati sono all'inferno» replicai.

«Sai bene che non è così. I dannati ritornano in molte forme. I morti possono essere inquieti, avidi, fanatici della vendetta. Il Piccolo Popolo si accoppia nel ballo, attirando uomini e donne cristiani che desiderano divenire delle streghe, che vogliono danzare e fornicare, e sperano che il sangue incontri il sangue, che il simile trovi il suo simile, e che il Taltos possa venire al mondo.

«Questa è la stregoneria, Fratello. Questo è ciò che è sempre stata: riunire le donne ubriache, così che rischino la morte per generare il Taltos. Questa è l'antica storia di questi festini di gozzoviglie nelle nostre oscure vallate. È per foggiare una razza di giganti che possa, con la semplice forza del numero, scacciare gli altri mortali dalla terra».

«Dio non permetterà che questo accada» dissi con calma.

«E neppure la gente della valle!» disse l'olandese. «Non lo capisci? Attraverso i secoli essi hanno atteso, e osservato, e usato i Taltos. È foriero di buona fortuna per loro far unire il maschio e la femmina, ma solo per i loro crudeli riti!»

«Non so di che state parlando. Io non sono una cosa di queste».

«Nella mia casa di Amsterdam vi sono mille libri che ti narreranno della tua stirpe, e di altri esseri miracolosi; vi è tutto il sapere che abbiamo raccolto nella lunga attesa. Se non è vero che sei un sempliciotto, allora vieni».

«E tu, chi sei tu?» domandai. «L'alchimista che vuol dare vita a un grande homunculus?»

Mia sorella posò il capo sul tavolo e pianse.

«Nella mia infanzia ascoltavo le leggende» disse con amarezza, asciugandosi le lacrime con le lunghe dita. «Pregavo che il Taltos non venisse mai. Nessun uomo mi toccherà, perché temo che una siffatta creatura debba nascer da me! E se questo dovesse accadere, il Signore non voglia, io la strangolerei ben prima che possa sorbire il latte di strega dai miei seni. Ma tu, Fratello, a te è stato concesso di vivere, hai potuto riempirti di latte di strega, e diventare alto. Eppure fosti mandato via, perché ti salvassi. E adesso sei tornato a casa, perché si avverassero le più tremende profezie. Non capisci. Le streghe potrebbero star diffondendo la voce già ora. Il Piccolo Popolo vendicativo saprà che sei qui. I protestanti circondano la valle. Aspettano solo l'occasione per gettarcisi addosso, non attendono che la scintilla che dia vita al fuoco».

«Queste sono menzogne. Menzogne intese a spegnere la luce del Cristo che deve venire nel mondo stanotte. Udite anche voi le campane. Adesso andrò a celebrare la Messa. Sorella, non venire all'altare con queste tue superstizioni pagane. Io non ti metterò in bocca il Corpo di Cristo».

Mentre mi alzavo per andare via, l'olandese mi afferrò, ma io con tutta la mia forza lo ricacciai indietro.

«Io sono un sacerdote del Signore» dissi, «un seguace del Santo Francesco d'Assisi, io sono venuto per dire la Messa in questa valle. Io sono Ashlar, e riposo alla destra di Dio».

Andai di fuori in mezzo ai paesani, alzando la mano a dar la benedizione. *In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen.* Una bellissima giovane si era fatta avanti per essere la Vergine Maria, benedetta fra le donne, nella nostra sfilata, il capo coperto da un velo azzurro, e per fare

Giuseppe un ragazzo dalle guance rosate, appena coperte della prima barba, tanto che aveva dovuto scurirla con un carboncino; e poi un bambinello, nato da pochi giorni, piccino e roseo e bellissimo, mi venne posto tra le braccia.

Vidi gli uomini coperti di pelli d'animale radunarsi, con le candele accese in mano! E la grande magnifica chiesa alle nostre spalle avrebbe presto accolto quella luce.

Per una frazione di secondo, ancora, vidi uno di quegli esserini, la schiena ingobbita, coperto di panni pesanti, ma non pareva certo un mostro, solo un normale nanerottolo, come se ne vedevano lungo le strade di Firenze, o almeno così tornai a dirmi. Ed è naturale che gli altri ne stiano alla larga e spalanchino la bocca mentre quelli fuggono, perché di tali cose appunto sovente ha timore l'ignorante.

E non è giusto biasimarli troppo.

La campana cominciò a battere l'ora della mezzanotte. Era il Natale. Cristo era giunto. Gli zampognari entrarono in chiesa, con i costumi di tartan e il gonnellino; vennero i fanciulli in bianco, come angioletti, e poi tutta la gente, ricchi, poveri, straccioni o ben vestiti, affollandosi attraverso le porte.

Tornarono le nostre voci a levarsi nell'inno: «Cristo è nato. Cristo è nato». Ancora una volta sentii i tamburini e le ciaramelle suonare, e il battito dei tamburi. Il ritmo mi travolse, e offuscò la mia visione, però mi spinsi innanzi, gli occhi fissati all'altare radioso e la mangiatoia riempita di fieno che era stata allestita alla sua destra dinanzi alla marmorea balaustra ove si sarebbero allineati i fedeli per la Comunione. L'infante che avevo in braccio lanciava i suoi gridolini con forza, come se anch'egli volesse annunziare la lieta novella, e scalciava con le gambette robuste mentre io lo tenevo ben alto.

Mai io ero stato un bambino simile. Non ero mai stato un simile miracolo. Io ero un qualcosa di antico e dimenticato forse, e adorato lungo i tempi bui. Ma questo adesso non contava più. Di certo ero sotto lo sguardo del Signore! Di certo il Signore conosceva il mio amore per Lui, il mio amore per il Suo popolo, il mio amore per il bambino Gesù nato a Betlemme, e per tutti coloro che vogliono pronunziare il suo nome. Sicuramente san Francesco dal cielo guardava a me, suo fedele seguace, suo figlio.

Avevo alla fine raggiunto il vasto santuario, e mi chinai a genuflettermi, e coricai il bambinello nel suo giaciglio di fieno. Per lui erano stati preparati i pannolini. Pianse così forte nel sentirsi abbandonato! E i miei occhi si

riempirono di lacrime nel contemplare la sua quotidiana perfezione, la sua ordinaria simmetria, la naturale brillantezza dei suoi occhi, e la sua voce.

Feci un passo indietro. La Vergine Maria si era inginocchiata accanto a quel piccolo miracolo. E alla destra della gabbia si genufletteva il giovane san Giuseppe, e ora cominciavano a giungere i pastori, proprio i nostri pastori di Donnelaith, portando le calde pecorelle sulle spalle, e conducendo alla mangiatoia per la cavezza i bovi e le mucche. Il canto si fece più forte e più unito, con sotto i tamburi, e i pifferi. Mi sentivo ondeggiare. Gli occhi mi si annebbiarono. Mi resi conto con tristezza, mentre annegavo nella musica, fin quasi a perdermi entro le sue profondità, che il mio santo non l'avevo visto. Non avevo pensato di lanciare uno sguardo alla finestra quando ero disceso per la navata centrale. Però non aveva importanza. Non era altro, lui, che vetro e storia.

Ora dovevo chiamare lì il Cristo Vivente. I miei chierichetti erano pronti. Mi recai ai piedi degli scalini, e cominciai a pronunciare le antiche parole latine.

Introibo ad altare Dei.

Alla Consacrazione, mentre le campanelle squillavano per segnare il più sacro momento, levai in alto l'Ostia. Questo è il mio. Corpo. Afferrai il calice. Questo è il mio Sangue. Mangiai il suo Corpo. E bevvi il Sangue.

E infine mi volsi per somministrare la Comunione, per vederli venire in fiumana da me, giovani e vecchi, deboli e forti, e quelli che avevan bambini e ne volgevano i visini in basso mentre aprivano essi stessi la bocca per ricevere l'ostia consacrata.

Lassù in alto, in mezzo ai sottili arditissimi archi di quel vasto edificio, incombevano le ombre; ma la luce saliva, benedetta e accesa, cercando ogni angolo per illuminarlo, cercando ogni pezzo di quelle fredde pietre per riscaldarlo.

Il Laird in persona, mio padre, venne a ricevere la Comunione, e con lui la mia temibile sorella, Emaleth, che chinò il capo all'ultimo momento perché nessuno vedesse che non le avevo dato l'ostia. E zii che conoscevo da quel tempo così lontano, e donne del parentado, sì, e capi delle altre roccaforti con i loro clan. E dopo i contadini della valle e i pastori, e i mercanti della cittadina, una fiumana senza fine.

Parve impiegassimo un'ora intera, o più, nel dare loro la Comunione, nel fare la spola a prender l'uno dopo l'altro i calici delle ostie, fino a che tutti gli uomini e tutte le donne non ne ebbero partecipato. Tutti avevano ricevuto il Cristo Vivente nel cuore.

Mai, in nessuna delle chiese d'Italia avevo conosciuto tanta felicità. Mai, neppure all'aperto, nei campi, sotto l'arco del cielo del Signore, sotto il perfetto dipinto delle Sue stelle. Quando mi volsi a dire le ultime parole: «La Messa è finita, andate in pace!» vidi coraggio e contentezza e pace in tutti quanti i visi.

La campana prese a rintoccare più in fretta, e pazzamente anzi, animata dallo spirito dell'allegrezza. I pifferi ruppero in una melodia selvaggia, e i tamburi presero a battere il tempo.

«Al castello» gridò il popolo. «È il momento della Festa del Laird».

E mi trovai sollevato sulle spalle degli uomini robusti del villaggio.

«Noi resisteremo contro le forze dell'Inferno» gridava il popolo. «Fino alla morte lotteremo se bisogna». Era una cosa buona che mi portassero a spalla, perché la musica era divenuta allegra e rumorosa al punto che non sarei riuscito a camminare. Ero affascinato e impazzito, e loro mi condussero per la navata, e stavolta mi voltai a destra e osservai la nera figura del mio santo nel vetro.

Domani al levarsi del sole, pensai, io verrò da te. Francesco, sii con me. Dimmi se ho agito bene. Poi mi vinse la musica. Tutto ciò che potei fare fu di tenermi diritto, per coloro che mi conducevano fuori dalla chiesa e nel buio, ove la neve giaceva scintillante per terra, e avvampavano le torce del castello.

Il grande salone del castello era adontato di verde come la prima volta che l'avevo visto. Con tutte le candele accese, e proprio mentre i villici mi deponevano dinanzi alla tavola apparecchiata a banchetto, il gran ceppo di Yule venne trascinato entro l'enorme bocca spalancata del camino e dato alle fiamme.

«Brucia, brucia, brucia, per tutte le dodici notti del Natale» cantavano i villici. I pifferi erano discordanti, e i tamburi battevano. Ed ecco che entrarono i servitori con grandi vassoi di carne, e brocche di vino.

«Dopotutto, avremo la nostra festa di Natale» esclamò mio padre. «Non vivremo più nella paura».

Giunsero i garzoni con la testa arrostita del cinghiale sopra l'enorme vassoio, e gli animali arrostiti sui loro spiedi anneriti, e dappertutto vedevo attorno a me le signore con i loro abiti splendidi e i bambini danzanti in gruppi e circoli, e tutti alla fine si levarono in piedi a costituire dei circoli informali sotto il grande soffitto, e levarono un piede per lanciarsi nella danza tribale.

«Ashlar» disse mio padre. «Tu ci hai riportato il Signore. Dio ti benedi-

ca».

Io sedevo alla tavola stupefatto, osservandoli tutti, la mente pulsante al ritmo battente dei tamburi. Vidi i suonatori di cornamusa ballare senza smettere di suonare, il che non è impresa da poco. E guardai i circoli rompersi e riformare altri cerchi. E l'odore del cibo era ricco, e inebriante. E il fuoco era una vasta vampata accecante.

Chiusi gli occhi. Non so per quanto tempo rimasi con il capo appoggiato allo schienale della sedia, ascoltando le loro risa e le loro canzoni, e la loro musica. Qualcuno mi diede del vino da bere, e io lo presi. Qualcuno mi diede della carne, e io presi anche quella. Perché era Natale, e potevo mangiar carne, se volevo, e non ero obbligato a essere il povero francescano in questo giorno di tutti i giorni.

Poi sentii che un mutamento aveva invaso la stanza. Pensai che non fosse che una pausa. E poi mi resi conto che i tamburi avevano preso a battere più lentamente. Avevano preso a suonare minacciosamente, e i pifferi suonavano una melodia soffocata e cupa.

Aprii gli occhi. La gente riunita era avvolta nel silenzio, o subiva l'incanto della musica. Non sapevo quale delle due cose fosse vera. Sentivo pur io che se mi fossi mosso avrebbe cominciato a girarmi la testa. Vedevo i visi dei suonatori di tamburo adesso; vedevo la fissità delle loro espressioni, e le scure facce da ubriachi di quelli che soffiavano nei pifferi.

Non era più la musica del Natale. Era qualcosa di assai più oscuro, e lucente e folle. Cercai di alzarmi in piedi, ma la musica mi vinse. E pareva che da essa fosse scomparsa la melodia, e fosse rimasto soltanto un tema ripetuto più e più volte senza fine, come una persona che continuamente si sporge per fare il medesimo gesto, e ancora, e ancora, e ancora.

Poi venne quell'odore. Ah, è solo mia sorella, pensai, e soltanto io lo sento, e reprimerò qualunque desiderio cui possa dar luogo.

Ma poi un rantolo salì da coloro che erano sparsi per il grande salone, e la gente raccolta per le scale. E anzi, vi fu chi si voltò a nascondere il viso, e altri si addossarono ai muri.

«Che cos'è?» gridai forte. Mio padre fissava il vuoto come se le parole non potessero più raggiungerlo. Vidi mia sorella Emaleth nella stessa condizione, e tutti i membri del clan, e gli altri suoi capi. I tamburi battevano il tempo, implacabili. I pifferi uggiolavano e facevano stridere i denti.

L'odore si fece sempre più intenso, e mentre mi sforzavo di rimanere in piedi vidi un gruppo di persone, vestite soltanto di bianco e di nero, entrare dentro il salone.

Li conoscevo, questi indumenti severi. Li conoscevo quei collari rigidi. Erano i puritani. Erano giunti per farci la guerra?

Nascondevano qualcosa con il loro numero, muovendosi di concerto in avanti, e pareva adesso che pifferai e tamburini fossero anch'essi prigionieri della musica quanto lo ero io.

Desideravo gridare: «Guardate, i Protestanti!» Ma le mie parole erano lontanissime. Quell'aroma si faceva sempre sempre più forte.

E alla fine quell'adunanza di persone in nero si aprì, e in mezzo a loro apparve una sorta di nanerottola piegata in due, femmina, con una gran bocca sorridente, e una gobba sulla schiena, e occhi brucianti.

«Taltos, Taltos, Taltos!» gridò, e venne verso di me, e io seppi che era da lei che veniva l'odore! Vidi mia sorella lanciarsi alla mia volta, ma poi mio padre l'afferrò e la costrinse giù a terra. Nonostante i suoi sforzi la tenne bloccata in ginocchio.

Una del Piccolo Popolo, piena d'amarezza, gli occhi di fiamma.

«Sì, ma insieme faremo dei giganti, mio alto fratello, mio sposo!» gridò. E aprendo le braccia aprì al tempo stesso i brandelli del suo logoro abito lungo. Vidi i suoi seni enormi e invitanti, pendenti sul piccolo ventre.

L'odore mi riempiva le narici, la testa, e mentre montava sul tavolo dinanzi a me, parve divenire più alta, e bellissima, ai miei occhi, una donna piena di grazia dalle membra snelle e con lunghe dita bianche che si protendevano a carezzarmi il viso. *Pura femmina del tuo proprio ceppo.*

«No, Ashlar!» gridò mia sorella, e io vidi il movimento dall'alto in basso del pugno di mio padre, e sentii il corpo di lei cadere sul pavimento di pietra.

La donna che avevo dinanzi mi faceva cenno di avvicinarmi; mentre l'osservavo, i suoi capelli rosso dorati si fecero sempre più lunghi, scendendole sulla schiena nuda e giù in mezzo ai seni. Sollevò anche quel velo adesso, e mi si rivelò, raccogliendo entrambi i seni nelle mani unite a coppa; e poi mettendo giù le mani, aprì le segrete labbra dell'umida bocca rosata in mezzo alle sue gambe.

Io non intendevo più ragione, solo passione, soltanto musica, solo quell'incantevole bellezza. Ero stato tirato su, sul tavolo. Ed ella giaceva al di sotto di me, e io le venni sollevato addosso.

«Taltos, Taltos, Taltos! Generate i Taltos!»

I tamburi rullavano sempre più forte, come se non vi fosse limite al loro volume sonoro. I pifferi erano ormai un unico lungo ronzare. E poi sotto di me, nei dorati peli fra le sue gambe, v'era la bocca che mi sorrideva, che

sorrideva come potesse parlare! Era umida e tenera, e brillava di fluidi femminili, e io la volevo, ne sentivo l'odore, ne avevo bisogno; avevo bisogno di averla.

Tirai fuori il mio sesso, e lo infilai nella fessura lì sotto, e spinsi, più e più volte.

Era l'estasi di quando succhiavo il latte di mia madre. Erano le mie puttane di Firenze, lo squillo delle loro risa, la morbida pressione sui loro seni pieni, era il peloso segreto sotto le loro gonne, era la vampa della carne che mi si serrava addosso e mi strappava grida estatiche. Ma non sarebbe finito. Continuava, ancora, ancora. E aver passato una vita intera avendo così poco di questo, ero stato idiota, idiota, idiota!

Le tavole si scuotevano e tuonavano per i nostri gesti amorosi. Le tazze erano cadute in terra. Pareva che il calore del fuoco ci stesse consumando; da me ruscellava il sudore.

E sotto di me - sulle dure tavole di legno, tra il vino versato e i brandelli di carne, e le stoffe contorte - giaceva non la splendida donna dai luccicanti capelli rossi, ma quella piccola megera, una nanerottola dall'orrendo gnigno.

«Oh, Dio, non me ne importa, non me ne importa!» quasi gridai nella mia passione. Continuò, ancora e ancora, finché non vi fu più memoria alcuna di ciò che era ragione, pensiero, scopo.

In una sorta di nebbia, mi resi conto che ero stato allontanato di forza dalla nanerottola, e lei si stava contorcendo sulle tavole di legno che avevo dinanzi, e che qualcosa stava uscendo da quel segreto luogo scuro ove io avevo posto il mio seme.

«No, non voglio vederlo! Fermatelo!» urlai. «Oh, Signore, perdonami!» Ma l'intero salone era colmo di risa ruggenti, risa selvagge che rivaleggiavano con i tamburi e i pifferi a dar vita a un frastuono contro il quale fu giocoforza che mi coprissi le orecchie. Penso di aver muggito come un vitello. Ma non arrivavo a sentir le mie urla.

Dal ventre di quella megera venne il nuovo Taltos, vennero le lunghe braccia striscianti, sempre più lunghe man mano che venivano fuori, sottili, agitate, e le dita sempre e sempre più lunghe man mano che camminavano lungo le tavole, e alla fine il capo, la stretta testa scivolosa, mentre la madre stessa urlava nella sua sofferenza d'agonia, e quello nacque sapendo già ogni cosa, nacque liberandosi a forza dall'uovo gocciolante dentro il ventre, per guardare con occhi pieni d'ogni conoscenza proprio me!

Fuori dal corpo di lei egli strisciò, facendosi sempre più alto, gli occhi

brillanti, la bocca aperta, la pelle senza macchia, scintillante e perfetta come quella di ogni umano neonato. E si gettò sulla madre come una volta avevo fatto io, e prese a bere da lei, vuotando prima l'uno e poi l'altro dei seni. E poi si alzò in piedi, e da tutta la gente intorno si alzò un ruggito di gioia.

«Taltos! Taltos! Fatene un altro. Fate altri Taltos finché non sorga il sole!»

«No, basta, fermi!» gridai, ma quell'orrore neonato, quel bambino sconcertato, quello strano gigante barcollante, si era già gettato sopra quella caricatura di donna, e la stava stuprando, con la stessa certezza inarrestabile che nel farlo avevo avuto io. E un'altra megera era stata portata lì, e mi veniva posta dinanzi, e mi stavano costringendo a coprirla, e il mio sesso la riconobbe, e seppe quel che voleva, e riconobbe il suo odore.

Dov'erano tutti i miei santi?

Pareva che la gente del salone stesse battendo i piedi a terra e cantando, in una melopea che seguiva i tamburi. Era una sola voce, bassa e monotona e incessante. E quando venni tirato indietro, avevo gli occhi che roteavano in circolo, e non riuscivo a veder nulla. Il vino mi fu spruzzato in faccia, un figlio stava nascendo da quella donna che m'era stata data, e ancora una volta il popolo gridò: «Taltos, Taltos. Taltos!» E infine: «È una donna! Li abbiamo, tutti e due!»

La sala si riempì di grida selvagge, e sensuali. Ancora una volta la gente danzava, però non in circolo, s'erano presi sottobraccio e saltavano sopra le sedie e i tavoli, e si affrettavano su per le scale solo per poi scagliarsi nell'aria. Vidi la faccia del Laird, colma di rabbia e di orrore, che scuoteva la testa e urlava verso di me; ma le parole andavano perdute.

«Generatene fino al mattino di Natale!» gridava il popolo. «Fateli e bruciateli!» E mentre mi sforzavo di alzarmi in ginocchio, li vidi afferrare il primogenito, il ragazzo che s'era fatto alto, adesso, come suo padre, e gettarlo sul fuoco di Natale.

«Basta, basta, nel nome di Dio!» Nessuno poteva sentirmi. Non sentivo le urla che lanciava, anche se sapevo che lo stava facendo; vidi l'angoscia dipinta sulla sua faccia liscia. Mi gettai in ginocchio e chinai il capo. «Il Signore ci aiuti. È stregoneria. Basta, oh, Signore, era vero, loro ci hanno fatto nascere per il sacrificio, è vero che noi siamo gli agnelli, oh Signore, ti prego, basta, basta con la morte!»

La folla ruggiva, ondeggiava, ronzava dentro il possente fracasso senza fine. Poi d'improvviso l'aria fu spezzata da grida, più numerose e più forti

di quelle che stavo gettando io stesso, impossibile che potessero non sentirle.

C'erano dei soldati! Avevano forzato le porte! A centinaia si stavano riversando dentro il salone. Per ogni uomo corazzato, con spada in mano e scudo, c'era un villano o un contadino con un forcone o una rozza zappa.

«Streghe, streghe, streghe!» gridarono i nuovi attaccanti.

Mi levai in piedi, e chiesi gridando il silenzio. Le teste venivano spiccate dal busto. La gente trafitta chiedeva gridando pietà. C'erano uomini che si battevano a difesa delle donne. Ma neppure i neonati in fasce venivano risparmiati.

Gli assalitori si impadronirono di me. Venni condotto fuori dal salone, e con me gli altri mostri, neonati, e le megere da cui erano venuti. La fredda notte fu aperta, e le urla e le grida di guerra echeggiarono fra i monti lontani.

«Mio buon Signore aiutaci, aiutaci» esclamai. «Aiutaci, questo è male, questo è sbagliato, questa non è la tua giustizia. No. Punisci coloro che sono colpevoli, ma non tutti! Mio buon Signore!»

Il mio corpo venne gettato sul pavimento di pietra della Cattedrale e mi trascinarono lungo la navata. Tutto d'intorno, sentivo esplodere le grandi vetrate. Vedevo le fiamme. Presi a sentirmi soffocare dal fumo nero, ma sentivo il mio corpo, trascinato in quel modo, venir scorticato. Vidi, lontano lontano, esplodere il fieno della mangiatoia! Gli animali, legati, muggivano dentro il fuoco da cui non potevano fuggire.

E infine mi trovai gettato ai piedi della tomba di sant'Ashlar.

«Dalla finestra, dalla finestra!» gridarono.

Mi tirai faticosamente in ginocchio. Tutti i banchi e gli ornamenti lignei della Cattedrale stavano bruciando. Il mondo intero non era altro che fumo e grida di gente massacrata, e infine sentii il mio corpo sollevato da mani che mi stringevano i piedi e le braccia da tutte le parti, e da costoro venni fatto oscillare avanti e indietro, avanti e indietro, e poi scagliato verso la grande finestra del santo!

Sentii l'urto del mio petto e del mio viso contro il vetro. Lo sentii spezzarsi e pensai: «Certamente ora morirò. Mi leverò in alto nella pace, nella notte e nelle stelle, e il Signore spiegherà perché tutto questo è accaduto».

Mi parve di vedere la valle. Vidi la cittadina bruciare. Vidi in ogni finestra una bocca di fiamma. Vidi tuguri in fiamme. Vidi cadaveri sparsi tutt'intorno, e pieno di stupefazione compresi che queste non erano le visioni di un'anima che sorge al cielo. Ancora vivevo.

E venne la folla, e di nuovo mi misero addosso le mani infuriati. «Trascinatelo al circolo di pietra» dicevano. «Trascinateli tutti, bruciateli lì, bruciate le streghe e i Taltos».

Tutto era nereggiare e panico, respirare uno sforzo, un disperato tentativo di cercar requie, non un momento che non fosse la lotta di un animale selvaggio, no, Signore diletto, non lasciare che siano le fiamme.

Mentre mi sollevavano in piedi vidi il confuso circolo di pietre antiche tutto d'intorno, i rozzi contorni proiettati contro il cielo e le fiamme della città infuocata dietro di noi, le fiamme che avvolgevano la grande Cattedrale, tutti quei vetri meravigliosi ridotti in briciole, perduti.

Mi colpì una pietra, poi un'altra, e un'altra. E una quarta mi fece sgorgare il sangue da un occhio. Udii crepitare le fiamme. Sentii il calore. Ma stavo morendo, sotto quella gragnuola di pietre. Una dopo l'altra mi colpirono il capo, facendomi inclinare da una parte o dall'altra, così che quasi non sentii le fiamme quando vennero infine a toccarmi...

«Mio Signore diletto, nelle Tue mani, il Tuo servo Ashlar non può più far nulla. Signore diletto. Gesù Bambino, accoglimi. Madre Benedetta, accoglimi. Francesco, vieni a darmi aiuto. Santa Maria, Madre di Dio, adesso e nell'ora... nelle Tue mani».

E allora...

E allora.

Non c'era nessun Dio.

Non c'era nessun Bambino Gesù nelle mie braccia.

Non c'era nessuna Beata Vergine, 'adesso e nell'ora della nostra morte'.

Non c'era nessuna Luce.

Non c'era nessun Giudizio.

Non c'era nessun Paradiso.

Non c'era nessun Inferno.

…

C'era il buio.

…

E poi venne Suzanne.

Suzanne che chiamava nella notte.

Ashlar, Sant'Ashlar.

Un luminoso essere di carne, appena visibile nel circolo! E, guardalo, il cerchio di pietra, com'è ben arrotondato! Senti la sua voce!

E giù per i lunghi lunghi anni venne il richiamo, piccolo e debole, come la più tenue delle scintille, e poi più forte e chiaro, e io mi ricostituii per

ascoltarla:

«Vieni ora, mio Lasher, ascolta la mia voce».

«Chi sono io, bambina?» Era la mia voce, a parlare? Era la mia vera voce, alla fine, a parlare?

Niente tempo, nessun passato, nessun futuro, nessun ricordo...

Solo una vaga visione di carne calda nella nebbia, un'entità indistinta che si levava in alto dal circolo.

E la sua risata di bimba, le sue risa, il suo amore:

«Il mio Lasher, è questo che sei, tu sei il mio vendicatore, mio Lasher, vieni!»

TRENTASETTE

Lasher rimase in silenzio con le mani aperte sul tavolo, il capo chino. Michael non disse nulla, ma guardò cautamente verso Clement Norgan, poi Aaron e poi Erich Stolov. Vide chiaramente la compassione dipinta sul viso di Aaron. Erich Stolov era stupefatto.

Il viso di Lasher era calmissimo, quasi sereno. C'erano di nuovo le lacrime, quelle lacrime che lui porta come gioielli, pensò Michael, e un brivido gli corse per tutto il corpo, come cercasse di rompere l'incanto della bellezza di quell'entità, della sua voce morbida e uguale.

«Sono a vostra disposizione, signori» disse Lasher con gli stessi modi cortesi, fissando Erich Stolov. «Sono venuto da voi dopo tutti questi secoli a chiedere il vostro aiuto. Me l'avete già offerto, una volta; mi avete detto qual era il vostro scopo; e io non vi ho creduto. E adesso, mi trovo di nuovo braccato e in pericolo».

Stolov sbirciò verso Aaron e Michael, a disagio. Norgan osservava Stolov, come per regolarsi su di lui.

«Hai fatto la cosa giusta» disse Stolov. «Hai agito saggiamente. E noi siamo pronti a portarti ad Amsterdam. Siamo qui per questo».

«Oh, no. Voi non lo farete» disse piano Michael.

«Michael, cosa vuole da noi?» chiese Stolov. «Pensa che possiamo stare a guardare mentre lei distrugge questa creatura?»

«Michael, tu hai sentito la mia storia» disse Lasher con tristezza, asciugandosi di nuovo le lacrime, in un gesto così infantile.

«Sta' certo che non ti sarà fatto alcun male» disse Stolov. Si voltò verso Michael. «Lo portiamo via con noi. Lo porteremo lontano da lei, e da qualsiasi luogo ove possa fare del male a lei o a qualcuna delle vostre donne.

Sarà come se non fosse mai stato qui...»

«No, aspetta» disse Lasher. «Michael, tu mi hai ascoltato» disse, la voce rotta e commossa come prima. Si sporse in avanti; gli occhi erano colmi di lacrime, e imploranti. Pareva sotto ogni aspetto identico al Cristo di Dürer.

«Michael, non puoi farmi del male» disse, la voce incerta e piena di tenera emozione. «Non puoi uccidermi! Sono forse da condannare per essere quello che sono? Guardami negli occhi, non puoi farlo. Lo sai bene».

«Tu non impari mai, eh?» bisbigliò Michael.

«Nessuno ammazzerà nessuno» disse Aaron. «Lo porteremo via con noi. Andremo ad Amsterdam. Andrò anch'io con Erich e Norgan. E con lui. Mi accerterò nella maniera più assoluta che venga condotto direttamente alla Casa Madre e posto...»

«No, non lo farai» disse Michael.

«Michael» disse Stolov, «questo è un mistero troppo grande perché sia distrutto in un solo istante da un sol uomo».

«No, non è vero» disse Michael.

«Abbiamo appena cominciato a comprendere» disse Aaron. «Mio Dio. Non ti rendi conto di che cosa significa? Michael, rientra in te...»

«Sì, me ne rendo conto» disse Michael. «E così faceva Rowan. Dannato sia il mistero». Michael squadrò Stolov. «Questo è sempre stato il vostro obiettivo, vero? Altro che osservare, attendere e raccogliere conoscenze, è esattamente quello che l'olandese disse a Lasher, di mettere insieme due Taltos, di unire il maschio e la femmina per ridar vita alla stirpe».

Erich scosse il capo. «Non permetteremo che nessuno abbia a soffrire» disse Stolov, «e soprattutto non lui. Vogliamo soltanto studiare, imparare».

«Oh, lei mente» disse Michael. «Tutti quanti, e adesso anche tu, Aaron, ti sei lasciato trascinare. Alla fine è riuscito a sedurre anche te».

«Michael, guardami» disse Lasher in un mezzo bisbiglio. «Spegnere una vita umana richiede la massima forza di volontà, il massimo grado di vanità. Ma spegnere la mia? Sei forse pazzo, che vorresti di nuovo gettarmi all'ignoto, senza alcun esame, che vorresti disfare il miracolo! Oh, no, non lo farai. Tu non sei così noncurante, così crudele».

«Ma perché mi devi convincere?» chiese Michael. «Non ti bastano questi altri uomini, per proteggerti?»

«Michael, tu sei mio padre. Aiutami. Vieni con noi ad Amsterdam». Si voltò verso Stolov. «Voi avete la donna vero? La femmina Taltos. In tutti i miei tentativi, io ho fallito. Ma voi ce l'avete».

Stolov non disse nulla, ma tenne ben fisso il suo sguardo. «No, queste

sono soltanto fantasticherie» disse Aaron. «Non abbiamo nessuna Taltos femmina. Non abbiamo segreti del genere. Però ti daremo un rifugio, capisci? Ti metteremo a disposizione un santuario ove potranno esserti poste le necessarie domande, e potrai mettere per iscritto la storia che ci hai narrato, e dove ti aiuteremo in tutti i modi che ci saranno possibili».

Lasher fece un sorrisetto ad Aaron, e di nuovo sbirciò verso Stolov. Si asciugò di nuovo, casualmente, le lacrime con le lunghe mani aggraziate. Michael non toglieva i suoi occhi di dosso a quella creatura. «Aaron, quelli hanno ammazzato il dottor Larkin» disse Michael. «Hanno ammazzato il dottor Flanagan a San Francisco. Sono disposti a distruggere qualsiasi ostacolo. Vogliono il Taltos, e le cose stanno come l'olandese disse ad Ashlar cinque secoli fa! Ti sei fatto imbrogliare da loro, e anch'io. Lo sapevi bene, quando sei entrato in questa stanza».

«Non posso crederlo. Non posso. Stolov, parlami tu» disse Aaron. «Norgan, va' a chiamare Yuri. Yuri è con Mona nell'altra casa. Chiamalo lì. Deve venire anche lui».

Norgan non si mosse. Stolov si alzò lentamente in piedi.

«Michael» disse Stolov, «sarà difficile per lei. Lei vuole vendetta, e distruzione».

«Non ve lo porterete via, amico» rispose Michael. «Non ci provate».

«Stai tranquillo. Aspetta che venga Yuri» disse Aaron.

«E perché, per consolidare il vostro vantaggio numerico? Hai dimenticato la poesia che ti ho dato?»

«Quale poesia?» chiese Lasher, gli occhi spalancati dalla curiosità. «Tu sai una poesia? Vuoi recitarla per me? Io amo le poesie. Amo ascoltarle. Rowan le recitava così bene».

«Io ne conosco mille di poesie» disse Michael. «Ma ascolta questa strofa, e capirai:

Che il demone racconti la sua storia
Risvegliando dell'angelo la furia
Il morto torni a testimon; sia posto
In fuga l'alchimista.

«Non capisco che vuol dire» disse Lasher innocentemente. «Che significa? Non ci arrivo. Non ci sono le rime».

D'improvviso Lasher alzò gli occhi al soffitto. Così fece Stolov, o piuttosto, drizzò le orecchie e sollevò lo sguardo, come sforzandosi di indivi-

duare la fonte di un suono.

Era la stessa musica sottile, quell'antica musica gracchiante. Il grammofono di Julien.

Michael rise. «Come se ne avessi bisogno, come se avessi dimenticato».

Scattò su dalla sedia, verso Lasher, che scivolò all'indietro, sfuggendo di pochissimo alla sua stretta. Lasher si mise dietro a Stolov e Norgan, che si erano entrambi alzati disordinatamente in piedi.

«Non potete lasciare che mi uccida!» bisbigliò Lasher. «Padre, non puoi fare questo! No, non finirà un'altra volta così!»

«Non posso un accidente» disse Michael.

«Padre, sei come i protestanti che distrussero quelle bellissime vetrate istoriate per sempre!»

«Che peccato!»

La creatura balzò verso sinistra, ma poi si bloccò, fissando la porta della dispensa.

In un batter d'occhio anche Michael l'aveva veduta. La figura di Julien, in piedi nel vano della porta, vivida, pensosa, i capelli grigi e gli occhi azzurri, le braccia incrociate, gli chiudeva la strada.

Ma Lasher si era già slanciato giù per il corridoio mentre gli altri si sforzavano goffamente di seguire i suoi passi rapidi e silenziosi. Michael si liberò di Aaron con uno spintone, e li inseguì, gettando con forza Stolov da un lato e colpendo duramente Norgan, che si piegò in due e cadde a terra.

Lasher si era bloccato. Era come gelato, e fissava la parte della casa che dava sul davanti. Di nuovo Michael lo vide. Esattamente la stessa figura di Julien, inquadrata nella porta a forma di gigantesco buco della serratura. Fermo, sorridente, le braccia incrociate come prima.

Mentre Michael si slanciava su Lasher, lui si spostò danzando da un lato, e si girò, e corse su per le scale.

Michael gli era giusto appresso, il petto ansimante, le braccia distese, e mancò appena l'orlo della tonaca di Lasher, il tacco della sua scarpa di cuoio nero. Sentì Stolov urlare, proprio dietro di lui; sentì la mano di Stolov sulla spalla.

Lassù, in cima alle scale, a bloccare la porta che conduceva al retro della casa, stava una volta ancora Julien, e Lasher, vedendolo, indietreggiò, poco mancò che cadesse, poi ripercorse il salone del secondo piano e si slanciò su verso la rampa di scale che conduceva al terzo.

«Lasciami!» gridò Michael, spingendo Stolov.

«No, non lo lascerò uccidere! No!»

Michael si girò di scatto, il braccio sinistro levato in un classico gancio, e le nocche colpirono il mento dell'uomo e gli fecero perdere conoscenza, gettandolo indietro per tutta la lunghezza della ripida rampa di scale.

Per un momento fissò in preda a orribili rimorsi il viso di Stolov, contorto, spaccato sul pavimento.

Ma Lasher aveva raggiunto un rifugio, la stanza da letto del terzo piano, e Michael lo sentì far scorrere il chiavistello.

Correndogli appresso, Michael colpì con un pugno la porta. La caricò con la spalla, una, due volte, poi fece un passo indietro e cominciò a prendere a gran calci il legno, riducendolo in schegge in tutta la zona prossima alla serratura.

La musica veniva piano dal piccolo grammofono. La finestra sul tetto della veranda era aperta.

«No, Michael, per amor di Dio. No. Non farmi questo» mormorò Lasher. «Che cosa ho fatto, se non cercare di vivere?»

«Hai assassinato mio figlio, questo è quel che hai fatto» disse Michael. «Hai ridotto mia moglie in punto di morte. Hai preso la carne vivente di mio figlio e l'hai soggiogata al tuo volere, al tuo tenebroso volere, ecco quello che hai fatto. E hai assassinato mia moglie, l'hai distrutta, come hai distrutto sua madre e la madre di sua madre e tutte quelle altre donne, per tanti secoli! Ammazzarti! Ti ammazzerò con piacere! Per san Francesco ti ammazzerò. Per san Michele. Per la Beata Vergine e per il Bambino Gesù che tanto ami!»

Il destro di Michael colpì il viso di Lasher. Lasher accusò il colpo, barcollò da una parte, e d'improvviso si mise a muoversi come danzando in un gran circolo, il sangue che gli scorreva dal naso.

«No, no, non farlo. Non farlo».

«Volevi essere carne? Be' ora sei carne, e saprai che vuol dire quando la carne muore».

«Ma lo so già, per l'amor di Dio!» gridò Lasher.

Quando Michael gli tornò addosso, Lasher gli diede un gran calcio a una gamba, e con un pugno lo sbattè indietro contro la parete. Il colpo lasciò Michael stupefatto, venuto com'era da quell'arto lungo e sottile che pareva così privo di forza, e che invece così evidentemente non lo era.

Michael si rimise in piedi. La testa che girava. Di nuovo il dolore. No, non subito. «Maledetto» disse, «maledetto che hai tutta questa forza, ma questa volta non ti basterà».

Si scagliò su quell'essere, ma lui si accucciò per evitare il colpo, piegan-

dosi con grazia in un altro passo di lato. Di nuovo la mano bianca si chiuse a pugno e colpì duramente la mascella di Michael, prima che lui potesse abbassarsi o alzare il braccio a difesa.

«Michael, il martello!» disse Julien.

Il martello. Sul davanzale della finestra aperta, il martello, con cui aveva perquisito tutta la casa quella notte, in cerca del ladruncolo, per trovare soltanto Julien nell'oscurità! Lo afferrò di slancio, strinse la mano sul manico, lo voltò dall'altra parte e, tenendolo con entrambe le mani, si slanciò su quella creatura, e abbassò la parte ricurva e appuntita entro il cranio di quell'entità.

Giù attraverso i capelli attraverso la tenera pelle, attraverso la fontanella, attraverso l'apertura che non s'era chiusa, affondò l'artiglio ferrato del martello. La bocca della creatura formò un perfetto ovale di stupore. Il sangue sprizzò verso l'alto come da una fontana. Le mani di Lasher si alzarono come a fermarne il deflusso, e poi tornarono indietro mentre il sangue prendeva a colargli sugli occhi.

Michael estrasse a forza il martello dalla ferita, e tornò a calarlo decisamente, più a fondo stavolta, nel cranio di quell'essere. Un uomo sarebbe stato finito, basta, niente da fare, ma quella cosa non fece che barcollare, ondeggiare, incoerente, il sangue che gli scorreva dal capo come da un getto di fontana.

«Oh, Signore aiutami!» gridò Lasher, il sangue che gli scorreva in rivoletti oltre le narici fino in bocca. «Oh, Dio dei cieli, perché? Perché?» si lamentò. Il sangue gli scorreva sul mento. Come Cristo con la corona di spine sanguinava.

Michael tornò a sollevare il martello.

Norgan comparve d'improvviso, accalorato, il viso rosso, e poi si gettò su Michael, mettendosi in mezzo fra lui e Lasher. Morì istantaneamente quando il martello gli scavò un buco in fronte e fece sprofondare l'osso per sette centimetri buoni.

Norgan cadde in avanti, sorretto dal martello fino a che Michael non lo liberò con uno strattone.

Lasher pareva dovesse cadere da un momento all'altro. Danzava, ondeggiava, gridava piano, il sangue che continuava a fluire, mischiandosi ai lisci capelli neri. Fissò la finestra. La finestra che dava sul tetto della veranda era aperta! E c'era una fragile giovane in piedi nel buio, sul tetto della veranda, lo smeraldo scintillante appeso alla catena che portava attorno al collo. Portava un vestito a fiori, corto al ginocchio, i capelli scuri sul viso.

Lo chiamò con un gesto.

«Sì, sto venendo, mia diletta cara» disse Lasher, sopraffatto, cadendo in avanti e rimettendosi in piedi con sforzo, fuori dalla finestra, fino al tetto. «Mia Antha, aspetta, non cadere!»

Nel tirarsi di nuovo in piedi in tutta la sua altezza, si sforzò un'altra volta di ritrovare l'equilibrio. Michael uscì fuori e si arrampicò sul tetto incatramato, e balzò in piedi. La ragazza se n'era andata, la notte era alta, e mondata dalla luce della luna. Si trovavano a tre piani di distanza dal lastricato lì sotto. Michael fece ruotare il martello una volta ancora, un bel colpo finale che colse Lasher sul lato del capo e lo gettò oltre l'orlo del tetto.

Il corpo cadde giù di peso, senza che ne sfuggisse un grido, e il capo urtò in pieno le pietre.

Subito Michael scavalcò la piccola ringhiera. Infilò il martello nella cintura e, aggrappandosi all'ingraticciata di ferro con entrambe le mani, scese giù, mezzo cadendo e mezzo facendosi largo nel folto dei tralci e dei fitti banani, i cui steli ammortizzarono l'urto quando giunse alla fine a toccar terra.

Quella cosa giaceva sul vialetto del giardino, un corpo steso a coprire la terra, tutto braccia e gambe nodose, e capelli fluenti e neri. Era morto.

Gli occhi azzurri fissavano il cielo notturno, la bocca era aperta.

Michael gli si inginocchiò accanto, e lo colpì ancora con il martello, con forza, più e più volte, con la parte piatta con cui si colpiscono i chiodi, stavolta, schiacciando e triturando le ossa della fronte, le ossa degli zìgomi, le ossa della mascella, più e più volte liberando il martello da quella poltiglia sanguinolenta e informe soltanto per tornare a calarlo con forza.

Infine del viso non era rimasto più nulla. Le ossa erano fatte di cartilagine, e forse qualcosa di più resistente. Quell'essere si era ormai ristretto, tutto contorto, e perdeva fluidi come fosse fatto di gomma o di plastica, il sangue scorreva dalla pelle martoriata che un tempo era stato il suo viso.

E tuttavia Michael tornò a colpire. Ficcò l'estremità appuntita giù nella gola di quell'essere, di taglio, aprendola. Lo fece più e più volte, finché la testa fu praticamente staccata dal collo.

Infine ricadde sulla schiena, appoggiato alla veranda di sotto, ansimante, il martello pieno di sangue in mano. Sentì il dolore al petto, di nuovo, ma non era accompagnato da alcun timore. Fissò il corpo morto; fissò il giardino buio. I banani erano spezzati e contorti sotto e attorno a quella cosa. I suoi capelli aderivano tenacemente al corpo informe, alla poltiglia schiacciata di naso, denti e ossa infrante.

Michael si tirò in piedi. Il dolore al petto era adesso forte, e ardente, e quasi insopportabile. Scavalcò il corpo, sulla morbida erba del prato. Camminò fino al centro di esso, percorrendo lentamente con gli occhi la scura facciata della casa accanto, in cui non brillava neanche una luce, le finestre schermate da gelsomini e magnolie così che nulla ne poteva esser visto. I suoi occhi mossero su per il fogliame scuro sopra l'inferriata, a cogliere un barlume della strada deserta al di là.

Nulla si muoveva nel cortile. Nulla si muoveva in casa. Nulla era in moto dall'altra parte dell'inferriata. Nessuno era stato testimone. Nel morbido e profondo silenzio e nelle ombre del Garden District, morte era stata data ancora, e nessuno l'aveva notato; nessuno sarebbe venuto. Nessun visitatore.

E adesso, che cosa farai? Era tutto tremante; aveva le mani scivolose, per il sudore e il sangue. Gli doleva una caviglia. Doveva essersela storta nello scendere giù dal graticcio, o quando si era lasciato cadere per gli ultimi metri. Non importava. A camminare, a muoversi, ce la faceva. Ce la faceva a pulire il martello. Guardò verso il retro del giardino buio, oltre lo scintillio della piscina azzurro scuro, e attraverso i cancelli di ferro, nel giardino sul retro. Vide le grandi braccia della quercia di Deirdre dirigersi in alto, affollare le pallide nubi.

'Sotto la quercia' pensò. 'Quando riprendo fiato. Quando... quando...' e si mise giù sull'erba, in ginocchio, e ricadde di lato.

TRENTOTTO

Per lungo tempo rimase lì a giacere. Non dormì. Il dolore andava e veniva. Infine, trasse il respiro, e non faceva poi tanto male. Si tirò su a sedere, e il dolore prese a pulsare in lui, ma pareva leggero e racchiuso dentro le camere o le valvole del suo cuore. Non sapeva bene quali. Si alzò in piedi, e si diresse alle pietre del lastrico.

La casa giaceva nell'oscurità, quieta, ferma come prima. Mia amata Rowan. Aaron... Ma non poteva lasciare lì quel corpo sfigurato.

Giaceva come l'aveva lasciato lui, solo che sembrava in qualche modo più appiattito, forse soltanto contorto. Non sapeva. Si abbassò e prese tra le braccia il torso della figura. Se ne staccò il resto della testa, appiccicato alle pietre, e l'ultimo brandello di carne si strappò come grasso di pollo.

Be', sarebbe tornato indietro a prendere la testa. Prese a trascinare il corpo, lasciando che i piedi strisciassero sul terreno, per il sentiero lastricato e

ancora attorno alla piscina e poi dietro verso il giardino.

Non gli parve difficile, dopo l'uccisione. Il corpo non pesava poi tanto, e lui fece tutto assai lentamente. Una volta gli venne in mente che il posto giusto per seppellirlo era in realtà sotto l'albero di mirto sul davanti. Era lì che aveva visto per la prima volta 'l'uomo' che lo fissava, sorridendo, quando da ragazzo era passato accanto alla ringhiera.

Ma qualcuno poteva vederlo dalla strada. No, era meglio dietro. Nessuno poteva esser testimone della sepoltura sotto la quercia di Deirdre. E poi c'erano gli altri due corpi, quelli di Norgan e Stolov. Sapeva che Stolov era morto. Lo aveva capito quando l'aveva visto cadere all'indietro. Michael gli aveva rotto il collo. Norgan era morto. Aveva visto anche quello.

Era stato Stolov a rallentare Norgan, immaginava, il tentativo di richiamare in vita Stolov. Be', c'era il tempo di controllarle dopo, quelle cose. Magari era proprio vero quello che dicevano tutti, che nella famiglia Mayfair uno poteva ammazzare la gente e nessuno faceva niente.

Sul retro il giardino era scuro e umido, il banano si era già ripreso dalla gelata di Natale, e si inarcava lungo l'alto muro di mattoni. Lui mise giù il corpo e ne incrociò le braccia sul petto. Pareva una grande bambola magra, con i grandi piedi e le mani enormi, tutto bianco come la plastica, e freddo e immobile.

Tornò sul lastricato dietro la veranda. Si tolse il pullover e poi la camicia. Si rimise addosso il pullover, e poi raccolse con attenzione la testa, tenendola per i capelli. Stette attento a non macchiarsi di sangue; se n'era già fatto spruzzare addosso abbastanza. Raccolse la maggior parte dei resti di pelle e d'osso insieme alla testa, ma poi gli toccò raccogliere il resto in molli manciate di roba sanguinolenta. Poi asciugò il residuo con il fazzoletto, e lo mise anch'esso nella camicia. Un fagotto. Una testa in un fagotto.

Desiderò d'improvviso avere un grosso barattolo. Avrebbe potuto mettercelo dentro. Ma la cosa migliore era seppellirlo. La casa era oscura e silenziosa. Non poteva metterci tutta la notte a far quel lavoro. Rowan aveva bisogno di lui. E Aaron. Aaron poteva persino esser ferito. E quegli altri due corpi... tutte cose da fare. Sarebbe certamente arrivata ben presto della gente. Come sempre.

Portò con sé la testa ai piedi della quercia. Poi chiuse e serrò il cancello del giardino sul retro, se per caso uno dei cugini fosse venuto a far due passi da quella parte.

La pala era nel capanno sul retro. Non l'aveva mai usata. Quel tipo di la-

vori li facevano i giardinieri. E adesso avrebbe seppellito quel corpo nel buio nero come la pece.

La terra era fradicia sotto l'albero per tutta la pioggia primaverile che era caduta, e non gli fu difficile scavare una fossa ben profonda. Le radici gli diedero dei problemi. Dovette allontanarsi dalla base più di quanto avrebbe voluto, ma infine ricavò uno stretto buco irregolare, nulla a che vedere con le fosse rettangolari dei film dell'orrore o dei funerali moderni. E ci fece scivolare dentro il corpo. E poi il fagotto insanguinato della camicia che conteneva la testa. Nel caldo umido della prossima estate quella cosa sarebbe marcita in men che non si dica. La pioggia era già cominciata.

Pioggia benedetta. Guardò giù nel buco scuro. In realtà non riusciva a vedere nulla del corpo se non una sottile mano bianca. Non pareva la mano di una persona. Dita troppo lunghe. Nocche troppo nodose. Piuttosto un oggetto di cera.

Guardò in alto nella chioma scura dell'albero. Pioveva, certo, ma solo poche gocce riuscivano a passare attraverso quella fitta copertura.

Il giardino era freddo e quieto, e vuoto. Nessuna luce nel villino degli ospiti. Non un suono dai vicini dall'altra parte del muro.

Di nuovo, guardò nel buco informe della fossa. La mano si era rimpicciolita, assottigliata. Pareva esser divenuta meno solida. Le dita si univano insieme e si fondevano. Non pareva quasi più una mano.

Qualcos'altro splendeva nel buio, una piccola lucciola verde.

Lui cadde in ginocchio. Si spinse in avanti sul bordo ineguale della fossa, la sinistra puntata per stabilizzarsi contro l'altro lato, e con la destra si abbassò e cercò di afferrare quella cosa verde scintillante.

Poco mancò che perdesse l'equilibrio, poi sentì i duri contorni dello smeraldo.

Liberò a strattoni il laccio dalla stoffa confusa e insanguinata. Venne su dal buio, e se lo sistemò sul palmo infangato.

«Ti' ho preso!» bisbigliò fissandolo.

Era stato al collo della creatura, sotto i suoi abiti.

Lo tenne rivoltandoselo in mano, lasciando che la luce delle stelle lo trovasse, quel gioiello incomparabile. Non si sentì invaso da alcuna emozione. Nulla. Solo una triste, tetra soddisfazione perché aveva in mano lo smeraldo Mayfair. Perché l'aveva salvato dall'oblio, dal sepolcro clandestino e ignoto di colui che aveva infine perduto la partita.

Perduto la partita.

Vedeva in maniera confusa. Ma del resto era così divinamente buio là

fuori, e così tranquillo. Raccolse la catena dorata come avrebbe potuto fare con un rosario e infilò il tutto - catena e gioiello - nella tasca dei calzoni.

Chiuse gli occhi. Di nuovo, poco mancò che non perdesse l'equilibrio, cadendo nella fossa. Poi gli apparve il giardino, brillante e oscuro. La mano laggiù non si vedeva più affatto. Forse tutte le zolle di terra cadute l'avevano coperta, come ben presto avrebbero coperto il resto.

Venne un suono da qualche parte. Un cancello si era chiuso, forse. Qualcuno in casa?

Ma doveva affrettarsi, non importava quanto fosse stanco e si sentisse torpido e tranquillo.

Sbrigati.

Piano, per un quarto d'ora, o più, gettò a palate la terra umida nella fossa.

Ora la pioggia gli mormorava tutto intorno, e accendeva di riflessi le foglie delle camelie, le pietre del sentiero.

Restò sopra il sepolcro, appoggiato alla pala. Disse forte gli altri versi della poesia di Julien:

Trucidate la carne non umana
Fidando in armi che sian rozze e crude.
Forse morendo a un passo dal sapere
L'alma troverà luce.

Poi si lasciò cadere accanto alla quercia, e chiuse gli occhi. Il dolore tumultuava in lui, come se avesse atteso pazientemente e ora fosse il suo momento. Non riuscì a respirare per un minuto. Ma poi si riposò, si riposò con tutte le membra e il cuore e l'anima, e il suo respiro si fece regolare, di nuovo facile.

Forse giacque dormendo, se è possibile dormire e sapere insieme tutto ciò che si è fatto. V'erano sogni pronti a venire. Pareva anzi, momento dopo momento, che potesse mutar rotta e discendere nella benedetta oscurità ove altri lo aspettavano, tanti altri, per fargli domande, confortarlo, accusarlo, forse. Era piena dei loro spiriti, l'aria? Bastava forse addormentarsi per vederli viso a viso, o sentirne le grida?

Non sapeva. Gli ritornavano vecchie immagini, frammenti e pezzetti di racconti, altri sogni. Ma non aveva intenzione di lasciarsi andare. Non sarebbe sceso fino laggiù in fondo...

Dormì di quel sonno sottile in cui era al sicuro, e con la buona compagnia della pioggia, la vista della pioggia leggera che lo circondava senza

toccarlo, in questo giardino, sotto l'alto riparo dell'albero possente.

D'improvviso colse un'immagine del corpo bianco devastato che dormiva sotto di lui, se si poteva usare per esso una parola delicata come 'dormire'.

I vivi dormivano come aveva dormito lui. Cosa accadeva ai morti da poco, o ai morti da tanto, o a tutti quelli che inevitabilmente se n'erano andati dalla terra?

Pallidi, contorti, sconfitti ancora una volta, dopo secoli, sepolti senza un segno-Si svegliò di scatto. Era quasi scoppiato a piangere.

TRENTANOVE

Quando alzò lo sguardo, vide attraverso la ringhiera di ferro che l'edificio principale ora era tutto illuminato.

C'erano luci accese di sopra e di sotto. Gli parve di aver visto passare qualcuno attraverso una delle porte-finestra del salone superiore. Pareva Eugenia. Poveretta. Doveva aver sentito tutto. Magari aveva visto i corpi. Solo un'ombra dietro le tendine. Non era sicuro. Erano di gran lunga troppo distanti perché potesse sentirli.

Rimise a posto la pala nel capanno, proprio mentre la pioggia prendeva a cadere pesantemente, e con quel gradevole profumo che sempre porta la pioggia.

Vi fu uno scoppio di tuono, e uno di quei bianchi lampi a zig-zag, come uno strappo, e poi i goccioloni presero a inondargli la testa, il viso, le mani.

Aprì il cancello e andò al rubinetto presso la piscina. Si sfilò il pullover e si lavò le braccia, la faccia e il torace, il dolore era ancora lì, come qualcosa che lo morsicasse, e si rese conto che sentiva poco la mano sinistra. Riusciva a serrarla, però. Poteva riuscire ad afferrare le cose. Poi guardò indietro, verso la quercia scura. Non riuscì a distinguere nulla nel buio sotto di essa, la profonda oscurità ormai dell'intero giardino sotto il cielo piovoso.

La pioggia lavò via il sangue di Lasher dalle pietre dov'era morto.

Cadeva, pesante e uguale, e le lavò fino a che non rimase più nulla a segnare quel punto.

Lui rimase a guardare, inzuppandosi e desiderando di poter fumare una sigaretta, ma sapendo che la pioggia l'avrebbe spenta. Attraverso la finestra della stanza da pranzo, poteva vedere un'immagine nebulosa di Aaron an-

cora seduto alla tavola, come se non se ne fosse mai mosso, e l'alta figura scura di Yuri, in piedi, quasi in ozio. E poi la figura di qualcun altro che non riconobbe.

Tutti loro in casa. Be', doveva succedere. Qualcuno sarebbe dovuto venire per forza. Beatrice, Mona, qualcuno...

Aspettò che venisse lavato via tutto il sangue, e solo allora si avviò verso quel punto, e proseguì verso il portone della casa.

Vi erano due macchine della polizia parcheggiate lì, muso contro coda, con le luci lampeggianti, e un gruppo di uomini, fra i quali Ryan, e il giovane Pierce, al cancello. C'era Mona, in felpa e jeans. Gli venne da piangere quando la vide.

Mio Dio, ma perché non mi arrestano, si chiese. Perché non vengono dentro, nel cortile. Dio, quanto tempo è che sono qui? Quanto ci ho messo a scavargli la fossa?

Tutto ciò gli pareva molto vago.

Notò che non c'erano ambulanze, ma non significava niente. Forse sua moglie era morta di sopra, e l'avevano già portata via. Vai da lei, pensò, qualunque cosa succeda. Non mi trascineranno via di qui finché non le avrò dato un bacio d'addio.

Si incamminò verso gli scalini d'ingresso.

Ryan cominciò a parlare con lui non appena lo vide.

«Michael, grazie al cielo sei tornato. È accaduta una cosa davvero imperdonabile. È stato un equivoco. È successo subito dopo che te ne sei andato. E ti prometto che non succederà più».

«Cos'è stato?» chiese Michael.

Mona lo fissava, il viso impassibile e innegabilmente bello nel suo gradevole modo giovanile. Aveva degli occhi così verdi. Gli parve sorprendente. Pensò a quel che aveva detto Lasher: i gioielli.

«Una confusione totale con le guardie e le infermiere» disse Ryan. «Tutti, non si sa come, se ne sono andati a casa. Anche a Henry è stato detto di andarsene a casa. C'era solo Aaron qui, ed era addormentato».

Mona gli fece un piccolo gesto di diniego, e sollevò una delle sue tenere mani infantili. Graziosa Mona.

«Rowan sta bene?» chiese Michael. Non riusciva a ricordarsi, al momento, che cosa avesse detto Ryan, solo che aveva capito dai suoi modi che Rowan non era morta.

«Sì, sta bene» disse Ryan. «Però è rimasta sola in casa per un po', e la porta era aperta. Qualcuno a quanto pare ha detto alle guardie che non c'era

più bisogno di loro. Sembra sia stato un prete della chiesa parrocchiale, ma non siamo ancora riusciti a trovarlo. Lo. troveremo. Comunque, alle infermiere è stato detto che Rowan era... era...»

«Ma invece sta bene».

«Il punto è che non è successo niente di male. Eugenia è rimasta tutto il tempo anche lei nella sua camera, per quel che è servita. Ma non è successo niente. Sono venuti Mona e Yuri e hanno trovato il posto deserto. Hanno svegliato Aaron. E hanno chiamato me».

«Capisco» disse Michael.

«Non sapevamo dov'eri. Poi Aaron si è ricordato che eri andato a fare una lunga passeggiata. Io sono venuto il più presto possibile. Niente danni, per quello che posso dire io. Ovviamente quella gente è stata cacciata. Questi sono tutti nuovi».

«Sì, capisco» disse Michael con un piccolo cenno di assenso.

Salirono gli scalini ed entrarono nel salone d'ingresso. Tutto aveva l'aspetto che doveva avere, il tappeto rosso che risaliva la scalinata. Il tappeto orientale dinanzi alla porta. Qualche naturale segno sulla cera dei pavimenti, come al solito.

Lui guardò Mona, che si teneva lontano dallo zio. I suoi jeans non avrebbero potuto essere più stretti. Di fatto, l'intera storia della moda avrebbe potuto esser diversa nel ventesimo secolo, pensò Michael, se il cotone denim non fosse stata una stoffa così resistente, capace di estendersi in quel modo sopra i piccoli fianchi di una donna.

«Nulla è stato messo fuori posto» disse Ryan. «Non manca nulla. Non abbiamo ancora perquisito tutta la casa, ma...»

«Lo farò io» disse Michael. «Va bene così».

«Ho raddoppiato le guardie» disse Ryan, «e i turni delle infermiere. Nessuno di loro può lasciare la proprietà senza l'espresso consenso di un membro della famiglia. Devi poter sapere che puoi andartene a fare una passeggiata e tornare indietro e ritrovare Rowan come l'hai lasciata».

«Sì» disse Michael. «Dovrei andar su a vedere come sta Rowan».

Rowan indossava una nuova camicia da notte di seta bianca. Aveva le maniche lunghe, e i polsini stretti. Era come l'aveva lasciata: la stessa espressione di gentile perplessità, le mani incrociate davanti, su una nuova copertina di lino ricamato con una piacevole decorazione di nastro blu ai bordi. La stanza odorava di pulito, piena del profumo delle candele benedette, e un gran vaso di fiori gialli sul tavolo ove prima erano solite sedere a scrivere le infermiere.

«Carini quei fiori» disse Michael.

«Sì, ci ha pensato Bea» disse Pierce. «Qualsiasi cosa succeda Bea pensa ai fiori. Ma non credo che Rowan abbia avuto la minima idea che c'era qualcosa che non andava».

«No, neanche la minima idea» disse Michael.

Ryan continuò a scusarsi, a sostenere che non sarebbe successo più. Hamilton Mayfair uscì dalle ombre e diede un piccolo cenno di riconoscimento, per poi tornare a sparire nello stesso morbido silenzio da cui era apparso.

Beatrice entrò nella stanza con un lieve suono tintinnante, forse di braccialetti, Michael non sapeva. Michael ne sentì il bacio prima di vederla, e ne colse il profumo di gelsomino. Gli fece pensare al giardino in estate. Estate. Non era poi così lontana. La stanza da letto era piena d'ombre, come sempre, con le candele e una piccola lampada. Beatrice gli mise le braccia attorno al corpo e lo tenne stretto.

«Oh, caro» disse, «sei tutto bagnato».

Michael annuì. «È vero».

«Non ti agitare, adesso» disse Bea, come a sgridarlo, «tutto è andato benissimo. Mona e Yuri si sono occupati di tutto. Eravamo ben decisi a sistemare tutto prima che tu ritornassi».

«Siete stati gentili» disse Michael.

«Sei esausto» disse Mona. «Hai bisogno di riposo».

«Ora, dai, devi toglierti quei vestiti bagnati» disse Beatrice. «Ti gelerai. Le tue cose sono nella stanza davanti?»

Lui annuì.

«Ti aiuto io» disse Mona.

«Aaron. Dov'è Aaron?» chiese Michael.

«Oh, lui sta benissimo» disse Beatrice. Si voltò e gli scoccò un brillante sorriso. «Non ti preoccupare di Aaron. È nella stanza da pranzo, a prendere il tè. È scattato in azione senza perdere un minuto appena Mona e Yuri l'hanno svegliato. Sta bene. Ora io vado giù a prenderti una cosa calda da bere. Per piacere, lasciati aiutare da Mona. Togliti questa roba di dosso».

Lo guardò lungamente, dalla testa ai piedi, e anche lui guardò giù e vide le macchie scure su tutti i suoi pantaloni e il pullover. I vestiti erano così scuri e così inzuppati che non si poteva distinguere il sangue dall'acqua. Ma una volta asciutti si sarebbe visto.

Mona aprì la porta della stanza da letto sul davanti e lui la seguì all'interno. C'era il letto nuziale con la sua cortina bianca. Altri fiori. Rose gial-

le. Le tende delle finestre sul davanti erano aperte, e la luce dei lampioni splendeva tra i rami vagabondi delle querce. 'Come una casa su un albero, questa stanza da letto' pensò Michael.

Mona prese ad aiutarlo con il pullover. «Sai una cosa? Questa roba è proprio vecchia. Ora ti faccio un vero favore. Te la brucio. Funziona quel caminetto?»

Lui annuì.

«Che ne avete fatto di quei due corpi?»

«Shhh. Parla più piano» disse lei con un immediato e intenso senso drammatico. «Ci abbiamo pensato Yuri e io. Non chiederlo più».

Gli tirò giù la chiusura lampo.

«Tu sai che ho ucciso quella cosa» disse lui.

Lei annuì. «Bene. Vorrei aver potuto vederlo. Solo una volta! Sai, dargli una sola guardata ma come si deve!»

«No, non avevi bisogno di vederlo, e non metterti mai a cercarlo, non chiedermi mai cosa ne ho fatto, o...»

Lei non rispose, il suo viso pareva fermo, determinato, al di là della sua influenza. La sua miscela tutta speciale di innocenza e conoscenza lo sconcertava adesso, come aveva sempre fatto. Sembrava intatta nella sua freschezza, nella sua bellezza, eppure immersa in chissà quali pericolosi abissi dei suoi propri pensieri.

«Ti senti fregata?» bisbigliò.

Ancora lei non rispose. Non era mai parsa così matura, così consapevole, così donna. E così misteriosa - il semplice mistero di un altro essere umano, a noi alieno semplicemente per natura e per separazione - uno fra i tanti che mai in pieno possiederemo o sapremo o comprenderemo.

Lui si mise la mano in tasca. Tirò fuori lo smeraldo fangoso, e la udì restare a bocca aperta prima di alzare di nuovo lo sguardo e vedere lo stupore sul suo viso.

«Portalo via con té» disse sottovoce. «È tuo adesso. Prendilo. E non voltarti mai, mai a guardarti dietro le spalle. Non cercare mai di capire».

Di nuovo, lei era grave e silenziosa, assorbiva le sue parole, ma senza dar indizio della sua vera risposta. Forse era un'espressione di rispetto; forse solo di distanza.

Lei chiuse la mano sullo smeraldo, come per nasconderlo del tutto. Infilò la mano chiusa nel fagotto dei vestiti sporchi di Michael.

«Va' a farti un bagno adesso» disse lei con calma. «Va' a riposarti. Ma prima, i pantaloni, e anche scarpe e calze. Lascia che ti liberi anche di

quelle».

QUARANTA

Lo svegliò la luce del mattino. Era seduto nella sua stanza, accanto al suo letto, e lei stava fissando la luce proprio come se avesse potuto vederla. Non si ricordava del momento in cui si era addormentato.

A un certo momento della notte le aveva raccontato tutta la storia. Tutto. Le aveva narrato la storia di Lasher, e come aveva ucciso Lasher e come aveva calato il martello dritto attraverso il punto debole in cima alla testa di Lasher. Non sapeva neppure se stava parlando abbastanza forte perché lei potesse udirlo. Pensava di sì. Aveva raccontato in tono monotono. Aveva pensato: 'Lei desidererà saperlo'. Avrebbe desiderato sapere che era finita, e com'era andata. Al camionista aveva detto che stava tornando a casa.

Poi si era messo giù. Quando chiudeva gli occhi sentiva nel ricordo la morbida voce di Lasher parlar dell'Italia e della magnifica luce del sole e del Bambino Gesù; e si chiedeva quanto di tutto ciò Rowan avesse saputo.

Si chiedeva se l'anima di Lasher era lassù, se era vero che Sant'Ashlar sarebbe tornato, di nuovo. Dove sarebbe avvenuto la prossima volta? A Donnelaith? O qui, in questa casa. Impossibile dirlo.

«A quel punto io sarò morto da un pezzo, questo è certo» disse piano. «Gli ci è voluto un secolo per venire a Suzanne. Ma non credo che sia più qui. Credo che abbia trovato la luce. Credo che l'abbia trovata anche Julien. Magari Julien l'ha aiutato. Forse le parole di Evelyn erano vere».

Tornò a ripeterle la poesia, piano, fermandosi prima dell'ultima strofa. Poi la recitò:

Debellate i bambini non bambini
Senza alcuna pietà per gli innocenti
O l'Eden perderà la primavera
E nostra stirpe il regno.

Attese un momento, poi disse: «Mi è dispiaciuto per lui. Ne ho sentito tutto l'orrore. Ma dovevo fare quel che ho fatto. L'ho fatto per ragioni piccole, se l'amore per la propria moglie e il proprio figlio si può chiamare piccolo. Ma c'erano anche le grandi ragioni, e io sapevo che gli altri non l'avrebbero fatto. Sapevo che li avrebbe sedotti e sconfitti tutti: doveva far-

lo. Era questo l'orrore di tutta la storia. Lui era puro».

Dopo, si era addormentato. Pensava che avrebbe sognato dell'Inghilterra, delle nevose valli e delle grandi cattedrali. Pensava che avrebbe continuato a far di questi sogni per qualche tempo. Forse per sempre. Pioveva in mezzo ai raggi del sole. Bene.

«Cara, vuoi che ti canti qualcosa?» chiese piano. Poi rise. «Conosco solo venticinque vecchie canzoni irlandesi». Ma poi gli passò la voglia. O forse pensò al viso di Lasher quando gli aveva parlato di come aveva cantato per il popolo, quei grandi occhi innocenti e azzurri. Pensò alla liscia barba nera e ai baffi sul labbro superiore, e alla sua grande vivacità infantile, e al modo in cui aveva cantato sottovoce perché loro sentissero la melodia.

Morto, l'ho ammazzato io. Rabbrividì in tutto il corpo. Mattino. Non preoccuparti. Alzati.

Hamilton Mayfair era entrato nella stanza.

«Vuoi un po' di caffè? Resto io con lei per un po'. Ha un aspetto così... carino, stamattina».

«Ha sempre un aspetto carino» disse Michael. «Grazie, scenderò di sotto per un poco».

Uscì, e scese le scale.

La casa era piena di luce, e la pioggia brillava sui chiari vetri delle finestre.

Poteva ancora sentire l'odore del fuoco dentro la casa, quello che aveva fatto Mona nel camino della stanza da letto quando aveva bruciato i suoi vestiti.

Gli faceva venir voglia di fare un gran fuoco nel salotto e prendere il caffè, con il sole e il fuoco a scaldarlo.

Attraversò il salotto verso il primo caminetto, il suo preferito fra i due, con i fiori intagliati nel marmo, e si sedette, ripiegando le gambe all'indiana e appoggiando la schiena alla pietra. Non aveva l'energia per preparare il caffè, o per prendere ramoscelli e legna. Non sapeva chi c'era, in casa. Non sapeva che cosa avrebbe fatto.

Chiuse gli occhi. Morto, è morto, l'hai ammazzato tu. Finito.

Sentì il portone aprirsi e chiudersi, e Aaron entrò nella stanza. Non vide Michael, dapprima, e poi quando lo fece ebbe un piccolo sobbalzo.

Aaron si era fatto la barba, e indossava una giacca di lana grigio pallido di Norfolk, camicia bianca pulita e cravatta. Aveva dei bellissimi capelli folti e bianchi, e occhi riposati e chiari.

«So che non mi perdonerai mai» disse Michael. «Ma ho dovuto farlo.

Dovevo. È la sola ragione per cui io sia mai stato fatto venire qui».

«Oh, non c'è alcun dubbio sul mio perdono per te» disse Aaron con voce deliberatamente intesa a confortarlo. «Non ci pensare, neppure per un istante. Scaccialo via dalla tua mente come fosse una cosa cui ti fa male pensare. Lascia perdere. È solo che, io non ero in grado di aiutarti. Non sarei riuscito a farlo, io».

«Perché? Per il mistero della cosa, perché ti dispiaceva per lui, o era amore?»

Aaron ci pensò. Sbirciò all'intorno, per accertarsi forse che non ci fosse nessuno. Venne avanti piano, poi si lasciò cadere sul bordo di una sedia.

«Onestamente, non lo so» disse, guardando Michael gravemente. «Non avrei potuto ucciderlo io». La sua voce si fece così bassa che Michael riuscì a malapena a udirla. «Non avrei potuto farlo».

«E l'Ordine? Che notizie ci sono?»

«Non ho risposte, a proposito dell'Ordine. Ho dei messaggi: chiamare Amsterdam, chiamare Londra. Tornare indietro. Non lo farò. Le risposte le troverà Yuri. È partito stamattina. C'è voluto del bello e del buono per staccarlo da Mona, ma doveva andare. Ha promesso di chiamarci, tutti e due, ogni sera. È talmente preso da Mona che solo la sua missione poteva riuscire a distrarlo. Ma deve cercare il modo di avere un'udienza con gli Anziani. È deciso a scoprire che cosa è successo in realtà, se Stolov e Norgan sono stati inviati per portarlo via con loro, e nel caso, se sono stati gli Anziani a dir loro di fare quel che hanno fatto».

«E tu? Che cosa pensi, o forse meglio, sospetti?»

«Onestamente, non so. A volte penso che ho passato tutta la vita a esser lo zimbello di altra gente. Penso che debbano venire, presto, e che morirò, proprio come i due medici di San Francisco. E tu non devi fare nulla se questo dovesse accadere. Non c'è nulla che possiate fare. Altre volte non posso credere che l'Ordine sia altro che un gruppo di anziani studiosi che raccolgono informazioni che altri vorrebbero distruggere. Non riesco a credere che avesse uno scopo occulto! Non ci riesco. Credo che si scoprirà che sono stati Stolov e Norgan a prendere la decisione di far riprodurre quell'essere. Che quando le informazioni mediche sono cadute nelle loro mani abbiano visto qualcosa cui non hanno saputo resistere. Dev'essere stato un po' come per Rowan. Vedere questo miracolo medico. Dev'essere stato quel che lei ha sentito quando ha portato quell'essere fuori da questa casa. 'Al mal daranno nutrimento i dotti, e gli scienziati lode'.

«Sì, forse è andata così. Si sono imbattuti in una scoperta utile e perico-

losa. Hanno tradito gli altri. Hanno mentito agli Anziani. Non so. Non ne faccio più parte. Io sono fuori. Qualunque cosa venga scoperta, non è a me che verrà resa nota».

«Ma Yuri? È possibile che gli facciano del male?»

Aaron emise un sospiro di sconforto.

«Lo hanno ripreso con loro. O almeno così dicono. Lui non ha paura di loro, questo è certo. È tornato a Londra per affrontarli. Penso che ritenga di essere in grado di badare a se stesso».

Michael pensò a Yuri - alla loro breve conoscenza - non in termini di un'unica immagine ma di molte, un'impressione generale di innocenza, e acutezza mentale, e forza.

«Io non sono poi così preoccupato» disse Aaron. «Soprattutto a causa di Mona. Lui vuole tornare da Mona. Quindi starà più attento. Per amor suo».

Michael sorrise e annuì. «Pare giusto».

«Spero che trovi le risposte. È diventato la sua ossessione, l'Ordine, il mistero degli Anziani, il suo scopo. Ma può anche darsi che Mona riesca a salvarlo. Strano, no, il potere di questa famiglia? Quello che possiedono del tutto a prescindere da... lui».

«E Stolov e Norgan? Verrà qualcuno a cercarli?»

«No. Non ci pensare più, neanche a questo. Ci penserà Yuri. Non c'è alcuna prova che nessuno dei due sia stato qui. Nessuno verrà a cercarli e a far domande. Vedrai».

«Sembri molto rassegnato, ma non certo felice» disse Michael.

«Be', penso che sia un po' presto per esser felice» disse piano Aaron. «Ma sono di gran lunga più felice di prima». Ci pensò un momento. «Non sono pronto a spazzar via ciò che ho creduto per tutta una vita solo perché due uomini hanno fatto del male».

«Lasher te l'ha detto» disse Michael. «Ti ha detto qual era lo scopo dell'Ordine».

«Ah, sì. Ma questo era tanto tempo fa. Era in un'altra epoca, quando gli uomini credevano in cose in cui non credono più».

«Sì, immagino di sì».

Aaron sospirò e si strinse con eleganza nelle spalle.

«Lo scoprirà Yuri. E tornerà qui».

«Ma tu non temi davvero che possano farti del male, se poi si scopre che sono cattivi, voglio dire».

«No» disse Aaron. «Non credo che si prenderanno il disturbo. Li conosco... un po'... dopo tutti questi anni».

Michael non rispose.

«E so che io non sono più dei loro» continuò Aaron, «in nessun modo. So che la mia casa è qui. So che sono sposato, e che resterò con Bea, e questa è la mia famiglia. E forse... forse... di tutto il resto... il Talamasca, i suoi segreti, i suoi scopi... forse... non me ne importa. Forse ha smesso di importarmi a Natale, quando Rowan ha perso la prima ripresa della sua battaglia. Forse ha smesso di importarmi, del tutto e definitivamente, quando ho visto Rowan su quella barella, col viso vuoto e la mente scomparsa. Non me ne importa. E quando non mi importa di una cosa, stranamente, posso avere altrettanta determinazione che su qualsiasi altro punto».

«Perché non hai chiamato la polizia per Stolov e Norgan?»

Aaron parve sorpreso. «Tu lo sai perché» disse. «Ti dovevo almeno questo, non credi? Lasciati comunicare un po' della mia serenità. E poi, a decidere in realtà sono stati Mona e Yuri. Io ero ancora un po' troppo abbagliato per prendermi qualche merito. Abbiamo fatto la cosa più semplice. Come regola generale, fa' sempre la cosa più semplice».

«La cosa più semplice».

«Sì, come tu hai fatto con Lasher. La cosa più semplice».

Michael non rispose.

«C'è così tanto da fare» disse Aaron. «La famiglia non si rende ancora conto di essere al sicuro, ma presto lo farà. Vi saranno molti sottili cambiamenti man mano che tutti si rendono conto che è finita. Che le persiane sono spalancate, davvero, e possiamo far entrare il sole».

«Sì».

«Troveremo dei medici per Rowan. I migliori. Ah, avrei dovuto portare un nastro, che sciocco, il Canone di Pachelbel. Bea ha detto che Rowan lo amava molto, che una volta lo avevano sentito insieme da Bea. Da Bea. Sto parlando di casa mia».

«Hai creduto a tutto quel che ha detto, sui Taltos, le leggende, e il Piccolo Popolo?»

«Sì. E no».

Aaron rimase pensieroso, per un lungo momento, poi aggiunse:

«Basta con i misteri, le cose incomprensibili». Parve stupefatto della sua stessa calma. «Voglio solo restare con la mia famiglia. Voglio che Deirdre Mayfair mi perdoni per non averla aiutata; che Rowan Mayfair mi perdoni per aver lasciato che le accadesse questo. Voglio che tu mi perdoni per aver lasciato che venissi ferito, per aver lasciato che il peso di questa ucci-

sione ricadesse su di te. E poi voglio, come si dice, dimenticare».

«Ha vinto la famiglia» disse Michael. «Ha vinto Julien».

«Tu hai vinto» disse Aaron. «E Mona ha appena cominciato con le vittorie» disse con un sorrisetto. «È proprio una figlia, Mona, per te. Penso che mi farò una passeggiata fino a casa sua. Dice che è talmente innamorata di Yuri che se non telefona entro mezzanotte potrebbe diventare pazza. Pazza come Ofelia. Devo vedere Vivian e fare una visita ad Ancient Evelyn. Ti va di venire con me? È una gran bella passeggiata su per il viale, proprio la lunghezza giusta, una decina di isolati».

«Non ora. Forse tra un po'. Vai pure».

Vi fu una pausa.

«Hanno bisogno di te, in Amelia Street». disse Aaron. «Mona spera che dirigerai tu i lavori di restauro. La casa non è mai stata sistemata, per tanti e tanti anni».

«È splendida. L'ho vista».

«Ha bisogno di te».

«Direi che potrei proprio pensarci io. Tu intanto vai pure».

La pioggia tornò a cadere il mattino dopo. Michael era seduto di fuori, sotto la quercia, e guardava la terra smossa di fresco, guardando e basta, quelle radici strappate e rivoltate.

Ryan uscì fuori a parlare con lui, tenendosi attentamente sul vialetto per non infangarsi le scarpe. Michael si rese conto che non era nulla di urgente. Ryan aveva un'aria riposata. Era come se potesse sentire che era tutto finito. Ryan avrebbe dovuto sapere.

Ryan non degnò di uno sguardo l'ampio spazio di terra sopra la fossa. Aveva l'aspetto che ha sempre la terra, umida e smossa, attorno alle radici di un grande albero, dove l'erba non cresce.

«Devo dirti una cosa» disse Michael.

Vide Ryan fermarsi - un'improvvisa rivelazione di fatica e paura - poi riprendersi, e assai lentamente, annuire.

«Non c'è più pericolo» disse Michael. «Da parte di nessuno, ormai. Puoi togliere le guardie. Un'infermiera la sera. Non abbiamo bisogno d'altro. Liberati di Henry, inoltre, mandalo in pensione, o qualcosa del genere. O mandalo su da Mona».

Ryan non disse nulla, poi tornò ad annuire.

«Lo lascio a te, come dirlo agli altri» disse Michael. «Però è bene che lo sappiano. Il pericolo è passato. Nessun'altra donna avrà da soffrire. Non

moriranno altri medici. Non in collegamento con queste cose. Potresti sentire qualcosa dal Talamasca. Nel caso, mandali da me. Non voglio che le donne continuino ad aver paura. Non succederà più nulla. Sono al sicuro. Quanto ai dottori che sono morti, io non so davvero nulla di utile. Proprio assolutamente nulla di nulla».

Ryan sembrò sul punto di fare una domanda, ma poi ci ripensò, chiaramente, e tornò ad annuire.

«Ci penserò io» disse Ryan. «Non c'è bisogno che ti preoccupi tu di queste cose. Mi occuperò io della questione dei medici. E quel suggerimento su Henry è davvero buono. Lo manderò su. Patrick dovrà accettarlo. Non è in condizioni di discutere, immagino. Ero venuto a vedere come stavi. Ora so che stai bene».

Fu il turno di Michael, di annuire. Fece un sorrisetto.

Dopo pranzo, tornò a sedersi presso il letto di Rowan. Aveva mandato via l'infermiera. Non sopportava più la sua presenza. Voleva star lì da solo. E lei aveva fatto capire che avrebbe tanto voluto andare a trovare la sua propria madre, che si trovava malata, al Touro Infirmary, così che lui aveva detto: «Qui va tutto bene. Vada pure. Torni alle sei».

Lei era stata estremamente riconoscente. Lui restò alla finestra, a guardarla andar via. Lei si accese una sigaretta prima dell'angolo, poi corse per prendere il tram.

C'era una giovane alta in piedi, là fuori, e fissava la casa, le mani sulla ringhiera. Capelli rosso-dorati, molto lunghi, carina, in un certo senso. Ma era come tante donne oggi, tutta pelle e ossa. Magari una cugina venuta a presentare i suoi rispetti. Sperava di no. Si allontanò dalla finestra. Se quella suonava il campanello, non avrebbe risposto. Era bello esser solo, alla fine.

Tornò alla poltrona e si sedette.

La pistola era posata sul tavolino ricoperto di marmo, grossa, e bella, in un certo senso, o orrenda, a seconda di come uno la pensa a proposito delle pistole. Non aveva nessun nemico. Ma non gli piaceva che fosse lì, perché aveva una visione di se stesso che la prendeva e la usava per spararsi, e poi fissò Rowan e pensò: 'No, non fino a che tu hai bisogno di me, amore, non lo farò. Non prima che accada qualcosa...' Qui si fermò.

Si chiese se lei poteva sentire qualcosa, qualsiasi cosa.

Il dottore aveva detto al mattino che era più forte; ma lo stato vegetativo era immutato.

Le avevano dato i lipidi. Le avevano fatto esercitare braccia e gambe. Le avevano messo il rossetto. Sì, guarda, tutto rosa, e le avevano spazzolato i capelli.

'E poi c'è Mona' pensò. «Con o senza Yuri, ha bisogno di me anche lei. Oh, non che ne abbia davvero bisogno» disse ad alta voce al silenzio. «È che se succedesse qualche altra cosa ancora le farebbe del male. Farebbe del male a tutti loro. Devo esser qui il giorno di san Patrizio, no? Per accoglierli alla porta. Per stringere loro la mano. Sono il custode di questa casa fino al momento in cui...»

Tornò ad appoggiarsi allo schienale pensando a Mona, i cui baci erano stati così casti da quando era tornata a casa Rowan. La piccola e bella Mona. E quello Yuri, scuro e intelligente. Innamorati.

Magari Mona era già al lavoro sul progetto per il Centro Medico Mayfair. Magari ci stava lavorando sopra insieme a Pierce, su da lei.

«Insomma, non vorremo mica dare la ricchezza della famiglia in mano a questa piccola delinquente minorenne!» aveva detto Randall con voce tonante l'altra sera, discutendo con Bea fuori dalla porta della stanza di Rowan.

«Oh, sta' buono» aveva risposto Mona. «È ridicolo. È come la corona regale. È un simbolo. Tutto qui».

Si appoggiò, allungando le gambe sotto l'orlo del letto, le mani intrecciate sul petto, fissando la pistola, fissando il grilletto grigio argento, così invitante, e il grasso cilindro grigio ripieno di cartucce, e le guarnizioni di materiale sintetico nero chiuse sopra la canna, stranamente simili a un cappio da impiccati.

No, più tardi, prima o poi, pensò. Anche se non credeva che l'avrebbe mai fatto così. Magari semplicemente bere qualcosa di forte, che invadesse il tuo corpo avvelenandoti lentamente, e poi strisciare nel letto accanto a lei, e tenerla stretta, e andare a dormire con lei fra le sue braccia.

Quando muore. Sì, è proprio quello che farò.

Doveva ricordarsi di togliere di mezzo quella pistola e di metterla al sicuro da qualche parte. Con tutti quei bambini, non si sapeva mai quel che poteva accadere. Avevano portato dei bambini a trovare Rowan anche oggi, e anche il giorno di san Patrizio ne avrebbero portati degli altri. Grande parata in Magazine Street, a soli due isolati di distanza. Zattere. Gente che lancia patate e cavoli, tutto ciò che ci vuole per la zuppa irlandese. La famiglia ne andava pazza. Gliel'avevano detto. Sarebbe piaciuto tanto anche a lui.

Ma togli di là la pistola. Fallo. Uno dei bambini potrebbe vederla.

Silenzio.

La pioggia cadeva. La casa scricchiolava come fosse popolata, e invece non lo era. Una porta sbatteva da qualche parte, come nel vento. Magari la porta di una macchina di fuori, o quella di un'altra casa. I suoni possono ingannare, così.

La pioggia batteva sui davanzali di granito, un suono particolare di questa stanza ottagonale e ornata.

«Vorrei... vorrei che ci fosse qualcuno cui poter... confessare» disse piano. «La cosa più importante che devi sapere è che non dovrai mai più preoccuparti. È finita, nel modo in cui credo che tu avresti voluto che finisse. Vorrei soltanto una specie di assoluzione finale. È strano. E stato così brutto quando ho perduto, a Natale. E adesso in qualche modo è anche peggio, aver vinto. Ci sono battaglie che uno non vuole combattere. E vincere costa troppo».

Il viso di Rowan rimase immutato.

«Vuoi un po' di musica, cara?» chiese. «Vuoi sentire quel vecchio grammofono? Francamente trovo che ha un suono confortante. Non credo che ci sia nessun altro ad ascoltare, solo tu e io. Ma mi piacerebbe farlo suonare. Ora vado a prenderlo».

Si alzò e si piegò per baciarla. La sua morbida bocca non fece alcuna resistenza. Sapore di rossetto, il liceo. Sorrise. Magari l'infermiera le aveva messo quel rossetto. Lo vedeva a malapena. Lei guardava dietro le sue spalle. Appariva pallida, bella, semplice.

Nella stanza della soffitta, trovò il grammofono. Lo sollevò, insieme ai dischi della *Traviata.* Rimase fermo, reggendo quel lieve peso, di nuovo affascinato dalla semplice combinazione di pioggia e sole.

La finestra era chiusa.

Il pavimento pulito.

Pensò di nuovo a Julien, l'istantaneo Julien che era sorto sulla porta che portava al frontale della casa, bloccando il cammino di Lasher. «E non ti ho nemmeno più pensato, da quel momento» disse. «Immagino che io preghi e speri che tu sia andato oltre».

I momenti scorrevano. Si chiedeva se sarebbe mai riuscito a utilizzare ancora quella stanza. Fissò la finestra, e l'estremità del tetto della veranda. Ricordò il lampo brillante di Antha, che invitava con un gesto Lasher a venire. «Il morto torni a testimon» bisbigliò. «E tu lo hai fatto».

Scese lentamente gli scalini. Fermandosi quasi d'improvviso, in allarme,

prima di saper bene perché. Cos'era quel suono? Aveva in mano il grammofono e i dischi, e ora li pose attentamente giù, dove non disturbavano.

Una donna in pianto, o una bambina, forse? Era un debole pianto, il cuore spezzato. E non era l'infermiera. Quella non doveva tornare per ore. No. E il pianto veniva dalla stanza di Rowan.

Non osava sperare che fosse Rowan! Non osava, e sapeva, senza dubbi, che non era la voce di Rowan.

«Oh, diletta cara» disse la voce piangente. «Diletta cara, ti voglio tanto bene. Sì, bevi, bevi il latte, prendilo, oh, povera Madre, povera diletta cara».

La sua mente non arrivava a trovare nessuna spiegazione; era vuota, e consumata da una silenziosa paura. Scese gli scalini, attento a non far rumori, e, voltandosi, sbirciò nella stanza.

Una ragazzona alta sedeva sul lato del letto, una cosa bianca e sottile come un giunco, alta e sottile com'era stato Lasher, con dei riccioli rosso-dorati che le cadevano sulla schiena aggraziata. Era la ragazza che aveva scorto di sotto, per strada! Tra le braccia la ragazza teneva Rowan, Rowan, che era seduta diritta e la stringeva, la stringeva, davvero, e succhiava dal seno destro, nudo, della ragazza.

«Ecco, cara Madre, bevi, sì» disse la ragazza, e le lacrime le scendevano fluenti giù dai grandi occhi verdi, e giù lungo le guance. «Sì, Madre, bevi, oh, fa male, ma bevi! È il nostro latte, così forte».

E allora la gigantesca ragazza si tirò indietro, e lanciò in aria i capelli, e diede a Rowan il seno sinistro. Freneticamente, Rowan bevve il suo contenuto sollevando la mano sinistra, in cerca di qualcosa, come per afferrarsi alla testa della ragazza.

La ragazza lo vide. I suoi occhi pieni di lacrime si spalancarono. Proprio come gli occhi di Lasher, così grandi e larghi! Il viso era un ovale perfetto. La bocca era una bocca di cherubino.

Un suono attutito venne da Rowan, e poi d'improvviso la schiena di Rowan si raddrizzò e la sua mano sinistra si serrò strettamente attorno ai capelli della ragazza. Si tirò indietro dal seno e dalla sua bocca uscì un grido forte e terribile:

«Michael, Michael, Michael!»

Rowan si ritirò contro la testiera del letto, sollevando le ginocchia e strabuzzando gli occhi e indicando la ragazza, che aveva fatto un salto e si copriva con le mani le orecchie.

«Michael!»

La ragazza alta piangeva. Il suo viso crollò come quello di una bimba, i suoi occhi azzurri si serrarono, compressi. «No, Madre, no». Le sue lunghe dita di ragno le coprirono la fronte e la bocca umida e tremante. «Madre, no!»

«Michael, ammazzala!» gridava Rowan. «Ammazza quella cosa. Michael, fermala».

La ragazza ricadde contro la parete singhiozzando: «Madre, Madre, no...»

«Ammazzala!» urlava Rowan.

«Non posso» gridò Michael. «Non posso ucciderla. Per amor di Dio».

«Allora lo farò io» gridò Rowan, e si sporse e prese la pistola dal comodino e, tenendola con tutte e due le mani tremanti, e sbattendo le palpebre nel premere il grilletto, sparò tre pallottole nel viso della ragazza. La stanza puzzava di fumo e di bruciato.

Il viso della ragazza andò in pezzi. Il sangue ne sgorgò dall'interno come da una porcellana spezzata, una maschera ovale rotta e sanguinolenta.

Il lungo corpo sottile scivolò e cadde pesantemente e rumorosamente sul pavimento, i capelli aperti a ventaglio sul tappeto.

Rowan lasciò cadere la pistola. Ora stava singhiozzando, singhiozzando come aveva fatto la ragazza, e la mano sinistra le saliva a soffocare i singulti mentre scivolava via dal letto e si alzava incerta, allungando la mano verso il pilastrino del letto.

«Chiudi la porta» disse con voce rotta e strozzata, con le spalle ansanti. Pareva sul punto di subire un collasso.

Eppure venne incespicando in avanti, l'intero corpo scosso dallo sforzo, e poi, accanto al corpo della ragazza, si lasciò cadere in ginocchio.

«Oh, Emaleth, oh, piccolina, oh, mia piccola Emaleth» singhiozzò.

La ragazza giaceva morta, le braccia in fuori, la camicia aperta, il viso ridotto a una molle poltiglia sanguinolenta. Ancora una volta, i capelli erano tutti invischiati in essa, fini e bellissimi, com'erano stati i capelli di Lasher, e non c'era più nulla del viso. Le lunghe mani sottili giacevano aperte come i sottili rami delicati di un albero d'inverno, e il sangue scorreva lento sul pavimento.

«Oh, bimba mia, mia povera cara» disse Rowan.

E poi tornò a chiudere la bocca sul seno della ragazza.

La stanza era ferma.. Nessun altro suono se non il suo succhiare. Rowan bevve dal seno sìnistro e poi passò all'altro, e succhiò con la stessa ferocia di prima.

Michael guardava fisso, ridotto al silenzio.

Infine lei si raddrizzò, si asciugò la bocca, e da lei venne un profondo gemito triste, e un nuovo profondo singulto.

Michael le si inginocchiò accanto. Rowan fissava la ragazza morta. Poi deliberatamente abbassò le palpebre, come cercando di schiarirsi lo sguardo. Un pochino di latte restava sul capezzolo destro della fanciulla. Lei lo prese col dito, e se lo portò alle labbra.

Le lacrime le sgorgavano dagli occhi, ma poi guardò deliberatamente Michael, deliberatamente come se volesse che lui sapesse che lei sapeva tutto. Sapeva tutto quel che era successo, era presente, ora. Era Rowan. Era guarita.

E d'improvviso, le lacrime che le solcavano il viso, gli prese la mano e cercò di confortarlo anche se le sue stesse mani erano tremanti e fredde.

«Non preoccuparti più, Michael» disse. «Non preoccuparti. La porterò io, laggiù sotto l'albero. Nessuno ci penserà mai. Lo farò io. La metterò accanto a lui. Tu hai fatto abbastanza, lascia mia figlia a me».

Si tirò indietro a sedere, piangendo piano, di un pianto crudo e soffocato. I suoi occhi si chiusero, e il suo capo scivolò da un lato. «Non preoccuparti» tornò a dire. «Mia cara, mia bimba, mia Emaleth. La porterò giù io. La metterò sottoterra io stessa».

5 agosto 1992, ore 22

FINE